

Studi e ricerche 4

---

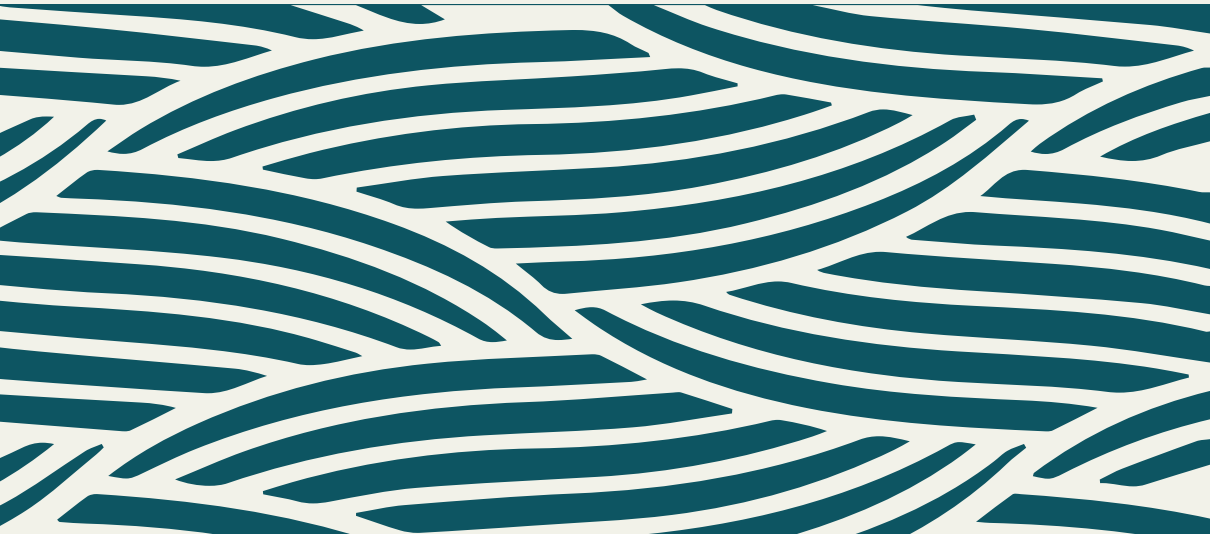
# **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

## Scambi, porti, produzioni

a cura di  
Sauro Gelichi e Claudio Negrelli



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

## **Studi e ricerche**

4



**Edizioni**  
Ca' Foscari



# **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Digital Publishing

2017

Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni  
Sauro Gelichi, Claudio Negrelli (a cura di)

© 2017 Sauro Gelichi e Claudio Negrelli per il testo

© 2017 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia  
<http://edizionicafoscari.unive.it/>  
[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione luglio 2017

ISBN 978-88-6969-115-7 [ebook]

ISBN 978-88-6969-114-0 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-114-0/>  
DOI 10.14277/978-88-6969-115-7

# Adriatico altomedievale (VI-XI secolo) scambi, porti, produzioni



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Dipartimento  
di Studi  
Umanistici

Convegno  
Venezia 19 marzo 2015

9.30

**Saluti**

Paolo Eleuteri (Direttore del  
Dipartimento di Studi Umanistici - Università  
Ca' Foscari)

9.45

**Introduzione al Convegno**

S. Gelichi, C. Negrelli

10.00

**Importare e produrre nella laguna di  
Venezia dal V al X secolo: anfore, vetri e  
ceramiche**

S. Gelichi, S. Cadamuro, A. Cianciosi,  
M. Ferri, E. Grandi

10.30

**Ravenna, una città in declino? Contesti  
altomedievali di ambito urbano**

C. Guarnieri, G. Montevocchi, C. Negrelli

*11.00-11.30 Pausa*

11.30

**Le attività nel porto romano di Ancona  
tra VI e XII secolo**

M. Salvini, L. Palermo

12.00

**The Otranto network**

P. Arthur

*12.30 Discussione e pausa pranzo*

14.00

**Butrinto: never a non-place**

R. Hodges

14.30

**The cargo of Byzantine shipwreck near  
Cape Stoba (Mljet, Croatia)**

I. Miholjek, V. Zmaić Kralj, M. Ferri

15.00

**Anfore medievali in Dalmazia: una  
prospettiva mediterranea**

C. Negrelli

15.30

**The Byzantine Web: Pottery and  
connectivity between the southern  
Adriatic and the eastern Mediterranean  
(ca. 6<sup>th</sup> - 10<sup>th</sup> c.)**

J. Vroom

16.00

**Early medieval north Albania: new  
discoveries, remodeling connections**

E. Nallbani

16.30

**Moneta e scambi nell'Adriatico  
altomedievale: la costa dalmata**

B. Callegher

17.00

**Conclusioni**

S. Gelichi, C. Negrelli

Presso:  
Ca' Dolfin-Saoneria  
Aula Magna Silvio Trentin  
Dorsoduro 3825/D

Organizzato da:  
Sauro Gelichi  
Claudio Negrelli



## **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## **Sommario**

### **Mari chiusi, economie aperte?**

L'Adriatico nell'alto medioevo attraverso l'archeologia

Sauro Gelichi

9

### **Closed Seas, Open Economies?**

The Early Medieval Adriatic through Archaeology

Sauro Gelichi

15

### **Importare, produrre e consumare nella laguna di Venezia dal IV al XII secolo**

Anfore, vetri e ceramiche

Sauro Gelichi, Claudio Negrelli, Margherita Ferri, Silvia Cadamuro,

Alessandra Cianciosi, Elena Grandi

23

### **Ravenna, una città in declino?**

Contesti altomedievali di ambito urbano

Chiara Guarnieri, Giovanna Montevocchi, Claudio Negrelli

115

### **Le attività nel porto romano di Ancona tra V e VIII secolo d.C.**

Monica Salvini, Luigi Palermo †

159

### **A Hoard of Byzantine Ironwork from Supersano (Apulia, South Italy) and Its Global Connections**

Paul Arthur

189

### **Butrint**

Never a 'non-place'

Richard Hodges

205

### **The Byzantine Shipwreck of Cape Stoba (Mljet, Croatia)**

Igor Miholjek, Vesna Zmaić, Margherita Ferri

227

### **Le anfore medievali in Dalmazia**

Una prospettiva mediterranea

Claudio Negrelli

247



## **The Byzantine Web**

### **Pottery and Connectivity Between the Southern Adriatic and the Eastern Mediterranean**

Joanita Vroom

285

## **Early Medieval North Albania: New Discoveries, Remodeling Connections**

### **The Case of Medieval Komani**

Etleva Nallbani

311

## **Moneta e scambi nell'Adriatico altomedievale**

### **La costa dalmata nell'area monetaria bizantina**

Bruno Callegher

347

## **Conclusioni**

### **Dati e temi di ricerca a confronto**

Claudio Negrelli

375

## **Conclusions**

### **Data and research themes compared**

Claudio Negrelli

383

## **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

### **Mari chiusi, economie aperte?**

## **L'Adriatico nell'alto medioevo attraverso l'archeologia**

Sauro Gelichi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Parlare di Adriatico altomedievale attraverso l'archeologia non è una novità – come non lo è più, nel bene e nel male, parlare di archeologia a Venezia. Esso è al centro dell'agenda di ricerca di molti studiosi da anni. Quanti lavorano sulle sue coste hanno spesso tentato di guardare oltre gli angusti confini dello specifico che li interessava e osservare i processi dal punto di vista del mare: e questo dall'una come dall'altra sponda. Non sono mancati anche momenti di incontro, di tono e taglio più generale. Per restare ad occasioni recenti, si può ricordare il convegno internazionale organizzato a Ravenna nel 2001 dal nascente Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico (Lenzi 2003), dove all'età tardo antica ed altomedievale venne salomonicamente destinato un terzo del contenuto; oppure sempre il convegno di studi, tenuto qualche mese dopo a Brescia e, questa volta, dedicato proprio a «L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia» (Brogiolo, Delogu 2005); o ancora, più recentemente, l'incontro di Comacchio dove l'Adriatico faceva da sfondo ad un tentativo di comparazione tra il sud mediterraneo e il nord Europa altomedievale (Gelichi, Hodges 2012). A queste occasioni specifiche sono poi da accompagnare le attività di ricerca svolte nel tempo da Istituti che operano sull'Adriatico, come appunto il Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia (e qui basta scorrere il lungo elenco degli incontri che si tengono dal 1972 per riscontrarvi più di un titolo interessante dal nostro punto di vista) o le giornate che annualmente organizza l'International Center for Late Antiquity and Middle Ages di Zagreb-Motovum (che poi confluiscono, assieme ad altro, nella splendida rivista *Hortus Artium Medievalium* che esce con eccellente puntualità). Questo elenco è, molto probabilmente, incompleto, ma pur nell'incompletezza fortifica l'idea che quella contiguità – quel guardarsi da sponda a sponda nella frammentazione dei 'mari corrotti' (Horden, Purcell 2000) – aiuti la comparazione e produca benefici effetti sul piano scientifico. E questo a maggior ragione per quei periodi storici nei confronti dei quali la frammentazione, la singolarità e l'autoreferenzialità sono stati assunti a tempo come paradigmi per spiegare il passato.

---

#### **Studi e Ricerche 4**

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-0

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

Tornare su questi argomenti può dunque avere un senso, ma è necessario definire con più precisione finalità, circoscrive, se possibile, argomenti e delimitare gli strumenti di analisi. Peraltro, la storiografia mediterranea può vantare alcune sintesi molto influenti, uscite negli ultimi quindici anni, testi ormai divenuti dei 'classici' (McCormick 2001, Wickham 2005): sintesi dove l'archeologia non è solo una comparsa ma, soprattutto nel più recente di questi, assurge quasi a fonte primaria, almeno in alcuni passaggi. Proprio questi affreschi, che hanno l'ambizione di spiegare, attraverso la generalizzazione, i grandi processi socio-economici che muovono il Mediterraneo – e di converso anche l'Adriatico – hanno anche la funzione di stimolare la verifica dei paradigmi a scale più ridotte, con strumenti d'indagine se possibile più sofisticati. Scopo di questo incontro veneziano era dunque quello di parlare di Adriatico da una diversa prospettiva cronologica, su soggetti più specifici (scambi, porti, produzioni) e con un principale strumento di analisi, cioè quello archeologico.

L'arco cronologico (VI-XI secolo) contiene già in sé una precisa indicazione: individua, cioè, due momenti chiave nella storia di questo mare – ma, si potrebbe aggiungere, del Mediterraneo in generale. Da un punto di vista storico generale – della storia politico-istituzionale per intendersi – il primo (VI secolo) è il momento che sancisce la nascita di una pluralità di poteri che agiscono all'interno di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente. Ci interessava allora capire se e come questa congiuntura avesse agito sulle strutture materiali della società. In sostanza volevamo analizzare come reagisce l'Adriatico a questa nuova situazione e volevamo testarlo sugli spazi delle economie e delle reti commerciali. Il secondo (XI secolo) ha un valore forse più locale, perché è il momento che segna l'espansione veneziana e trasforma quella che era una potenza locale in potenza internazionale. L'Adriatico, come è noto, è lo spazio fisico dove questa trasformazione si materializza. Qui, ci interessava capire in che forme e in che misura questo salto di qualità avesse agito oltre che sulle economie anche sulle società, modificandone la fisionomia.

All'interno di tale forbice cronologica l'archeologia è ancora balbuziente. La documentazione materiale, almeno a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha aiutato ad elaborare spiegazioni generali – sui flussi e sulla capillarità di distribuzione delle merci, sui meccanismi dello scambio – e li ha trasferiti nello specifico adriatico – forse con qualche meccanicità e scarsa fantasia – ma è riuscita comunque a farlo fino al momento in cui cessano le grandi produzioni ceramiche mediterranee: la loro scomparsa dai radar (VII secolo) segna anche, per l'Adriatico, non solo la fine dell'antichità, ma anche la fine della conoscenza. Barbari invasori da una parte – ai Longobardi in Italia fanno da pendant gli Slavi nell'area balcanica – e collasso del sistema politico-fiscale dall'altra, perfezionano a tinte fosche un quadro di ineluttabile declino e declassamento: porti che non funzionano più, navi che non circolano, merci che transitano per

circuiti più ridotti e limitati. Non siamo all'auto sufficienza, ma poco ci manca. Con la fine del mondo antico, si spezza soprattutto il nostro ideale di classicità: e, a questo, non sappiamo rassegnarci.

Negli ultimi anni approcci più politically correct, fortemente influenzati dagli orientamenti del post-processualismo ed alimentati dal nuovo clima politico internazionale, hanno rivisto queste tradizionali impostazioni, sforzandosi di rileggere questi passaggi in forme meno apodittiche, meno traumatiche e catastrofiste, introducendo nel dibattito opportune sfumature e, forse, qualche eccessiva compensazione. Al di là del merito, tuttavia, queste nuove tendenze storiografiche hanno smosso le acque stagnanti di una letteratura troppo ferma ad alcuni paradigmi e hanno consigliato di guardare le fonti archeologiche da prospettive differenti: così, torna ad essere possibile uscire dall'impasse.

Scambi, porti e produzioni costituiscono tre componenti fondamentali nella costruzione di modelli connessi al funzionamento delle economie e dei commerci e idonei per essere testati attraverso il documento materiale. Nel contempo, la complessità delle produzioni, e quella degli scambi, ci aiutano a mettere a fuoco anche i caratteri della socialità, evidenziando analogie e differenze nelle attitudini e nei comportamenti sociali. Si tratta dunque di tre soggetti archeologici particolarmente interessanti da sottoporre ad analisi. Il trasferimento di questi soggetti nello specifico dell'Adriatico è l'obiettivo che si è posto questo incontro. Questo passaggio ha tuttavia introdotto alcuni nodi problematici, su cui sarà bene soffermarsi.

Un primo problema riguarda la comprensione dei network e la loro concettualizzazione. Negli ultimi tempi molte ricerche hanno cercato di applicare all'archeologia quella che si chiama *network analysis* (Knappett 2013). Attraverso questo tipo di ricerche è possibile non solo testare comunicazioni, ma anche interpretare connessioni (Leidwanger et al. 2013) – e dare dunque un significato specifico ai luoghi di mediazione, punti nodali di comunicazione (Sindbæk 2009). In particolare, questo tipo di approccio si è rivelato utile per studiare gli insediamenti costieri nel momento in cui cambiano di statuto. I porti – meglio le città portuali – rappresentano delle forme estremamente evolute e specializzate di *nodal points* – quando non di *central places*. Il mondo antico ha conosciuto diversi casi del genere, anche nell'area nord Adriatica. La loro trasformazione nell'alto medioevo è un passaggio che non è possibile spiegare semplicemente nella forma del degrado e del riuso – come ad esempio nel caso del grande porto romano di Ancona. Peraltro se antichi *nodal points* o *central places* decadono – o meglio si trasformano, altri ne emergono proprio nell'area dell'alto Adriatico, che sembra tra le più vivaci e dinamiche nell'alto medioevo. Venezia, che in questa occasione si analizza soprattutto dal punto di vista della costruzione dell'identità sociale, è uno di questi nuovi centri emergenti, sicuramente il più intrigante anche per gli esiti che nel tempo ha prodotto.

Un secondo problema riguarda la scala delle relazioni commerciali – oltre che la loro ramificazione e la loro distanza – e un terzo la struttura socio-politica di queste relazioni. Da qualche tempo una serie di ricerche, ancora molto puntiformi per la verità, hanno individuato nuovi marcatori archeologici in grado di caratterizzare meglio almeno due degli aspetti che qualificano questi problemi: la distanza dei commerci e la loro natura. Contenitori anforici, che si rinvenivano sempre più di frequente nei ‘nodal points’ della costa occidentale (come Comacchio e Venezia, ed anche nel loro interno), cominciano a comparire anche con una certa frequenza sulla sponda opposta dell’Adriatico. Minori di numero, e meno facili da rintracciare in una letteratura specialistica ostica, essi paiono tuttavia distribuirsi tra VIII e XI secolo lungo tutta quanta la fascia costiera – e, talora, anche al suo interno – con una capillarità che sembra al momento più legata alle strategie della ricerca che non ad una sua reale rappresentatività – come dimostrano alcuni dei lavori presentati in questa occasione. Essi sono la testimonianza, dunque, di flussi commerciali che dall’Oriente bizantino (Mar Nero ed Egeo) e dalla più vicina Puglia, raggiungevano i siti dell’arco adriatico settentrionale, ma anche della costa dalmato-albanese, per trasportarvi sicuramente vino e, nel nord, forse anche olio. Di questo fenomeno, peraltro, si cominciano ad apprezzare documenti archeologici fino a qualche tempo fa inesistenti, come i relitti navali – e questa è stata anche l’occasione per tornare su uno di tali contesti, quello famoso di Mljet, su cui sono state riprese da qualche anno le ricerche. Tuttavia questo quadro risulta ancora molto puntiforme, e ci consiglia di essere cauti nelle generalizzazioni – come, ad esempio, il recupero di vecchi paradigmi, quali il collasso del mondo antico a cui avrebbe fatto seguito la rinascita carolingia. In particolare restano ancora poco chiari i meccanismi degli scambi: chi opera? Quale ruolo ha l’annona militare bizantina? Chi sono i *mercatores*, che pure compaiono nelle fonti scritte con buona pace di chi vorrebbe tutto il commercio di questo periodo come etero diretto e statale? E poi, quali sono gli strumenti delle transazioni economiche e che ruolo svolge la moneta – *vexatae quaestiones* che comunque tornano presenti nel momento in cui si parla di scambi e commerci? Certo, ci verrebbe quasi da pensare, con Dagfin Skre (Skre 2011), che la moneta non sia sempre strettamente necessaria, almeno in certi periodi, se in un ambiente quasi senza monete – come quello dell’Italia superiore dell’VIII secolo – si sviluppa e prende corpo un emporio come Comacchio.

Tornare dunque a parlare di Adriatico o, forse meglio, porre l’attenzione sull’Adriatico alto medievale può essere utile anche per un altro motivo, che non è solo quello di tentare un improbabile e prematuro, in questa circostanza, punto della situazione. È utile perché, spingendoci a riflettere su questo spazio, ci obbliga anche a riflettere sul come farlo. In sostanza a rispondere alla domanda: siamo soddisfatti dell’archeologia che l’ha finora caratterizzato? E, se non siamo soddisfatti, quali ne sono le ragioni e in

quale direzione dovremmo andare? Le insoddisfazioni riguardano quelle che, a mio giudizio, costituiscono le attuali criticità: esse appartengono al linguaggio, alla costruzione della fonte archeologica, alla struttura concettuale delle ricerche.

Il linguaggio è forse il problema più banale. Non mi riferisco solo, anche se non lo sottovaluterei, alla componente linguistica. Sull'Adriatico si affacciano Paesi che parlano idiomi poco diffusi a livello internazionale: ormai anche l'italiano, ex lingua di cultura, tutte le lingue dell'area balcanica, albanese compreso e poi il greco. Comunicare nei consessi internazionali è più facile (in genere lo si fa in inglese), ma l'accesso alle specifiche letterature specialistiche, nelle lingue nazionali, è quasi sempre ostico (vicendevolmente ostico). Trovare dunque momenti di dialogo, in cui è possibile per i vari ricercatori accedere alle conoscenze delle diverse archeologie di queste aree, costituisce un indiscutibile risultato. Per linguaggio, però, intendo anche qualcosa di più profondo che non l'idioma, e cioè i modi attraverso cui le singole tradizioni archeologiche nazionali parlano tra di loro – e poi con il resto del mondo. È il linguaggio scientifico e questo, quasi sempre, stenta ad essere il medesimo. Non solo, ma anche le singole tradizioni archeologiche nazionali sono fortemente influenzate dagli orientamenti politici e culturali delle singole identità nazionali. L'area balcanica è, tra quelle a noi più vicine, un territorio dove queste tradizioni hanno sviluppato archeologie fortemente orientate – e dunque più smaccatamente riconoscibili – (Hodges, Bowden 2004) e di cui, proprio in questa occasione, ci è stato offerto un prezioso ed istruttivo esempio con il caso di Komani: un po' come era successo, mi si passi l'ardito accostamento, con l'Italia fascista (Manacorda 1982) e come sta succedendo con l'Argentina della post-dittatura (Schávelzon 1994). Tuttavia, anche chi ha vissuto i travagli del mondo balcanico da una vicina, ma rispettabile distanza, è solo in apparenza un 'portatore sano' di ideologie: egli di fatto ha elaborato altri più sofisticati e meno riconoscibili strumenti concettuali, tanto invasivi quanto subdolamente neutri (Trigger 1984). Tutta l'archeologia neo-coloniale ne è piena, ed esiste una oggettiva difficoltà ad un dialogo che resta necessario, ma deve essere anche paritetico.

Non c'è bisogno che sottolinei, anche in questa occasione, come la costruzione della fonte archeologica sia un altro passaggio molto importante, che, invece, si tende a rubricare ancora tra i noiosi e meccanici tecnicismi. Il nostro compito di archeologi dovrebbe essere, innanzitutto, quello di creare un percorso virtuoso e cioè quello di individuare, analizzare e scomporre, poi di nuovo assemblare (cioè associare i processi in insiemi coerenti) e, infine, comparare. Tuttavia quasi sempre la comparazione avviene su insiemi disomogenei, spesso intrinsecamente deboli sul piano qualitativo, o fortemente usurati (esiste un'usura anche della fonte archeologica, che non è, ovvio, sempre un'usura fisica). È quello che, ad esempio, mi pare sia successo, e stia succedendo, negli studi sulla ceramica,

documento principe nelle nostre analisi. L'afasia che stanno attraversando questi studi riguarda non solo il modo di analizzare le singole categorie di oggetti ma anche l'indisponibilità a guardare ai caratteri intrinseci degli insiemi e delle associazioni.

Sulla struttura concettuale della ricerca le diverse scuole nazionali, come dicevamo, pesano molto. Le differenti archeologie, infatti, sono andate (e vanno) in direzioni spesso lontane tra di loro, privilegiando approcci e temi diversi. Si tratta di un condizionamento da mettere in conto e inevitabile; tuttavia sarebbe bene esserne consapevoli, per sapere fin dove e che cosa siamo in grado di associare e dunque comprendere in una forma comparativa. Un esempio per tutti. L'eccellente archeologia croata che ha indagato il medioevo lo ha fatto, principalmente, valorizzando alcune temi e alcune tipologie di contesti, come le strutture ecclesiastiche, la scultura e le sepolture. Tali tipologie di fonti archeologiche sono in grado di descrivere molto bene l'ideologia delle élite e le loro forme di auto rappresentazione, ma sono certo meno performative per analizzare, ad esempio, l'evoluzione dell'urbanesimo, la struttura materiale degli abitati, i modelli di vita, ed anche alcuni dei fenomeni che in questa occasione ci interessano di più, come i meccanismi di scambio. Ma la stessa cosa è avvenuta anche nell'archeologia italiana che ha lavorato sull'Adriatico. I ricercatori del nord, tra cui il sottoscritto, si sono occupati soprattutto degli empori e delle nuove fondazioni, perché questo sembrava costituire un tema nuovo e intrigante – ma anche perché il punto di riferimento era e restava Venezia. Diversa la situazione nell'area centrale Adriatica (Marche, Abruzzo), dove la transizione si è giocata più sulle tematiche della conflittualità etnico-politica (Bizantini/Longobardi; castelli/città; confini/frontiere) che non sugli aspetti economici e sociali, lasciati a semplice riflesso di quelle dualità. Diverso ancora ci sembra l'Adriatico visto più a sud: un Adriatico molto tardo-antico (Puglia del nord) e molto bizantino (Salento) dove, ancora una volta, il lungo periodo di un alto medioevo difficile da morire stenta ancora a trovare spazi di comparazione.

È difficile dire quanto le economie dell'Adriatico siano state aperte o chiuse nell'alto medioevo; e, del resto, anche gli stessi concetti di economia, di mercato, di commercio sono soggetti sensibili a concettualizzazioni molto diverse tra di loro nel tempo. Proprio per questo, sarà nella costruzione della fonte materiale che dovremo ritrovarci, perché se i nostri punti di vista e le nostre valutazioni potranno essere alla mercé delle suggestioni dei vari 'ismi' di turno, sarà il dato materiale – almeno quello – a costituire, pur con tutti i limiti che anche la costruzione di una fonte porta con sé, un obbiettivo condiviso e perseguito da tutti.

## **Closed Seas, Open Economies?**

### **The Early Medieval Adriatic through Archaeology**

Sauro Gelichi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Describing the early medieval Adriatic through archaeology is no longer a novelty – nor, for better or for worse, are discussions about archaeology in Venice. In fact, for some years it has been a priority research issue for a large group of scholars who have sought on numerous occasions to expand the narrow confines of their specific research area by observing processes from the point of view of the sea, regardless of which shore is involved. There have also been numerous opportunities for encounters with a broader tenor and thrust. Recent events included the international conference held in Ravenna in 2001 by the emerging Centro Studi per l'Archeologia dell'Adriatico (Lenzi 2003), a third of which was dedicated to the Late Antiquity and Early Middle Ages; a conference held a few months later in Brescia, dedicated to the Adriatic area between Late Antiquity to the Carolingian Age (Brogiolo, Delogu 2005); or the more recent meeting in Comacchio where the Adriatic was the background for a comparison of the southern Mediterranean and northern Europe in the early medieval period (Gelichi, Hodges 2012). These specific occasions have been accompanied by ongoing research carried out over the years by various institutions focussing on the Adriatic such as the Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia (a quick glance at the long list of encounters held since 1972 reveals more than one title of interest to us) or the annual meetings organised by the International Center for Late Antiquity and Middle Ages in Zagreb-Motovum (the outcome of which is documented, along with other contributions, in *Hortus Artium Medievalium*, an outstanding review published with recommendable punctuality). Though probably incomplete, this list nonetheless reinforces the idea that this proximity – that glance from shore to shore in the fragmentation of 'corrupting seas' (Horden, Purcell 2000) – can support comparison and produce positive effects at scientific level. And this is even more true for the historic periods in which fragmentation, and self-referentialism have long become paradigms explaining the past.

It may be meaningful to re-examine these arguments but first we need to define our aims more precisely, circumscribing our arguments and de-



limiting our analytical tools. Over the past fifteen years, the Mediterranean historiography has also been enriched by several highly influential texts that have now become 'classics' (McCormick 2001, Wickham 2005). In the more recent publications, in particular, archaeology is not relegated to the background but in some sections assumes the role of primary source. These overviews, which set themselves the task of explaining the major underlying socio-economic processes in the Mediterranean – and conversely also in the Adriatic – also contribute to the verification of paradigms on a smaller scale, using tools that are if anything even more sophisticated. The aim of this Venetian conference was therefore to discuss the Adriatic from a different chronological perspective while focussing on more specific areas of interest (exchanges, ports, production) and using archaeology as the main means of analysis.

The time period (6th-11th century) provides us with our first clear pointer by identifying two key moments in the history of this sea – or we might add, in the history of the Mediterranean in general. From a general historical perspective – by which I mean political and institutional history – the starting date (6th century) is the moment marking the birth of a plurality of powers acting within the former western Roman Empire. We were interested in particular in understanding what effect, if any, this circumstance had upon the material structures of society. Basically, we wanted to analyse how the Adriatic responded to this new situation and we wanted to test this by applying it to the spaces of the economies and commercial networks. The end date (11th century) may have had a more local impact, because it marks the moment in Venetian expansion in which a local power became an international power, and the Adriatic is the theatre in which this transformation takes place. We were not only concerned with how economies were affected by this qualitative leap but also with the way it changed the face of societies.

The archaeological evidence for this chronological range is lacunar. Material documentation, from the 1970s onwards at least, contributed to the development of general explanations – on goods distribution flows and networks, on exchange mechanisms – that were transferred to the specific Adriatic context, albeit rather mechanically and unimaginatively, and ending when large-scale Mediterranean pottery production ceased: in the Adriatic too, the disappearance of this industry (7th century) marked not only the end of antiquity but the end of knowledge. Barbarian invaders, on the one hand – the Lombards in Italy and their Slavic counterparts in the Balkans – and the collapse of the political and fiscal system, on the other, paint a gloomy picture of an unavoidable decline and retrocession: ports fall into disuse, ships stop sailing, goods circulate in increasingly restricted areas. We may not have reached self-sufficiency but we are not far off. The death of the world of Antiquity also puts an end to our classical ideal, and this is more than we can bear.

The rise in recent years of more 'politically correct' interpretations strongly influenced by post-processualism and the new international political climate has led to a revision of these traditional approaches, recasting these transitions in less apodictic, less traumatic and catastrophic terms, and resulting in a debate that is more nuanced despite an occasional tendency to over-compensate. Leaving aside the merits of these changes, these new historiographical trends have certainly helped to stir up a literature tied to the same old paradigms, inspiring us to look at the archaeological sources from new angles and showing us that it is possible to get out of this dead-end.

Exchanges, ports and productions are the three key components in the construction of models linked to the functioning of economies and commercial networks as well as lending themselves to verification by means of material documents. At the same time the complexity of both production and exchange help us to clarify the social dimension by revealing similarities and differences in social attitudes and behaviours. These three archaeological areas are therefore particularly rewarding to analyse. The task that we set ourselves in this conference was to transfer these three areas to the Adriatic context, although this introduced a series of difficulties that warrant some reflection.

The first problem regards our comprehension and conceptualisation of networks. In recent times, numerous research studies have tried to apply network analysis to archaeology (Knappett 2013) making it possible not only to test communications but also to interpret connections (Leidwanger et al. 2013) – and therefore to give a specific meaning to places of mediation or nodal points of communication (Sindbaek 2009). This type of approach has proven particularly useful for the study of coastal settlements at a time in which their statutes were changed. Ports – or rather settlements with port – are highly evolved and specialised forms of nodal points, if not of central places. There were various such cases in the ancient world, some along the northern Adriatic coast. Their transformation in the early Middle Ages cannot merely be explained in terms of degradation and re-use – as in the case of the great Roman port of Ancona. While ancient nodal points or central places decayed or, rather, were transformed, others emerged in the northern Adriatic, one of the most vibrant and dynamic areas in the early Middle Ages. Venice, which on this occasion will be analysed primarily from the perspective of construction of social identity, is among these new emerging centres, and is undoubtedly the most intriguing of them all in terms of the results it would produce in time.

The second problem concerns the scale of commercial relations – in addition to their ramifications and distances involved – while a third problem relates to the socio-political structure of these relations. For some time now, a series of studies – that are still somewhat scattered – have identified new archaeological markers that can help define at least two aspects of

these problems: the distances involved in commercial relations and their nature. Amphorae, which are being found in ever greater numbers near the nodal points on the west coast (in sites like Comacchio and Venice as well as in their hinterland), are starting to appear with a certain frequency on the opposite shore of the Adriatic. Though smaller in number and less easy to trace in a difficult specialist literature, they date from the 8th-11th centuries and are distributed along the entire coastal strip – and sometimes in the interior. As some of the work presented on this occasion suggests, it seems likely that their diffusion density reflects the survey strategies used and cannot be considered truly representative. These vessels are evidence of the trade flows that travelled from the Byzantine East (Black Sea and Aegean) and from nearby Apulia to sites in the northern Adriatic arc as well as on the Dalmatian and Albanian coast, and were used to transport wine, and possibly also oil (in the north). This phenomenon is described by a series of archaeological documents that only emerged in recent times, such as shipwrecks, and this conference has been the occasion to return to one of these contexts, the famous *Mljet* shipwreck, which has been undergoing new investigation for some years now. Nevertheless, this picture is still far from complete, and we should not be too eager to generalise or to dust off old paradigms such as the collapse of the ancient world that preceded the Carolingian renaissance. Moreover, the mechanisms of exchange are still far from clear: who was involved? What role was played by the Byzantine military *annona*? Who are the *mercatores* who are also mentioned in written sources despite the claims of those who say that commerce was externally driven by the State? And what are the instruments of economic transactions and what role does money play? – *vexatae quaestiones* that come back to the fore when exchanges and commerce are under discussion. It is tempting to agree with Dagfin Skre (Skre 2011) when he claims that money was not always strictly necessary – at least in certain periods – if an emporium like Comacchio could develop and flourish in a society that was virtually moneyless like 8th-century northern Italy.

Discussing the Adriatic again or rather focussing our attention on the northern Adriatic area in the early medieval period is useful for another reason: whereby I am not referring to the possibility of attempting an unlikely and premature overall assessment of the situation. It is useful because by making us consider this area, it also forces us to reflect on how this should be done. In other words, it forces us to answer the following question: are we satisfied with the archaeology that has been used so far? And if we are not, why and how can we change direction? I believe that our dissatisfactions mostly concern currently critical areas such as language, the construction of the archaeological source, and the conceptual structure of the research studies involved.

Language is possibly the most trivial problem, whereby I do not refer – although it should not be undervalued – to the linguistic aspect. The

languages spoken in the countries overlooking the Adriatic are not very widely diffused at international level: they now include Italian – the former language of culture, all of the Balkan languages, including Albanian, and Greek. Communicating in international situations is easier (the *lingua franca* is generally English), but access to specific specialist literature in the national languages nearly always causes reciprocal difficulties. Finding occasions for dialogue that give researchers the opportunity to access archaeological knowledge from these areas is undoubtedly an achievement. However, by referring to language I mean something deeper than mere idiom, I mean the ways in which the single archaeological traditions in the various countries communicate with each other and with the rest of the world. They tend to use a scientific language that is rarely the same one. Moreover, the single archaeological traditions of these countries are also strongly influenced by the political and cultural orientations of the single national identities. The Balkans are one of the areas closest to us where these traditions have resulted in a strongly orientated archaeology that is easily recognisable (Hodges, Bowden 2004); the case of Komani provides us with a valuable and very instructive example – similar experiences took place in Fascist Italy (Manacorda 1982), if you will forgive my rather daring comparison, and are currently affecting post-dictatorship Argentina (Schávelzon 1994). Nevertheless, those of us who have experienced the travails of the Balcanic world from a close, though respectable distance are only apparently ‘healthy carriers’ of ideologies: in fact, it has developed other more sophisticated conceptual instruments that are harder to recognise and as intrusive as insidiously neutral (Trigger 1984). All neo-colonialist archaeology is riddled with them, and there are real difficulties in embarking upon a dialogue that while necessary must take place on equal terms.

I hardly need to underline the importance of the construction of the archaeological source even though there is the tendency to sideline it as a boring and mechanical process. Our primary task as archaeologists is to create a virtuous pathway by identifying, analysing, taking things apart then putting them back together – that is, joining processes in cohesive wholes – and, finally, comparing them. In practice though, comparisons are nearly always carried out on irregular wholes that are often intrinsically weak in qualitative terms, or extremely worn out (archaeological sources are also subject to a wear and tear that is not always physical). This is what I believe has happened, and is still happening in the study of ceramics, the key document in our analyses. The aphasia affecting these studies is not only present in the analysis of the single categories of artefacts but also regards the unwillingness of researchers to observe the intrinsic characteristics of the wholes and of their associations.

As mentioned earlier, the conceptual structure of research is heavily influenced by the various national schools. The different schools of ar-

chaeology have tended to move in directions that are often very different, adopting different approaches and focussing on different themes. Although this form of conditioning is inevitable and must be taken into account, we must ensure that we are well aware of this in order to know to what extent and what we are capable of associating and therefore of understanding in a comparative form. One example can illustrate this very clearly. Croatia's excellent archaeological investigation of the Middle Ages has tended to enhance a number of themes and types of context, such as ecclesiastical structures, sculpture and burials. These types of archaeological source are very good at describing the ideology of elites and their forms of self-representation, but are far less effective when used for example to analyse the evolution of urbanism, the material structure of settlements, models of living, or of some of the phenomena that concern us the most on this occasion like mechanisms of exchange. But the same bias has also affected Italian archaeology examining the Adriatic context. Northern Italian researchers, including myself, mainly studied emporia and new foundations because they seemed to represent an intriguing new paradigm and also because the touchstone was always and would always be Venice. The situation in the central Adriatic area (Marche, Abruzzo) was very different because here the transition involved issues of ethnic and political conflict (Byzantines/Lombards; castles/cities; boundaries/frontiers) more than economic and social aspects, which merely reflected the former dualities. In the south, things were also very different: an Adriatic that was very late antique (northern Apulia) and strongly Byzantine (Salento) where, once again, a long early medieval period lingered on and struggled to find areas of comparison.

It is hard to say to what extent the Adriatic economies were open or closed in the early Middle Ages. In fact, the very concepts of economy, market and commerce have been interpreted in very different ways over time. And it is for this reason that we will find our anchor in the construction of the material source, because while our points of view and evaluations may be affected by the various 'isms' in vogue at the time, material data – despite the limits that the construction of a source involves – is a shared aim pursued by all.

## Bibliografia/Bibliography

- Brogiolo, G.P.; Delogu, P. (a cura di) (2005). *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia = Atti del convegno di studio* (Brescia, 11-13 ottobre 2001). Firenze.
- Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.) (2012). *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the International Conference* (Comacchio, 27th-29th March 2009). Turnhout.
- Hodges, R.; Bowden, W. (2004). «Balkan Ghosts? Nationalism and the Question of Rural Continuity in Albania». Christie, N. (ed.), *Landscapes of Change: Rural Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Aldershot, 195-222.
- Horden, P.; Purcell, N. (2000). *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford.
- Knappett, C. (2013). *Network Analysis in Archaeology. New Approaches to Regional Interaction*. Oxford.
- Leidwanger et al. (2013). «A Manifesto for the Study of Ancient Mediterranean Maritime Networks» [online]. *Antiquity*. URL <http://journal.antiquity.ac.uk/projgall/leidwanger342> (2016-10-10).
- Lenzi, F. (a cura di) (2003). *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo = Atti del convegno internazionale* (Ravenna, 7-8-9 giugno 2001). Firenze.
- Manacorda, D. (1982). «Per un'indagine nell'archeologia italiana durante il ventennio Fascista». *Archeologia Medievale*, 9, 443-70.
- McCormick, M. (2001). *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*. Cambridge (MA).
- Schávelzon, D. (1994). *Arqueología Histórica de Buenos Aires*, vol. 1, *La cultura material porteña del siglo XVIII al XIX*. Buenos Aires.
- Sindbæk, S.M. (2009). «Open Access, Nodal Points and Central Places. Maritime Communications and Locational Principles for Coastal Sites in South Scandinavia, ca. AD 400-1200». *Journal of Estonian Archaeology*, 13, 96-107.
- Skre, D. (2011). «Commodity Money, Silver and Coinage in Viking-Age Scandinavia». Graham-Campbell, J.; Sindbæk, S.M.; William, G. (eds.), *Silver Economies, Monetisation and Society in Scandinavia AD 800-1100*. Aarhus, 67-91.
- Trigger, B. (1984). «Alternative Archaeologies: Nationalist, Colonialist, Imperialist». *Man*, 19, 355-70.
- Wickham, C. (2005). *Framing the Early Middle Ages. Europe and Mediterranean, 400-800*. Oxford.



**Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## **Importare, produrre e consumare nella laguna di Venezia dal IV al XII secolo**

Anfore, vetri e ceramiche

Sauro Gelichi, Claudio Negrelli, Margherita Ferri, Silvia Cadamuro,  
Alessandra Cianciosi, Elena Grandi  
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** The objective of this study is to deal with the long-term characters and consumption patterns in the Venetian lagoon in the period ranging from Late Antiquity to the Middle Ages on the basis of existing archaeological documentation. The most archaeologically visible materials and, namely, pottery, amphorae and glass were materials taken into consideration. As a consequence of this analysis, three principal periods have been identified. A first phase, in Late Antiquity, documents a reasonably widespread circulation of imported Mediterranean ceramics (African and Eastern) and amphorae originating from the same areas. Along with a significant number of imports from distant places, this period also saw imports such as coarse pottery, single-fired glazed pottery and glass from neighbouring areas. This data seems to indicate a certain vitality in the lagoon in this period, which could be related to it being central to the traffic of the new political orders in the North Adriatic. Moreover, the following period, from the 8th to the 10th Century, coincided with a period of the stabilization and of institutional consolidation of a number of lagoon settlements as in Torcello and the same Olivolo/Rialto. It also marked a total decline in imports of both wide and medium range along with a significant reduction in the use of coarse cooking pottery and glass kitchenware. The sole exception is represented by single-fired glazed pottery produced in the North Adriatic which during the 9th and 11th Centuries was widespread in the lagoon. It is probable that this situation is a snapshot of a change that occurred in the behaviour of the lagoon communities and underscores close links to the Po valley and continental worlds rather than a loosening of economic and commercial ties, indirectly confirmed by written sources and by findings of moneys and amphorae. Therefore, it could also have been a symptom of cultural distance with reference models of the Byzantine area. At the same time, it was in this period that the production of glass was consolidated as represented by the Torcello context, if this can be dated from the 9th Century and not from the 7th as originally proposed. A change in this field was only registered after the year 1000 A.D. even if there were only few Mediterranean imports during the 11th Century consisting, currently, in a Constantinople 'Glazed White Ware' from the Monastery of Saints Hillary and Benedict in Gambarare (Mira) and a few fragments of Egyptian 'Fayyumi Ware' from Jesolo. Despite long commercial relations between Venice and Byzantium, on the one hand, and Islam (in particular Egypt) on the other, no changes in the lagoon elite, especially with reference to ceramics and as seen from the materials, occurred until well into the 12th Century. Rather than marking the existence or consolidation of these ties in this period, Byzantine sgraffito and Islamic

---

### **Studi e Ricerche 4**

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-1 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26  
ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017



fritware imports indicate how the Venetian elite started to slowly adapt to tastes that had long since been prevalent in contemporary Mediterranean societies.

**Sommario** 1 L'area di studio, i materiali, le condizioni della documentazione. – 1.1 La Tarda Antichità in laguna. I contesti di San Francesco del Deserto e Torcello. – 1.2 Le ceramiche. – 1.3 I vetri. – 2 La Tarda Antichità. Un contesto peri-lagunare: Jesolo. – 2.1 Consumo e produzione nella laguna in età tardo-antica: le ceramiche. – 2.2 Consumo e produzione nella laguna in età tardo-antica: i vetri. – 3 La laguna dopo il VII secolo. – 3.1 Le anfore dal VII al XII secolo. – 3.2 Le ceramiche senza rivestimento da trasporto e da mensa e le invetriate in monocottura. – 3.3 Produzione dei manufatti in vetro dopo il VII secolo. – 4 Vivere nella laguna tra IV e XII secolo: contesti, economie e comportamenti sociali.

**Keywords** Venice. Production. Commerce. Glass. Ceramics. Amphorae.

## **1 L'area di studio, i materiali, le condizioni della documentazione (S.G.)**

Questo intervento intende analizzare i ritrovamenti archeologici relativi ad alcune specifiche categorie di prodotti (e cioè anfore, vetri e ceramiche) documentati in diversi siti della laguna di Venezia e databili, facendo una piccola infrazione al titolo del Convegno, tra la fine del IV e il XII secolo d.C. Il motivo per cui si sono scelte queste categorie di prodotti dipende dal grado di visibilità che hanno nel record archeologico, ma anche dalla funzione che possono svolgere per analizzare relazioni sociali e commerci. Proprio per tale motivo, nell'ambito delle ceramiche, sono state privilegiate alcune specifiche classi come le sigillate – quelle sia di importazione africana e orientale che di produzione italiana<sup>1</sup> – le invetriate in monocottura e le anfore, prodotti cioè che circolano a media e lunga distanza. Benché anche le ceramiche senza rivestimento da fuoco documentino spesso caratteri produttivi e circuiti di distribuzione che superano l'ambito domestico o locale (qui inteso come strettamente lagunare) e, dunque, sia possibile ricostruire connessioni e rapporti anche attraverso di esse, il loro utilizzo nell'ottica di questo contributo è reso difficoltoso da oggettivi problemi di classificazione e riconoscimento e, soprattutto, dal fatto che gli studi archeologici ed archeometrici, quando

---

1 Con tale definizione ci si riferisce a quella classe ceramica tardo antica, ritenuta di produzione 'locale' o comunque italiana, caratterizzata da corpi ceramici diversi e da un rivestimento argilloso, di qualità e tonalità variabile tra l'arancione e il rosso bruno, per lo più scadente, diluito, opaco ed evanide, che riveste integralmente o parzialmente il manufatto e che talvolta raggiunge esiti di buona fattura (Grandi 2007a). Morfologicamente questo vasellame si rifà ai repertori delle produzioni di sigillate africane, motivo per cui è noto in letteratura come 'ceramica di imitazione', ma anche come 'terra sigillata tarda', 'ceramica tardoromana', 'terra sigillata chiara medioadriatica', 'ceramica a vernice rossa tarda' o 'ceramica verniciata' (Giordani 1994, 82; Tortorella 1997, 323-35).



Figura 1. Localizzazione dei siti archeologici considerati. LAM, Univesità Ca' Foscari Venezia

presenti, non sono stati in grado di definire ancora con precisione gli ambiti produttivi.<sup>2</sup>

Anche in questa circostanza, purtroppo, siamo nelle condizioni di dover lamentare una situazione disperante per quanto concerne l'edito.<sup>3</sup> Nonostante i molti scavi in laguna, in particolare negli ultimi vent'anni, i dati disponibili restano pochissimi. Alcuni importanti contesti sono noti solo parzialmente o sono oggetto di studi frammentari, senza sintesi e, soprattutto, senza dati quantitativi (con qualche rara eccezione): dello scavo di San Pietro di Castello (anni 1989-92), ad esempio, sono edite solo le ceramiche grezze (Ardizzone, Bortoletto 1996); di quelli di San Francesco del Deserto (1993-98) e Torcello (1996-2000) sono state studiate, separa-

<sup>2</sup> In effetti nei pochi casi in cui si offrono dati quantitativi (Spagnol 2007, 108-10), e cioè in quello dei contesti di Torcello-Battistero, si sostiene che solo il 9,13% degli impasti potrebbe anche essere locale, mentre il resto dei manufatti proverrebbe da aree esterne, anche se spesso relativamente vicine (questi risultati ci provengono da analisi archeometriche, anche se non sono stati estesamente pubblicati).

<sup>3</sup> Gelichi 2006; 2010a, 6; 2010b.

tamente, le ceramiche fini da mensa (invetriate in monocottura e sigillate)<sup>4</sup> e parte delle ceramiche grezze,<sup>5</sup> mentre le anfore sono pubblicate quasi sempre in contributi generali di sintesi.<sup>6</sup> Ciò avviene anche per altre interessanti categorie di prodotti, come le invetriate alto-medievali.<sup>7</sup>

Per quanto riguarda i materiali vitrei, lo scavo della fornace di Torcello ha restituito un cospicuo repertorio di dati sui prodotti e sull'officina, la cui cronologia resta però dubbia.<sup>8</sup>

In questa situazione, rappresentano un'eccezione lo scavo di Ca' Vendramin Calergi (Fozzati 2005) e quello di San Lorenzo di Ammiana del 2009 (Gelichi, Moine 2012), in particolare nel caso del primo con interessanti contesti databili dal secolo VIII all'epoca moderna (ma senza indicazioni sui valori quantitativi assoluti). Scavi più recenti, e ancora in corso, hanno prodotto al momento studi piuttosto sommari; si distingue il caso di Jesolo, località Le Mure, realizzato dal nostro gruppo di ricerca e al quale sarà pertanto dedicato un paragrafo a se stante. In questo caso, però, i contesti disponibili per un'osservazione sono databili tra il IV e il VII secolo per riprendere solo a partire dal secolo X.

Pertanto i dati quantitativi comparabili sono molto pochi e anche i quadri qualitativi spesso difettano di sommarietà di descrizione quando non di errori evidenti di riconoscimento tipologico. Questa situazione, tuttavia, non ci impedisce di riflettere su quelli che si possono definire i flussi generali o gli andamenti prevalenti nei consumi in laguna in questo periodo, anche se osservazioni più mature e risultati più solidi non potranno che venire dai materiali databili alla tarda-antichità da pochi selezionati contesti.

I siti che, al momento, rispondono meglio a queste ultime caratteristiche si trovano tutti nella laguna settentrionale e sono: San Francesco del Deserto, Torcello e Jesolo (fig. 1). Naturalmente questi contesti si riferiscono a quadri insediativi diversi, ma attraverso lo studio delle ceramiche è comunque possibile delineare tratti di evoluzione e orizzonti di consumo sufficientemente coerenti tra loro.

---

4 Grandi 2007a, 2007b.

5 Bortoletto, Spagnol, Toniolo 2000; Spagnol 2007.

6 Toniolo 2007, 2014.

7 Bortoletto 1999, 2000, 2004.

8 Dal VII a non prima del IX secolo: Tabaczyńska 1981, Leciejewicz 2002.

### 1.1 La Tarda Antichità in laguna.

I contesti di San Francesco del Deserto e Torcello (M.F., E.G.)

Partiamo dunque da due contesti che si riferiscono ad insediamenti pienamente lagunari, nel senso che sorgono non in prossimità, ma all'interno della laguna.

A San Francesco del Deserto (De Min 2000a) non sono state intercettate strutture abitative, ma solo una serie di palizzate lignee e successivi riporti a rinforzo delle sistemazioni spondali. I materiali in essi contenuti indicano una continuativa frequentazione dalla fine del IV secolo all'inoltrato VII secolo d.C., quando la sequenza termina e il luogo sembra venire abbandonato (per essere nuovamente colonizzato nel tardo-medioevo per conto di una comunità di francescani). Questo tipo di evidenza, dunque, sembra si configurerebbe come uno spazio insediato in epoca tardo antica, anche se al momento non si hanno dirette evidenze degli edifici abitativi. Questa circostanza rende più debole un diretto accostamento tra reperti e sito (la terra per la realizzazione dei *waterfront* potrebbe essere stata trasportata da un altro luogo), anche se non lo esclude. In ogni modo, lo studio delle associazioni ceramiche rinvenute nelle diverse attività di sistemazione spondale, conferma una coerenza cronologica nella progressiva formazione dei contesti e, dunque, garantisce la legittimità delle riflessioni in rapporto all'andamento dei consumi, almeno nella laguna nord.

Gli scavi condotti a Torcello dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici, tra il 1996 e il 2000, in prossimità del Battistero e della c.d. IV Navata, ovvero le aree posizionate immediatamente ad ovest e a nord dell'attuale chiesa di Santa Maria Assunta, hanno invece permesso di recuperare i resti almeno parziali di strutture abitative, costruite a partire dal V secolo inoltrato, al di sopra di un'area di barena, in parte bonificata con lo scarico di riporti e in parte delimitata da sponde strutturate (De Min 2000b). La sequenza di livelli abitativi, anche in questo caso, termina verso la fine del VII secolo, ma i motivi di tale interruzione non devono essere ricercati, come nel caso dell'isola di San Francesco, in un abbandono dell'area, quanto nella definitiva destinazione ad uso cultuale di questa superficie interessata dall'impianto della Basilica, dalla costruzione del battistero (inizio-prima metà VII secolo) e, in seguito, della IV navata (fine XIII-inizio XIV secolo).

Queste sequenze, in linea teorica, potrebbero essere integrate, almeno per Torcello, con i dati provenienti da altri interventi: scavi dell'équipe italo-polacca, che operò, come è noto, agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso nell'area della piazza tra le chiese di Santa Fosca e Santa Maria Assunta raggiungendo, in più punti, anche contesti tardo-antichi (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977); indagini dirette ancora da

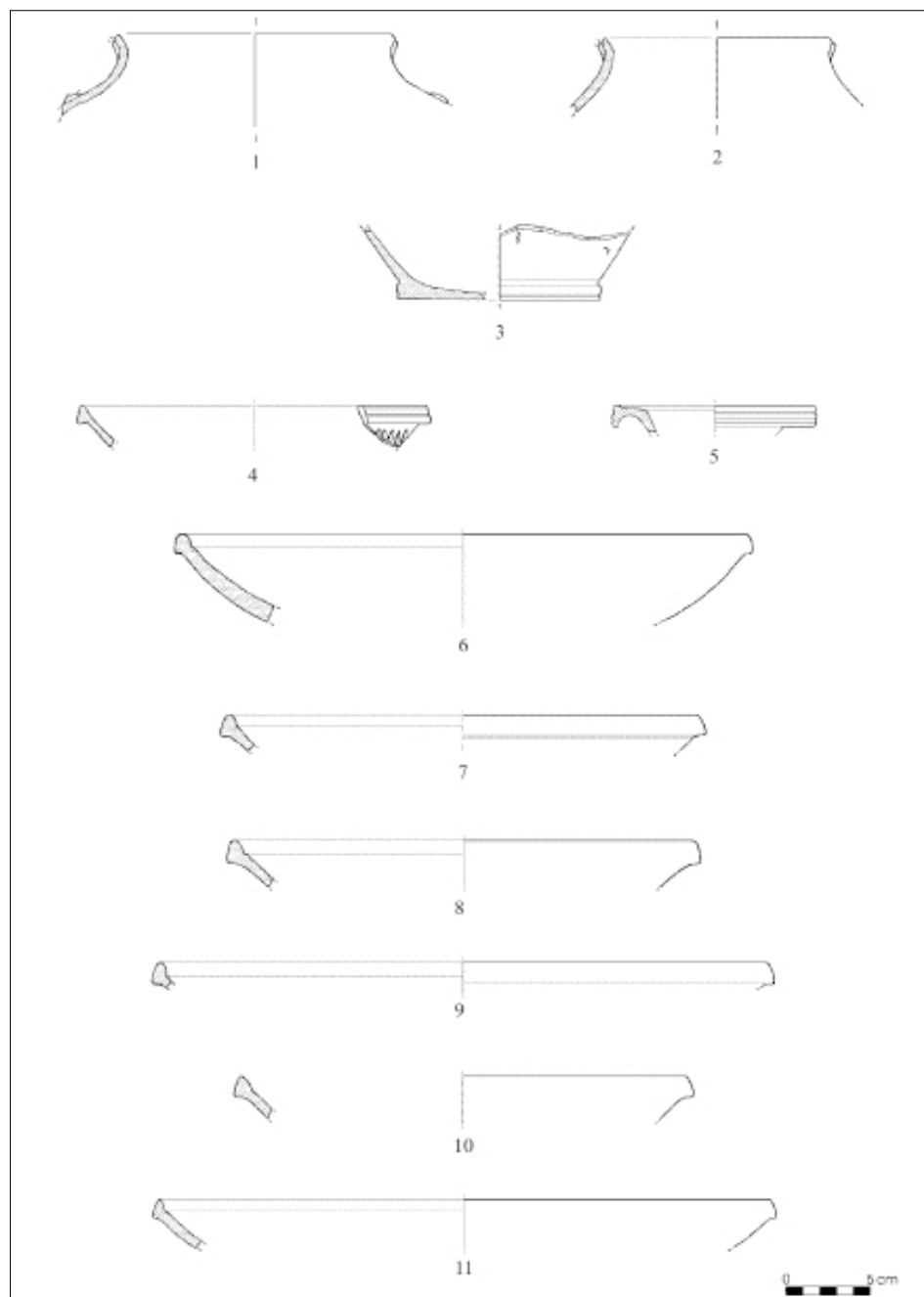


Figura 2. Prime attestazioni di ceramiche invetrate (1-3) e sigillate africane da Torcello e San Francesco del Deserto

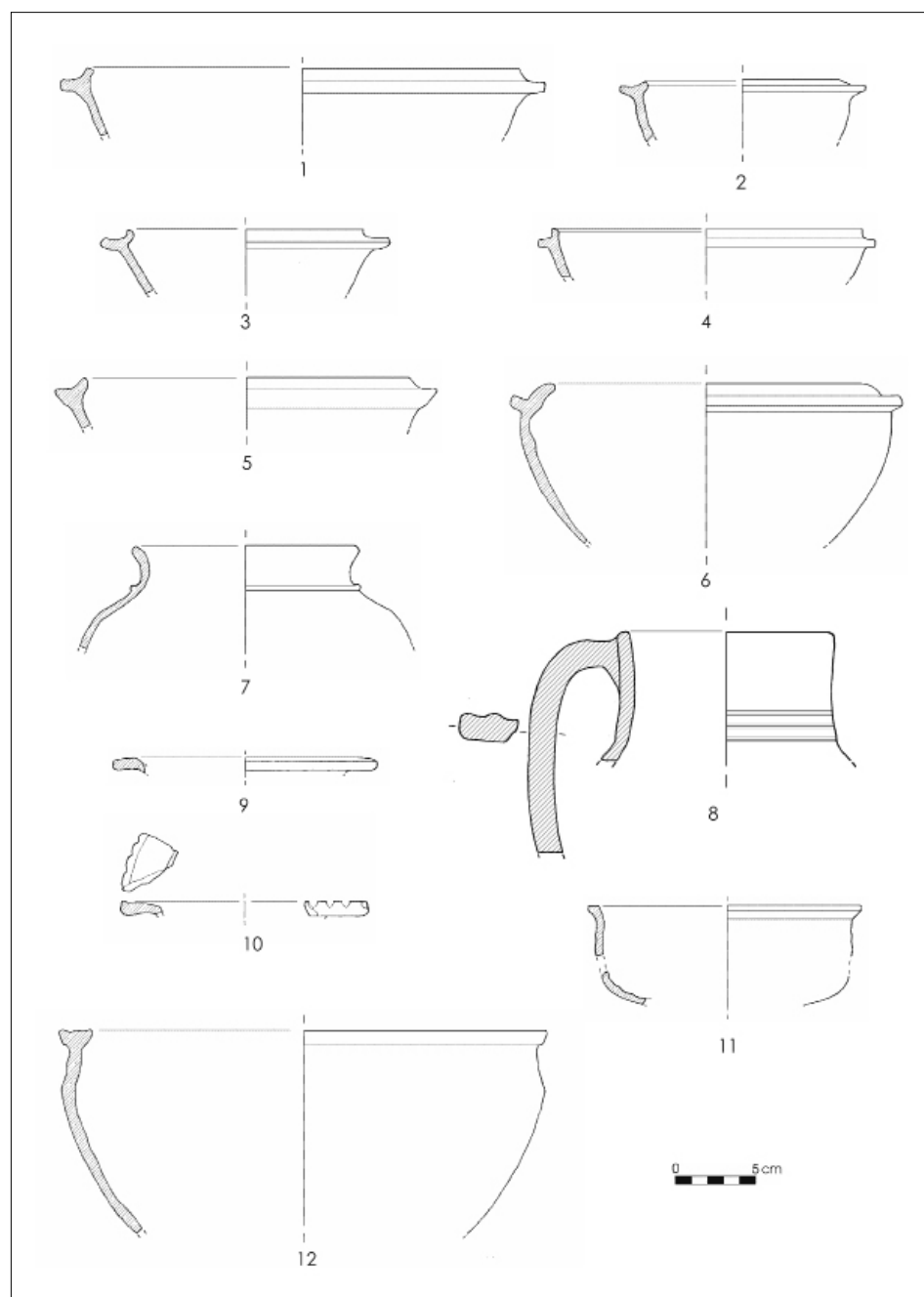


Figura 3. Ceramiche invetrate da Torcello e San Francesco del Deserto

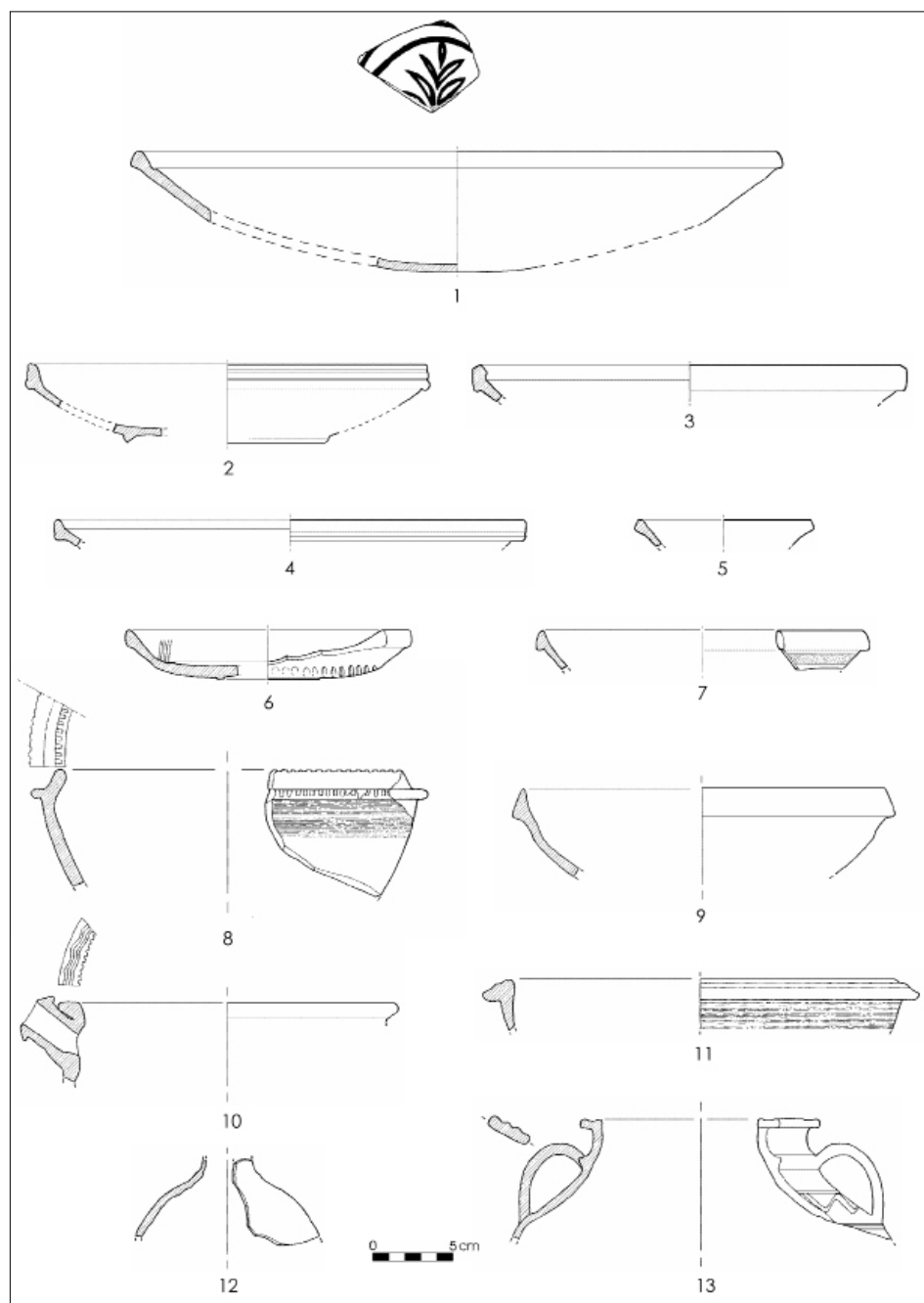


Figura 4. Ceramiche da mensa di VI secolo da Torcello e San Francesco del Deserto

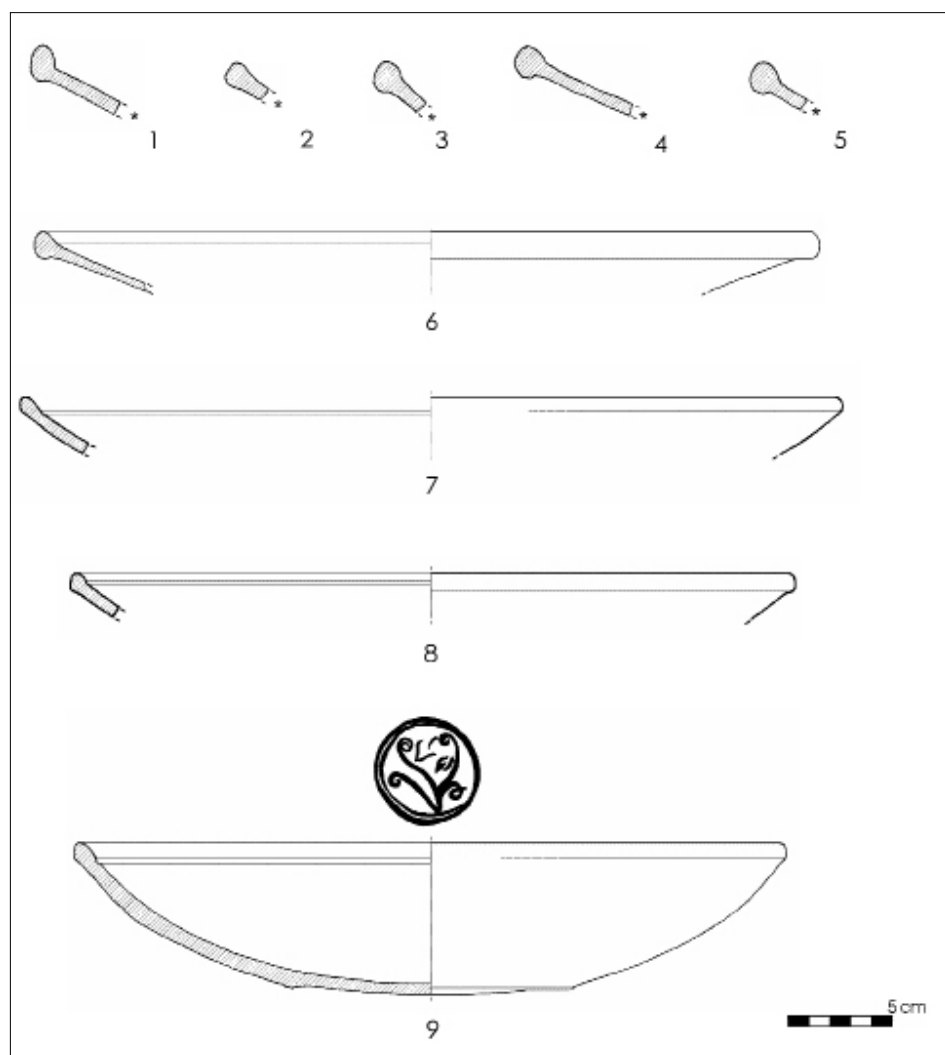


Figura 5. Ultime produzioni africane attestate a Torcello e San Francesco del Deserto



un'équipe polacca negli anni Ottanta;<sup>9</sup> ricerche ancora più recenti in diverse parti dell'isola tra il 1992 e il 2005, pubblicate in forma comunque non definitiva (Bortoletto 2014); infine le ultime indagini nell'area a nord di Santa Maria Assunta, da cui provengono contesti con ceramiche databili tra l'età tardo romana e il Rinascimento, restituzioni di cui si possiede solo una sintetica anticipazione non corredata da dati quantitativi.<sup>10</sup> Per quanto riguarda gli scavi italo-polacchi dei primi anni Sessanta del secolo scorso, la pur eccellente pubblicazione dei materiali avvenne in un periodo nel quale molte tipologie non erano state ancora ben individuate e riconosciute e un conteggio statistico non era ancora contemplato (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977). Un utile recupero di tali contesti sarebbe possibile solo a condizione di poter riesaminare direttamente i materiali, ma al momento questi risultano difficilmente rintracciabili e comunque non consultabili.

## 1.2 Le ceramiche (E.G.)

Le attestazioni ceramiche riscontrate a Torcello e San Francesco del Deserto, riferibili alla fine del IV e al V secolo, comprendono una scodella Hayes 53B (prodotta dall'ultimo trentennio del IV secolo), in associazione con olle invetriate mono- o biansate. Questi esemplari costituiscono la più antica, seppur modesta, testimonianza di una produzione invetriata presente in laguna e meglio documentata a partire dal primo quarto del V secolo. Sono poi presenti anche altre forme di terre sigillate chiare ascrivibili a questo periodo, ma residuali nelle fasi superiori, in particolare esemplari di scodelle Hayes 59, Hayes 61A e 61B e di coppe 50B.

Il terzo quarto del V secolo è contraddistinto da un numero maggiore di esemplari mediterranei testimoniati da produzioni verosimilmente provenienti dalle fabbriche della Bizacena (Tunisia centrale) e dalla Zeugitania (Tunisia settentrionale) (Panella 1993). La metà delle forme identificate in questa fase è costituita dalla produzione C (Hayes 53B, 74, 84 e 85, una più rara Hayes 74) e fra gli esemplari di tipo D si annoverano in particolare le Hayes 61B, di cui le varianti tardive sono particolarmente rappresentate, in linea con quanto rilevato nel resto della penisola (fig. 2). È verosimile che la grande diffusione della Hayes 61B segni un cambiamento nei modelli culturali legati all'alimentazione. A partire da questo momento, infatti, sarebbero state adottate grandi forme comunitarie ad uso di tutti i commensali. Completa il quadro delle importazioni mediterranee una

---

9 I risultati sono stati pubblicati (Leciejewicz 2000a), ma purtroppo non i materiali, ceramiche comprese.

10 Sulle ceramiche si veda Malaguti 2014.

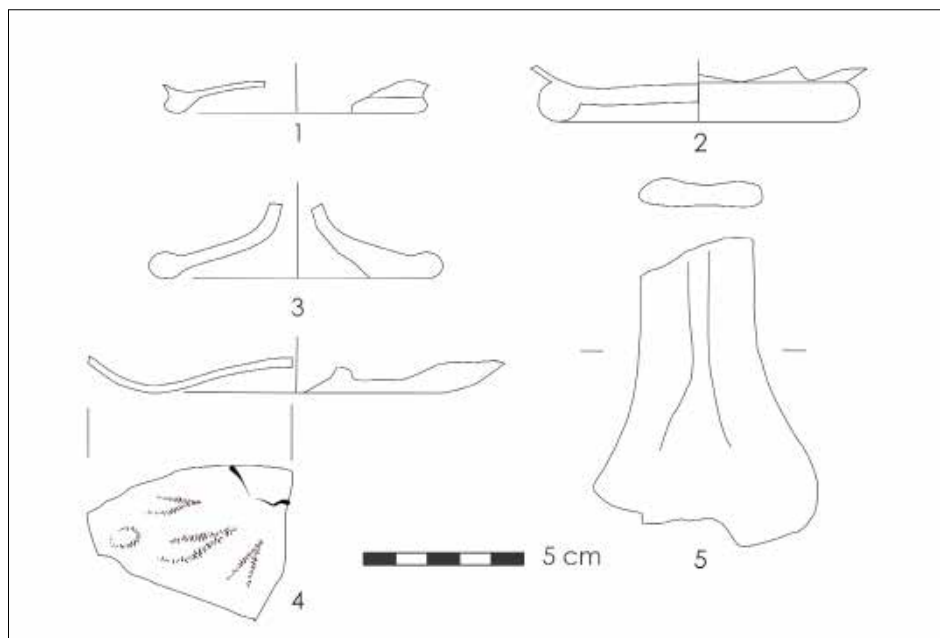


Figura 6. Materiali vitrei da San Francesco del Deserto

scodella microasiatica in sigillata focese ritrovata a San Francesco del Deserto (Hayes 3E).

Anche la produzione invetriata (fig. 3) è ben rappresentata in questo periodo da un repertorio composto dalle tipiche forme tardo antiche, con prevalenza di quelle aperte, mentre i contenitori chiusi sono poco attestati (Brogiolo, Gelichi 1992).

La fase di VI secolo, interessata in un caso da rifacimenti spondali (San Francesco del Deserto) e da interventi di bonifica e sistemazione dell'area associati a strutture abitative nell'altro (Torcello), è contraddistinta da alcune forme guida del repertorio da mensa (fig. 4), quali la Hayes 87, la 103A, la 80B/99, la 82A e la Hayes 104, da una sigillata focese (Hayes 3H), non molto documentata in Italia e rappresentativa dei contesti della prima metà-metà del VI secolo (Martin 1998), oltre che da lucerne del tipo Hayes IIA e IIB. Compaiono inoltre alcuni esemplari di difficile attribuzione i quali, pur rifacendosi chiaramente a morfologie di VI secolo, se ne discostano per alcune peculiarità decorative o per caratteristiche tecnologiche (fig. 4.5-6). Questi pezzi potrebbero essere rappresentativi di quelle officine ancora ignote della Tunisia settentrionale, attive contemporaneamente a quella già riconosciuta di El Mahrine (Mackensen 1993).

	V secolo		VI secolo		VII secolo	
	Torcello	S.F. Deserto	Torcello	S.F. Deserto	Torcello	S.F. Deserto
Bicchieri vetro inciso	0	0	0	0	0	0
Coppe	0	2	1	3	0	0
Bicchieri apodi	0	3	24	2	24	7
Bottiglie	1	0	5	1	6	0
Lampade ls. 106c1	0	1	0	0	0	0
Nuppenglaser	0	1	0	0	0	0
Calici	0	1	9	0	17	0
Lampade ls. 134	0	0	0	2	0	0
Lampade ad appendice cava	0	0	0	1	3	0

Figura 7. Tabella con le forme vitree attestate a Torcello e a San Francesco del Deserto tra V e VII secolo

Nel corso del VI secolo, inoltre, il vasellame invetriato in monocottura continua ad essere presente, ma compaiono nuovi contenitori: il vaso con versatoio tubolare ed orlo a breve tesa decorata, le olle biansate con orlo a tesa e decorazione a onda incisa sulla spalla e i contenitori per bevande, come una bottiglia dal collo molto stretto (fig. 5.8-13).

Il panorama delle attestazioni ceramiche cambia alla fine del VI secolo e nella metà del successivo. Questa fase è ben leggibile sia a Torcello che a San Francesco del Deserto per la presenza delle ultime produzioni tunisine, Hayes 105 e 109 in particolare (fig. 5).

A Torcello, questi piatti sono riferibili all’ultima fase di frequentazione delle strutture ad uso abitativo rinvenute nei pressi della Basilica e datano un importante momento di trasformazione del sito (fig. 5). A San Francesco del Deserto, le forme Hayes 109 provengono da due livelli di una massicciata costituita da materiali disposti in piano sul livello di calpestio, attestazione che permette di posticipare almeno al pieno VII secolo il momento dell’abbandono di quest’isola, generalmente posto nel VI secolo.

1.3 I vetri (M.F.)

La situazione descritta dal materiale vitreo di V secolo mostra, a Torcello e a San Francesco del Deserto, solo poche affinità con il panorama tipologico comune in area nord adriatica nei secoli immediatamente precedenti (Larese 2004): non sono presenti, infatti, balsamari e coppe incise, ma calici su stelo,<sup>11</sup> bicchieri su base ad anello concava (Sternini 1995, 261) e bottiglie con filamento applicato appena sotto l’orlo, talvolta con ansa costolata (Stiaffini 1985, 672, 680-2; Sternini 1995, 286) (fig. 6).

11 In generale Stiaffini 1985, 669-70.

Il numero delle forme attestate è poco numeroso, indicando un approvvigionamento tutto sommato limitato, anche se questo dato può essere stato in qualche modo falsato dall'ampio ricorso al riciclo di rottami (Ferri 2006). Non è al momento possibile definire dove furono prodotti questi oggetti, sia per quanto riguarda il luogo in cui fu composta la miscela vetrificabile che la localizzazione della fornace secondaria in cui i recipienti furono soffiati. Non sono state condotte, infatti, analisi di provenienza e la fornace per la lavorazione secondaria messa in luce dagli archeologi polacchi risulta attiva solo da un periodo successivo.

I depositi databili tra il VI e il VII secolo mostrano, però, un aumento considerevole del numero degli oggetti in vetro, significativamente coincidente con tutta una serie di altri indicatori di accresciuta attività economica (fig. 7). Le varianti dei bicchieri troncoconici sono molte numerose, come è molto elevato il numero di calici su stelo rinvenuti. Il bicchiere troncoconico, evoluzione della forma Isings 106, diffuso dal IV secolo nella variante con l'orlo tagliato, non è presente a San Francesco del Deserto e a Torcello; compare invece la variante con orlo arrotondato e ingrossato, che sembra avere la più ampia diffusione in tutta Italia dalla fine del IV e durante il V secolo (Stiaffini 1985, 668-9). Il bicchiere con orlo arrotondato e ingrossato con bordo estroflesso, tipologia seconda solo ai calici per diffusione nei due siti considerati, compare tra metà VI e fine VII secolo, con uno sviluppo di poco posteriore rispetto all'orlo arrotondato ingrossato con pareti troncoconiche. Per quanto attiene i bicchieri a calici, i piedi a disco costituiscono un gruppo molto consistente, quasi il 50% del totale delle basi rinvenute, anche se nessun esemplare risulta integro o ricostruibile. Non è dunque possibile ipotizzare la pertinenza tra le numerose basi, solitamente conservate in buona misura, e le poche coppe individuate. La forma del piede campaniforme e la variante con piede appiattito sono meno comuni, mentre il piede con bordo ingrossato non evidenziato e con bordo ingrossato ed evidenziato superiormente da una leggera solcatura a 2 o 3 mm dall'orlo sono le più numerose.<sup>12</sup> Tra la metà e la fine del VII secolo si presenta una coesistenza dei tre tipi più comuni: bordo ingrossato ed evidenziato, appiattito e non evidenziato. Queste ultime due varianti sembrano avere una diffusione che si protrae anche al secolo successivo, a differenza del piede a disco con bordo ingrossato ed evidenziato (fig. 8.3-10). Subisce un incremento anche il numero delle lampade da illuminazione, sia nella variante ad appendice cava (Stiaffini 1985, 672) (fig. 8.11-19), sia nella variante con anse da sospensione.<sup>13</sup> Va tuttavia sottolineato che l'associazione delle forme vitree in uso nel VII secolo va riducendosi, con una notevole diminuzione delle varianti forma-

<sup>12</sup> Bierbrauer 1987, Falcetti 2001.

<sup>13</sup> Stiaffini 1985, 673; Ubaldi 1995.

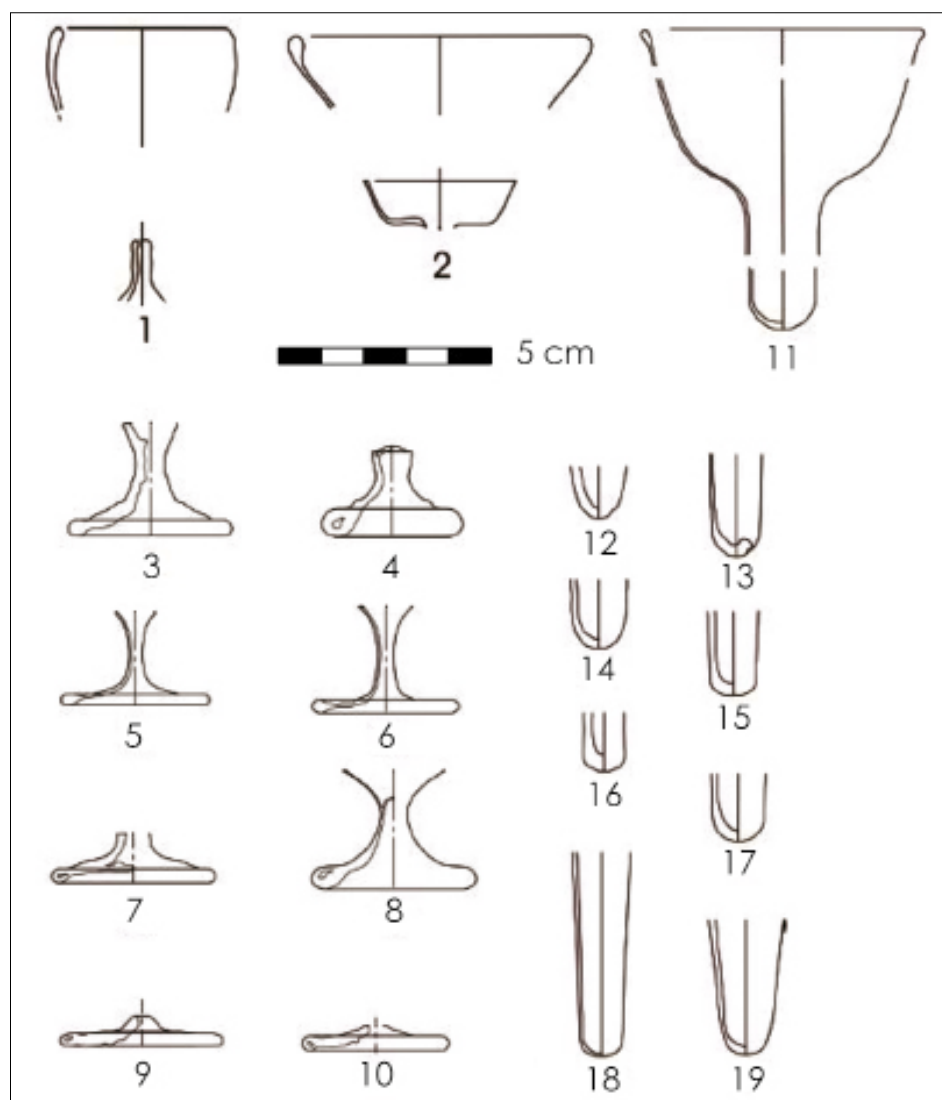


Figura 8. Calici e lampade da illuminazione da Torcello: coppe e steli (1-2); basi a disco campaniforme (3-4); basi a disco ingrossato ed evidenziato (5-7); basi a disco ingrossato e non evidenziato (8); basi a disco appiattito (9-10); lampade ad appendice cava (11-19)

li attestate, come già sottolineato per le basi a disco dei calici. Nel caso delle lampade da illuminazione, invece, sono attestati solo manufatti con appendice cava. In linea generale, molti recipienti presentano decorazione a filamenti applicati a caldo, solo in due esemplari nella variante marmorizzata nello spessore della parete (Stiaffini 1999, 104).

## 2 La Tarda Antichità.

### Un contesto peri-lagunare: Jesolo (S.C., A.C.)

Il sito di Jesolo si trova nella gronda lagunare nord, non troppo distante da Cittanova. Esso corrisponde all'antica Equilo, documentata dalle fonti scritte in più circostanze e sede episcopale almeno a partire dal secolo IX (fig. 9). A Jesolo, dal 2011, è attiva una missione archeologica dell'Università Ca' Foscari Venezia, che, dal 2013, sta scavando in prossimità dei resti dell'antica chiesa cattedrale di epoca romanica (località Le Mure) (Gelichi et al. 2015). Le indagini degli anni 2013-14 hanno messo in luce contesti d'uso primari, associati a strutture pertinenti a più fasi di un abitato sviluppatosi dalla fine del IV secolo. L'insediamento risulta caratterizzato dalla presenza di almeno cinque strutture, con fondazioni in laterizio e alzato in materiale deperibile, alcune articolate in due ambienti, uno ad uso abitativo e uno funzionale all'attività artigianale di lavorazione del ferro (Cadamuro, Ciancesi, Negrelli 2015) (fig. 10).

In questo sito, le ceramiche fini che si rinvenivano nella fase iniziale (fine IV-V secolo) comprendono importazioni africane, per lo più grandi scodelle (figg. 11-12). In associazione a questi contenitori sono presenti recipienti di sigillata tarda di produzione italica (figg. 13-14). Le importazioni orientali comprendono sigillata focese (LRC) tipo 3, la cui produzione inizia a partire dal V secolo e prosegue per tutto il VI secolo (fig. 15).

All'interno della medesima stratigrafia sono stati messi in luce anche diversi contenitori di ceramica invetriata in monocottura (fig. 16). Le forme riconosciute sono: vaso a listello, olla, ciotola con orlo a tesa, coppa, mortaio (figg. 17-18). In questa fase, le ceramiche da mensa accompagnano un numero cospicuo di contenitori anforici di medie e grandi dimensioni, provenienti, insieme alla sigillata, dall'odierna Tunisia.

Dall'analisi delle tipologie di anfore rinvenute a Jesolo, tuttavia, si nota la preponderanza di contenitori prodotti nel Mediterraneo orientale (analogamente a quanto avviene a Torcello), area che proprio a partire dal V secolo diventa particolarmente attiva come zona di esportazione di vino. Le provenienze sono tra le più varie e riguardano tutto l'arco del Mediterraneo orientale (Egitto, Palestina, Turchia e probabilmente anche Mar



Figura 9. Jesolo, localizzazione dell'area di scavo 2013-14 rispetto alle evidenze archeologiche già note (i resti della Cattedrale di Santa Maria e del monastero di San Mauro)

Nero) e dell'Egeo (Grecia)<sup>14</sup> (fig. 19). Risale al V secolo anche un'anfora 'di Empoli',<sup>15</sup> un esemplare raro per la laguna veneta e che si riferisce a contenitori prodotti in area centro italiana (figg. 20-21).

Nella fase di defunzionalizzazione delle strutture abitative, che si data tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, le tipologie e le associazioni dei materiali ceramici rinvenuti sono analoghe a quanto riscontrato per la fase di vita dell'abitato, anche se paiono in diminuzione le attestazioni di area nord-africana, mentre proseguono le importazioni orientali. Per quanto riguarda, invece, la ceramica invetriata, sono attestati il vaso a listello e

14 Auriemma, Quiri 2007; Toniolo 2007, 94-6; 2014, 296-9.

15 Manacorda 1984, Cambi 1989.

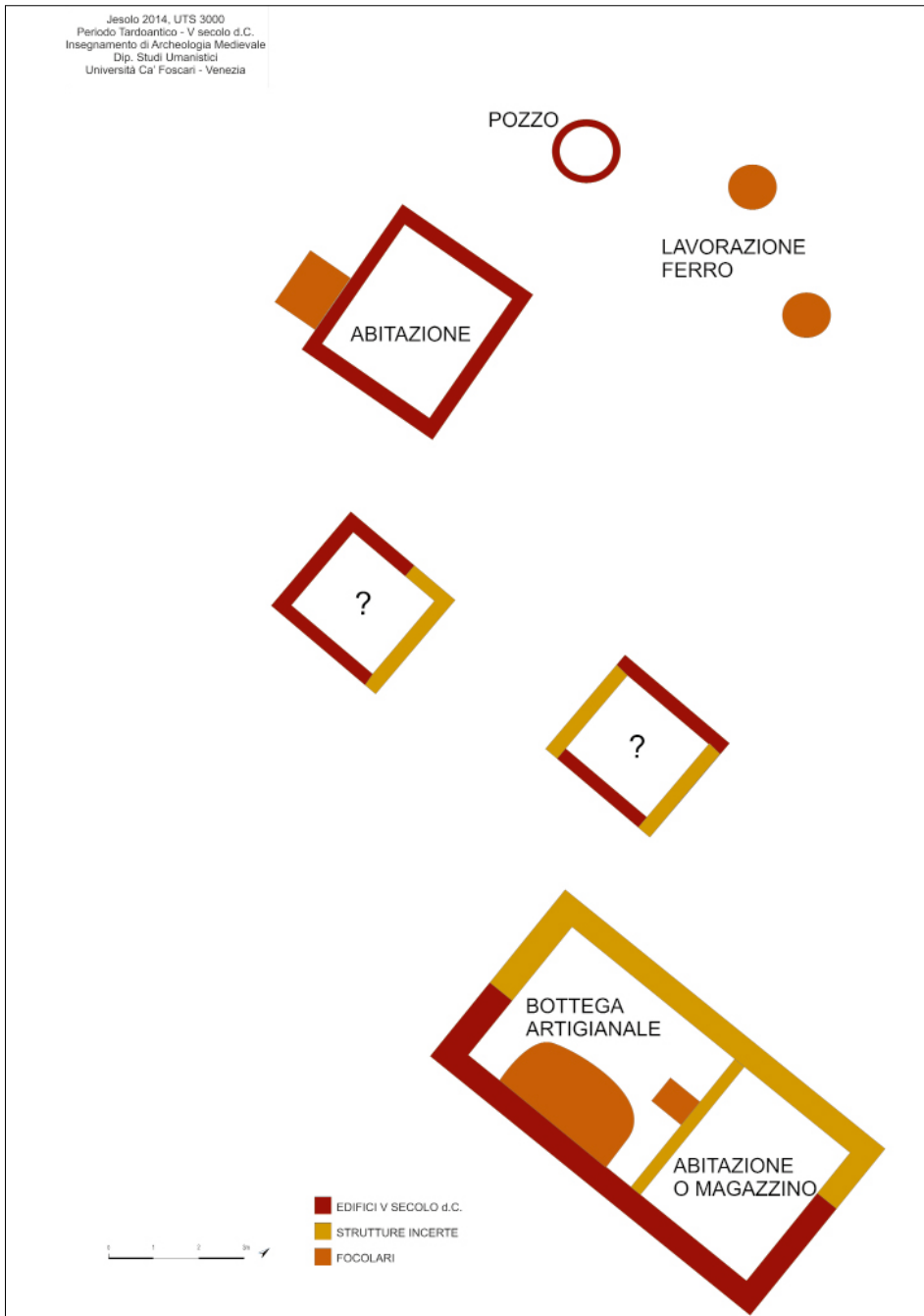


Figura 10. Le strutture di V secolo rinvenute nel corso delle prime due campagne di scavo a Jesolo



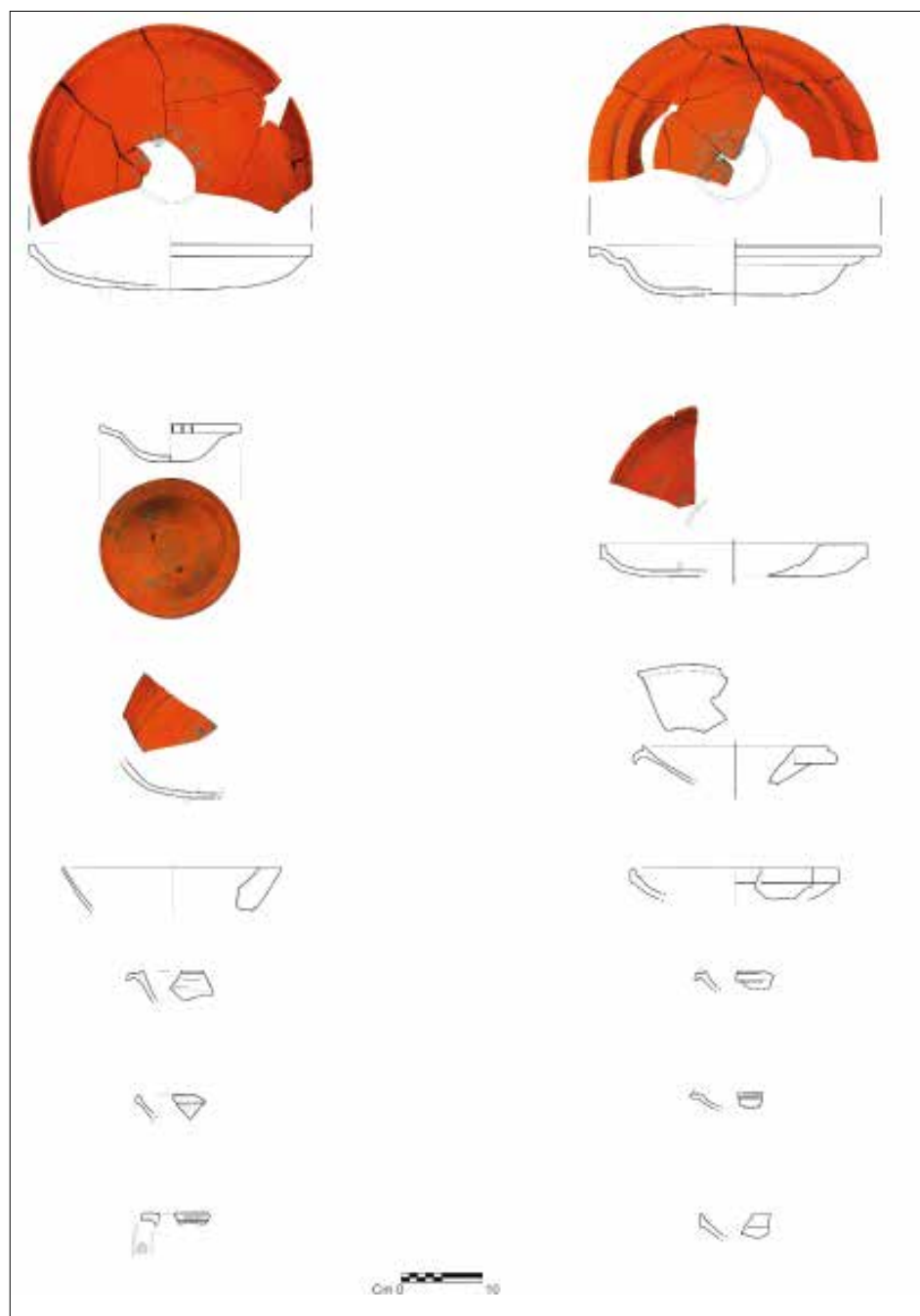


Figura 11. Sigillate africane da Jesolo

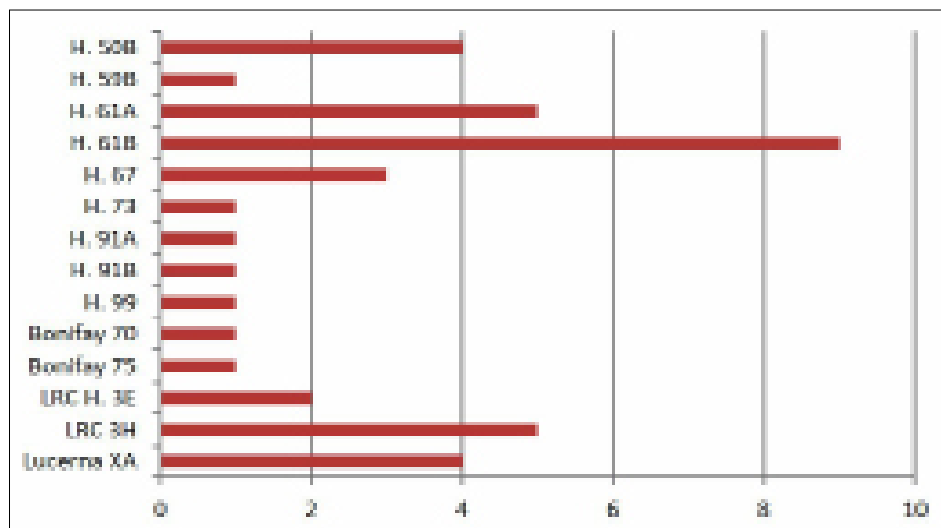


Figura 12. Conteggio delle forme di sigillata di importazione rinvenute a Jesolo tra V-VI secolo

forme chiuse, in particolare per la mescita delle bevande (fig. 22). Si segnala anche la presenza di un frammento che appartiene ad una parete di ceramica invetriata con decorazione a petali applicati, che somiglia ad un gruppo di reperti simili rinvenuti a Classe (RA) e che da questo ha preso il nome (tipo 'Classe')<sup>16</sup> (fig. 23).

L'ultima fase di cui abbiamo testimonianza per l'età tardo antica (la cronologia relativa la colloca *ante* VII secolo, momento in cui l'area risulta adibita a cimitero) vede la presenza di strutture costruite interamente in materiale deperibile, caratterizzate da allineamenti di buche di palo, spesso con inzeppatura in laterizi. In questo periodo, però, si continuano a mantenere le relazioni con il nord Africa e con l'Oriente, come confermano i contenitori anforici, mentre gli esemplari di ceramiche da mensa sono piuttosto esigui. La sigillata tarda di produzione italica è attestata solo attraverso il rinvenimento di due frammenti di parete di 'medioadriatica', da ritenersi verosimilmente residuali, mentre sono stati recuperati, in numero più consistente, esemplari in ceramica invetriata (fig. 24).

16 Su questa tipologia vedi Gelichi, Maioli 1992; Sena Chiesa 1995.

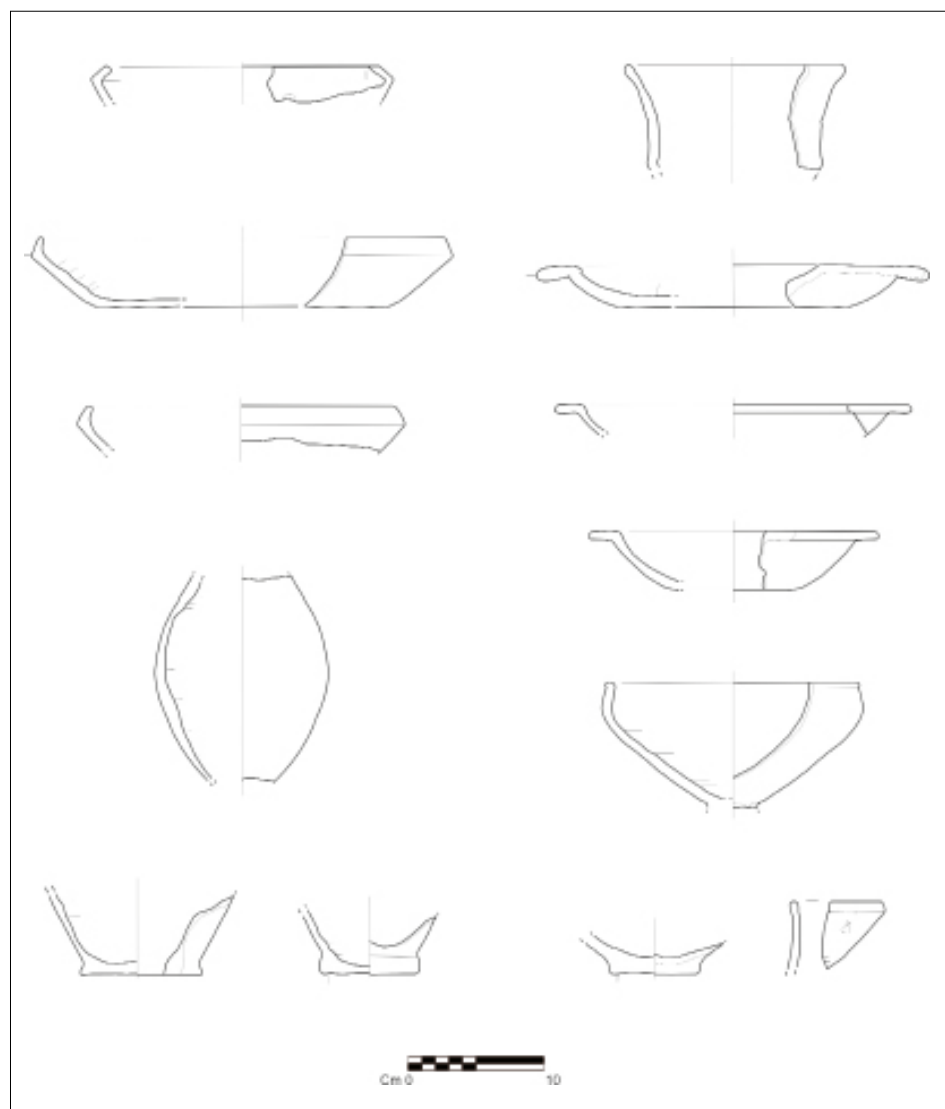


Figura 13. Sigillate tarde di produzione italiana da Jesolo

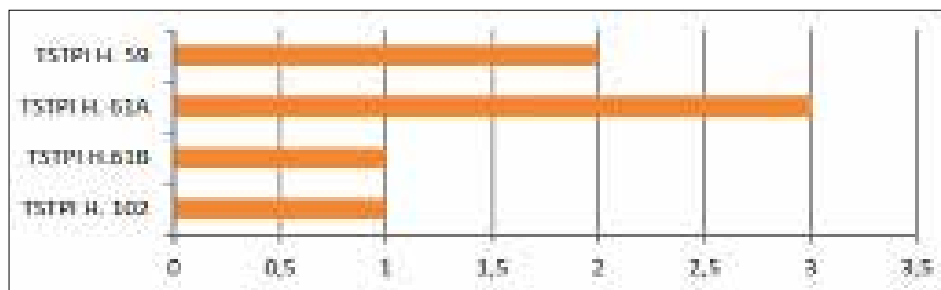


Figura 14. Conteggio delle forme di sigillata tarda di produzione italiana rinvenute a Jesolo tra V-VI secolo



Figura 15. Sigillata focese LR 3 da Jesolo

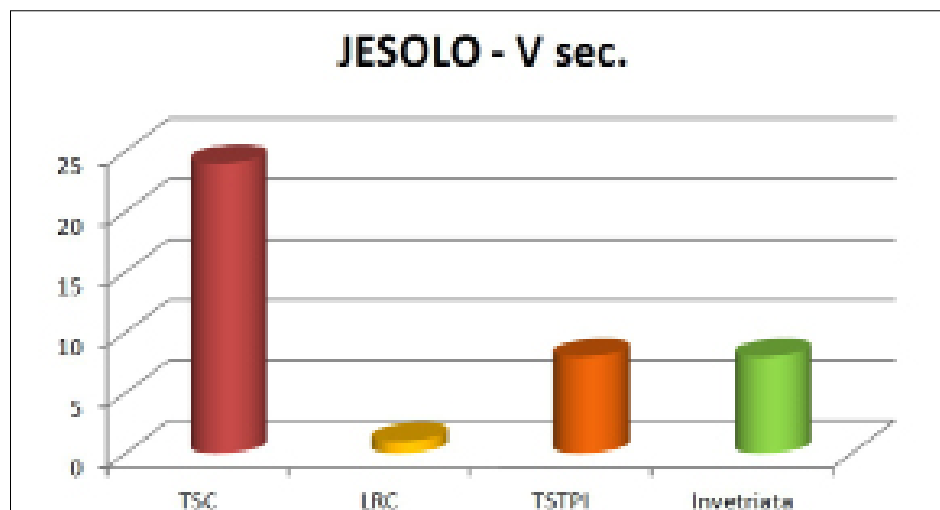


Figura 16. Conteggio delle classi ceramiche da mensa rinvenute a Jesolo nel V secolo. TSA: Terra Sigillata Africana; LRC: Late Roman C (Phocaeen Red-Slip); TSTPI: Terra Sigillata Tarda di Produzione Italiana

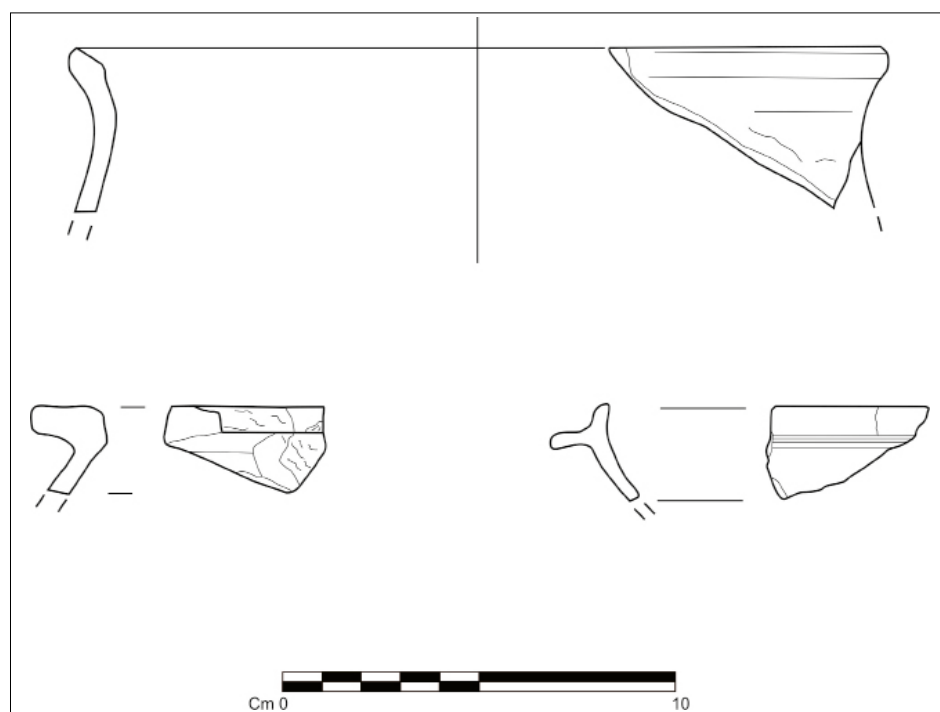


Figura 17. Le forme di invetriata databili al V secolo da Jesolo





Figura 20. Anfora tipo Empoli da Jesolo

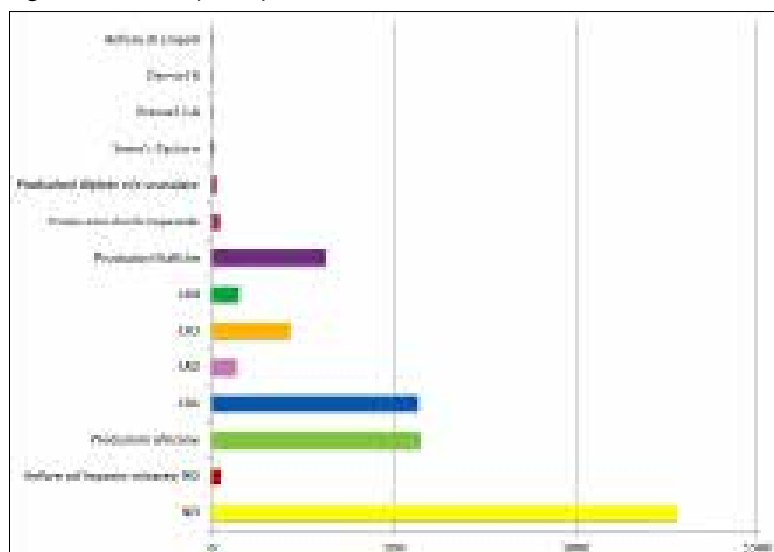


Figura 21. Conteggio delle forme di anfore rinvenute a Jesolo tra V-VI secolo

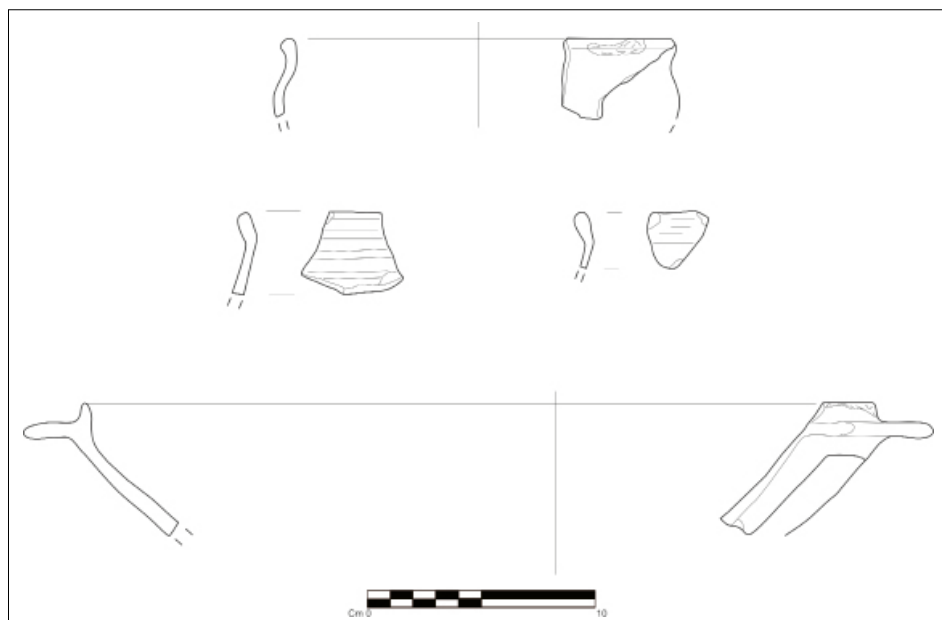


Figura 22. Le invetriate datate tra V-VI secolo da Jesolo



Figura 23. Il frammento di ceramica invetriata tipo 'Classe'



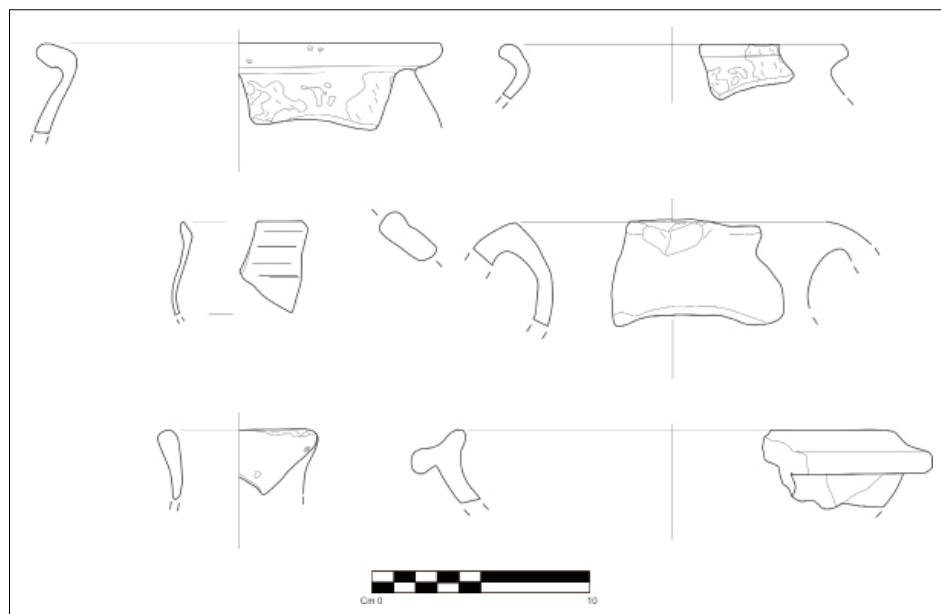


Figura 24. Le invetriate del pieno VI secolo da Jesolo

## 2.1 Consumo e produzione nella laguna in età tardo-antica: le ceramiche (S.C., A.C., E.G.)

Tutte le sequenze considerate hanno inizio con un'azione di riorganizzazione insediativa del territorio lagunare, che si data tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. Nel corso del V, e poi nel VI secolo, si segnalano attestazioni di sviluppo di abitati articolati, con fasi di occupazione a carattere residenziale e/o artigianale (maggiormente evidente nello specifico del caso jesolano).

Durante il VII secolo, sempre a Jesolo, nell'area indagata compare un cimitero (nel quale l'unico indicatore ceramico che permane sono le anfore orientali utilizzate per le sepolture ad *enchytrismòs*) (fig. 25), mentre a San Francesco del Deserto sono documentate le ultime presenze di carattere insediativo precedenti l'abbandono e a Torcello, infine, la costruzione della basilica stabilizza la crescita dei depositi e cambia loro di registro. Tali mutamenti (fino in un caso all'abbandono), risultano determinanti nella prospettiva di ricostruire buone sequenze altomedievali in laguna e nelle aree circoscrivibili. Dobbiamo quindi rivolgerci, per questi periodi successivi, ad una documentazione che, abbiamo già detto, è molto frammentaria, lacunosa e soprattutto estremamente disomogenea. Tuttavia, da quello che possiamo vedere, le associazioni dei materiali (in particolare ceramica e



Figura 25. Una delle sepolture a *enchytrismòs* rinvenute a Jesolo all'interno di un'anfora LR4

vetro) rivelano una situazione produttiva e commerciale completamente differente dal passato. Il VII secolo, dunque, torna a rivelarsi come un momento centrale e determinante nel quale leggere la transizione: un periodo dove si portano a compimento processi di lunga durata che avevano tenuto in vita prodotti come, ad esempio, le sigillate, ma, nel contempo, momento nel quale si riformulano i corredi domestici, attraverso una diversa varietà di prodotti. Ma di questo parleremo in seguito.

Tornando alla situazione tardo-antica, possiamo formulare alcune considerazioni conclusive che riguardano il quadro degli scambi lagunari in relazione ai luoghi di origine e di produzione delle classi materiali considerate.

Per quanto riguarda le ceramiche sigillate di V-VII secolo, la gran parte delle attestazioni è data dai corredi nord africani (Tunisia: Bizacena e Zeugitana), con una percentuale minore di produzioni dall'area focese o di sigillate tarde di produzione italica. Tale situazione è controbilanciata dalla presenza preponderante di anfore di origine orientale, che testimoniano pertanto il pieno inserimento in circuiti commerciali di approvvigionamento delle merci a livello Mediterraneo, con diret-

trici che sono legate all'acquisto di specifici prodotti (come il vino, ad esempio). Rispetto alle importazioni mediterranee (sigillate ed anfore) è più complesso definire gli areali di produzione delle ceramiche invetriate. Per quanto riguarda gli esemplari da mensa di età tardo-antica, si possono evidenziare caratteri tecnologici comuni tra i recipienti rinvenuti a Jesolo, San Francesco del Deserto e Torcello. Essi presentano, infatti, impasti piuttosto depurati, la cui colorazione lascia supporre una cottura a temperatura variabile in un ambiente prevalentemente riducente. La vetrina, generalmente poco lucente, cavillata, bollosa e poco spessa, non copre mai l'intera superficie dei recipienti, ma si presenta disomogenea, sparsa, a volte con gocciolature estese che, almeno in un caso, risultano essere accidentali, segno che tipologie diverse di recipienti venivano cotte nella medesima fornace. Sono poi attestati altri contenitori invetriati, non direttamente ricollegabili alla mensa, ma destinati alla preparazione e alla conserva dei cibi, come mortai e olle non impiegate per la cottura, che si distinguono dalle precedenti per composizione del corpo ceramico, trattamento delle superfici e cottura.

Per cercare di rispondere ai quesiti sulla provenienza di questi manufatti, sono state eseguite analisi archeometriche tramite microscopia ottica ed elettronica (SEM-EDS) su 18 campioni di ceramica invetriata rinvenuta a San Francesco del Deserto e Torcello. È stato possibile distinguere quattro diversi gruppi di impasto, probabilmente riconducibili a differenti centri produttivi, tutti verosimilmente riferibili a un'area locale/regionale. Per quanto riguarda la vetrina, i diversi gruppi sono invece accomunati da una composizione piuttosto omogenea, molto ricca in piombo e povera in alcali, e caratterizzati da una tecnica di rivestimento che probabilmente avveniva mediante l'applicazione di composti di piombo direttamente sul corpo ceramico crudo, secondo un procedimento riscontrato anche nelle ceramiche invetriate coeve dell'area alpina orientale e in quelle delle province danubiane.<sup>17</sup>

Pur nella difficoltà di determinare con precisione la provenienza, le analisi di queste ceramiche hanno permesso di stabilire l'estraneità delle invetriate lagunari rispetto al gruppo di invetriate più famoso e conosciuto nel nord-est della penisola, cioè quello di Carlino (in Friuli)<sup>18</sup> e di circoscrivere un areale di produzione racchiuso tra la piana alluvionale vicino a Venezia e il fiume Po. È possibile che le diverse specificità tecnologiche riscontrate

---

**17** Capelli 2007, Capelli et al. 2010.

**18** Si tratta di un sito dove sono state identificate le tracce di una produzione tardo antica di ceramica invetriata. Questo centro di produzione, noto da tempo, è stato sottoposto più di recente ad un riesame di carattere archeologico e archeometrico grazie al quale è stato possibile contestualizzare e caratterizzare la produzione, a livello tipologico e cronologico, ed identificare con più precisione i resti materiali e strutturali delle attività artigianali (riconoscendo, ad esempio, una fornace): Magrini, Sbarra 2005.

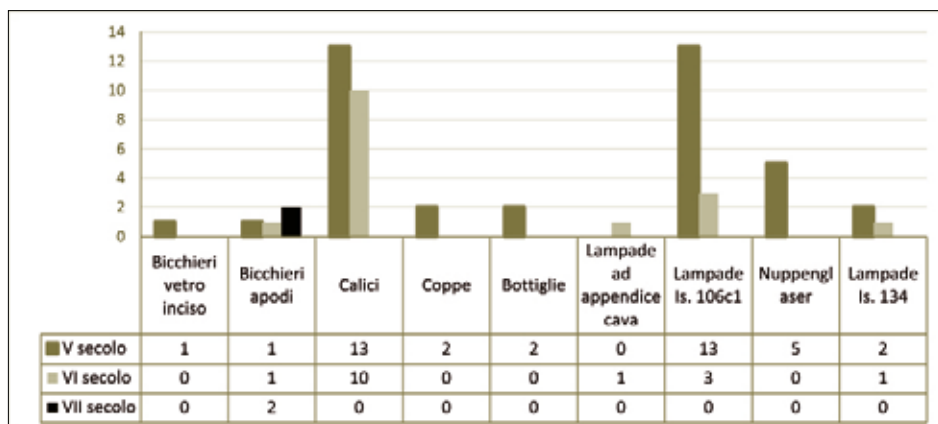


Figura 26. Grafico delle principali forme vitree attestate a Jesolo

siano riconducibili a diverse officine, tutte ubicate in questo stesso areale e, ad eccezione di un gruppo, le caratteristiche mineropetrografiche degli impasti porterebbero a considerare l'ipotesi che i siti produttivi fossero ubicati non troppo lontano dalla costa. I prodotti realizzati avrebbero poi avuto una distribuzione limitata a livello locale/regionale (Grandi 2007b).

## 2.2 Consumo e produzione nella laguna in età tardo-antica: i vetri (M.F.)

Per quanto riguarda i vetri, l'estrema uniformità e la lunga durata delle singole forme alto medievali,<sup>19</sup> anche se diversificate in molteplici sotto-tipologie, si mostra in realtà differenziata se si considerano le diverse associazioni in cui tali forme sono utilizzate.

Il materiale vitreo rinvenuto a Jesolo, oggetto finora di uno studio preliminare, si presenta molto omogeneo dal punto di vista tipologico. Le forme principali sono costituite da calici su base a disco, che compaiono già nel V secolo, lampade declinate in numerose varianti, poche bottiglie e qualche coppa. Bottiglie e coppe, tuttavia, non risultano più presenti tra i materiali di VI secolo (fig. 26). Sebbene quantitativamente meno rappresentativi, i materiali di VI secolo mostrano evidente la tendenza riscontrata in parte anche tra i materiali di Torcello: l'affermazione quasi totale del calice su piccola base a disco, la scomparsa delle forme chiuse e l'ampio utilizzo di lampade da illuminazione, dapprima prive di anse (da appoggio?) ma con

19 Ubaldi 1999, 271-2; Sagui 2002.

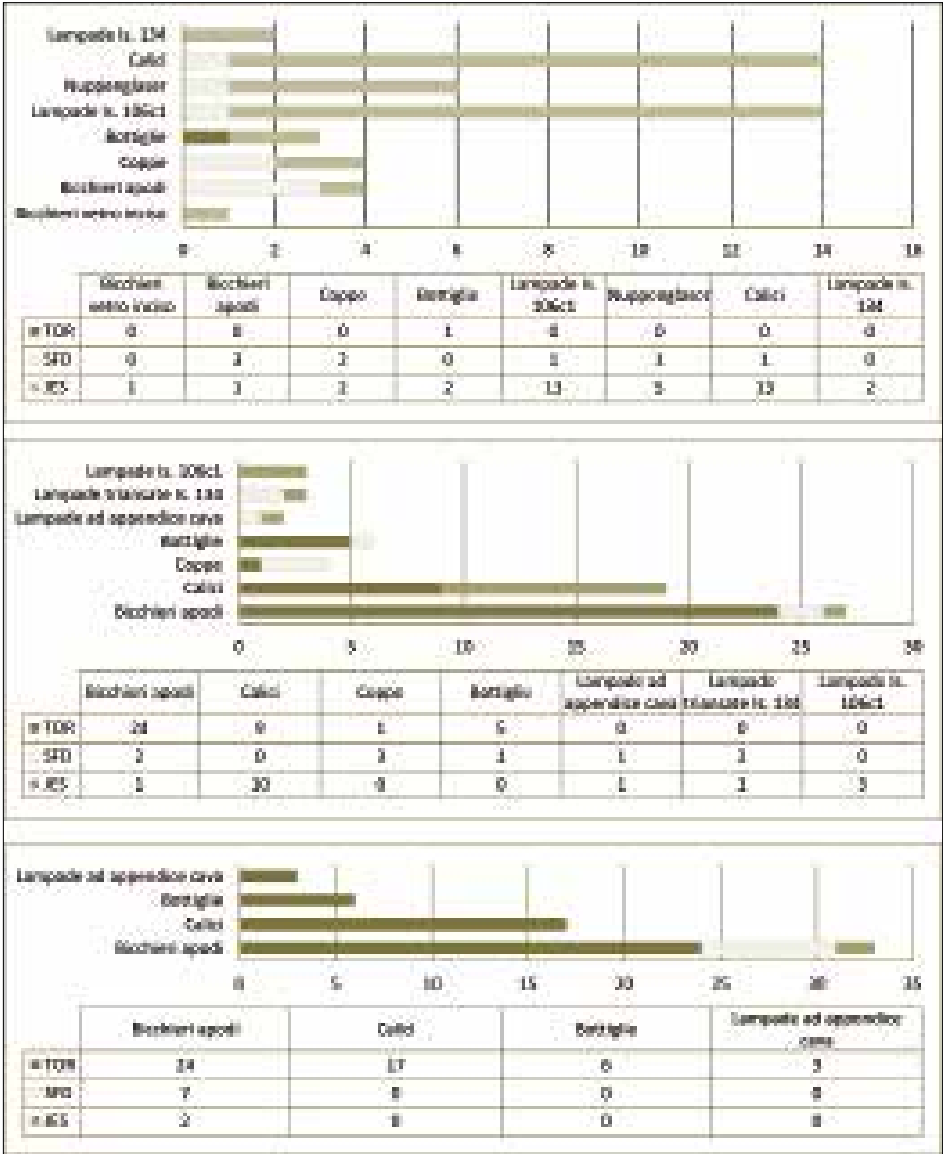


Figura 27. Grafici complessivi relativi alle associazioni vitree in laguna nel V (in alto), VI (al centro) e VII secolo (in basso) sulla base dei tre siti considerati (TOR: Torcello; SFD: San Francesco del Deserto; JES: Jesolo)

caratteristico orlo tagliato (Larese 2004, tav. CIX), e in seguito da sospensione (Larese 2004, tav. CX).

In generale, tra il VI e VII secolo si verifica un profondo mutamento dei recipienti in vetro in uso nei siti nord adriatici. Balsamari, coppe e bottiglie con anse scompaiono per dare spazio a nuove forme. I bicchieri su base a disco costituiscono l'indubbio fossile guida del materiale vitreo del periodo tardo antico, e la loro presenza nella laguna nord veneziana appare ovunque.<sup>20</sup> Va inoltre sottolineata la predominanza delle forme per l'illuminazione: il tipo con anse impostate superiormente sull'orlo e inferiormente sul corpo si accompagna al tipo con corpo imbutiforme e appendice cava.<sup>21</sup> Le forme chiuse invece sembrano quasi scomparire nel corso del VI secolo, per poi rientrare tra i contenitori potori utilizzati nel corso del VII secolo, anche se in misura esigua (fig. 27).

Il modello di produzione vitrea imperiale, che consisteva nella suddivisione tra officine primarie – che fabbricavano semilavorati – e officine secondarie – che terminavano il processo con la soffiatura dei manufatti – continua ad essere valido anche per tutta la tarda antichità e l'alto medioevo.<sup>22</sup> Sembra infatti acclarata la persistenza di grandi impianti per la produzione primaria sulle coste siro-palestinesi ancora tra V e IX secolo (Freestone et al. 2000). Meno chiara, invece, risulta l'organizzazione delle officine secondarie dislocate nel territorio italiano.

L'analisi di strutture per la produzione del vetro databili in questa fascia cronologica documenta, in tutto il territorio peninsulare e non solo sul versante adriatico, impianti di dimensioni molto piccole (solitamente con la presenza di un'unica fornace dal diametro di circa 1 m). Si tratta di strutture localizzate in aree semi-centrali degli abitati e che spesso riutilizzano edifici pubblici dismessi, in particolare terme, probabilmente per la facilità di recupero di vetri da finestra e tessere musive da rifondere, oltre che per la presenza in loco di materiali edilizi adatti ad un generico uso pirotecnologico. Rispondono a queste caratteristiche numerosi impianti, tra cui: Trento, Aiano Torracchia, Firenze-Piazza della Signoria, Santa Cristina di Caio, Roma-*Crypta Balbi*.<sup>23</sup> Si tratta di allestimenti produttivi tutto sommato semplici, che si appoggiano a strutture già esistenti e impiegano attrezzature di facile reperimento e materie prime 'locali': in sostanza siamo di fronte ad una produzione limitata che utilizza crogioli in materiale ceramico e una miscela potenzialmente costituita da solo vetro di riciclo. Probabilmente

20 Ad esempio a San Lorenzo di Ammiana, oltre che nei siti qui presentati: Ferri 2012, 31.

21 Per la laguna veneziana, si rimanda ancora al sito di San Lorenzo di Ammiana, dove è presente la stessa associazione: Ferri 2012, fig. 28.

22 Foy 2000; Foy, Nenna 2001.

23 Cavada, Endrizzi 1998; Cavalieri et al. 2010; De Marinis 1991; Bertoldi, Valenti 2015; Sagui 1993, 2000.

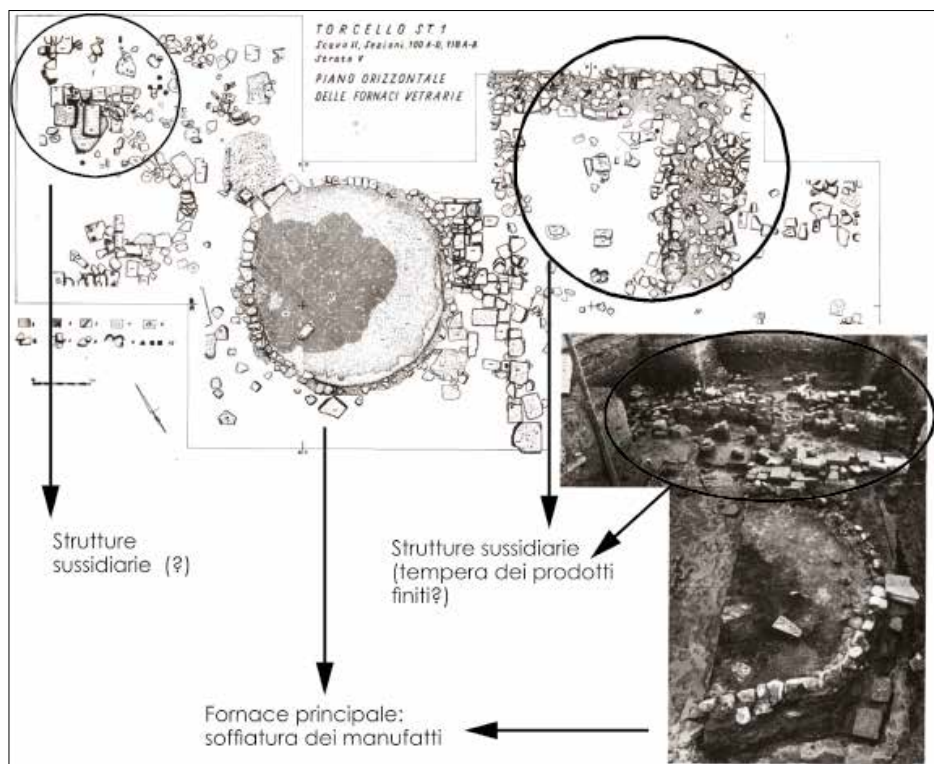


Figura 28. La fornace per vetro di Torcello (rielaborazione di M. Ferri da Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977)

tali attività erano condotte da artigiani itineranti che potevano spostarsi sul territorio in base alla richiesta, con una attività saltuaria, sul modello di quanto emerso nel sito rurale di Sevegliano, non lontano da Aquileia, dove tracce di una produzione secondaria simile sono state datate al IV secolo.<sup>24</sup> Così anche i ritrovamenti di San Francesco del Deserto e Torcello sono presumibilmente i prodotti di officine secondarie, forse itineranti, di cui non è possibile sapere al momento la precisa collocazione (Ferri 2006).

Molto diverso è invece il modello produttivo offerto dalla fornace di Torcello (fig. 28). Va tuttavia precisato che la revisione dei materiali associati agli strati e la calibrazione dei risultati del 14C hanno permesso una nuova e più puntuale datazione dell'impianto per la produzione del vetro, che si colloca in un momento posteriore rispetto a quando furono commercianti e

24 Termini 1994, Buora 1997.



Figura 29. Jesolo, la fossa di scarico USN 3082, in corso di scavo e a fine scavo tramite drone

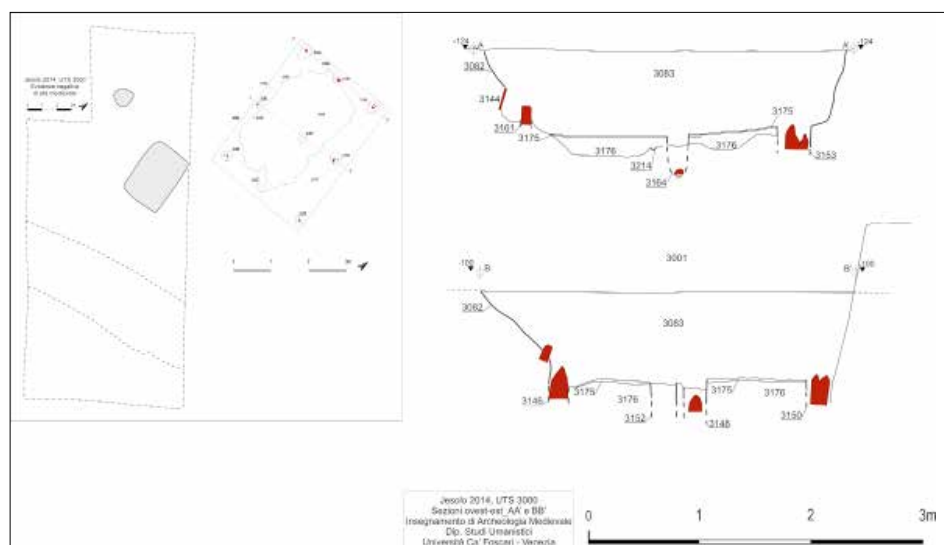


Figura 30. Jesolo, planimetria e sezioni pertinenti alla fossa USN 3082

utilizzati i manufatti di cui si è discusso in queste pagine (Ferri 2006, 186-7). La datazione delle strutture, inizialmente attribuite al VII secolo (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977), è stata spostata al pieno IX secolo sulla base della revisione in particolare dei resti dell'ultimo carico della fornace che hanno restituito un range di datazione compreso tra l'812 e il 1003 AD.<sup>25</sup>

25 Leciejewicz 2000b, 85-6; 2002.



### 3 La laguna dopo il VII secolo (S.G., C.N.)

Nei secoli immediatamente successivi, al momento documentati solo in poche sequenze pubblicate (come Ca' Vendramin Calergi, in Venezia) o attraverso riferimenti poco circostanziati, si avverte comunque una radicale cesura nella tipologia dei manufatti presenti, e dunque anche nei caratteri dei consumi.

#### 3.1 Le anfore dal VII al XII secolo (C.N.)

All'ovvia scomparsa delle produzioni sigillate fa da pendant, invece, la continuativa presenza delle anfore cosiddette globulari (diffuse dalla fine del VII al IX secolo),<sup>26</sup> segnalate in diversi siti, anche se al momento si ignorano dati quantitativi assoluti (sia in generale, sia in relazione a singoli contesti di scavo). In una fase successiva al IX secolo si registra poi la circolazione di una nuova 'generazione' di contenitori, appartenenti a una grande varietà tipologica che sembra indicare una più accentuata complessità degli orizzonti produttivi e di consumo.

Ai pezzi provenienti da alcuni rinvenimenti veneziani e lagunari, già segnalati in letteratura,<sup>27</sup> si devono aggiungere quelli provenienti dalle recenti campagne di scavo a Jesolo e a Sant'Ilario. In questi casi è possibile ricavare qualche dato in più rispetto agli scarni accenni esistenti in letteratura, sia in riferimento all'analisi tipologica, sia riguardo alla contestualizzazione e alle associazioni quantitative (si veda comunque la fig. 33 per il quadro globale in Laguna).

A Jesolo la campagna del 2014 ha dato la possibilità di studiare anche un paio di fosse (impiegate in fase finale come scarichi) probabilmente pertinenti a vicini edifici in legno del X-XII secolo.

26 Sulle produzioni globulari: Negrelli 2007b, 2012, con bibliografia.

27 Venezia (Ca' Vendramin Calergi, Cinema San Marco), Altino, Canale Sant'Antonio, Canale San Felice, Caorle, Cittanova, Fusina, La Cura, Lazzaretto Nuovo, Le Vignole, Lio Maggiore, Murano, Palude della Centrega, Punta Lunga, Sant'Ariano, San Francesco del Deserto, San Lorenzo di Ammiana, Torcello, area costiera. Tutte queste località, che informano anche la carta qui proposta (fig. 33), derivano essenzialmente da accenni nelle poche fonti a disposizione. In particolare ci siamo basati su: Modrzewka Pianetti 1998, in part. 6-11; 2000a, 63-4; 2000b, cui si dovrà fare riferimento anche per qualche accenno sul riesame del materiale torcellano; Toniolo 2004; 2007, 101; 2008, 54; 2014, 304-5; per Ca' Vendramin Calergi (Venezia, Toniolo 2005) e per i più recenti scavi di Torcello (Malaguti 2014) sono disponibili studi più circostanziati (ma raramente quantitativi), così come, per Torcello e per alcuni siti lagunari, è possibile consultare in rete la catalogazione dei materiali in seno al progetto Parsiad: <http://catalogo.regione.veneto.it/beniculturali/detail.jsp#Detail;categoria=ra;forceCategoria=1;detailTab=0> (2016-10-11).

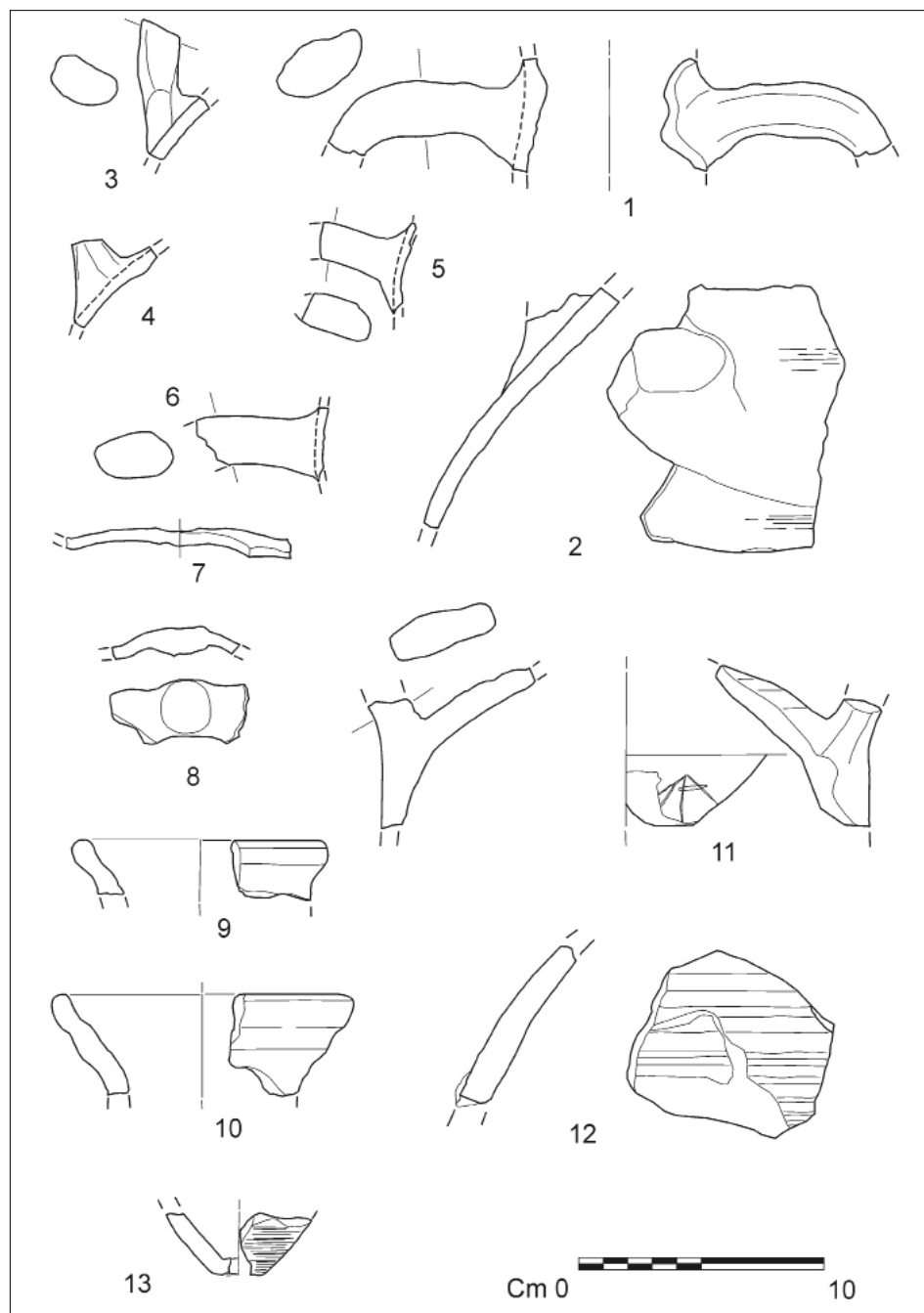


Figura 31. Jesolo, anfore altomedievali e medievali

**Adriatico altomedievale (VI-XI secolo), 23-114**

	<b>Pareti</b>	<b>Anse</b>	<b>Labbri</b>	<b>Fondi</b>
Anfore globulari				
US 3175		2		1
US 3176		1		
US 3083	5	1		
Anfore tipo Castrum Perti				
3083				1
Anfore affini alle Mljet 1				
US 3175			2	
Anfore affini alle Gunsenin 1				
3083	4			
Anfore gruppo Brusić Va				
US 3083	1			
Anfore affini alle Otranto				
3175	4			
3083	11			
Anfore non identificate				
US 3175	1			

Figura 32. Jesolo, conteggi delle anfore altomedievali e medievali relativi alla buca 3082

Quella più grande (USN 3082) è anche l'oggetto di questo approfondimento (figg. 29-30). Foderata in legno, risultava colmata entro il terzo quarto del XII secolo, in contemporanea con un riempimento finale comprendente anche rivestite bizantine, ingobbiate e graffite. La sequenza è la seguente: US 3083 è il riempimento principale che colmava il tutto, il quale copriva rispettivamente le US 3175 e 3176 (fig. 31). Nella US 3083 le associazioni mostravano la presenza di invetriate e smaltate policrome islamiche, di ingobbiate, monocrome e dipinte, e di graffite bizantine, oltre a *Fritware*, databili entro il terzo quarto del XII secolo. Nella US 3175 vi era invece un solo frammento di invetriata policroma islamica, ed infine nessun frammento rivestito in bicottura proveniva dalla US 3176. Inoltre in tutti i riempimenti vi erano invetriate in monocottura ed una discreta quantità di materiale tardoantico, databile grosso modo tra IV e VI-VII secolo. In effetti, il contesto presenta un alto indice di residualità, dovuto al fatto che la fossa risultava tombata mediante terreni di riporto ricavati pure da vicine escavazioni, con la conseguenza che il riempimento finale deriva anche dai terreni delle stratigrafie circostanti e precedenti. In un contesto del genere diviene difficile discernere il materiale anforico compreso tra l'alto

e il pieno Medioevo. Certamente un aiuto proviene dalle radiodatazioni: la struttura lignea di contenimento va ascritta al IX-X secolo<sup>28</sup> (riferimento che saremmo tentati di tenere per una parte almeno dei materiali anforici medievali presenti nel contesto), mentre un'altra indicazione, sempre da resti lignei (ma forse successivi alla realizzazione originaria), condurrebbe ad un periodo compreso tra X e XI secolo.

Procedendo alla descrizione cronotipologica degli anforacei provenienti dalla fossa 3082, va rilevato *in primis* che la fase altomedievale è indicata dalla presenza di un discreto numero di tipi globulari, per quanto in frammenti abbastanza ridotti e non specificamente diagnostici. La cronologia sembrerebbe compresa tra VII e VIII-IX secolo, pertanto tali pezzi dovrebbero essere considerati sostanzialmente residuali, come già, del resto, quelli tardoantichi.

**Gelichi, Negrelli, Ferri, Cadamuro, Ciancesi, Grandi. Importare, produrre e consumare**

Dal riempimento US 3083 proviene un frammento di collo e ansa con sezione ovoide (fig. 31.1) che potrebbe appartenere al medesimo individuo di un altro frammento di collo troncoconico. Entrambi presentano un impasto micaceo rosso scuro, associato a una superficie schiarita di color crema. A questa categoria appartiene anche un frammento di parete di colore arancio chiaro, anch'essa con una certa componente micacea. All'esterno presenta gruppi di fasci di linee incise e l'impronta dell'ansa al suo innesto con la spalla (fig. 31.2). Dalla US 3175 provengono altri frammenti di anse, con argille a discreta componente micacea (fig. 31.5-6), così come dalla US 3176 (fig. 31.3). Ancora dalla US 3083 proviene un frammento di fondo umbonato e umbilicato che, per caratteristiche di fabbrica, potrebbe appartenere ad una produzione nordafricana (fig. 31.7).<sup>29</sup> Un altro frammento di fondo umbilicato, proviene dalla US 3175 (fig. 31.8), potrebbe invece indicare un'importazione di incerta provenienza, forse orientale.

A giudicare dalle attestazioni (fig. 32) si tratta di poche unità in confronto al totale delle presenze anforiche di età medievale, ammesso che il campione qui presentato sia sufficientemente rappresentativo. Attestazioni anforiche che riguardano una schiacciante presenza di materiali tardoantichi da una parte e una discreta quantità di contenitori dei secoli centrali del Medioevo dall'altra.

Per quanto concerne questi ultimi, è utile distinguere il materiale in due categorie. La prima riguarda le importazioni dal Mediterraneo orientale o di incerta identificazione, la seconda dall'Italia meridionale e segnatamente dalla Puglia.

Dalla US 3175 un paio di frammenti di labbri, che potrebbero anche appartenere allo stesso individuo (fig. 31.9-10), recano un'accentuata strombatura e una sorta di leggero incavo interno.<sup>30</sup> Labbri di questo tipo devono essere confrontati con una forma particolare di anfora diffusa tra il X e l'XI secolo nel Mediterraneo orientale, nel mar Nero e in Adriatico. Si tratta di una categoria di prodotti coincidente con il gruppo Brusić I, più recentemente individuato nel tipo X della classificazione dei materiali

---

**29** Anfore africane a fondo umbonato e umbilicato provengono, ad esempio, dal *castrum* di Sant'Antonino di Perti, dove sono datate dalla seconda metà del VII secolo con possibilità di una continuità nel secolo VIII (Murialdo 2001, 290-1). Vi sono attestazioni anche in Adriatico, come ad esempio a Comacchio (Gelichi et al. 2007, 604 e fig. 2.5). Si veda anche Bonifay 2004, 152-3.

**30** Pezzi di colore marrone chiaro, a frattura granulare e polverosa. Bassa componente micacea e radi inclusi calcitici, millimetrici.

bulgari.<sup>31</sup> Numerosi i confronti nel bacino pontico<sup>32</sup> (Crimea, Sarkel,<sup>33</sup> e appunto in Bulgaria), a Istanbul (Mangala<sup>34</sup> e Saraçhane)<sup>35</sup> e ad Atene.<sup>36</sup> Per quanto riguarda l'Egeo orientale non mancano le attestazioni, come per esempio quelle riguardanti il relitto di Serçe Limanı<sup>37</sup> o presenti nel museo di Bodrum.<sup>38</sup> Tipi probabilmente affini provengono dal sito di Kadikalesi/Anai, dove sono classificati come 'gruppo delle Hayes 55-59', le quali sarebbero attestate anche ad Efeso.<sup>39</sup>

In Adriatico va *in primis* menzionato il carico del relitto di Mljet, che raccoglie più di 30 esemplari di questo tipo<sup>40</sup> (tipo Mljet 1). Nonostante la rarità, se non assenza, di attestazioni più a nord lungo la costa dalmatina settentrionale, esemplari simili si ritrovano sul versante adriatico occidentale, come a Ferrara.<sup>41</sup> Qui se ne conoscono almeno due attestazioni, entrambe dagli scavi di Corso Porta Reno-via Valspergolo,<sup>42</sup> dai livelli insediativi della città medievale.

Un altro frammento, dalla US 3083, questa volta di spalla e attacco inferiore di un'ansa a nastro (fig. 31.11),<sup>43</sup> reca tratti caratteristici di un'altra categoria di prodotti, di incerta individuazione, ma non priva di confronti in Adriatico. Tale categoria rientra indicativamente nel gruppo Va del

31 Todorova 2012, 15-7.

32 Bibliografia citata in Brusić 1976 alle nn. 5-7.

33 Oltre ai confronti citati in Brusić 1976, nn. 5-7, si vedano ulteriori confronti citati dalla Garver 1993, 154 e nn. 228-9. Sia in Crimea sia a Sarkel sembrano ritrovamenti relativamente rari.

34 Bibliografia citata in Brusić 1976 alle nn. 8 e 9.

35 Hayes 1992, 73-5. Oltre al tipo 58, si devono citare anche i tipi 48 e 50, appunto relativi al secolo X.

36 Bibliografia citata in Brusić 1976 alle nn. 5-7. Nella classificazione della Günsenin 1990, 44, il tipo corrisponde al XXIII, per il quale l'autrice cita i soli confronti dell'Agorà di Atene e del relitto di Serçe Limanı.

37 Günsenin 1990, 44; Van Doorninck 2002, 902.

38 Garver 1993, 152-7.

39 Mimaroğlu 2011, 73 e fig. 4.

40 Si rinvia alle ampie trattazioni, in questo volume, di Miholjek, Zmaić, Ferri, «The Byzantine Shipwreck of Cape Stoba (Mljet, Croatia)»; Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

41 Librenti, Negrelli 2006.

42 Librenti, Negrelli 2006, 111-2 e Guarnieri, Librenti 1996, 301 e fig. 21.1. Da Ferrara si segnala anche un altro frammento di anfora altomedievale, di cui parleremo più avanti.

43 Argilla di colore rosato all'interno, più chiara in superficie. Inclusi molto fini, submillimetrici scuri, calcitici di grandi dimensioni.

Brusić,<sup>44</sup> ed è riconosciuta come tipo 6 nella classificazione del relitto di Mljet,<sup>45</sup> dove è assai ben rappresentata (dopo il tipo 3 e il tipo 1). Nel caso di Mljet si tratta di anfore a base arrotondata, collo relativamente lungo, labbro inspessito e arrotondato, anse a nastro o a sezione ovoidale costolata.<sup>46</sup> A Venezia tipi affini dovrebbero essere abbastanza frequenti, sebbene le pubblicazioni al riguardo si riducano a qualche accenno.<sup>47</sup> Stando al noto, anfore di questo tipo proverrebbero da Fusina e da Burano, dove sono classificate come tipo 'Bjelajac II',<sup>48</sup> peraltro con richiamo a confronti abbastanza eterogenei. Credo comunque che anche questi esemplari lagunari e veneziani rientrino nella categoria in esame, la quale senza dubbio raccoglie in sé un'ampia casistica di prodotti che necessita senza dubbio di approfondimenti. Considerata da taluni come di produzione orientale, in particolar modo dal mar Nero, tale categoria potrebbe celare in realtà anche provenienze dall'Italia meridionale.<sup>49</sup>

Che i rinvenimenti veneziani non siano isolati in Adriatico settentrionale è probabilmente dimostrato, anche in questo caso, da Ferrara, dove un tipo simile sembra sia stato recuperato da vecchi scavi nell'area del cosiddetto *castrum* di San Pietro.<sup>50</sup>

44 Brusić 1976, 41. Secondo l'A. a questo gruppo appartengono anfore con corpo ovoide o piriforme, collo tozzo, con anse che non lo sormontano o lo sormontano di poco.

45 Zmaić et al. 2016, 7-8. Si veda anche Miholjek, Zmaić, Ferri, «The Byzantine Shipwreck of Cape Stoba (Mljet, Croatia)», in questo volume.

46 Gli esemplari dal relitto di Mljet visti a Spalato dal sottoscritto (si ringraziano I. Miholjek e V. Zmaić per avermi consentito di esaminare i pezzi conservati nel magazzino archeologico di Spalato) mostrano un'argilla mediamente dura, di colore marrone chiaro-rosato, con inclusi biancastri, millimetrici. Si veda comunque il contributo sul relitto di Mljet, in questo volume e Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

47 Toniolo 2008, 55, esemplari dalla Laguna e da Fusina.

48 Toniolo 2007, 102 e fig. 6b-c, nota 33. Il tipo viene qui identificato in primo luogo come Bjelajak II (si presume Bjelajak 1989, 113-5, fig. 3), per il quale l'A. serba richiamò paralleli soprattutto con l'area del Mar Nero e della costa orientale adriatica. Nonostante occorresse riferimenti cronologici a partire dall'XI secolo, la stessa autrice ritenne che gli esemplari dalla fortezza di Belgrado datassero, su base stratigrafica, al XII-XIII secolo. In secondo luogo Toniolo 2007, 102, richiama il tipo Saraçhane 67 (Hayes 1992, 76-7), che Hayes ritenne di produzione (forse) 'locale' e databile al XII secolo. In terzo luogo viene richiamato anche il tipo Arthur 1989, fig. 10, che si riferisce alle produzioni se non strettamente pugliesi, almeno italiane meridionali (Arthur 1989, 88-9). Anche l'altro riferimento ad Arthur 1999, 17-8, riguarda contenitori di cui viene adombrata una possibile produzione italiana (oltre alla Puglia, l'area metapontina e la Calabria). Come si vede si tratta di una classe piuttosto eterogenea di prodotti, di definizione e produzione ancora incerte.

49 Si veda Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

50 Patitucci Uggeri 1974; 2013-14, 9-10 e fig. 3a, segnala un frammento di anfora dagli scavi di Casa Volta che, erroneamente identificata con una LRA1, potrebbe ben figurare tra gli esempi del tipo in parola, a meno che non si tratti di una produzione pugliese. Tutto il contesto, assieme alla cosiddetta 'Casa del Capitano' risulta essere di fatto retrodatato a

Quattro frammenti dalla US 3083 appartengono alla categoria delle Günsenin 1, databile in termini generali tra X e XII secolo e rappresentata da un'anfora globulare, o leggermente piriforme, caratterizzata da semplice fondo concavo con anse a orecchia. Si tratta di frammenti all'altezza della spalla, in qualche caso recanti l'impronta dell'attacco dell'ansa (fig. 31.12). Le argille sono di colore marrone-rossastro, dure, con rete di fini inclusi scuri e biancastri, le superfici mostrano resti di ingobbio di colore biancastro o crema. È uno dei contenitori più conosciuti del Mediterraneo medievale, sia per gli aspetti della circolazione, sia per quelli della produzione.<sup>51</sup> Almeno in parte da ritenersi collegata alla sfera economica di un monastero, quello di Ganos, e alla commercializzazione del vino, l'anfora Günsenin 1 costituisce il carico di molti relitti ritrovati nello stesso distretto,<sup>52</sup> oltre alle testimonianze del porto di Teodosio (Yenikapı) in Istanbul.<sup>53</sup> La sua presenza nel Mediterraneo e in Europa orientale è notevole e forse si tratta veramente dell'anfora medievale più diffusa in Anatolia (costituiva la maggior parte delle attestazioni di Serce Limanı), Creta e Cipro, Egitto, il Vicino Oriente, l'Italia meridionale; ma naturalmente anche il Mar Nero, la Russia e a Nord, fino alla Svezia. In Adriatico orientale le sue attestazioni sono relativamente rare (ad esempio Albania, Montenegro, Croazia-Mljet).<sup>54</sup> Per quanto concerne l'area di Venezia tipi simili sono segnalati a Fusina,<sup>55</sup> ma c'è da credere, anche in questo caso, che fossero più numerosi.

Un frammento dalla US 3175 riguarda un fondo ristretto e svasato leggermente incavato esternamente.

Rimane un elemento di difficile definizione, ma non si esclude che possa trattarsi di un anforaceo dipinto di importazione dall'Italia meridionale, forse dalla Sicilia.

La categoria, infine, probabilmente più rappresentata nei contesti jesolani in esame è quella delle produzioni verosimilmente pugliesi, sebbene manchino frammenti più specificamente diagnostici come parti di anse o di labbri. Come noto, si tratta di produzioni originarie sia di Otranto, sia del territorio pugliese in generale, se non da altre regioni dell'Italia Meridionale. La cronologia sembra principiare nel X secolo,

supporto dell'origine bizantina di questo settore del centro storico di Ferrara. Per una critica a tale posizione e per una reinterpretazione delle supposte origini 'bizantine' di Ferrara: Gelichi 2012, che ribadisce anche l'erronea identificazione dell'anfora come alto medievale.

51 Siti produttivi sono stati scoperti lungo la costa settentrionale del Mar di Marmara: Günsenin 1989, 269-71, Tipo I.

52 Günsenin 2009, per una sintesi su queste produzioni.

53 Sullo scavo del porto di Teodosio: *Stories* 2013.

54 Si rinvia a Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

55 Toniolo 2007, 101-2 e tav. 6a.



anche se la forbice cronologica, nella sua estremità più alta, dovrebbe essere determinata con maggior precisione.<sup>56</sup> Sono frammenti di pareti dritte o leggermente arcuate provenienti in prevalenza dalla US 3083 (fig. 32) con paste generalmente marrone chiaro o rosato, depurate, con rari inclusi submillimetrici calcitici (ad esempio fig. 34.2, dalla US 3175).

In conclusione, nel contesto della USN 3082, le anfore provenienti dal riempimento più antico (US 3176) riguardano soltanto un esempio di anfora globulare, oltre a residui tardoantichi. Potrebbe trattarsi di un elemento verosimilmente ascrivibile al IX secolo, se fosse correlato alla più antica datazione radiometrica del contesto (struttura in legno di contenimento della fossa). Dalla 3175 provengono invece sia frammenti affini ai tipi di Otranto, sia anfore di tipo Mljet 1 (oltre che frammenti residui di globulari), in collegamento alla datazione radiometrica di frammenti lignei della stessa US, rapportabili, come detto, al tardo IX-X secolo. A completamento del quadro va specificato che un altro campione ligneo, dalla US 3126 (posta nella stessa posizione stratigrafica della 3175), riporta a una forbice cronologica estesa fino e non oltre gli inizi del secolo XI. L'associazione nella 3175 con un frammento di dipinta islamica potrebbe non essere in contraddizione con tale riferimento cronologico, e dunque datare i reperti anforici della 3175 a un periodo compreso entro il secolo XI. A coprire il tutto la US 3083, recante ceramiche in bicottura databili entro il terzo quarto del XII secolo. Le anfore qui presenti potrebbero anche essere relativamente tarde oppure, almeno in parte, residuali, e dunque essere ascritte ai secoli X oppure XI.

Altre unità stratigrafiche e contesti jesolani hanno restituito infine ulteriori esempi di globulari altomedievali e di anfore dei secoli centrali del medioevo, segnatamente nei tipi Otranto (ad esempio, rispettivamente, figg. 31.4 e 34.1).

L'altro contesto che ci si propone di approfondire in questa sede è quello di Sant'Ilario;<sup>57</sup> i recenti saggi sul sito del monastero altomedievale hanno in effetti restituito numeroso materiale anforico dal VII-VIII al XII secolo.

*In primis* le anfore globulari, che compaiono in quantità significative (ne sono stati riconosciuti circa 18 frammenti). Dalla US 1093 proviene il nucleo più consistente, che si compone sia di fabbriche di colore rossastro ad alta componente micacea (fig. 34.4), sia di frammenti a paste relativamente chiare e depurate (fig. 34.3,5), con inclusi calcitici, per i quali non si escludono provenienze dall'Italia meridionale. Si tratta di colli con impronte delle anse a sezioni ellittiche, di frammenti di pareti e di fondi,

<sup>56</sup> Arthur 1992, 206-7; Imperiale 2014. Si veda anche Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

<sup>57</sup> Da ultimo Corrà, Moine, Primon 2015.

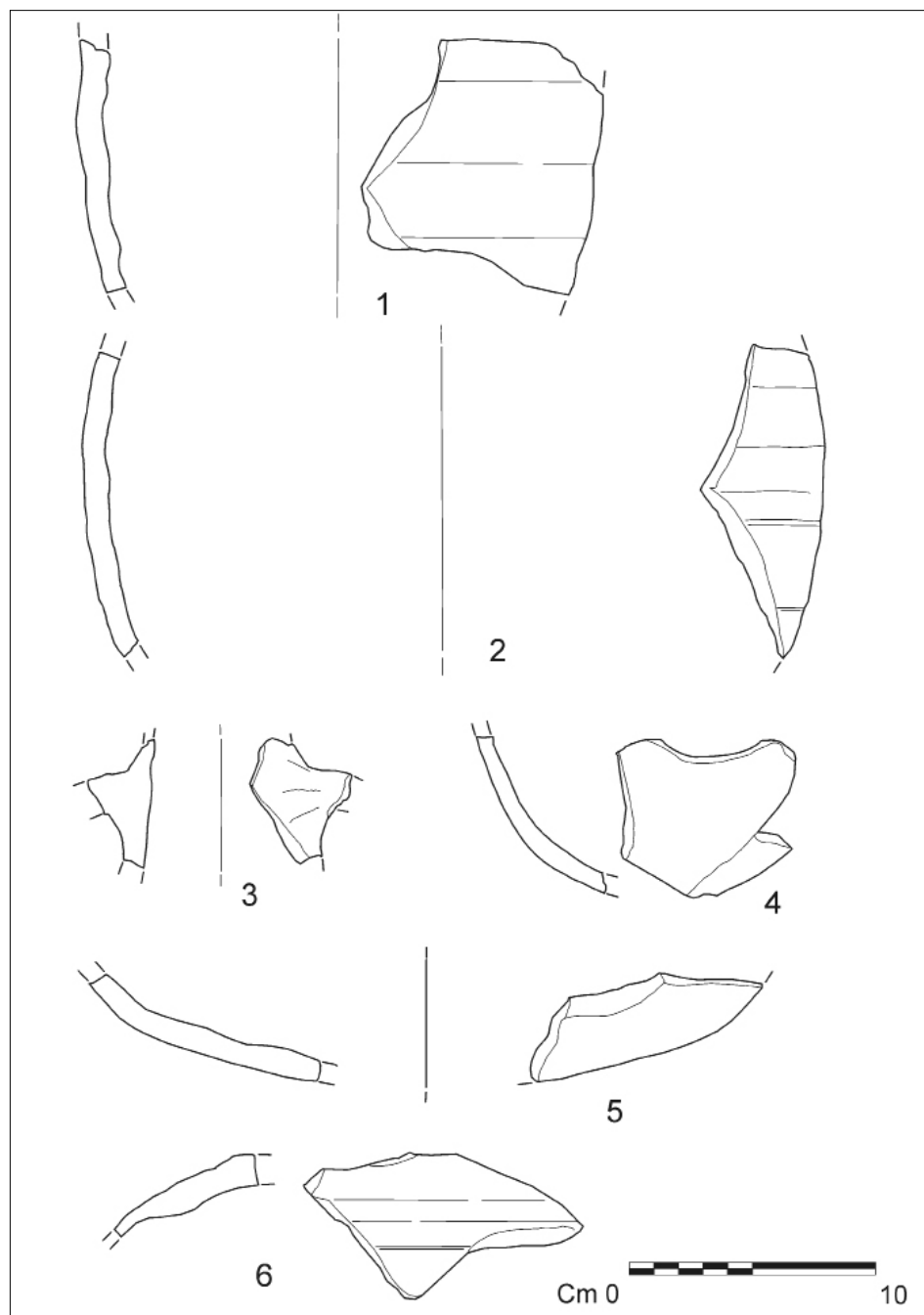


Figura 34. Anfore medievali da Jesolo: 1-2; anfore altomedievali da Sant'Ilario: 3-6

oltre che di spalle ampie e arrotondate con leggere solcature, come nel caso dei pezzi provenienti dalle USS 1003 (fig. 34.6) e 1066 (fig. 35.1).<sup>58</sup>

Passando alle produzioni dei secoli centrali del medioevo, va rimarcata la presenza di probabili importazioni dal Mediterraneo orientale. Con tutte le cautele del caso, dal punto di vista morfologico, i due pezzi (parete e fondo fig. 35.2-3) provenienti dalla US 4017 sembrano richiamare tipi affini al Mljet 1, anche se come tipo di impasto vi è molta differenza nei confronti dei due frammenti di labbro ritrovati a Jesolo.<sup>59</sup> In effetti la parete è decisamente svasata e il fondo leggermente convesso sembra accennare ad una depressione centrale, ma ovviamente si rimane a livello di semplice ipotesi in quanto anche altre forme, oltre a quella citata, potrebbero racchiudere caratteristiche simili.

Il gruppo decisamente più rappresentato è quello delle anfore tipo Otranto.<sup>60</sup> Si tratta di pezzi, anche di grandi dimensioni, che interessano in modo particolare l'area 4000. In totale dai sondaggi di Sant'Ilario sono stati contati circa 41 frammenti. Il numero minimo è difficilmente determinabile, per il tipo di deposito e di esplorazioni (limitate) effettuate. Per la maggior parte di tratta di semplici pezzi di pareti, spesso caratterizzate da decorazioni incise a onda (a crudo) sulla spalla (figg. 35.6-7, 36.2), ma anche sulle parti inferiori dei corpi (fig. 36.4). Le anse possono essere semplicemente a sezione ellittica con costolature appena percettibili (fig. 35.9) o del tutto assenti (fig. 35.5), oppure più accentuate eventualmente con costolone centrale pronunciato (fig. 36.1,3). Per quanto è dato vedere dai pezzi più conservati le anse sono leggermente (fig. 36.1) o decisamente sormontanti (fig. 35.9), mentre il corpo di alcuni pezzi sembrerebbe decisamente svasato, per restringersi sensibilmente verso il basso (fig. 36.4).

Da quel che è possibile arguire, saremmo in presenza di pezzi appartenenti principalmente al tipo 1 di Otranto (in particolare figg. 35.9, 36.1), che in linea teorica dovrebbe essere anche quello più antico, e dunque databile almeno dal X secolo.<sup>61</sup> Per quanto concerne i frammenti più conservati (figg. 35.7,9, 36.1,4) sono possibili confronti tipologici abbastanza stringenti anche con materiali da altre località della Puglia, in particolare da San Foca e Quattro Macine, nel Salento.<sup>62</sup>

58 Si tratta in tutte e due i casi di argille arancio o rosate a forte componente micacea.

59 Per quanto concerne i due pezzi da Sant'Ilario si tratta di fabbriche di colore rosso-arancio dure e a frattura granulare, con inclusi eterogenei, tra cui anche calcitici submillimetrici.

60 I pezzi da Sant'Ilario presentano generalmente argille rosate o marrone chiaro, a volte con superfici schiarite, con inclusi calcitici anche millimetrici, radi. Pezzi di questo tipo provengono da un insieme di USS, in particolare i pezzi più grandi e conservati provengono principalmente dalle USS 4044 e 4045.

61 Arthur 1992, 206-7, figg. 7.2 e 7.3, pezzi nmm. 818 e 824.

62 Arthur, Auriemma 1996. Per un confronto da Bar, Montenegro, si veda Negrelli, «Le anfore medievali in Dalmazia», in questo volume.

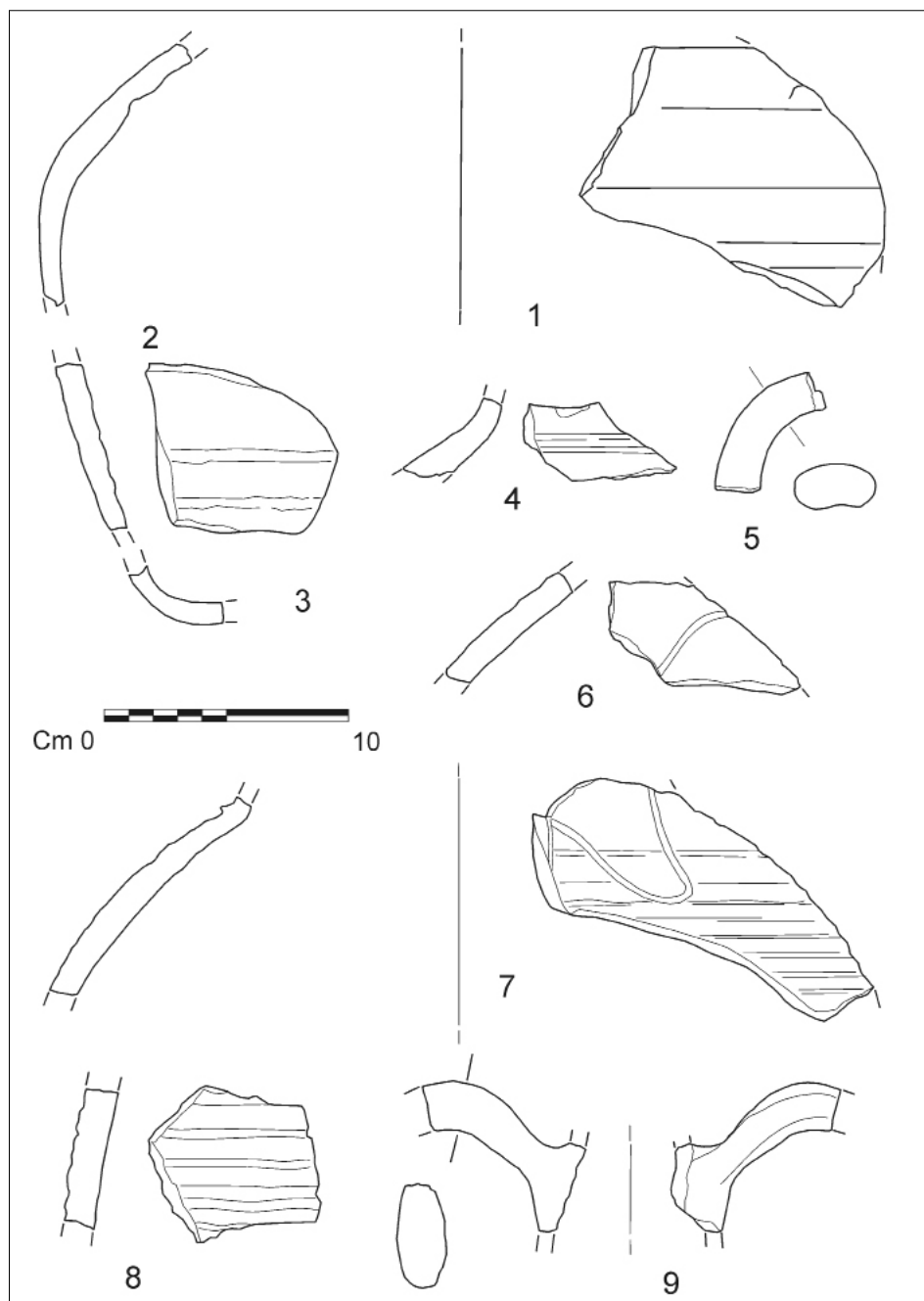


Figura 35. Anfore altomedievali e medievali dal monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare

Sebbene la sequenza di Sant'Ilario, per le sue caratteristiche intrinseche, non permetta una chiara individuazione delle associazioni, alcuni contesti consentono un minimo di commento. Se passiamo in rassegna il settore 4000, possiamo constatare che le anfore tipo Otranto non compaiono mai in insiemi contraddistinti dalla presenza di rivestite tardo medievali, nemmeno come elementi residui. Più spesso sono in associazione a materiali non diagnostici, oppure residuali. In qualche caso con pezzi ascrivibili al X-XI secolo. Ciò accade per la US 4017, che propone l'associazione con una probabile importazione orientale (identificata a livello puramente ipotetico con una tipo Mljet 1); oppure nel caso della US 4029, dove compare un frammento di ceramica invetriata a vetrina sparsa ascrivibile al X-XI secolo.

Le associazioni della US 4018 richiedono infine un ulteriore approfondimento, ma non fanno che confermare l'orizzonte cronologico già indicato. Qui infatti compare un gruppo di pareti che morfologicamente rassomigliano alle Otranto, recando tuttavia impasti abbastanza differenti.<sup>63</sup> Potrebbe trattarsi di importazioni da altre aree italiane oltre a quella pugliese, oppure orientali.<sup>64</sup> Le associazioni che propone la 4018 riguardano da una parte un frammento di scaldavivande di *Glazed White Ware*, tipo transazionale 1-2 (IX-XI secolo, fig. 38), dall'altra altre invetriate in monocottura, del tipo a vetrina sparsa, databili al X-XI secolo. Inoltre compare un contenitore con decoro a pinoli ascrivibile al IX secolo, da considerarsi probabilmente residuale in questo contesto.

Dunque le tipo Otranto compaiono a Sant'Ilario in associazione con altri tipi anforici di importazione (probabilmente gruppo Brusić Va) ben prima del XII secolo, anzi, molto più probabilmente almeno dal X secolo (iniziale?) in analogia con quanto ricavabile dalla situazione di Jesolo.

In conclusione, al di là dei problemi di identificazione insiti nel riconoscimento delle provenienze di alcuni tipi, le anfore di cui si è discusso tendono ad indentificare una situazione che ormai si reputa ricorrente in alto Adriatico, da Venezia al Delta padano. Quella di un approvvigionamento che deriva non soltanto dall'Italia meridionale, ma anche dal Mediterraneo orientale. In una prima fase, dopo il VII secolo, gli apporti dovuti ai contenitori anforici sembrerebbero essere prevalentemente orientali (anfore globulari dal Mediterraneo orientale), sebbene siano percepibili in modalità ancora frammentarie. Stando alle quantificazioni che è stato possibile effettuare a Jesolo le globulari rappresentano comunque solo una frazione rispetto alla grande quantità di pezzi appartenenti alle ben conosciute produzioni tardoantiche delle africane, delle LRA 1-7 e delle

63 Pasta arancio-rossa, granulare in frattura, dura, con inclusi fini scuri e millimetrici, bianchi calcitici.

64 Cf. il gruppo Brusić Va.

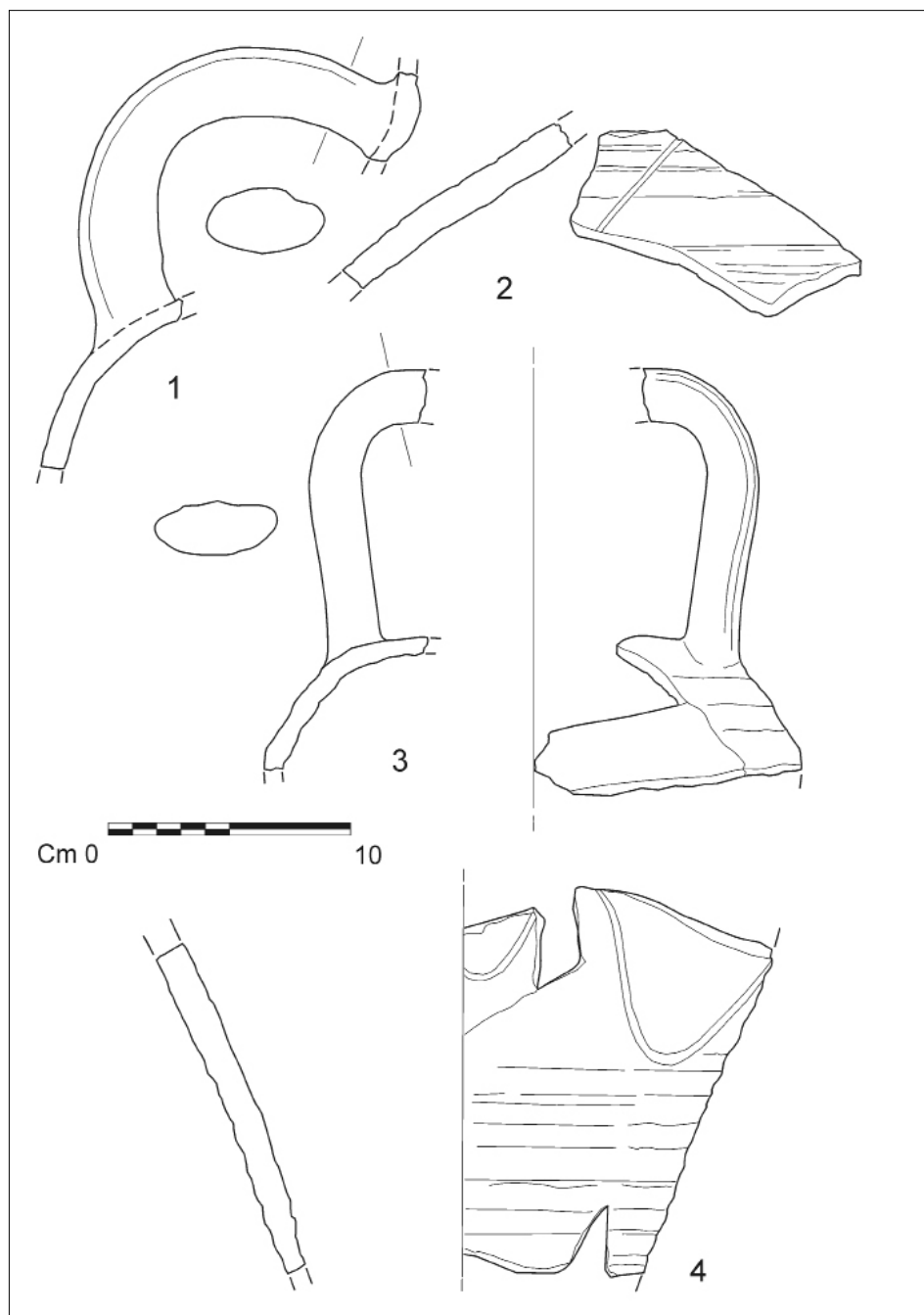


Figura 36. Anfore medievali dal monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare

*Samos Cistern*. Questo ovviamente risulta in modi amplificati se si analizzano contesti, come quelli di Torcello o Jesolo, in cui la presenza di una fase tardoantica fino al VII secolo è cospicua. Nel caso invece di insediamenti di formazione altomedievale la prospettiva cambia di molto, fino a ribaltarsi, come Comacchio e Venezia dimostrano in modo inequivocabile. Inoltre il drastico calo, in termini quantitativi, della circolazione dei prodotti anforici dal VII secolo in poi è un fenomeno che risulta probabilmente distorto da un errore di prospettiva, dovuto alla fine della circolazione mediterranea del vasellame africano da mensa ed al conseguente 'schiacciamento' su tale fenomeno, pur epocale (che riguarda sia la circolazione, ma anche i consumi della società europee), di tutta un'altra serie di fatti che dovrebbero (e potrebbero) essere analizzati indipendentemente da quello. Ad esempio può essere rimarcato che alcune tra le produzioni anforiche già frequenti nel V e VI secolo tendono non soltanto a raggiungere il VII secolo ma, come da più parti sottolineato, lo supererebbero, per essere attestate anche durante il secolo successivo: mi riferisco ad esempio alle LRA 5-6 di produzione palestinese, oppure ad alcune varianti delle LRA 1.

Derrate di importazione transmarina, e non certo in quantità esigue o irrilevanti (come ben potrebbe mostrare il grafico alla fig. 37),<sup>65</sup> continuano dunque a raggiungere l'alto Adriatico, questa volta principalmente i siti che hanno assunto una nuova dimensione 'emporiale', oppure gli insediamenti privilegiati dal punto di vista socio-economico. Si tratta, come abbiamo detto, di globulari (e forse non solo di quelle) che giungono principalmente dal Mediterraneo orientale egeo, ma anche dal Mar Nero. Non va tuttavia sottovalutato l'apporto dell'Italia meridionale, in particolar modo le produzioni pugliesi incentrate sul tipo di Mitello, anche se non è stato possibile finora riconoscerne esemplari a Comacchio, a Jesolo e a Sant'Ilario, ma solo a San Francesco del Deserto.

Il confronto quantitativo tra le anfore del primo alto Medioevo e le anfore del più recente gruppo ascrivibile ai secoli IX(?)-X/XII è favorevole a quest'ultimo, come mostrano i dati qui riportati da Jesolo e da Sant'Ilario. Sembra assistersi ad una riorganizzazione a livello regionale dei territori di produzione (principalmente vino e olio), rintracciabile non solo nelle

---

**65** Le quantità di Jesolo (solo relativamente a uno dei contesti di scavo, mancano i conteggi complessivi degli scavi più recenti) e Sant'Ilario sono spiegate e riportate sopra. Di Torcello si sono potuti prendere in considerazione i dati della catalogazione Parsjad: <http://catalogo.regione.veneto.it/beniculturali/detail.jsp#Detail;detailTab=0;detailQuery=parsjad> (2016-10-10), schede a cura di Diego Calaon, relativamente agli scavi Tombolani del 1983. In questo caso il dato si riferisce ai soli materiali catalogati e dunque potrebbe essere in difetto. Inoltre, come già sottolineato, altre globulari sono riconoscibili a Torcello negli scavi polacchi e in altri tanti altri interventi della Soprintendenza. Per Ca' Vendramin Calergi ci si è riferiti ai dati riportati in Toniolo 2005. Complessivamente dunque si tratta di dati in difetto, anche per i soli siti che si sono potuti valutare quantitativamente. Riteniamo inoltre che lo scarto NTF-NMI non sia, in questi casi, sensibile.

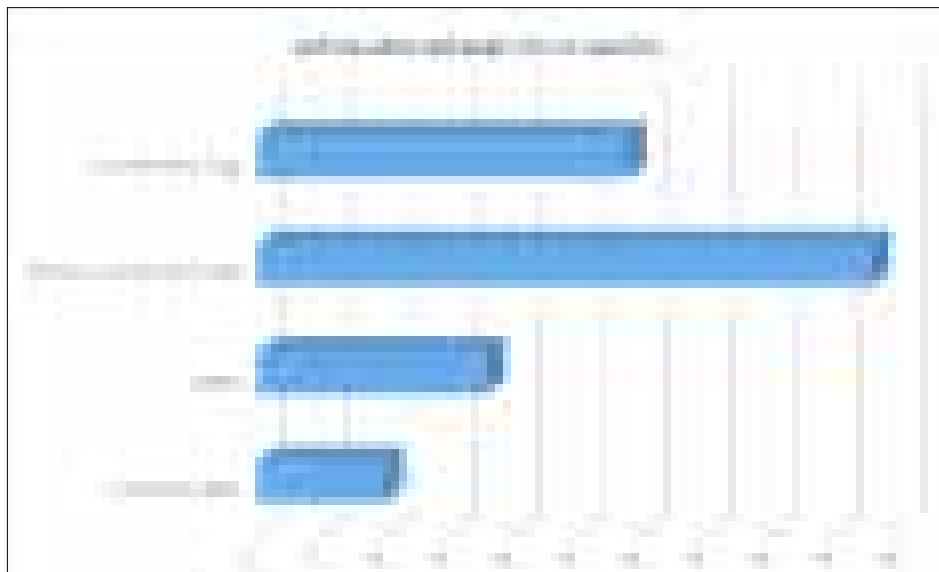


Figura 37. Quantità dei frammenti (NTF) di anfore globulari altomedievali nei vari contesti lagunari quantificabili

aumentate quantità dei contenitori, ma anche nella rinnovata complessità della tipologia, conseguentemente delle provenienze e dei prodotti. In questo frangente va inoltre sottolineato un altro fenomeno: ora più che nel passato acquisterebbero importanza le anfore pugliesi. Ma non solo loro, infatti anche altre regioni del Meridione potrebbero essere coinvolte: mi riferisco all'area metapontina e a quella calabrese. A questo proposito è curioso che le produzioni siciliane di anfore non sembrano rappresentate quasi del tutto. Ciò è una vera anomalia, anche accettando l'idea che gli interessi commerciali veneziani si concentrassero ormai prevalentemente verso Bisanzio e l'Oriente. D'altra parte il riconoscimento di un paio di frammenti di origine siciliana dagli scavi di Comacchio dovrebbe forse metterci sull'avviso, contribuendo a mitigare la prima impressione di un'assenza pressoché totale. Ed anche la presenza di ceramiche rivestite da mensa dagli stessi orizzonti (dipinte sotto vetrina), per quanto rare, dovrebbe essere più accuratamente valutata.

Stando dunque all'indicatore anforico il X-XI secolo (o già il tardo IX?) rappresenta un vero tornante nella sequenza della circolazione lagunare, che interessa Venezia ed una serie di siti e insediamenti satellite. Su una scala altoadriatica più ampia Comacchio (in fase calante) e Ferrara (in rapida crescita) rappresentano altri porti di arrivo che si riforniscono mediante rotte 'balcaniche' le quali appaiono comunque convergere, prima di tutto, su Venezia. Un problema di non facile soluzione è rappresentato



Figura 38. *Glazed White Ware* dal monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare



dal reale inquadramento cronologico dei primi momenti in cui porre tale mutamento nell'economia dello scambio alto adriatico. Forse non è un caso che proprio dall'area di diretta influenza veneziana (Jesolo e Sant'Ilario) provenga l'indizio di una possibile collocazione in un 'precoce' X secolo degli inizi della circolazione di questi nuovi contenitori.

### 3.2 Le ceramiche senza rivestimento da trasporto e da mensa e le invetriate in monocottura (S.G., C.N.)

#### 3.2.1 Introduzione (S.G.)

L'analisi circostanziata dei contesti di Jesolo e di Sant'Ilario anticipa alcune considerazioni che potremmo formulare a proposito delle tendenze generali nei consumi di anfore e ceramiche in rapporto al Mediterraneo e all'Italia meridionale. Questi contesti, infatti, indicano che i contatti non erano cessati del tutto, ma nello stesso tempo confermano l'abbassamento quantitativo delle importazioni e una diversa disponibilità (o interesse) nei confronti dei prodotti ceramici non anforici. Forme aperte in ceramica, infatti, anche se tipologicamente differenti dalle sigillate (si tratta cioè di invetriate), si continuarono a produrre sia nel mondo bizantino che in quello islamico durante questi secoli, ma esse non sembrano interessare le comunità che vivevano nella laguna. Nessuna ceramica di questo tipo anteriore al Mille è infatti attestata in laguna, con la sola eccezione di un frammento di *Glazed White Ware*, del tipo più antico e di produzione costantinopolitana (laguna sud, scavi nell'area del monastero dei Santi

Ilario e Benedetto di Gambarare)<sup>66</sup> (fig. 38). Inoltre, ciò potrebbe apparire abbastanza singolare, visti i rapporti di Venezia con il Mediterraneo orientale (sia bizantino che islamico) già (o ancora) nel IX-X secolo. Peraltro, l'assenza di forme aperte non viene neppure sopperita da produzioni locali, magari tecnologicamente affini. Bisogna aspettare il XII secolo perché le ceramiche invetriate policrome (dipinte e graffite, anche ingobbiate) di produzione bizantina o le Fritware (anche di produzione egiziana) tornino ad essere segnalate in apprezzabili quantità nel record archeologico dei contesti lagunari:<sup>67</sup> e, di lì a poco (XIII secolo), essere soppiantate a loro volta da una prima produzione di ingobbiate policrome locali. L'impressione che si ricava è dunque un forte mutamento nell'*habitus* delle società lagunari tra VIII e XI secolo, legato ai modelli comportamentali collegati alla tavola. Anche in questo ambito, dunque, si registrano più analogie con quanto avviene nell'entroterra, prima longobardo, poi franco-carolingio, che non con quanto si riscontra nel mondo bizantino-mediterraneo (o anche nell'Italia meridionale).

Rappresentano una sorta di eccezione due categorie di prodotti ceramici documentati al momento in laguna nell'alto-medioevo e cioè le ceramiche depurate a pasta chiara e senza rivestimento e le ceramiche invetriate in monocottura. Dedicheremo a queste due categorie di prodotti un'attenzione specifica.

### 3.2.2 Le ceramiche a pasta chiara senza rivestimento (C.N.)

Per quanto riguarda le prime, sono al momento attestati pochi frammenti chiaramente riconosciuti nei depositi archeologici, nel passato non di rado interpretati come materiali residui di epoca tardo-romana. Per quel poco che ne sappiamo, queste ceramiche rinvenute in laguna<sup>68</sup> trovano elementi di somiglianza con i coevi prodotti scoperti a Comacchio, e diffusi anche nell'entroterra. In quel caso si è postulata un'origine locale (cioè comacchiese), sulla base anche di analisi archeometriche e soprattutto sulla

<sup>66</sup> Si tratta non di una forma aperta ma di uno scaldavivande. Naturalmente la nostra prospettiva resta limitata all'edito e ai pochi scavi che abbiamo diretto personalmente. Tra l'edito, ad esempio, è difficile riconoscere le varie produzioni, anche invetriate, dagli scavi torcellani del 1961-62 e sui quali abbiamo già detto.

<sup>67</sup> Naturalmente siamo costretti a fare riferimento, ancora una volta, ad uno dei pochi scavi editi, quello cioè di Ca' Vendramin Calergi. Per le ceramiche ingobbiate dipinte policrome e graffite bizantine vedi Gobbo 2005, 107-17; per le Fritware, qui ritenute o egiziane o siriane, ancora Gobbo 2005, 117-9. Rappresenta al momento un'eccezione il ritrovamento di ceramiche egiziane dipinte sotto vetrina e smaltate (XI secolo?), da una fossa di scarico a Jesolo (fig. 52).

<sup>68</sup> Esemplificativo il caso dei materiali rinvenuti nelle fasi altomedievali di Ca' Vendramin Calergi: Gobbo 2005, 95.

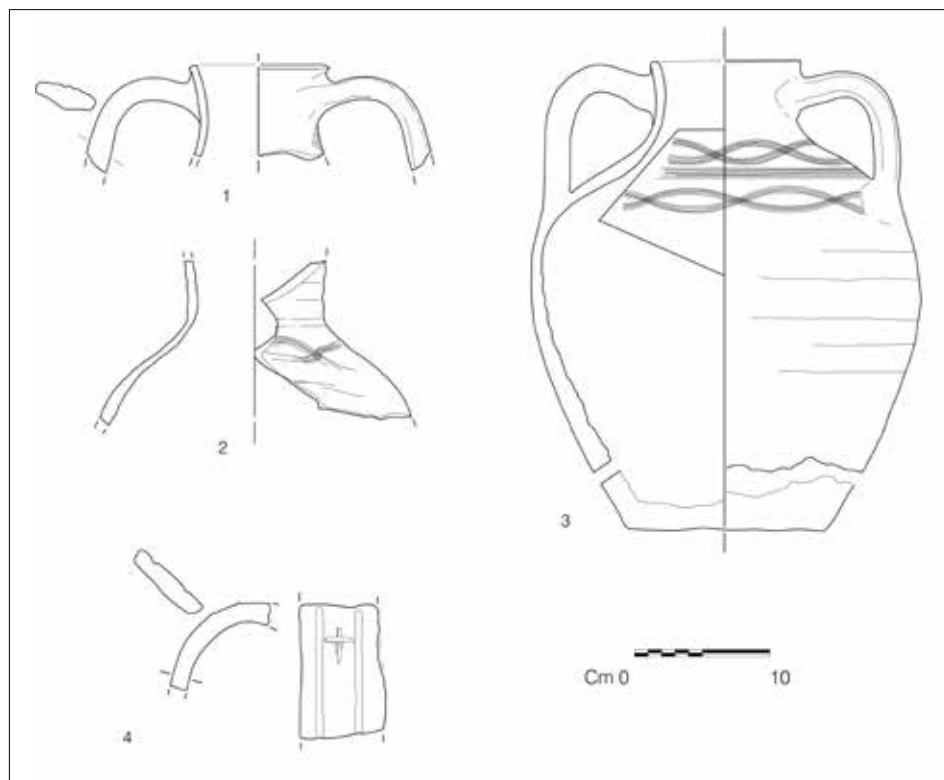


Figura 39. Ceramiche depurate a pasta chiara da Comacchio

plausibilità funzionale, nel senso che la gran parte di queste ceramiche è rappresentata da piccole anfore biansate su basa piana che, si può supporre, siano servite per trasportare le merci verso l'interno al posto delle, o assieme alle, anfore globulari (fig. 39). Di dimensioni inferiori di circa 1/3 rispetto a queste ultime, le ceramiche a pasta chiara sarebbero state più idonee, per forma e dimensioni, a trasportare le merci sulle imbarcazioni che dovevano viaggiare lungo le lagune costiere e i corsi d'acqua interni (fig. 40). Naturalmente assieme a questa sorta di anforette, i contesti comacchiesi hanno restituito anche altre forme, come dei boccali monoansati, ma si tratta al momento quasi esclusivamente di forme chiuse.<sup>69</sup> I reperti rinvenuti in laguna, di cui non si conoscono analisi archeometri-

<sup>69</sup> Alcuni piccoli vasi aperti ancora inediti, in forma di ciotola o di piccolo catino, sono attestati a Comacchio ma in numero talmente esiguo da farli ritenere delle eccezioni.

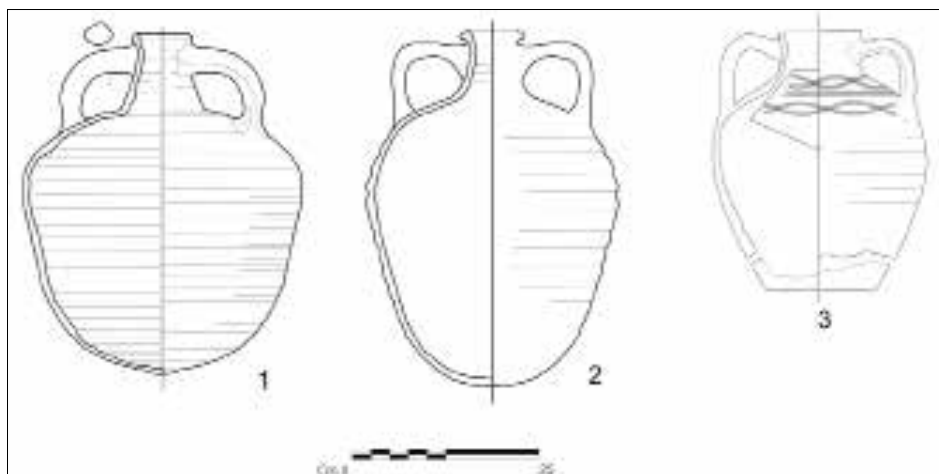


Figura 40. Confronto dimensionale tra due esempi di anfore globulari (1-2) e un'anforetta in ceramica depurata a pasta chiara da Comacchio (3)

che, ci confermano la presenza di questa tipologia, ma non ci aiutano al momento a precisarla meglio sul piano formale.

In questi ultimi anni stiamo assistendo al tentativo di una definizione generale delle depurate altomedievali prive di rivestimento in Italia settentrionale, classe fino a poco tempo fa sottostimata nei confronti, ad esempio, delle produzioni grezze. In primo luogo va sottolineato che ricorre solo presso una scarsa percentuale di siti. Inoltre si ha l'impressione di un'ulteriore selezione del prodotto per quanto concerne la circolazione dei tipi e delle forme. Anche le stratificazioni altomedievali di Ravenna, ad esempio, restituiscono prodotti di un tipo simile a quello comacchiese (alto adriatico?), accanto tuttavia ad altri elementi peculiari che parrebbero invece tipici di orizzonti più ristretti di produzione e di consumo. Infatti tra VII e VIII-IX secolo sembrano affermarsi nel quadro urbano ravennate,<sup>70</sup> compresa anche Classe, forme aperte di catini di varie fogge, di cui non sono ancora chiare le strutture produttive.<sup>71</sup> Queste produzioni di forme aperte sono indizio probabilmente di una circolazione/consumo tipicamente sub-regionali con pochi paralleli in Italia settentrionale, ma con qualche evidente aggancio con l'Italia centrale.<sup>72</sup>

<sup>70</sup> Si veda in questo volume il contributo di Guarnieri, Negrelli e Montevecchi.

<sup>71</sup> Cirelli 2015, 115-9. Ritrovamento di una fornace circolare sopra i livelli di distruzione della basilica petriana.

<sup>72</sup> Vedi Cantini 2011, particolarmente 176-7.

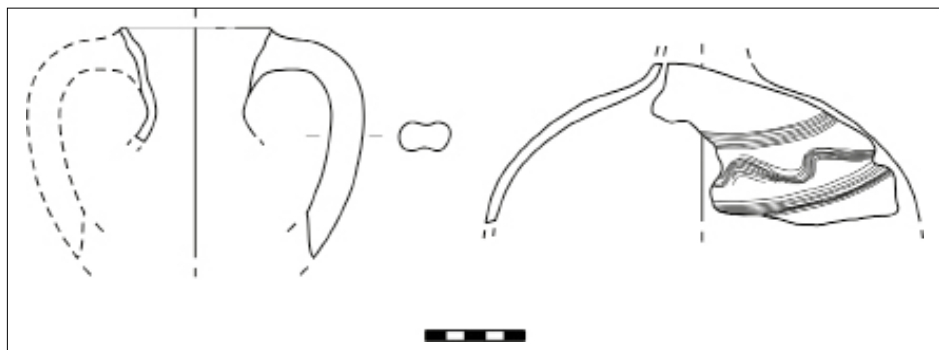


Figura 41. Ceramiche depurate a pasta chiara dagli scavi del monastero di San Silvestro di Nonantola (MO)

Dunque il quadro alto adriatico relativo alla circolazione di forme chiuse di (relativamente) grandi dimensioni potrebbe essere dominato dall'interesse concreto per il trasporto di lungo corso di certi prodotti.<sup>73</sup> A tale circolazione di più ampia portata, con possibili assi di penetrazione padana limitati ai contesti economicamente più dinamici,<sup>74</sup> se ne affiancherebbero altre, che si declinerebbero, invece, sulla scala ridotta città/territori di pertinenza, o dei monasteri (fig. 41). Anche in questi casi assistiamo tuttavia ad una netta differenziazione 'sociale' dei contesti, che non potranno essere compresi nella sola ottica della semplificazione: in alcuni casi, come quello ravennate ad esempio, la produzione di forme aperte è la spia di una più complessa articolazione dei consumi e della mensa di carattere eminentemente 'urbano'.

### 3.2.3 Le ceramiche invetriate in monocottura (S.G.)

Dalla laguna provengono anche alcuni esemplari di ceramiche invetriate in monocottura, cioè recipienti rivestiti da una vetrina in genere coprente e spesso, colorata (verde o giallo-marrone), talvolta con decorazioni applicate (o incise), distesa sul corpo ceramico prima della cottura. Nella letteratura specialistica questo tipo di ceramiche sono note da tempo (Ballardini 1964), anche se soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso

<sup>73</sup> Si ricorda il rinvenimento di frammenti di contenitori chiusi del tipo di Comacchio anche a Rimini (Negrelli 2008, 87-91) e a Senigallia (Negrelli 2007a, 320 e n. 149). Oltre che a Venezia. Ciò denota una circolazione di prodotti, tra VIII e IX secolo, che oltrepassa la sfera del 'souvenir', come invece si sostiene nella letteratura relativa alle circolazioni tirreniche altomedievali (ad esempio Cantini 2011, 181).

<sup>74</sup> Vedi ad esempio il caso di Nonantola: Cianciosi, Moine, Sabbionesi 2016, 421-2.

(e poi ancora dagli scavi romani della *Crypta Balbi* a Roma)<sup>75</sup> se ne sono definiti meglio gli estremi cronologici e gli areali produttivi. Fondamentali, da questo punto di vista, alcuni incontri organizzati verso la fine del secolo scorso, in particolare quello di Pontignano del 1990 (Paroli 1992),<sup>76</sup> perché ad esso venne associato anche un esteso programma archeometrico su scala nazionale. Dopo questo seminario, apparve sempre di più chiaro come il fenomeno avesse avuto una dimensione territoriale molto estesa (sostanzialmente andando a coprire quasi tutti i territori della penisola), ma con intensità diverse e con gradi diversi di documentazione a seconda dei territori. Tuttavia, e nonostante il notevole sforzo di dare organicità ad una materia fino ad allora molto frammentaria, restava del tutto non chiarito il problema della datazione e, soprattutto, il rapporto, se esistente, tra le invetrate in monocottura, che sempre di più venivano alla luce negli scavi del nord Italia, e la produzione alto-medievale (soprattutto romana).<sup>77</sup> Infine, e grazie anche agli apporti archeometrici, si capì che l'invetriata in monocottura sia tardo-antica che alto-medievale era stata fabbricata in più di un luogo e in più di una regione della penisola. Distinguere dunque le produzioni locali (o regionali) dalle importazioni extraregionali (sempre italiche) sarebbe diventato, d'ora in avanti, un obiettivo a cui tutti i ricercatori avrebbero dovuto guardare con attenzione. Anche le invetrate in monocottura, che nel frattempo stavano venendo alla luce nella laguna di Venezia, avrebbero dovuto essere analizzate da questa prospettiva, cosa che non sempre avvenne. Ho ripreso questo tema di recente (Gelichi 2016) e qui, dunque, se ne dà una più succinta analisi.

Le ceramiche invetrate ritrovate in laguna, si possono suddividere in due principali categorie:

- a. le ceramiche con invetriatura totale, in genere decorate con elementi applicati, come pinoli o pasticche. Sulla base dei contesti di scavo locali, la cronologia resta incerta e dunque bisogna riandare

<sup>75</sup> Prima degli scavi della *Crypta Balbi* restano fondamentali i pionieristici articoli di David Whitehouse 1966, 1967, 1980 e di Otto Mazzucato 1972.

<sup>76</sup> Bisogna però ricordare anche l'incontro tenuto a Como nel 1981 (e pubblicato nel 1985) (Como 1985), incentrato maggiormente sulle produzioni invetrate in monocottura della tarda Antichità.

<sup>77</sup> Uno dei temi ancora irrisolti resta infatti quello della distanza temporale tra le ultime invetrate in monocottura (appartenenti alla tradizione produttiva della tarda Antichità) e quelle che cominciano a comparire intorno all'ultimo quarto del secolo VIII. Alcuni studiosi, tra cui a suo tempo Ballardini (1964), avevano sostenuto, su basi documentarie fragili, una sostanziale continuità, mentre nel tempo, e grazie ad indagini archeologiche sempre più avvertite, si è sottolineato un vuoto di attestazioni di quasi un secolo (o poco meno). Inoltre non sembra esserci molta analogia tra i tipi formali documentati in epoca tardo-antica e quelli che caratterizzano le prime produzioni alto-medievali. In sostanza, si è giunti alla conclusione che, fino a prova contraria, non vi sia continuità di attestazioni nel suolo italico, ma una reintroduzione della tecnica in epoca carolingia e, in particolare, a Roma.

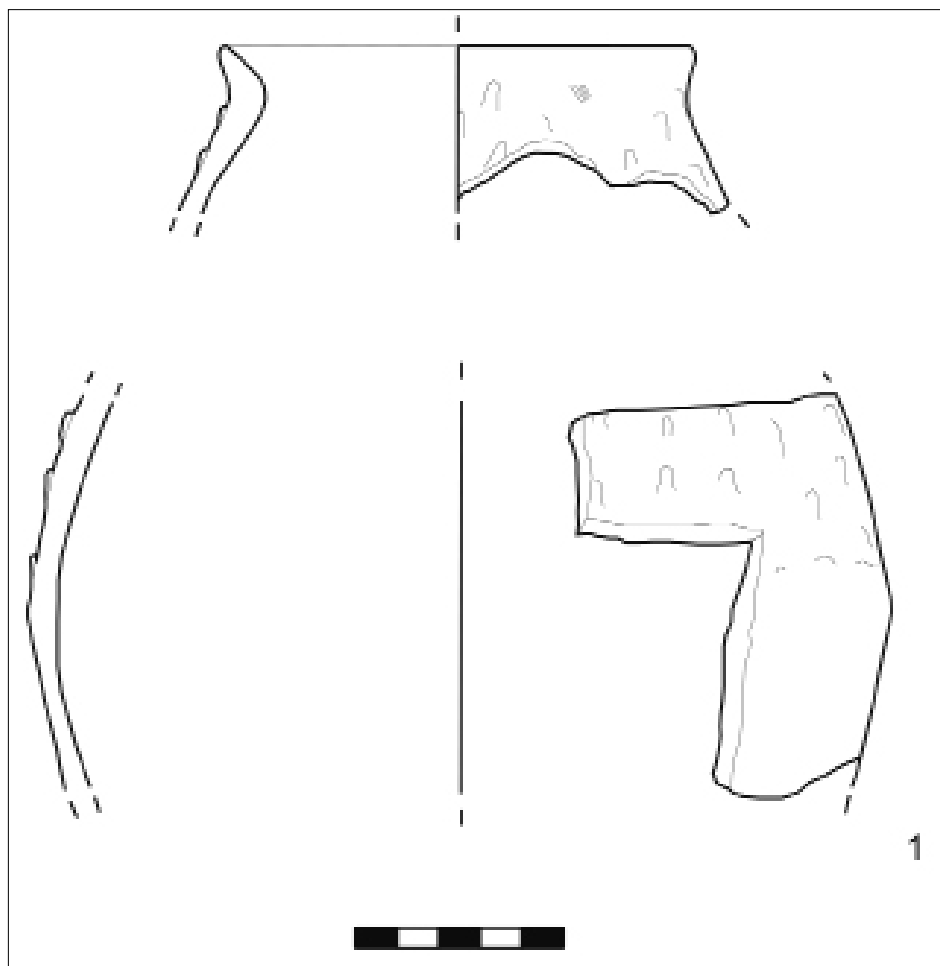


Figura 42. Ceramica invetriata in monocottura dal monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare

- alle sequenze più sicure di area romana, come quella della *Forum Ware* (tardo VIII-IX secolo), con la quale ha molti punti in comune;
- b. le ceramiche con invetriatura parziale, prive di decorazioni. Questa categoria di prodotti trova analogie con la c.d. ‘invetriata tipo Sant’Alberto’, un tipo da tempo identificato come caratteristico dell’area romagnola tra X e XI secolo (Gelichi, Maioli 1992).

Le invetriate della prima categoria sono davvero rappresentate da un numero ridottissimo di individui (figg. 42-43). Al di fuori della laguna e della zona perilagunare, queste ceramiche sono al momento assenti e nel-



Figura 43. Ceramica invetriata in monocottura da Ca' Vendramin Calergi (Gobbo 2005, 101)

le aree vicine (es. Emilia-Romagna) estremamente rare. Vista l'analogia tecnica e formale con le *Forum Ware* laziali, si potrebbe pensare a pochi oggetti di importazione. Tuttavia analoghi recipienti trovati a Comacchio (e sottoposti ad analisi minero-petrografiche) indicano un'origine completamente differente, cioè locale o comunque padana (bacini di approvvigionamento in prossimità del delta del Po). Dai pochi frammenti conosciuti ne esce un repertorio formale e decorativo molto semplice: si tratta in tutti i casi di forme chiuse, cioè boccali, spesso con beccuccio tubolare, decorate con pastiche applicate sul corpo. Tale repertorio trova un riscontro puntuale con gli individui noti al momento a Comacchio e in area romagnola.

Le invetriate del secondo raggruppamento sono un po' più numerose ma, anche in questo caso, poco presenti al di fuori della laguna (in Veneto sono documentate, ad esempio, oltre che a Sant'Ilario, sulla gronda lagunare sud, a Nogara, nel veronese). Nella laguna, è attestata una varietà di forme più articolata rispetto a quelle del gruppo precedente: assieme ai boccali, spesso con beccuccio tubolare, compaiono anche dei piccoli recipienti mono-ansati (vicini, come forma, ai c.d. tazzotti invetriati tardo medievali) e lucerne (figg. 44-45). Anche in questo caso, la cronologia delle invetriate rinvenute in laguna deriva, per comparazione, da quella dei materiali scoperti nei contesti emiliani. E, per quanto riguarda le aree di produzione, valgono le stesse considerazioni formulate sul gruppo precedente. Le analisi, infatti, indicano argille appartenenti a gruppi diversi ma molto vicini tra di loro e la presenza di minerali di tipo alpino (invece che appenninico) sembra orientare, ancora una volta, verso bacini di approvvigionamento in prossimità del delta del Po. Sarebbero tuttavia necessarie ulteriori approfondimenti di carattere archeometrico per cercare di precisare meglio l'areale produttivo.

La scarsità degli oggetti rinvenuti, che si datano peraltro in un arco cronologico di circa tre secoli (almeno IX per il primo gruppo, X-XI per il secondo), pone diversi interrogativi sui caratteri di questa produzione. Se non si tratta di ceramiche importate dall'area centro italiana, ma fabbricate nella



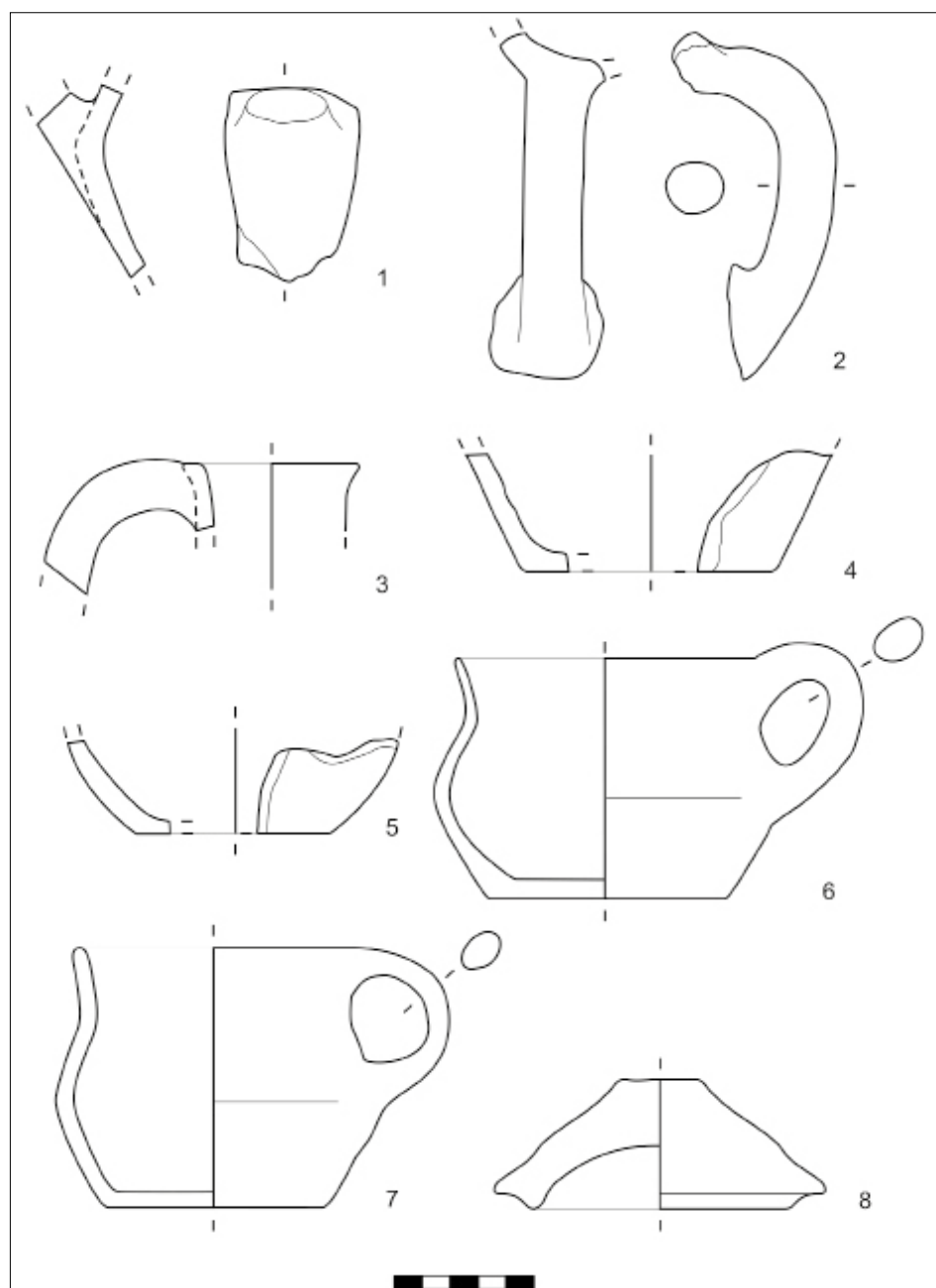


Figura 44. Le forme attestate di ceramiche con invetriatura parziale, prive di decorazioni: boccali e recipienti monoansati, da vari siti in Venezia: 1-5 Ca' Vendramin Calergi; 6-8 San Lorenzo di Castello (Gelichi 2016, fig. 8)

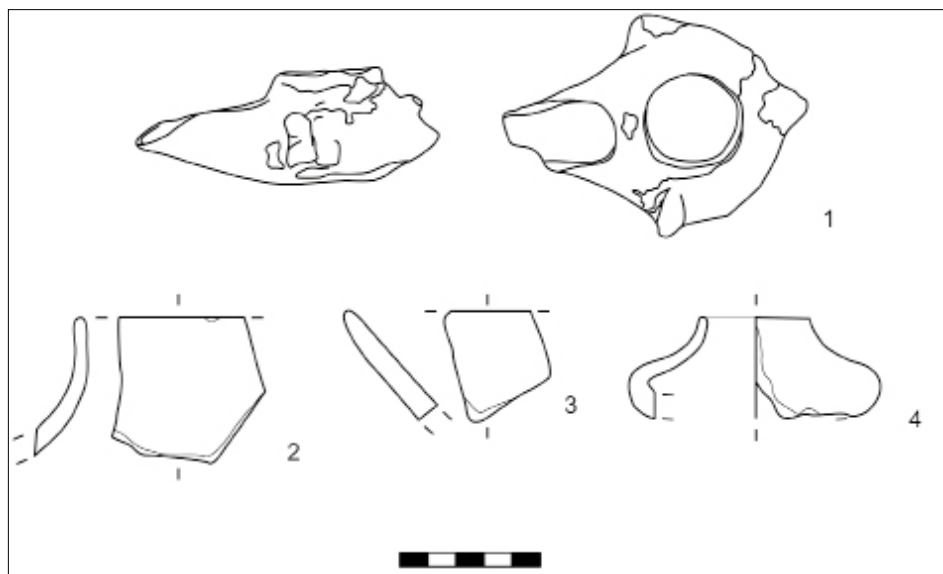


Figura 45. Le forme attestate di ceramiche con invetriatura parziale, prive di decorazioni: lucerne da vari siti nella laguna: 1 Venezia San Lorenzo di Castello; 2-3 Mazzorbo, 4 Murano (Gelichi 2016, fig. 9)

fascia orientale della pianura padana (come le analisi minero-petrografiche indicherebbero), bisogna chiedersi in quale tipo di contesto sociale ed economico si realizzassero manufatti per i quali era comunque necessaria una strumentazione, e materie prime, diverse rispetto a quelle impiegate per la più comune e diffusa ceramica da fuoco (quasi l'unica tipologia nota nel nord Italia in questo periodo, con l'eccezione della ceramica a pasta chiara senza rivestimento di cui abbiamo parlato in precedenza). Si può dunque supporre che queste ceramiche fossero fabbricate saltuariamente e, con tutta probabilità, da maestranze itineranti, portatrici di un *know how* specifico. Questo spiegherebbe il basso indice produttivo e una selezionata distribuzione forse neppure troppo disgiunta dai caratteri funzionali ben specifici di alcuni di questi oggetti (quelli appartenenti al primo tipo sembrano presenti quasi solo in contesti ecclesiastici e monastici); e spiegherebbe anche, infine, una singolare corrispondenza nell'evoluzione tipologica (dalle invetriate con copertura totale/decorate alle invetriate sparse) con quanto avveniva, nello stesso periodo (ma con ben altri valori quantitativi), a Roma e nel Lazio, dove tale passaggio si può cogliere con grande precisione anche cronologica.

### 3.3 Produzione dei manufatti in vetro dopo il VII secolo (M.F.)

Risulta al momento difficile riuscire a dipingere un quadro del consumo vitreo in ambito lagunare tra VIII e X secolo. I rinvenimenti di manufatti sono infatti molto esigui, nonostante la recente revisione della datazione della fornace per il vetro di Torcello collochi la produzione di questo complesso e ben organizzato impianto proprio al IX secolo. Infatti, la datazione alla metà del VII secolo (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977) è stata spostata a non prima del IX secolo sulla base della calibrazione delle date al radiocarbonio e una nuova valutazione dei materiali associati agli strati immediatamente precedenti (Leciejewicz 2002), invalidando quindi anche l'ipotesi che la produzione fosse funzionale e limitata alle necessità del cantiere per il complesso ecclesiastico della Cattedrale. La lettura della sequenza architettonica della Chiesa di Santa Maria Assunta (Baudo 2006) ha mostrato che l'attuale complesso basilicale poggia su fondazioni e zoccolo litico databile alla fine del VII-inizio dell'VIII secolo, di poco posteriore alla tradizionale data di fondazione tramandata dalla epigrafe dedicatoria (639 d.C.). Dunque, accettando la nuova datazione, l'impianto per la produzione di suppellettile in vetro risulta essere posteriore alla costruzione della chiesa e in attività in un intervallo di tempo in cui anche la chiesa era officiata.

L'effettiva durata in termini assoluti dell'atelier è difficile da ipotizzare, dal momento che nel corso dello scavo non è stato possibile identificare eventuali azioni di restauro e manutenzione perché il complesso venne accuratamente smantellato e ricoperto da una area aperta che si estendeva in tutta l'area antistante il Battistero e che dalla seconda metà del X secolo (in corrispondenza con l'edificazione della chiesa di Santa Fosca) fu interessata anche da un sepolcreto, che ha compromesso la possibilità di individuare sicuri termini cronologici inferiori per l'utilizzo dell'area aperta (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, 147; Leciejewicz 2000a, 23).

Sulla base dei manufatti recuperati nel corso dello scavo della fornace sembra che qui vi si producessero bicchieri a calice su base a disco con lavorazione a due tempi (diametro della base 4-4,5 cm), in cui il punto di attacco tra il gambo ed il recipiente era caratterizzato da un ingrossamento ad anello (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, 114-20, figg. 109.7 e 10) e la cui coppa poteva essere decorata con filamenti applicati (fig. 46.6). Tra i pochi altri manufatti rinvenuti in fase con l'attività della fornace ci sono due basi ad anello applicato (diametro 4,5 cm, probabilmente pertinenti a bicchieri, fig. 46.12 e 13), una ansa di lampada da sospensione (fig. 46.3), due basi apode concave (fig. 46.15), sette tessere musive e una probabile lastra di vetro da finestra, definita dagli Autori il fondo piatto di un grande recipiente con impronte del legno dello stampo (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, 117). Anche dallo strato immediatamente precedente, su cui si impianta l'officina produttiva, proven-

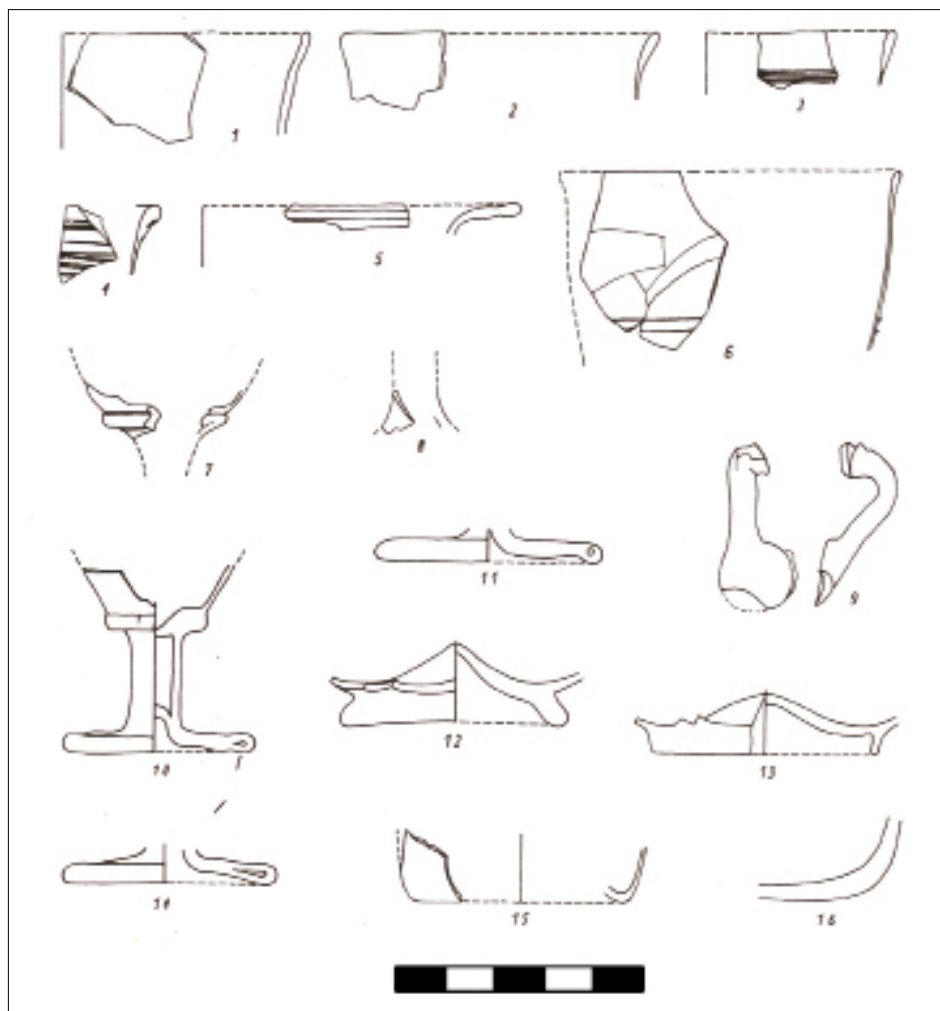


Figura 46. Le forme vitree attestate nello strato V dello scavo della fornace di Torcello (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, fig. 109)

gono almeno tre calici, ma dalla forma 'classica' su basso stelo prodotta ad un tempo (almeno sulla base dell'esemplare che presenta anche lo stelo, fig. 47.8; Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, 121-3, fig. 111) e con diametro della base leggermente inferiore rispetto ai prodotti della fornace (tra i 3,5 cm e 4 cm).

Il complesso produttivo copre un'area abbastanza estesa (100 m<sup>2</sup>) e si compone di tre o forse quattro fornaci di dimensioni, forme e con caratteristiche tecniche differenti (fig. 28). Gli Autori dello scavo hanno con-

siderato le differenti fornaci come costituenti un complesso unitario e non come appartenenti a impianti distinti che si sono succeduti in breve tempo (Gasparetto 1967). Si tratta di una costruzione ex novo, che non riutilizza strutture murarie precedenti. La costruzione principale aveva forma circolare con diametro di 3,8-4 m, con due aperture a nord e a est, quest'ultima in connessione con una struttura rettangolare congiunta ad un canale imbutiforme. Due altre costruzioni erano in mattoni e pietre, di forma rettangolare oblunga e coperte a volta. Infine si conserva solo un angolo e alcune lastre in pietra disposte in piano di una quarta costruzione. Forme e materiali differenti si spiegano con il fatto che ciascuna fornace dovesse svolgere funzioni specifiche, raggiungendo temperature differenziate all'interno del medesimo ciclo di lavorazione. L'intero complesso era probabilmente provvisto di una copertura (Leciejewicz et al. 1977, 140-9). Per quanto riguarda la forma delle diverse fornaci, non è possibile riferirsi a modelli precisi a cui le committenze sembrano rifarsi.

In passato l'impianto è stato interpretato in vari modi, sia per quanto riguarda le funzioni svolte dalle singole strutture (Leciejewicz et al. 1977, 140), sia per quanto riguarda l'interpretazione generale del tipo di produzione che qui era condotta. In taluni casi è stata avanzata anche l'ipotesi che nelle strutture scavate dall'équipe polacca non fosse prodotto del vetro ma della calce, sulla base di un confronto dimensionale con quanto descritto da Catone nel *De Agricultura* (secondo una ipotesi di Tullio Toninato descritta in Minini, Verità, Zecchin 2008, 23). Sulla base di questa ipotesi, gli scarti di lavorazione ed i crogioli in pietra ollare recuperati durante lo scavo sarebbero relativi ad una produzione databile tra il VII e il XII secolo ma che non utilizzava le strutture ritrovate dagli archeologi. Tuttavia, va sottolineato che, sebbene si sia persa memoria dell'esatto posizionamento dei resti di lavorazione, genericamente rinvenuti negli strati VI (impianto della fornace), V (vita della fornace) e IV (cimitero) e consistenti in gocciolature e masse vitree (Leciejewicz et al. 1977, figg. 105, 108), molti dei frammenti di crogioli sono stati rinvenuti proprio all'interno di una delle strutture rettangolari oblunghe (Leciejewicz et al. 1977, 146), e ne certificano dunque l'utilizzo per la lavorazione secondaria del vetro (soffiatura di manufatti).

Si tratta di un atelier di una certa importanza con una produzione consistente e continuativa, ma che utilizza ancora un sistema produttivo 'dislocato', ovvero basato sulla lavorazione di semilavorati con l'aggiunta di materiale di riciclo (Verità, Renier, Zecchin 2002). Il materiale interpretato originariamente dagli Autori dello scavo come fritta si è rivelato essere argilla in parte vetrificata e non è stata rinvenuta nessuna evidenza a supporto della produzione di tessere musive.

Alcune caratteristiche avvicinano l'impianto di Torcello con l'officina recentemente indagata a Comacchio. Si tratta in entrambi i casi di un complesso abbastanza esteso, di nuova pianificazione e prossimo ad una

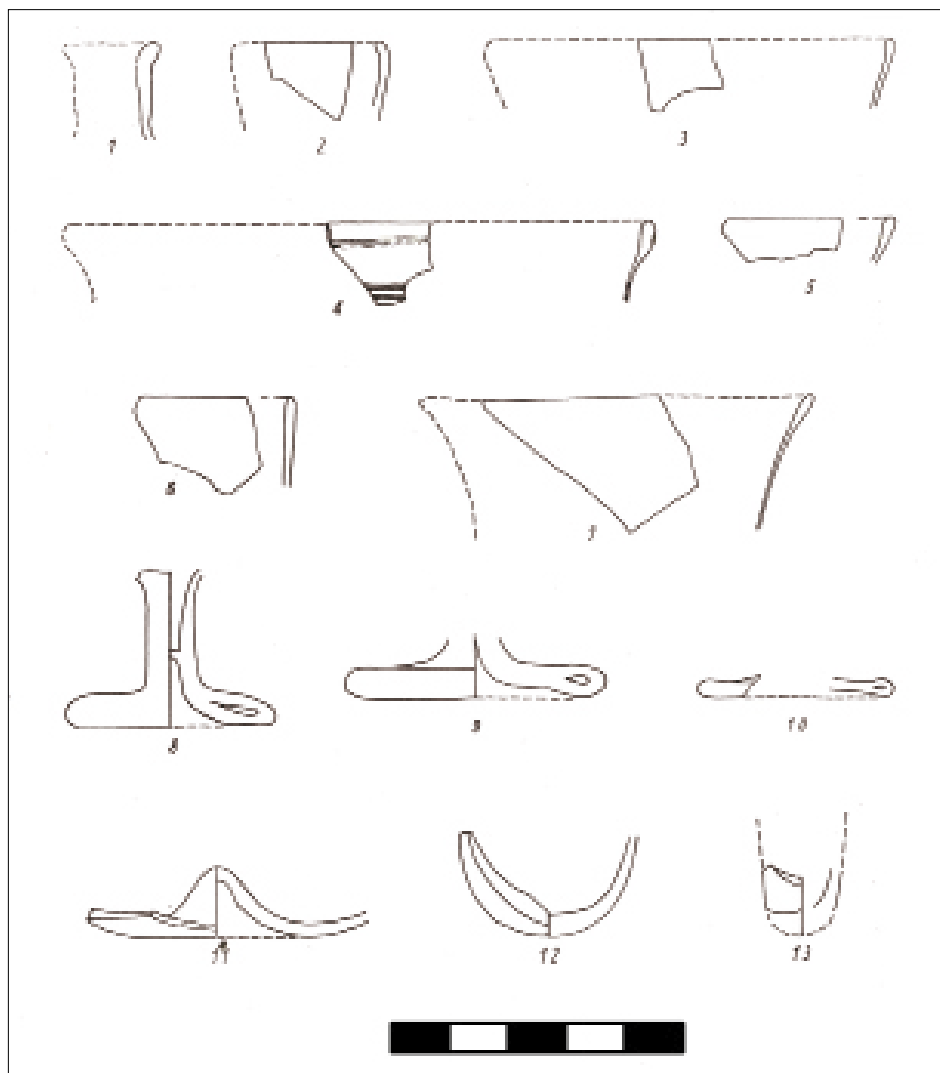


Figura 47. Le forme vitree attestate nello strato VI dello scavo della fornace di Torcello (Leciejewicz, Tabaczyńska, Tabaczyński 1977, fig. 111)

area ecclesiastica nel primo caso (circa 30-35 m dal complesso della Cattedrale), ed esattamente nell'area dove di lì a poco sarebbe sorta la chiesa vescovile nel secondo (Gelichi et al. 2012). La fornace di Comacchio aveva forma semicircolare con un diametro di circa 2 m. Dal punto di vista della conformazione dei singoli impianti produttivi non è dunque possibile procedere a confronti costruttivi, anche perché lo scavo di Comacchio ha

intercettato solo una piccola parte della fornace. In entrambi i luoghi era però sicuramente svolta la lavorazione secondaria del vetro, utilizzando crogioli in pietra ollare di provenienza alpina per il processo di rifusione della miscela vitrea, composta in parte da semilavorati di vetro e in parte di materiale di riciclo (quest'ultimo, in entrambi i casi, comprendeva tessere musive: Ferri 2006, 2009). In particolare, l'utilizzo di recipienti di importazione in un materiale specifico, quale la pietra ollare, permette di caratterizzare questi due siti produttivi come impianti organizzati, in cui la produzione non avveniva in modo estemporaneo, quasi improvvisato e seguendo la disponibilità delle risorse locali, secondo la tendenza che sembrano seguire gli impianti di epoca tardoantica, ma qualificati da una pianificazione che riguarda sia la scelta del luogo, sia la specializzazione delle attrezzature, sia, infine, la domanda di prodotti.

Le caratteristiche generali delle officine degli empori altomedievali vanno in parte a sovrapporsi con quelle di un terzo impianto, quello delle officine collettive di San Vincenzo al Volturno, datate tra 810 e 840 d.C. (Hodges, Leppard 2011): l'affinità cronologica, la pianificazione e la strutturazione degli impianti produttivi, la localizzazione topografica molto vicina al complesso ecclesiastico, anche se ad una quota inferiore e dunque schermato alla vista, sono tutti fattori che accomunano questi atelier. A San Vincenzo non sono attestati crogioli in pietra ollare, la cui distribuzione, però, in questo periodo è limitata alle aree costiere del sud Italia (Otranto per esempio, Imperiale 2015) e non l'interno della penisola.

Anche i prodotti di questi impianti mostrano delle caratteristiche comuni: la produzione, all'interno di ciascuna officina, è molto uniforme, ma, in generale, risulta composta quasi esclusivamente da calici con base a disco di dimensioni che tendono progressivamente ad aumentare nel corso dell'VIII-IX secolo e poche lampade da illuminazione. Tra i prodotti della fornace di San Vincenzo al Volturno sono presenti calici con archi tra coppa e stelo («with arched legs», Stevenson 2001) e un calice di questo tipo è stato rinvenuto proprio a Comacchio, in vecchi scavi condotti nell'area di Santa Maria in Padovetere (Corti 2007, per altri rinvenimenti: Uboldi 2010). Calici a due tempi analoghi a quelli prodotti nella fornace di Torcello sono invece stati rinvenuti ad Otranto (Giannotta 1992), dimostrando che i manufatti in vetro sono, nei secoli centrali del medioevo, parte di un mercato di scala italiana/adriatica, anche se sembrano percorrere ancora poche vie preferenziali, forse legate alla tipologia specifica della committenza che ne favorisce la produzione e il consumo (una committenza ecclesiastica?). I prodotti vitrei caratteristici di questo periodo continuano ad essere i calici, sebbene in varianti a due tempi e con steli variamente modellati. Evoluzione del recipiente pottorio su stelo sono infatti i calici biconici a due tempi, rinvenuti in numerosi siti dell'Italia settentrionale con datazione compresa tra IX e X secolo: a Comacchio, Pello Intelvi (Arslan, Caimi, Uboldi 2000), Nogara (Marcante 2011), Piadena (Marcante 2005).

Anche a Sant'Agata Bolognese sono stati rinvenuti calici con decorazione ritorta a spirale terminante con un nodo oppure «stelo di vetro pieno, privo di decorazione, con nodo in vetro pieno dal quale si dipartono sottili filamenti, una sorta di peducci usati come congiunzione fra il fondo della coppa e lo stelo» (Stiaffini 2014, 250). Le tessere musive, ritenute in passato prodotti delle fornaci, sono invece più probabilmente materiale residuale appositamente raccolto con lo scopo di essere rifuso, secondo un uso abbastanza diffuso e certo per Torcello, la cui attestazione è anteriore alla costruzione della fornace (Ferri 2006). Le forme aperte in vetro sono invece completamente inutilizzate.

Se dunque ancora in epoca tardo antica impianti industriali di grandissime dimensioni per la produzione di semilavorati si collocavano alla base di un sistema produttivo secondario e dislocato a carattere sostanzialmente locale, che sfruttava strutture e risorse circoscritti, condotto da singoli artigiani secondo modalità itineranti o semi-itineranti, volte ad una produzione strettamente connessa alla domanda locale, a partire dal VII secolo e con maggiore chiarezza nei secoli immediatamente successivi, a tale sistema si affiancano modelli nuovi che gradualmente vanno a sostituirlo. Al cambiamento delle modalità produttive corrisponde una modifica del panorama tipologico, avviato verso una progressiva uniformità esemplificata dall'elevata diffusione del bicchiere a calice su basso stelo. L'esito sono workshop strutturati, di grandi dimensioni, pianificati e controllati da soggetti che ne favoriscono lo sviluppo anche garantendo l'approvvigionamento di attrezzature e materie prime non locali, e che permettono la distribuzione dei prodotti anche su mercati extra-regionali, sebbene ancora preferenziali e in risposta probabilmente ad una committenza specializzata.

Impossibile non notare che proprio in questo arco di tempo, tra IX e XI secolo, avviene un cambio nel fondente utilizzato nella produzione vitrea: dall'utilizzo del *natron*, un minerale sodico estratto in Egitto, si passa all'utilizzo di fondenti di origine vegetale, ovvero ceneri di piante (Henderson 2013). Le motivazioni del cambio, avvenuto in maniera piuttosto differenziata nelle varie regioni levantine, sono probabilmente politiche e risiedono nelle difficoltà interne dell'Egitto (Whitehouse 2003). A Venezia, in area padana e in generale in nord Italia il cambio fu graduale, tanto che si verifica la compresenza delle due tecnologie (Verità et al. 2002). Le analisi di reperti vitrei dall'area della laguna veneziana hanno accertato l'esistenza dei due principali gruppi composizionali (fig. 48; Minini, Verità, Zecchin 2008, 27-8), mostrando la maggioritaria affermazione dell'utilizzo del fondente vegetale solo dal X-XI secolo, sebbene la suddivisione in periodi veda una parziale sovrapposizione a causa delle datazioni approssimative di molti dei ritrovamenti analizzati. Si tratta di un lungo periodo di transizione (dalla seconda metà del VII a tutto l'XI secolo) in cui i dati relativi a produzione, commercio e consumo di manufatti in vetro sono



puntiformi, ma in cui sono evidenti momenti di cesura e cambiamento, sia nelle modalità produttive sia nella scelta delle materie prime, che necessariamente comportarono una riorganizzazione delle connessioni commerciali che riguardavano tutto il Mediterraneo.

#### **4 Vivere nella laguna tra IV e XII secolo: contesti, economie e comportamenti sociali (S.G.)**

L'interpretazione di tali processi, in questa sorta di breve 'longue durée' (sette secoli non sono pochi), deve fare i conti, come abbiamo detto, con una serie di ostacoli oggettivi: la scarsità (fino a rasentare l'inesistenza) dei contesti pubblicati,<sup>78</sup> l'assenza in genere di valori quantitativi nelle edizioni di scavo, il non sempre felice e corretto riconoscimento tipologico dei materiali ma, soprattutto, la rara possibilità di una correlazione tra il contesto scavato e quello sociale di appartenenza. Attraverso tali evidenze, infatti, la laguna appare ancora uno spazio socialmente indistinto. Un grande contenitore, cioè, all'interno del quale possiamo osservare alcuni processi senza la capacità di riconoscere e valutare la specificità di alcuni comportamenti rispetto ad altri.

Anche in questa versione, però, si tratta di un fenomeno che vale la pena di prendere in considerazione. Prima di tutto, perché solo una forbice temporale abbastanza ampia (sette secoli) è in grado di farci apprezzare alcune linee di tendenza generali che, altrimenti, rischierebbero di essere appiattite nella banalità di un prima e di un dopo (la romanità/il medioevo) oppure ricondotte ad un 'continuum' temporale quasi immobile dove i piccoli cambiamenti verrebbero naturalmente peptonizzati (e dunque sostanzialmente nascosti) da società in apparenza poco inclini al cambiamento. Inoltre, perché la laguna può costituire davvero un microcosmo (o un macrocosmo, dipende dai punti di vista) che, per quanto istituzionalmente in divenire (nel corso tempo e almeno per i primi secoli), può essere studiato come un insieme sufficientemente omogeneo sul piano sociale e culturale. O, per dirla in altra maniera, poiché si tratta di uno spazio sociale che si è autorappresentato come un'énclave aperta (alle relazioni e ai commerci) ma sostanzialmente chiusa ed autonoma (sul piano delle istituzioni politiche), è legittimo affrontarlo come un contesto con una sua specifica unità.

Naturalmente c'è un ultimo problema, che non va sottovalutato, ed è il nostro punto di osservazione: cioè la debolezza o la forza degli strumenti critici che siamo in grado di utilizzare, i quali devono comunque confrontarsi con la capacità informativa rappresentata dalle fonti materiali pre-

---

<sup>78</sup> Una sintesi relativa all'edito, pionieristicamente tracciata nel 2004 (e pubblicata nel 2006: Gelichi 2006), non trova apprezzabili motivi di correzione negli ultimi dieci anni.

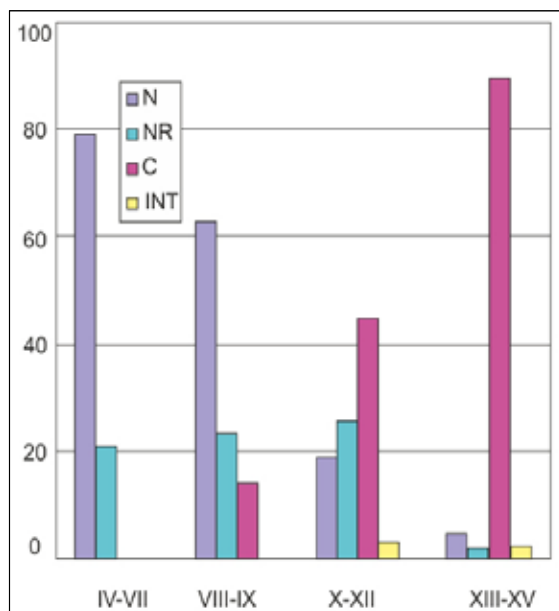


Figura 48. Distribuzione percentuale delle composizioni (N: *natron*; NR: *natron* riciclo; C: ceneri vegetali sodiche; INT: vetro intermedio tra *natron* e ceneri) dei reperti vitrei dalla laguna di Venezia analizzati (Minini, Vrità, Zecchin 2008, fig. 7)

scelte. Commerci, relazioni e comportamenti sociali sarebbero testabili anche attraverso altre tipologie di materiali (e di contesti), forse ancora meglio. Ma qui, invece, abbiamo utilizzato fonti archeologiche tradizionali, perché sono quelle che emergono con maggior forza in un panorama altrimenti ancora più deludente. Inoltre, sono quelle dove, grazie ad una sperimentata tradizione di studi, siamo in grado di agire con sufficiente competenza critica. Resta tuttavia la consapevolezza che i passaggi successivi dovranno tentare di inglobare e mettere in relazione anche altre tipologie di fonti materiali, oggi poco frequentate, come quelle archeozoologiche o archeobotaniche; o, spingendoci ancora oltre (ma dovremmo dotarci di contesti sufficientemente consistenti che mi pare al momento non esistano), lavorare direttamente su campioni di popolazione, attraverso cioè lo studio delle necropoli.

Ci sono tre principali aspetti che si possono analizzare in questo arco di tempo con l'obiettivo di ricavarne qualche buon risultato: l'andamento delle importazioni; i caratteri della produzione; la struttura delle associazioni e la natura del consumo.

Per quanto concerne le importazioni, si tratta di un percorso che siamo in grado di seguire con una certa precisione e che ci fornisce dati interessanti sia sulla variabilità delle relazioni nel corso del tempo, che sulla

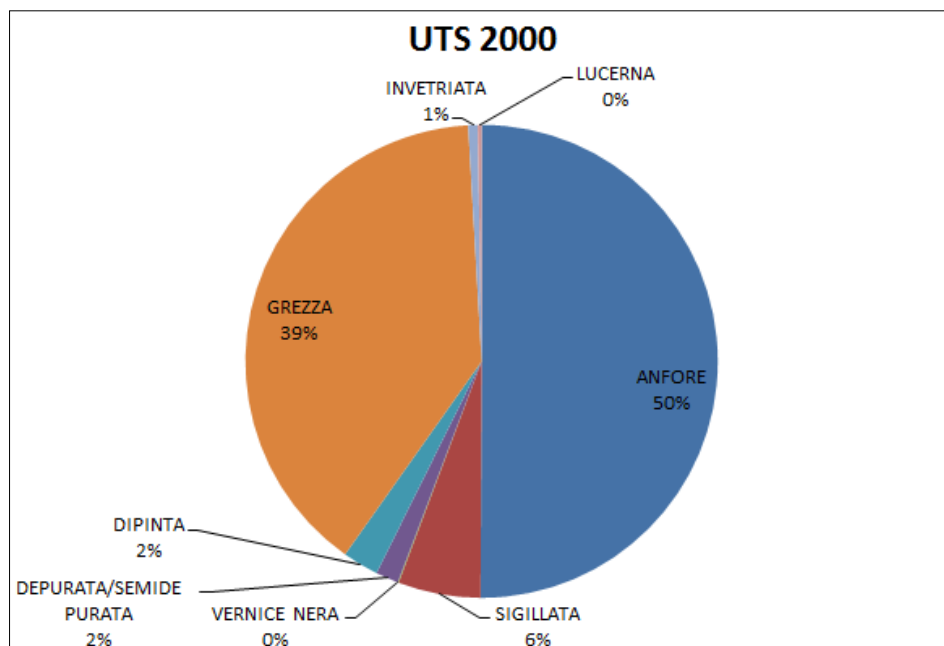


Figura 49. Jesolo, UTS 2000. Percentuali delle classi ceramiche

loro intensità. Questo fenomeno si può studiare soprattutto attraverso la circolazione delle anfore (oggi è possibile senza soluzione di continuità); e, soprattutto per la tarda antichità, anche attraverso l'analisi delle ceramiche importate.

Gli andamenti delle importazioni tra V e VII secolo sono al momento ben verificabili attraverso due scavi nella laguna (Torcello, battistero e V navata, e San Francesco del Deserto) e Jesolo (località Le Mure). A proposito di quest'ultimo sito, si possiedono anche dati in percentuale delle attestazioni divisi per categorie (anfore, sigillate, importazioni). Se analizziamo i valori quantitativi delle ceramiche rinvenute in tutte le aree di questo scavo, ci accorgiamo come la stragrande maggioranza dei reperti appartenga alle categorie delle anfore e delle ceramiche grezze, mentre le ceramiche fini da mensa (sia le sigillate di importazione, che le invetriate e le dipinte) rappresentano assieme valori tutto sommato modesti (nell'area 2000 circa l'11% del totale, nella 3000 ancora di meno il 6%) (figg. 49-50). Tali percentuali tornano pressoché confermate nei valori di un altro sito

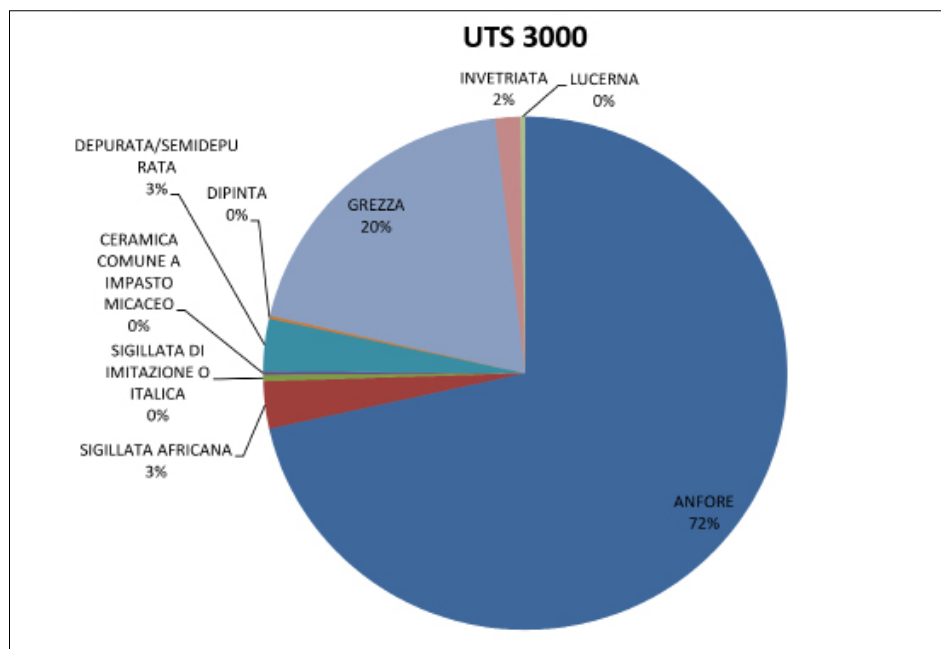


Figura 50. Jesolo, UTS 3000. Percentuali delle classi ceramiche

della laguna nord, cioè quello di San Lorenzo di Ammiana,<sup>79</sup> per il quale si posseggono dati sia in generale per le fasi tardo antiche (area 4000), che nello specifico per una buca di scarico dello stesso periodo (US 4081 e 4075) (Sabbionesi 2012) (fig. 51). Anche in questa situazione, e con tutte le riserve (e correzioni) del caso, si tratta di valori interessanti. Se si esclude la ceramica grezza da fuoco (che peraltro, almeno in parte, potrebbe essere di importazione, anche da aree non proprio vicine alla laguna: comunque 31%),<sup>80</sup> la maggiore quantità dei prodotti ceramici attestata è rappresentata dalle anfore (63%). Sommate queste due categorie (94%), resta molto poco (un 6% da dividersi tra ceramiche sigillate 2%, depurate e dipinte di rosso 2%, e invetriate 1%). Letto dalla prospettiva di questi contesti archeologici

<sup>79</sup> Naturalmente ci riferiamo agli scavi più recenti (Gelichi, Moine 2012), gli unici di cui possano disporre di valori quantitativi.

<sup>80</sup> Ad esempio mi riferisco alla c.d. 'Ceramiche tipo Classe' (dal luogo nei pressi di Ravenna dove sono state per la prima volta individuate e studiate: Gelichi 1998), categoria a cui appartengono olle ovoidali con particolari decorazioni a pettine sulla spalla e catini coperchio. Per questi prodotti si è da tempo riconosciuta una origine non locale (nel senso di ravennate). 'Ceramiche tipo Classe' sono presenti in questo contesto, come in altri nella laguna (ancora Spagnol 2007).

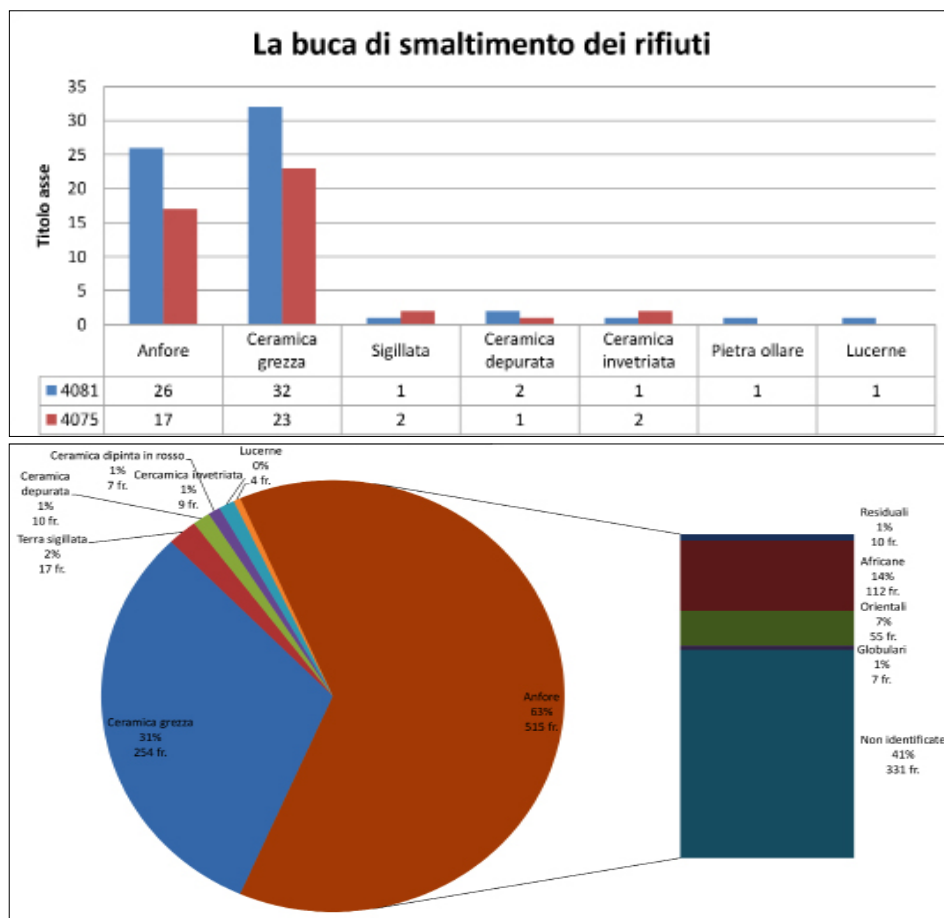


Figura 51. San Lorenzo di Ammiana, grafici relativi alle ceramiche rinvenute nella buca di smaltimento dei rifiuti

della laguna nord, dunque, il consumo delle importazioni è vario (tipologicamente) ma non particolarmente consistente quantitativamente (eccetto le anfore). Sarebbe interessante allora poter disporre degli stessi valori anche per altri contesti lagunari, come ad esempio quelli di Torcello (battistero e V navata, per quanto concerne le anfore) oppure di San Pietro di Castello (di cui si conoscono solo le grezze). Questi valori ci aiuterebbero meglio a comprendere non tanto l'entità delle importazioni, che resterebbero piut-

tosto alte,<sup>81</sup> quanto soprattutto l'interesse e la disponibilità ad utilizzare determinati prodotti per la mensa da parte delle comunità della laguna.

La natura di questi insediamenti può forse aiutarci nel comprendere meglio e spiegare questi valori. È molto probabile, infatti, che siti come San Lorenzo di Ammiana ed anche Jesolo (e forse Torcello in epoca Tardo Antica) svolgessero funzioni di supporto logistico per il commercio e la navigazione endo-lagunare: questo sia per le merci in transito che per quelle che, dalla laguna, potevano poi prendere altre vie verso l'interno. Più che i caratteri tipologici delle strutture messe in luce (ben poca cosa, anche se si tratta di edifici di buon livello costruttivo), è proprio l'alta percentuale di anfore ad indicare questa possibilità. Così, la varietà delle importazioni di ceramiche da mensa (meglio sarà da considerarne la quantità in assoluto in futuro), si spiega più con le funzioni dei luoghi che non con una precisa richiesta da parte delle comunità lagunari. Tale aspetto, però, non va neppure sottovalutato, nel senso che una maggiore familiarità con questi prodotti può aver comunque facilitato il loro utilizzo da parte di queste medesime comunità, che appaiono, da quel poco che possiamo ricostruire anche su base archeologica, tutt'altro che primitive (e naïf).

A partire dal secolo VIII, però, il flusso delle importazioni, almeno di quelle extra regionali, cessa quasi del tutto (escluso le invetrate in monocottura e le ceramiche depurate a pasta chiara che costituiscono al momento un problema a sé stante). Tale tipo di evidenza è in piena sintonia con quanto conosciamo nel resto del Regno Italico, anche se ci aspetteremmo una fisionomia delle importazioni diversa. Ceramiche rivestite invetrate, monocrome e poi policrome, sono infatti prodotte in questo periodo sia nel mondo bizantino sia in quello islamico. In area bizantina, si fabbricano ceramiche invetrate con rivestimento vetrificato almeno dal VII secolo (*Early Plain Glazed Ware*, ma in *Red Fabric*). Il contesto chiuso più significativo per la cronologia di questo gruppo è il famoso relitto di Yassi Ada (ca. 625).<sup>82</sup> Successivamente compaiono i tipi costantinopolitani a pasta chiara, cioè *Glazed White Ware* I-II, che al momento vengono datati a partire dal tardo secolo VIII in avanti (Vroom 2005, 74-7). Questi gruppi più antichi di *Glazed White Ware* prevedono la presenza di forme quali larghi piatti su alto piede, coppe e tazze bi-ansate, *chafing dishes* (cioè scaldavivande), per lo più monocromi o con semplici decorazioni stampigliate o incise (raramente dipinte). Solo dal tardo X secolo cominciano a comparire i c.d. Tipi Policromi (Vroom 2005, 78-9). Molto rare, se non assenti, sembrano essere le forme chiuse. Ma la produzione costanti-

81 Questo se si considera il fatto che, nel caso di Jesolo e San Lorenzo di Ammiana, le anfore e forse in parte anche le ceramiche grezze, bilancerebbero la bassa percentuale di sigillate e di invetrate.

82 Vroom 2005, 64-5. Questo gruppo di ceramiche corrisponde al Gruppo B della classificazione del Talbot Rice (Talbot Rice 1930) e del *Coarse Glazed Ware* I-II di Hayes (Hayes 1992).

nopolitana pare limitarsi ad un consumo preferibilmente urbano (Gelichi 2000, 117-9), anche se Glazed White Ware, magari con impasti non della Capitale, si trovano in altri siti sempre del mondo bizantino (ad esempio Arthur 1997). In area islamica, se ci riferiamo ai Paesi che si affacciano sul Mediterraneo (per l'area più interna vedi Northedge 1997), sono documentati tipi rivestiti nelle sequenze egiziane di Fustat (Il Cairo) del secolo IX.<sup>83</sup> Nel contempo, anche in altre aree del nord Africa (o della Spagna islamizzate), queste tipologie non compaiono al momento prima del secolo IX (o per la Spagna verso la seconda metà del secolo).<sup>84</sup>

In sostanza, nel Mediterraneo del IX secolo esistevano prodotti ceramici rivestiti di vetrina spesso colorata e più raramente con decorazione policroma, sia nel mondo bizantino che islamico. E i rapporti di Venezia con l'uno e con l'altro mondo sono noti, anche dalle fonti scritte. Per quanto concerne Bisanzio, al di là delle relazioni politiche, sono da ricordare anche i privilegi commerciali (Nicol 1988), a cominciare da quello del 992 e dalla crisobolla imperiale della seconda metà del secolo XI (Frankopan 2004, 135-60). Meno documentati, anche se esistenti, sono invece i contatti con il mondo islamico. Verso gli inizi del secolo IX una fonte occidentale segnala mercanti veneziani alla fiera di Pavia che vendevano merci importate dall'Oriente, in particolare la porpora di Tiro (Nallino 1965, 165). La presenza, sempre di mercanti veneziani nel mondo islamico, e nello specifico in Egitto, è poi confermata indirettamente dai divieti emanati al tempo dell'Imperatore Leone IV, ma anche dalla vicenda del trafugamento delle reliquie di San Marco nell'828. Infine, verso la fine del secolo X (928 ca.) ancora una volta l'imperatore bizantino Giovanni Zimisce intima ai Veneziani di interrompere i commerci con gli arabi, ai quali vendevano armi e legname. In questo caso ci si riferisce non solo all'Egitto, ma anche alla Libia e alla Tunisia (ancora Nallino 1965, 167-9).

Questa situazione, al momento, non sembra riflettersi con particolare evidenza nel record archeologico della laguna, almeno in quello ceramico. Per quanto riguarda le ceramiche bizantine, prima del XII secolo abbiamo già citato il frammento di Glazed White Ware, un *chenfing dish* (scaldavivande) di provenienza costantinopolitana, rinvenuto nell'area del monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Gambarare, cioè sulla Terraferma (fig. 38).<sup>85</sup> Per quanto riguarda invece le ceramiche provenienti dal mondo islamico, la situazione è leggermente differente. Alcuni esemplari di Fritware sono stati rinvenuti negli scavi di San Lorenzo di Castello, an-

83 Sulle produzioni egiziane, in particolare quelle provenienti dagli scavi di Fustat, vedi Gayraud 1997.

84 Ad esempio, per la penisola iberica, a Pechina e Cordoba: Salinas 2012, 230-5.

85 Sul monastero, gli scavi e le ricerche archeologiche territoriali più recenti vedi Calalon, Ferri 2008; Calalon, Ferri, Bagato 2009; Corrà, Moine, Primon 2015; sul frammento di *chenfing dish* in questione Gelichi 2013, fig. 10.

che se la cronologia indicata sembra ancora incerta tra la fine del secolo XI e gli inizi XII, così come l'origine.<sup>86</sup> Altre Fritware sono segnalate nello scavo di Ca' Vendramin Calergi, ma in questa circostanza si propone una datazione orientata dichiaratamente verso il secolo XII e un'origine di provenienza tra Egitto e Siria, con una preferenza per la Siria.<sup>87</sup> Sicuramente più interessante, da questo punto di vista, il contesto scoperto di recente negli scavi di Jesolo, all'interno di una buca di scarico (USN 3082). Nei livelli di chiusura (US 3083) di questa struttura di legno (databile su base radiometrica tra X e XI secolo) c'erano diversi materiali ceramici che qui non possiamo discutere nel dettaglio (ma tra cui, comunque, delle ingobbiate e graffite bizantine di XII secolo e delle Fritware). Vale la pena di segnalare più in dettaglio, anche perché qui alla loro prima attestazione in area lagunare (o perilagunare), la presenza di invetriate dipinte policrome (e una smaltata dipinta) e una graffita monocroma (senza ingobbio) di origine egiziana, come hanno confermato anche le analisi minero-petrografiche<sup>88</sup> (fig. 52). Queste tipologie ceramiche, peraltro, trovano ampi confronti con materiali egiziani generalmente databili al X-XI secolo. In tal caso, vista la cronologia dell'unità stratigrafica, si tratterebbe di frammenti residuali, fatto che trova conferma anche nella tipologia del contesto e nella presenza, al suo interno, di altri reperti residui.

In sintesi, prima del XII secolo sono poche le ceramiche che provengono dal Mediterraneo; e tutte queste, comunque, trovano la loro origine nei suoi territori orientali, sia bizantini che islamici. In particolare, e grazie soprattutto alla presenza di oggetti più chiaramente diagnostici rispetto alle Fritware, si tratta di materiali egiziani. Un dato che non deve sorprenderci viste le relazioni, particolarmente strette, tra Venezia e l'Egitto, già a partire dal secolo IX. Tuttavia queste relazioni non sembrano emergere con grande evidenza dalla 'cultura materiale', parimenti a quanto avviene nel campo delle arti figurative.<sup>89</sup>

La situazione cambia solo a partire dalla metà circa del secolo XII, quando cominciano ad essere presenti, in apprezzabile quantità, ceramiche ingobbiate policrome e graffite dall'area bizantina (ma non Costantinopoli)

<sup>86</sup> Saccardo 2000a, nn. 57-59, 54-5. In un paio di casi si indica come provenienza quella iraniana-selgiuchide o egiziana e, nel terzo, egiziana o siriana.

<sup>87</sup> Gobbo 2005, 117-9.

<sup>88</sup> Le analisi sono state realizzate da Claudio Capelli del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita di Genova.

<sup>89</sup> Mathews 2014, 22: «Visual references to Islamic Egypt in [...] and Venetian art were not abundant, and did not reflect the consistent commercial exchange between the Italian cities and the Fatimid state».



e sempre Fritware dai paesi islamici orientali (Egitto e/o Siria).<sup>90</sup> Continuano invece ad essere rare le ceramiche islamiche di area occidentale.<sup>91</sup> Questo fenomeno delle importazioni anticipa di qualche decennio le prime attestazioni di ceramiche rivestite in doppia cottura fabbricate localmente (le c.d. 'spirale-cerchio' e le 'graffite veneziane delle origini'). In sostanza, nonostante i rapporti economici e le relazioni, anche politiche, con vari Paesi del Mediterraneo, le élite venetiche non paiono aderire a quei modelli comportamentali della tavola che prevedevano l'uso di recipienti da portata individuali e collettivi in ceramica, fino ad epoca piuttosto tarda. Esse, inoltre, sembrano non essere che marginalmente toccate dal gusto che prevedeva la presenza di oggetti colorati nell'ambito domestico, come erano indiscutibilmente le ceramiche invetriate, anche solo monocrome.<sup>92</sup>

La rarità dei prodotti ricoperti da vetrina di origine mediterranea anteriori al XII secolo ritorna anche confermata dalla scarsa presenza di invetriate monocrome in monocottura, di fabbricazione nord italiana. Nel corso del IX secolo la loro presenza in laguna è da ritenersi episodica, mentre si assiste ad un modesto aumento solo a partire dal X-XI secolo, con le invetriate sparse. Tuttavia, ancora una volta, questa categoria di prodotti non prevede forme aperte e dunque, anche quando presente, non sembra funzionale ad un suo uso nell'apparecchiatura della tavola.

Per quanto concerne l'andamento delle importazioni, letto attraverso la presenza di contenitori anforici, i contesti lagunari restituiscono un quadro per certi versi sorprendente, almeno rispetto a quanto conosciamo nel resto del nord Italia nello stesso periodo. Il periodo compreso tra il IV e il VII secolo ci presenta una laguna fortemente integrata in quello spazio commerciale che riguarda più in generale l'alto Adriatico (ma non solo). Tale dato potrebbe apparire abbastanza singolare se volessimo aderire ad una lettura piuttosto convenzionale, ad esempio, della famosa lettera di Cassiodoro (*Variae*, XII, 24). In questa missiva le popolazioni lagunari vengono descritte come dedite alla pesca e alla coltivazione del sale; e come se vivessero in una forma di pan-eligarismo. Tuttavia, sempre nel medesimo contesto, Cassiodoro evidenzia in maniera molto chiara le nuove funzioni che la laguna stava assumendo nei commerci endo-lagunari tra l'Istria e la nuova capitale dell'Impero, cioè Ravenna. Nello stesso tempo, anche il fatto che questa lettera sia rivolta ai *tribuni maritimum* delle Venezia, costituisce un indizio della presenza di una società articolata e

90 Saccardo, Lazzarini, Munarini 2003, per un quadro generale delle importazioni, comprese le Fritware e le islamiche occidentali.

91 Si segnalano, a solo scopo esemplificativo, alcuni frammenti di 'ceramiche a cobalto e manganese' di produzione tunisina da San Lorenzo di Ammiana (Saccardo 2000b, 63, fig. 11).

92 Sul ruolo e la percezione del colore nelle ceramiche post-antiche, che sembra acquistare particolare importanza, almeno nelle società occidentali, a partire dal tardo-medioevo, vedi Cumberpatch 1997, 126-8.



Figura 52. Jesolo, fossa di scarico 3082, ceramiche egiziane

con propri rappresentanti, non dunque soggetto informe (Carile, Fedalto 1978, 79). È dunque molto probabile che questa evidenza archeologica sia da una parte il riflesso di uno spazio divenuto oramai decisivo nei commerci endo-lagunari (ritenuti evidentemente più veloci e sicuri di quelli terrestri), ma sia anche la conseguenza di una centralità politica e militare che questo luogo stava assumendo. Del resto, è proprio uno scavo nel cuore nell'arcipelago di Rialto, quello di San Pietro di Castello (nell'antica isola di Olivolo), a descrivere bene questa situazione, con la presenza di un edificio molto probabilmente legato al *cursus publicus* (Gelichi 2015, 72-8).

Il secondo aspetto riguarda la laguna come centro produttore e non solo consumatore. Per quanto concerne i materiali considerati, non si hanno al momento evidenze certe se non per il vetro. Non ci sono infatti documenti archeologici che provino in epoca tardo-antica una produzione in laguna

di ceramiche grezze (se non in minima percentuale: Spagnol 2007),<sup>93</sup> di sigillate italiane e di invetriate. Anzi, a proposito di queste ultime, la varietà tipologica e compositiva degli impasti sembra indicare più centri ma, molto probabilmente, tutti al di fuori della laguna (anche se forse non troppo distanti). Ancora incerta rimane la situazione delle invetriate in monocottura alto-medievali (sia le CVP che CVS), le cui analisi indicano strette parentele con ceramiche simili presenti nell'area comacchiese e, più in generale, in Romagna (Gelichi 2016). Solo a partire dal tardo XII secolo, se non XIII, le fonti archeologiche (e poi quelle scritte), certificano l'esistenza di vasai, già però ubicati nell'area dell'arcipelago di Rialto. Questi ceramisti producono ceramiche rivestite (invetriate, ingobbiolate) spesso con decori dipinti e/o graffiti.

Le uniche attività produttive che possiamo associare alla laguna in questo periodo sono quelle collegate con la fabbricazione del vetro. Come è noto, nel 1291 un Decreto del Maggior Consiglio impose la distruzione delle fornaci da vetro che si trovavano in Rivoalto («in civitate vel episcopatu rivoalti»),<sup>94</sup> permettendo di spostarle in qualsiasi altra parte dell'estuario, non solo a Murano (Zecchin 1987a). In genere si utilizza questa data per stabilire l'origine della produzione muranese, anche se, come è stato messo bene in evidenza da tempo, documenti scritti ricordano la presenza di artigiani del vetro già in precedenza (almeno dal 1270: Zecchin 1987b, 357). Questa visibilità muranese, per quanto anticipabile nel tempo, non deve però essere eccessivamente enfatizzata. In realtà la concentrazione della produzione, cioè la specializzazione che rivelano alcune zone rispetto ad altre, deve ritenersi un fenomeno tutto sommato relativamente recente e comunque non troppo distante dai primi testi che ne fanno esplicita menzione. Il primo documento archeologico noto relativo alla produzione vetraria nella laguna resta dunque quello della famosissima fornace di Torcello. Si tratta, come è noto, di un complesso molto articolato, che occupa un'area piuttosto estesa e che si compone di più fornaci che devono essere interpretate, con gli scavatori, come contemporanee (e dunque con funzioni diverse all'interno dello stesso ciclo). Su di esso però gravano alcune incertezze collegate con la cronologia. Tuttavia, e indipendentemente da questo, l'atelier di Torcello sembra comunque, almeno in parte, discostarsi da quelli che sono gli esempi noti di installazioni produttive vetrarie della Tarda Antichità. Qui, infatti, non siamo di fronte a strutture di piccole dimensioni ricavate all'interno di antichi edifici dismessi, generalmente temporanee, bensì di un com-

---

93 L'attribuzione a botteghe lagunari di questa categoria di manufatti viene spesso proposta più per l'apparente scarsa qualità del prodotto che non su prove archeologiche (fino ad oggi modeste) o archeometriche.

94 La prima attestazione nei documenti di un vetraio a Venezia è del 932 e si riferisce ad un certo *Domenicus fiolarus*.

plesso ed articolato gruppo di impianti con funzioni diverse dislocati in uno spazio relativamente ampio e libero. Al di là delle naturali condizioni topografiche e ambientali che possono aver favorito la nascita di una struttura del genere, tutto il resto farebbe pensare che siamo di fronte ad un atelier stabile e costruito per durare nel tempo. Non molto si può dire sugli aspetti tecnici (se non che il fondente utilizzato è ancora *natron*) e sugli oggetti prodotti, ad eccezione dei bicchieri a calice, la cui cronologia, se datiamo l'impianto al IX secolo, si protrarrebbe almeno per tutto l'alto medioevo. Attività artigianali come questa, che prevedono l'utilizzo di materia prima non locale (come sarebbe nel caso del fondente o dei crogioli in pietra ollare), ben si coniugano però con un sito che svolge una funzione commerciale preminente (Sindbæk 2007, 126-7), come potrebbe essere il caso di Torcello, almeno nel X secolo e stando alle parole di Costantino Porfirogenito che, unico sito nella laguna, qualifica 'emporion mega' (*De Administrando Imperio*, 27, 90).

Un terzo aspetto che possiamo considerare riguarda le associazioni nei corredi domestici e, ancora una volta, il loro variare nel corso del tempo. Tali associazioni sono composte sia da prodotti locali che di importazione; e si possono utilizzare sia ceramiche, che anfore e vetri. La varietà dei prodotti, più che la loro quantità assoluta, può aiutarci a mettere a fuoco aspetti quali la maggiore complessità dei comportamenti dei vari gruppi sociali e dunque i loro riferimenti culturali. Semplificando si può dire che le comunità tardo-antiche che vivevano in laguna usavano ancora anfore per trasportare merci, piatti da portata e singoli in ceramica rivestita (preferibilmente sigillate), bicchieri in vetro per la tavola. Per l'illuminazione ancora lucerne in ceramica e lampade in vetro. Infine, per la cottura, ceramiche grezze da fuoco. Se osserviamo le forme presenti, anche in categorie di prodotti tecnologicamente diversi, notiamo una notevole diversificazione. In sostanza il numero degli oggetti che appartenevano al corredo domestico, specie quelli della tavola, appare non solo tipologicamente ma anche formalmente variato e complesso, con un alto numero di manufatti. Tra VIII e XI secolo, invece, il quadro cambia radicalmente. Le comunità della laguna usano ancora anfore per il trasporto, bicchieri e lampade in vetro, ceramica grezza da fuoco per la cottura dei cibi. A queste categorie si deve aggiungere però anche il massiccio impiego della pietra ollare alpina (sia per usi domestici che nelle attività artigianali, come confermano i crogioli per la produzione vetraria). Quelle che vengono a mancare completamente sono le forme aperte da tavola. Un altro aspetto molto vistoso riguarda il numero complessivo delle attestazioni (particolarmente basso) e, soprattutto, la minore varietà formale e tipologica dei prodotti utilizzati. La possibilità che uno stesso oggetto possa essere impiegato per più funzioni diverse nell'ambito domestico è indice sì di semplificazione strumentale ma anche di minore sofisticazione comportamentale. A partire solo dal XII secolo il quadro segnala un nuovo significativo cambiamento e, secondo una sorta

di circolarità negli andamenti comportamentali, il quadro delle associazioni marca similitudini con quanto riscontrato nella Tarda Antichità.

Naturalmente queste considerazioni non tengono conto dei prodotti in materiali non più conservabili (come il legno) o difficilmente conservabili, perché riciclati (come il metallo). Ma questo eventuale vuoto documentario non deve essere usato per riempire le assenze. La sostituzione di piatti individuali in metallo e ceramica, con analoghi in legno nell'alto-medioevo, è un'ipotesi che non regge poiché al momento non confortata da quei contesti nei quali il legno si conserva. Come si è avuto modo di osservare diversi anni fa, le attestazioni di scodellai (fabbricanti di scodelle di legno) sono piuttosto tarde<sup>95</sup> e, molto probabilmente, l'emergere ma soprattutto il consolidarsi di questo artigianato, prima rurale poi dichiaratamente urbano, deve essere collegato con il ritorno dell'uso del recipiente individuale e di una maggiore complessità nelle associazioni dei recipienti domestici.

Come è noto le attitudini comportamentali legate alla tavola trovano nella Tarda Antichità la naturale continuazione di quelle che si erano consolidate nel mondo classico, con alcuni cambiamenti che riguardano soprattutto la diversa forma del triclinio, che diviene semicircolare (Vroom 2007). Questi cambiamenti dovettero toccare in particolare l'aristocrazia. Ciò nonostante, esse ebbero anche una ricaduta sui comportamenti sociali in generale e questo spiega la larga diffusione di ceramiche individuali o collettive da mensa, soprattutto a partire dal V secolo. Sostituendo i più ricchi corredi in metallo (argento, ma anche bronzo), le ceramiche di V-VI secolo sono l'evidente riflesso di un *habitus* sufficientemente diffuso. L'aumento delle loro dimensioni, peraltro, si spiega con la centralità che sempre di più sembrano avere i piatti di portata collettiva, ai quali si doveva attingere soprattutto con le mani.

Stando alla documentazione archeologica disponibile, questo tipo di attitudini dovette continuare nella parte orientale dell'Impero, e forse nello specifico soprattutto a Costantinopoli (vista la particolare diffusione che Glazed White Ware ha proprio in quella città). Ma una situazione abbastanza analoga deve segnalarsi in alcuni dei Paesi islamici, in particolare del versante orientale del Mediterraneo, dove peraltro è possibile anche seguire il passaggio tra le ceramiche con vernici sinterizzate (cioè le sigillate) a quelle invetriate (ad esempio nel sito di Fustat in Egitto: Gayraud 2003).

Non vi è dubbio che questi modelli comportamentali dovettero scomparire o essere fortemente ridimensionati nell'Occidente cristiano. Venezia e le comunità della laguna non si sottraggono a questa situazione. Lo dimostrano i dati archeologici disponibili, ma lo dimostra anche quel poco di documentazione (anche di tipo storico-narrativo) che vi si potrebbe riferire ed essere in grado di aprire un qualche spiraglio sull'argomento.

---

<sup>95</sup> Nelle fonti scritte essi non sembrano essere anteriori al XII secolo (Gelichi 1997, 235-40).

È famosa, anche perché da compendiare nel novero dei pochi documenti di questo tipo, la vicenda narrata da San Pier Damiani (1007-1072) a proposito della nipote dell'Imperatore bizantino andata in sposa al duca Giovanni Orseolo (984-1006) (Frugoni 2001, 114, con riferimento al testo). La principessa non avrebbe toccato il cibo con le mani, ma dopo esserselo fatto tagliare a pezzettini dai suoi eunuchi se lo sarebbe portato alla bocca con una forchetta d'oro (*fuscinulis aureis*) (Marchese 1989, 42-3). Pier Damiani non fu evidentemente testimone dell'episodio, ma lo usò per una sorta di apologo con fini pedagogici (la vicenda è contenuta in un libro sull'educazione delle monache). Ovviamente, in questa occasione ci interessa poco conoscere il pensiero di San Pier Damiani sull'argomento e, neppure, quali fossero le sue intenzioni pedagogico-educative, quanto il fatto che in Venezia, evidentemente, i comportamenti della principessa dovevano apparire poco 'ortodossi'; e poi che, per descrivere l'alterità, venissero utilizzate due apologhi, che riguardavano l'uno la tavola (quello che abbiamo visto), l'altro l'acqua.<sup>96</sup> Sembra che l'uso della forchetta (come della coltelleria in genere) non fosse particolarmente diffuso neppure nello stesso mondo bizantino, per quanto saltuarie referenze sia archeologiche che iconografiche, che arrivano fino al X-XI secolo, ne confermino comunque l'esistenza (Vroom 2007, 352-4). Nelle fonti iconografiche la rappresentazione della forchetta compare all'incirca nello stesso periodo dell'episodio narrato da Pier Damiani, e comunque in un numero di attestazioni piuttosto modesto (Frugoni 2001, figg. 84-86). Dunque, questo episodio più che indicare che «la forchetta non avrebbe fatto scandalo e dunque questo vorrebbe significare che l'uso fosse conosciuto ed ammesso» (Marchese 1989, 44), sembra sottolineare una distanza culturale che doveva essere pienamente percepita e, come tale, volutamente verbalizzata ed enfaticizzata attraverso racconti dal forte contenuto pedagogico.

Ne emerge dunque una società, anche ai massimi livelli del potere (l'entourage di cui si parla è quello ducale), che sottolinea attraverso alcuni stereotipi le sue diversità con il mondo bizantino (comunque termine di confronto possibile più che quello islamico) o mediterraneo in generale. Un ritorno ad un maggiore grado di sofisticazione si avrà solo con il XII secolo, e questo in piena sintonia, forse con qualche leggera sfasatura cronologica oggi tutta da dimostrare, con quanto avviene anche nelle altre grandi città marittime della penisola.<sup>97</sup>

<sup>96</sup> Il riferimento all'acqua si spiega molto bene in un ambiente come la laguna. Nello specifico la principessa era così sofisticata che per lavarsi faceva raccogliere, sempre dai servi, l'acqua che proveniva direttamente dal cielo. L'episodio contiene riferimenti ovviamente poco realistici, ma descrive in maniera piuttosto efficace, e in maniera indiretta, un problema cogente in un ambiente privo di fonti d'acqua potabile.

<sup>97</sup> Purtroppo su Amalfi in questi periodo non abbiamo dati archeologici. Per Genova, e le importazioni in Liguria, vedi il recente de Vingo 2015. Sulla situazione pisana nel secolo

## Referenze immagini

Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari Venezia (A. Ciansiosi, S. Cadamuro, M. Ferri, E. Grandi, C. Negrelli, A. Rucco, J. Paiano) eccetto le figg. n. 20, 23 (D. Vallotto, Laboratorio di Caratterizzazione dei Materiali), 29 (LAM e Geom. Nicola Pasti, Bologna).

## Bibliografia

- Ardizzon, V.; Bortoletto, M. (1996). «Recipienti in ceramica grezza dalla Laguna di Venezia». Brogiolo, G.P.; Gelichi, S. (a cura di), *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci = VI Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro-Galbate, Lecco, 21-22 aprile 1995). Mantova, 33-57.
- Arslan, E.; Caimi, R.; Uboldi, M. (2000). «Gli scavi nel sito fortificato di Pello Intelvi (Co). Notizie preliminari». Brogiolo, G.P. (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze, 144-53.
- Arthur, P. (1989). «Aspects of Byzantine Economy: an Evaluation of Amphora Evidence from Italy». Déroche, V.; Spieser, J.-M. (éds.), *Recherches sur la céramique byzantine = Atti del Colloquio* (Atene, 1987). Athens, 79-93.
- Arthur, P. (1992). «Amphorae for Bulk Transport». D'Andria, F.; Whitehouse, D. (eds.), *Excavations at Otranto*, vol. 2, *The Finds*. Lecce, 197-218.
- Arthur, P. (1997). «Un gruppo di ceramiche alto medievale da Hierapolis (Pamukkale, Denizli), Turchia occidentale». *Archeologia Medievale*, 24, 531-40.
- Arthur, P. (1999). *Riflessioni intorno ad alcune produzioni di anfore tra la Calabria e la Puglia in età medievale = Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica*. Firenze, 9-18.
- Arthur, P.; Auriemma, R. (1996). «A Search for Italian Wine. Middle Byzantine and Later Amphorae from Southern Puglia». *INA Quarterly*, 23(4), 14-7.
- Atlante delle forme ceramiche 1, Supplemento all'Enciclopedia dell'Arte Antica (1981). Roma.
- Auriemma, R.; Quiri, E. (2007). «La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII secolo d.C.». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche tra Tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro*

XI, che presenterebbe un maggior grado di sofisticazione rispetto alle altre città mercantili italiane, ipotesi basata sulla scorta di oggetti di origine islamica nei suoi edifici civili e religiosi, vedi Mathews 2014, 23.

- di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 31-64.
- Ballardini, G. (1964). *L'eredità ceramistica dell'antico mondo romano*. Roma.
- Baudo, F. (2006). «Elementi per una revisione della sequenza architettonica di Santa Maria Assunta di Torcello (VE)». Zaccaria Ruggiu, A.P. (a cura di), *Le Missioni archeologiche di Ca' Foscari, V giornata di studio*. Venezia, 132-42.
- Bertoldi, S.; Valenti, M. (2015). «Santa Cristina in Caio a Buonconvento (Siena): un bilancio interpretativo dopo la sesta campagna di scavo». *FOLD&R: Fasti On Line Documents & Research*, 1-17.
- Bierbrauer, V. (1987). *Invillino-Ibligo in Friaul, 1. Die romische Siedlung und das spatantik-fruhmittelalterliche Castrum*. München.
- Bjelajak, L. (1989). «Byzantine Amphorae in the Serbian Danubian Area in the 11th-12th Centuries». Déroche, V.; Spieser, J.-M. (éds.), *Recherches sur la céramique byzantine = Atti del Colloquio*. Athens, 109-18.
- Bonifay, M. (2004). *Études sur la céramique tardive d'Afrique*. Oxford.
- Bortoletto, M. (1999). «Murano, Mazorbo e Torcello: tre siti a confronto. Indagini archeologiche nella laguna nord di Venezia». *Archeologia delle Acque*, (1)1, 55-74.
- Bortoletto, M. (2000). «Chiesa di San Lorenzo di Castello». *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 48-51.
- Bortoletto, M. (2004). «Torcello: ceramiche altomedievali della chiesa di S. Marco a confronto con quelle di altri siti lagunari». Pantò, G. (a cura di), *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo = II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Torino, 13-14 dicembre 2002). Mantova, 85-94.
- Bortoletto, M. (2014). «Gli scavi archeologici a Torcello dal 1995 al 2012». Fozzati, L. (a cura di), *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, vol. 1, *Gli scavi 1995-2012*. Udine, 117-254.
- Bortoletto, M.; Spagnol, S.; Toniolo, A. (2000). «Isole di San Francesco del Deserto e di Torcello». *Ritrovare Restaurando. Rinvenimenti e Scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 26-39.
- Brogiolo, G.P.; Gelichi, S. (1992). «La ceramica invetriata tardo-antica e medievale nel Nord Italia». Paroli, L. 1992, 23-32.
- Brusić, Z. (1976). «Byzantine Amphorae (9th to 12th Century) from Eastern Adriatic Underwater Sites». *Archaeologia Jugoslavica*, 17, 37-49.
- Buora, M. (1997). «Una produzione artigianale di un vetraio a Sevegliano (Agro di Aquileia, Italia settentrionale) nel IV sec d.C.». *Journal of Glass Studies*, 39, 23-31.
- Cantini, F. (2011). «Dall'economia complessa al complesso di economie (Tuscia V-X secolo)». *Post Classical Archaeology*, 1, 159-94.



- Cadamuro, S.; Cianciosi, A.; Negrelli, C. (2015). «Nuove comunità lagunari tra l'età di transizione e l'altomedioevo: i casi di Jesolo e Cittanova». Gelichi, S. (a cura di), *Costruire territori/costruire identità: lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo*, Reti Medievali, 16-2, 1-45. URL <http://www.rivista.retimedievali.it> (2016-10-10).
- Calaon, D.; Ferri, M. (2008). «Il monastero dei dogi. SS. Ilario e Benedetto ai margini della laguna veneziana». Gelichi, S. (a cura di), *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e di scavo dell'Università Ca' Foscari*. Venezia, 185-97.
- Calaon, D.; Ferri, M.; Bagato, C. (2009). «SS. Ilario e Benedetto (IX secolo). Un monastero del nascente dogado veneziano tra terra laguna». Volpe, G.; Favia, P. (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, 2009). Firenze, 498-504.
- Cambi, F. (1989). «L'anfora di Empoli». *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche = Actes du colloque de Sienne* (Sienne 22-24 mai 1986). Roma, 564-7.
- Cantini, F. (2011). «Dall'economia complessa al complesso di economie (Tuscia V-X secolo)». *Post Classical Archaeology*, 1, 159-94.
- Capelli, C. (2007). «Le analisi minero-petrografiche di alcuni frammenti di invetriata in monocottura dagli scavi di San Francesco del Deserto e Torcello (VE)». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche tra Tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 155-6.
- Capelli, C.; Grandi, E.; Cabella, R.; Piazza, M. (2010). «Archaeological and Archaeometric Characterisation of Late Roman Glazed Pottery (4th-6th centuries AD) from the Venetian Lagoon». Magrini, C.; Sbarra, F.; (eds.), *Late Roman Glazed Pottery in Carlino and in Central-East Europe. Production, Function and Distribution = Proceedings of the Second International Meeting of Archaeology* (Carlino, March 2009). Oxford, 21-32. BAR International Series, 2068.
- Carile, A.; Fedalto, G. (1978). *Le origini di Venezia*. Bologna.
- Cavada, E.; Endrizzi, L. (1998). «Produrre vetro a Trento. Primi indizi nei livelli tardoantichi e altomedievali dell'area urbana». *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea = Atti della seconda giornata nazionale di studio*, AIHV Comitato Nazionale Italiano. Milano, 173-9.
- Cavaleri, M.; Baldini, G.; D'Onofrio, M.; Giumlia-Mair, A.; Montevecchi, N.; Pianigiani, M.; Ragazzini, S. (2010). «San Gimignano (SI). La villa di Torracchia di Chiusi, località Aiano: dati ed interpretazioni dalla V campagna di scavo, 2009». *FOLD&R: Fasti On Line Documents & Research*, 206, 1-21.
- Cianciosi, A.; Moine, C.; Sabbionesi, C. (2016). «Tavola e 'scriptorium': cultura materiale nel monastero di San Silvestro a Nonantola». Bottazzi, M. et al. (a cura di), *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di*

- ricerca = *Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval, École française de Rome* (Roma, 12-13 giugno 2014). Trieste; Roma, 415-32.
- Cirelli, E. (2015). «Material Culture in Ravenna and its Hinterland Between the 8th and 10th Century». West-Hartling, V. (ed.), *Three Empires, Three Cities: Identity, Material Culture and Legitimacy in Venice. Ravenna and Rome, 750-1000*. Turnhout, 101-32.
- Como (1985). *La ceramica invetriata tardo romana e alto medievale* = *Atti del Convegno* (Como, 14 marzo 1981). Como.
- Corrò, E.; Moine, C.; Primon, S. (2015). «Reazioni uguali e contrarie. Evoluzione paleoambientale e trasformazioni storiche intorno al monastero di Sant'Ilario e Benedetto (Dogaletto di Mira)». Gelichi, S. (a cura di), *Costruire territori/costruire identità: lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo, Reti Medievali*, 16-2, 1-48. URL <http://www.rivista.retimedievali.it> (2016-10-10).
- Corti, C. (2007). «La frequentazione nell'area di Santa Maria in Padovetere: materiali dalla chiesa e dall'insediamento circostante». Berti, F.; Bollini, M.; Gelichi, S.; Ortalli, J. (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Comacchio, 569-89.
- Cumberpatch, C.G. (1997). «Towards a Phenomenological Approach to the Study of Medieval Pottery». Cumberpatch, C.G.; Blinkborn, P.W. (eds), *Not so Much a Pot, but a Way of Life*. Oxford, 125-51.
- De Administrando Imperio: Constantine Porphyrogenitus* (1967). Edited and translated by Gy. Moravcsik and R.J.H. Jenkins. Washington.
- De Marinis, G. (1991). «Resti di lavorazione vetraria tardoromana negli scavi di Piazza della Signoria a Firenze». Mendera, M. (a cura di), *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*. Firenze, 55-65.
- De Min, M. (2000a). «Venezia e il territorio lagunare». *Ritrovare Restaurando. Rinvenimenti e Scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 15-25.
- De Min, M. (2000b). «Venezia. Chiesa di San Lorenzo di Castello: un esempio di scavo correlato al restauro architettonico». *Ritrovare Restaurando. Rinvenimenti e Scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 41-7.
- de Vingo, P. (2015). «La céramique d'importation islamique dans la Ligurie médiévale». Richarté, C.; Gayraud, R.-P.; Poisson, J.-M. (éds.), *Héritage arabo-islamiques dans l'Europe méditerranéenne*. Paris, 281-99.
- Falcetti, C. (2001). «La suppellettile in vetro». Murialdo, G.; Mannoni, T.; (a cura di), *Sant'Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*. Bordighera, 403-54.
- Ferri, M. (2006). «Reperti vitrei altomedievali dalle isole di Torcello e San Francesco del Deserto - Venezia». *Journal of Glass Studies*, 48, 173-91.
- Ferri, M. (2009). «La produzione del vetro». Gelichi, S. (a cura di), *L'isola del vescovo: gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*. Firenze, 33-5.

- Ferri, M. (2012). «I reperti vitrei». Gelichi, S.; Moine, C. (2012), 31, 33.
- Frankopan, P. (2004). «Byzantine Trade Privileges to Venice in the Eleventh Century: The Chrysobull of 1092». *Journal of Medieval History*, 30(2), 135-60.
- Foy, D. (2000). «Technologie, géographie, économie: Les Ateliers de verriers primaires et secondaires en Occident. Esquisse d'une évolution de l'Antiquité au Moyen Age». Nenna, M-D. (éd.), *La Route du verre: Ateliers primaires et secondaires du second millénaire av. J.C. au Moyen Age*. Lyon, 147-70.
- Foy, D.; Nenna, M.-D. (2001). *Tout feu tout sable: Mille ans de verre antique dans le Midi de la France*. Marseille.
- Fozzati, L. (a cura di) (2005). *Ca' Vendramin Calergi: archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*. Venezia.
- Freestone, I.C.; Gorin-Rosen, Y.; Hughes, M.J. (2000). «Primary Glass from Israel and the Production of Glass in Late Antiquity and the Early Islamic Period». Nenna, M-D. (éd.), *La Route du verre: Ateliers primaires et secondaires du second millénaire av. J.C. au Moyen Age*. Lyon, 65-83.
- Frugoni, C. (2001). *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*. Roma; Bari.
- Garver, E.L. (1993). «Byzantine Amphora's of the Ninth Through Thirteenth Centuries in the Bodrum Museum of Underwater Archaeology» [Thesis]. Texas A&M University, College Station. URL <http://anthropology.tamu.edu/papers/Garver-MA1993.pdf> (2016-10-10).
- Gasparetto, A. (1967). «A proposito dell'officina vetraria torcellana, forni e sistemi di fusione antichi». *Journal of Glass Studies*, 9, 50-75.
- Gayraud, R.P. (1997). «Les céramiques égyptiennes à glaçure, IXe-XIIe siècle». Demians D'Archimbaud, G. (éd.), *Les céramiques médiévale en Méditerranée = Actes du 6e congrès* (Aix-en-Provence, 1995). Aix-en-Provence, 261-70.
- Gayraud, R.P. (2003). *La transition céramique en Egypte, VIIe-IXe siècle, VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999). Athènes, 558-62.
- Gelichi, S. (1997). *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*. Roma.
- Gelichi, S. (1998). «Ceramiche 'tipo Classe'». Saguì, L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Firenze, 481-5.
- Gelichi, S. (2000). «Ceramic Production and Distribution in the Early Medieval Mediterranean Basin (Seventh to Tenth Centuries AD): between Towns and Countryside». Brogiolo, G.P.; Gautier, N.; Christie, N. (eds.), *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Leiden, 115-39.
- Gelichi, S. (2006). «Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana». Augenti, A. (a cura di), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Firenze, 151-83.

- Gelichi, S. (2010a). «L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città» [online]. *Reti Medievali Rivista*, 11, 1-31. URL <http://www.rivista.retimedievali.it> (2016-10-10).
- Gelichi, S. (2010b). «The Future of Venice's Past and the Archaeology of the North-Eastern Emporia during the Early Middle Ages». Schryver, J.G. (ed.), *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*. Leiden, 175-210.
- Gelichi, S. (2012). «*Hodierni vero vocant Ferrariam*. Il mito delle origini antiche di una città e l'archeologia». *Annali Online di Ferrara - Lettere*, 1, 3-21.
- Gelichi, S. (2013). «Paesaggio e insediamenti nell'arco Adriatico nell'alto medioevo: osservazioni su alcuni paradigmi». Cuscito, G. (a cura di), *Le modificazioni del paesaggio nell'alto Adriatico tra pre-protostoria ed alto medioevo*. Trieste, 163-79. *Antichità Altoadriatiche*, 76.
- Gelichi, S. (2015). «La storia di una nuova città attraverso l'archeologia: Venezia nell'alto medioevo». West-Harling, V. (ed.), *Three Empires, three Cities: Identity, Material Culture and Legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*. Turnhout: Brepols, 51-98.
- Gelichi, S. (2016). «Nuove invetrate alto-medievali dalla laguna di Venezia e di Comacchio». Lusuardi Siena, S.; Perassi, C.; Sacchi, F.; Sannazaro, M. (a cura di), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*. Milano, 297-317.
- Gelichi, S.; Calaon, D.; Grandi, E.; Negrelli, C. (2012). «The History of a Forgotten Town: Comacchio and its Archaeology». Gelichi, V.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the International Conference (Comacchio (FE), 27th-29th March 2009)*. Turnhout, 169-205.
- Gelichi, S.; Maioli, M.G. (1992). «La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dall'Emilia Romagna». Paroli, L. 1992, 215-78.
- Gelichi, S.; Moine, C. (a cura di) (2012). «Isole fortunate? La storia della Laguna Nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana». *Archeologia Medievale*, 39, 9-56.
- Gelichi, S.; Negrelli, C.; Bucci, G.; Capelli, C.; Coppola, V. (2007). «I materiali da Comacchio». Berti, F.; Bollini, M.; Gelichi, S.; Ortalli, J. (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Ferrara, 601-49.
- Gelichi, S.; Negrelli, C.; Cianciosi, A.; Cadamuro, S. (2015). «Jesolo. Vivere la laguna nella Tarda Antichità: il caso di Equilo». *Notizie di Archeologia del Veneto*, 2014, 82-90.
- Giannotta, M.T. (1992). «Vetri romani e medievali». D'Andria, F.; Whitehouse, D. (eds.), *Excavations at Otranto: the finds*. Lecce, 220-39.
- Giardina, A. (a cura di) (1986). *Società romana e impero tardo-antico*, vol. 3, *Le merci, gli insediamenti*. Bari.

- Giordani, N. (1994). «Il vasellame fine da mensa: importazioni e produzioni locali». Gelichi, S.; Giordani, N. (a cura di), *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*. Modena, 75-85.
- Gobbo, V. (2005). «Le ceramiche della prima fase medievale». Fozzati, L. 2005, 95-102.
- Grandi, E. (2007a). «Ceramiche fini da mensa dalla laguna veneziana. I contesti di San Francesco del deserto e di Torcello». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 127-54.
- Grandi, E. (2007b). «Late Antique and First Medieval (v-vii Cent. Ad) Fine Pottery from Venice Lagoon». Böhlendorf Arslan, B.; Uysal, A.O.; Witte-Orr, J. (eds.), *Çanak – Late Antique and Medieval Pottery in Mediterranean Archaeological Contexts*, 1-24. Byzas, 7.
- Guarnieri, C.; Librenti, M.; (1996). *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. Via Vaspergolo – corso Porta Reno (1993-94)*, vol. 1, *Lo scavo*, 275-307. *Archeologia Medievale*, 23.
- Günsenin, N. (1989). «Recherches sur les amphores Byzantines dans les musées turcs». Deroche, V.; Spieser, J.M (éds.), *Recherches Sur La Céramique Byzantine (BCH Suppl, XVIII)*. Athens, 267-76.
- Günsenin, N. (1990). *Les amphores Byzantines (Xe-XIIIe siècles): typologie, production, circulation d'après les collections turques* [PhD Dissertation]. Paris: Université Paris I (Pantheon-Sorbonne).
- Günsenin, N. (2009). «Ganos Wine and its Circulation in the 11th Century, in Byzantine Trade, 4th-12th Centuries. The Archaeology of Local, Regional, and International Exchange». Mango, M.M. (ed.), *Papers of the Thirty-eighth Spring Symposium of Byzantine Studies* (2004, St. John's College, University of Oxford). Oxford, 145-56.
- Hayes, J.W. (1992). *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. 2, *The Pottery*. Princeton.
- Henderson, J. (2013). *Ancient Glass: An Interdisciplinary Exploration*. Cambridge.
- Hodges, R.; Leppard, S. (2011). «The First and Second Collective Workshops». Hodges, R.; Leppard, S.; Mitchell, J. (eds.), *San Vincenzo Maggiore and its Workshops*. London, 157-93.
- Imperiale, M.L. (2014). «Ceramiche e commerci nel Canale d'Otranto tra X e XII secolo. Riflessioni sulla cultura materiale bizantina tra Salento e Albania meridionale». Tagliamonte, G. (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Albania = Atti dell'incontro di studi* (Cavallino-Lecce, aprile 2011). Roma, 327-42.
- Imperiale, M.L. (2015). «Anfore globulari dal Salento. Produzione e circolazione nell'Adriatico meridionale durante l'Altomedioevo». Arthur, P.; Imperiale, M.L. (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze, 426-31.

- Larese, A. (2004). *Vetri antichi del Veneto (Corpus delle Collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, AIHV Comitato Nazionale Italiano)*, vol. 8. Venezia.
- Leciejewicz, L. (a cura di) (2000a). *Torcello. Nuove ricerche archeologiche*. Roma.
- Leciejewicz, L. (2000b). «Torcello antica e medievale alla luce delle nuove ricerche archeologiche». Leciejewicz, L. 2000a, 87-97.
- Leciejewicz, L. (2002). «Italian-Polish researches into the origin of Venice». *Archaeologia Polona*, 40, 51-71.
- Leciejewicz, L.; Tabaczyńska, E.; Tabaczyński, S. (1977). *Torcello. Scavi 1961-62*. Roma.
- Librenti, M.; Negrelli, C. (2006). «Le indagini archeologiche 1990-1991 a Ferrara. Dati per la topografia tardomedievale dell'area urbana». Francovich, R.; Valenti, M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze, 109-13.
- Mackensen, M. (1993). *Die spätantiken Sigillata-und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunisien) = Studien zur Nordafrikanischen Feinkeramik des 4. bis 7. Jahrhunderts*. Münchner Beiträge zur Vor-und Frühgeschichte, 50.
- Magrini, C.; Sbarra, F. (2005). *Le ceramiche invetriate di Carlino. Nuovo contributo allo studio di una produzione tardo antica*. Firenze.
- Malaguti, C. (2014). «Il materiale ceramico». Calaon, D.; Zendri, E.; Biscontin, F. (a cura di), *Torcello Scavata, Patrimonio condiviso. Gli scavi archeologici 2012-2014*, 2. Venezia, 167-90.
- Manacorda, D. (1984). «L'identificazione dell'anfora di Empoli». *Mostra archeologica del territorio di Empoli*. Empoli, 23-8.
- Marcante, A. (2005). «Il materiale vitreo». Brogiolo, G.P.; Mancassola, N. (a cura di), *Scavi al castello di Piadena (CR)*. Gelichi, S. (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Mantova, 203-8.
- Marcante, A. (2007). «Materiale vitreo da Grado: proprietà Fumolo, Campo Patriarca Elia. Rapporto preliminare». Ferrari, D.; Visser Travagli, A.M. (a cura di), *Il vetro nell'alto Adriatico = Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio AIHV e Comitato nazionale italiano*. Bologna, 49-56.
- Marcante, A. (2011). «Nogara. Il materiale vitreo». Saggioro, F. (a cura di), *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*. Roma, 281-91.
- Marchese, P. (1989). *L'invenzione della forchetta*. Soveria Mannelli.
- Martin, A. (1998). «La sigillata Focese (Phocian Red-Slip/Late Roman C Ware)». Saguì, L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Firenze, 109-22.
- Mathews, K.R. (2014). «Other People's Dishes: Islamic Bacini on Eleventh-Century Churches in Pisa». *Gesta*, 51, 1, 5-23.
- Mazzucato, O. (1972). *Ceramica a vetrina pesante*. Roma.

- McCormick, M. (2001). *Origins of the European Economy. Communications and commerce, AD 300-900*. Cambridge, 1-6, 25-122.
- Mimaroğlu, S.; (2011). «Kadıkalesi/Anaia Bizans Dönemi Amphoraları». *Sanat Tarihi Dergisi*, 20(1), 63-92.
- Minini, M.; Verità, M.; Zecchin, S. (2008). «Materiali vitrei del IV-XV secolo nel territorio della laguna di Venezia: indagini archeologiche e archeometriche». *Rivista della Stazione sperimentale del vetro*, 5, 15-32.
- Modrzejewska Pianetti, I. (1998). «Anfore romane e bizantine nella laguna di Venezia. Problemi da risolvere». *CNR - PAN. Progetto comune di Ricerca. Siti archeologici nella laguna di Venezia - Technical Report* 226. Venezia.
- Modrzejewska Pianetti, I. (2000a). *Sulla storia della laguna di Venezia nell'Antichità*. Varsavia.
- Modrzejewska Pianetti, I. (2000b). «Note sulle ceramiche tardo-romane dello scavo nell'isola di Torcello». *Leciejewicz, L.* 2000a, 65-81.
- Murialdo, G. (2001). «Le anfore da trasporto». Mannoni, T., Murialdo, G. (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*. Bordighera, 255-96.
- Nallino, M. (1965). «Il mondo arabo e Venezia fino alle Crociate». *La Venezia del Mille*. Firenze, 161-81.
- Negrelli, C. (2007a). «Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed altomedioevo: l'Emilia Romagna e l'area medio-adriatica». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo = III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 297-330.
- Negrelli, C. (2007b). «Produzione, circolazione e consumo tra V e VIII secolo: dal Padovetere a Comacchio». Berti, F.; Bollini, M.; Gelichi, S.; Ortalli, J. (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Comacchio, 437-72.
- Negrelli, C. (2008). *Rimini capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*. Firenze.
- Negrelli, C. (2012). «Towards a Definition of Early Medieval Pottery: Amphorae and other Vessels in the Northern Adriatic between the 7th and the 8th Centuries». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From one Sea to Another. Trade Places in the European and Mediterranean Early Middle ages = Proceedings of the International Conference* (Comacchio (FE), 27th-29th March 2009). Turnhout; New York, 415-38.
- Nicol, D. (1988). *Byzantium and Venice: A Study in Diplomatic and Cultural Relations*. Cambridge.
- Northedge, A. (1997). «Les origines de la céramique à glaçure polychrome dans le monde islamique». Démians D'Archimbaud, G. (éd.), *La céramique médiévale en Méditerranée = Actes du 6e congrès* (Aix-en-Provence, 1995). Aix-en-Provence, 213-23.

- Panella, C. (1993). «Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico». Carandini, A.; Cracco Ruggini, L.; Giardina, A. (a cura di), *Storia di Roma*, vol. 3, *L'età Tardoantica*, vol. 2, *I luoghi e le culture*. Torino, 613-97.
- Paroli, L. (a cura di) (1992). «La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale nell'Italia centro-meridionale». *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale in Italia = Atti del Seminario* (Certosa di Pontignano, 23-24 febbraio 1990). Firenze, 33-61.
- Patitucci Uggeri, S. (1974). «Scavi nella Ferrara medievale. Il *Castrum* e la seconda cerchia». *Archeologia Medievale*, 1, 111-47.
- Patitucci Uggeri, S. (2013-14). *Il castrum bizantino di Ferrara, in Anno 413 - Nascita di Ferrara? Astrologia e Storia alle Origini della Città = Atti del Convegno* (Ferrara, 13 dicembre 2013), 91. Ferrara, 110-8.
- Pieri, D. (2005). *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (Ve-Vie siècles). Le témoignage des amphores en Gaule*. Beyrouth.
- Sabbionesi, L. (2012). «I materiali dell'insediamento tardoantico (UTS 4000). Le ceramiche. Il materiale tardoantico». Gelichi, S.; Moine, C. 2012, 25-31.
- Saccardo, F. (2000a). «Chiesa di San Lorenzo di Castello». *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 53-5.
- Saccardo, F. (2000b). «Ceramiche rivestite veneziane e d'importazione da scavi archeologici in Venezia e laguna». *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*. Venezia, 57-7.
- Saccardo, F.; Lazzarini, L.; Munarini, M. (2003). «Ceramiche importate a Venezia e nel Veneto tra XI e XIV secolo». *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999). Athènes, 395-420.
- Sagui, L. (1993). «Produzione vetrarie a Roma tra Tardoantico e Alto Medioevo». Paroli, L.; Delogu, P. (a cura di), *La storia economica di Roma nell'Altomedioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*. Firenze, 113-6.
- Sagui, L. (2000). «Produzioni vetrarie a Roma tra V e VII secolo. Nuovi dati archeologici». *Annales du 14<sup>e</sup> Congrès de l'AIHV*. Lochem, 203-7.
- Sagui, L. (2002). «Roma, i centri privilegiati e la lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo nell'edera della Crypta Balbi». *Archeologia Medievale*, 29, 7-42.
- Salinas, E. (2012). «Las primas producciones vidriadas de época emiral en Cordoba (España)». Gelichi, S. (a cura di), *Atti del IX Congresso Internazionale della ceramica medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009). Firenze, 230-5.
- Sena Chiesa, G. (1995). «La ceramica invetriata». Sena Chiesa, G.; Lavizzari Pedrazzini, M.P. (a cura di), *Angera Romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*. Roma, 561-78.
- Silvestri, A.; Marcante, A. (2011). «The Glass of Nogara (verona): a 'window' on Production Technology of Mid-medieval Times in Northern Italy». *Journal of Archaeological Science*, 38, 2509-22.



- Sindbæk, S. (2007). «Networks and nodal points: the emergence of towns in Early Viking Age Scandinavia». *Antiquity*, 81, 119-32.
- Spagnol, S. (2007). «Ceramica comune grezza dall'isola di Torcello (VE) - area battistero». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 107-26.
- Sternini, M. (1995). «Il vetro in Italia tra V e IX secolo». Foy, D. (éd.), *Le verre de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Age. Typologie, Chronologie, Diffusion*. Val d'Oise, 243-90.
- Stevenson, J. (2001). «The Vessel Glass». Mitchell, J.; Hansen, I.L. (eds.), *San Vincenzo al Volturno 3: the Finds from the 1980-86 Excavations*. Spoleto, 203-77.
- Stiaffini, D. (1985). «Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei altomedievali». *Archeologia Medievale*, 12, 667-88.
- Stiaffini, D. (2014). «I vetri». Gelichi, S.; Librenti, M.; Marchesini, M. (a cura di), *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*. Firenze, 243-53.
- Stiaffini, D. (1999). *Il vetro nel medioevo. Tecniche strutture manufatti*. Roma.
- Stories from the Hidden Harbour. Shipwrecks of Yenikapı* (2013). Z. Kızıltan, G. Baran Çelik (eds.), Istanbul.
- Tabaczyńska, E. (1981). *Le origini della produzione vetraria veneziana, in Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte (Venezia 1980)*. Venezia, 119-21.
- Talbot Rice, D. (1930). *Byzantine Glazed Pottery*. Oxford.
- Termini, A.R. (1994). «Una produzione vetraria tardoantica a Sevegliano (Agro di Aquileia)». *Aquileia Nostra*, 65, 210-23.
- Todorova, E.P. (2012). *Amphorae from the Territory of Bulgaria (VII-XIV century)-Амфорите от територията на България, (VII-XIVв)* [PhD Dissertation]. Sofia: University St. Kliment Ohridski Faculty of History Department Archaeology.
- Toniolo, A. (2004). «Anfore». Fazzini, G. (a cura di), *Venezia: isola del Lazzaretto Nuovo, Guide archeologiche della Laguna di Venezia*, 1. Venezia: Archeoclub d'Italia.
- Toniolo, A. (2005). «Le anfore». Fozzati, L. 2005. Venezia, 90-4.
- Toniolo, A. (2007). «Anfore dall'area lagunare». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche tra Tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 91-106.
- Toniolo, A. (2008). *Anfore. Vino, olio, pesce lavorato, spezie, profumi nella laguna di epoca antica*. Venezia.

- Toniolo, A. (2014). «I materiali». Fozzati, L. (a cura di), *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, vol. 1, *Gli scavi 1995-2012*. Udine, 291-319.
- Tortorella, S. (1997). «Considerazioni sulla sigillata tarda dell'Italia Centro settentrionale». *Studi Miscellanei*, 30, 323-35.
- Uboldi, M. (1995). «Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia». *Archeologia Medievale*, 22, 93-145.
- Uboldi, M. (1999). «I vetri». Brogiolo, G.P. (a cura di), *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*. Firenze, 271-307.
- Uboldi, M. (2010). *Lo sviluppo del calice altomedievale con elementi 'a colonnine' tra gambo e coppa = Atti del Convegno Intorno all'Adriatico* (Trieste-Pirano, 30-31 May 2009). *Quaderni Friulani di Archeologia*, 19, 221-8.
- Van Doorninck, F. (2002). «Byzantine Shipwrecks». Laiou, A.E. (ed.), *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, vol. 1. Washington, 899-905.
- Verità, M.; Renier, A.; Zecchin, S. (2002). «Chemical Analyses of Ancient Glass Finds Excavated in the Venetian Lagoon». *Journal of Cultural Heritage*, 3, 261-71.
- Vroom, J. (2005). *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An Introduction and Field Guide*. Utrecht.
- Vroom, J. (2007). «The Archaeology of Late Antique Dining Habits in the Eastern Mediterranean: a Preliminary Study of the Evidence». Lavan, L.; Swift, E.; Putzeys, T. (eds.), *Objects in Context, Objects in Use. Material Spatiality in Late Antiquity*. Leiden, 313-61.
- Whitehouse, D. (1966). «Forum Ware». *Medieval Archaeology*, 9, 55-63.
- Whitehouse, D. (1967). «The Medieval Glaze Pottery of Lazio». *Papers of the British School at Rome*, 35, 40-86.
- Whitehouse, D. (1980). «Forum Ware Again». *Medieval Ceramics*, 4, 13-6.
- Whitehouse, D. (2003). «'Things that Travelled': the Surprising Case of Raw Glass». *Early Medieval Europe*, 12(3), 301-5.
- Wickham, C. (2005). *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. New York, 693-830.
- Zecchin, L. (1987a). «Cronologia vetraria veneziana e muranese fino al 1490». *Vetro e vetrai di Murano*, vol. 1. Venezia, 3-63.
- Zecchin, L. (1987b). «Antichi fioleri muranesi». *Vetro e vetrai di Murano*, vol. 2. Venezia.
- Zmaić, V.; Miholjek, I.; Beltrame, C.; Ferri, M. (2016). «A Byzantine Shipwreck from Cape Stoba, Mljet, Croatia: an Interim report». *The International Journal of Nautical Archaeology*, 45, 42-58.



## **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## **Ravenna, una città in declino?**

### **Contesti altomedievali di ambito urbano**

Chiara Guarnieri

(Soprintendenza Archeologia Emilia Romagna, Bologna, Italia)

Giovanna Montevecchi

(Ricercatrice indipendente)

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** A study has been undertaken of recent archaeological sites, distributed in different areas in the city of Ravenna. This examination has offered explanations regarding aspects of long-term settlement continuity in the ancient urban centre from the times of Early Roman Empire of to the Early Middle Ages and beyond. In some cases, the areas were abandoned during the 6th to 7th Centuries, after to be being used as cemeteries, whereas in others, such as the excavation in Anita Garibaldi Square, the settlements were continuous although showing variations in the use of structures and buildings. The development of high-level homes in the period between the 7th and 10th Centuries at the site of Ravenna's Piazza Traversari allows us to recognize interesting aspects of urban residential development as well as of those regarding economics and commerce.

**Sommario** 1 La situazione insediativa fra l'età imperiale e la Tarda antichità. I contesti. – 2 Le fasi altomedievali: contesti e materiali. – 2.1 Piazza Anita Garibaldi. – 2.2 Via P. Traversari. – 2.3 Via Cavour 60. – 3 Conclusioni.

**Keywords** Ravenna. Late Antique and Early Medieval housing. Economy and trade.

La suggestione fornita dal titolo dell'intervento si misura con il tentativo di affrontare il problema della persistenza insediativa a Ravenna nei secoli fra il VI e l'XI. L'occasione è data da una serie di piccoli interventi e scavi stratigrafici dislocati in diverse zone della città, che possono essere considerati una buona campionatura per delineare le problematiche urbane di Ravenna in età altomedievale. In quest'ottica saranno quindi presi in esame i risultati di alcuni scavi archeologici inediti, effettuati ne-

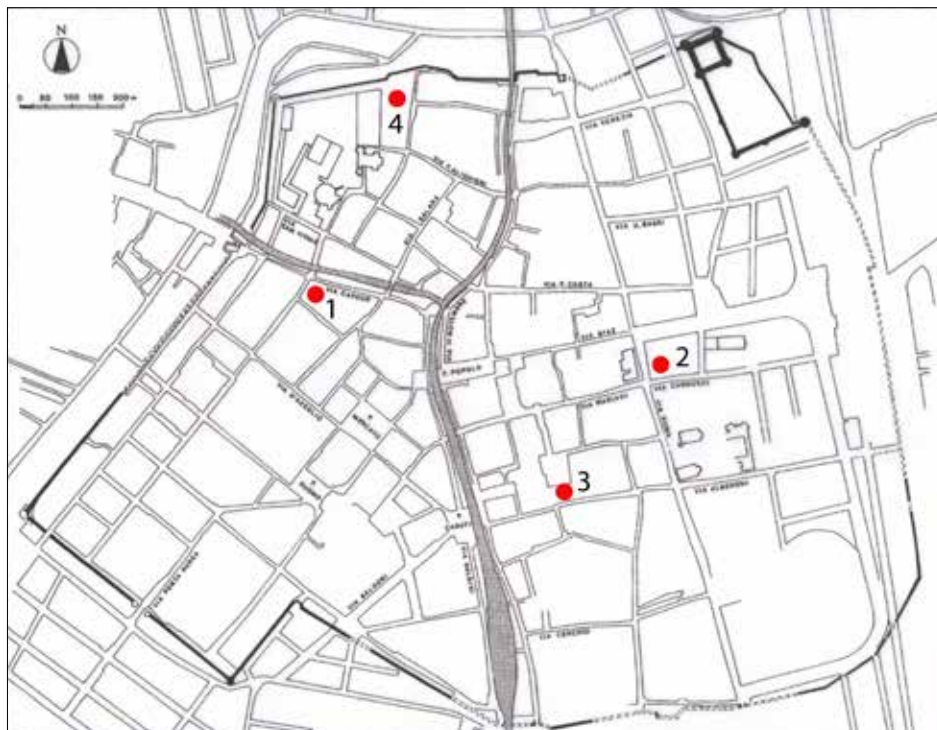


Figura 1. Localizzazione degli scavi nella planimetria del centro storico di Ravenna: 1. via Cavour 60, 2. piazza Anita Garibaldi, 3. via G. Guaccimanni, via G. Boccaccio, largo Firenze, 4. via P. Traversari

gli ultimi quindici anni.<sup>1</sup> Si tratta di situazioni talvolta molto circoscritte e di dimensioni contenute, come nel caso di via Cavour 60 (sito 1), dello scavo realizzato in piazza Anita Garibaldi (sito 2) e di altri due interventi più consistenti ed estesi, effettuati nell'area fra via G. Guaccimanni, via G. Boccaccio e largo Firenze (sito 3) e in via P. Traversari (sito 4) (fig. 1).

**1** Gli scavi, diretti dalla Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna, sono stati realizzati rispettivamente da La Fenice Archeologia e Restauro di Bologna (2001, Largo Firenze; 2003, Via Pier Traversari), direzione scientifica M.G. Maioli; adArte snc (2011, Via Cavour 60); Phoenix Archeologia, Bologna (2011, Piazza Anita Garibaldi), direzione scientifica C. Guarnieri.

## 1 La situazione insediativa fra l'età imperiale e la Tarda antichità. I contesti (G.M.)

Gli scavi in esame hanno evidenziato strutture insediative a partire almeno dal primo periodo imperiale (I-II secolo) con situazioni da ritenersi prevalentemente a carattere residenziale.<sup>2</sup>

Il piccolo scavo in via Cavour 60<sup>3</sup> (sito 1) si inserisce nel settore urbano corrispondente all'area centrale della città antica di origine repubblicana; il luogo è posto a ridosso del *Flumisellum Padennae*, una via d'acqua che secondo la letteratura, in verità molto modesta, costituiva un corso fluviale proveniente da ovest;<sup>4</sup> il *Flumisellum*, dopo essere transitato sotto il cosiddetto ponte di Augusto in via Salara, confluiva nel Padenna, con andamento nord-sud, in un punto corrispondente all'attuale piazza Andrea Costa. Durante le fasi di scavo venne intercettata una pavimentazione in *opus spicatum* di ottima fattura che poteva estendersi verso sud, pertinente forse a un'abitazione privata riferibile alla prima epoca imperiale.<sup>5</sup> Attestazioni insediative analoghe sono piuttosto diffuse nelle aree urbane adiacenti lo scavo in esame.<sup>6</sup>

Nel settore sud-orientale della città antica, al di fuori del circuito murario di epoca repubblicana, si colloca lo scavo posto all'angolo fra via G. Guaccimanni, via G. Boccaccio e largo Firenze<sup>7</sup> (sito 3). Nell'area vennero in luce due ambienti separati da un'imponente muratura in sesquipedali della larghezza di un metro;<sup>8</sup> verso ovest il vano presentava un pavimento in *opus spicatum* probabilmente collegato ad un *impluvium* o a un pozzo; il punto di appoggio del pavimento al muro era rifinito con una fodera di cocciopesto. L'ambiente posto ad est del muro, con pareti intonacate, era

2 Fa eccezione il sito di via P. Traversari, per motivi legati più alle modeste quote di scavo raggiunte che non alla effettiva e attestata assenza di livelli insediativi di epoca imperiale.

3 Lo scavo era funzionale al vano ascensore (4×5,70 m circa) e copriva una superficie di 23 mq che venne scavata fino alla quota di circa -5,20 m dallo 0 di cantiere; a partire da questo punto l'area di scavo è stata ridotta ad un rettangolo di 2,30×3,20 m, in corrispondenza della parte centrale dello scavo.

4 Fabbri 1975, 38.

5 I materiali dello scavo sono ancora in corso di studio.

6 L'area di via d'Azeglio, ad ovest di via Cavour 60, in epoca imperiale era occupata da contesti residenziali anche di grande impegno economico e strutturale: *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, 18-21.

7 Lo scavo ha interessato un ampio fronte corrispondente a 30 m circa su via G. Boccaccio e 5 m circa su via Guaccimanni; si allargava verso nord, in direzione del parcheggio di Largo Firenze, di circa 10 m.

8 Dello scavo è stata data notizia in Leoni, Montevecchi 2003, 28-31.

pavimentato a mosaico, di cui rimaneva la sola fascia perimetrale bianca. I due ambienti e la muratura erano orientati secondo le attuali vie G. Guaccimanni e G. Boccaccio, tracciati probabilmente impostati su preesistenze di tarda età repubblicana o prima età imperiale, momento a cui potrebbe datarsi anche questo intervento residenziale.<sup>9</sup>

Nel settore nord-est della città si colloca lo scavo di piazza Anita Garibaldi (sito 2); nonostante le contenute dimensioni dell'intervento furono intercettati diversi ambienti con pavimenti musivi relativi ad un'abitazione la cui costruzione si data fra la fine del I e il II secolo.<sup>10</sup> L'edificio, a lunga continuità di vita, nel pieno della sua espansione di epoca imperiale romana disponeva di un cortile interno dotato di un pozzo su cui si affacciavano quattro ambienti con pavimenti a mosaico, disposti rispettivamente due a ovest e due a est. L'orientamento dell'edificio sembra connesso a una via con andamento nord-sud, presumibilmente corrispondente all'attuale via di Roma, che ricalca la *Platea Maior* e una precedente direttrice di epoca romana.<sup>11</sup>

La sequenza insediativa risulta piuttosto complessa e merita un breve accenno in relazione alla sua stratigrafia. I primi elementi strutturali identificati incisero precedenti livelli con materiali databili al pieno I secolo d.C. Successivamente furono realizzate importanti edificazioni a delimitare aree esterne e vani con mosaici. Considerazioni di tipo stratigrafico, planimetrico e stilistico, suggeriscono l'ipotesi che in origine si sia trattato di due distinte proprietà, una ad ovest e una più antica ad est, comprendente un'area aperta con pozzo che, nell'ultima fase di sistemazione strutturale, fu pavimentata a mosaico bianco; è così ipotizzabile che l'abitazione fosse a questo punto unificata in una medesima proprietà. Questa fase costituisce la massima espansione della *domus*, che persistette almeno fino al VII secolo, come attestano i materiali rinvenuti.

La distribuzione dell'insediamento residenziale a Ravenna, grazie anche a questi ultimi rinvenimenti, risulta quindi ben attestata non solo nella parte più antica della città, fra la Porta Aurea e il ponte di Augusto, ma anche nelle aree ad est del circuito murario di epoca repubblicana.

Al panorama urbano della prima e media età imperiale fa seguito una situazione insediativa in cui i precedenti siti continuano generalmente ad essere frequentati, anche se talvolta in forma contratta. La città, come è

---

9 Non si conoscono elementi archeologici che attestino tali assi stradali in epoca romana; nel 1973, in piazza Caduti, fu rinvenuto il ponte *Cepetellus*, con andamento ovest-est, posto sopra il corso del *Padenna* a collegare i due settori della città.

10 Le dimensioni dello scavo erano di 12x4,5 m ca., la quota dei livelli più antichi era a -4,09 m dallo 0 di cantiere corrispondente alla piazza.

11 Fino ad ora diversi studi hanno identificato la zona come corrispondente al tracciato della Fossa Augusta; lo scavo in esame solleva importanti problematiche su questi temi di carattere topografico.



Figura 2. Via G. Guaccimanni, via G. Boccaccio, largo Firenze (RA). La muratura relativa all'edificio tardoantico in corso di scavo

noto, divenne capitale dell'impero romano d'Occidente e nel V secolo furono edificate le mura difensive, la cui estensione sembra delimitare uno spazio urbano pienamente insediato, definito da un circuito che venne eretto ex novo nel settore orientale, dove era presente il palazzo imperiale.<sup>12</sup>

Il contesto di via Cavour 60 (sito 1) mostra una serie di interventi che evidenziano la continuità abitativa dell'area; il precedente pavimento in *opus spicatum* venne obliterato e forse riutilizzato per un impianto di riscaldamento con *suspensurae*; questa ristrutturazione fu effettuata nell'arco di breve tempo e si inquadra probabilmente fra il III e il IV secolo.<sup>13</sup> L'ambiente subì ulteriori modifiche testimoniate dalla presenza di una soglia in materiale lapideo, pilastri e una porzione di pavimento in laterizi databili entro il V secolo.

Particolare sviluppo edilizio ebbe in questo periodo il settore orientale della città.

12 Christie, Gibson 1988; Fabbri 2004; Gelichi 2005.

13 Anche nell'area di via d'Azeglio si procedette alla restrizione dell'atrio della domus dei pugili per realizzare un ambiente riscaldato cf. *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, 38-47.



Nell'area di G. Guaccimanni, via G. Boccaccio e largo Firenze (sito 3) si procedette dapprima ad un intervento di ristrutturazione dell'abitazione di epoca imperiale, con nuove murature erette sui precedenti pavimenti, a definire nuovi vani dotati di pavimenti in laterizi con *suspensurae*. I materiali archeologici delle ultime fasi di frequentazione sono inquadrabili tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, relativi quindi alla piena età gota.

In un breve arco di tempo questa struttura subì una sostanziale modifica tipologica, costruttiva e anche funzionale. Venne costruito un ampio edificio prospiciente l'attuale via Boccaccio, della larghezza di 15,35 m, dotato di due grandi aperture delle dimensioni di 2,90 m ciascuna (fig. 2). Purtroppo non sono state rinvenute stratificazioni in fase con l'edificio, a esclusione di numerosi frammenti di *opus sectile* attestati nei livelli di demolizione. L'intervento edilizio è forse inquadrabile nelle attività connesse al regno gotico di Teoderico, in quanto si imposta su livelli di demolizione dell'edificio precedente che ha restituito materiali di fine V-VI secolo. Nel settore settentrionale dell'area fu innalzato un altro grande edificio, dotato di possenti murature e condotti fognari. Materiali relativi alla prima metà del VI secolo sono stati rinvenuti nella fogna principale, con andamento est-ovest, che si dirigeva in un punto corrispondente all'attuale via Boccaccio.

In seguito il settore precedentemente occupato dai suddetti edifici venne in parte utilizzato come cimitero: lo attestano quattro tombe tra cui una sepoltura di subadulto in anfora del tipo della *Samos Cistern*, che permette di datare intorno al VII secolo il periodo di utilizzo dell'area e quindi anche la probabile defunzionalizzazione delle precedenti strutture. Lo scavo ha evidenziato un'assenza insediativa per le epoche successive.

Nel settore nord-orientale della città, la domus di piazza Anita Garibaldi (sito 2) continuò ad essere frequentata ancora nel corso del V e anche del VI secolo, senza evidenziare variazioni particolari e mantenendo le strutture delle fasi precedenti (Periodo I, Fasi 1-6). L'uso dell'edificio è documentato da alcuni interventi legati a risistemazioni o addirittura ricostruzioni, come dimostrano i ripristini di alcuni pavimenti musivi e soprattutto la risistemazione del pozzo con struttura quadrangolare impostata sulla quella precedente, di forma circolare.

In generale si conferma come, nel corso dell'epoca tardoantica (V-VI secolo), Ravenna abbia conosciuto una stagione di nuove edificazioni, con fabbricati di notevole impegno costruttivo ma anche con costruzioni di impegno economico più contenuto che denotano persistenze prolungate sui precedenti insediamenti. Per quanto tempo si protrarrà questa situazione e cosa succederà negli spazi urbanizzati della città dopo il VI secolo?

## 2 Le fasi altomedievali: contesti e materiali

L'esame dei materiali provenienti dagli scavi analizzati in questo contributo deriva da una ricognizione preliminare, finalizzata ad una prima periodizzazione delle sequenze.<sup>14</sup> Particolare attenzione si è prestata all'ultima parte della tarda antichità e alle fasi altomedievali, fino al X secolo, in riferimento agli scavi di piazza Anita Garibaldi, via P. Traversari e via Cavour 60, in quanto contesti dotati di specifica continuità cronologica.

### 2.1 Piazza Anita Garibaldi

La sequenza (C.G.)

Nello scavo di piazza Anita Garibaldi la situazione stratigrafica documenta un drastico cambio d'uso dell'area dopo un breve periodo di abbandono e defunzionalizzazione gli ambienti della domus, identificabile negli eventi del Periodo II (Fasi 1-3).

Il Periodo III invece corrisponde alla costruzione, nella parte occidentale della zona indagata, di un edificio, intercettato solo parzialmente, di cui sono attestate varie fasi di edificazione e poi di abbandono (Fasi 1-4). Una prima fondazione muraria, che i materiali del riempimento datano intorno all'VIII secolo, aveva andamento est-ovest ed era collegata a un muro perpendicolare con andamento nord-sud, che verrà obliterato da una successiva fondazione muraria; sul lato settentrionale del muro vi era un piano in cocciopesto probabilmente relativo a un interno (Fase 1). Dopo un breve periodo, la prima struttura muraria venne sostituita dalla costruzione di una massiccia fondazione con andamento nord-sud realizzata su pali lignei, il cui andamento ricalca con ogni probabilità quello del precedente muro, di cui non rimane traccia. La muratura, anch'essa riferibile all'VIII secolo, era dotata di lesene e mostrava un ottimo paramento murario dello spessore di 0,80 m, conservato per un'altezza di 1,50 m (fig. 3); essa si legava ad un altro elemento con andamento est-ovest, di forma presumibilmente semicircolare, poggiante anche in questo caso su sottofondazioni di pali lignei. Al di fuori della struttura erano attestati livelli di frequentazione attribuibili ad un esterno. Le caratteristiche costruttive, l'orientamento della struttura e le tipologie di alcuni oggetti rinvenuti suggeriscono l'ipotesi che possa trattarsi di un edificio con funzione culturale<sup>15</sup> (Fase 2).

<sup>14</sup> Con l'eccezione di Piazza Anita, che sarà oggetto di una prossima pubblicazione monografica.

<sup>15</sup> Non è nota alcuna attestazione di edifici religiosi in questa area: Cirelli 2008.



Figura 3. Piazza Anita Garibaldi (RA). Muratura con andamento nord-sud, relativa all'edificio di probabile funzione culturale

In seguito l'edificio cadde in disuso e parte del suo alzata fu utilizzato come fondazione per un'ulteriore muratura dotata probabilmente sul lato esterno di un palo ligneo, forse strutturale. Questo muro delimitava a ovest due ambienti: uno con piano pavimentale in tegole, l'altro realizzato con frammenti laterizi legati con argilla. Il muro sosteneva probabilmente una tettoia o un porticato che si proiettava a coprire i due ambienti; in questa fase anche il muro semicircolare est-ovest sembra subire una parziale riedificazione<sup>16</sup> (**Fase 3**). L'area orientale dello scavo, data la mancanza di strutture, poteva essere una zona aperta occupata al più da alcuni pali lignei documentati dalle buche per il loro alloggiamento.

La fase altomedievale segna una completa diversificazione dell'utilizzo dell'area, con la presenza di piccole fondazioni murarie non in connessione tra loro (Fase 4).

<sup>16</sup> Si vedano a questo proposito le considerazioni relative nella Fase 4: le spoliazioni delle murature 264 e 304 tagliano la spoliazione della 191 e quindi ne documentano la coeva presenza.

## I materiali (C.N.)

Le ultime frequentazioni della domus (Periodo I, Fase 6), sembrano fare riferimento alla tarda antichità (V-VI secolo) con una probabile proiezione nel VII secolo.<sup>17</sup>

Oltre a numeroso materiale non diagnostico, ma genericamente attribuibile alla tarda antichità, sono presenti sia forme aperte in sigillata africana D, sia ceramiche comuni e anfore.

L'insieme anforico più rappresentativo è dato da uno degli ultimi interventi effettuati che hanno generato la stratigrafia relativa alla risistemazione del pozzetto.<sup>18</sup> Da qui proviene un frammento di fondo umbonato e umbilicato compatibile con anfore del tipo *Castrum Pertii*, notoriamente riferibili ad una cronologia compresa tra VI e VII secolo. Le importazioni orientali sono rappresentate da anfore LRA 1, 2 e 4. In particolare, un frammento di labbro di quest'ultima categoria sembra ascrivibile al tipo LRA 5-6, variante Pieri 3<sup>19</sup> (fig. 4.1).

Tra le sigillate di importazione va menzionata una coppa in africana D<sup>20</sup> di cui rimane solo una parte del fondo apodo. Potrebbe essere identificata ipoteticamente, vista la presenza di una grossolana rotellatura sul fondo interno, con una forma del tardo VII secolo, come la Hayes 91 D,<sup>21</sup> attestata anche nelle stratigrafie della *Crypta Balbi* a Roma.

Tra le sigillate di imitazione, o ceramiche a rivestimento rosso, compare un'imitazione della forma Hayes 61, diffusa in contesti regionali nel V, ma anche nel VI secolo.<sup>22</sup>

Le ceramiche comuni, infine, sono rappresentate sia da grezze, come nel caso delle olle con solcatura superiore sul labbro, sia da ceramiche depurate. Tra queste ultime un frammento di forma chiusa con fitte e regolari solcature esterne, simile a materiali diffusi in regione a partire dal VI secolo, con probabile continuità anche nel secolo successivo.<sup>23</sup>

Nei periodi successivi (Periodi II e III), e poi ancora nei seguenti, si deve registrare un alto indice di residualità (materiali tardoantichi in massima

17 Sono state esaminate in particolare le unità stratigrafiche 357 e 443.

18 US 357.

19 Pieri 2005, 119-21, databile grosso modo alla seconda metà del VI e VII secolo.

20 Dalla US 357.

21 *Atlante* I, 105ss., ad esempio, tav. XLIX, 9, per una coppa completamente apoda, databile attorno al 600, ma va tenuto conto che più recentemente la forma viene riportata al pieno e tardo VII secolo: ad esempio Bonifay 2004, 179-81.

22 US 443.

23 US 357. Spesso si tratta di materiali dipinti. Vedi ad esempio Negrelli 2008, 61-7 o Negrelli 2015, 140-6.

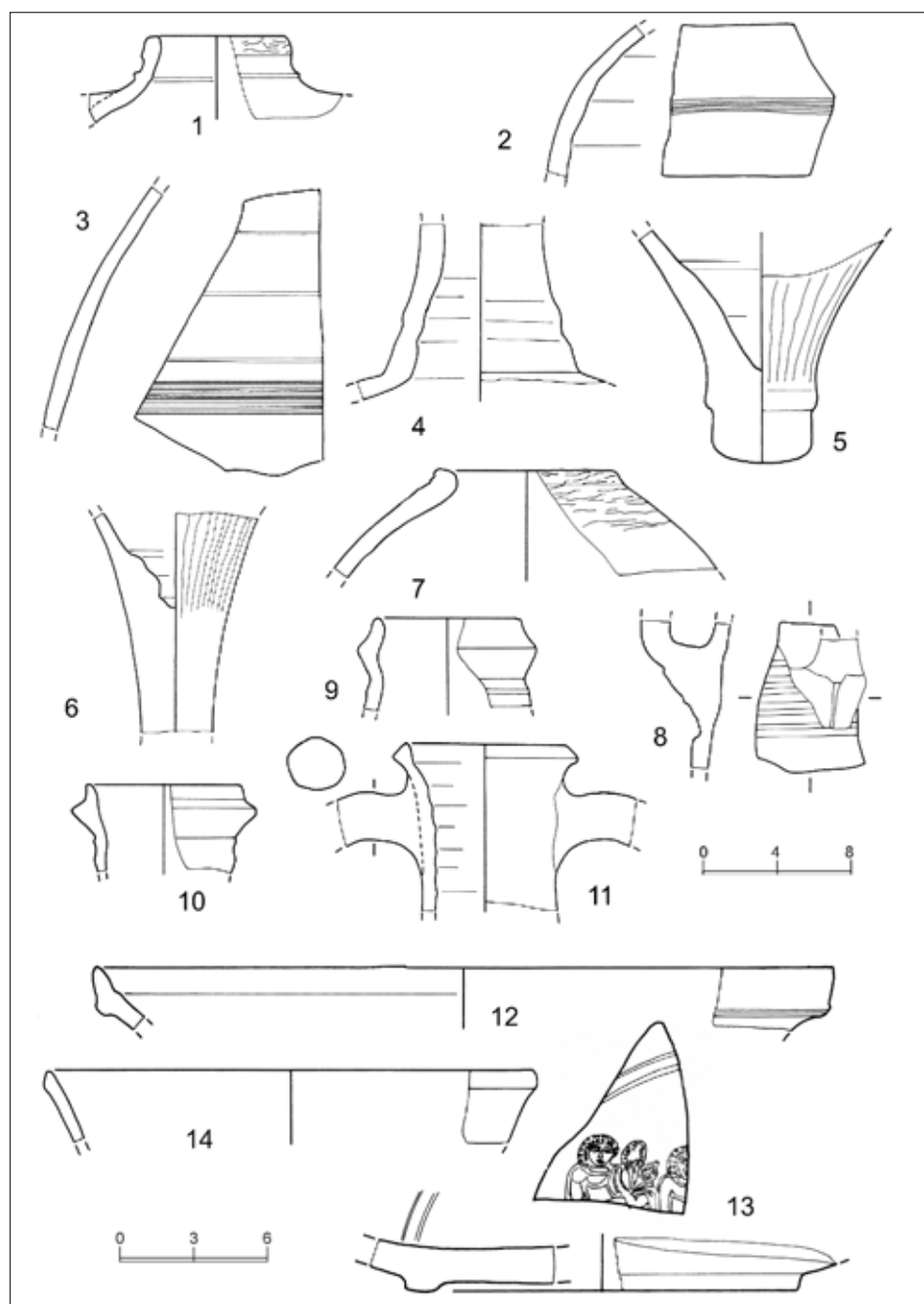


Figura 4. Piazza Anita Garibaldi (RA). Materiali ceramici dallo scavo, fasi tardoantiche e altomedievali. 1-11: anfore; 12-14: terra sigillata africana (disegni di Michela Bortolotti)

parte databili tra V e VI secolo), rispetto ai pochi materiali che possono essere datati alla prima età altomedievale. È questa una delle caratteristiche peculiari delle stratigrafie urbane del periodo, e ci appare in perfetta linea con altri contesti regionali. Di seguito saranno descritti i materiali dei Periodi II e III.

### Le anfore (C.N.)

Nel Periodo II compaiono i primi esempi di anfore con pareti scanalate a fasci di linee, uno dei tratti distintivi delle anfore globulari altomedievali di prima fase, che possono essere datati a partire dal VII secolo.<sup>24</sup> Si segnalano un paio di frammenti di pareti a forte componente micacea, probabilmente di provenienza egea;<sup>25</sup> l'elemento più significativo del periodo è un frammento di spalla con leggera solcatura e ansa a nastro costolato.<sup>26</sup> Nel Periodo III la situazione non cambia di molto, come può essere esemplificato dal riempimento di una buca di palo, recante un nucleo di pezzi, che, per quanto semplicemente di pareti, sembrano sufficientemente diagnostici.<sup>27</sup> Descrivono pance non propriamente globulari, ma piriformi, in ogni caso con pareti che sotto le ampie spalle arrotondate sembrano svasate con moderata inflessione (fig. 4.2-3). Infine si segnalano un'ansa costolata a sezione spessa, a forte componente micacea, e un collo, pure a componente micacea<sup>28</sup> (fig. 4.4).

Accanto alle anfore descritte sopra, compare abbondante materiale appartenente alle produzioni più diffuse nel Mediterraneo ancora fino al VI e VII secolo. In parte si tratta di importazioni che fanno riferimento a cronologie residuali, fenomeno via via più accentuato nel passaggio tra i Periodi II e III, in parte si tratta di anforacei che permangono fino alle soglie dell'Altomedioevo.

L'insieme dello strato relativo all'abbandono di uno degli ambienti, relativo al Periodo II,<sup>29</sup> reca numerose anfore africane, tra le quali devono essere menzionati almeno tre puntali. Due tra questi possono essere ricon-

<sup>24</sup> Sulle anfore globulari altomedievali e sulla circolazione regionale si veda: Negrelli 2012, 393-409, con bibliografia.

<sup>25</sup> US 319.

<sup>26</sup> US 226. Caratterizzato da argilla rosata molto fine, con rete di inclusi micacei molto radi.

<sup>27</sup> US 268. Si tratta di 3 frammenti a superficie molto chiara, crema, con argilla di colore rosato con fini inclusi biancastri e bruni, leggermente micacea. Le solcature sono orizzontali e disposte a fasci di linee.

<sup>28</sup> Provengono rispettivamente dalle UUSS 192 e 345.

<sup>29</sup> Vano D, US 221.

dotti ipoteticamente a forme affini alle Keay 62 (fig. 4.5), e in particolare alle 62 Q, con restringimento del puntale ma senza umbonatura cilindrica interna, che invece caratterizza le 62 e le 61.<sup>30</sup> Si tratta di tipi databili tra il tardo V e il VI secolo, grosso modo come il terzo puntale (fig. 4.6), che appartiene probabilmente ad uno 'spatheion', anche se non deve essere del tutto scartata l'ipotesi di forme affini alle Keay 25.<sup>31</sup> Anche un altro puntale, proveniente dalla stratificazione del Periodo III,<sup>32</sup> fa riferimento al panorama delle Keay 62 Q, come nel caso della precedente stratigrafia di Periodo II.<sup>33</sup>

Le produzioni orientali costituiscono la maggior parte delle attestazioni, come di consueto nelle cronologie tarde di Ravenna e, in generale, adriatiche.

Prima di tutto va sottolineata la presenza di alcune pareti e di puntali affini alle *Samos cistern*, come noto databili tra VI e VII secolo.<sup>34</sup> Compiono sia nel Periodo II, sia nel III. Ben rappresentate anche le categorie più diffuse delle LRA 1, 2, 3 e 4, provenienti dall'Egeo e dal Mediterraneo Orientale. Ad esempio da uno strato riferibile al Periodo II<sup>35</sup> proviene un frammento di labbro (fig. 4.7) ascrivibile al tipo Pieri LRA 4 B2 oppure 3,<sup>36</sup> e così alla stessa tipologia è ascrivibile un frammento di parete e ansa (fig. 4.8) caratterizzato da una fitta e regolare serie di solcature, parzialmente coperte dall'attacco inferiore dell'ansa.<sup>37</sup> Si dovrebbe trattare di varianti ascrivibili al tardo VI e VII secolo, prodotte in area palestinese. Ad anfore pure di produzione palestinese, del tipo Agorà M334/LRA 9,<sup>38</sup> appartengono inoltre frammenti di labbri sempre relativi al Periodo II<sup>39</sup> (fig. 4.9<sup>40</sup> e fig.

30 Bonifay 2004, 137-40.

31 Bonifay 2004, 125ss.

32 US 375.

33 US 221.

34 Pieri 2005, 135.

35 US 217.

36 Pieri 2005, 106, da attribuire ad una variante tardiva come ad esempio la LRA 4 B2. Il frammento è caratterizzato da argilla molto granulosa rossa scura (5YR 5/4) con inclusi rari calcitici.

37 US 221, Periodo II, Fase 1.

38 Pieri 2005, 137.

39 Periodo II, Fase 3, US 242.

40 Il frammento non reca tuttavia le caratteristiche di fabbrica tipiche, infatti mostra un'argilla fine e rossa con una rete di piccoli inclusi, bianchi. Presenta anche un rivestimento crema.

4.10<sup>41</sup>). Si datano a partire dal V secolo, ma sono conosciute attestazioni anche più tarde, fino all'inizio dell'VIII secolo.<sup>42</sup>

A questi si aggiungono numerosi frammenti di pareti non identificabili o solo genericamente attribuibili a provenienze orientali.

Le anfore di provenienza italica sono rappresentate dalle Keay 52, dalla Calabria o dalla zona dello Stretto. Provengono da stratigrafie del Periodo II<sup>43</sup> (fig. 4.11) almeno un paio di frammenti, tra i quali un collo con pronunciato labbro a sezione triangolare.<sup>44</sup> Si tratta in tutti i casi di elementi che sembrano largamente residuali, appartenendo a tipi che non superano il VI secolo.<sup>45</sup>

### Ceramiche fini da mensa (C.N.)

Anche nel caso delle ceramiche fini da mensa gli indici di residualità sono alti. Tra le sigillate di importazione compaiono sia africane, sia foci, generalmente in frammenti non diagnostici.

Tabella 1. Sigillate africane attestate nelle UUSS di Periodo II e III, tipi D (quando non diversamente specificato)

Periodo/fase	US	Datazione	Forma Hayes/Bonifay	Figura
II/1	310	IV-V secolo	Hayes 53 B, <i>Atlante</i> I, 67	
II/1	313	IV secolo	Forma di sigillata C, forma Hayes 50, <i>Atlante</i> I, 65	
II/1	328		Fondo decorato a stampiglie geometriche	
II/2	315	V secolo	Probabile variante tarda di forma H 61 B	
II/2	364	Fine V-prima metà del VI secolo	Frammento di listello di H 91 B tardiva? Bonifay 2004, 51, 179	
II/3	217	IV secolo	Forma di sigillata C, forma Hayes 50, <i>Atlante</i> I, 65	

**41** Periodo II, Fase 3, US 281. Argilla a frattura sabbiosa tipica delle produzioni palestinesi affini alle LRA 5-6, di colore arancio.

**42** Sulla diffusione a Ravenna di questa classe, qui attestata copiosamente, vedi Piazzini 2015.

**43** Periodo II, Fase 2, US 226.

**44** Argilla rosa, con molti inclusi bianchi calcitici e anche scuri, millimetrici.

**45** Pacetti 1998, 200-3, particolarmente fig. 10.6.



<b>Periodo/fase</b>	<b>US</b>	<b>Datazione</b>	<b>Forma Hayes/Bonifay</b>	<b>Figura</b>
II/3	217	Fine VI-VII secolo	Forma Hayes 99 C, Bonifay 2004, 181	
II/3	217	V secolo?	Probabile listello di forma H 91, Bonifay 2004, 179	
II/3	242	V secolo	Forma Hayes 91 B, Bonifay 2004, 179	
III/2	213	V secolo	Frammento di H 61 B, variante Bonifay 2004, B2, 167, 170	fig. 4.12
III/2	291	VI secolo-VII secolo	Un frammento di fondo di patera con decorazione a stampiglia figurata con doppia figura. Stile E (ii), 530-600, <i>Atlante I</i>	fig. 4.13
III/2	294		Due frammenti di labbri in sigillata africana C, forma Hayes 50, <i>Atlante I</i> , 65	
III/2	345	V secolo	Frammento di H 61 B, variante Bonifay 2004, B2, 167, 170	
III/3	273	VI-inizio VII secolo	Forma Hayes 109, ma priva di decorazione polita internamente. Variante 87/109, Bonifay 2004, 187-9	fig. 5.1
III/4	240	Fine VI-VII secolo	Forma Hayes 99 C, Bonifay 2004, 181	fig. 4.14

Un piccolo approfondimento merita il frammento di fondo di patera con motivo figurativo (fig. 4.13).<sup>46</sup> Reca qualche somiglianza con il tipo Hayes 223 C (per via del pampino adiacente al grappolo),<sup>47</sup> il quale ricorre su forme 104 B e C nella produzione D2, mentre va evidenziato in generale che tipi analoghi (H 223 A e B) godettero di una relativa diffusione, anche nelle fabbriche di El Mahrine.<sup>48</sup> La datazione, per questo motivo raddoppiato di Bacco con grappolo d'uva, anforetta e pantera, potrebbe essere legata alla forma 104 C, viste le caratteristiche del piede, come noto ricorrente tra la seconda metà del VI e la prima metà del successivo.<sup>49</sup>

Per quanto concerne le ceramiche a rivestimento rosso di produzione regionale, oltre a frammenti di medioadriatiche in chiara posizione residuale,

<sup>46</sup> Periodo II, Fase 2, US 291.

<sup>47</sup> *Atlante I*, 134, tipo 421 e tav. LXIV.4.

<sup>48</sup> Mackensen 1993, 283-7 e Abb. 99-100, vari ritrovamenti in Tunisia.

<sup>49</sup> Bonifay 2004, 183 e *Atlante I*, 95.

compaiono sia forme aperte, sia forme chiuse. Tra le forme aperte meritano una menzione particolare tutti quei prodotti che, per caratteristiche tecniche, possono essere classificati come sigillate tarde. La forma di gran lunga più attestata è l'imitazione locale della Hayes 61 B, che sembra protrarsi anche oltre il V secolo. Esemplicativi i materiali rinvenuti in uno degli strati di abbandono della domus,<sup>50</sup> come un frammento di patera (fig. 5.2) a rivestimento rosso chiaro coprente, per quanto parzialmente abraso, e un altro frammento di coppa, caratterizzata da suddipinture brune in esterno.<sup>51</sup>

Una particolare categoria di prodotti sembra ricorrere in regione nei contesti di VI-VII secolo. Si tratta per lo più di forme chiuse caratterizzate da fitte e regolari solcature sulla parete esterna, con rivestimento rosso che sopravvive solo per piccole porzioni, a volte gocciolato, a volte dipinto e più raramente steso uniformemente sulla superficie esterna. Una parte di queste produzioni, inoltre, doveva essere semplicemente in ceramica nuda depurata, tanto che diventa difficile l'attribuzione a questa o quella classe nel caso di pezzi allo stato frammentario. Oltre ai frammenti ascrivibili al Periodo I, Fase 6, da una stratificazione del Periodo III<sup>52</sup> (fig. 5.3) proviene un fondo di bottiglia o brocca, accompagnato da altri frammenti di parete che presentano le stesse caratteristiche, a volte con coperta uniforme in rosso. Tra le forme aperte appartenenti a questa categoria vanno annoverati i catini di grandi dimensioni,<sup>53</sup> spesso caratterizzati da labbri ingrossati esternamente a fascia, come nel caso di un frammento proveniente dal Periodo II, Fase 3<sup>54</sup> (fig. 5.4) e Fase 2.<sup>55</sup>

Infine dal Periodo III<sup>56</sup> (fig. 5.5) proviene un frammento di labbro ingrossato esternamente e appartenente a una bottiglia. A giudicare dalle caratteristiche di fabbrica,<sup>57</sup> molto micacea, potrebbe trattarsi di un prodotto di importazione dal Mediterraneo orientale.<sup>58</sup>

50 Periodo II, Fase 2, US 226.

51 Per quanto concerne questa forma nella ceramica a rivestimento rosso regionale, si veda Negrelli 2007a, 299. Per la presenza di forme Hayes 61 con suddipinture in bruno, in collegamento alla tradizione delle medioadriatiche, si veda Negrelli 2007a, 301 e fig. 3.

52 Periodo III, Fase 2, US 345.

53 Per la diffusione regionale di questi prodotti, Negrelli 2015, 142; si tratta di forme che hanno chiari collegamenti con le ceramiche comuni e dipinte. Per confronti da Classe: Cirelli 2015b, 30 e fig. 2.

54 Periodo II, Fase 3, US 217.

55 Periodo II, Fase 2, US 329.

56 Periodo III, Fase 2, US 345.

57 Ceramica a rivestimento rosso, argilla rosata molto micacea, rivestimento rosso evanide.

58 Si confronta comunque anche con prodotti regionali, come ad esempio Cirelli 2015b, 34 e fig. 8.

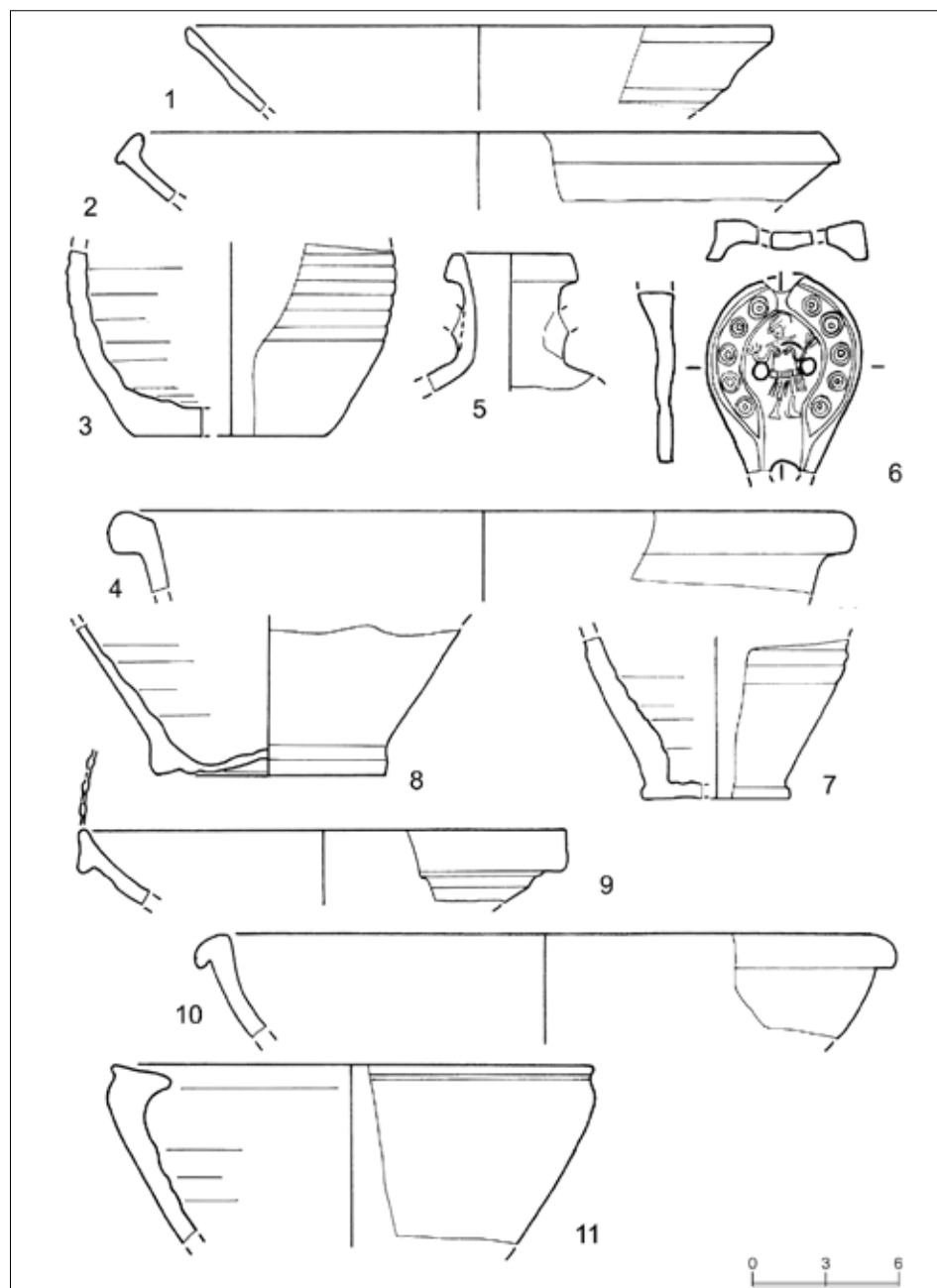


Figura 5. Piazza Anita Garibaldi (RA). Materiali ceramici dallo scavo, fasi tardoantiche e altomedievali. 1: terra sigillata africana; 2-5: ceramiche a rivestimento rosso; 6: lucerna a rivestimento rosso; 4-11: ceramiche comuni depurate (disegni di Michela Bortolotti)

## Lucerne (C.N.)

Le produzioni tardoantiche di lucerne sono rappresentate da alcuni frammenti di importazione africana, generalmente appartenenti ai tipi Hayes II, oppure da pezzi a rivestimento rosso di produzione regionale. Tra questi va menzionata una lucerna, quasi intera, recante una figura a rilievo sul disco. Proviene da uno degli strati più tardi del Periodo III<sup>59</sup> (fig. 5.6) ed è caratterizzata da una coperta rossa evanide, ma a tratti coprente.<sup>60</sup>

Le produzioni altomedievali sono scarsamente rappresentate, come di consueto nei contesti regionali in un periodo in cui le lucerne in vetro presero sempre più piede. Da una fondazione muraria del Periodo III<sup>61</sup> proviene un frammento di spalla di lucerna a pasta chiara e depurata, appartenente alla categoria delle lucerne a perline o a ciabatta, databile tra il VII e l'VIII secolo.<sup>62</sup>

## Ceramiche comuni depurate (C.N.)

Si tratta di una categoria di prodotti bene attestata, tuttavia difficilmente valutabile a causa della grande incidenza del fattore di residualità, a fronte di una definizione cronotipologica ancora generica. Generalmente si tratta di brocche e bottiglie allo stato frammentario difficilmente databili, a parte eccezioni.

Con le dovute cautele, alcune bottiglie con piede leggermente aggettante e superficie a fini striature esterne, schiarita, potrebbero appartenere a produzioni tardo antiche-altomedievali. I frammenti di fondo sia del Periodo II<sup>63</sup> (fig. 5.7) sia del Periodo III<sup>64</sup> (fig. 5.8) potrebbero essere ascritti in effetti a queste categorie.

Tra le forme aperte compaiono prodotti che, da un punto di vista morfologico, e spesso anche di fabbrica, si accomunano alle produzioni dipinte o a rivestimento rosso già descritte. Come nel caso delle imitazioni della forma di sigillata africana Hayes 61. Un esempio è pertinente ad uno strato di Periodo III<sup>65</sup> (fig. 5.9), un catino con pareti scanalate esternamente e con decoro superiore a tacche.

59 Periodo III, Fase 4, US 240.

60 Affinità con i tipi di Santarcangelo: Stoppioni 2015, con bibliografia.

61 Periodo III, Fase 2, US 294.

62 Per confronti a Rimini: Negrelli 2008, 94-8, con bibliografia.

63 Periodo II, Fase 3, US 281.

64 Periodo III, Fase 2, US 375.

65 Periodo III, Fase 2, US 345.

Altre comuni depurate o semidepurate riguardano catini con labbro a fascia ingrossata esternamente, che abbiamo già menzionato a proposito delle ceramiche a rivestimento rosso o dipinte. Un pezzo relativo al Periodo III<sup>66</sup> (fig. 5.10) mostra un ingrossamento esterno leggermente pendente, rapportabile ad alcuni vasi da Classe databili tra VI e VII secolo.<sup>67</sup> Tuttavia, in questo caso, viste le caratteristiche di fabbrica, potrebbe trattarsi di un recipiente di importazione orientale.<sup>68</sup> Ancora dal Periodo III un altro pezzo di importazione orientale potrebbe essere rappresentato dal catino con labbro appiattito superiormente e ingrossato verso l'interno<sup>69</sup> (fig. 5.11), analogo ad un altro frammento dal Periodo II.<sup>70</sup> D'altra parte forme simili sono diffuse in età tardoantica in tutto il bacino mediterraneo, dall'Africa all'Egeo.

Anche i catini a tesa sono ben rappresentati. Un frammento di questo tipo proviene dal Periodo II<sup>71</sup> e mostra un labbro a tesa e una parete molto svasata.<sup>72</sup> Si caratterizza anche per la presenza di una presa rivolta verso l'interno. Altri frammenti di catini con labbri a tesa in ceramica comune provengono dal Periodo II, da strati relativi all'abbandono della domus<sup>73</sup> (fig. 6.1). Va sottolineato il fatto che proprio a Classe, sul sito della Basilica Petriana, a partire dalla seconda metà del secolo VIII si impiantò un atelier per la produzione ceramica, che aveva nel suo repertorio anche forme aperte in acroma depurata caratterizzate da catini con labbro a tesa leggermente pendente. Si confrontano molto strettamente con gli esempi citati prima, anche per il particolare della presa rivolta verso l'interno. Si tratterebbe dunque di un buon riferimento cronologico per l'attribuzione di una datazione ai contesti in parola tra l'VIII e il IX-X secolo.<sup>74</sup>

66 Periodo III, Fase 1, US 334.

67 Cirelli 2015b, 30 e fig. 2.

68 Argilla rossa, micacea e finemente granulare.

69 Periodo III, Fase 2, US 294. Anche in questo caso si tratterebbe di un'importazione orientale, per la presenza di un'argilla particolarmente micacea.

70 Periodo II, Fase 2, US 226.

71 Periodo II, Fase 3, US 304.

72 Forme a tesa sono ad esempio attestate a Cesena, colle Garampo, in stratigrafie ascrivibili al VI e VII secolo: Negrelli 2015, 142 e tav. I.3.

73 Periodo II, Fase 3, US 242.

74 Per una definizione della produzione: Cirelli 2015c, 116-9.

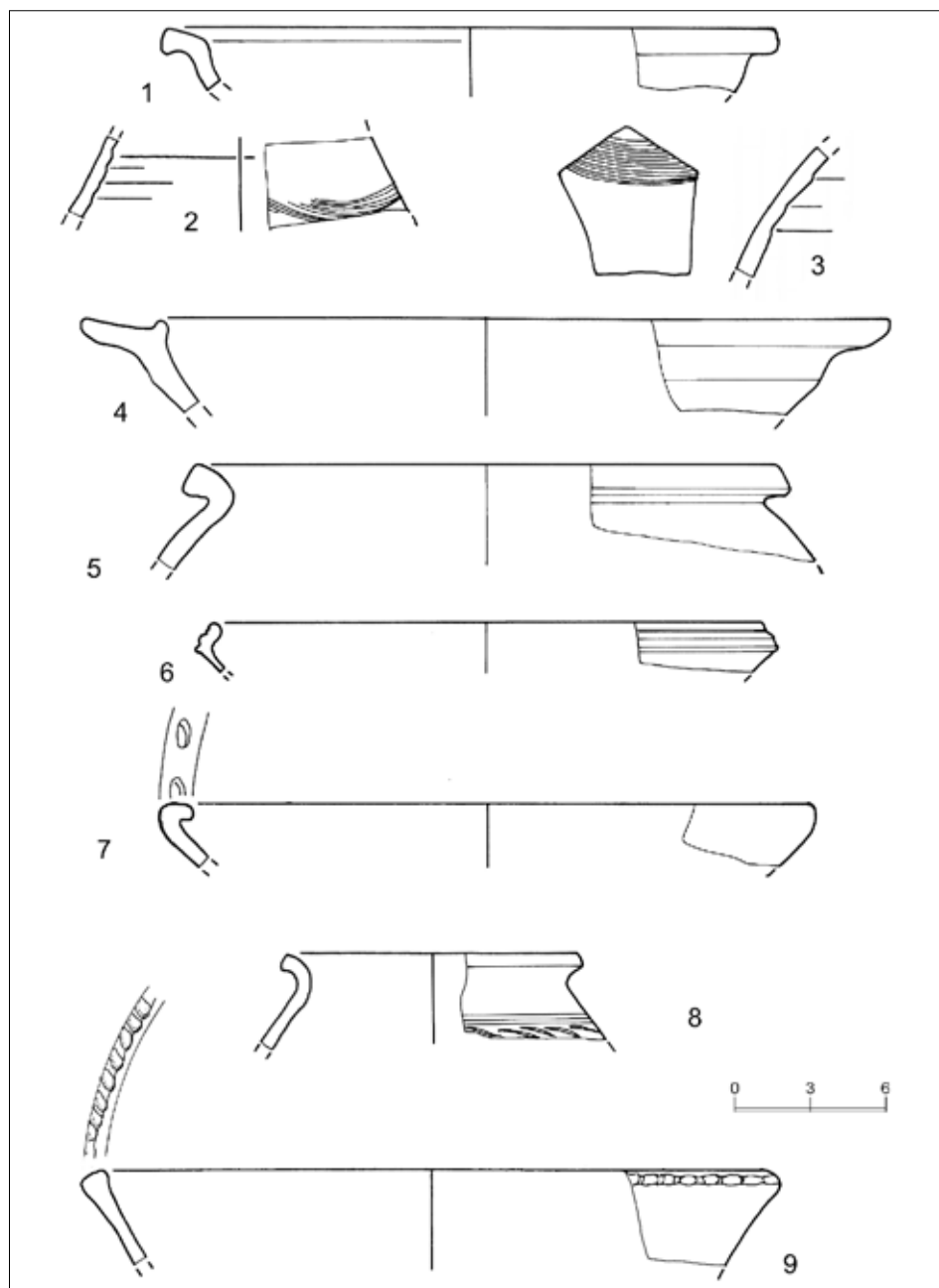


Figura 6. Piazza Anita Garibaldi (RA). Materiali ceramici dallo scavo, fasi tardoantiche e altomedievali. 1: ceramica comune depurata; 2-3: ceramiche 'depurate a pasta chiara'; 4-9: ceramiche comuni grezze (disegni di Michela Bortolotti)

**Ceramica 'depurata a pasta chiara' (C.N.)**

Grosso modo lo stesso riferimento cronologico (tra tardo VII e IX secolo) va ad una particolare categoria di prodotti, che sembra costituire un tipo specifico entro la più generale famiglia delle acrome depurate altomedievali. Questo tipo va forse identificato nelle ceramiche depurate a superficie schiarita, qui convenzionalmente definite come ceramiche depurate a pasta chiara.<sup>75</sup> Si tratta per lo più di prodotti che, in questi contesti, si presentano molto frammentari, sufficienti comunque per una caratterizzazione crono-tipologica.

L'insieme dei materiali rappresentato dallo strato di abbandono sopra uno dei vani della domus<sup>76</sup> reca la più antica apparizione di questa categoria ceramica nella sequenza ravennate in esame, collocabile tra VII e VIII secolo. Infatti compare qui un frammento di forma chiusa con decorazione a fasci di linee sulla parte superiore del ventre, secondo un modulo decorativo tipico (fig. 6.2). Da un'ulteriore stratigrafia dello stesso periodo<sup>77</sup> (US 148) proviene un frammento di labbro e di ansa costolata relativa pure a una forma chiusa.

Nel periodo successivo vanno inoltre menzionati alcuni altri frammenti (fig. 6.3): un pezzo di parete verso la spalla del contenitore chiuso recante traccia di alcune solcature, probabilmente ondulate,<sup>78</sup> e un altro frammento di parete, simile, caratterizzato da una sorta di cordoncino apicato posto probabilmente sulla base del collo.<sup>79</sup> Forme aperte, molto più rare, sono comunque presenti, come nel caso di un catino con labbro rientrante.<sup>80</sup>

Materiali genericamente assimilabili a questa classe, ancora attribuibili a forme chiuse, vanno infine menzionati a proposito di alcune altre UUSS del Periodo III, Fase 2.

**Ceramica grezza (C.N.)**

Anche la ceramica grezza mostra numerose attestazioni, sia tardoantiche, sia altomedievali. Ci soffermeremo sulle attestazioni più tarde della sequenza, cercando di discernere il materiale residuale di fase tardoantica dai recipienti più verosimilmente altomedievali.

**75** Per una definizione generale di questi prodotti si veda Negrelli 2007b, 444-54.

**76** Periodo II, Fase 1, US 221.

**77** Periodo II, US 148.

**78** Periodo III, Fase 1, US 339.

**79** Periodo III, Fase 3, US 268.

**80** Periodo III, Fase 3, US 264.

Un discorso a parte meritano le produzioni di probabile importazione africana. Numerose sono le attestazioni del catino carenato tipo Hayes 23, con cronologie che non superano gli inizi del V secolo.<sup>81</sup> Dunque si tratta di contenitori chiaramente residuali nella sequenza qui esaminata. Altri catini appartengono a produzioni assimilabili ai tegami con labbro rientrante e parete concava del tipo Hayes 181, con cronologia generale assimilabile ai precedenti.<sup>82</sup>

Una forma a listello molto pronunciato, con orlo evidenziato, appartiene a un esemplare di probabile importazione africana, viste le caratteristiche di impasto; proviene dalla Fase 1 del Periodo III<sup>83</sup> (fig. 6.4), e si dovrebbe datare tra il V e il VI secolo.<sup>84</sup>

Passando alle produzioni italiche, tra quelle da considerarsi come latamente locali, o comunque regionali, compaiono in grande maggioranza le olle caratterizzate da solcatura sul labbro estroflesso, databili in termini generali tra V e VII secolo.<sup>85</sup> Si tratta di prodotti che fanno riferimento ad una grande varietà di tipi, che recentemente hanno visto alcuni tentativi di classificazione.<sup>86</sup> Esempi provengono dalla spoliatura di una muratura relativa alla domus,<sup>87</sup> forme assimilabili, ma senza incavo superiore, e da una stratigrafia più tarda<sup>88</sup> (fig. 6.5).

Anche le forme aperte a labbro rientrante, come di consueto nei contesti tardoantichi, compaiono in buone quantità. Alcune attestazioni, ad esempio relative al Periodo II<sup>89</sup> (fig. 6.6) e al Periodo III<sup>90</sup> (fig. 6.7), forniscono il quadro di una certa varietà tipologica. Studi recenti nel Ravennate sembrano attribuire a questi tipi una cronologia che non oltrepasserebbe

**81** Si veda da ultimo Bonifay 2004, 211, databile dall'età Flavia alla fine del IV secolo-inizi del secolo successivo. Vedi anche *Atlante I*, 217.

**82** Bonifay 2004, 211-4.

**83** Periodo III, Fase 1, US 334.

**84** Bonifay 2004, 272, fig. 148.3, per quanto attiene a un confronto con i catini in ceramica comune. Un confronto con la categoria della ceramica da cucina ricorre nel vicino territorio 'del Dismano', con un catino confrontato con la forma Hayes 197: Cavalazzi, Ficarra 2015, 57 e tav. II.11.

**85** Le fabbriche sono variabili, solitamente si tratta di argille grigio-brune con rete di fini inclusi submillimetrici bianchi e calcitici. Variabili anche le caratteristiche tecniche, a seconda delle produzioni: a tornio lento con lavorazioni steccate esternamente, oppure produzioni specializzate al tornio.

**86** Cavalazzi, Fabbri 2010, cf. particolarmente il tipo 9, fig. 4.11, con attestazioni anche nel Ravennate: ad esempio Cavalazzi, Ficarra 2015, 57.

**87** Periodo II, Fase 1, US 310.

**88** Periodo III, Fase 2, US 294.

**89** Periodo II, Fase 2, US 226.

**90** Periodo III, Fase 4, US 272.



il VI secolo,<sup>91</sup> e dunque anche in questo caso si tratterebbe di pezzi sostanzialmente residuali nei Periodi in esame.

Un esempio tra le importazioni egee più tarde va visto nell'olla con alto labbro diritto e ingrossato all'altezza del labbro proveniente da uno strato di Periodo II.<sup>92</sup> Trova confronto con materiali da Classe databili tra V e VI secolo.<sup>93</sup>

Tra le forme più tarde, rapportabili alla prima fase dell'altomedioevo, sono attestate sia olle, sia catini. Prima di tutto le olle con labbro estroflesso, smussato esternamente e con decorazione a onda incisa sulla spalla, appartenenti al cosiddetto 'tipo Classe'. Sono dotate di una certa continuità tra VI e VII secolo, ma con possibili prolungamenti fino al secolo VIII.<sup>94</sup> Attestate in regione con numerosi esempi, sono state recentemente classificate anche tra i materiali provenienti dal Ravennate e da Classe in particolare.<sup>95</sup> Un esempio viene da uno degli strati più tardi del Periodo III<sup>96</sup> (fig. 6.8), ed è caratterizzato da una fabbrica compatibile con il tipo 'canonico', con decorazione a più linee ondulate incise sulla spalla.

Per quanto concerne i catini, va sottolineata la presenza di una forma connotata da parete svasata e da un labbro ingrossato sia esternamente, sia internamente, contraddistinto da una decorazione a impressioni digitate alla sommità<sup>97</sup> (fig. 6.9). Si tratta di una classe di contenitori che è stata recentemente attribuita a produzioni ravennati attive tra il VII e l'VIII secolo, come dimostrerebbero le stratigrafie classensi di area portuale e di San Severo.<sup>98</sup>

### Pietra ollare (C.N.)

I vasi in pietra ollare entrano nella sequenza esaminata soltanto nel Periodo II, Fase 1, in sintonia con i contesti regionali che vedono comparire

91 Cavalazzi, Fabbri 2015, 25.

92 Periodo II, Fase 2, US 226.

93 Cavalazzi, Fabbri 2015, 25 e tav. 5.7,9,13.

94 Cirelli 2015a, 18.

95 Tipo 6 della classificazione Cavalazzi, Fabbri 2015, 22, tav. 3.8. Desta qualche perplessità la comparsa di questo tipo fin dalla fase 2 di Classe, relativa alla fine del V-prima metà del VI secolo, quando le attestazioni da altri contesti di scavo parlerebbero a favore di una datazione almeno a partire dal pieno VI secolo. Si veda ad esempio Negrelli 2008, 69 e 91, per una disamina generale del tipo.

96 Periodo III, Fase 3, US 213.

97 Periodo III, Fase 2, US 294.

98 Cirelli 2015a, 18 e fig. 5, particolarmente nm. 9.

questi prodotti solo a partire dal tardo VI-VII secolo. Si tratta prevalentemente di piccoli frammenti di talcoscisti, non diagnostici, che mostrano pareti esterne scanalate ad arco di cerchio. Lo stesso tipo di materiale, caratterizzato anche da fondi piani in contenitori di medie dimensioni, caratterizza anche i Periodi successivi. Soltanto nel Periodo V, tardomedievale, si diffondono contenitori di più grandi dimensioni caratterizzati da pareti sottili e lisce.

### I materiali vitrei (C.G.)

L'esemplificazione dei materiali vitrei provenienti dall'intervento di piazza Anita Garibaldi evidenzia per il Periodo II, coerentemente con il dato ceramico, un'alta residualità con frammenti che riportano anche alla prima età imperiale. Tra i pochi materiali riferibili all'età tardoantica-altomedievale si segnala un frammento di orlo e parete di calice o bicchiere in colore verde oliva (fig. 7.1).<sup>99</sup> Purtroppo il pezzo in sé non riesce ad essere sufficientemente diagnostico, visto che il bicchiere a calice risulta essere una sorta di fossile guida che attraversa l'età tardoantica e altomedievale, questo anche in virtù della sua semplicità di realizzazione, senza che si possano registrare variazioni morfologiche che permettano di ricavarne una seriazione cronologica. Allo stesso tempo non si può escludere che alcuni orli possano appartenere anziché al calice Isings 111, ad altri tipi di bicchieri, come quelli apodi, risultato di un'evoluzione tarda del bicchiere Isings 106.<sup>100</sup>

Contrariamente al dato ceramico invece, il Periodo III è specificatamente la Fase 2 e la Fase 3, risultano avere una bassissima residualità; praticamente assenti nei contesti vitrei i materiali di età romana imperiale, sono invece presenti oggetti che caratterizzano il periodo tardoantico-altomedievale come orli e fondi di bottiglia, piedi e orli di calici di varia conformazione e lampade vitree, documentate sia da anse che da appendici cave. La cronologia del Periodo III risulta attestata attorno al VII secolo.

Ben documentati i piedi di calice che, ancora meno degli orli, non permettono una definizione precisa del tipo a cui appartengono:<sup>101</sup> si segnala,

<sup>99</sup> US 308.

<sup>100</sup> Per questo motivo in Galgani, Mendera 2005, frammenti di questo tipo vengono definiti bicchieri/calici; la medesima difficoltà si riscontra sul materiale di Castelseprio: Masseroli 2013, tav. 1,4-8. Tra i materiali di Santa Giulia sono stati individuati come orli di bicchieri a calice quelli con bordo ingrossato e arrotondato; gli orli ingrossati e parete svasata sono stati attribuiti a coppe troncoconiche o campaniformi, mentre gli orli verticali potrebbero appartenere a coppe a tulipano o con profilo ad esse: Ubaldi 1999.

<sup>101</sup> I piedi dei calici mostrano infinite variazioni per cui risulta poco utile realizzarne una seriazione tipologica (cf. Ubaldi 1999, tav. CXXIV, 9-28), anche se per i materiali di Monte Barro Ubaldi ne aveva proposta una: Ubaldi 2001, tav. XLIX, nmm. 2-13.

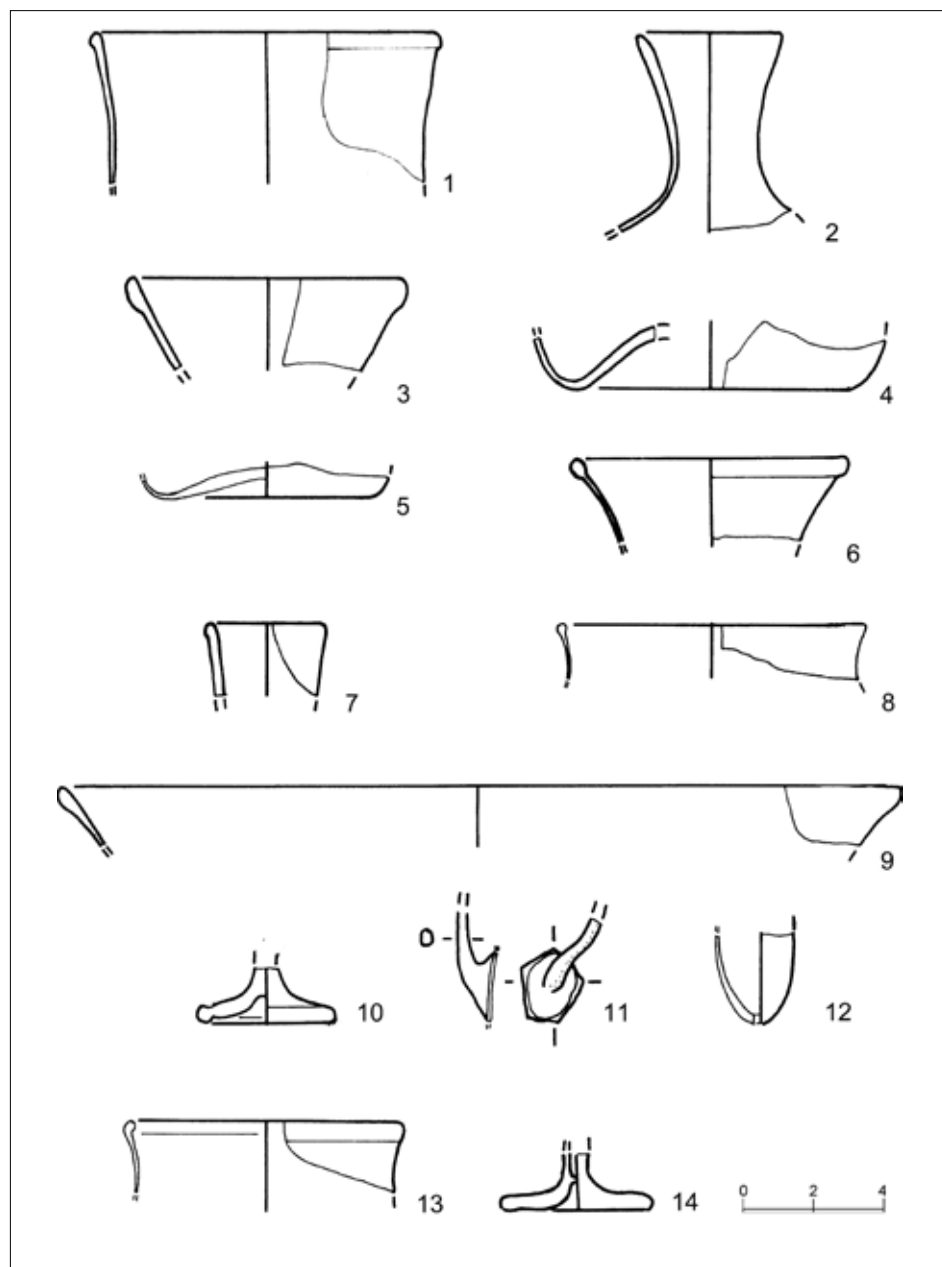


Figura 7. Piazza Anita Garibaldi (RA). Materiali vitrei dallo scavo, fasi tardoantiche e altomedievali: 1,8,9,13: orli di calici/bicchieri; 2,3,6,7: orli di bottiglie; 4,5: fondi di bottiglie; 10: piede di bottiglia(?); 10,14: piedi di calici; 11,12: ansa e appendice cava di lampade a sospensione (disegni di Chiara Guarnieri, Alain Rosa, Giacomo Cesaretti)

a puro titolo d'esempio, il nm. 10 (fig. 7), in vetro azzurro e il nm. 14 (fig. 7) di colore verde scuro;<sup>102</sup> altri piedi di calice, in colore azzurro scuro e in minor misura verde, sono attestati in contesti del medesimo Periodo. A calici o bicchieri sono riferibili gli orli che definiscono una forma della vasca a tulipano<sup>103</sup> (fig. 7.8, 13),<sup>104</sup> rispettivamente in colore azzurro e verde-azzurro, oppure troncoconica da US 345 (fig. 7.9), di colore azzurro;<sup>105</sup> per quest'ultimo esemplare sussistono dubbi che si possa trattare di un orlo di coppa o tazza, di cui purtroppo non si conoscono esemplari completi.<sup>106</sup>

La medesima difficoltà di seriazione cronologica si riscontra per le bottiglie le cui forme sembrano essere state dettate dalla funzionalità e dalla facilità di realizzazione.<sup>107</sup> Gli orli riferibili al Periodo III sono caratterizzati da un andamento svasato, con orlo ingrossato esterno in colore azzurro (fig. 7.3)<sup>108</sup> o con orlo ingrossato interno in colore verde chiarissimo (fig. 7.6),<sup>109</sup> forse entrambi residuali. Appartenenti alla stessa bottiglia con fondo apodo e imboccatura imbutiforme e corpo globulare o cilindrico (?), sono probabilmente un orlo e un fondo apodo (figg. 7.2 e 7.4) in colore azzurro.<sup>110</sup> Da ultimo si presenta un fondo di bottiglia in vetro verde (fig. 7.5) che trova confronto con un esemplare datato tra la metà del VII e l'VIII secolo proveniente da Siena.<sup>111</sup>

Alcune unità stratigrafiche del Periodo III hanno restituito frammenti sicuramente attribuibili a lampade a sospensione come ad esempio un

**102** I frammenti provengono rispettivamente da US 345 e 278.

**103** Il frammento nm. 8 confronta con alcuni orli variabilmente datati rinvenuti a Verona (Cf. Roffia 2008, tav. XCI, 16), Siena (Galgani, Mendera 2005, tav. I, 16, definito bicchiere/calice, in colore verde chiaro, IX secolo), Trezzo sull'Adda (Uboldi 2012, fig. 2, 8, fine V-inizi VII). Il nm. 13 trova anch'esso confronto con materiale proveniente da Verona (Roffia 2008, tav. XCVIII, 13) oltre che Castelseprio (Masseroli 2013, tav. 1, 9, definito calice o bicchiere ad orlo arrotondato).

**104** Il nm. 8 proviene da US 364 e il nm. 13 da US 268.

**105** Da US 345.

**106** Si veda a questo proposito Uboldi 1999, tav. CXXVIII, 3, 296; Roffia 2008, tav. XCVIII, nm. 5 lo attribuisce ad un bicchiere a calice.

**107** Uboldi 1999, 299.

**108** Il pezzo, che proviene da US 330, trova un confronto con un frammento di Verona: Roffia 2008, tav. XCIX, 4, in colore verde giallognolo; la bottiglia Isings 104b è relativamente diffusa nel IV secolo in Italia settentrionale, ma è presente ancora all'inizio del V.

**109** Cf. Zanone 2013, fig. 251, 2: orlo avvicinabile a bottiglie da contesti di V secolo.

**110** Da US 330. Questo tipo di contenitore è presente in contesti dal VI secolo fino all'VIII. Si veda a questo proposito Galgani, Mendera 2005, tav. III, 5 in vetro giallo, datato alla prima metà del VII secolo.

**111** Da US 330. Cf. Galgani, Mendera 2005, tav. III, 7; Uboldi 2012, fig. 2, 4.

frammento di ansetta in vetro verde oliva (fig. 7.11)<sup>112</sup> e un frammento di appendice cava inferiore (fig. 7.12).<sup>113</sup> Le lampade risultano in uso dal IV all'VIII secolo senza rilevanti variazioni morfologiche e pertanto risulta difficile anche in questo caso fornire una cronologia precisa. Il loro rinvenimento in luoghi di culto è preponderante anche se è documentato un uso in contesti abitativi e funerari. L'ansetta appartiene con molta probabilità ad un esemplare di lampada conformata a coppetta troncoconica triansata (Isings 134), del tipo Uboldi 1.1.<sup>114</sup> L'appendice cava in vetro incolore è invece appartenente a una lampada imbutiforme del tipo Uboldi IV.2,<sup>115</sup> anch'essa prodotta ininterrottamente per più secoli senza apparenti variazioni formali.

Presenti in alcune unità stratigrafiche frammenti di vetri da finestra in colore azzurro la cui presenza è attestata in diversi contesti di scavo quali il *Capitolium* di Verona, Trezzo, Santa Giulia, Monte Barro.<sup>116</sup>

## 2.2 Via P. Traversari

### La sequenza (C.N.)

Lo scavo di via P. Traversari (fig. 1.4), svolto tra il 2003 e il 2004, si colloca nel settore nord-occidentale della città, immediatamente all'interno delle mura tardoantiche e a breve distanza dal complesso di San Vitale;<sup>117</sup> l'indagine ha interessato una zona piuttosto ampia, suddivisa in tre settori. Nei settori I e II ci si è limitati all'esplorazione dei livelli superficiali di alcuni edifici le cui ultime fasi d'uso erano segnate dalla presenza di ma-

**112** US 345.

**113** US 2273.

**114** Uboldi 1995. Tra i numerosi confronti: Uboldi 2012, 104-8; 1999, 291-2, tav. CXXIII, 2-3.

**115** Uboldi 1995. Cf. Galgani, Mendera 2005, Siena, tav. II, 1, metà VI-inizi VII; Sagui 2001, Roma, 315-6, VII secolo; Uboldi 2012, fig.2, 7; Uboldi 1999, 293, tav. CXXIV, 1; Uboldi 1991, tav. LV, 15.

**116** I Frammenti provengono dalle UUSS 273 e 268. Cf. Roffia. 2008; Uboldi 2012, 1999, 2001.

**117** Lo scavo di via P. Traversari 102-108 (intervento 2003-04), cui ci riferiamo, posto sul lato occidentale della strada, non va confuso con il vicino scavo del 1997, posto ad est in via Pietro Traversari 61. In quest'ultimo scavo si ritrovarono strutture di età tardo antica, in particolare un edificio con tre ambienti, di cui l'unico scavato per esteso era di 13,5×8 m diviso in due navate da una fila di tre pilastri, edificio di cui si sono riconosciute differenti fasi d'uso; durante il medesimo intervento furono individuate, all'esterno della suddetta costruzione, una ventina di sepolture in anfora, alla cappuccina e in cassone laterizio; erano riferibili all'età medievale alcune fosse di scarico, pozzi in laterizio, piccoli ambienti e murature con presumibile funzione di perimetrazione di un'area cortilizia (Montevecchi 1998, 131-2; 2003, 53; si veda anche Cirelli 2008, 109-10, 118).

teriali di età tardo-medievale. Tali edifici si collegavano ad un'area cortiliva caratterizzata da un pozzo, i cui riempimenti si potevano suddividere in due principali fasi di utilizzo, comprese tra il XIII e il XIV secolo. Le strutture denotavano comunque una sequenza piuttosto lunga e complessa: è ipotizzabile che celassero una fase altomedievale risalente almeno al IX-X secolo. Inoltre erano presenti pezzi residuali di periodo tardoantico e altomedievale, dal V all'VIII secolo, evidente traccia di una continuità di vita che sicuramente ha interessato anche questo settore della città.

Nel settore III era localizzato, a sud del cantiere, un complesso di ambienti di forma rettangolare, di cui solo uno è stato completamente indagato (fig. 8). Questo, con pavimentazioni in battuto e con il lato maggiore orientato nord-sud, era stato costruito utilizzando laterizi di recupero e alcuni blocchi lapidei, oltre ad avere fondazioni a palificata lignea; presentava una porta di accesso sul lato sud. Anche nel caso del settore III la sequenza era assai complessa, ma lo scavo si è limitato al solo rilievo della fase più recente, sia pure con alcuni approfondimenti stratigrafici localizzati. Da un esame preliminare dei materiali in associazione, sembra possibile arguire che tale fase risalisse al X-XI secolo, mentre alcune strutture immediatamente precedenti dovrebbero essere ascritte ai secoli VIII e IX. Una fase ancora più antica è inoltre intuibile attraverso alcuni approfondimenti localizzati entro gli ambienti, e reca materiali databili a partire dal VII secolo.

### I materiali ceramici (C.N.)

La trattazione che segue riguarda una prima ricognizione dei materiali recuperati nello scavo di via P. Traversari, che, come detto sopra, necessita di una più puntuale messa in fase. Si è qui dedicata una particolare attenzione ai contesti altomedievali, senza tuttavia dimenticare che il sito sembra insistere tra una consistente frequentazione tardoantica, da una parte, e un insediamento tardo e postmedievale dall'altra.

### Le fasi tardo antiche e la prima età altomedievale (V-VII secolo) (C.N.)

Le particolari condizioni in cui si sono svolti gli scavi di via P. Traversari non hanno permesso di intercettare in estensione i livelli tardoantichi, che, pure, sono ipotizzabili sia per la presenza di strutture sottostanti a quelle altomedievali, sia per la presenza di materiale residuale dalle stratificazioni più recenti.



Figura 8. Via P. Traversari (RA). Settore III, ambiente 1. Strutture di edifici altomedievali

Tra il materiale diagnostico per la fase tra V e VI secolo compaiono alcuni frammenti di sigillate africane, come ad esempio una patera a tesa<sup>118</sup> con labbro pendente affine a tipi pertinenti al V secolo.<sup>119</sup> Alcuni altri frammenti di pareti di contenitori anforici fanno riferimento, inoltre, a produzioni di grande diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo tardoantico, sia africani, sia orientali (LRA 1-4).

La fase successiva, tra il tardo VI e tutto il VII secolo, è sicuramente meglio rappresentata, tanto da farci ritenere che le strutture più profonde individuate nel settore III possano appartenere proprio a questo periodo.<sup>120</sup>

**118** Dalla US 98, frammento prelevato da una struttura muraria del settore 1.

**119** Confronto più probabile con la forma Hayes 67, in D1, databile al V secolo; in particolare con la variante C: Bonifay 2004, 171-3.

**120** Si fa riferimento, ad esempio, alla presenza di una struttura precedente sotto l'ambiente 1, denominata come ambiente 4.

Sono attestate in effetti sigillate africane D di forma Hayes 105 almeno in tre contesti differenti.<sup>121</sup> Nel primo caso si tratterebbe di un elemento residuale<sup>122</sup> ritrovato nei livelli più alti del settore III, nel secondo e terzo caso invece potrebbe effettivamente trattarsi di elementi in fase con le strutture più antiche individuate nello stesso settore.<sup>123</sup> La forma in questione, ben visibile nel frammento in fig. 9.1,<sup>124</sup> ricorre in contesti relativi al VII secolo, anche avanzato. In particolare questo frammento sembrerebbe rientrare nella variante B della forma, pertinente al pieno VII secolo, anche se appare francamente difficile discernere rispetto alla variante C, relativa, invece, al tardo VII secolo.<sup>125</sup> Il fondo in fig. 9.2<sup>126</sup> potrebbe appartenere a questa forma. Oltre alle sigillate africane di importazione sono da considerarsi coevi anche molti pezzi anforici, relativi a produzioni soprattutto orientali, quali ad esempio le *Samos cistern type* (fig. 9.4),<sup>127</sup> diffuse, come noto, almeno fino al VII secolo.<sup>128</sup> Tra le grezze va ricordata la presenza di vasi del tipo di Classe, anche nella forma del catino-coperchio (fig. 9.3).<sup>129</sup>

### L'altomedioevo (C.N.)

Per quanto concerne i periodi successivi, è possibile riconoscere, tra materiale spesso prevalentemente residuale, alcuni pezzi di una fase altomedievale compresa tra tardo VII e IX secolo, in parziale sovrapposizione con la precedente. Prima di tutto sono in circolazione ceramiche comuni depurate rappresentate quasi soltanto da forme chiuse (ceramiche comuni 'a pasta chiara'). Si tratta di frammenti non particolarmente diagnostici, che comunque denotano la presenza di una classe di contenitori con piede molto semplice, appena rilevato, e rifiniti con segni di grossolana lisciatura sulle pareti esterne.<sup>130</sup> Le paste sono prevalentemente color panna, con superfici comunque più chiare rispet-

121 UUSS 240, 246 e 249.

122 US 240, crollo scavato a nord-est dell'ambiente 4.

123 La US 246 è in effetti relativa a situazioni chiaramente precedenti l'ambiente 1 e in fase con l'amb. nm. 4. La US 249 è definita come strato di frequentazione.

124 Dalla US 240.

125 Bonifay 2004, 183-5.

126 Dalla US 249.

127 Dalla US 252.

128 Pieri 2005, 132-7.

129 Dalla US 246.

130 Come nel caso della US 180=187.



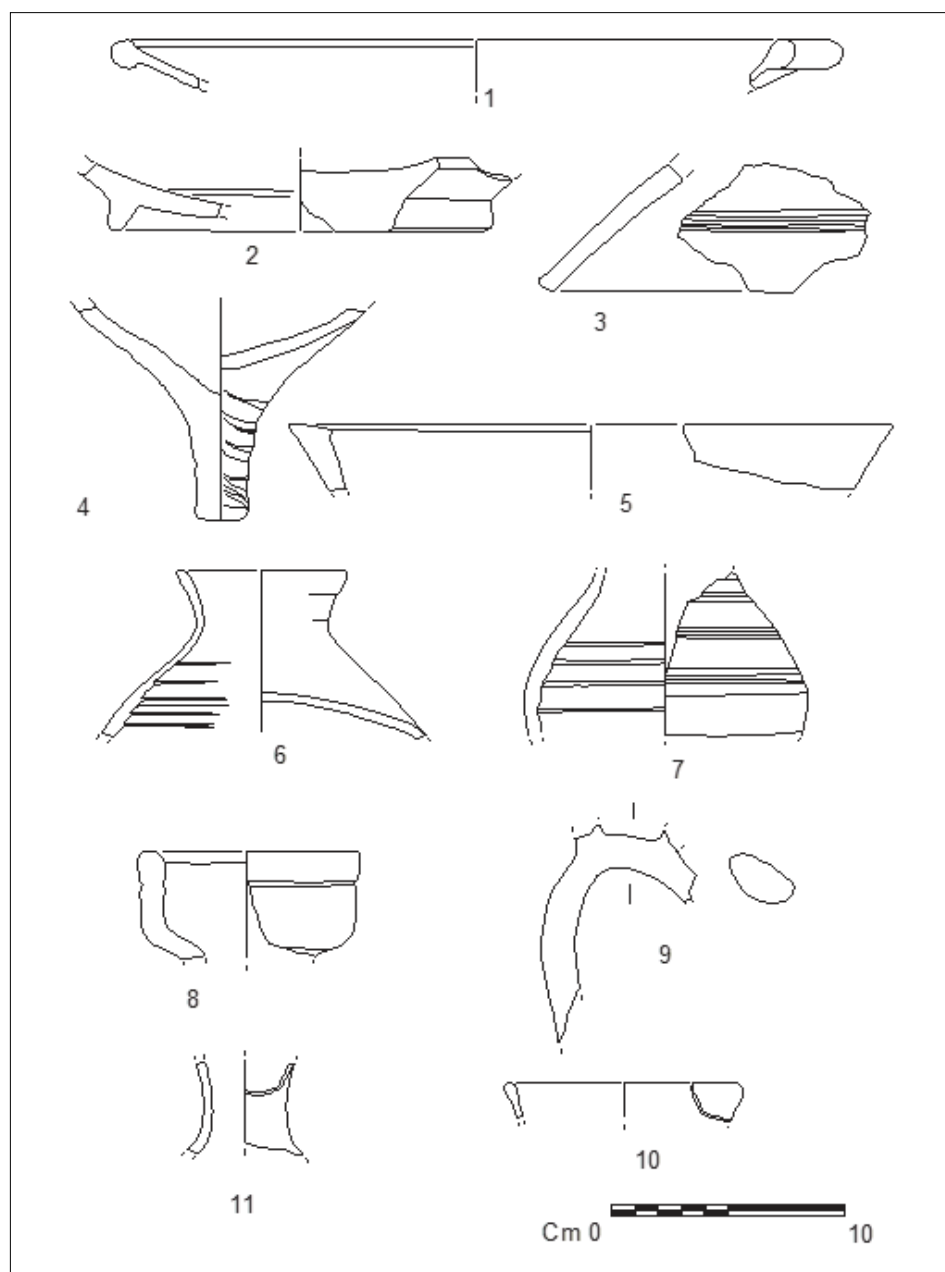


Figura 9. Via P. Traversari (RA). Materiali ceramici dallo scavo. Fasi altomedievali. 1-2: terra sigillata africana; 3: ceramica comune grezza; 4: anfora orientale (Samos Cistern); 5-9: ceramiche comuni depurate; 10-11: ceramiche invetriate in monocottura (disegni di Giovanna Montevocchi e Claudio Negrelli)

to al corpo ceramico. Sono presenti anche forme aperte, sotto forma di contenitori con parete nettamente svasata e labbro superiormente appiattito, con ingrossamento appena accennato verso l'interno<sup>131</sup> (un esempio in fig. 9.5).<sup>132</sup>

Altri frammenti, classificabili nella più ampia famiglia delle acrome depurate, fanno riferimento ad una fase ancora successiva, circoscrivibile probabilmente tra IX e il X secolo. Si tratta di pezzi provenienti dal settore I dello scavo, caratterizzato da strutture di probabile fondazione coeva (seppure con possibili precedenti), tuttavia con continuità almeno fino al tardomedioevo. Pur trattandosi di pezzi non provenienti da contesti primari, si può evincere la presenza di una sorta di bottiglie dalla forma ovoidale con alto labbro estroflesso, sostanzialmente prive di collo, come in fig. 9.6-7.<sup>133</sup> Le pareti sono caratterizzate da solcature orizzontali molto fitte, in fasci, che riprendono moduli decorativi tipici della fase precedente, pur in assenza delle caratteristiche incisioni a onda. È presente anche una sorta di collo (di anforetta? di bottiglia? fig. 9.8) con labbro 'a coppa' molto allargata rispetto a quest'ultimo, connotata anche dalla presenza di una netta solcatura orizzontale. Qualche confronto per questa classe di prodotti può essere reperito a livello locale, soprattutto nella vicina Classe. Dai contesti del monastero medievale di San Severo provengono ad esempio vasi in ceramica comune priva di rivestimento, caratterizzati da alti labbri pertinenti a forme chiuse monoansate e decorate a fasci di linee incise. Il periodo di riferimento per questi prodotti, indicato tra VIII e X secolo, potrebbe essere in futuro precisato meglio, e non si esclude che possano rispecchiare una fase altomedievale ormai avanzata, compresa appunto tra IX e X secolo.<sup>134</sup> Va inoltre rilevata una generica assonanza con i materiali romani, pure in acroma depurata, tra IX e X secolo, almeno per la forma di certe anforette connotate da alto collo o labbro a imbuto.<sup>135</sup>

A completare il quadro delle produzioni acrome si deve menzionare un frammento di ansa in ceramica semidepurata caratterizzato da un paio di 'protuberanze' o presine alla sommità (fig. 9.9).<sup>136</sup> La parte superiore sembra attaccata direttamente sul labbro, caratterizzato da un incavo

**131** Si tratta di una forma sostanzialmente inedita nel panorama delle depurate altomedievali. Ad esempio i catini presenti a Comacchio (inediti, per un esame generale della classe: Negrelli 2012, 409-13), recano un labbro rientrante piuttosto differente da questi ravennati.

**132** Dalla US 217.

**133** Dalle UUSS 37 e 97.

**134** Cirelli, Lo Mele 2010, 43 e fig. 1.

**135** *Roma dall'antichità al medioevo* 2001, 568 e fig. V.2.18-19.

**136** Dalla US 229.

interno. È possibile che si tratti di un'anforetta di non grandi dimensioni, forse di importazione.<sup>137</sup>

Infine il sito è caratterizzato dalla presenza di alcuni frammenti di ceramica invetriata. È noto come, a proposito di questa classe, esistano ancora punti da definire, soprattutto per quanto concerne le fasi altomedievali in Italia settentrionale. Qui la sequenza rispecchierebbe sostanzialmente quanto sarebbe avvenuto in Italia centrale, con la diffusione prima di una classe a invetriatura totale (vetrina pesante, esemplificata dalla *Forum ware*) e in seguito di una classe a copertura parziale (ceramica a vetrina sparsa). Non si tratterebbe, in entrambi i casi, di importazioni dal Lazio o dall'Italia centrale, ma di produzioni nord-adriatiche (grosso modo tra Romagna e Veneto) che tuttavia devono ancora essere definite.<sup>138</sup>

I due frammenti finora individuati presenti in via P. Traversari sembrano recare le caratteristiche di ciascuno dei due gruppi, cioè appartenere a ceramiche invetriate a 'vetrina pesante', con una diffusione compresa tra fine VIII e IX secolo, nel primo caso, e alle ceramiche di fase successiva (X-XI secolo) nel secondo. Il primo frammento, in fig. 9.10<sup>139</sup> è un orlo di forma chiusa arrotondato e leggermente ingrossato; nella parte inferiore si può osservare l'accento di una protuberanza, che dovrebbe essere quanto rimane della decorazione 'a pinoli'<sup>140</sup> tipica di questa classe. Il secondo frammento, fig. 9.11,<sup>141</sup> ha forma tubolare svasata, ma è lacunoso su entrambi i lati. Potrebbe trattarsi di una bottiglia o di un boccale con collo relativamente stretto, oppure, meno probabilmente viste le dimensioni, di un beccuccio tubolare tipico di queste forme,<sup>142</sup> come ad esempio nei boccali del tipo 'Sant'Alberto'.<sup>143</sup>

Le anfore altomedievali, relativamente ai tipi globulari, sono rappresentati da alcuni frammenti di anse e di pareti, insufficienti, al momento, per una caratterizzazione tipologica dell'insieme. Anche la pietra ollare ricorre con pochi frammenti, sia lisci esternamente, sia nelle varianti dotate di vari tipi di scanalature.

---

**137** Un confronto generico sembra intercorrere con un'anforetta facente parte del cargo di Mljet (Croazia), capo Stoba, databile, col relitto, tra X e XI secolo (cf. da ultimo Zmaić et al. 2016, 9 e fig. 6.9). L'argilla del pezzo ravennate è caratterizzata da pasta rosata chiara, dura, con fitta rete di inclusi biancastri.

**138** Per un'impostazione generale del problema, Gelichi et al., in questo volume.

**139** Dalla US 217.

**140** Argilla a frattura granulare, dura e grigia. Vetrina uniforme verde scuro, dura e spessa.

**141** Dalla US 239.

**142** Argilla di colore arancio, molto depurata, con vetrina solo parzialmente coprente, di colore verde-oliva.

**143** Gelichi, Maioli 1992.

## I materiali vitrei (C.G.)

I livelli altomedievali dello scavo di via P. Traversari hanno restituito pochi frammenti vitrei, ma di un certo interesse; ci si riferisce in particolare ad un contesto<sup>144</sup> databile al pieno VII secolo, dal quale provengono, oltre ad un piede di calice in vetro azzurro del diametro di 4 cm la cui presenza segna come di consueto le fasi altomedievali (fig. 10.5 e 10.7), un frammento di calice a colonnette e uno stelo ritorto di calice.

Quest'ultimo (fig. 10.8), realizzato in vetro verde scuro, trova pregnante confronto con un esemplare rinvenuto nello scavo della pieve di San Giorgio di Argenta, a cui è stato attribuito un excursus cronologico piuttosto ampio (VI-XII secolo);<sup>145</sup> più pertinente cronologicamente, è un esemplare simile rinvenuto alla *Crypta Balbi*, attribuito all'VIII secolo,<sup>146</sup> datazione in linea con le prime apparizioni nella Francia meridionale di steli pieni e ritorti con piede conico di calici in vetro verdolino, giallastro e celeste;<sup>147</sup> dai contesti altomedievali di Santa Giulia a Brescia provengono steli realizzati però con più filamenti, in vetro verdino e di modeste dimensioni.<sup>148</sup> Un altro pezzo di notevole interesse è costituito da un frammento di sostegno ritorto di calice a colonnette di colore verde oliva (fig. 10.6). L'oggetto, che costituisce una delle numerose varianti del calice Isings 111, presenta una complessa struttura decorativa a sostegno della vasca. È una forma piuttosto rara: al 2009 se ne conoscevano solamente poco più di una decina di esemplari, distribuiti soprattutto in Italia settentrionale, oltre ad alcuni rinvenimenti in Salento e in Grecia settentrionale; alla lista compilata da Ubaldi si aggiungono ora altri due esemplari provenienti da Capodistria e da Nicea.<sup>149</sup> Circa la sua cronologia si può osservare che a Monte Barro questo tipo di bicchiere si colloca tra la fine del V e la metà del VI secolo, mentre a Carvico si attesta in contesti di VII secolo.<sup>150</sup>

Presente, nella medesima unità stratigrafica anche un frammento di lastra da finestra in vetro azzurro.

Un altro contesto,<sup>151</sup> databile tra il VI e il VII secolo, ha invece restituito un piede di calice di colore giallino, del diametro di 3,8 cm.

144 US 240.

145 Coscarella 1992, 157, fig. 75, 6.

146 Sagui 1993, fig. 9, 80.

147 Foy 1995a, forma 27; i calici rinvenuti a Ruscino in Linguadoca in contesti dell'VIII secolo sono alti qualche centimetro: Foy 1995b.

148 Ubaldi 1999, tav. CCXXV, 10.

149 Milavec 2009, 296; Celik 2009, 154.

150 Sull'analisi della forma si rimanda Ubaldi 2009 con relativi confronti.

151 US 252.

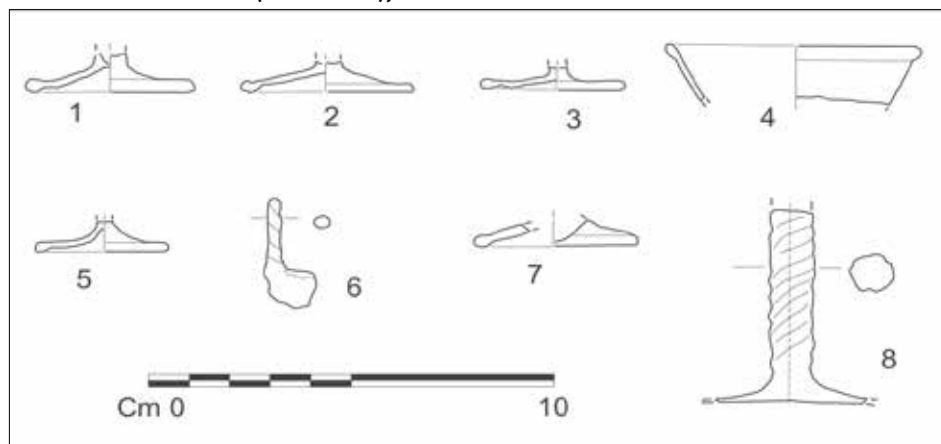


Figura 10. Via Cavour 60. Materiali vitrei dallo scavo. Fasi altomedievali. 1-3: piedi di calici; 4: orlo di calice. Via P. Traversari (RA). Materiali vitrei dallo scavo. Fasi altomedievali. 5,7: piedi di calici; 6 frammento di sostegno di calice a colonnette; 8: stelo ritorto di calice (disegni di Chiara Guarnieri, Alain Rosa, Giacomo Cesaretti e Claudio Negrelli)

### 2.3 Via Cavour 60

#### La sequenza (C.G.)

Nel piccolo scavo di via Cavour 60, le strutture di epoca tardoantica furono obliterate da alcune sepolture senza corredo databili ad un periodo compreso fra la seconda metà del VI e il pieno VII secolo, grazie all'identificazione dei materiali delle stratificazioni successive che avevano obliterato le tombe; l'utilizzo dell'area a scopo cimiteriale è durato quindi un breve lasso di tempo.<sup>152</sup> L'indagine archeologica ha evidenziato come, dopo questo periodo, l'area venne interessata esclusivamente da piani di macerie, forse livelli di rialzamento, su cui si impostò uno strato di composizione eterogenea forse utilizzato per la realizzazione della malta e riferibile ad epoca altomedievale.

<sup>152</sup> In questo periodo nell'area di via d'Azeglio la sede stradale venne definitivamente cancellata e il complesso di edifici furono atterrati per far posto ad un esteso complesso cimiteriale databile fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, *Archeologi aurbana a Ravenna* 2004, 120-3.

## I materiali ceramici (C.N.)

Anche questo scavo offre numerosi materiali tardoantichi e altomedievali. In questa sede ci soffermeremo solo su alcuni aspetti della sequenza, che in ogni caso merita certamente ulteriori approfondimenti.

Per quanto concerne le ceramiche fini di importazione vale la pena di ricordare che ricorrono attestazioni relativamente numerose di sigillate africane tra VI e VII secolo. Ad esempio forme Hayes 87/109,<sup>153</sup> Hayes 108,<sup>154</sup> oppure Hayes 99 C.<sup>155</sup>

In tutti questi casi le sigillate africane di fase tarda sono correlate a ceramiche comuni e grezze che sembrano rispecchiare associazioni del tutto specifiche. Pentole da fuoco egee di vari tipi si associano a olle tipo Classe, mentre, tra le ceramiche comuni, si deve rimarcare non solo la più consueta presenza di catini con orlo a fascia,<sup>156</sup> ma anche quella di catini con labbro rientrante e sagomato, che sembrano ricorrere più frequentemente nello scavo in esame. Presentano paste molto depurate e dure, con superfici chiare che non si discostano di molto dalle produzioni altomedievali riconosciute (ceramiche depurate a pasta chiara). Vale la pena di ricordare che, nella vicina Classe, è attestata una produzione altomedievale di catini, seppure, a quanto pare, con labbro a tesa.<sup>157</sup>

In effetti non deve essere escluso che questi tipi di depurate possano raggiungere il secolo VIII, come sembra di evincere da alcune associazioni. Ad esempio, in uno dei contesti altomedievali,<sup>158</sup> un catino di questo tipo mostra un'associazione con una ciotola a labbro semplice e rientrante, pure in acroma depurata, che è attestata anche tra i materiali altomedievali di Comacchio.<sup>159</sup> Più difficile l'individuazione delle forme chiuse, che sembrano mostrare la presenza almeno di una forma di boccale con labbro estroflesso piuttosto alto.

Le anfore recano, come di consueto, una grande quantità di attestazioni tra le più diffuse classi tardoantiche, anche fino al VII secolo (ad esempio

**153** Bonifay 2004, 187-9. Dalla US 91.

**154** Bonifay 2004, 185-7. Dalla US 11.

**155** Bonifay 2004, 181. Dalla US 20.

**156** Per queste classi e per i riferimenti bibliografici si veda quanto detto precedentemente a proposito dei contesti di Piazza Anita e di Via P. Traversari.

**157** Si veda quanto già detto a proposito dello scavo di via P. Traversari su queste classi.

**158** US 65.

**159** Si tratta di rari esempi, inediti, di forme aperte che ricorrono nelle associazioni comacchiesi di ceramica a pasta chiara.

LRA1, 2 e 4, *Samos Cistern*), mentre nell'esame preliminare non sono stati notati frammenti francamente appartenenti alle classi altomedievali.<sup>160</sup>

I materiali vitrei (C.G.)

Il contesto altomedievale riferibile allo scavo di via Cavour ha restituito per la maggior parte piedi di calici in vetro verde oliva, verde-azzurro e azzurro (fig. 10.1-3)<sup>161</sup> provenienti da unità stratigrafiche databili tra il VI e il VII secolo. Da sottolineare la presenza di un crogiolo da vetro, unitamente ad un frammento di lastra spessa, che non appare interpretabile come vetro da finestra.<sup>162</sup> Si sottolinea inoltre la presenza in una medesima unità stratigrafica, oltre ad uno scarto di lavorazione del vetro e una lastra per finestra, di un orlo ingrossato di calice in vetro verde oliva (fig. 10.11).<sup>163</sup>

### **3 Conclusioni**

La scelta di esaminare la situazione urbana altomedievale attraverso alcuni interventi inediti, non particolarmente estesi, ma di importante significato, non è stata fatta con pretesa di proporre un modello interpretativo generale, ma solo allo scopo di intervenire nel dibattito su Ravenna altomedievale mediante contesti stratigrafici puntuali in relazione a problemi specifici. I temi che tali dati consentono di affrontare sono alcuni tra i più discussi negli ultimi anni in relazione alla città nell'età della transizione,<sup>164</sup> ma anche ai paesaggi urbani propriamente altomedievali, per quanto concerne Ravenna tra età esarcale e secoli centrali del Medioevo.

Il tema della residenzialità urbana, tra tutti, ma anche quelli delle produzioni e dei modelli di consumo, nonché degli spazi funerari e religiosi. Il primo, soprattutto, parrebbe consentire una maggior profondità diacronica, in quanto dovuta alla specificità dei contesti archeologici che si è scelto di analizzare in questa sede. In altre parole gli scavi esaminati ci permettono di proporre una campionatura, seppure incompleta, dei modi dell'abitare in città dal V-VI secolo fino almeno al X.

---

**160** Non stupisce questo difetto di attestazioni, sia per il fatto che, come noto, le globulari altomedievali riguardano un numero esiguo di esemplari rispetto al precedente tardoantico, sia per il fatto che possono essere confuse con altre classi e che solo un approfondito esame dei materiali può portare alla loro individuazione.

**161** Fig. 10,1,2 US 29; fig. 10, 3 US 91.

**162** US 34.

**163** US 11. Cf. Ubaldi 1999, tav. CCXXVI, 6.

**164** Brogiolo, Gelichi 1998; Brogiolo 2011.

In alcuni casi la transizione, cioè il cambiamento netto dei parametri abitativi tardoantichi e il chiaro passaggio di funzioni, cade nel corso del VI secolo, per far posto a spazi funerari che tuttavia non sembrano prolungarsi per molto tempo, e dunque terminare entro il secolo VII. Quel che accadde dopo gli usi funerari (al di là del loro significato per la storia delle città),<sup>165</sup> nel caso di via Cavour e di largo Firenze-via Guaccimanni, continua a non essere chiaro e paiono troppo generiche le pur giuste considerazioni su una città 'rarefatta' o 'polinucleata'. Certo risulta interessante osservare una fase altomedievale di accumulo, in via Cavour, che potrebbe essere correlata ad attività artigianali. Questo potrebbe essere visto come un elemento di continuità di condizioni di particolare vivacità economica, almeno fino al secolo VIII, forse indirettamente correlata, attraverso il *flumisellum padennae*, ad una delle infrastrutture più importanti della città medievale, il Padenna.<sup>166</sup>

In altri casi sembrano intervenire chiari fenomeni di persistenza di uso e funzioni entro spazi ed edifici di origine imperiale, che continuano ad essere mantenuti anche fino al VII secolo con evidenti ristrutturazioni, poi riedificati in sostanziale continuità in età altomedievale avanzata. È il caso di piazza Anita Garibaldi (area orientale della città): la domus di tradizione romano imperiale ebbe infatti una lunga vita, attestando una continuità insediativa di tipo residenziale ancora attiva in epoca esarcale, come documentano i rinvenimenti ceramici; residenza che venne abbandonata e demolita solo alla fine del VII secolo. In seguito intervennero ulteriori modifiche ed in particolare un edificio - forse con valenza culturale - che poteva avere il suo accesso dalla *Platea Major*, la via di tradizione tardoantica che attraversava il settore orientale della città con andamento nord-sud.<sup>167</sup> Sul lato opposto di questa arteria, ad occidente, si doveva affacciare anche il complesso di notevoli dimensioni identificato da alcuni studiosi come *Moneta Aurea*, sorto probabilmente nel corso del VI secolo.<sup>168</sup> L'edificio rinvenuto nello scavo di piazza Anita Garibaldi era localizzato anche a breve distanza dalla basilica di San Giovanni Evangelista, posta più ad oriente, chiesa fondata come è noto nel V secolo e attribuita a Galla Placidia, che subì diversi interventi a partire dal VI-VII secolo durante il corso del Medioevo ed oltre.<sup>169</sup> Questa particolare area della città era inoltre attigua al complesso del Palazzo imperiale, situato più a

**165** In generale sul tema delle sepolture in città la letteratura è sterminata, relativamente a un dibattito in discussione da parecchi anni; per Ravenna e Classe vedi da ultima Ferreri 2011, 2014.

**166** Cirelli 2015c, 104-5.

**167** Cirelli 2008, 67.

**168** Manzelli 2000, 113; Cirelli 2008, 89-90.

**169** Farioli Campanati 1995; da ultimo il lavoro di Fiori, Tozzola 2014.



meridione, e organizzato come centro del potere a partire dal V secolo.<sup>170</sup> Quello di piazza Anita Garibaldi costituisce pertanto un importante contesto archeologico, sia per le caratteristiche residenziali a lungo conservate (siamo di fronte a un contesto abitativo di particolare importanza, vista la particolare collocazione topografica?), sia per l'edificio successivo, sorto probabilmente nell'VIII secolo, come attestano i materiali rinvenuti nelle stratificazioni. Tale edificio, di cui sembra difficile rintracciare specifiche informazioni nelle fonti scritte,<sup>171</sup> persistette almeno fino a tutto il IX secolo e potrebbe essere interpretato, a titolo di pura ipotesi, come chiesa mononave di piccole dimensioni,<sup>172</sup> anche se vanno lasciate aperte altre possibili interpretazioni.

Rimanendo entro il tema della residenzialità, va sottolineato che anche il sito di via P. Traversari, nell'area nord-occidentale di Ravenna, riveste una grande importanza, si direbbe complementare rispetto al precedente. Per quanto le fasi di vita tardoantiche non siano esattamente percepibili nelle strutture (ma comunque attestate), ben rappresenta un insediamento di carattere residenziale con una sequenza dal VII secolo fino al IX, come attestano i materiali ceramici e quelli vitrei. Qui inoltre risultano ben documentati anche i secoli fra IX e X, con fasi abitative e insediative che raggiunsero, in alcuni specifici settori, il tardo medioevo. Si tratta di ambienti di non grandi dimensioni, rettangolari, tutt'al più con qualche vano affiancato, realizzati con pezzi di laterizi impostati su potenti fondazioni. Il tipo residenziale che rappresentano<sup>173</sup> viene a colmare un vero e proprio

---

**170** Cirelli 2008, 78-89 con precedente bibliografia.

**171** Su questa zona della città e sulla presenza qui di edifici ecclesiastici di diversa importanza ed origine: Novara 2006; Cirelli 2008, 149-53; 2013, 155. Si tratta di una serie di chiese attestate da fonti scritte che sorgerebbero dal IX secolo (o che sono citate dalle fonti scritte solo a partire dal IX secolo) sull'area, latamente intesa, del palazzo imperiale; edifici soprattutto di fondazione privata, che andarono a collocarsi nelle vicinanze o nei paraggi delle più antiche basiliche di San Martino (Sant'Apollinare Nuovo), San Salvatore ad Calchi e Santo Stefano a *fundamento regis*.

**172** Rientrerebbe tra quegli edifici ecclesiastici di non grandi dimensioni che sarebbero stati edificati tra tarda età esarcale e carolingia. Tutta da definire l'eventuale sfera di appartenenza, se 'pubblica', oppure una cappella privata.

**173** Accenni precedenti allo scavo si limitano a darne notizia preliminare: Cirelli 2011, 63, che riporta una datazione tra i secoli VIII e IX attribuibile a 'un'abitazione' non meglio qualificata; Cirelli 2013, 150, includerebbe l'esempio di via Traversari (attribuita agli inizi del X secolo) tra le *mansiones* porticate di un ceto medio. Cirelli 2015c, 124, sembra voler identificare il tipo edilizio di via Traversari con quella categoria di edifici porticati che sarebbe tipica di età carolingia in molte altre città italiane, categoria che, peraltro, avrebbe una matrice aristocratica (Santangeli Valenzani 2011, 75-89). Al momento una tale identificazione ci sembra prematura: è preferibile attendere la pubblicazione dei dati di scavo e la definizione della sequenza cronologica.

vuoto nelle attestazioni ravennati<sup>174</sup> e probabilmente va agganciato a quegli esempi di medio e alto livello che negli ultimi anni stanno emergendo nell'analisi delle fasi carolingie e post carolingie delle città.<sup>175</sup>

Strettamente legato all'archeologia della residenzialità e dei quadri sociali, il tema della circolazione delle merci riflette a Ravenna una situazione 'adriatica' più generale. Non è il caso di dilungarsi qui sulle ormai ben discusse correnti di traffico che videro Ravenna al centro di un sistema che perdurò fino al VI secolo, con il mantenimento in quello successivo di una funzione nodale, pur nel calo generalizzato dei volumi,<sup>176</sup> che sarà ancor più accentuato in seguito. Ci importa qui rimarcare che nei contesti altomedievali esaminati (dalla fine del secolo in poi), quelli in sostanza di piazza Anita Garibaldi e di via P. Traversari, si deve rilevare il mantenimento di una doppia sfera dello scambio, entro un sistema che comunque raggiunse ancora una dimensione mediterranea.<sup>177</sup> Tali circuiti, ravvisabili per esempio nell'importazione di anfore globulari dall'oriente e probabilmente anche dall'Italia meridionale,<sup>178</sup> appaiono di converso sempre connessi alle reti locali, testimoniate dalla circolazione/produzione di vasellame acromo e da cucina.

Su un piano economico più generale Ravenna in questo momento testimonierebbe il passaggio da centro di redistribuzione a centro di consumo.<sup>179</sup> Sul piano specifico dei materiali qui esaminati potremmo essere in presenza di una sfera del consumo ben individuabile. Abbiamo infatti affrontato contesti di medio e alto livello sociale, sia per la qualità delle strutture residenziali/costruttive, sia per posizione topografica nel quadro urbano (ed è soprattutto il caso di piazza Anita Garibaldi). Contesti la cui 'complessità' non è solo ravvisabile nella presenza di importazioni particolari (le anfore globulari con i loro pregiati contenuti?) oppure di oggetti di particolare pregio, come alcuni tra i vetri esaminati (stelo di calice ritorto e frammento di calice a colonnette entrambi provenienti dall'edificio di via P.

**174** Cirelli 2015c associa questo ritrovamento a un edificio ritrovato del monastero di Santo Stefano in *fundamento regis*, per cui vedi Cirelli 2008, 151. Sullo stesso vecchio rinvenimento: Cirelli 2013, 148.

**175** Brogiolo, Gelichi 1998, 145-50; Brogiolo 2011; Gelichi, Librenti 2010; Santangeli, Valenzani 2011; per Roma e Ravenna: Augenti 2010. Per Ravenna vedi la sintesi di Cirelli 2008, 160-3, per forza di cose basata ancora in massima parte sulle poche fonti scritte a disposizione.

**176** Per una visione di insieme: Augenti et al. 2007.

**177** Cirelli 2015c, 109-12, per i secoli VIII e IX: accenni al mantenimento di un'economia monetaria e scambi mediterranei.

**178** Per l'importazione in alto Adriatico di questi materiali si veda: Gelichi et al., in questo volume. Per le importazioni di materiali altomedievali a Ravenna e Classe: Cirelli 2009.

**179** Cirelli 2015c, 111.

Traversari) o il rarissimo vasellame invetriato, ma anche nell'articolazione del corredo ceramico di carattere domestico, comprendente per esempio forme aperte in compresenza con forme chiuse (ad esempio i catini in acroma depurata, rarissimi presso altri contesti regionali e subregionali dell'Italia settentrionale).

Lo stato frammentario della documentazione ed anche il carattere preliminare di questo studio non ci permettono di proseguire oltre, per affrontare gli aspetti specifici di Ravenna altomedievale, anche in riferimento alle trasformazioni del paesaggio urbano dalla città esarcale a quella carolingia e postcarolingia. Ciononostante ci sembra il caso di affermare che i dati qui esaminati racchiudono un potenziale di grande significato: sequenze in grado di contribuire sostanzialmente ad un modello propriamente archeologico su Ravenna altomedievale.

## **Bibliografia**

- Archeologia urbana a Ravenna* (2004). Montevicchi, G. (a cura di), *Archeologia urbana a Ravenna. La «Domus dei tappeti di Pietra». Il complesso archeologico di via d'Azeglio*. Ravenna.
- Atlante I* (1981). *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale, Atlante delle forme ceramiche*, vol. 1, *Ceramica fine romana del bacino mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*. Roma.
- Augenti, A. (2010). «Tutti a casa. Edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo». Galetti, P. (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX-X secolo, storia e archeologia*. Firenze, 127-52.
- Augenti, A.; Cirelli, E.; Nannetti, M.C.; Sabetta, T.; Savini, E.; Zantedeschi, E. (2007). «Nuovi dati archeologici dallo scavo di Classe». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo = III incontro di Studio Cer.am.Is sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali* (Venezia, 2004). Mantova, 257-96.
- Bonifay, M. (2004). *Études sur la céramique tardive d'Afrique*. Oxford.
- Brogiolo, G.P. (2011). *Le origini della città medievale*. Mantova.
- Brogiolo, G.P.; Gelichi, S. (1998). «La città nell'altomedioevo italiano». *Archeologia e storia*. Bari.
- Cavalazzi, M.; Fabbri, E. (2010). «Cooking Ware from the Excavations of a 5th-7th century context in Classe (Ravenna, Italy)». Menchelli, S.; Santoro, S.; Pasquinucci, M.; Guiducci, G. (eds.), *LRCW, 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, voll. 1-2. Oxford, 623-6.
- Cavalazzi, M.; Fabbri, E. (2015). «Ceramiche da cucina di V-VII secolo dallo scavo del porto di Classe (RA)». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson,

- H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 21-8.
- Cavalazzi, M.; Ficara, M. (2015). «Importazioni e cultura materiale in età tardoantica nell'Ager Decimanus». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 53-62.
- Celik, L.U. (2009). «Glass from the 2006 Excavation Season in the Theatre at Nicea». Lafli, E., *Late Antique/Early byzantine Glass in the Eastern Mediterranean*. Izmir, 151-60.
- Christie, N.; Gibson, S. (1988). «The City Wall of Ravenna». *Paper of the British School at Rome*, 66, 156-97.
- Cirelli, E. (2008). *Ravenna: archeologia di una città*. Ravenna.
- Cirelli, E. (2009). «Anfore globulari a Classe nell'alto Medioevo». Volpe, G.; Favia, P. (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia, 2009)*. Firenze, 563-8.
- Cirelli, E. (2011). «La storia di Ravenna scritta nei mosaici». Guidi, F. (a cura di), *Tessere di storia. Dai mosaici di Pella alla basilica di San Vitale*. Bologna, 45-69.
- Cirelli, E. (2013). «Le città dell'Italia del nord nell'epoca dei re (888-962): una svolta». Valenti, M.; Wickham, C. (a cura di), *Italia 888-962: una svolta*. Turnhout, 131-68.
- Cirelli, E. (2015a). «Dall'alba al tramonto. Il vasellame di uso comune a Ravenna e nel suo territorio tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo (III-VIII secolo)». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H., *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 13-20.
- Cirelli, E. (2015b). «La ceramica di uso domestico dall'area portuale di Classe (RA) (III-VIII secolo)». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H., *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 29-38.
- Cirelli, E. (2015c). «Material Culture in Ravenna and its Hinterland between the 8th and 10th Century». West-Hartling, V. (ed.), *Three Empires, Three Cities: Identity, Material Culture and Legitimacy in Venice*. Ravenna; Rome, 750-1000. Turnhout, 101-32.
- Cirelli, E.; Lo Mele, E. (2010). «La cultura materiale di San Severo alla luce delle nuove scoperte archeologiche». Racagni, P. (a cura di), *La basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di san Severo a Classe, Ravenna*. Bologna, 39-57.
- Coscarella, A. (1992). «I vetri». Gelichi, S. (a cura di), *Storia e Archeologia di una pieve medievale: san Giorgio di Argenta*. Firenze, 150-67.
- Fabbri, P. (1975). *Il padenna. L'uomo e le acque nel ravennate dalla antichità al medioevo*. Ravenna.

- Fabbri, P. (2004). *Le mura nella storia urbana di Ravenna*. Ravenna.
- Farioli Campanati, R. (1995). *I mosaici pavimentali della chiesa di San Giovanni Evangelista in Ravenna*. Ravenna.
- Ferreri, D. (2011). «Spazi cimiteriali, pratiche funerarie e identità nella città di Classe». *Archeologia Medievale*, 38, 59-74.
- Ferreri, D. (2014). «La città dei vivi e la città dei morti. La ridefinizione degli spazi urbani e le pratiche funerarie a Ravenna e nel territorio circostante tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo». *Hortus Artium Medievalium*, 20, 112-23.
- Fiori, C.; Tozzola, E. (2014). *San Giovanni Evangelista a Ravenna: storia di una chiesa, di mosaici perduti e di mosaici ritrovati*. Ravenna.
- Foy, D. (1995a). *Le verre de l'Antiquité tardive et du Haut Moyen-Age. Typologie-chronologie-diffusion*. Guiry-en-Vexin.
- Foy, D. (1995a). «Verreries de Montpellier». Leenhardt, M. (éd.), *Poteries d'Oc, céramiques languedociennes VIIe-XVIIe siècles*. Nîmes, 48-9.
- Galgani, M.C.; Mendera, M. (2005). «I vetri altomedievali dagli scavi dell'Ospedale di santa Maria della Scala a Siena in Archeologia urbana a Siena». Cantini, F., *L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'Ospedale, altomedioevo*. Firenze, 213-34.
- Gelichi, S. (2005). «Le mura di Ravenna». *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale = Atti del XVII Congresso internazionale di Studio del CISAM (Spoleto 2005)*, 821-40.
- Gelichi, S.; Librenti, M. (2010). «Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione». Galetti, P., *Edilizia residenziale tra IX-X secolo, storia e archeologia*. Firenze, 15-30.
- Gelichi, S.; Maioli, M.G. (1992). «La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dall'Emilia Romagna». Paroli, L. (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica ed altomedievale in Italia = Atti del Seminario (Certosa di Pontignano-Siena, 23-24 febbraio 1990)*. Firenze, 215-78.
- Leoni, C.; Montevecchi, G. (2003). «La domus di largo Firenze-via Bocca-caccio e gli edifici di largo Firenze-via Guaccimanni». Montevecchi, G. 2003, 28-31.
- Mackensen, M. (1993). *Die Spätantiken sigillata-und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunisien). Studien zur Nordafrikanischer Feinkeramik des 4. bis 7 Jahrhunderts*. München.
- Masseroli, S. (2013). «Reperti vitrei dai 'vecchi scavi' a Calsteseprio». De Maschi, P.M. (a cura di), *Castelseprio e Torba. Sintesi della ricerca e aggiornamenti*. Mantova, 503-16.
- Manzelli, V. (2000). *Ravenna*. Ravenna.
- Milavec, T. (2009). «5th-6th Century Glass from Hilltop Settlement of Tonovcov Grad (Slovenia)». Lafli, E. (ed.), *Late Antique/Early Byzantine Glass in the Eastern mediterranean*. Izmir, 285-300.
- Montevecchi, G. (1998). «Ravenna, via Pier Traversari». *Archeologia dell'Emilia Romagna*, 2(2), 131-2.

- Montevecchi, G. (a cura di) (2003). *Viaggio nei siti archeologici della provincia di Ravenna*. Ravenna.
- Negrelli, C. (2007a). «Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed altomedioevo: l'Emilia Romagna e l'area medioadriatica». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = III Incontro di Studi CER. AM.IS.*. Mantova, 297-330.
- Negrelli, C. (2007b). «Produzione, circolazione e consumo tra V e VIII secolo: dal Padovetere a Comacchio». Berti, F.; Bollini, M.; Gelichi, S.; Ortalli, J. (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Ferrara, 437-72.
- Negrelli, C. (2008). *Rimini capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*. Firenze.
- Negrelli, C. (2012). «Towards a Definition of Early Medieval Pottery: Amphorae and Other Vessels in the Northern Adriatic Between the 7th and the 8th Centuries». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*. Turnhout, 393-416.
- Negrelli, C. (2015). «Dal VI all'VIII secolo: continuità e rotture nella circolazione dei manufatti ceramici tra Romagna e Delta padano». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 139-52.
- Pacetti, F. (1998). «La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia». Sagui, L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Firenze, 185-208.
- Piazzini, G. (2015). «Ravenna e il Levante. I ritrovamenti di agorà M334 a Classe (RA)». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 39-43.
- Pieri, D. (2005). *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (Ve - VIIe siècles). Le témoignage des amphores en Gaule*. Beyrouth.
- Reynolds, P. (2005). «Levantine Amphorae from Cilicia to Gaza: a Typology and Analysis of Regional Production Trends from the 1st to 7th Centuries». Gurt i Esparraguera J.Ma.; Buxeda i Garrigos J., Cau Ontiveros M.A. (eds.), *LRCW1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*. Oxford, 563-611.
- Roffia, E. (2008). «I vetri». Cavalieri Manasse, G. (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*. Padova, 495-518.
- Roma dall'antichità al medioevo* (2001). *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo nazionale romano Crypta Balbi*. Arena,

- M.S.; Delogu, P.; Paroli, L.; Ricci, M.; Sagui, L.; Vendittelli, L. (a cura di). Roma.
- Sagui, L. (1993). «Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e alto medioevo». Paroli, L.; Delogu, P. (a cura di), *La storia economica di Roma dall'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici = Atti del Seminario* (Roma, 1992). Firenze, 113-36.
- Sagui, L. (2001). «Vetri». *Roma dall'antichità al medioevo*, 307-22.
- Santangeli Valenzani, R. (2011). *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*. Roma.
- Stoppioni, M.L. (2015). «Romagna sud-orientale e appenninica: imitazioni fittili di ceramiche da mensa e di stoviglie metalliche da portata nella tarda Antichità». Cirelli, E.; Diosono, F.; Patterson, H. (a cura di), *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.)*. Bologna, 63-74.
- Uboldi, M. (1995). «Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia». *Archeologia Medievale*, 22, 93-145.
- Uboldi, M. (1999). «I vetri». Brogiolo, G.P. (a cura di), *S. Giulia a Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*. Firenze, 271-307.
- Uboldi, M. (2001). «I vetri». Brogiolo, G.P.; Castelletti, L. (a cura di), *Archeologia a Monte Barro, 2, Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*. Galbiate, 152-66.
- Uboldi, M. (2009). «Lo sviluppo del calice altomedievale con elementi 'a colonnine' tra gambo e coppa». *Quaderni Friulani di Archeologia*, 19, 221-8.
- Uboldi, M. (2012). «I vetri». Lusuardi Siena, S.; Giostra, C., *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda.*, 499-506.
- Zanone, A. (2013). «I vetri». Micheletto, E. (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*. Firenze, 237-52.
- Zmaić, V.; Miholjek, I.; Beltrame, C.; Ferri, M. (2016). «A Byzantine Shipwreck from Cape Stoba, Mljet, Croatia: an Interim Report». *The International Journal of Nautical Archaeology*, 45, 42-58.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# Le attività nel porto romano di Ancona tra V e VIII secolo d.C.

Monica Salvini

(Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio

per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, Italia)

Luigi Palermo †

(Cooperativa Archeologia, Firenze, Italia)

**Abstract** The excavation site of the Lungomare Vanvitelli urban area in Ancona ran from 1999 to 2002, revealing a series of structures, namely, warehouses, cisterns, representative areas and porticos, connected to the use of the docks. In the buildings that 'surfaced' from the excavations, scene 79 of Trajan's Column can be seen supporting the hypothesis of the port of Ancona being a place from which the Imperial Army departed in the Second Dacian War. It was, in fact, the presence of the one natural harbour in the central Adriatic area of Italy that ensured continuous use of the promontory where Ancona is found. The port has always had great military importance: in 87 BC Cinna gathered warships there to use in the war against Silla; Trajan enhanced the port by making it larger for employment in the Dacian wars; and, there much fighting centred on conquering and maintaining control of the port during the Greek-Gothic war. After Trajan's extensive renovations, long-term use was made of the port buildings with very few modifications. Documents attest to visible alterations made to the buildings between the middle of the 6th Century and the first decades of the 7th Century, where they were recovered and restored. Further, new constructions were also built which, in part, modified how spaces were distributed. Various documents and artefacts attest to these works and testify to the city and port's full engagement in the trade towards other Mediterranean areas, especially towards the East. In the 7th Century, further alterations and adaptations were made to the still functioning port buildings. The beginnings of the abandonment of the port and subsequent collapse of the Roman and Byzantine structures can be dated to the 8th Century, considering the very few residual artefacts found in successive layers. These were also favoured by natural events such as earthquakes and pillage such as occurred during the Saracen invasion.

**Keywords** Ancona. Port. Archaeology. Commerce.

Il presente contributo è l'approfondimento delle fasi tardo-antica e alto-medievale individuate nel corso degli scavi eseguiti dal 1999 al 2002 sul Lungomare Vanvitelli. La descrizione completa della sequenza stratigrafica (tav. 1) e lo studio dei materiali è prevista nell'edizione finale dei risultati, da anni in corso di realizzazione. Comunque sia un primo inquadramento storico stratigrafico si trova, a nome dei due Autori, negli Studi di Antichità

---

### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-3 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017



Tavola 1. Pianta generale dello scavo del Lungomare Vanvitelli con indicazione delle fasi di epoca classica, tardo antica e altomedievale. In rosso e viola le strutture di II secolo. In verde, azzurro e celeste le strutture di fine V-VII secolo. In verde scuro i crolli di VIII-IX secolo





Tavola 2. Ricostruzione ipotetica del porto di Ancona tra il II e il VI secolo d.C.

'Dalle costruzioni di Traiano alle ristrutturazioni di Giustiniano'. Area del Lungomare Vanvitelli e della Piazza Dante Alighieri. In arancio gli Horrea e il Portico, in rosso la strada lastricata, in grigio i pavimenti musivi

in ricordo di Giuliano de Marinis.<sup>1</sup> Per questo contributo ci siamo avvalsi degli studi specifici sulle classi dei materiali in pubblicazione,<sup>2</sup> ed in particolare vogliamo ringraziare Alessandra Toniolo che ha fornito una breve sintesi del suo articolo sulle anfore del periodo in questione.

Come già altre volte ribadito e sostenuto, in primis dallo stesso Alfieri,<sup>3</sup> negli edifici venuti in luce sul Lungomare Vanvitelli, si può riconoscere quanto rappresentato nella scena 79 della Colonna Traiana, supportando l'ipotesi di vedere nel porto di Ancona il luogo di partenza dell'esercito imperiale per la seconda guerra dacica. Nella scena della Colonna Traiana (113 d.C.), sembrerebbe rappresentato il versante occidentale del colle Guasco, così come si sarebbe presentato a chi fosse entrato in porto. Gli edifici individuati nello scavo comparirebbero dietro la figura di Traiano. Si tratta di un complesso costituito da una serie di ambienti voltati, aperti, con il tetto arcuato a tegole e coppi, con alle spalle un altro complesso appena intravisto. Due sono gli edifici individuati e documentati nello scavo in questione che sembrerebbero ricordare la sintetica immagine riportata dalla Colonna Traiana. Si tratta di complessi appartenenti a due fasi costruttive di poco successive, disposti a terrazze lungo le pendici del colle, con i vani a pettine allungati verso la banchina. Da quanto venuto in luce non è facile stabilire se l'insieme degli edifici facesse parte di *navalia*, di magazzini (*horrea*) o di arsenali militari divenuti ben presto magazzini. Oltre ai due impianti appena citati, nell'area meridionale dello scavo è stata rinvenuta una breve porzione di un altro edificio, probabilmente un Portico, affacciato a ovest sulla banchina e ad est su un lastricato stradale con direzione nord-sud, costruito probabilmente nello stesso periodo.<sup>4</sup>

Grazie al suo porto, unico grande bacino naturale del settore centro-adriatico dell'Italia, l'occupazione del promontorio sul quale si colloca la città di Ancona è sempre stata garantita. Questo rimase militarmente importante: già nella prima metà del II secolo a.C., Ancona fu sede della

---

1 Salvini, Palermo 2014, 588ss.

2 Si ricordano per lo studio numismatico Michele Asolati, per la ceramica comune Chiara Capponi, per la ceramica a vernice nera Carla Di Cintio, per le ceramiche di età medio-imperiale Giandomenico de Tommaso, per la ceramica da fuoco e a vernice rossa interna Fabiana Fabbri, per le anfore di età repubblicana e alto-imperiale Silvia Forti, per la ceramica sigillata di varia provenienza Marzia Giuliadori, per la tecniche delle tubature di piombo Emanuele Grieco, per gli affreschi e mosaici Elena Guastapaglia, per la ceramica a inserti vitrei M. Cristina Leotta, per la parte epigrafica e dei *tituli picti* Gianfranco Paci e Silvia Marengo, per le lucerne e il materiale lapideo Fabrizio Paolucci, per la ceramica megarese Paola Puppo, per la ceramica post-classica Michela Tornatore. Tutti gli articoli sono pubblicati o in corso di edizione.

3 Alfieri 1938a, 185-9; Alfieri 1938b, 35-40.

4 Salvini, Palermo 2014, 594ss.

flotta romana impegnata nella guerra illirica in Adriatico; nell'87 a.C. Cinna vi raccolse navi utilizzate nella guerra contro Silla; Traiano, come già detto, lo potenziò in funzione del suo utilizzo per le guerre daciche; infine, durante la guerra greco-gotica si combatté duramente per conquistarlo e mantenerne il controllo.<sup>5</sup>

Per quanto concerne il nostro scavo, dopo la grande ristrutturazione traianea gli edifici portuali furono usati a lungo senza apportarvi particolari modifiche, visibili, invece, nel periodo successivo (tav. 2). Mancano infatti evidenti tracce archeologiche, sebbene sia ipotizzabile che vi furono sicuramente nel corso dei circa tre secoli della articolata storia di Ancona (III-V secolo) interventi di restauro delle strutture esistenti, con ogni probabilità rivolti soprattutto agli interni e agli arredi. Tra i materiali residui negli strati successivi o nei livelli di sbancamento meccanico numerose sono però le classi ceramiche riferibili a produzioni attive nel periodo in questione, delle più disparate provenienze della parte orientale dell'Impero, dall'Egitto all'Asia Minore, da Cipro alla Siria. La ricchezza e la varietà delle attestazioni di reperti contrasta con la pochezza degli interventi strutturali e delle stratigrafie relative al periodo, probabilmente, assieme a molti altri dati di provenienza urbana, testimonianza seppur labile di una continua, quanto a momenti intensa attività dell'impianto portuale seppure si sia parlato di crisi dei commerci e di un successivo collasso della città a partire dal V secolo d.C.<sup>6</sup>

Per il VI secolo d.C., invece, l'importanza del porto di Ancona emerge con chiarezza dal racconto della guerra greco-gotica (535-553 d.C.) di Procopio di Cesarea. Conquistata poco dopo l'inizio della guerra, Ancona rimase in mano ai Bizantini i quali la difesero strenuamente, essendo per un certo periodo l'unico porto adriatico tra Ravenna e Otranto utilizzabile per rifornire gli eserciti imperiali impegnati nella Penisola. Non solo ma verosimilmente rimase l'unico porto del medio Adriatico utile ad accogliere navi di grossa stazza provenienti dall'Oriente. La relativa vicinanza a Ravenna, ex capitale dell'Impero d'Occidente ed ora capitale del Regno dei Goti, aumentava l'importanza strategica di Ancona.

Anche in questo caso, però, nello scavo del Vanvitelli le tracce archeologiche della prima metà del VI secolo non sono poi così evidenti. È possibile che in tale occasione i muri di terrazzamento del II secolo a.C., avendo conservato tutto il loro elevato, fossero utilizzati come mura difensive.<sup>7</sup> Nell'area indagata, in questo periodo si possono far risalire solo due interventi edilizi peraltro di scarsa rilevanza e di poco successivi, ambedue situati tra il vecchio muro in opera quadrata e l'attiguo 'torrione'.

5 Salvini, Palermo 2014, citato con bibliografia.

6 Alfieri 1938, 196ss.; Paci 2004, in part. 10-4.

7 Procop., *Bell. Goth.*, VI, 13.

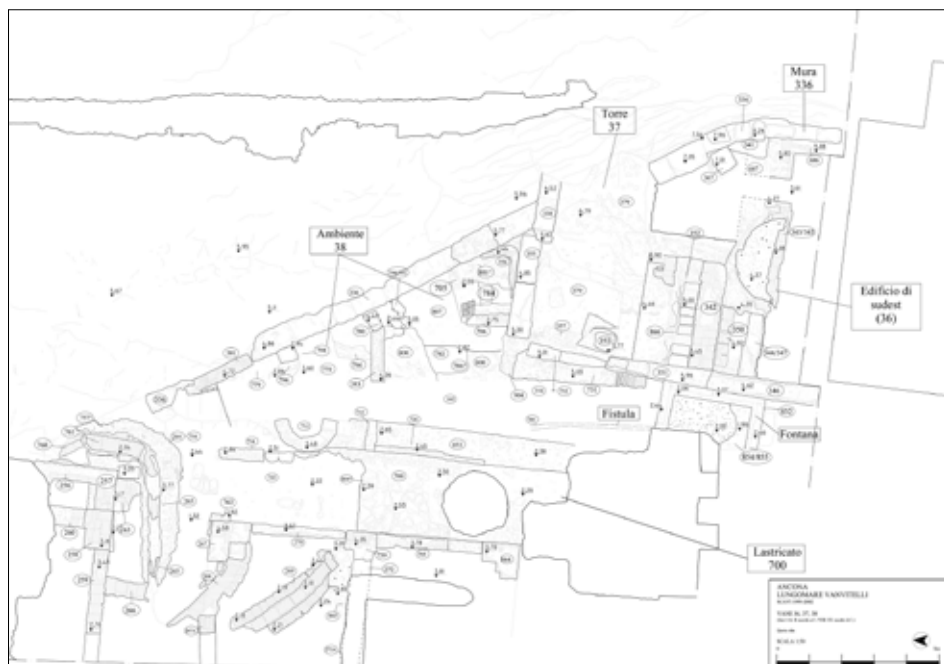


Tavola 3. Settore sud dello scavo

Con il solo contorno sono evidenziate le strutture di epoca medievale e moderna. Sulla sinistra è visibile l'angolo dell'Edificio  $\beta$  e la fognatura che gli si appoggia (età giustiniana). Al centro, in basso le strutture del cosiddetto Portico ristrutturate in epoca bizantina, con due canali di scarico collegati a due 'sedute' in blocchi di calcare bianco. I canali scaricano nella fognatura al centro della via. Nella parte alta, addossate alla roccia del Guasco, sono le murature di età tardo-repubblicana (II secolo a.C.) alle quali si appoggia la struttura del cosiddetto Vano 38 di epoca tardo-antica, precedente alle ristrutturazioni giustiniane. Tra il Portico e il Vano 38 si nota il lastricato della strada Traiana. Nel limite sud-est dello scavo, si intravede la porzione settentrionale di un complesso del II secolo d.C. con apparati decorativi di un 'certo pregio' (affreschi e mosaici) addossata alla 'vecchia' Torre di età tardo-repubblicana.

In dettaglio, l'area in questione (cosiddetto Vano 38) risulta suddivisa in due settori da un muro in mattoni orientato ad ovest, del quale si conserva una porzione appoggiata ad un contrafforte del 'grande muro' in blocchi di tufo di età tardo-repubblicana. Nella parte alta rimane traccia del riempimento 'a sacco'. L'elevato è costruito in *opus testaceum* con mattoni di reimpiego, sesquipedali provinciali frazionati, disposti a filari e giunti piuttosto regolari, talora nella parte bassa, con sbavature di malta e ispessimento dei giunti. Presso l'angolo di attacco con il muro a blocchi è visibile un foro quadrato per alloggio di un travicello. Nella fondazione impostata sul costone roccioso, si utilizzano con struttura molto compatta, mattoni di modulo diverso, tra cui anche *bessales* e *sesquipedales* fratti

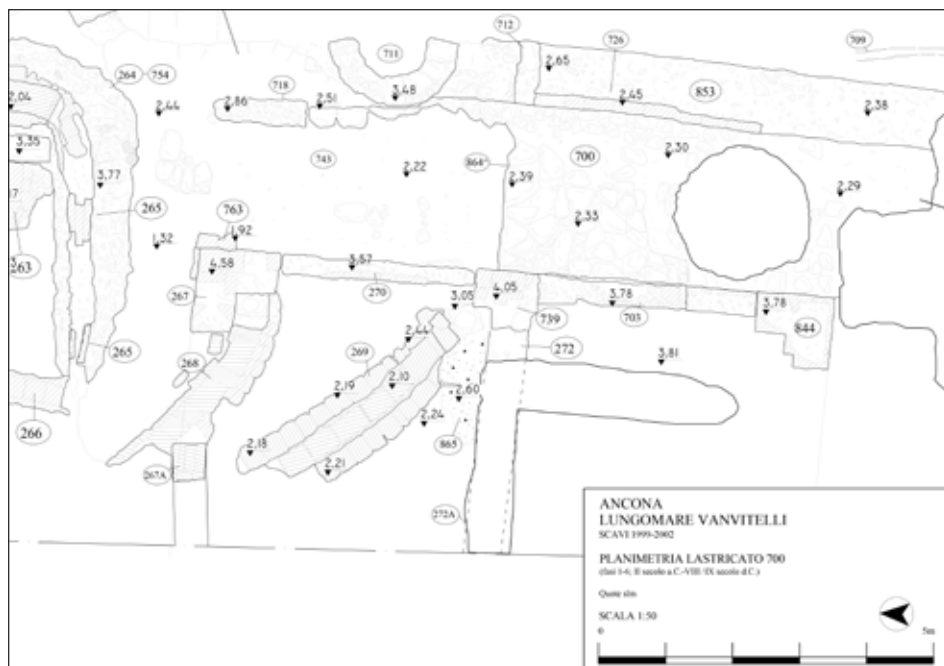


Tavola 4. Settore sud dello Scavo. Area della Strada Traianea  
In evidenza le murature in ‘opera caotica’ a chiusura del Portico verso la strada, addossate ‘contro terra’ al rialzamento della stessa via in epoca giustiniana.

frammisti a blocchetti di pietra. La struttura appare per lo più coperta da un’abbondante colata di malta.

Identica fattura del precedente si ritrova in un altro muro, evidente risarcitura dell’estremità nord del vecchio muro in opera quadrata. Un muro con orientamento nord-sud doveva chiudere questa struttura, a pianta grossomodo trapezoidale, verso ovest, a ridosso della strada, ma le eventuali tracce sono state completamente asportate per la costruzione di un condotto moderno. Il lato sud di questo vano era costituito dal muro della Torre e da una struttura in laterizi di riutilizzo che, impostata come sottofondazione del muro a blocchi di tufo, continuava verso ovest, anch’essa tagliata dal condotto moderno. Nel vano meridionale (Vano 38) abbiamo recuperato tracce di un pozzetto e di un ‘fondo con vespaio di frammenti ceramici’. Il piano appariva livellato con uno strato limo argilloso. Nell’angolo tra la Torre e il Muro in tufo era collocata una struttura di forma grossomodo quadrangolare contenuta ai lati da bassi muretti a secco. Ambedue risultano costruiti con materiale di riutilizzo (tra cui un frammento di epigrafe in marmo), pietrame di piccola pezzatura e frammenti di laterizi, legati con terra argillosa. L’interno era riempito da vari livelli tra cui uno strato



Figura 1. Immagine dell'area cd. Vano 38

Il muro di età tardo-repubblicana addossato alla marna del Colle Guasco. Sono evidenti le tracce di fori per alloggi di pali lignei di epoca tardo-antica, così come varie risarciture di muratura in laterizi e un divisorio del Vano 38, anch'esso in laterizi. Gli interventi addossati al Muro antico si datano tra la fine del V e la metà circa del VI secolo d.C.

con scaglie di arenaria e marna sfaldata e uno strato ricco di frammenti ceramici e laterizi formato da reperti per lo più residui della prima età imperiale, compreso un frammento di meridiana in marmo; tra i materiali datanti frammenti di ceramiche tarde con superficie lisciata (IV-VI secolo d.C.) e di anfore mediorientali di tipo Late Roman 1 A (databile al V-inizi VI secolo d.C.). Al di sopra era situato un vero e proprio vespaio di frammenti ceramici che ha restituito materiali tardi databili tra IV e VI secolo d.C., quali frammenti di anfore africane e mediorientali, frammenti di olle in ceramica comune e di brocche ad orlo trilobato di produzione Egea. Il vespaio era a sua volta coperto su due lati da un cordolo di laterizi. Forse si trattava di una 'pedana', appositamente isolata dal terreno di base, per l'alloggio di un grande dolio seminterrato o di un contenitore di legno, tipo una botte. Presso questa struttura, probabilmente in connessione con essa, è stato rinvenuto il pozzetto quadrangolare sopra citato, superiormente delimitato su due lati da muretti in piccole bozze di arenaria e calcare e sugli altri due dai blocchi di tufo dei muri antecedenti.



Figura 2. Ancora una veduta del Settore sud dello scavo, visto da nord-ovest, dalla quale appare evidente la difficoltà dell'intervento archeologico, considerata la complessità delle sovrapposizioni strutturali e dei recenti scassi per l'urbanizzazione dell'area

Nel Vano 38 (tavv. 3-4) i blocchi di tufo del muro antico presentano, a vari livelli, fori per alloggio di pali circolari ma anche per travi a sezione quadrata, oltre a fori di dimensioni minori, solitamente a sezione quadrangolare, forse funzionali all'inserimento di pinze metalliche per il trasporto e la posa in opera dei blocchi. Alla base della terza assise di blocchi, dal basso, una serie di fori allineati suggerisce la presenza di un impalcato ligneo, nel qual caso collocato a circa 50-60 cm dalle rasature delle 'strutture' sottostanti. Nell'attiguo Vano 38 A appaiono solo piccoli fori, forse relativi al trasporto e alla posa dei blocchi. All'altezza dell'ultima assise conservata, la sesta dal basso, sulla faccia superiore dei blocchi rimangono però ben visibili incavi per alloggio di travi a sezione quadrata (fig. 1). Sulla base di questi dati si può ipotizzare una ricostruzione dell'ambiente: dal Vano nord (38 A) con pavimento ligneo situato a più di 2 m sopra lo strato roccioso si passava a sud, al Vano 38, tramite scala lignea, come lascia supporre la presenza di fori allineati in obliquo sul muro in tufo, ad un piano sopraelevato costituito da tavolato in legno, provvisto di 'basamento per contenitore' e pozzetto interrati (fig. 2). Gli strati rinvenuti in quest'area sarebbero pertanto relativi alla costruzione dei 'servizi' interrati mentre altri sono da intendersi come livellamenti successivi alla distruzione della





Figura 3. Settore sud dello Scavo. Area Vano 38. Parete nord della cosiddetta 'Torre'  
In questo dettaglio si può cogliere la complessità delle sovrapposizioni strutturali dell'area. A sinistra si notano i blocchi di tufo della Torre (II secolo a.C.), con fori di riutilizzo (V-VI sec. d.C.). A destra in basso, traccia del muretto in laterizi, in parte sottofondazione dell'angolo della Torre, relativo alla struttura tardo-antica (fine V-prima metà VI d.C.) del cosiddetto Vano 38. Sul retro del muretto si può notare una regolare muratura in laterizi relativa a rifacimenti del tardo II secolo d.C. (edificio con mosaici e affreschi) al quale si appoggia il muro 'a scarpata' in laterizi, forse riferibile alla metà del VI secolo d.C. che risulterebbe tagliare anche il precedente 'muretto' del Vano 38. La faccia a vista del muro risulta distrutta e tagliata da una condotta recente.

struttura. Non siamo in grado di interpretare questo ambiente con piani lignei sfalsati: potrebbe trattarsi sia di una struttura artigianale, forse una bottega, ma anche di un piccolo annesso di stoccaggio, come peraltro vi si potrebbe intravedere un tardo approntamento difensivo in opera laterizia collocato a ridosso del muro di terrazzamento e della vecchia torre.

Successivamente a questo intervento viene rafforzato il fronte occidentale dell'antica Torre in opera quadrata con la costruzione di un muro 'a scarpata' (fig. 3).

La struttura è purtroppo tagliata e in gran parte distrutta dalla fossa per la posa del già citato condotto di epoca recente. Il nucleo è formato da un cementizio tenace mentre il paramento è integralmente in opera laterizia con mattoni di impasto rosso molto intenso di tipo e modulo assai diverso dai mattoni utilizzati negli edifici precedenti. La struttura si appoggia alla retrostante muratura in laterizi a sua volta da intendersi

come restauro della parete occidentale della Torre nel tardo II secolo d.C. e al muro meridionale del Vano 38, cronologicamente di poco anteriore. Il paramento con faccia a vista si conserva per breve tratto sul lato sud e sul lato nord del muro.

La presenza del muro 'a scarpata' indica chiaramente l'intento di rafforzare in senso difensivo la parete della Torre rivolta verso la banchina portuale in un momento in cui, come sembrerebbe evidente dalla valutazione della quota di base, viene ancora utilizzato il piano di calpestio della strada lastricata traianea. I pochi materiali in connessione con questo intervento rimandano ad un periodo compreso tra V e VI secolo d.C. mentre le murature in opera laterizia, compreso il muro 'a scarpata', richiamano tipologie tardo-antiche con parziale riutilizzo di mattoni del tipo sesquipedale provinciale, ma anche con impiego di mattoni di modulo diverso e di impasto rosso scuro. Al di là della tessitura tecnica delle murature o dei moduli dimensionali dei materiali alcune considerazioni di carattere più propriamente storico sembrerebbero indicare una datazione delle strutture di questa fase in un periodo compreso tra il V e la prima metà del VI secolo d.C. Il termine cronologico finale viene suggerito dalla datazione della fase successiva, nella quale oltre a numerosi altri interventi, viene costruita una fognatura che 'taglia' le murature del cosiddetto Vano 38 e viene rialzato di circa 1 m il piano stradale. Nella 'nuova' fortificazione della Torre in tufo mediante la costruzione del muro 'a scarpata' si potrebbe cogliere un richiamo, seppur sporadico, ai programmi di riorganizzazione delle linee difensive della città a seguito della riconquista bizantina nel periodo della guerra gotica (535-553 d.C.), ampiamente narrata da Procopio di Cesarea. In questa fase la città di Ancona e in particolare il 'castello' situato sulle alture che dominano il porto, vengono descritti come base logistica fondamentale per gli eserciti di Giustiniano impegnati nella conquista dell'Italia. La città, occupata dai Bizantini già nel momento iniziale della guerra, rimase in mano imperiale per tutto il periodo bellico, costituendo pertanto caposaldo per le operazioni militari nel Piceno e nelle aree limitrofe, oltre che, tramite il suo porto, essenziale centro di collegamento con Bisanzio e l'area balcanica.<sup>8</sup> Tra i molti episodi riferiti da Procopio, due in particolare ci interessano: il primo ci riconduce all'anno 539 d.C. quando, in occasione di una richiesta di aiuto al re Vitige da parte della guarnigione di Osimo, principale roccaforte gotica nel Piceno, Procopio afferma chiaramente che i bizantini, padroni del mare, «tenevano la fortezza di Ancona, depositavano lì tutti i viveri provenienti dalla Sicilia e dalla

8 Su Procopio e la guerra nelle Marche si veda Bocci 2004. Su Ancona e le Marche in età tardo-antica e bizantina: Polverari 1993; Profumo 1995, 27ss., 45ss.; Paci 2004; Bernacchia 2004; in part. Pani Ermini 2003 con bibliografia.

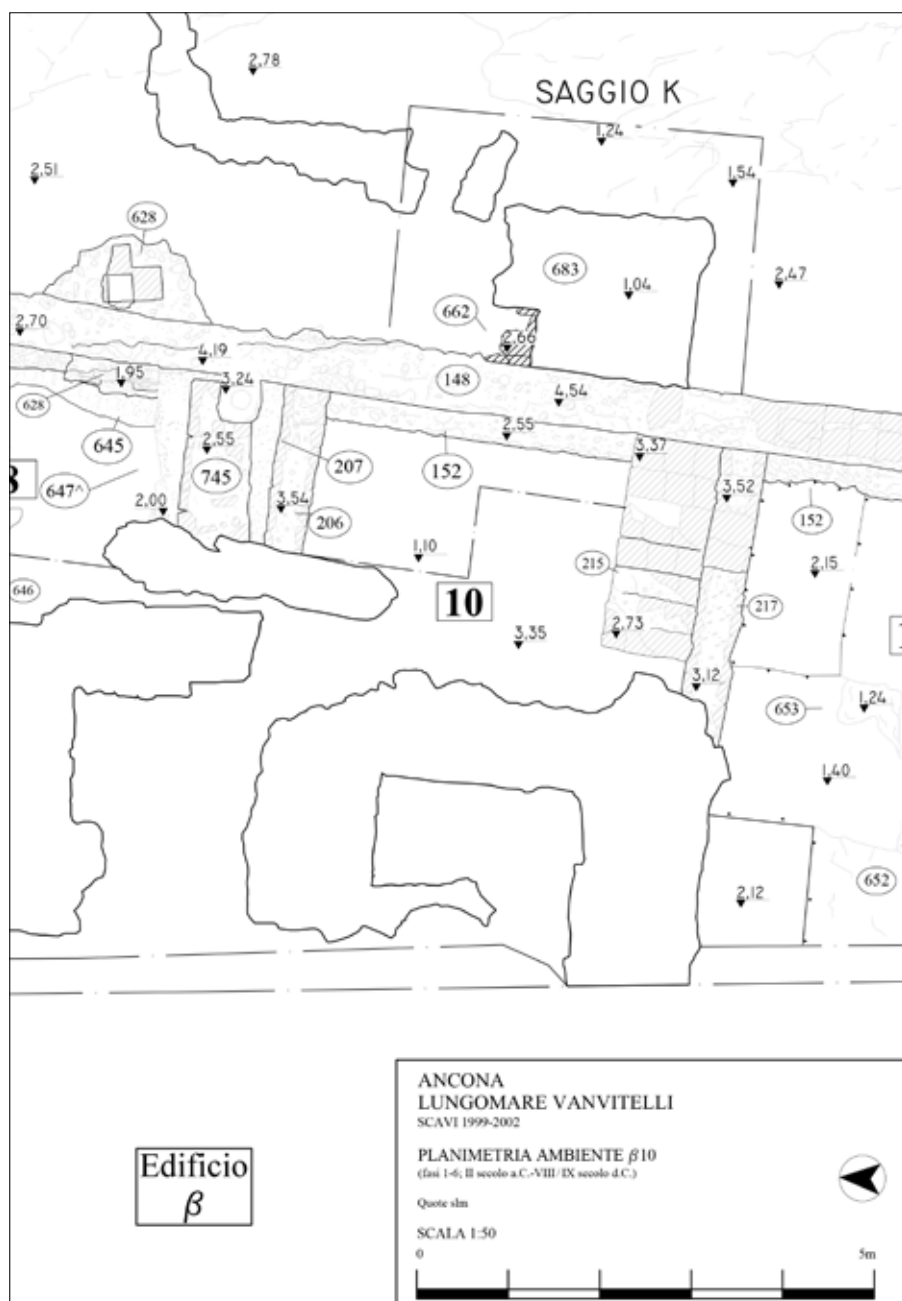


Tavola 5. Il Vano β 10

Sul lato destro, le scale in mattoni costruite verosimilmente in età 'giustiniana' con la ristrutturazione dell'Edificio β.

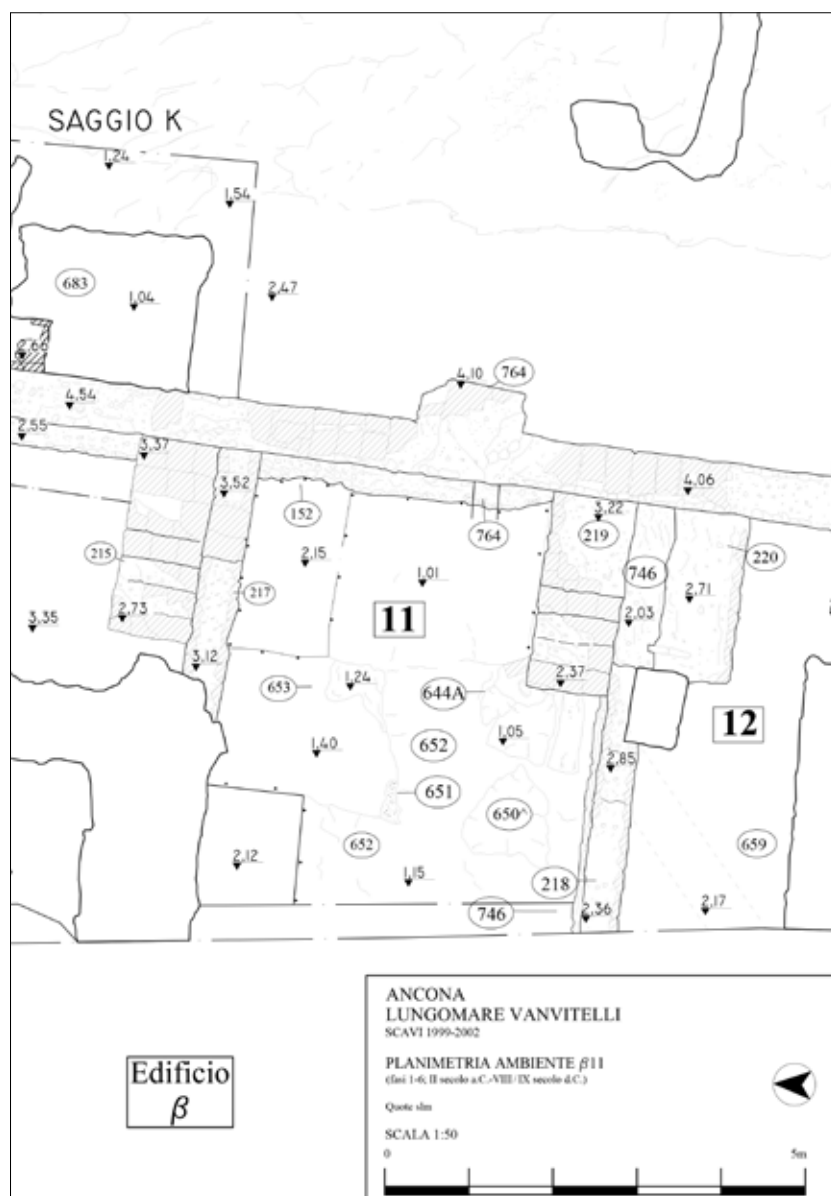


Tavola 6. Il Vano β 11

Sul lato destro, le scale in mattoni e il rifacimento del muro divisorio degli ambienti 11-12. Ristrutturazione 'giustiniana' dell'Edificio β. In primo piano il muro tardo-repubblicano a blocchi di tufo e le identiche strutture della Torre, le strutture in laterizio del cosiddetto Vano 38 di età tardo-antica, e il successivo muro in laterizi a 'scarpata', forse riferibile alla fase della guerra greco-gotica, addossato ai muri della torre e rivolto verso la banchina portuale, purtroppo parzialmente distrutto da un condotto moderno.



Figura 4. Edificio β, Vano 10, età traianea

Sullo sfondo il muro orientale degli Horrea addossato alla roccia del Colle Guasco. Nella fondazione è evidente l'apertura per il passaggio del condotto di scarico sottopavimentale. Questo sistema sarà completamente modificato in età giustiniana anche con la costruzione di rampe di scale in mattoni. In contemporanea vengono restaurati i muri divisorii.

Calabria, e a tempo e luogo li portavano fuori senza problemi».<sup>9</sup> Vari anni dopo (nel 552 d.C.) il re Totila pose l'assedio ad Ancona 'per mare e per terra'; la sua flotta fu però sconfitta nelle acque di Senigallia e di lì a poco la controffensiva bizantina avrebbe portato alla definitiva disfatta dei Goti. Riferendosi alle fasi antecedenti la battaglia navale di Senigallia, Procopio fa pronunciare ai comandanti imperiali, Giovanni e Valeriano, un discorso nel quale si ribadisce, con buona dose di retorica militare, l'importanza dell'imminente battaglia e come «da Otranto a Ravenna non sia rimasto a noi nessun caposaldo dove si possano depositare le vettovaglie per noi e per i nostri cavalli [...], su Ancona (perciò) sono deposte tutte le nostre speranze».<sup>10</sup> L'evidente esagerazione dei comandanti non mette in discussione comunque una realtà fortemente sentita, e cioè il ruolo di Ancona, strategico nel rapporto con la capitale imperiale ancorché centrale per

<sup>9</sup> Procop., *Bell. Goth.*, VI 24, 1-17.

<sup>10</sup> Procop., *Bell. Goth.*, VIII 23, 1-42.



Figura 5. Settore sud dello scavo

Strutture del Portico. In evidenza la muratura in 'opera caotica' che chiude il Portico verso est. Il muro era addossato 'contro terra' al rialzamento della via in epoca giustiniana.

la distribuzione di uomini e merci in Italia. La testimonianza di Procopio conferma che in quest'epoca il Porto era pienamente in attività ed era necessario mantenere strutture difensive non solo presso la banchina ma anche nei vari settori degli impianti dislocati extra moenia lungo l'ampio arco portuale.

Ipotizzata dunque una datazione del 'restauro' della Torre in pieno periodo bellico, la costruzione della 'struttura in mattoni e piani lignei' addossata alle vecchie mura repubblicane (Vano 38) deve necessariamente essere datata in un momento antecedente, considerati i rapporti stratigrafici tra un muro del vano e il muro a scarpata, forse a giudicare dai reperti rinvenuti, non oltre gli ultimi decenni del V secolo d.C.

Successivamente a questa fase in tutti i settori dello scavo sono ampiamente documentati interventi di ripristino e di restauro delle murature e dei piani pavimentali degli edifici romani, ma anche la costruzione di nuove strutture che in parte modificano l'organizzazione degli spazi. In alcuni casi vengono ricostruite limitate porzioni dei fabbricati, in altre si procede a ricostruzioni integrali. Particolarmente evidenti appaiono sia le risarciture dei muri divisorii sia i restauri delle murature dell'Edificio (Horrea) meridionale così come si costruiscono scale in muratura all'interno degli

ambienti (tavv. 5-6 e fig. 4) e si rifanno i piani pavimentali utilizzando nei riempimenti livelli di macerie selezionate. Allo stesso tempo si modifica l'impianto sottopavimentale di smaltimento idraulico, impostando una condotta esterna al muro di fondo degli horrea, la quale doveva immettere in una fognatura che a sua volta scaricava i reflui a ovest verso il mare. Quest'ultimo manufatto risulta connesso con un contrafforte angolare pertinente al restauro dell'angolo sud-est dell'edificio e si deve pertanto ritenere contemporaneo a tale intervento. La fognatura era costruita con spallette in cementizio, paramento interno in laterizi di reimpiego, fondo con tegole anch'esse di reimpiego, tra cui una tegola integra con bollo NEROCLPANS pertinente alla nota produzione Pansiana, probabilmente di origine alto-adriatica, in questo caso riferibile all'attività delle officine di età neroniana.<sup>11</sup> La struttura di scarico era verosimilmente interrata al centro di una via situata tra il magazzino sud e il rifacimento del cosiddetto Portico. Tale via incrociava in senso est-ovest il nuovo battuto stradale proveniente da sud che obliterava il vecchio stradello lastricato. Dal battuto provengono frammenti di anfore mediorientali (LR 1 A di V-inizi VI secolo d.C.) e un follis in bronzo genericamente databile tra VI e VII causa il cattivo stato di conservazione. Tra le poche monete del periodo recuperate nello scavo da ricordare un '20 nummi' di Giustiniano (datato 552-565 d.C.) battuto dalla zecca bizantina di Salona, sull'opposta sponda Adriatica.<sup>12</sup> Anche i magazzini nord in questa fase vengono ristrutturati con la costruzione di scale in muratura e il rifacimento di alcuni piani pavimentali, ma ancor più evidente risulta la ricostruzione integrale del cosiddetto Portico, che viene trasformato in un edificio chiuso addossato a est al rialzamento della strada con pareti costruite con materiali di reimpiego tra cui anche intere porzioni di muratura laterizia. La struttura appare costruita contro terra con un pilastro angolare ad L nel settore nord, un pilastro rettangolare al centro, un'altra struttura angolare a sud e due sottili pareti di raccordo. I pilastri e i basamenti, presentano paramenti con la tipica apparecchiatura bizantina con mattoni fratti di riutilizzo, di varie misure ed impasto solitamente rosso, con giunti irregolari e ampi, legati con malta. Il nucleo appare in calcestruzzo. Le pareti di raccordo attestano sul lato est, quello contro terra, una caratteristica struttura 'caotica' (fig. 5) con sovrapposizione di livelli di muratura a partire dalla platea di mattoni della struttura originaria: sopra un'assise di mattoni rossi fratti sono collocati due successivi livelli di muratura (altezza media circa 0,35 m) costituiti da blocchetti di tufo, pezzame calcareo, argilla, porzioni di muratura testacea, calce e malta. L'ultimo livello di questa anomala struttura è formato con malta e

---

**11** Paci 2008, 561ss. Per altri bolli PANSIANA su tegole riutilizzate in strutture dell'Anfiteatro cf. Sebastiani 1996, 41.

**12** Asolati 2014.



frustuli laterizi. Il paramento interno del muro è costituito invece da fasce sovrapposte di mattoni di riutilizzo messi in opera in assise regolari con giunti spessi e sbavature di malta. A circa 1 m dalla rasatura del muro si nota un profondo incasso nella muratura laterizia, probabilmente traccia della posizione del pavimento.

In conseguenza del rialzamento del livello stradale viene probabilmente obliterata, in quanto verosimilmente in rovina, la struttura del Vano 38 di epoca precedente e rialzati i piani relativi. Dai depositi presenti in questa area a ridosso del terrazzamento del Guasco, provengono reperti per lo più residui, come in altri settori, delle fasi alto e medio imperiale, ma tra questi non mancano, in discreto numero, i soliti frammenti pertinenti a vasellame che potremo considerare come fossile guida del periodo in questione, tra cui *spatheia* africani, anfore mediorientali, Ceramica tarda a Vernice rossa o a Superficie Lisciata, Ceramica Africana da Cucina e Sigillata Africana D1 o C2, oltre ad una serie di forme in Ceramica Comune e in Ceramica da Fuoco più volte attestate nei contesti 'bizantini' dello scavo.

Il paramento interno in opera laterizia a vista documenta la trasformazione di questo ambiente in un vano seminterrato con piano di calpestio a circa 90 cm dal piano stradale. In relazione con questi interventi le stratigrafie restituiscono una considerevole quantità di reperti, i più recenti dei quali si datano tra il VI e il VII secolo d.C. Tra questi sembrerebbero prevalere i frammenti di anfore, di provenienza mediorientale nei tipi LR 1 A (V-inizi VI secolo), LR 4 B (fine V-VII secolo), LR 7 (V secolo) e LR 5-6 (VI-metà VII secolo d.C.), mentre i reperti di produzione nordafricana rimandano ad un periodo compreso tra il V e il VI secolo. Altri oggetti inseriti nei tipi della Ceramica Comune o della Ceramica dipinta a colature o a pennellate rosso-brune, o ancora nella Ceramica con superficie lisciata o steccata, riconducono a produzioni regionali o medio-adriatiche, attive tra il V-VI e il VI-VII secolo d.C. Interessante appare infine la presenza di frammenti della scodella Hayes 3F della sigillata 'focese' LR C datata fine V secolo e di altri frammenti di VI secolo.<sup>13</sup> La valutazione dei reperti recuperati nelle stratigrafie pertinenti a questa fase di grandi ristrutturazioni induce a ritenere plausibile una datazione degli interventi di restauro e ricostruzione degli edifici portuali del Vanvitelli tra la seconda metà del VI e i primi decenni del VII secolo. Per il termine inferiore dobbiamo considerare la frequente attestazione di anfore vinarie provenienti dalla province mediorientali dell'Impero Bizantino la cui circolazione in occidente

**13** Si veda ad esempio in Ceramica Comune una bottiglia tipo *Settefinestre* 1985, III, tav. 34, 13, assai diffuso tra V e VI secolo. Da altri strati provengono vari frammenti di Ceramica a colature (VI-VII secolo) e in Ceramica sovradipinta su ingobbio (IV-V secolo). Numerosi i frammenti di Ceramica da fuoco di epoca tarda (IV-V secolo). Per la scodella cf. *Atlante* 1981, 232, tav. 112, 9 (Ceramica Microasiatica). Un frammento della stessa produzione anche in fase precedente.



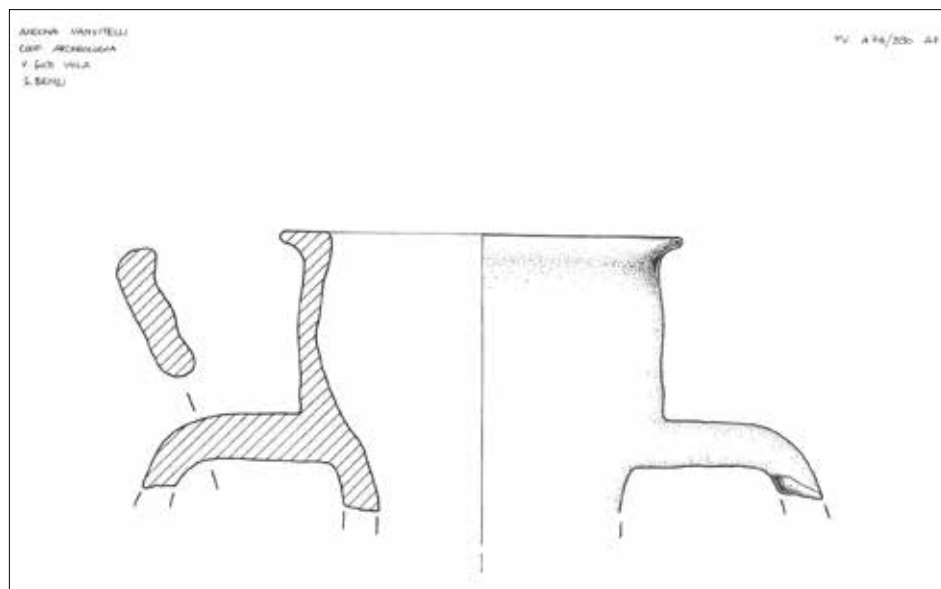


Figura 6. Frammento di Anfora, produzione Egeo-settentrionale di età imperiale  
Inventario PVA74.390.A7

si interrompe con la conquista araba di quei territori (circa 640 d.C.). Per quello superiore invece è assai probabile che la fase in questione debba datarsi in un periodo cronologicamente non molto distante da quella precedente, riferita al periodo compreso tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, nel pieno della guerra tra Goti e Bizantini, pertanto con ogni probabilità dopo la fine della guerra con i Goti. Quanto sopra descritto trova difficilmente spiegazioni plausibili se non ammettendo un evento distruttivo. Il restauro bizantino dell'arco portuale non appare intervento isolato nel contesto urbanistico anconetano. Allo stesso periodo si fanno tradizionalmente risalire, infatti, le importanti fabbriche di edilizia religiosa variamente distribuite nell'area del *castrum*, quali la costruzione della piccola basilica individuata nell'area di via Menicucci, ma anche il restauro dell'antica basilica, per alcuni intitolata a Santo Stefano, l'unica fuori le mura del *castrum*, i cui resti sono stati rinvenuti negli scavi effettuati sotto la chiesa di Santa Maria della Piazza.<sup>14</sup> La novità rivelata dai risultati degli scavi Vanvitelli non è solo nella quantità o nella qualità degli interventi strutturali in un'epoca di grave crisi, quanto nella particolare e variegata attestazione di reperti archeologici che documentano in maniera

14 Profumo 1985, Polverari 1993, Polichetti 2003 con rimandi.

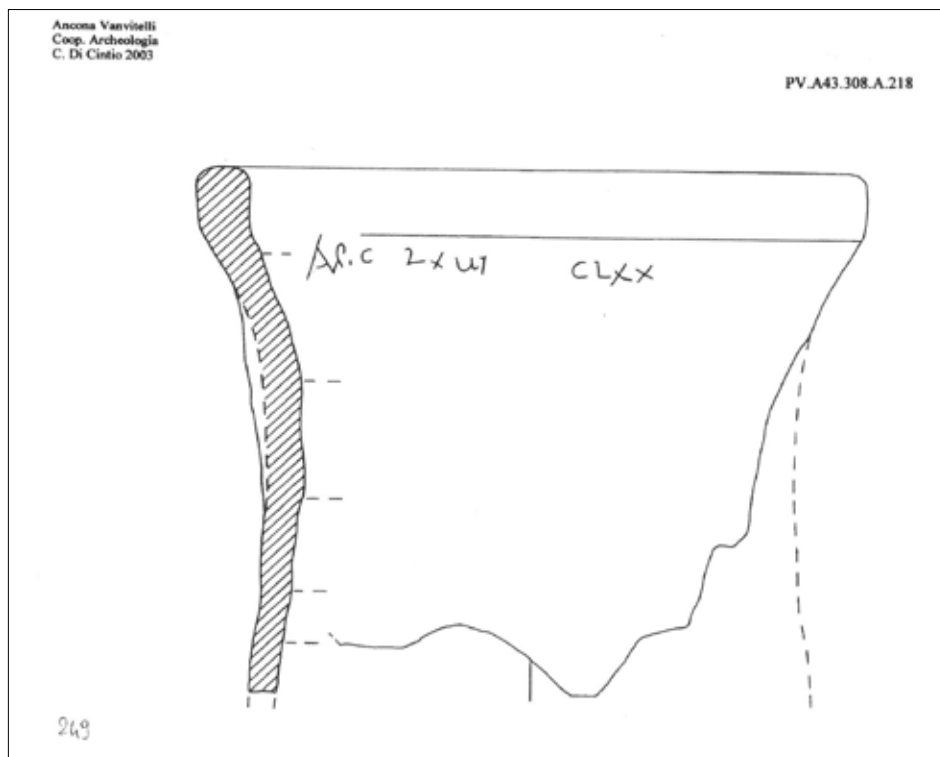


Figura 7. Frammento di Anfora, produzione Egeo-settentrionale di età imperiale  
Inventario PVA43.308.A218 con *titulo picto*

inequivocabile il pieno inserimento della città e del suo porto nelle correnti di traffico commerciale verso altre regioni del Mediterraneo, soprattutto orientale, finora non adeguatamente conosciute.<sup>15</sup>

Ed è soprattutto grazie alle anfore, veri fossili guida dello scavo del Vanvitelli, delle quali molti frammenti appaiono reimpiegati come materiale edile, che ci è possibile documentare gli scambi commerciali provenienti da tutto il Mediterraneo.

A prodotti propriamente italici si affiancano nel corso del tempo prodotti di area iberica, nordafricana, mediorientale, egea centrale e settentrionale (figg. 6-7).

<sup>15</sup> Per Ancona e le Marche tra VI e VII si veda Baldetti 1983, Profumo 1997, Bernacchia 2004. Per una sintesi sulle correnti commerciali in Adriatico con particolare riferimento a Ravenna cf. Cirelli 2007. In particolare per le anfore e le ceramiche si veda Auriemma Quiri 2007, 31-64; Negrelli 2007, 297-330.

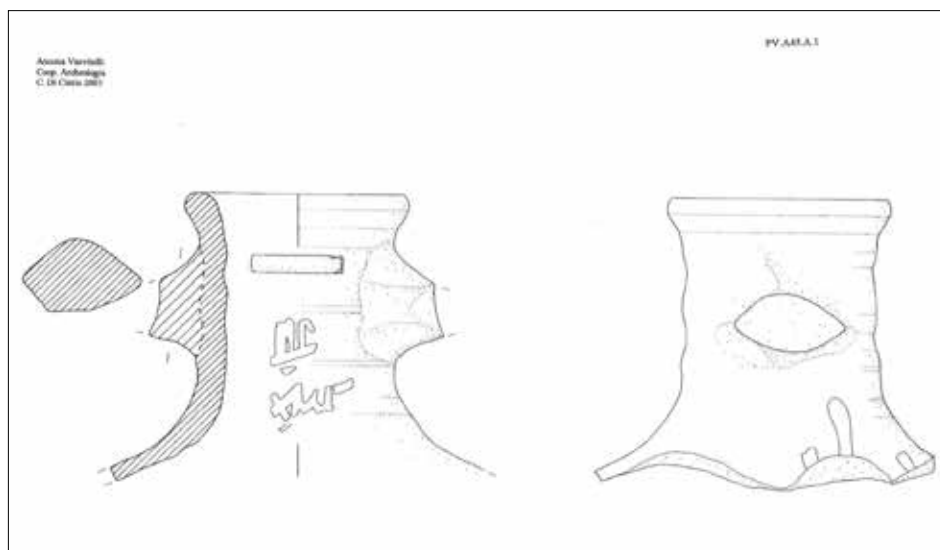


Figura 8. Frammento di Anfora LR 1, produzione medio-orientale, fine V-prima metà VI secolo d.C. Inventario *PV A45.A11*

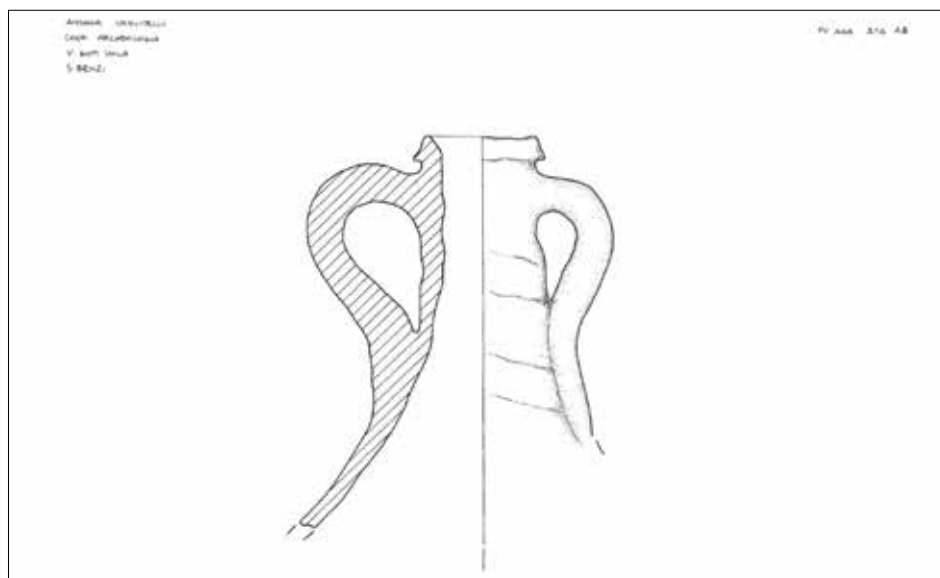


Figura 9. Frammento di Anfora LR 3, produzione medio-orientale, V-inizi VII secolo d.C. Inventario *PV A44.316.A8*

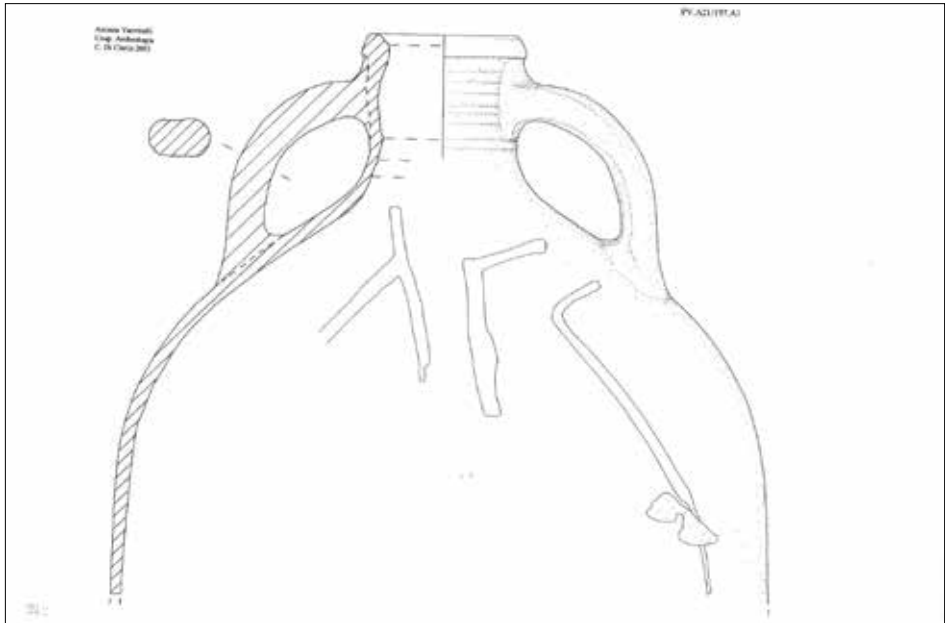


Figura 10. Frammento di Anfora, produzione Egeo-settentrionale, VII-IX secolo d.C.  
Inventario PVA21. 197. A1

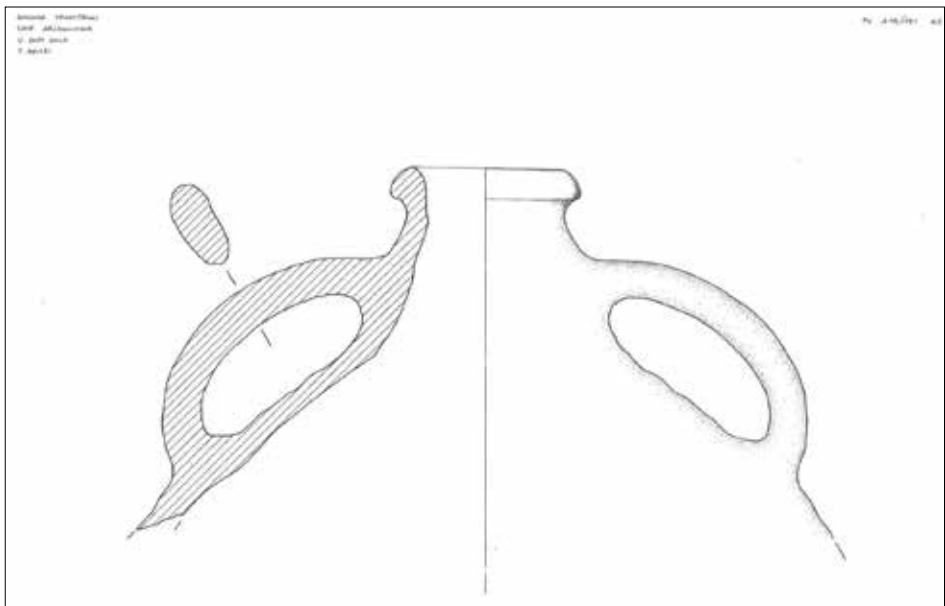


Figura 11. Frammento di Anfora, produzione Egeo-settentrionale, VII-IX secolo d.C.  
Inventario PVA19. 191. A2

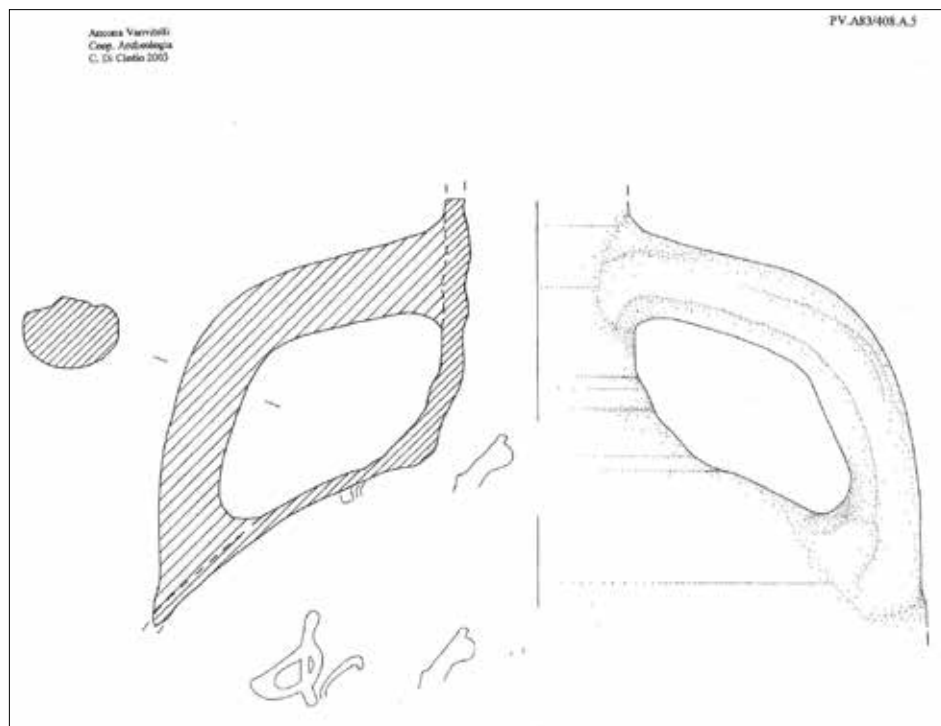


Figura 12. Frammento di Anfora, produzione Egeo-settentrionale, VII-IX secolo d.C.  
Inventario PV.A83. 408. A5

Se la modulistica delle importazioni italiche, iberiche, nordafricane, medio-orientali si allinea su parametri standard, è la produzione egeo settentrionale a creare un panorama diversificato e leggermente complesso, soprattutto tra VII e IX d.C., quale peraltro si è evidenziato sino alla laguna di Venezia e oltre.

I reperti del Vanvitelli databili tra II e III d.C. provenienti da riempimenti o in parte residui in livelli successivi attestano la presenza di anfore di produzione istro pontica e danubiana, adibite per lo più al trasporto di vino, ma anche di sostanze vegetali e minerali da usare come additivo in processi di lavorazione ulteriore in ambito medico, della profumeria, del vino e del pesce.

L'evoluzione di queste tipologie sfociò nella seconda metà del V d.C. in un'altra famiglia (definita *Late Roman 2*), prodotta sempre in area istro pontica e a Chio, anch'essa adibita al trasporto di gommoresine e di vino (il vino rosso di Chio era ancora richiesto nel IX d.C. a Costantinopoli). La produzione si accaparrò una buona fetta del mercato adriatico. I suoi maggiori concorrenti (si intende per vino, olio e pesce lavorato continuavano a giungere dal nord africa) furono i prodotti mediorientali, che sparirono dai mercati mediterranei nella seconda metà del VII d.C., dopo la

conquista araba delle zone di origine. Le anfore mediorientali sono molto diffuse nella penisola italiana. Un parallelo adriatico per Ancona è offerto dalla laguna di Venezia, altra tappa strategica del mercato commerciale dell'epoca e dove le anfore, debitamente frantumate ad hoc, erano state riusate in situazione di bonifica in varie isole (figg. 8-9).

Tra VII e VIII-IX secolo d.C. si accentuano le importazioni provenienti dalle aree egeo settentrionali, Mar Nero compreso, con una serie di anfore di forma globulare (variante Late Roman 2) che inondarono letteralmente i poli maggiori del commercio italico, da Napoli e Ostia ad Ancona e laguna di Venezia per citare degli esempi (figg. 10-12). Caposaldi cronologici a cui fare riferimento sono due ritrovamenti veneti. A Venezia città - ex cinema San Marco - le tipologie in questione sono state trovate nei rinforzi di una sponda realizzata con alberi abbattuti tra il 687 e il 688 d.C.; a Torcello in una situazione di bonifica posteriore al livello che ha restituito un numera-  
le emesso nel 681 d.C.<sup>16</sup>

Certamente i lavori di ricostruzione degli edifici portuali di Ancona, danneggiati dalla guerra, durarono molti anni ed è probabile che fossero ancora in corso quando nei decenni finali del VI secolo, a seguito dell'invasione longobarda, la città entrerà a far parte dell'Esarcato d'Italia e in particolare della provincia bizantina della Pentapolis. A partire da questo periodo si instaurò tra Longobardi e Bizantini, grossomodo lungo la valle dell'Esino e la fascia costiera tra le Marche e la Romagna, uno stato di guerra permanente che per lungo tempo rese instabili i confini e gli assetti territoriali così come i rapporti con l'entroterra, rafforzando al contempo la propensione marinara di Ancona, ancor più rivolta verso le opposte sponde dell'Adriatico e il Mediterraneo Orientale. Nel corso del VII secolo l'impero è gravemente minacciato entro i propri confini dalle invasioni degli Avari e degli Slavi nella penisola balcanica, dai Persiani e dagli Arabi nelle province orientali e africane. L'Esarcato e la Pentapoli mantengono nonostante ciò, con evidenti difficoltà, rapporti politici e commerciali con la capitale, con la Puglia, e con altri centri commerciali bizantini. Nell'area del Vanvitelli ancora nel VII secolo, si attuano negli edifici, peraltro ancora funzionanti, trasformazioni ed adattamenti, come all'interno di un vano dei vecchi magazzini e nell'ambiente seminterrato dell'ex Portico laddove la presenza di un caratteristico blocco di pietra del Conero con foro passante collegato a canali di scarico, pur in assenza di riferimenti puntuali,<sup>17</sup>

<sup>16</sup> Toniolo 2007, 91-106; 2014, 291-319.

<sup>17</sup> Gli elementi lapidei sono probabilmente pertinenti alla spoliazione di un acquedotto a pressione di età romana. Blocchi similari in tufo, a base trapezoidale con collarino evidenziato nella faccia superiore, sono stati rinvenuti nei pressi di Camerino (località i Ponti, rinvenimento 1908, misure: altezza 0,6 m, base 0,3×0,4 m, foro interno diametro 0,15 m) e riferiti a condutture a pressione di epoca tardo-repubblicana sulla base di confronti con l'*Aqua Appia* di Roma e un simile acquedotto da Treia. Nel nostro caso gli elementi sono di



Figura 13. Vano seminterrato all'interno dell'ex Portico traiano, ristrutturato in fase giustiniana. Veduta del blocco di calcare di riutilizzo con foro passante e 'pedana' in lastra di calcare bianco del Conero. Il tutto è collegato a canaletta che scarica nella attigua fognatura sottostante la via est-ovest che conduce alla banchina. Probabile Latrina. L'intervento si data probabilmente nel VII secolo d.C.

sembrerebbe testimoniare la trasformazione di questi ambienti in vani di servizio, forse in latrine (fig. 13).

Nel corso dell'VIII secolo la città bizantina viene definitivamente conquistata dai Longobardi e questo evento sembra contraddistinguere come per altri casi marchigiani una vera cesura con il periodo precedente e con l'assetto tardo-antico, non del tutto stravolto dalla occupazione gota e dalla breve riconquista imperiale di Giustiniano. La città, da tempo minacciata dalla confinante presenza del ducato longobardo di Spoleto, spesso in aperta contrapposizione con la corte di Pavia, viene occupata dall'esercito del Re Liutprando nel 727, dopo che l'imperatore Leone III Isaurico «aveva incautamente esteso il decreto sulle distruzione delle immagini» alla province occidentali dell'Impero<sup>18</sup> causando non pochi attriti e problemi con la popo-

forma parallelepipedica e non presentano collarino, forse per successivo intervento di adattamento del blocco. Cf. Lilli 2001, 136ss.

<sup>18</sup> Bernacchia 2004, 304.

lazione cattolica dell'Italia bizantina. Il breve ducato longobardo di Ancona avrà termine dopo circa mezzo secolo con la caduta di Desiderio ultimo re longobardo<sup>19</sup> e quel che rimane della città e del porto di Ancona entrerà a far parte della sfera di influenza del vescovo di Roma tramite il controllo di funzionari carolingi. L'influenza di Bisanzio rimase comunque ancora per lungo tempo, tanto che ancora nel XII secolo – tra 1143 e 1180 – l'imperatore bizantino Manuele I Comneno intendeva fare di Ancona il punto di partenza per la restaurazione della dominazione bizantina in Italia.

Sebbene non vi siano nello scavo del Vanvitelli, come abbiamo visto anche per altre fasi ipotizzate, evidenti tracce archeologiche riferibili al secolo VIII, è con ogni probabilità in questo periodo, considerati anche i pochi reperti recuperati residui in strati successivi, che si può collocare l'inizio dell'abbandono del Porto e il conseguente definitivo crollo delle strutture romane e bizantine nel corso del secolo successivo. A tutto ciò dobbiamo aggiungere una serie di eventi naturali (forse il disastroso terremoto dell'801 d.C. che distrusse la città di Urbisaglia, o quello dell'847 che recò gravi danni ad Ancona) e militari (il sacco dei Saraceni dell'841 d.C. e quello dell'850 d.C.),<sup>20</sup> i quali sicuramente contribuirono alla definitiva rovina, dopo la quale la zona portuale appare abitata con modeste strutture che in parte riutilizzano i muri superstiti, scarni lacerti di fondazioni impostate su un potente strato di crollo e distruzione che copre integralmente gli antichi complessi portuali. Tutto ciò nonostante la controversa notizia che vede ancora Ancona nel novero delle città nominate nel Privilegio di Lotario del 22 febbraio 840 tra le piazze mercantili di Venezia. Ulteriore traccia del declino della città sembrerebbe leggersi nella notizia della traslazione del corpo di San Ciriaco dalla chiesa extra moenia di Santo Stefano a quella di San Lorenzo dentro il castrum tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. Nonostante questo periodo di insicurezza e di decadenza, l'area portuale non sembra però essere totalmente abbandonata. I danni subiti dal porto intorno alla metà del IX secolo, come testimoniato nello scavo Vanvitelli, segnarono un regresso nelle relazioni commerciali i cui effetti si fecero sentire fino all'XI-XII secolo; Ancona cominciò a ricostruirsi e a sviluppare le proprie relazioni commerciali solo dalla metà del XII secolo, quando ormai libero Comune, conobbe un periodo di espansione urbanistica, riflesso delle nuove condizioni sociali ed economiche della città, di nuovo pienamente inserita nei traffici mercantili del Mediterraneo orientale.

19 Sull'argomento oltre alle opere del Baldetti e dell'Alfieri si vedano gli articoli di R. Bernacchia, A. Staffa e M.C. Profumo in *Castel Trosino* 1995; da ultimo Pani Ermini 2003, Bernacchia 2004, con letteratura precedente.

20 Alfieri 1973.



Tabella 1. Sintesi del diagramma stratigrafico

<b>Fase</b>	<b>Datazione</b>	<b>Descrizione</b>
0		Marna naturale
1	III secolo-40/30 a.C.	Il periodo tardo-repubblicano Strutture in opera quadrata di terrazzamento (Mura 336) e di difesa (Torre 37). Strutture sopraelevate in legno
2	30 a.C.-I secolo d.C.	Il primo periodo imperiale Cisterna in <i>opus caementicium</i>
3 A	Età Traiana	L' Età Traiana: l'urbanizzazione del porto Costruzione dell' Edificio α e dell'Edificio β (Horrea), del Portico δ, e del lastricato stradale 700
3 B	Fine II-inizi III secolo d.C.	Interventi edilizi alla fine del II secolo d.C. nel settore meridionale dello scavo Costruzione dell'Edificio sud-est (36) con pareti dipinte e ristrutturazione della Torre 37 Impianto di fontana addossato all'edificio 36
4	III-V secolo d.C.	Il periodo medio e tardo imperiale Frequentazione e restauri del lastricato stradale
5 A	Fine V-prima metà VI secolo d.C.	Il periodo goto-bizantino Ristrutturazione con muro a scarpata della Torre in opera quadrata Vano 38 presso le Mura di terrazzamento
5 B	Seconda metà VI-inizi VII secolo d.C.	Nuovo impulso edilizio nel porto in età Bizantina Ristrutturazione degli Edifici α e β (Horrea Traiane) e del Portico δ Costruzione delle scale in muratura negli Horrea e della fogna γ Rialzamento del lastricato stradale (708)
6 A	VII secolo d.C.	Ultimi interventi edilizi in età bizantina Modifiche funzionali nei vani β7 – β8 e nell'ex Portico δ
6 B	VIII-prima metà IX secolo d.C.	Abbandono e distruzione del 'Porto antico' Livelli di crollo e abbandono degli Horrea e degli edifici sud. Spoliazioni e asportazioni
7 A	IX-X secolo	L'altomedioevo Obliterazione dei livelli romani e bizantini
7 B	IX-X secolo	L'altomedioevo Riutilizzo parziale di alcuni ambienti bizantini (costruzione del muro 141)
7 C	XI-XII secolo?	Prime edificazioni medievali Costruzione dell'Edificio IV (muro di fondazione 142) Muro di fondazione 816

Fase	Datazione	Descrizione
8	Fine XII-XIV secolo	L'urbanizzazione delle pendici del Guasco in età basso-medievale Costruzione degli Edifici I, II e Torre III. Urbanizzazione delle pendici del Guasco Area del Pozzo 399
9	XV-XVIII secolo	Nuovi interventi edilizi nel quartiere del Porto Ristrutturazioni e ampliamento degli Edifici Medievali. Vani 'romani' riutilizzati (Vani 16,18) e costruzione di cantine (Vani 25, 32, 40, 40 A, 26, 39) Cisterne 221 e 273
10	XIX-metà XX secolo	Dall'Ottocento ai bombardamenti del 1943-44 Nuove ristrutturazioni dei fabbricati sei-settecenteschi Vano 34 Distruzione del quartiere (1943-44) Asportazione e sistemazione delle macerie nel primo dopoguerra
11	XX secolo (anni '50-'70)	Costruzione della nuova Via Saffi (Lungomare Vanvitelli): sottoservizi stradali

## Bibliografia

- Alfieri, N. (1938a). «Topografia storica di Ancona antica». *Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche* 2, 151-335.
- Alfieri, N. (1938b). «Traiano in Ancona». *Rivista di Filologia Classica*, 66, 371-5. Rist. N. Alfieri (2000), *Scritti di topografia antica sulle Marche*. Tivoli, 35-40.
- Alfieri, N. (1973). «La Pentapoli Bizantina d'Italia». *Corsi di Cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 20, 7-18.
- Asolati, M. (2014). «Le monete dallo scavo del Lungomare Vanvitelli di Ancona». Baldelli, G.; Lo Schiavo, F. (a cura di), *Amore per l'Antico. Studi di Antichità in onore di Giuliano de Marinis*, voll. 1-2. Roma, 607-21.
- Atlante delle forme ceramiche* (1981). *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, vol. 1. Roma.
- Auriemma, M., Quiri, E. (2007). «La circolazione delle Anfore in Adriatico tra V e VIII secolo d.C.». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche in adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = III Incontro di Studio Cer.am.is (Venezia 2004)*. Mantova, 31-64.
- Baldetti, E. (1983). «Per una nuova ipotesi sulla conformazione spaziale della Pentapoli. Rilievi topografico-storici sui toponimi di area pentapolitana». *Istituzioni e società nell'Alto Medioevo marchigiano*, 2. Ancona, 779-894.
- Bernacchia, R. (2004). «Territori longobardo-spoletini e territori pentapolitani nelle Marche (secoli VI-VIII)». Menestò, E. (a cura di), *Ascoli e*

- le Marche tra tardo antico e alto medioevo* = *Atti del Convegno di Studi* (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002). Spoleto, 274-311.
- Bocci, S. (2004). «Le Marche nelle fonti storico-letterarie tra V e VI secolo». Menestò, E. (a cura di), *Ascoli e le Marche tra tardo antico e alto medioevo* = *Atti del Convegno di Studi* (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002). Spoleto, 25ss.
- Canti Polichetti, M.L. (1981). *Santa Maria della Piazza: recupero di un documento di storia urbana*. Castelferretti.
- Castel Trosino (1995). *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche* = *Catalogo della Mostra* (Ascoli Piceno, 1 luglio-31 ottobre 1995). Cinisello Balsamo.
- Cirelli, E. (2007). «Ravenna e il commercio nell'Adriatico in età tardo antica». Augenti, A.; Bertelli, C. (a cura di), *Felix Ravenna. La croce, la spada, la vela: l'alto Adriatico fra V e VI secolo*. Milano, 45ss.
- Lilli, M. (2001). *Elementi per la forma urbana di Camerinum*. Picus, 21, 113ss.
- Negrelli, C. (2007). «Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed alto medioevo: l'Emilia Romagna e l'area medio-adriatica». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche in Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo* = *III Incontro di Studio Ceram.is (Venezia 2004)*. Mantova, 297-330.
- Paci, G. (2004). «Le Marche in età tardoantica: alcune considerazioni». Menestò, E. (a cura di), *Ascoli e le Marche tra tardo antico e alto medioevo* = *Atti del Convegno di Studi* (Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002). Spoleto, 1-24.
- Paci, G. (2008). *Ricerche di Storia e di Epigrafia Romana*. Tivoli.
- Pani Ermini, L. (2003). «La chiesa di San Lorenzo». Polichetti, M.L. (a cura di), *San Ciriaco. La cattedrale di Ancona. Genesi e sviluppo*. Milano, 95-113.
- Polichetti, M.L. (2003). «La cattedrale di Ancona. Genesi e sviluppo». *San Ciriaco. La cattedrale di Ancona. Genesi e sviluppo*. Milano, 12ss.
- Polverari, M. (1993). *Ancona e Bisanzio*. Ancona.
- Profumo, M.C. (1985). «Rinvenimenti archeologici paleocristiani e alto-medievali nelle Marche». *Atti VI Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana* (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983). Ancona, 581-94.
- Profumo, M.C. (1989). «Topografia paleocristiana di Ancona: breve nota». *Actes du XIe Congrès international d'Archéologie Chrétienne* (Lyon Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 September 1986). Rome, 285-97.
- Profumo, M.C. (1997). «Archeologia funeraria e insediamento nelle Marche nei secoli VI e VII». Paroli, L. (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda* = *Atti del Convegno* (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995). Firenze, 55-79.
- Ricci, A. (a cura di) (1985). *Settefinestre, III. Settefinestre, una villa schiavistica nell'Etruria romana*, vol. 3, *La villa e i suoi reperti*. Modena.

- Salvini, M.; Palermo, L. (2014). «Archeologia urbana ad Ancona: lo scavo sul Lungomare Vanvitelli». Baldelli, G.; Lo Schiavo, F. (a cura di), *Amore per l'Antico. Studi di Antichità in onore di Giuliano de Marinis*, voll. 1-2. Roma, 589-605.
- Sebastiani, S. (1996). *Ancona. Città antiche d'Italia*. Roma.
- Toniolo, A. (2007). «Anfore dall'area lagunare». Gelichi, S.; Negrelli, C., *La circolazione delle ceramiche in adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = III Incontro di Studio Cer.am.is (Venezia 2004)*. Mantova, 91-106.
- Toniolo, A. (2014). «I materiali». *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*, vol. 1, *Gli scavi 1995-2012*. Udine, 291-319.



## **A Hoard of Byzantine Ironwork from Supersano (Apulia, South Italy) and Its Global Connections**

Paul Arthur

(Università del Salento, Lecce, Italia)

**Abstract** Excavations in 2012 have revealed a hoard of nine iron objects hidden within a wall at an early medieval rural site at Supersano. Whilst the site appears to have been abandoned during the 9th century, the hoard seems to date to the second half of the 10th century or not long after. Not only are such hoards thus far known to be typical of the Balkans and parts of northern Europe, rather than of Italy and the Mediterranean, but also its composition is curious. The heterogeneous nature of the objects and the fact that some were broken before being concealed suggests that it was probably a blacksmith or merchant's hoard. However, of particular interest is the presence of a type of winged mattock not usually found in Byzantine contexts and of a spur which known distribution is largely north of the Alps, in Germany, Poland, England, Scandinavia and with a small eccentric concentration in Croatia. The hoard thus shows widespread connections and suggests how much more there is to learn about Italy and the Mediterranean during the later first millennium AD.

**Summary** 1 Introduction. – 2 The Ironwork Hoard. – 3 Discussion.

**Keywords** Byzantine. Varangian. Balkans. Ironwork. Blacksmith. Spur.

### **1 Introduction**

On-going archaeological excavations since 1999 have gradually been revealing the remains of a Byzantine rural settlement at a site in the locality of Scorpo, near the modern town of Supersano, some 47 km south of Lecce, in southern Apulia (fig. 1). Dating evidence suggests that the site was occupied mainly in the 8th century, although it is likely to have been founded during the 7th, and may finally have shifted or been abandoned in the first half of the 9th century. It lay on the edge of ancient woodland (the Belvedere forest), close to marshes, in an area of somewhat heavy and intractable clayey soil, though with well-drained limestone hills to the west. Albeit towards the western periphery of the Byzantine Empire at the time, the site is of particular importance as being one of the very few early medieval Byzantine rural settlements to have yet been systematically examined through archaeology, thus providing a rare glimpse of Byzantine

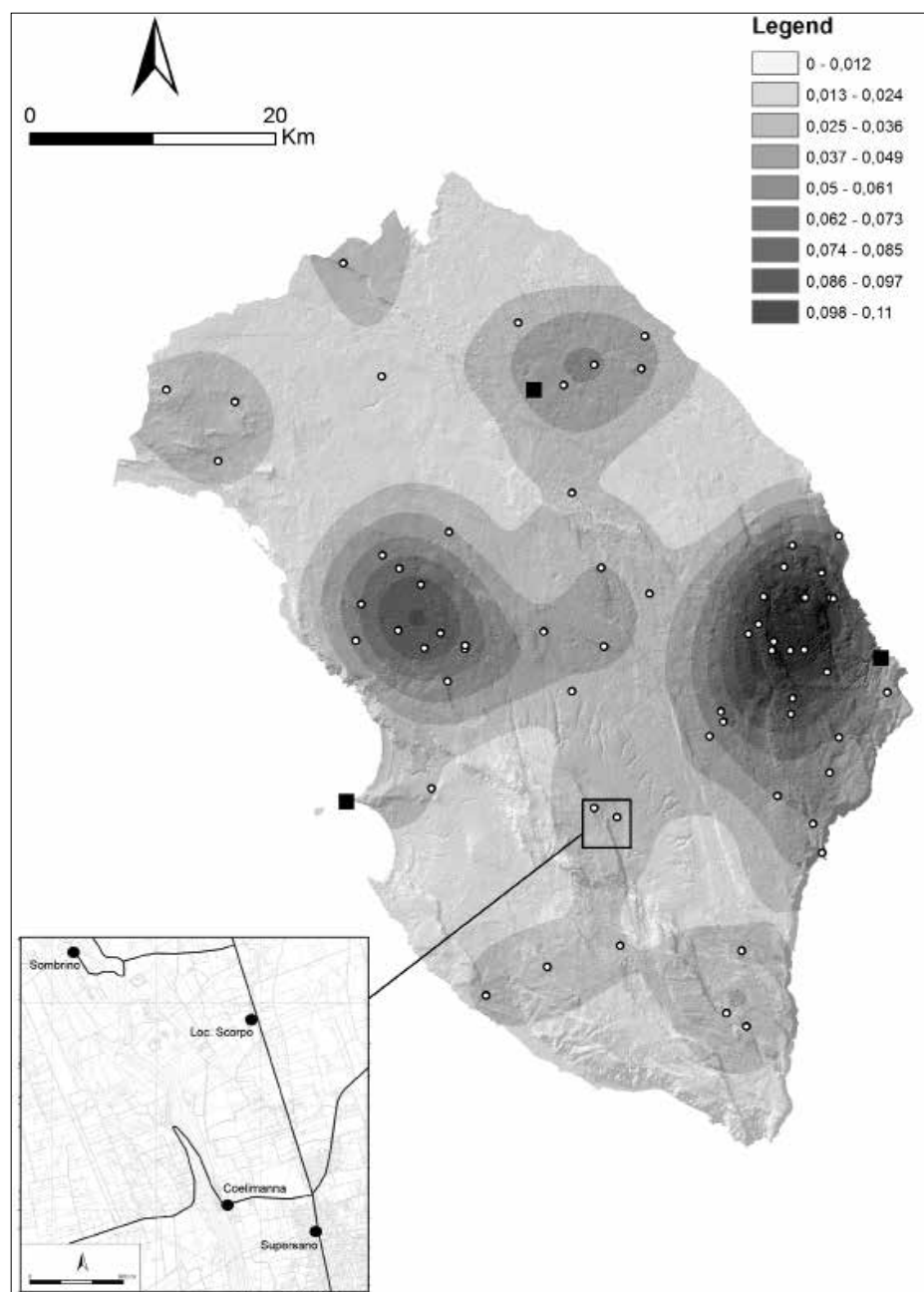


Figure 1. Distribution, with isodensimetric curves, of known Byzantine (7th-10th) settlement in Salento. The site of loc. Scorpo is located in an area of low settlement density, also because of the presence of the Belvedere forest (Giuseppe Muci, LAM)

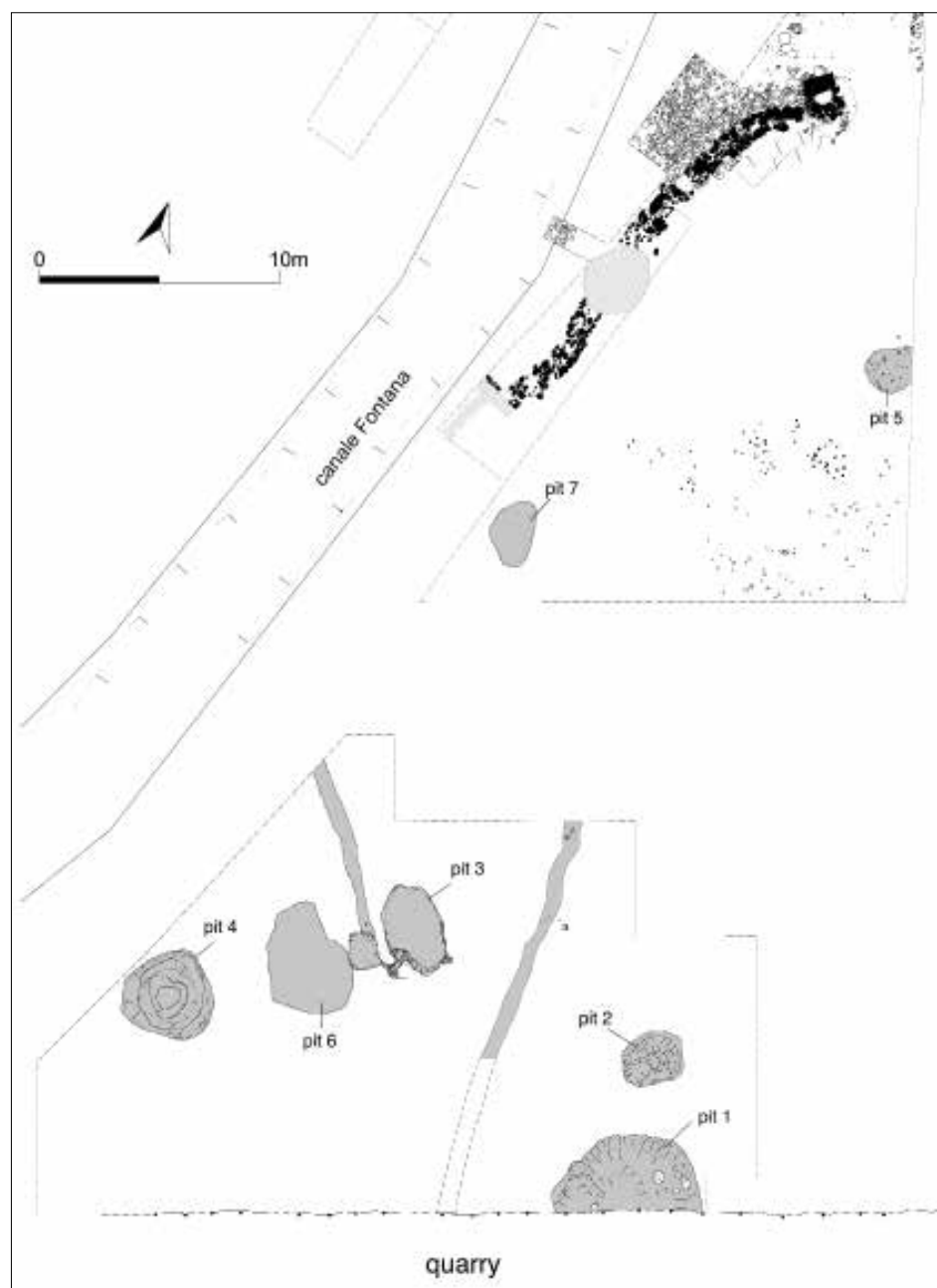


Figure 2. Site plan (Leo Imperiale, LAM)



peasantry, particularly at a moment of substantial political and economic turmoil. The site is also remarkable for a number of somewhat unexpected discoveries (fig. 2). So far, traces of domestic habitation consist of sunken-featured buildings or *grubenhäuser*, a building type that was once seen as exclusive to northern barbarian cultures, including the Lombards, who invaded much of Italy during the later 6th century.

Unfortunately, it was not possible to excavate the whole site as a quarry, modern drainage ditches and roads have destroyed and limited the available area. The northern limit of the site has revealed a substantial dry-stone wall, of which a stretch of some 15 m has been brought to light. It may have been an enclosure or boundary wall, the rest of which is likely to have been largely destroyed by post-medieval activity. At one end of the wall, perhaps close to an original entrance, a well was found in 2007. Its fill proved to be quite remarkable in that it included a substantial quantity of extremely well-preserved organic remains, comprising a few wooden artefacts and numerous cultivated and wild plant remains (Arthur, Fiorentino, Leo Imperiale 2008). The latter included many seeds from cultivated grapes, some with preserved DNA (cf. Cappellini et al. 2010).

During the 2012 season of excavations a further section (US 320) of the possible enclosure wall was excavated. Although the settlement appears to have been abandoned during the course of the 9th century, after which the wall would have gradually fallen into disrepair, a small jug, datable to the 11th-12th century, was found in a layer of ashy soil in the upper part of the wall's collapsed rubble (US 319). Furthermore, excavation along the remains of the drystone wall also revealed a small hoard of nine iron objects, the subject of this current paper (fig. 3).

## 2 The Ironwork Hoard

The accurate positioning of the ironwork hoard, with objects found tightly packed and lying horizontally within the wall rubble (US 319), suggests that it may have been contained in a sack or similar container, even though no traces of organic material were seen in the corroded surfaces of the tools, and then concealed within the wall. This appears to have occurred in the later 10th or 11th century, as will be discussed below. Unfortunately, there is no stratigraphic evidence for dating the exact moment of the hoard's seclusion, although we might surmise that it happened not too long after the abandonment of the site, when the wall in which it was placed was still largely standing.

The objects comprised by the hoard (fig. 4), all highly oxidised iron, and some partly broken prior to burial, are listed below (SF are small find numbers):

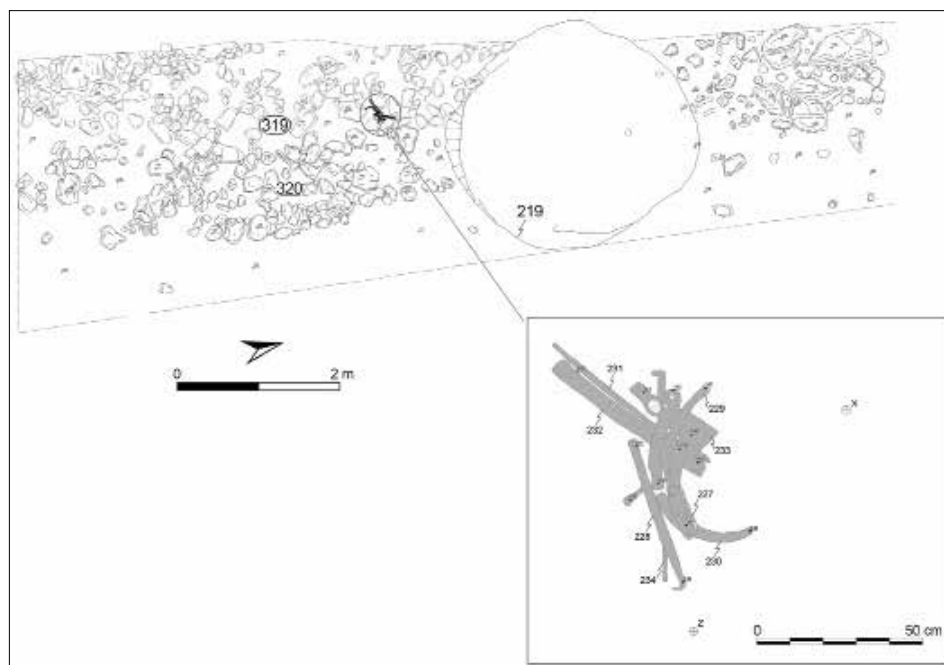


Figure 3. The part of the dry-stone wall in which the ironwork hoard was found (LAM)

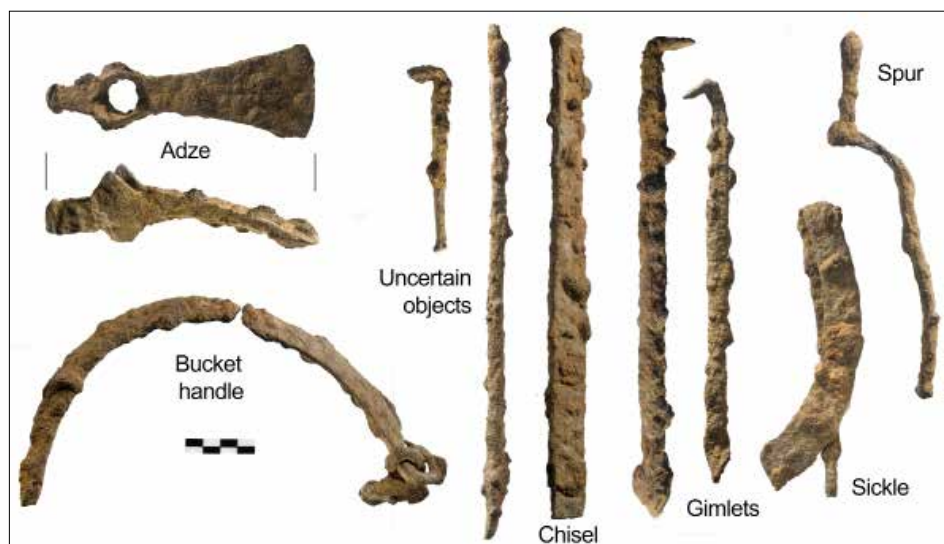


Figure 4. The objects in the hoard (photo P. Pulli)

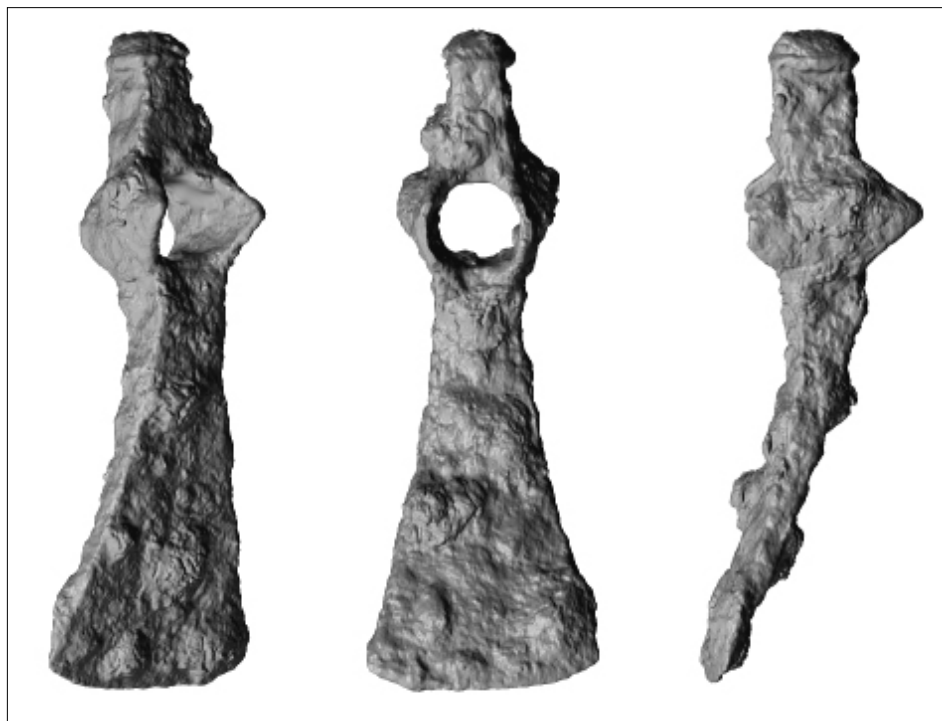


Figure 5. The scan of the winged mattock or adze (SIBA)

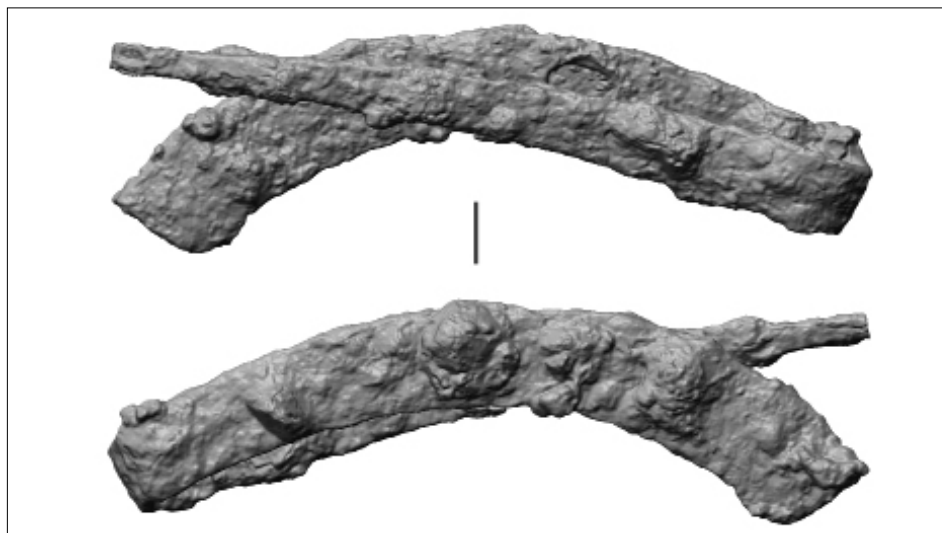


Figure 6. The scan of the balanced sickle (SIBA)

1. SF 233: fig. 5. An intact winged mattock or adze. Weight 290.64 gr.
2. SF 227: fig. 6. A purposely-folded blade of a balanced sickle, from which the tang is missing. There is no clear trace of a serrated cutting edge. Weight 124.58 gr.
3. SF 229: fig. 7. A simple horseman's spur with a thickened prick or goad, missing of part of one arm. Weight 70.66 gr.
4. SF 230. Iron cauldron or wooden bucket handle, found snapped in two. Weight 132.75 gr.
5. SF 232. A intact heavy chisel. Weight 372.33 gr.
6. SF 234. An intact wimble, gimlet, or auger with a spiral bit. Weight 271.10 gr.
7. SF 228. A similar, though slightly smaller, wimble, also intact. Weight 130.30 gr.
8. SF 231. An unidentified object with two pointed extremities. Weight 89.14 gr.
9. SF 235. The smallest item in the hoard is not clearly identifiable, although it looks like a nail of sorts. Weight 39.61 gr.

### 3 Discussion

It is worth considering the various items in the ironwork hoard before attempting to understand its broader meanings.

The winged mattock of Henning type K10 (1987, pl. 51) is a very specific form (fig. 5), only occasionally attested in Byzantine territories. The Supersano example differs from those illustrated by Joachim Henning because of the rounded reinforced knob at its rear end. So far the type seems to appear almost exclusively in hoards and in a relatively well-dated settlement complex of the later 10th or early 11th century.

It is unfortunate that the handle part of the sickle is missing, as it would have helped to ascertain whether or not it belongs to a specific Byzantine sickle form dating to around the 10th-11th centuries (figs. 6 and 8).

The single spur (fig. 7) is of exceptional interest as being virtually unique in southern Italy. It is of a simple type with a long prick or goad without a large tapered point. A study by Thomas Kind (2002) has shown its known distribution to be largely north of the Alps, in Germany, Poland, England and Scandinavia, with a small eccentric concentration in Croatia, and he is in no doubt that it dates to the 10th century.

Spurs do not seem to have been common to the Byzantine cavalry at this date and I have been unable to find details of spurs in any of the Byzantine-style wall paintings that depict horsemen (e.g. those of Saint George) in southern Italy around the turn of the millennium. They were, however, clearly in use by horsemen of the Ottonian Empire, and were probably also in use by the Varangian guard, an essentially northern European Viking



Figure 7. The scan of the horseman's spur (SIBA)

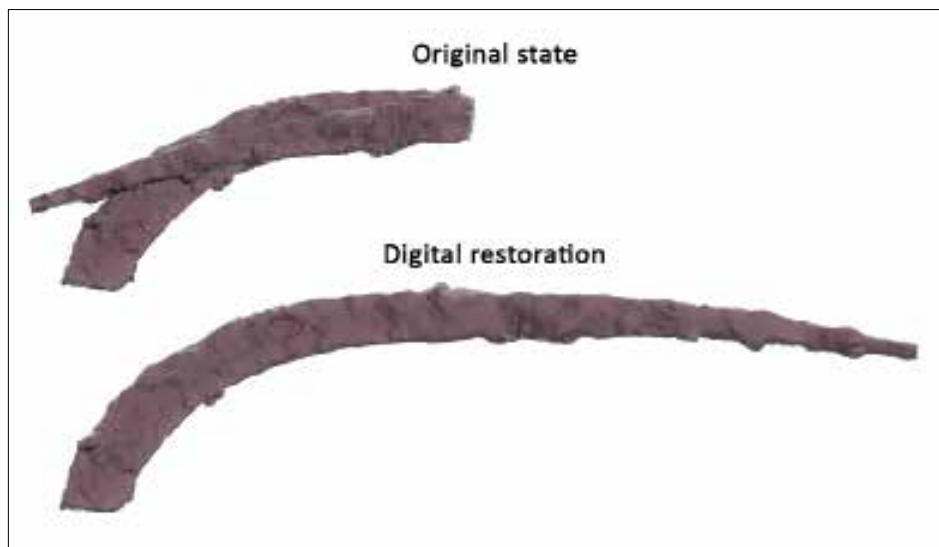


Figure 8. The reconstructed resin sickle and its resin restoration (SIBA and Department of Engineering and Innovation)

cavalry unit in service in the Byzantine army from the 10th century. The Vikings had close contacts with the Ottonians, and some Varangian mercenaries were certainly present in Italy from 935, and were later involved in defending southern Italy from conquest by the Normans, as in December 1047 they apparently sacked Norman-held Lecce (Lupus Protospatarius, Anno 1047). A possible Varangian spur in the south of the peninsula would thus not be totally amiss, and it is worth recalling that another Varangian iron object, the fearsome double-edged hatchet or *pelekys*, is even attested as having been used by Saint Nilus of Rossano (d. 1004) in laying waste to vineyards in Calabria (Bryer 2002, 108).

Furthermore, it is highly unusual to find a spur in a 10th century hoard in contrast to the large number of spurs present in 9th century ironwork hoards from Great Moravia. The Scorpo find is the second evidence of a spur from a 10th century hoard after the single spur found at Čelopeč, in the region of Sophia, Bulgaria, around the turn of the 19th century (Mutafčiev 1915; Henning 1989, 93; Jotov 2004, 164, 169 and 271, no. 826, pl. LXXIX, 826).

The wimbles, of two clearly different sizes, are typical woodworking tools. They may have been of especial use in producing dowel holes for the wooden architecture that was common at the time, particularly in the absence of iron nails. The study of the deserted medieval villages of Quattro Macine and Apigliano indicate that iron nails, or indeed any iron objects, may not have become particularly common in southern Apulia until the 13th century (Arthur, Piepoli 2011), and therefore that joints were perhaps often fastened through the use of wooden dowels. These would have necessitated the use of wimbles or drills. The same may hold true for Byzantine domestic architecture in general after late antiquity, although we are still very poorly informed regarding medieval rural architecture in the Mediterranean because of the general lack of village archaeology (Pitarkis 2005; some more recent finds are presented in Böhlendorf-Arslan, Ricci 2012. See, now, Galetti 2010, on early medieval housing in the Mediterranean). Wimbles do not seem to appear in contexts dating prior the middle of 10th century. One of the closest parallels seems to come from the Strezevo (Byzantine?) hoard in Macedonia (Janakievski 1980, 1-7). Somewhat similar examples, though not identical, were found in the Rumanian hoards of Dragosloveni and Ploiești-Triaj in the lower Danube area (Ciupercă 2010, pl. 6, no. 3).

Metal cauldrons or wooden buckets appear to have been regular features of medieval households. Apart from the iron handle found in the hoard, the broken iron rim and an iron loop attachment of a bronze cauldron, probably dating to around the 8th century, have already been found at the site of Scorpo, in the fill of a sunken-featured building excavated in 1999. Cauldrons continued to figure as significant domestic items in Apulia. One example (*caldara*) is cited in a dowry from Terlizzi in north-

ern Apulia dating to 1138 (Goskar 2011). Part of another, dating to later medieval times, was recovered from excavations at Otranto (Hicks, Hicks 1992, 299-300, fig. 10.9).

The sum of chronological evidence suggests that the hoard dates to the second half of the 10th century and not much later, which thus makes it Byzantine or late-Ottonian, given its composition and the fact that it dates closely to when the German Emperor Otto II briefly captured the Byzantine town of Taranto in 982. By that time the settlement of Scorpo would appear to have been abandoned, as no other finds from the site are known to date later than the 9th century. Thus someone who thought he would have little difficulty in retrieving the hoard probably hid it in the disused wall at the site. However, a scatter of Byzantine pottery, abundant roofing tiles, and an 11th century anonymous bronze follis, has been found in fields lying at some 200 m to the north-east (fig. 9, areas 5 and 6). Another concentration has been found just to the north of the excavated site (fig. 9, area 7). These may have been extensions of the site, though areas 5 and 6 are now interrupted by a road, a drainage ditch and other recent disturbance. Alternatively, the coin found in area 5 is somewhat later than the artefacts found on the excavated site, it may represent a later phase of inhabitation. Areas 5-7 were also eventually abandoned, probably by the 12th century. By then the site of the present town of Supersano had probably been founded, as the earliest phase of the town's castle may date to late Norman times. All this might well suggest that the various occupation sites essentially belonged to the same community, which had moved short distances over the centuries, whilst perhaps continuing to farm the same land (fig. 10). Indeed, if such was the case, a further site (area 3) may form part of the equation – it dates to Roman imperial times, and lies some 700 m to the south-west of the excavation in località Falconiera (Giannotta 1990). In northern Europe and elsewhere the phenomenon of shifting or fleeting villages (Buck Sutton 1999), even over very short distances, is well attested, as in the cases of Vorbasse, Denmark (Hvass 1986), and Mucking, England (Hamerow 1993). The settlement shifts would seem to indicate a certain flexibility in land control, and may have been caused by either the need to renew the settlement itself and its older buildings after one or two generations of continuous and intensive use, or a form of selective agriculture caused by soil fertility depletion of arable land. In the latter case, discussed by Florin Curta (2006, 419) one would envisage a relatively distant shift of the site, onto fresh or renewed arable, as was practised through crop rotation, which would not appear particularly to be the case at Scorpo during Byzantine times. A final shift to the site of the present town of Supersano may have been occasioned by Norman control of the area with the need to collect and control the indigenous population on a slightly raised hill. Whatever the case, it is quite possible that a member of the local community who lived not too far away from the abandoned settlement deposited the ironwork found at Scorpo.

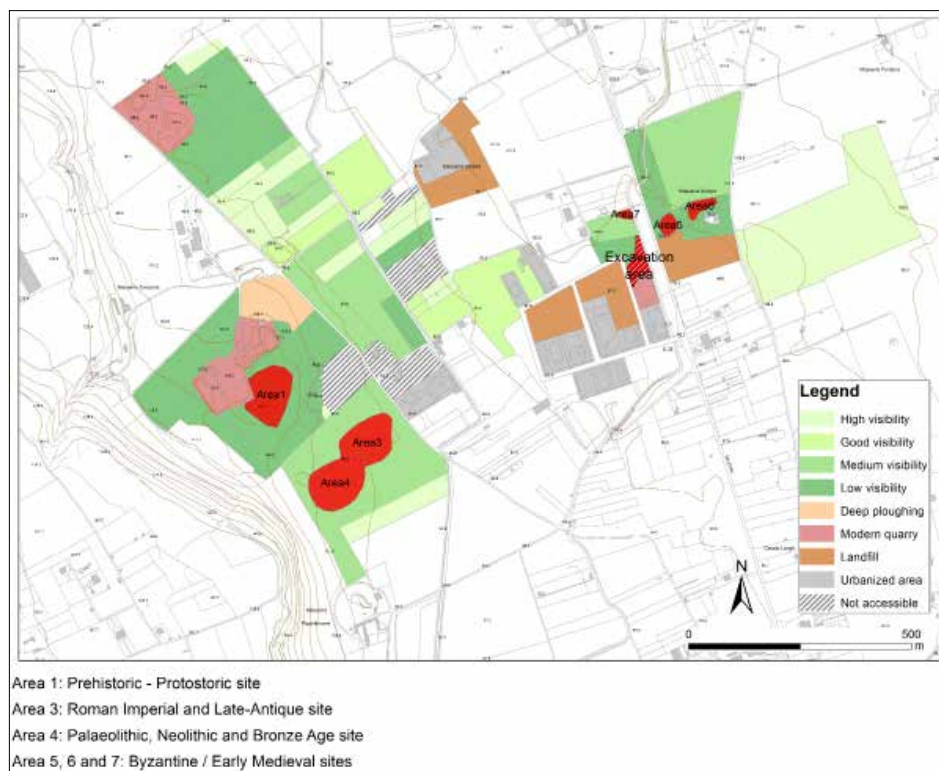


Figure 9. Site location (Giuseppe Muci, LAM)

Curta (1997) has also provided the clearest synthesis to date of knowledge regarding early medieval ironwork hoards, which have been found to concentrate in central Europe. In this respect, perhaps the most remarkable aspect of the Supersano ironwork hoard is that it appears to be atypical in so far as such deposits are neither common in Italy, nor in most of the territory that was held by the Byzantine Empire. As such, the find would seem to add further confirmation to the impression that the Salento, in Byzantine times, rather than being strongly linked to the rest of peninsular Italy, was more closely linked to the Balkans, through somewhat similar traits, and where the hoarding of iron objects was particularly widespread. Knific (2010), for instance, in discussing hoards from Slovenia, lists the items in the Sebenje (Bled) hoard as comprising agricultural implements, wood-carving tools, weapons, equestrian equipment and bucket handles. Apart from weapons, whose absence may be fortuitous, all are represented at Scorpo. Nonetheless, within the context of the Byzantine Salento, it is





Figure 10. A shifting village? Area 3: Roman Imperial and Late Antique; Scorpo and areas 5,6 and 7: Byzantine; Supersano: medieval to modern (LAM)

hard to construe the Scorpo find as an example of the potlatch interpretation that Curta has advanced for many of the Eastern European examples, where he sees the hoards as possessing particular symbolic values used in establishing and maintaining political and social relationships amongst people of steppe tradition.

Another feature of the Scorpo hoard is that some of the items are quite clearly defunct: the spurs are broken, as is the bucket handle and the sickle, the latter of which was also deliberately folded in two (fig. 8), perhaps to reduce it in size so as to fit comfortably alongside the other objects. This might suggest that the objects were gathered together as scrap metal for reworking, as appears to have been the case of the Kurotnoe (Kordon Oba) hoard, found in a hillfort in the Crimea (Curta 1997, 214). Thus, perhaps, they may have been the property of a blacksmith who had collected discarded or old items. The mix between agricultural implements, woodcarving tools and a spur, which was a high-status item, suggests that the objects originally belonged to more than one individual, before being united in the hoard. Although some scholars claim that, prior to cast iron, the metal was not often reused, there is evidence that some blacksmiths, even as late as early modern times, relied entirely on scrap iron. Indeed, it has been said that reused iron was tougher than new iron (e.g. Clark 2004, 93). Though there is no great evidence for smithing at the village of Scorpo, a few very small fragments of slag have been found during the excavations, suggesting that there may have been a smithy somewhere nearby, perhaps serving the reparation of damaged tools. Blacksmiths' hoards of scrap iron are known in late antique Italy, as for example, that found at Piana San Martino (PC) during the 2007-08 season of excavations (Conti 2008), although the Supersano hoard, as far as I am aware, is the first possible example of such from a Middle Byzantine context. Alternatively, the hoard may represent accumulated wealth that someone intended to exchange with a blacksmith or a middleman.

## Acknowledgements

As is always the case, this paper represents the thoughts of various friends and colleagues. Marco Leo Imperiale was excavation site supervisor, whilst Giuseppe Muci was responsible for field survey around the site and for preparing the maps. Both, as always, have provided me with important discussion. Salento University's SIBA team, and particularly Adriana Bandiera, are responsible for the 3D laser-scanned images, whilst the photograph of the objects is by Paolo Pulli, University of Salento photographer. Some of the items were reproduced in resin by M. Frigione, F. Montagna, A. Maffezzoli (Department of Engineering for Innovation). Dating of the site at Supersano has been reinforced by the radiocarbon analyses conducted by Lucio Calcagnile (CEDAD, University of Salento).

I should particularly like to thank Joachim Henning, Thomas Kind, Florin Curta and Vasco La Salvia for having exchanged thoughts about the hoard and its implications. Fedir Androschuk has provided further information on spurs in Viking contexts, whilst Domenico Caragnano has been free with his knowledge of Byzantine-style wall paintings in southern Italy.

## Bibliography

- Arthur, P. (1999). «Grubenhauser nella Puglia bizantina. A proposito di recenti scavi a Supersano (LE)». *Archeologia Medievale*, 26, 171-8.
- Arthur, P.; Fiorentino, G.; Grasso, A.M. (2012). «Roads to Recovery: an Investigation of Early Medieval Agrarian Strategies in Byzantine Italy in and Around the Eighth Century». *Antiquity*, 86, 444-55.
- Arthur, P.; Fiorentino, G.; Leo Imperiale, M. (2008). «L'insediamento in Loc. Scorpo (Supersano, LE) nel VII-VIII secolo. La scoperta di un paesaggio di età medievale». *Archeologia Medievale*, 35, 365-80.
- Arthur, P.; Fiorentino, G.; Leo Imperiale, M.; Grasso, A.M. (a cura di) (2001). *La Storia nel Pozzo. Ambiente ed economia di un villaggio bizantino in Terra d'Otranto - Supersano 2007*. Unisalento Press.
- Arthur, P.; Piepoli, L. (2011). «L'archeologia del metallo in Terra d'Otranto nel Medioevo». Giardino, C. (a cura di), *Archeometallurgia: dalla conoscenza alla fruizione*. Bari, 243-50.
- Bandiera, A.; Arthur, P.; Leo Imperiale, M.; Frigione, M.; Montagna, F.; Maffezzoli, A.; Signore, G.M. (2013). «Replicating Perishable Artifacts. A Project for Analysis and Exhibition of Early Medieval Objects from the Byzantine Village at Scorpo (Supersano, Italy)». *Proceedings of 2013 Digital Heritage International Congress* (Marseille, 28 October-1 November 2013), vol. 1, 161-7.
- Böhlendorf-Arslan, B.; Ricci, A. (2012). «Byzantine Small Finds in Archaeological Contexts». *Byzas*, 15. Istanbul.
- Bryer, A. (2002). «The Means of Agricultural Production». Laiou, A. (ed.), *Muscle and Tools, in The Economic History of Byzantium*, 1. Washington, 101-13.
- Buck Sutton, S. (1999). «Fleeting Villages, Moving Households: Greek Housing Strategies in Historical Perspective». Birdwell-Pheasant, D.; Lawrence-Zúñiga, D. (eds.), *House Life. Space, place and family in Europe*. Berg; Oxford; New York, 73-103.
- Callmer, J. (1991). «The Process of Village Formation». *The Cultural Landscape during 6000 years in southern Sweden, Ecological Bulletins*, 41, 337-49.
- Cappellini, E.; Gilbert, M.T.P.; Geuna, F.; Fiorentino, G.; Hall, A.; Thomas Oates, J.; Ashton, P.D.; Ashford, D.A.; Arthur, P.; Campos, P.; Willerslev, E.; Collins, M. (2010). «A Multidisciplinary Study of Archaeological Grape Seeds». *Naturwissenschaften*, 97(2), 205-17.
- Ciupercă, B. (2010). «Câteva observații privind depozitul de unelte descoperit la Ploiești-Triaj (jud. Prahova)». *Între stepă și imperiu: Studii în onoarea lui Radu Harhoiu, Zwischen der Steppe und dem Reich. Archäologische Studien für Radu Harhoiu zum 65*. E. Gáll, 271-88.
- Clark, J. (ed.) (2004). *The Medieval Horse and its Equipment, C. 1150-C. 1450*. Woodbridge, Suffolk.

- Conti, C. (2008). «Gli scavi nella piana di S. Martino nei pressi di Pianello Val Tidone (PC)» [online]. URL [http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/pc\\_pianello\\_val\\_tidone/piana\\_smartino\\_scavo\\_08.htm](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/pc_pianello_val_tidone/piana_smartino_scavo_08.htm) (2016-10-10).
- Curta, F. (1997). «Blacksmiths, Warriors, and Tournaments of Value: Dating and Interpreting Early Medieval Hoards of Iron Implements in Eastern Europe». *Ephemeris Napocensis*, 7, 211-68.
- Curta, F. (2006). *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*. Cambridge.
- Ditchfield, P. (2007). *La Culture Matérielle Médiévale: L'Italie Méridionale Byzantine et Normande*. École Française de Rome.
- Galetti, P. (a cura di) (2010). *Edilizia residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*. Firenze.
- Giannotta, M.T. (1990). «Supersano (Loc. Falconiera): evidenze di occupazione tardoantica». *Studi di Antichità*, 6, 299-309.
- Goskar, T. (2011). «Material Worlds: The Shared Cultures of Southern Italy and its Mediterranean Neighbours in the Tenth to Twelfth Centuries». *Al-Masāq*, 23(3), 189-204.
- Grasso, A.M. (2011). «Analisi archeobotaniche a Supersano (Le): una comunità autosufficiente?». *Post-Classical Archaeologies*, 1, 297-308.
- Hamerow, H. (1993). *Excavations at Mucking*, 2, *The Anglo-Saxon settlement*. London.
- Hamerow, H. (1995). *Shaping settlements: early medieval communities in northwest Europe, in Europe between Late Antiquity and the Middle Ages*. Ed. by J. Bintliff, H. Hamerow. Oxford: British Archaeological Reports International Series 617, 8-37.
- Henning, J. (1987). *Südosteuropa zwischen Antike und Mittelalter, Archäologische Beiträge zur Landwirtschaft des 1. Jahrtausends u.Z..* Berlin (Schriften zur Ur- und Frühgeschichte, 42).
- Henning, J. (1989). «Vostočnoe po proischoždeniju oružie i snarjaženie vsadnikov v kladach sel'skochozjajstvennyh železnych izdelii v jugo-vostočnoj Evrope (VIII-X. vv.)». Rašev, R. (ed.), *Problemi na prabălgarskata istorija i kultura, Meždunaroda streža po prabălgarska archeologija*, 2. Sofia, 87-104.
- Hicks, A.J.; Hicks, M.J. (1992). «The Small Objects». Michaelides, D.; Wilkinson, D. (eds.), *Excavations at Otranto*, vol. 2, *The Finds*. Galatina, 279-313.
- Hvass, S. (1986). *Vorbasse – Eine Dorfsiedlung während des 1. Jahrtausends n. Chr. in Mittelljütland, Danmark. Von der Eisenzeit zum Mittelalter*, Bericht der Römisch-Germanischen Kommission 67, Verlag Philipp von Zabern.
- Janakievski, T. (1980). «Kale, S. Strezevo – Bitolsko (izvehtaj od zahtitno arheolohko istrazhuvanie)». *Macedoniae Acta Archaeologica*, 6, 97-110.

- Jotov, V. (2004). *Văorăženiето i snarjaženiето ot bălgarskoto srednovekovie (VII-XI vek)*. Veliko Tărnovo (Bulgaria).
- Kind, T. (2002). «Archäologische Funde von Teilen der Reitausrüstung aus Europa und ihr Beitrag zur Kultur- und Sozialgeschichte der Ottonenzeit». Henning, J. (Hrsg.), *Europa im 10. Jahrhundert, Archäologie einer Aufbruchszeit. Internationale Tagung in Vorbereitung der Ausstellung "Otto der Große, Magdeburg und Europa"*. Mainz, 283-99.
- Knific, T. (2010). «Early Medieval Hoards of Iron Items in Slovenia». *Archaeologia Adriatica*, 4, 85-99.
- Lupus Protospatarius Barensis, *Rerum in Regno Neapolitano Gestarum Breve Chronicon ab Anno Sal. 860 vsque ad 1102*.
- Mutafčiev, P. (1915). «Sondaži pri S. Čelopeč». *Izvestiya na Bulgarskoto Arheologičeski Družestvo*, 4, 264-6.
- Piepoli, L. (2012). «The Working and Use of Metals in the Salento Peninsula (Apulia, Italy) from the Byzantine to the Angevin Times. Preliminary Results». Ricci, A.; Böhlendorf-Arslan, B. (eds.), *Byzantine Small Finds in Archaeological Contexts. Byzas*, 15(2002). Istanbul, 27-38.
- Pitarkis, B. (2005). «Témoignage des objets métalliques dans le village medieval (Xe-XIVe siècle)». Lefort, J.; Morrisson, C.; Sodini, J.-P. (éds.), *Les Villages dans l'Empire byzantine, IVe-XVe siècle, Réalités Byzantines 11*. Paris, 247-65.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

### Butrint

### Never a ‘non-place’

Richard Hodges

(American University of Rome, Italia)

**Abstract** This short essay takes its direction from Marc Augé’s definitions of places and non-places. It reviews the settlement shifts at Butrint, ancient Buthrotum, between late antiquity and the 12th century. Butrint had been a place since the late Republic, if not earlier; a centre associated with mythic origins and healing. Located in at least three different places, Butrint after antiquity took three different physical forms, but appears to have sustained its association with a mythic past. Remaining not only a trading centre of varying importance, did the memory of its antiquity safeguard its continuity albeit in very different locations and settlement forms?

**Summary** 1 Place. – 2 Butrint – a Quintessential Mediterranean Port. – 3 Making Butrint into a Place (as opposed to a Non-Place). – 4 Archaeological Interventions. – 5 The Archaeology of *Three* Mid Byzantine Butrints. – 6 Discussion.

**Keywords** Adriatic. Byzantine. Middle Ages.

## 1 Place

A refocused anthropological vision would often take a greater interest in archaeological evidence about longer-term social change. It would deal much more extensively with historical events and their consequences: this evidence would assume the same importance that observed ethnographic minutiae and informants’ now carry. [...] It is the conjunction of such intimate knowledge with short- and long-term history which has great potential in social and cultural analysis, not the pursuit of one endeavour to the exclusion of the other.

Nicholas Thomas, *Out of Time*, 1989, 122

First, a definition: Marc Augé defines a place as «an invention: it has been discovered by those who claim it as their own». Foundation narratives, he argues, «bring the spirits of the place together with the first inhabitants in the common adventure of the group. A place is relational, historical and concerned with identity, whereas a non-place is a space which cannot be defined by these criteria» (1995, 77-8). Places, to cite A.

---

#### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-5 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

Appadurai, frequently practice «tournaments of value» – complex periodic events removed in some culturally well-defined way from the routines of economic life; «participation in them is likely to be both a privilege of those in power and an instrument of status contests between them [...]. [W]hat is at issue is not just status, rank, fame or reputation of actors but the disposition of the central tokens of value in the society in question» (1986, 21). Temple cults and later, the Church, commonly legitimized a genre of cultural products at places. Supermodernity, on the other hand, produces non-places, meaning, to quote Augé, «spaces which are not themselves anthropological places and which [...] do not integrate the earlier places (which are listed, classified, promoted to the status of ‘places of memory’, and assigned to a circumscribed and specific position) Airports, shopping malls, cinema complexes, hospitals and hotel resorts are fundamentally non-places though there is a new effort to market them as places. «In the concrete reality of today’s world, places and non-places intertwine and tangle together» (Augé 1995, 77-8).

Place and non-place are opposed polarities, together «the scrambled game of identity and relations» that is ceaselessly being rewritten. Place, Augé concludes, becomes a refuge to the habitué of non-places. The polarity is not new: place and non-place have existed since prehistory.

In north-west Europe after the collapse of Roman imperial government, place was bound up with authority and spirituality, leadership and the Church. Trading places, by contrast, were non-places, rarely described in the texts of the period because these were places for exchange operating on the frontiers or outside the bounds of tribal relations and tellingly unassociated with the sacred (cf. Theuws 2004; Hodges 2012, 91-100). In the post-classical Mediterranean world the assumption is that place outlived antiquity: in essence, once a place always a place (cf. Augenti 2004). But places had inevitably taken entirely new forms with the extraordinary collapse of Roman society. Describing the much reduced communities in the Mid Byzantine period, John Haldon concludes (1999, 15-6): «I would suggest that what we are confronted with here are small but distinct communities whose inhabitants regarded themselves (in one sense, that of domicile, quite legitimately) as ‘citizens’ of the city within whose walls their settlement was located; that the *kastron*, which retained the name of the ancient *polis*, provided a refuge in case of attack (although in many such cases it may not necessarily have been permanently occupied, still less permanently garrisoned); and that therefore many of the *poleis* of the 7th to 9th centuries survived as such because their inhabitants, living effectively in distinct villages within the area delineated by the walls, saw themselves as belonging to the *polis* itself, rather than to a village». Place, to interpret Haldon – the *kastron*, the successor locus effectively replacing towns and administrative residences – in this interpretation has a military emphasis in a Byzantine world that is normally interpreted as unstable and insecure.



Figure 1. View of Butrint and the Straits of Corfù

The thrust of this short essay is to question how places with memory and non-places were determined at the port of Butrint (Albania) during this period, and, tacitly, to argue, as the anthropologist, Nicholas Thomas does above, that in following the historical narratives as frameworks for the archaeological evidence, we might have been drawn to conclusions about insecurity and cultural process that are entirely misrepresentative of the material evidence.

## 2 Butrint – a Quintessential Mediterranean Port

Butrint, ancient *Buthrotum*, situated 3 kms from the Straits of Corfù on the Vivari Channel at the south end of Lake Butrint in south-west Albania (fig. 1), is a typical illustration of an ancient city that declined in late antiquity before experiencing a Mid Byzantine revival that endured until the later Middle Ages. With its fertile coastal niche extending 10 kms into a mountainous valley and with access to celebrated amounts of fish in Lake Butrint, it appears to fit the stereotype of a Mediterranean coastal location defined by Horden and Purcell in their influential *Corrupting Sea* (2000). But did the city of Butrint and its hinterland – connected to one



of the main arteries of the Mediterranean – outlive antiquity, to continue as a place in the Mid and Later Byzantine eras largely unaltered? Or, did it experience signal changes in its urban form with the end of antiquity, involving urban disintegration and abandonment and, ultimately, with the later 10th-century revival of Mediterranean trade, urban regeneration?

After a major revival in Late Antiquity, Butrint like many long-established ancient cities in the region was largely deserted (cf. Bowden, Hodges 2012). The results of the excavations strongly sustain an impression of dramatic change during the later 6th century, showing a major contraction of settlement that lasted until the 10th century. The Late Roman and High Byzantine towns are separated by a 300-year period during which occupation was limited and most of the population only had access to a narrow range of material culture. New building, which had formed a key part of the vocabulary of élite rhetoric in the Mediterranean for more than a thousand years, was almost non-existent, with the inhabitants occupying small post-built buildings or re-using earlier structures.

John Haldon (2006, 607) argued that the opposition assumed between continuity and discontinuity is «overstated and misleading». The effects of change, in Haldon's view, are differential, impacting at varying speeds to varying extents in a multiplicity of ways upon the different aspects of a socio-cultural system. Continuity, he contends, «is always present at some level or in some sphere of human activity». In this he assumes continuity of place and, presumably, its status including its memories. This can certainly be seen at Butrint, but at the same time these continuities do not negate the extent to which an entire social system and the built and material environment that it engendered was rendered almost unrecognizable, conceivably within the living memories of the town's inhabitants. The last people to use coins to make day to day financial purchases in the 6th-century town may well have been able to remember the town's great baptistery and basilica being erected – the last monuments in a recognizably Roman townscape that effectively vanished within the life-spans of its oldest inhabitants. Their experience should not become wholly subsumed to the polarity of continuity/discontinuity.

### **3 Making Butrint into a Place (as opposed to a Non-Place)**

The origins of Butrint in the Bronze Age remain obscure (cf. Lima 2013). But by the 2nd century BC, if not a little earlier, Butrint was a thriving settlement with its distinction as a place associated with the 'tournamout of value' the cult of Aesclepius. Butrint had a brief moment in the political spotlight during the Julio-Claudian period when it was designated a colony by Caesar, before it was apparently re-dedicated by Augustus. There was a close relationship between the town and the family of the *Princesps*,

an involvement represented by a rich epigraphic and sculptural legacy (Hansen, Hodges 2007; Hansen 2007). At this time the Roman court poet, Virgil, in the form of his poem, *Aeneid*, lent Butrint a mythic association with Aeneas and his travels to found Rome, thus assuring Butrint of an exaggerated importance associated with Rome and Troy. This was to be a peerless foundation myth, given relational substance by the creation of a large civic centre found in the Butrint Foundation excavations (Hernandez, Çondi 2014). Many subsequent sources made reference to this Trojan association, notwithstanding that the town is poorly represented in Roman textual sources, appearing in late Roman itineraries (*Antonine Itinerary* 324, 5; 488, 7; 489, 1; *Peutinger Table* VII.3), in the *Synekdemos* of Hierocles (written around 527-8), where it is listed as the seventh town of Old Epirus (Honigmann 1939, 652, 4), and in episcopal correspondence in 458 and 516, respectively referring to Bishops Stephen and Matthew (Soustal 2004, 20-2).

From the later 5th century onwards, the province of Epirus Vetus was increasingly affected by barbarian incursions, although Butrint is not specifically mentioned in relation to any of these episodes. The region was subjected to sea-borne raids by the Vandals in the 460s, and again by Ostrogoths under Totila in 551. The most serious incursions appear to have been those of the Slavs in 586-7, which reportedly displaced a significant section of the existing population who fled to southern Italy and the Ionian islands.

The Slav presence in the Butrint region seems to have endured. Butrint lies in the region known in the 13th century as *Bagenetia* or *Vagenetia*, a term that can be traced back to the Slavic tribe known as the Baiunetai. The names *Vagenetia*, *Viyanite*, and *Viyantije* survived until the Turkish period, when in the 16th century the name Delvina (now the small town between Saranda and Gjirokastra) became commonly used instead. The so-called *Partitio Romaniae*, the document of 1204 describing the division of the Byzantine Empire, compiled on the basis of Byzantine tax registers, records the *chartularaton de Bagenetia* (Soustal 2004, 22).

Butrint is listed in the so-called *Notitia of the Iconoclasts* compiled after 754, but it is not clear that it possessed a bishop (Soustal 2004, 22). In the late 9th century (880-4), Saint Elias the Younger and his companion Daniel were accused of being *Hagarenes* (Muslims) and spies, and imprisoned by an official at Butrint (*polis epineios*). In 904 the relics of Saint Elias, who had died in Thessalonika, were brought to Butrint via *Thessalia*, *Hellas* and *Thesprotia*, to be taken from there by ship to Calabria (Rossi Taibbi 1962, XVI, 116, c. 73, 182; Soustal, 2004, 22). Little more is known about Butrint as a place at this time. Arsenios of Corfù (876-953) who apparently visited Epirus to plead with Slav pirates to desist their raids, recorded that Butrint was rich in fish and oysters, with a fertile hinterland. The inventories of bishoprics from the 10th to 12th centuries identify the Bishop of Butrint as

a suffragan of the metropolitan bishopric of Naupaktos, the ecclesiastical province which took the name of the old provincial capital of Nikopolis in southern Epirus (Soustal 1981, 2004).

## 4 Archaeological Interventions

The Butrint Foundation project began in 1994 in a theoretical context that could be defined as the search for a post-Pirenne paradigm (Hodges, Bowden, Lako 2004, 9; Bowden, Hodges 2012). Beginning some years before the publication of Michael McCormick's influential *Origins of the Medieval Economy* (2001), our aim was to examine how a critically located port on a significant seaway adapted to the transformation of the Roman world. Situated at the southern end of the Adriatic Sea, its harbours – to judge from the Roman and later Medieval sources (cf. Soustal 2004) – served shipping making for the Adriatic littorals and south-east Italy in particular, as well as southern Italy as far west as Sicily.

The challenge for the Butrint Foundation team was to confront the question of the changing nature of a Mediterranean port not through the study of isolated monuments in the context of an established historical narrative, but through establishing and explaining generational changes in the urban fabric of the city. Documenting Butrint's environmental context as well as the history of settlement in its environs was equally essential to comprehending the history of the city. Problems of residuality, the repeated remodelling and re-use of structures throughout the Roman period and the large-scale secondary movement of deposits in antiquity (during construction work and terracing) meant that the results of keyhole archaeology were inconclusive at best and totally misleading at worst. As a result, our initial investigations from 1994-99 summarized in *Byzantine Butrint* (Bowden, Hodges, Lako 2004), although dramatically increasing our understanding of Butrint, provided only an imprecise overview of the town and its changing topography. Many projects would have halted after this extensive range of investigations but, with support from the Packard Humanities Institute, from 2000 we developed a constellation of major excavations. Large excavations were initially opened at the Triconch Palace to review a waterside sector of the city (Bowden, Hodges 2011), and at the lakeside villa at Diaporit, identified in the field survey 4 kms north-east of Butrint (Bowden, Përzhita 2004). Concurrently, we embarked upon a programme to identify the suburb of Butrint on the Vrina Plain, first by a new extensive geophysical survey (following initial surveys in 1996-98) with an associated study of the environmental conditions, then by test-trenching along a drainage dyke made in the 1960s, and then by making two large open-area excavations focussed upon two very different parts of the suburb (Greenslade 2013).

These excavations, supported in particular by the remarkable knowledge and dedication of our ceramic specialists, Paul Reynolds and Joanita Vroom, have given us an entirely new understanding of the urban history of Butrint from its earliest occupation until the Ottoman age. Plainly, some of this approach evolved strategically to confront different period-based paradigms. However, our understanding of the 7th- to 11th-century histories has been enhanced not always as a result of judgements taken to identify these periods but by serendipity, in that some of the most significant discoveries relating to the Byzantine Dark Age have been more by accident than design.

Further excavation opportunities followed:

- to explore a section of the acropolis prior to backfilling and landscaping the 1990-94 excavations,
- to excavate ahead of conservation a tower in the Western Defences (Kamani 2011, 2013) and
- an area adjacent to the well of Junia Rufina beside the northern postern gate (Sebastiani et al. 2013), known as the Lion Gate.

These new excavations, executed with a knowledge gained from the excavations at the maritime villa at Diaporit, the Vrina Plain and the Triconch Palace, have been particularly important for developing a new understanding of the Mid Byzantine period. Based upon these new excavations, we have re-examined many of the standing monuments, including the fortifications, the Great Basilica and, in so doing, discovered close to the Water Gate the remains of a Roman bridge (Leppard 2013). From these investigations it is clear that Butrint from Hellenistic times to the modern age was never a non-place. Always associated with either its cult or Aeneas, it is the form of this relational continuity that is the most significant outcome of these excavations, especially for the Mid Byzantine period.

## 5 The Archaeology of *Three* Mid Byzantine Butrints

First, 7th- to 8th-century Butrint as a place.

By the 7th century, activity at Butrint had diminished dramatically, with the latest amphora burial in the Triconch area dating to around 650. No activity of 7th-century date was found at either Diaporit or on the Vrina Plain. Our original interpretation of this evidence was that 7th- to 9th-century Butrint was reduced to little more than a castle occupying the acropolis, following the model suggested by Haldon (1999) and others, described above. Opportunities to re-examine earlier excavations on the acropolis, however, together with reappraisals of the excavated material, showed little obvious sign of such a *kastron* (Greenslade, Leppard, Logue 2013).

In 2005, however, a fortuitous combination of circumstances led to the opportunity to excavate within one of the towers on the city's western defenses.



Figure 2. View of the restored Western Defenses (tower 1)

These had previously not been investigated because the level of overlying rubble and the poor state of the tower masonry had meant that the level of resources required for excavation were unlikely to be justified by the possible results. This excavation located extensive and unprecedented remains of 8th-century occupation. Vivid remains of the ground and first floor of the tower were found, thanks to a cataclysmic fire that engulfed it in the later 8<sup>th</sup> or early 9<sup>th</sup> centuries (Kamani 2011, 2013) (fig. 2). A wooden internal staircase, the two upper floors and the tiled roof collapsed downwards, crushing the stored contents just inside the ground-floor door (fig. 3). These included a crate of glass comprising 61 goblets and cullet – a consignment destined for a glass-maker somewhere (Jennings 2010). Next to this was a line of smashed amphorae from Otranto and other parts of southern Italy, as well as from the Aegean (possibly Crete) and the Crimea. There were White Ware jugs from Constantinople and local pots, so-called Avaro-Slavic types, as well as two portable ovens (known as chafing dishes) (Vroom 2012).

Excavations in 2008 in the adjacent tower to the south produced a similar assemblage, again in a destruction level caused by a fire. Two such cataclysms cannot have been coincidental and strongly suggest that the towers



Figure 3. Excavations in tower 2, 2008

were destroyed deliberately, presumably in an attack. The ceramics are dated to the later 8th or earlier 9th centuries. The carbon 14 dates broadly support this date. Small numbers of sherds similar to those from the towers have been found elsewhere in Butrint at the acropolis, forum and Triconch Palace. No traces of buildings, though, have been found and it seems likely that, as at the towers in the Western Defenses, any inhabitants were using extant structures. The inhabitants of the Western Defenses, however, had access to a range and quantity of material culture that was unavailable to anyone living in any of the other excavated areas. As for the Great Basilica, the principal sacred site in late antiquity, there is no evidence that it was used at this time (cf. Molla 2013). Why the occupation was focused in the Western Defenses as opposed to the acropolis remains a mystery. Perhaps these were the most habitable towers or their occupants wished to have direct over control shipping plying the Corfù Straits?

Can we define this as a place (as opposed to a non-place)? The evidence suggests the 8th-century *kastron* was at least partly focused around the towers in the lower city's landward defenses. In this sense, it was the administrative central-place at Butrint in this period. Did it sustain the

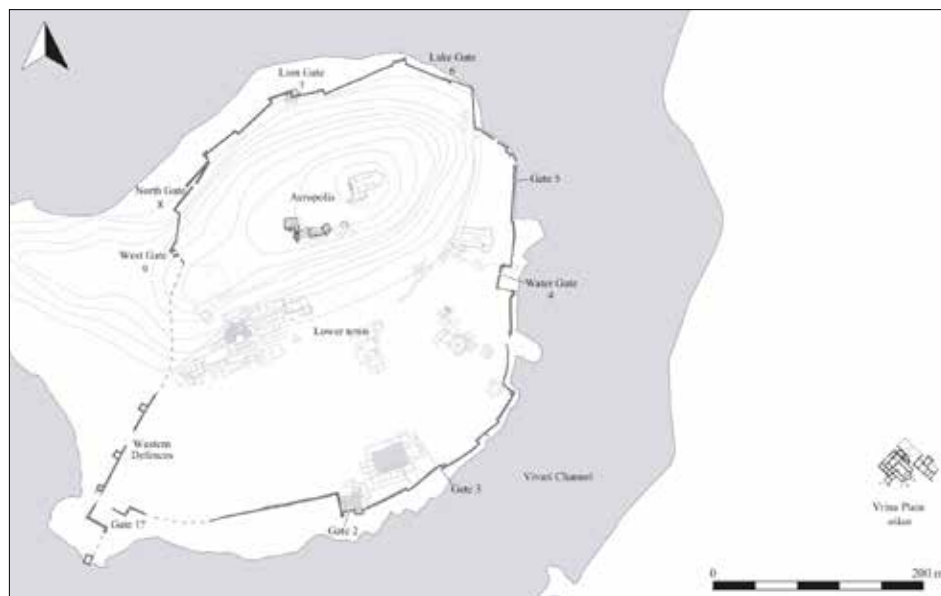


Figure 4. Location of the aristocratic *oikos* on the Vrina Plain in relation to Butrint

identity of the ancient town including its mythic origins and its sacred points? No evidence exists, unfortunately, except to demonstrate its connections to Constantinople and to Italy. Such connections, though, would put some weight on its continued status as a place associated with the exiled Trojans.

The fate of Butrint in the decades following the destruction of around 800 AD is unknown. However, by the mid 9th century if not a little before, Butrint was clearly occupied again, although the location and character of this occupation was markedly different to that of the late 8th century.

Ninth-century Butrint occupied a new place (fig. 4). Excavations in the Roman suburb on the Vrina Plain, to the south of the walled town, brought to light the successor to the tower-houses in the Western Defences. Here, in the ruins of the 6th-century the central-place – a manor-house or *oikos* (as termed by Magdalino 1983; Greenslade, Hodges 2013) of the 9th-century commander at Butrint was discovered. Post-holes found within the (re-used) paved narthex of the 6th-century basilica show that its upper floor was reinforced to take a new residence covering 7.10×5.80 m. With the post-holes fire-blasted through the paving stones, the primitive architecture of the house cannot be understated (fig. 5).

The black earth deposit also extended into the south aisle of the earlier church, while the north aisle, judging from hearths discovered here, was deployed as a workshop. A small Late Antique mausoleum off the



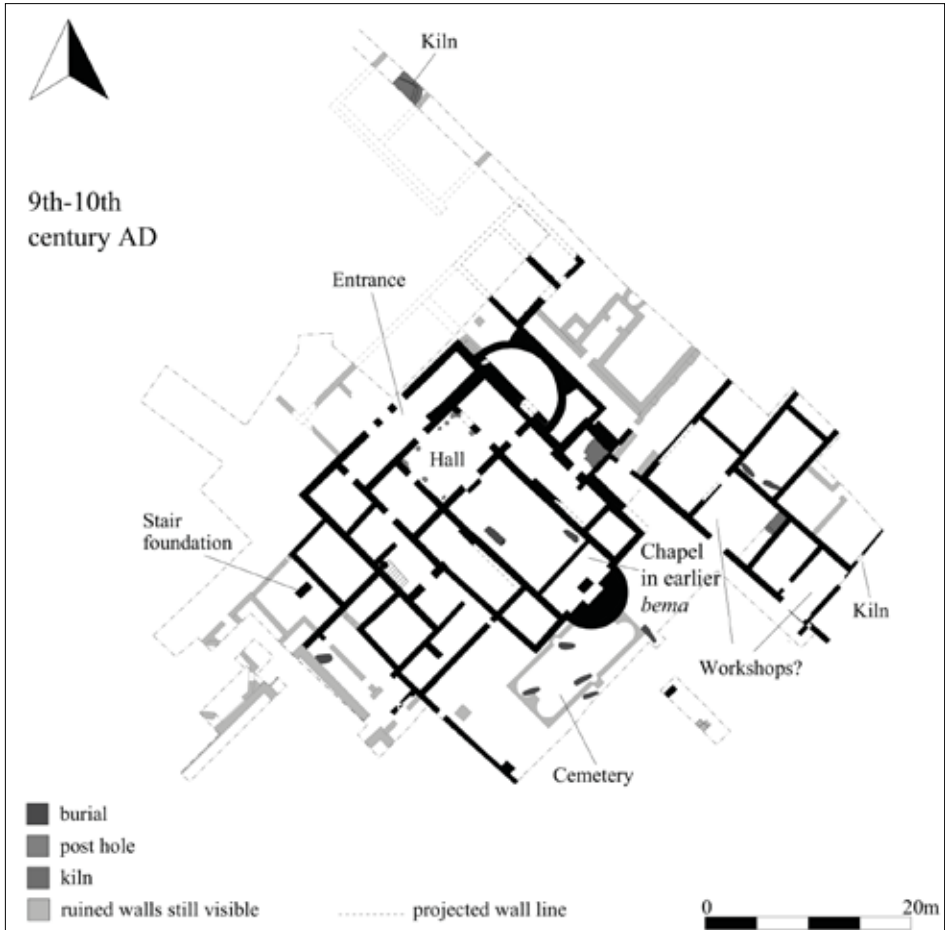


Figure 5. Interpretive plan of the aristocratic *oikos* on the Vrina Plain

north aisle now housed a single-flue pottery kiln. The nave of the basilica was made into an inhumation cemetery from the mid 9th century, graves rudely puncturing the earlier mosaic pavement. A grave with a fine copper-alloy openwork ornamental buckle, closely paralleled by a buckle found at Paleokastritsa on Corfù, which has been dated to the late 8th century (Agalopoulou 1973) accompanied one adult. A secondary cemetery lay beyond the apse of the church included a disturbed adult possibly associated with whom was a silver-plated horse bit. One adult placed directly outside the apse appeared to have been interred with a Byzantine *follis* in his pocket. The ceramics, like the prolific coins, appear to distinguish the culture of this household from that found in the tower at Butrint.





Figure 6. Five lead seals from the excavations on the Vrina Plain

Amphorae of a distinctive Otranto type make up about fifty per cent of the pottery (see Vroom in this volume), while local kitchen wares almost certainly made at the site itself amount to most of the rest. Perhaps the most important discoveries, though, indicating the status of the new place were five lead imperial seals (fig. 6). These would suggest that this was an administrative centre, the new Butrint, clearly recognized by Byzantine imperial authorities.

The first-floor dwelling with the associated high-status burials, occupying the late antique church, judging from the coins and seals, dates to the mid 9th to mid 10th centuries. The material culture shows trade in transport amphorae, presumably containing wine with the heel of Italy, while the ornamental metal fittings and jewellery show connections to points in the south-west Balkans. Certainly, the material culture and art distinguishes the household from anything yet found in the large excavations in Butrint, including the tower described above. Was this the household

at Butrint in which according to the *Vita Eliae iunioris*, Saint Elias the Younger and his companion, Daniel, were held prisoner at Butrint in 881-2, on suspicion of being spies, on returning from the Peloponnese?

Within the ruins of the ancient town, there is no evidence to suggest the Great Basilica was restored to use at this time, though we cannot doubt that its memory was well recognized (Molla 2013). However, 9th-century ceramics but no evidence of structures were found within the Triconch Palace area beside the Vivari Channel. Were the channel-side areas within the walls of Butrint temporarily used as a periodic market place at this time? Was it an *emboropanegyri*, a periodic emporium that transformed the old place into a non-place? If so, and more excavated data are needed to demonstrate this, the ancient relational roles were reversed with the old suburb becoming the new Butrint, operating as the administrative Byzantine central-place.

The Vrina Plain site was apparently abandoned in the mid 10th century. Interestingly, a new study of the geomorphology at Butrint and on the Vrina Plain shows clearly that the environmental context of *Buthrotum* (which was situated in an open water estuarine location) changed inexorably and significantly after the 6th century (Bescoby, Barclay, Andrews 2008). The continued silting of the estuary meant that the waters became shallower (and probably less accessible to deep draft boats). Effectively this meant that the commander's dwelling on the Vrina Plain by the 10th century was situated in an increasingly marshy and inaccessible location, which may have contributed to its eventual abandonment.

Once again Butrint shifted its locus of administration, so there was a Mid Byzantine Butrint (Phase 3) (fig. 7). By two stages Mid Byzantine Butrint 3 was re-established within the bounds of the ancient city. The first stage is easily characterized as a preparation for the second, more substantive revival of the town. The numbers of later 10th- to early 11th-century coins found in the walled town of Butrint have long since indicated that some significant change occurred at this time. Was the Great Basilica refurbished for the bishop at this time? It was undoubtedly repaired during this period and a walled enclosure was created around it (Molla 2013). During the 10th and 11th centuries renewed and intensive activity occurred in the area of the former Triconch Palace, where stone- and post-built structures were erected above the remains of the Roman buildings (Bowden, Hodges 2011). Intriguingly, huge quantities of ceramics show a similar picture to that noted on the Vrina Plain (although persisting later in the Triconch area), with southern Italian amphorae forming the bulk of the imported material in comparison with table wares which were very limited. The emphasis on bulk transport vessels from a single region could suggest supply to a primarily military settlement, although this remains a matter of speculation.

Stage 2 is much clearer. New fortifications were erected around the acropolis, which presumably contained the new administrative centre, as

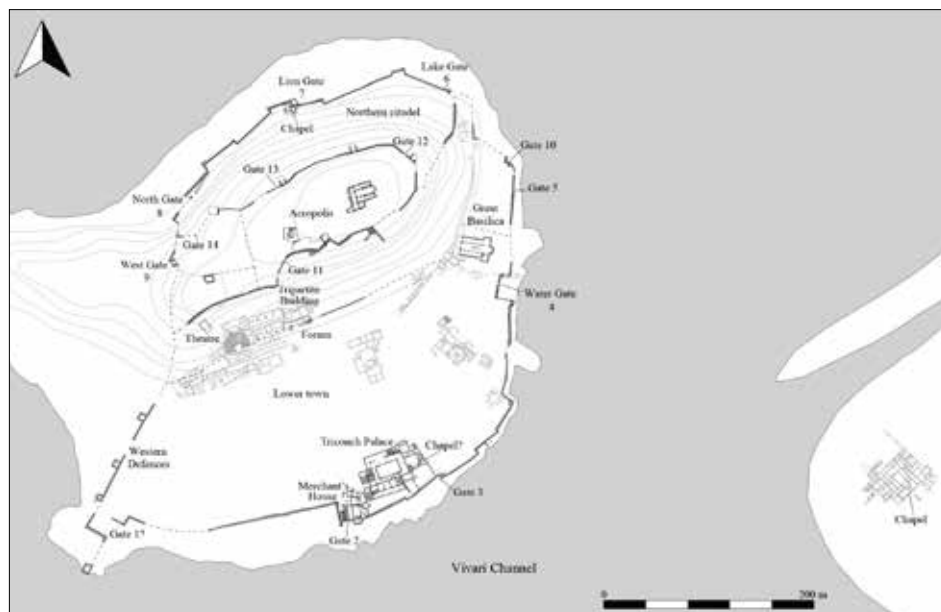


Figure 7. Map of Butrint in the 11th century

well as around the lower city (Molla, Paris, Venturini 2013). Making use of *spolia* taken largely from Hellenistic buildings, this was a major investment in reinvention of the town, quite unlike the earlier Mid Byzantine phases. At the same time, there is evidence of intensive new activity at Butrint, involving the creation of substantial new terracing on the slopes of the acropolis and a series of large walls that may represent property divisions in that they are not associated with any building. The scale of these activities suggests a planned intervention by a single authority. They included the creation of a massive new terrace above the conspicuous levels of fine silty alluvium that overlay Late Antique levels directly on top of the Roman Forum pavement (Hodges 2016). Running east-west over this terrace was an orthostat wall made of roughly reworked Hellenistic blocks, which had two anonymous *folles* [Class A2/A3 (ca. 976/1030-5) and Class C (ca. 1042-1050)] embedded in the fabric. Two further tracts of similar walling were discovered either side of the Great Basilica, part of an enclosure (fig. 8). One short tract appears to run from the Hellenistic fortifications eastwards to form part of an enclosure around the Great Basilica. Associated with this was an anonymous *folles* Class A (ca. 970/1030-5) (unpublished excavation by Neritan Ceka 2005; see Ceka 2006). The second tract of orthostat walling standing a metre high runs across the top of the Roman bridge (fig. 8). The cathedral – the Great Basilica – was refurbished at this



Figure 8. An 11th-century property wall (part of the enclosure around the Great Basilica) closing off the north end of the Roman bridge at Butrint

time, just as small chapels were erected in other parts of the town, and the sacred well of Junia Rufina was restored (Hodges 2016). Stone and timber dwellings, and sections of gravel roads have also been identified from this significant episode of urban reinvention. The ceramic assemblages from the late 11th century have a much more eastern Mediterranean focus, suggesting that this enlarged community was engaged in a much wider range of commercial links than of the mid 9th- to late 11th-century settlement with their narrower south Italian focus.

It is tempting to interpret this reinvention of Butrint as the coalescing and aggrandizing of the commander's residence with a will to make more permanent previous periodic trading activities. With the investment in urban infrastructure as well as churches, there is a transparent involvement of cults in the new urbanism, as there is also an increased level of commercial activity. Place and non-place, we might speculate, had been calculatively fused together for strategic political purposes (cf. Hodges 2016).

## 6 Discussion

With the break-up of the Roman empire and the decline of Mediterranean commerce to a scale of prehistoric proportions, Butrint was reduced to little more than an outlying Byzantine castle by 700 AD. If it retained any real connection with a centralized administration in Constantinople, its purpose was to control a corridor connecting the Straits of Corfù to the interior. But this administrative authority was reduced to small dwellings occupying earlier buildings.

Butrint cannot have been an exception. Presumably most of its peers in the southern Adriatic Sea area during this era were reduced to a castle of some kind with, perhaps, associated settlements. But place is also about memory and context. Obviously, in administrative, cultural and economic terms this was a very different community to the Roman town, yet the material culture hints at a place engaged in the continuing relations that on a much greater scale Butrint had enjoyed for nearly a millennium. There is no reason, then, to assume that 8th-century Butrint lost its foundation myth or its relationship with its past.

The archaeologically-attested attack of the later 8th or early 9th centuries appears to have been restricted to the Western Defenses and was perhaps focused upon the élite rather than the community as a whole. The circumstances are certain to remain a matter of speculation, though the Slavic attack on Patras in 805 AD described in the *Chronicle of Monemvasia* is an obvious (if highly politicized) parallel (Curta 2004, 535). Its localized significance perhaps encouraged the community to leave the confines of the old walled town and seek the opportunity of an undefended, open site. The apparent successor settlement was located in the unfortified suburb on the south side of the Vivari Channel. The existence of five seals as well as the finds associated with the inhumations in the associated cemetery show that this was an élite settlement – probably a manor house or *oikos*, belonging to an *archon* (cf. Magdalino 1984; Greenslade, Hodges 2013). The residential space was scarcely more extensive than the towers, but there was scope here for other buildings besides a church and cemetery. Memory, we may surmise, was important. Perhaps, too, was its connection to old Butrint either by boat across the Vivari Channel, or less probably by the Roman bridge. Here, was perhaps a place for trading fish products for prestige goods, a non-place.

Unlike the residences in the Western Defenses, we have the means to determine more about Butrint as a place at this time. As in the case of the settlement on Aegina outside and up against the Late Antique fortifications from this same period (Pennas 2005, 14-5), defense was not a priority for this mid 9th-century settlement. Indeed, its location suggests that the official here chose to locate himself outside the old fortified urban area with its inherent urban history and memories. Rather like the emporia

in northern Europe which occupied new sites beyond largely abandoned Roman centres, a deliberate – if limited – investment was being made to differentiate between old (with custom and memory) and new. However, unlike the emporia of northern Europe, which were essentially ‘non-places’ in Augé’s sense described above, associated with but not inhabited by the élite, the Butrint circumstances perhaps suggest that for several generations between ca. 840-950/1000 AD, a new Butrint, in administrative as well as economic terms, was created on the Vrina Plain. The access of this settlement to coins and a limited range of imported goods from southern Italy was mirrored by the renewed settlement in the Triconch Palace area which seems to have developed slightly later (in the later 9th or early 10th century).

The subsequent revival of the old fortified town involved the refurbishment of the defenses (cf. Whittow 1995, Iveson 2000), major landscaping inside the town, and the creation of walled tenemental divisions (cf. Neville 2004, 123-4). Almost certainly benefitting from markedly increased Byzantine investment in southern Italy (cf. Holmes 2005, 429-47), early in the 11th century (von Falkenhausen 2003, 147-50), Butrint began to resemble the later Roman town in some of its urban characteristics, most notably in its renewed access to Eastern Mediterranean trade. With its re-dedication of churches (including a cathedral, the Great Basilica) and sacred wells, ‘tournaments of value’ became once more an integral ingredient of Butrint and all its operations. Given its morphology and investment it is hard not to imagine that visitors made reference to Aeneas when they disembarked here.

The archaeology of Butrint leads us to several clear observations. First, there can be no doubt that Butrint was virtually extinguished as a city in the 7th and 8th century and, as in the 18th century, when the Venetians held it against the Ottomans, was little more than a fortress with attendant households engaged in fishing. On any graph, this was not a slight dip, or trough, but a total change. Of course, it is likely that its inhabitants continued to describe the place as an ancient city with its vaunted Virgilian myths much as the British plenipotentiary to the Ottoman court, Colonel Martin William Leake was to do after his visit in 1805 when he found a group of Ottoman fishing huts here. But in 1805 it was far removed from the Roman town as an urban place; and so it was, we now recognize, in the 7th to 10th centuries. Second, after six hundred years of Roman urban continuity, the city had come to forge the cultural character of the coastal area. Roman Butrint made its centuriated landscape and in different forms retained control of this until the 7th century. The *kastron* was an altogether different settlement form, which in turn gave rise to the 9th-century manor house on the Vrina Plain. Both made use of preceding buildings, but by the 9th century there was an explicit rejection of the old walled city as a settlement (or an enforced retreat from it), and in all likelihood, a rejection of its

customs and memories. Defense too seems to have been foresworn. Many questions are thrown up by these discoveries that allow us to move beyond the reductive question of continuity versus discontinuity (cf. Haldon 2006, 607). How are we to explain the location of the main administrative authority outside the old fortified area rather than inside it? How are we to explain the apparent absence of architecture as rhetoric during the 7th to later 10th centuries? Why did old buildings rather than new ones suffice? The immutability of the new fortifications and the tenemental orthostat walls of the early 11th-century town suggest an urban colonization of an otherwise empty townscape that markedly contrasts with the apparent fluid adaptability of the ruralized settlement sequence from the mid 6th to the late 10th centuries. Equally, it hints at an attempted regularization of a townscape in which intra-mural land had suddenly become the subject of increasing control, competition and demand. Then, too, there is much to consider about sacred issues, especially the pattern of burial beside the habitations, which began at the end of Late Antiquity and which persisted thereafter alongside the 9th-century manor house, and into the 10th- to 11th-century town. Coin loss, too, begs many questions. The prolific loss of coins occurs again in the 9th- to 11th-century settlements, but 7th- to early 9th-century coins, in common with almost all parts of the Balkans are largely absent (cf. Curta 2006, 74-5). In sum, there is yet much to understand about the history of Butrint (and perhaps many similar post-Roman cities) between the 7th and 11th centuries.

Were these three Butrints, each invested we may surmise with its Trojan ancestry, places of memory in Augé's sense? The archaeology is not sufficient in its detail to be certain in the case of the 8th- 9th-century towers. There are no signs of any sacred activity that might shed light on its social context. A century later, though, on the Vrina Plain, there can be little doubt that the aristocratic *oikos* including its church with a cemetery was invested with place, perhaps associated with a non-place where trading occurred. The Vrina Plain settlement, distinguished by its material culture, was surely the home of an archon, whom in a further, later iteration of place driven by environmental and political circumstances, took his office back to the acropolis of the ancient city, high above a refurbished cathedral. Here, with much of the ancient monuments being covered by colluvium, a new civic centre was constructed in a Medieval rather than an ancient form. Place and non-place, we may surmise, were coalesced to optimize location, and with numerous churches, shared the local tournaments of value. Was security a critical factor in making places, as the narratives might lead us to believe? Perhaps in the 8th century; perhaps again in the 11th century; but most assuredly not in the 9th to 10th centuries when Butrint as a place was unfortified. To return to the beginning, we are the pivotal generation able to use multiple sources to analyze the early Middle Ages, and so able to demonstrate that the shifting of place with

its memories and sacred associations has as much and perhaps more importance than informants' ethnographic minutiae. It is the conjunction of such intimate knowledge with short- and long-term history that has great potential in social and cultural analysis, not the pursuit of one endeavour to the exclusion of the other. Place, and by its very acceptance in the past, non-place, matters as we construct new experiential maps of the making of the Middle Ages.

## Bibliography

- Agallopoulou, O. (1973). «Palaiokastritsa». *Archaiologikon Deltion*, 28, 423-4.
- Andrews, R.; Bowden, W.; Gilkes, O.; Martin, S. (2004). «The late antique and medieval fortifications of Butrint». Hodges, Bowden, Lako 2004, 126-50
- Appadurai, A. (1986). «Introduction». Appadurai, A. (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, 3-63. Cambridge.
- Augé, M. (1995). *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*. London.
- Augenti, A. (2004). «Luoghi e non luoghi: palazzo e città nell'Italia tardoantica e altomedievale». Boucheron, P.; Chiffolea, J. (éds.), *Les palais dans les villes. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, 15-38. Lyon.
- Bescoby, D. (2007). «Geoarchaeological Investigation at Roman Butrint». Hansen, Hodges 2007, 95-118.
- Bescoby, D.; Barclay, J.; Andrews, J. (2008). «Saints and Sinners: a Tephrochronology for Late Antique Landscape Change in Epirus from the Eruptive History of Lipari, Aeolian Islands». *Journal of Archaeological Science*, 35(9), 2574-9.
- Bowden, W.; Hodges, R. (2004). «Balkan Ghosts? Nationalism and the Question of Rural Continuity in Albania». Christie, N. (ed.), *Landscapes of Change: the Evolution of the Countryside from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, 195-222. Aldershot.
- Bowden, W.; Hodges, R. (2011). *Butrint 3: Excavations of the Triconch Palace*. Oxford.
- Bowden, W.; Hodges, R. (2012). «An 'Ice Age Settling on the Roman Empire': Post-roman Butrint Between Strategy and Serendipity». Christie, N.; Augenti, A. (eds.), *Urbes Extinctae*. Aldershot, 207-41.
- Bowden, W.; Mitchell, M. (2004). «The Christian Topography of Butrint». Hodges, Bowden, Lako 2004, 104-25.
- Bowden, W.; Përzhita, L. (2004). «Archaeology in the Landscape of Roman Epirus: Preliminary Report on the Diaporit Excavations». *Journal of Roman Archaeology*, 17, 413-33.



- Ceka, N. (2006). «Recent Excavations in Butrint (2004-5): Notes on the Growth of the Ancient City Centre». Bejko, L.; Hodges, R. (eds.), *New Directions in Albanian Archaeology*, 177-85. Tirana.
- Curta, F. (2004). «Barbarians in Dark-Age Greece: Slavs or Avars». Stepanov, T.; Vachkova, V. (eds.), *Civitas Divino-Humana. In Honorem Annorem LX Georgii Bakalov*. Sofia, 513-50.
- Curta, F. (2006). *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1250*. Cambridge.
- Von Faulkenhausen, V. (2003). «Between Two Empires: Southern Italy in the Reign of Basil II». Magdalino, P. (ed.), *Byzantium in the Year 1000*. Leiden, 135-60.
- Greenslade, S. (2013). «The Vrina Plain Settlement Between the 1st and 13th Centuries». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 123-64.
- Greenslade, S.; Hodges, R. (2013). «The Aristocratic *oikos* on the Vrina Plain, Butrint, C. AD 830-1200». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 37, 1-19.
- Greenslade, S.; Leppard, S.; Logue, M. (2013). «The Acropolis of Butrint Reassessed». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 53-5.
- Hansen, I.L. (2007). «The Trojan Connection: Butrint and Rome». Hansen, Hodges 2007, 44-61.
- Hansen, I.L.; Hodges, R. (eds.) (2007). *Roman Butrint. An Assessment*. Oxford.
- Haldon, J. (1999). «The Idea of the Town in the Byzantine Empire». Brogiolo, G.P.; Ward-Perkins, B. (eds.), *The Idea and Ideal of the Town Between Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Leiden, 25-58.
- Haldon, J. (2006). «Social Transformation in the 6th-9th ca. East». Bowden, W.; Gutteridge, A.; Machado, C. (eds.), *Social and Political Life in Late Antiquity*. Leiden, 603-47.
- Hernandez, D.R.; Çondi, Dh. (2008). «Preliminary Report on the Roman Forum Excavations at Butrint (*buthrotum*): the Archaeology of a Hellenistic and Roman Port in Epirus». *Journal of Roman Archaeology*, 21, 275-92.
- Hernandez, D.; Çondi, Dh. (2014). «The Formation of Butrint: New Insights from Excavations in the Roman Forum». Përzhita, L. et al., (eds.), *International Congress of Albanian Archaeological Studies*. Athens, 285-302.
- Hodges, R. (2012). *Dark Age Economics – a new audit*. London.
- Hodges, R. (2016). «A God-guarded city? The New Medieval Town of Butrint». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 39, 191-218.
- Hodges, R.; Bowden, W.; Lako, K. (eds.) (2004). *Byzantine Butrint. Excavations and Survey 1994-1999*. Oxford.
- Holmes, C. (2005). *Basil II & the Governance of Empire (976-1025)*. Oxford.
- Honigsmann, E. (ed.) (1939). *Le Synekdèmos d'Hiérokless*. Brussels.

- Horden, P.; Purcell, N. (2000). *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*. Oxford.
- Iverson, E. (2000). «Urban Renewal and Imperial Revival in Byzantium (730-1025)». *Byzantinische Forschungen*, 26, 1-46.
- Jennings, S. (2010). «A Group of Glass Ca. 800 AD from Tower 2 on the Western Defences, Butrint, Albania». Drauschke, J.; Keller, D. (eds.), *Glass in Byzantium: Production, Usage, Analyses*. Mainz, 225-35.
- Kamani, S. (2011). «Butrint in the Mid Byzantine Period: a New Interpretation». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 35(2), 115-33.
- Kamani, S. (2013). «The Western Defences». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 245-56.
- Leppard, S. (2013). «The Roman Bridge of Butrint». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 97-104.
- Lima, S. (2013). «Butrint and the Pavlass river valley in the late Bronze Age and early Iron Age». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 31-46.
- Magdalino, P. (1984). «The Byzantine aristocratic *oikos*». Angold, M. (ed.), *The Byzantine Aristocracy IX to XII centuries*. Oxford, 112-37. BAR 221.
- McCormick, M. (2001). *Origins of the European Economy, Communications and Commerce AD 300-900*. Cambridge.
- Molla, N. (2013). «The Great Basilica of Butrint. Archaeological survey and architectural analysis of a religious building». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 200-12.
- Molla, N.; Paris, F.; Venturini, F. (2013). «Material Boundaries: the City Walls at Butrint». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 258-77.
- Neville, L. (2004). *Authority in Byzantine Provincial Society, 950-1100*. Cambridge.
- Pennas, C. (2005). *Byzantine Aigina*. Athens.
- Rossi Taibbi, G. (ed.) (1962). *Vita di Sant'Elia il Giovane*. Palermo.
- Sebastiani, A. et al. (2013). «The Medieval Church and Cemetery at the Well of Junia Rufina». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 213-42.
- Soustal, P. (1981). *Tabula Imperii Byzantini 3: Nikopolis und Kephallenia*. Vienna.
- Soustal, P. (2004). «The historical sources for Butrint in the Middle Ages». Hodges, Bowden, Lako 2004, 20-6.
- Theuvs, F. (2004). «Exchange, religion, identity and central places in the early Middle Ages». *Archaeological Dialogues*, 121-38.

Thomas, N. (1989). *Out of Time*. Chicago.

Vroom, J. (2012). «Early Medieval pottery finds from recent excavations at Butrint, Albania». Gelichi, S. (ed.), *Atti del IX Congresso internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 Novembre 2009), 289-96

Whittow, M. (1995). «Rural Fortifications in Western Europe and Byzantium, Tenth to Twelfth Century». *Byzantinische Forschungen*, 21, 57-74.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# The Byzantine Shipwreck of Cape Stoba (Mljet, Croatia)

Igor Miholjek

(Croatian Conservation Institute, Zagreb, Republika Hrvatska)

Vesna Zmaić

(Croatian Conservation Institute, Zagreb, Republika Hrvatska)

Margherita Ferri

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** The remains of cape Stoba shipwreck lies in the waters of the island of Mljet at the depth between 21 and 28 m. It was investigated for the first time in 1975 (by Maritime Museum in Dubrovnik) and the research was resumed between 2009 and 2013 by the Department for Underwater Archaeology of the Croatian Conservation Institute. Research has shown that the cargo is composed of nine types of Middle Byzantine amphorae datable in the 10th-11th century AD, produced in the area of the Marmara, Black sea and Eastern Mediterranean shore. Some of them present graffiti written in Old Bulgarian letters or runes, like those on the amphorae of Serce Limani wreck. The secondary part of the cargo was composed of glass vessels, perhaps originating from the Palestinian area. Since 2012 the research on the site was carried out through a project in cooperation between the Croatian Conservation Institute and the Department of humanistic studies of the Università Ca' Foscari. Aim of the project is the excavation of the site, a photogrammetrical documentation of the amphora cargo which allows the production of an innovative 3D image of the context and the recovery and study of the items (almost 100 amphorae were recovered up to date). The site is one of the very few wrecks from this period in the Mediterranean. It is important for reconstructing traffic routes in the Adriatic Sea in the 10th and 11th centuries and presents an excellent base for the development of more extensive typologies of Middle Byzantine amphorae.

**Summary** 1 Introduction. – 2 The Amphora Cargo. – 3 Graffiti and Stamps. – 4 Dating. – 5 The Cape Stoba Shipwreck Glass. – 6 Conclusions.

**Keywords** Amphora graffiti. Byzantine amphora. Byzantine shipwreck. Glass. Wooden stopper.

## 1 Introduction

The Cape Stoba shipwreck is located on the seabed off the island of Mljet in Croatia, about 35 km north-west of Dubrovnik (fig. 1). The site was ap-

---

### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-6 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

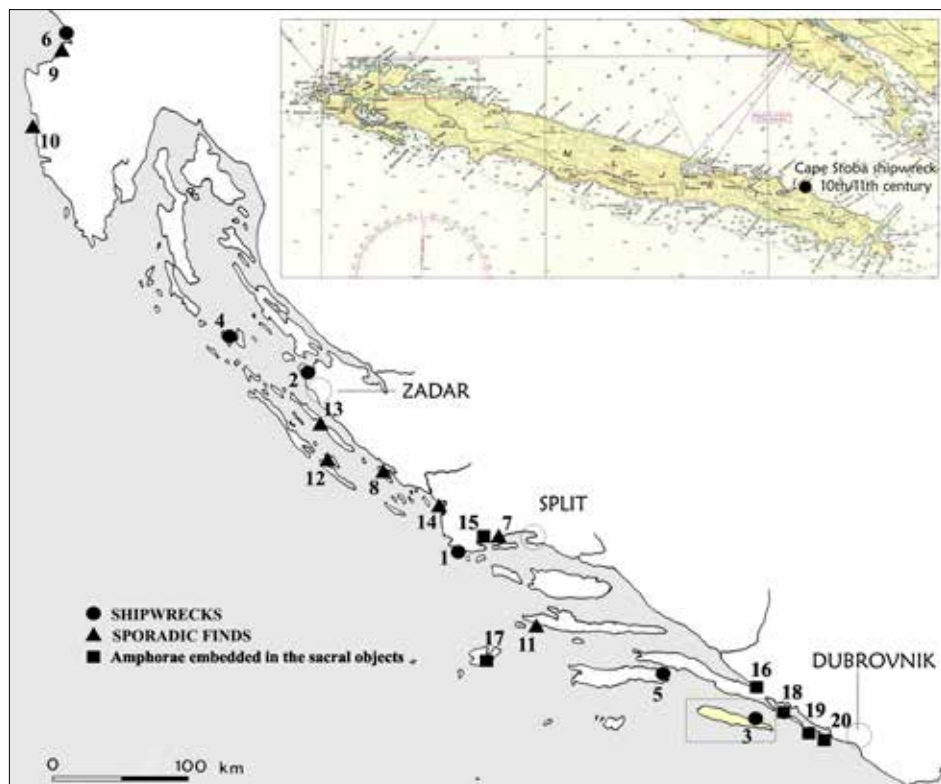


Figure 1. Underwater sites with Byzantine amphorae in the eastern Adriatic

1. Merara islet 13th-14th century; 2. Ždrijac near Nin 11th-12th century; 3. Cape Stoba, island of Mljet 10th-11th century; 4. Grebeni near island of Silba 13th-14th century; 5. Lučnjak shallows 13th-14th century; 6. Bay of Pijan, Savudrija 11th-12th century; 7. Port of Trogir; 8. Island of Vele Arte near Murter; 9. Umag; 10. Poreč; 11. Port of Hvar; 12. Island of Žut; 13. Island of Ošljak near Zadar; 14. in the monastery collection on the island of Krpanj; 15. Church of Saint Barbara in Trogir; 16. Church of Saint Michael near Ston; 17. Church of Saint George on the island of Vis; 18. Church of Saint John the Baptist on Lopud; 19. Church of Saint Nicholas on Koločep; 20. Church of Saint John on Šipan (drawing: Zmaić, V.)

parently discovered by sport divers in the 1960s, at which point amphorae and other valuable material started to be removed (Kisić 1988, 158-62). It was reported to the authorities, and the first archaeological survey was carried out in 1975 by the Institute for Protection of Cultural Monuments and the Maritime Museum in Dubrovnik. As, according to information received from the looters, more than 30 amphorae had previously been removed and most of the remaining material was in fragments, archaeologists concluded that the site had been almost completely destroyed. Based



Figure 2. Cape Stoba: underwater archaeological research in 2012 (photo: M. Marukić)

on the material recovered, the amphoras that had previously been removed from the site and held in a private collection, and other known amphoras of the same period, Brusić was able to classify the Byzantine amphoras found in the eastern Adriatic in five groups (Brusić 1976, 37-49).

A short inspection of the site was carried out in 2009 by the Department for Underwater Archaeology of the Croatian Conservation Institute, during which a whole amphora sealed with a wooden stopper was uncovered, signalling the existence of at least one intact layer of archaeological material at the site. Thanks to the support of the Ministry of Culture of the Republic of Croatia, four underwater archaeological campaigns, from 2010 to 2015, were conducted by the Croatian Conservation Institute. Research continued in 2012, in collaboration with the Department of Studi Umanistici of the Università Ca' Foscari of Venice (Zmaić et al. 2016, 1-2).

The site stretches in the southwest-northeast direction over approximately 80 m<sup>2</sup>. The remains of the ship's cargo (amphoras and glassware), and galley inventory (pottery tableware and pithoi), were scattered over a rocky slope and within stone fissures, where they dissipated and dispersed after the ship capsized. The sandy part of the site, covered by a thick layer of *Poseidonia Oceanica* roots, begins at the depth of 22 m and mildly drops towards the northeast to the depth of approximately 29 m. A partially cor-



Figure 3. Cape Stoba: underwater archaeological research in 2012 (photo: J. Kwiatkowski)

roded shank of an iron anchor incrustated to the seabed lays at the depth of 22-23 m, on the border which separates the rocky slope from the sandy part of the site. The iron anchor is 160 cm long, with the preserved ring whose diameter measures 25 cm, but without its arms.

The major concentration of amphoras, pottery and glass shards were found on a sandy plateau below the anchor, at the depth between 22 and 29 m. After determining the borders of the spread of the intact layer of the shipwreck, the excavation area was divided into 25 quadrants, each measuring 2×2 m. The area of 100 m<sup>2</sup> in total was researched and excavated in the course of four campaigns which took place between 2010 and 2015. Underneath the surface layer of sand mixed with *Poseidonia* roots, 10-30 cm thick, rested the intact archaeological layer containing amphoras discovered in one, two or three levels, depending on the configuration of the rock bottom, so the thickness of the cultural layer measured between 50 and 100 cm (fig. 2). This layer consisted of muddy, dark coloured sand, in which complete amphoras or amphora fragments, and glass fragments were found (fig. 3). Traces of ballast stones sporadically appeared in this layer in the form of smaller pieces of rubble or larger pebbles. The ballast was sometimes found below or above the layer of amphoras, which pointed that the hull might have flipped over at the time the ship capsized, after which it sank to the bottom and rested over the ship's cargo. If that was the case, the wooden hull would have stayed unprotected, which in return most likely accelerated the decomposition processes and provided the reason for not finding any hull remains on the site. The middle part of the site consisted predominantly of the amphora cargo, but the peripheral parts of the site consisted of a visible layer of the ship's ballast, sometimes even 40 cm thick, with sporadical finds of pottery or glassware. A large concentration of animal bones, glass and kitchenware was found in the southwest section of the site. These finds clearly implicate the position of the galley, and therefore the orientation of the ship, taking into consideration that the galley was situated in the stern part of the ship. Therefore, the site is oriented in the southwest-northeast direction, it is approximately 11 m long and 7 m wide, with the ship's bow turned to the northeast.

## 2 The Amphora Cargo

During four seasons of excavations at Cape Stoba site a total of one hundred and ninety-two amphorae were found. All amphoras belong to the Middle Byzantine tradition with a distinctive ribbed body, a short neck, massive, sometimes elongated handles and, in most cases, a rounded, concave or conical base (fig. 4). According to the general characteristics, all amphoras can be divided into nine main groups with some variants and subtypes, which can be compared with the findings from the eastern Medi-



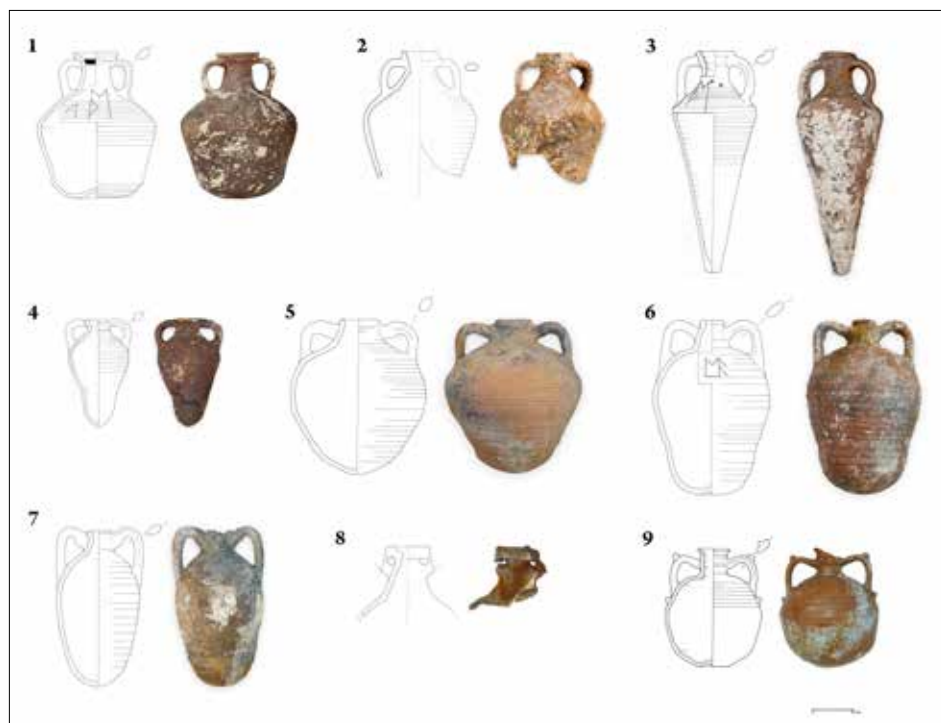


Figure 4. Types of Middle Byzantine amphorae from the Cape Stoba site  
(drawing: Zmaić, V.; photo: I. Miholjek)

terranean, the Sea of Marmara and the Black Sea.<sup>1</sup> While it has proved difficult to trace the development of medieval amphorae in the western Mediterranean, the situation is quite different on the eastern part of the Byzantine Empire, especially along the coasts of the Sea of Marmara and the Black Sea, where workshops produced commercial-transport amphorae throughout the Middle Ages. A similar development can be discerned in the waters along the eastern Adriatic coast, where trade involving Byzantine amphorae lasted until the 13th and 14th centuries. This is confirmed by more than six known medieval shipwrecks with Byzantine amphora cargoes, dozens of sporadic finds and several instances of amphorae incorporated into the domes of early medieval churches to improve their acoustics (fig. 1) (Bakirtzis 1989, 77; Jurković, Turković 2012, 133-9).

<sup>1</sup> Based on the findings from that area, the study of Byzantine amphorae resulting in several classifications and typologies (Demangel, Mamboury 1939, 148-9; Brusić 1976; Bakirtzis 1989, 73-7; Günsenin 1989, 267-76; Garver 1993).

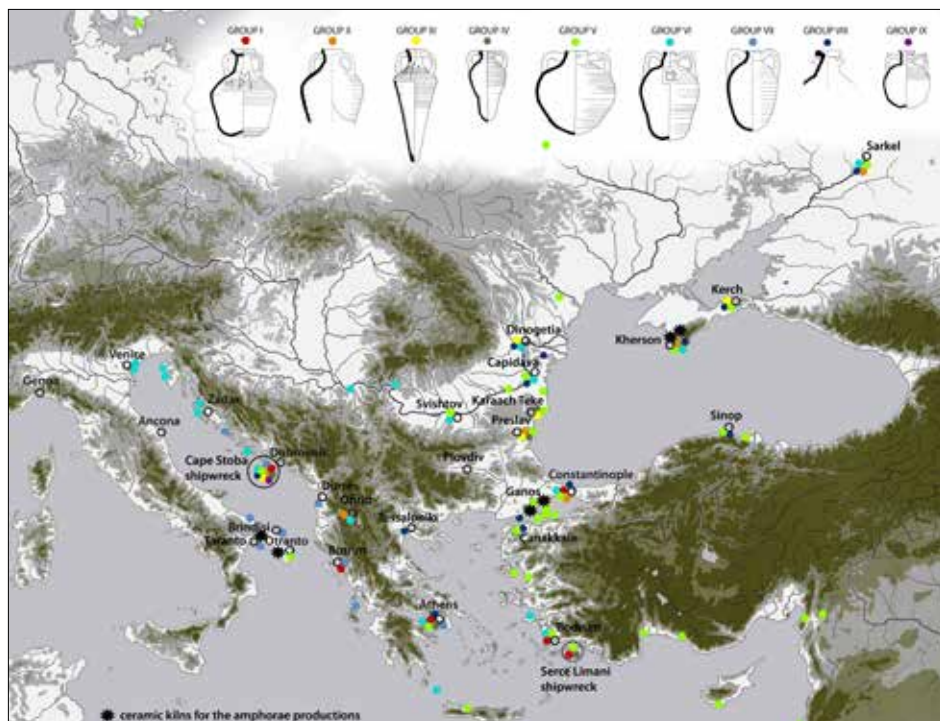


Figure 5. Distribution of Middle Byzantine amphora types found on the Cape Stoba wreck-site (drawing: Zmaić, V.)

More than fifty eight vessels can be attributed to Brusić's Group I (Brusić 1976, 38) (fig. 4.1). They have a wide, emphasized shoulder and a slightly funnel-shaped neck. The body is 40 cm in height and gradually narrows, after the point of maximum diameter of 30 cm, to the flat base with a concave centre. According to Garver's chronological division of Byzantine amphoras from the Bodrum Museum of Underwater Archaeology, these belong to her Class 8, dated the 9th-11th centuries, based on their similarity to amphoras discovered during a renovation of the buildings at Mangala in Istanbul, which were built at the time of Basil I (867-886) at the end of the 9th century (Garver 1993, 152). The best-known parallels are six amphoras found on the Serçe Limanı shipwreck, dated to the 11th century (Van Doorninck 2002, 902). More close parallels can be found at the Butrint site in Albania (Vroom 2012, 291, fig. 7), at the Agora of Athens, dated to the 9th and 10th centuries (Robinson 1959, 120, pls. 34, 58), and at the Saraçhane site in Istanbul in the layer dated to the 11th century (Hayes 1992, 75, fig. 25.15) (fig. 5).

Group II amphoras (Brusić 1976, 39-40) are represented by eleven specimens from the site. They have a short neck, pear shaped recipient and massive handles which start just below the rim, and descend to the mid shoulder (fig. 4.2). The base of the vessels varies from rounded to slightly conical. According to Garver, these amphoras belong to her Class 1, dated mainly to the 10th and the 11th centuries. Based on their similarity to amphoras discovered during a renovation of the buildings at Mangala in Istanbul (Demangel, Mamboury 1939, 148-9), which were built at the time of Basil I (867-886) this type appears earlier, during the 9th century (Garver 1993, 57-60). The closest parallels are amphoras from Istanbul, Kherson in the south-west Crimea, Sarkel on the Don (Jakobson 1951, 333, fig. 6.25-27) and from Preslav in Bulgaria (Doncheva-Petkova 1977, 193-4, pl XXX:356). In the Saint Sophia church at Ohrid, thirteen amphoras of that form were found built into the vault, in order to improve resonance (Aleksova 1960, 202-3; Brusić 1976, 39) (fig. 5). There are sixteen related specimens in the collection of the Bodrum Museum of Underwater Archaeology (Garver 1993, 6-60).

Group III amphoras (Brusić 1976, 38) are the most common at Cape Stoba, and more than eighty-four examples have been found evenly distributed across the site. These amphoras have a similar upper part to those in Groups I or II, while the body tapers in a cone shape, like the earlier Late Roman 'carrot' amphoras (fig. 4.3). Several variants of this type were found and the differences between them are related to dimensions and volume, varying between 45 and 60 cm in height, 21 to 25 cm in diameter and 5 to 7 l in capacity. The closest parallels to this type are four amphoras built into the construction of the vaults in the Church of John the Baptist in Kerch, dated to the 9th-10th century (Jakobson 1979, 75). A few examples of a similar type were discovered at Preslav, dated to the 10th and 11th centuries, and at a monastery complex near Karaach Teke in the east of the medieval Bulgarian state (Todorova 2012, 18-9, 23) (fig. 5). It seems that this amphora type represents a reminiscence of the well-known Sinopean 'carrot' amphora, which was manufactured from the 4th and throughout most of the 5th century AD (Magomedov, Didenko 2010, 480). Most 'carrot' amphoras occur across the whole Black Sea littoral during the Late Roman period, particularly along the northern and western coast where the forms were adopted by some Heraklean and Chersonesan workshops (Opaiț 2010, 373). The shape, size and capacity of the Byzantine amphoras from the Cape Stoba wreck are significantly different from the Late Roman types, particularly with their distinctive massive handles attached close to the rim, a shorter neck and a flattened base.

Six examples of small piriform amphoras that belonged to the Group IV have been found at the site. They are 30-32 cm high, with a stubby neck and oval handles reaching from the rim to the shoulder where the amphora is the widest, at about 17 cm in diameter (fig. 4.4). This type

belongs to Brusić's Group IV (Brusić 1976, 41), and Günsenin's Type XI of Byzantine amphoras (Günsenin 1990, 39), dating them to the 10th and 11th centuries. The closest parallels are the amphoras found on the 11th-century Serçe Limanı shipwreck, and in the Agora of Athens where they were found in the stratum dated to the 10th and 11th centuries. The same date is given for this type of amphora found in Bulgaria at Preslav and in the monastery complex near Karaach (Todorova 2012, 19, 23) (fig. 5).

Only two amphoras from the site can be connected to a time and place of production. This type belongs to Group V. It has a wide piriform body and no toe at the bottom. It is 37 cm in height and 33 cm in diameter, with a stubby neck and small oval handles reaching from the rim to the shoulder (fig. 4.5). Günsenin (1989, 269-71) included amphoras of this type in her Type I of Byzantine amphoras, and dated them to the 10th-12th centuries. She linked them to the production of wine at the Ganos monastery in the Marmara region (Günsenin 2009, 147). The monastery was founded in the 10th century at the base of a mountain sacred to the monks in this area, comparable to those of Bithynia or Athos. From the 10th century on, the monastery was engaged in amphora production, probably for the export of locally produced wine (Günsenin 2009, 145-6). Surveys of the region carried out in the 1990s located several amphora kiln sites at Ganos (now Gaziköy), a village on the north-west coast of the Sea of Marmara, at Chora (Hoşköy), and two sites on Marmara Island, as well as others beyond the immediate area of Ganos, that produced this type (Günsenin 1999, 19). At the same time, underwater surveys along the Marmara islands resulted in the location of 13 Byzantine shipwrecks, eight of which were carrying Ganos amphoras (Günsenin 2001, 117-33). The same type of amphora can be found in almost all parts of the Byzantine Empire and beyond, which suggests that Ganos wine was a part of a large-scale trading network: along the coast of Byzantine Asia Minor (see the Serçe Limanı shipwreck), on Crete and Cyprus. Internationally, they reached Egypt, the Levant, southern Italy, countries bordering the Black Sea, and inland to Sarkel, and north into Russia and Sweden (Günsenin 2009, 152) (fig. 5).

Twenty four piriform amphoras of Group VI were recovered from the site. They have a rounded base, a short neck, thinly rolled rim and thick, oval handles that in some cases slightly overpass the rim. Dimensions vary from 40 to 45 cm in height and 25 to 35 cm in diameter (fig. 4.6). Several variants of this type have been found at the site, and the differences can be observed in the shape of the neck, the rim, the position and height of the handle, the diameter of the body, as well as in the capacity of the vessel. According to available data, this is the most widely distributed type of Middle Byzantine amphora (fig. 5). These vessels belong to Brusić's VA Group (Brusić 1976, 41), Bakirtzis' Type I, dated to the period from the late 9th to the 11th century (Bakirtzis 1989, 74-7) and Garver's Class 5, dated to the period from the 9th to the 13th century (Garver 1993, 129-36).

Similar amphoras have been found in pottery kilns in Kherson, in southern Crimea, and at other sites on the northern coast of the Black Sea, in Kerch and in Sarkel on the Don (Jakobson 1979, 71-3) suggesting a Crimean provenance. The possibility that they were produced elsewhere along the Mediterranean coast cannot be excluded, however, since a similar type has been found at numerous sites over a vast area. For example, three such amphoras are stored in the Bodrum Museum and analogous specimens were discovered in Istanbul, at the Agora of Athens, on the island of Samos, and in the harbour at Antikythera in Greece (Coldstream, Huxley 1972, 269-70, fig. 87.18; Garver 1993, 135), on the Svichtov site in Bulgaria, Dinogetia and Capidava in Romania, in the Church of Saint Sophia in Ohrid and in Kostol and Belgrade in Serbia (Bjelajac 1989, 113). There are many parallels on the eastern Adriatic as well: on the shipwreck in the vicinity of Nin, near the islet of Ošljak in the Zadar Channel, in the Port of Hvar, in Umag and in the bay of Pijan in Istria (Brusić 1976, 41; 2010, 246). Some similar vessels were found at San Francesco del Deserto and at Torcello islands in the Venetian Lagoon (Toniolo 2007, 103) (fig. 5).

Two ovoid amphoras with a stubby neck and massive high-placed handles that rise slightly above the rim belong to Group VII (fig. 4.7). The amphora is relatively small, only 37 cm in height and 20 cm in diameter. These amphoras belong to Brusić's Group VA (Brusić 1976, 41), and to Günsenin's Type XV (1990, 308, pl. LXXXIV/3; 313, pl. LXXXVI/1). The closest parallels are amphoras embedded in the vault construction of the church of Saint Barbara in Trogir, from 7th decade of the 11th century (Brusić 2010, 249; Jurković, Turković 2012, 137) and amphoras found in Albania at the site Butrint, in the city of Durrës (ancient Dyrrhacium), in Greece on the island of Cefalonia (Scognamiglio 1997, 18) and at the Agora in Athens in the layer dated to the 11th and 12th centuries (Günsenin 1990, pl. LXXXVI/1). Amphoras of similar shape have been found on the opposite coast of the Adriatic, on the area off southeast Apulia at Mola di Bari, in Brindisi and at Capo San Vito near Taranto (Volpe et al. 2007, 363-4) (fig. 5). Excavations and archaeological finds at Otranto, the site of Quattro Macine, Antifano, the monastic sites of San Giovanni Malcantone, and Le Centoporte, as well as pre-disturbance surveys of the underwater sites around Apulia that took place during the 1980s and 1990s, have revealed an abundance of amphoras made from a distinctly local Apulian fabric, in contexts dating from the 10th-11th to the 13th century (Arthur, Auriemma 1996, 16). Since medieval amphora kilns were also found in Apulia (Arthur, Auriemma 1996, 16), a future comparative petrographic analysis may reveal the origin of these products. Production of Middle Byzantine amphoras in that area can be explained by the fact that in the second half of the 9th century Apulia was returned to the Byzantines who kept it for nearly two centuries, during which time they initiated the revival of many cities prior to the arrival of the Normans in 1043. It seems that the production

and exportation of surplus agricultural produce was relatively abundant in that period and the port of Otranto was a major Middle Byzantine town from which goods left Apulia and supplied other parts of the Byzantine Empire to the East (Arthur, Auriemma 1996, 14).

Among the amphoras, one fragment of a neck was found with a base part of the handle and the distinctive broad angular rim (fig. 4.8). Only a small part of the handles was preserved, but it is suggested that they extend above the rim. Amphoras with these characteristics belong to a type of piriform vessels with bowed handles. This type (our Group VIII) was very common and well represented in the Eastern Mediterranean and the Black Sea basin from the 10th to the 12th century, but it is a very rare find in the Adriatic region. This is apparently the sole example of this type found on the eastern Adriatic coast. According to Günsenin's typology it belongs to the Type II b (Günsenin 1990, 31-4), and to Type IV in Bakirtzis' classification (Bakirtzis 1989, 74-5). Similar examples have been found further to the west, in Thessaloniki and at the Agora in Athens. Furthermore, this type can be traced along the Black Sea basin in Kherson, Kerch, and inland up to Sarkel on the Don (Jakobson 1979, 109-10), and in Tulcea, Dinogetia and Capidava in Romania (Barnèa 1989, 133-4). These amphoras were found at the Mangala site in Istanbul (Demangel, Mamboury 1939, 198), in Sinop, in Şarköy on the north coast of the Marmara Sea, as well as examples recovered from the area around the coast of Byzantine Asia Minor, stored today in the Çanakkale Museum collections (Günsenin 1989, 270-1) (fig. 5).

### 3 Graffiti and Stamps

Many of the Byzantine amphoras from the Cape Stoba shipwreck have graffiti on the upper part of the body (fig. 6). In addition to graffiti, some amphoras were stamped before firing. The graffiti can be divided into several distinct groups: single-mark and multiple-mark graffiti, Greek/Cyrillic letters, Turkic/Oghuric runes, and geometric and pictorial symbols or numerals (Collins 2012, 95). The most common marks are X, M, and A. These symbols could be categorized as a Greek/Cyrillic letters, but they also have parallels in runic alphabets and the mark X may represent a number, such as the Roman numeral ten. X appears in multiple character marks, including ligatures: XM, AX, MAX, XMA, XMD or NX, and the mark M appears in ligatures as well: XM, AM, MD, MP, MF, MFT, XMD. In general, the marks can be identified as symbols from various runic alphabets that were used in the area around the Black Sea, particularly in Bulgaria and the Crimea in the medieval period (Collins 2012, 118). There are also plenty of parallels with graffiti on amphoras found on land sites around the Black Sea basin, including Kherson, Sarkel, Kiev, Aegysus-Tulcea,



Figure 6. A graffito and stamps on the upper part of an amphora (photo: R. Mosковиć)

Dinogetia, Pliska, Sinope, and the mouth of the Don, as well as on amphoras from Byzantine shipwrecks, including the 7th-century Yassiada shipwreck, the 11th-century Serçe Limanı shipwreck, the 13th-century Novy Svet shipwreck and the 13th-century Çamaltı Burnu shipwreck (Collins 2012, 138). Therefore, the graffiti indicate the potential participation of several ethnic groups in Byzantine maritime trade, including the Danube and Balkan Bulgars, and the Khazars or other local Crimean populations (Collins 2012, 107-58).

Three types of amphoras from the Cape Stoba shipwreck (Group I, IV, V), as well as the graffiti on them have parallels with those from the 11th-century Serçe Limanı shipwreck (Van Doorninck 1989, 253, fig. 3.16).

Among other parallels, the most frequent marks on the Serçe Limanı shipwreck is the letter M, alone or with other ligatured marks, like those on amphoras from Cape Stoba. The meaning of the graffiti on amphoras from Cape Stoba wreck has not yet been established. During transportation and distribution, graffiti had various uses: to indicate goods stored in the amphoras or their capacity, either in volume or in weight. In trade, a wide variety of individuals handled the amphoras, from the stevedores, to the officials who regulated trade (Collins 2012, 107); therefore, these signs could also relate to those activities. On the other hand, Van Doorninck has hypothesized in his discussion of the Serçe Limanı amphoras that certain groups of graffiti appear to be marks of ownership, and belong to crew or merchants involved in the ship's last voyage, while other graffiti appear to be the potter's marks. Considering that very close parallels of those graffiti occur on medieval Bulgarian pottery and building materials, he suggests that they represented marks of seamen and potters belonging to a community of Bulgarians relocated to the north coast of the Sea of Marmara (Van Doorninck, pers. comm., September 2015).

Of total of one hundred and ninety-two amphoras recovered, thirteen were still closed with stoppers. After two amphoras were opened, it was found that they contained sand till the stopper. As their stoppers were sealed, the sand could not have washed in during their time on the seabed: the amphoras were intentionally filled with sand and possibly re-used.

## 4 Dating

Parallels found in the Serçe Limanı cargo are crucial for dating the Cape Stoba shipwreck. The Serçe Limanı ship sunk in the later part of the 3rd decade of the 11th century, carrying a mixed cargo that included pottery, glassware and glass cullet, probably in transit from the Fatimid Syrian coast to a glass-making centre in Byzantine waters (Van Doorninck 1989, 250-7; Bass et al. 2004). Among the finds on the wreck were glass weights for pan balances, used for weighing gold and silver Fatimid coins. The most recent weights are stamped with a date that corresponds to 1024/1025 AD, or 1021/1022, thus they gave a chronological reference point (Van Doorninck 2002, 902). In addition to the Serçe Limanı excavation, several examples that confirm the chronology come from excavations in the Athenian Agora (Günsenin 1990, 287-318), where parallels for almost all the types of amphoras from the Cape Stoba shipwreck can be found in sealed strata dated to the 10th and 11th centuries (Zmaić Kralj et al. 2016, 11).





Figure 7. Glassware: a. Cup; b-d. Bottles; e. Ewer; f. Lamp; g-h. Beakers (drawing: M. Ferri, photo: R. Mosković)

## 5 The Cape Stoba Shipwreck Glass (M.F.)

A part of the cargo of the Cape Stoba shipwreck consisted of glassware.

Until 2012, an estimated 50 glass vessels have been recovered.<sup>2</sup> Some of the glass was recovered in 1975, now held at the Dubrovnik Maritime Museum (Han, Brusić 1978) where they were counted, but not measured or drawn. However, most of the assemblage was been recovered during the 2010-12 excavations.

The large quantity of glass recovered indicates that this material was part of the cargo and not objects used aboard. The assemblage includes four main forms: bowls, bottles, lamps, and beakers.

Bowls are the most common forms. They sit on a high pedestal foot with a rough pontil mark and they are free-blown and mould-blown from two gathers (fig. 7.a). While the upper part is transparent with a greenish tinge, the lower part is deep blue and, in one of the two cups, has a continuous horizontal row of ring-and-dot ornament in low relief.

Transparent green bowls have a blue flaring rim and mould-blown, ring-and-dot body with a low pushed-in foot ring. There are bowls with foot rings of three different sizes, ranging from 35 to 80 mm. A rim from one of these bowls has a tiny inscription, incised on it and not yet deciphered (Han, Brusić 1978, 272; Zmaić et al. 2016, 54).

There are many different variants of bottles (fig. 7.b-d), ranging from those with one or more bulges in the neck, with applied decorative threads of blue-coloured glass (Brusić 2010, 252), or with necks shaped like a simple truncated cone; sometimes blue trails are applied. It is noticeable that at least one ewer, with a rim shaped like an inverted cone, a pinched pouring lip and a truncated neck with applied trail decoration, has been recovered (fig. 7.e).

Fourteen lamps had been found prior to the 2012 campaign, attested by the presence of solid beaded stems with a pontil mark on the base. Unfortunately, the lamp cup is invariably missing. Moreover, wall fragments with applied handles indicate the presence of mosque lamps. Fragments of scalloped, decorated pseudo handles, characterized by loops and curls formed by long irregular trails applied to the wall are probably also lamps (fig. 7.f). This type of handle was common, and sometimes associated to mussel-shaped mosque lamp handles (Bass et al. 2009, 413). However, a wall fragment with this wing decoration recovered in past excavations has been improperly restored with a flared neck (Han, Brusić 1978, 276).

Finally, beakers are very few with only two recorded prior to the 2012 campaign: one has a recurring ring-and-dot decoration and a second example has a wheel-cut decorative technique (fig. 7.g-h). This beaker is

2 This count does not comprise glass fragments recovered during 2015 campaign.

the only one found of this type between the Cape Stoba glass finds. The engraved design resembles that representing an arcade found on a Islamic glass beaker dated to 900-1025 held at the Corning Museum of Glass.<sup>3</sup>

The glassware from the wreck forms a very consistent group including bowls, bottles, lamps, and a distinct group of beakers. The glass fits the 11th-century date provided by the associated pottery.

The Cape Stoba glass finds have been created using many and complex glassworking techniques. Many of the artefacts are made of a transparent light green/yellow and blue glass with a ring-and-dot decoration, created using dip moulds. This decorative technique was used in the area of Syria, as suggested by the Syrian metal mould dated to the 9th-11th century (Kröger 2007, 265). Actually, the ring-and-dot mould decoration is frequent in early Islamic glass from Nishapur (Kröger 1995), but is uncommon in the Serçe Limanı glassware assemblage, as well as the use of two gathers in different colours. Moreover, in the Cape Stoba glass finds, some vessels have applied trails: the knowledge of another working technique suggests a highly specialized workshop.

The artefacts are of uniformly high quality and the same decoration is used on several vessel shapes. Apart from one beaker, the glass assemblage has a very consistent appearance and the same colours are utilized. This homogeneity suggests that nearly all the glassware was produced in the same area, maybe by a single workshop.

The only vessel that we can keep out from the cargo assemblage is the beaker with wheel-cut decoration: in this piece colour, decorative technique and shape are extremely different from the other vessels. One wonders whether this beaker may have belonged to someone on board the ship and whether this beaker was not part of the cargo.

The Cape Stoba ship transported a cargo likely direct to the Byzantine towns on the eastern or north Adriatic coasts. The glassware was probably made in the eastern Mediterranean, as paralleling in shape and ornamentation suggests, but one can exclude it was produced in the same workshop as the Serçe Limanı glassware (Bass et al. 2009, 413).

The shipment of Levantine glassware found in the Adriatic Sea might enable the definition of clients and recipients in a trade system that has so far only been hypothesized. The unique character of those finds still in the 9th century imply for the Adriatic region and the Balkan Peninsula a gift system and not a neighboring market (Curta 2010, 272-3), but the Cape Stoba shipwreck demonstrates the existence of a different network for the supply and consumption of prestige goods, that previously were only available through contact with elites.

---

3 <http://m.cmog.org/artwork/beaker-arcade> (2016-10-15), accession no. 64.1.24.

## 6 Conclusions

The island of Mljet is located on a traditional trade route between the eastern and the western Mediterranean. Preliminary investigations in 1975 and systematic excavation from 2010 to 2015 of the Cape Stoba shipwreck site have enabled more than one hundred and ninety amphoras and a glassware assemblage comprising approximately fifty vessels. Nine types of amphora, probably used for the transportation of wine, were identified, most of which bear characteristics attributable to production areas around the Black Sea and the Marmara Sea, and one that can be linked to production in southern Apulia. Analogous amphora types found in the Serçe Limanı shipwreck, dated shortly after 1025, suggest that the shipwreck at Cape Stoba can be placed roughly in the same period.

Six medieval shipwrecks with amphora cargoes, and dozens of sporadic finds found on land and in the sea of Dalmatia, are evidence that the widespread use of clay containers for trade within the Byzantine Empire was still common practice in this area. A similar situation is reflected in areas under Byzantine rule: Byzantine amphoras have been found in Albania, Greece, Bulgaria, Romania, the area around the Black and Marmara Sea as well as along the eastern Mediterranean coast, with Byzantium as the trade and commercial centre. In contrast, in part due to the widespread use of barrels for sea transportation (McCormick 2012, 91-4), finds of Byzantine amphoras are rare and sporadic in the western Mediterranean and most of Italy from the 8th century AD onwards. Apulia is the exception, as it continued under Byzantine rule until the Norman conquest of the 11th century.

The Cape Stoba ship sunk while transporting an eastern Mediterranean cargo, most probably intended for trade with the Byzantine towns on the eastern or north Adriatic coasts. Two Byzantine amphoras of the Apulian type in the ship's cargo points to the possibility that the ship stopped in a harbour in southern Puglia.

## Bibliography

- Aleksova, B. (1960). *Srednovekovna keramika od crkvata Sveta Sofija vo Ohrid, Glasnik na Institutot za nacionalna historija*, 1-2(4), 199-216.
- Arthur, P.; Auriemma, R. (1996). «A Search for Italian Wine, Middle Byzantine and Later Amphoras from Southern Puglia». *INA Quarterly*, 23, 14-7.
- Bakirtzis, C. (1989). «Byzantine amphorae». *Recherches sur la Céramique Byzantine*. Paris, 73-7. BCH Supplément 18.
- Barnea, I. (1989). «La céramique byzantine de Dobroudja, Xe-XIe siècles». Déroche, V., Spieser, J.-M. (éds.), *Recherches sur la céramique byzantine*. Paris, 131-142. BCH Supplément 18.

- Bass, G.F.; Matthews, S.D.; Steffy, J.R.; van Doorninck, Jr., F.H. (2004). *Serçe Limani, An Eleventh-Century Shipwreck*, vol. 1. College Station (TX).
- Bass, G.F.; Lledo, B.; Matthews, S.D.; Brill, R.H. (2009). *Serçe Limani, The Glass of an Eleventh-Century Shipwreck*, vol. 2. College Station (TX).
- Bjelajac, L. (1989). «Byzantine Amphorae in the Serbian Danubian Area in the 11th-12th Centuries». Paris, 109-18. BCH Supplément 18.
- Brusić, Z. (1976). «Byzantine Amphorae (9th-12th Century) from Eastern Adriatic Underwater Sites». *Archaeologia Iugoslavica*, 17, 37-49.
- Brusić, Z. (2010). «Ranosrednjovjekovni nalazi iz hrvatskog podmorja». *Archaeologia Adriatica*, 4, 243-55.
- Coldstream, J.N.; Huxley, G.L. (eds.) (1972). *Kythera: Excavations and Studies Conducted by the university of Pennsylvania Museum and British school at Athens*. London.
- Collins, C.A. (2012). *Amphorae Graffiti from the Byzantine shipwreck at Novy Svet, Crimea* [Doctoral Dissertation]. Texas A&M University, College Station. URL [nautarch.tamu.edu/pdf-files/Collins-MA\(2012\).pdf](http://nautarch.tamu.edu/pdf-files/Collins-MA(2012).pdf) (2016-10-10).
- Curta, F. (2010). «A Note on Trade and Trade Centers in the Eastern and Northern Adriatic Region Between the Eighth and the Ninth Century». *Les renaissances médiévales*. Zagreb, 267-76.
- Demangel, R.; Mamboury, E. (1939). *Le quartier des Manganes et la première région de Constantinople*. Paris.
- Doncheva-Petkova, L. (1977). *Bulgarska bitova keramika prez rannoto srednovekovie*. Sofiia.
- van Doorninck Jr., F.; (1989). «The Cargo Amphoras on the 7th Century Yassi Ada and 11th Century Serçe Limani Shipwrecks: Two Examples of a Reuse of Byzantine Amphoras as Transport Jars». *Recherches sur la céramique byzantine*. Paris, 247-57. BCH Supplément 18.
- van Doorninck Jr., F. (2002). «Byzantine Shipwrecks». Angeliki, E.L. (eds.), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth century*. Washington, 899-905.
- van Doorninck Jr., F. (2004). «The Anchors». Bass, G.F.; Matthews, S.D.; Steffy, J.R.; van Doorninck, F.H., *Serçe Limani. An Eleventh-Century Shipwreck*, vol. 1. College Station (TX), 189-238.
- Garver, E.L. (1993). «Byzantine Amphora's of the Ninth Through Thirteenth Centuries in the Bodrum Museum of Underwater Archaeology» [Thesis]. Texas A&M University, College Station. URL [http://anthropology.tamu.edu/papers/Garver-MA\(1993\).pdf](http://anthropology.tamu.edu/papers/Garver-MA(1993).pdf) (2016-10-10).
- Günsenin, N. (1989). «Recherches sur les amphores byzantine dans les musées Turcs». Paris, 267-7. BCH Supplément 18.
- Günsenin, N. (1990). *Les amphores byzantines (Xe-XIIIe siècles): typologie, production, circulation d'après les collections turques*. [Doctoral Dissertation]. Université Paris I (Panthéon-Sorbonne).

- Günsenin, N. (1999). «From Ganos to Serçe Limani: Social and economic activities in the Propontis during Medieval Times illuminated by recent archaeological and historical discoveries». *The INA Quarterly*, 26(3), 18-23.
- Günsenin, N. (2001). «L'épave de Çamaltý Burnu I (Ile de Marmara, Proconnèse): Résultats des Campagnes 1998-2000». *Anatolia Antiqua*, 2, 117-33.
- Günsenin, N. (2009). «Ganos Wine and Its Circulation in the 11th Century». Mundell Mango, M. (ed.), *Byzantine Trade, 4th-12th Centuries*. Oxford, 145-53.
- Han, V.; Brusić, Z. (1978). «Une découverte sous-marine du verre médiéval dans l'Adriatique». *Annales du 7e Congrès International d'Histoire du Verre*. Berlin; Leipzig, 271-82.
- Hayes, J. (1992). *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. 2, *The Pottery*. Princeton.
- Jakobson, A.L. (1951). «Srednovekovie amfori Severnogo Pričernomorja». *Sovjetskaja arheologija*, 15, 325-44.
- Jakobson, A.L. (1979). *Керамики Керамическое Седневековой Таврики*. Leningrad.
- Jurković, M.; Turković, T. (2012). «La Croatie médiévale: état des lieux». Palazzo-Bertholon, B.; Valière, J.-C. (éds.), *Archéologie du son. Les dispositifs de pots acoustiques dans les édifices anciens*. Paris, 133-9.
- Kisić, A. (1988). «Rezultati podmorskih rekognosciranja i istraživanja na dubrovačkom području (Results of Underwater Survey and Excavation in the Dubrovnik Region)». *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, 12, 153-67.
- Kröger, J. (1995). *Nishapur: Glass of the Early Islamic Period*. New York: Metropolitan Museum of Art.
- Kröger, J. (2007). «An Islamic mold». *Journal of Glass Studies*, 49, 265-6.
- Magomedov, B.; Didenko, S. (2010). «Sinopean Amphorae and Chernyakhov Culture». *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, 16, 479-85.
- McCormick, M. (2012). «Movements and Markets in the First Millennium Information, Containers, and Shipwrecks». Morrisson, C. (ed.), *Trade and Markets in Byzantium*. Washington (DC), 51-98.
- Opait, A. (2010). «Sinopean, Heraklean and Chersonesan 'Carrot' Amphorae». *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, 16, 371-556.
- Robinson, H.S. (1959). *The Athenian Agora, volume V, Pottery of the Roman period*. New Jersey.
- Todorova, E.P. (2012). *Amphorae from the territory of Bulgaria (VII-XIV century)*. Амфорите от територията на България (VII-XIVв). [Doctoral Dissertation]. Sofia University St Kliment Ohridski Faculty of History Department Archaeology.
- Toniolo, A. (2007). «Anfore dall'area lagunare». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di). *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = III Incontro di studio Cer.Am.Is.* (Venezia, 2004). Mantova, 91-106.

- Volpe, G.; Annese, C.; Disantarosa, G.; Leone, D. (2007). «Ceramiche e circolazione delle merci in Apulia fra Tardoantico e Altomedioevo». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = III Incontro di studio Cer.Am.Is.* (Venezia, 2004). Mantova, 353-74.
- Vroom, J. (2012). «Early Medieval Pottery Finds from Recent Excavations at Butrint, Albania». Gelichi, S. (a cura di), *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 2009). Firenze, 289-96.
- Zmaić, V.; Beltrame, C.; Miholjek, I.; Ferri, M. (2016). «A Byzantine Shipwreck from Cape Stoba (Mljet, Croatia): an interim report». *The International Journal of Nautical Archaeology*, 45, 42-58.
- Zmaić, V. (2012). «Bizantski srednjovjekovni brodolomi u podmorju istočnog jadrana». *Histria Antiqua*, 21, 471-82.
- Zmaić, V. (2015). «Medieval Byzantine Shipwreck in the Eastern Adriatic». Militello, P.M.; Ö niz, H. (eds.), *SOMA (2011), Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology* (Catania, 3-5 March 2011), 1043-50. Oxford. BAR 2695.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# Le anfore medievali in Dalmazia

## Una prospettiva mediterranea

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** A comprehensive picture of medieval amphorae in and surrounding Dalmatia between the 10th and 11th centuries is divided into different type-samples that appear more useful in defining a number of working hypotheses than others. On the one hand, the circulation of the Otranto type amphorae appears to be early and to have already begun in the 10th Century. In addition to a series of shipwrecks, several coastal and inland sites in Montenegro contribute to defining issues connected to these. On the other, series of imports from various sources in the Eastern Mediterranean, but which do not reflect uniform spreads, can be identified. The most widespread evidence of this category are pyriform amphorae, like a series produced of possibly Pontic amphorae, while other categories, such as the 'Ganos Amphorae', seem to present to a lesser extent. The Mljet wreck and other Dalmatian finds indicate, from the outset, a certain revitalization of the Adriatic routes. After an early Medieval Period of more difficult definition, during this moment Venice and the Northern Adriatic Sea represented a point of arrival for goods coming from both Southern Italy, Pontus and, generally, for the Eastern Mediterranean. As shown by sites in Montenegro, this new economic period – the possible beginnings of the 'commercial revolution' – must be assessed also in terms of the dimension of local and regional trade, which used ports of call and docks of different dimensions and variously linked to the new elites and developing centres.

**Sommario** 1 Premessa. – 2 Le anfore: tipologia e potenziale informativo per la storia economica dell'Adriatico. – 3 Le anfore tipo 'Otranto' e affini in Adriatico. – 4 Le importazioni dal Mediterraneo orientale. – 5 Conclusioni.

**Keywords** Amphorae. Dalmatia. Maritime trade.

## 1 Premessa

L'inquadramento geografico preso in considerazione richiede un breve approfondimento. Infatti in questo contributo tenterò di delineare le tracce dei commerci anforici sulla costa orientale dell'Adriatico tra IX e XI secolo entro un vasto areale che dal confine orientale dell'Istria si estende fino al Montenegro. Come noto il termine *Dalmatia*, amministrativamente inteso, si rifà alla provincia della prima età imperiale, poi suddivisa in *Dalmatia* e in *Prevalitania* dal 293 in seguito alle riforme dioclezianee. La suddivisione dell'Impero avrebbe visto poi uno smembramento della regione, sul quale le opinioni non sono concordi, che si sarebbe poi riproposto con alterne

---

### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-7 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26

ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017



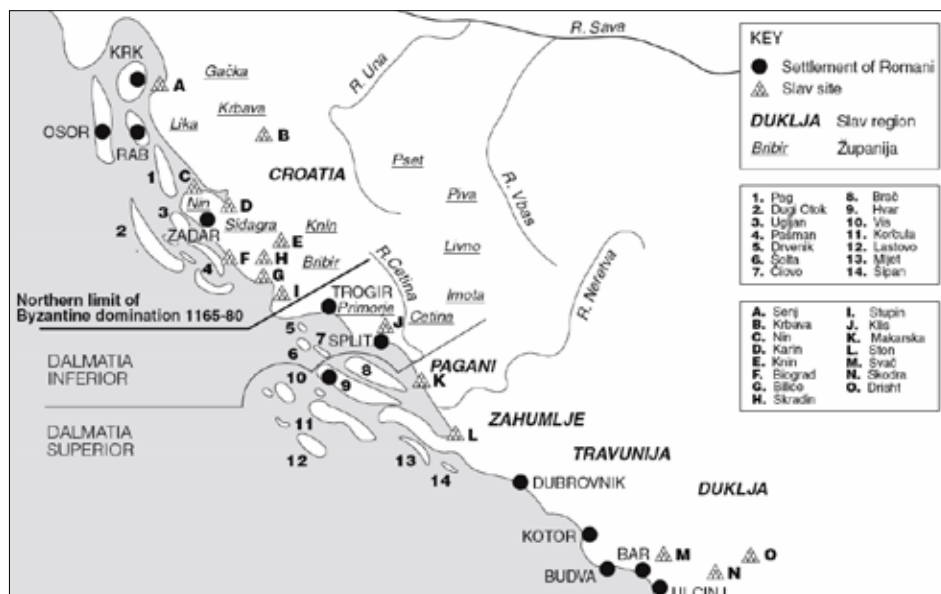


Figura 1. La situazione della Dalmazia durante i secoli centrali del Medioevo (da Stephenson 2004, Figura 4.2)

vicende durante il passaggio all'altomedioevo. Nell'ambito cronologico di cui parleremo la situazione si presenta estremamente complessa e fluida, tra la permanenza di strutture urbane costiere dotate di una certa autonomia, regioni interessate dai potentati slavi in formazione e l'organizzazione tematica bizantina (fig. 1). Ancora una volta la fonte rappresentata dal *De Administrando Imperio* (DAI), che come noto descrive una serie di situazioni colte nel pieno X secolo (ma con riferimenti anche a tempi precedenti), appare di primaria importanza per definire il mosaico che l'impero bizantino si sforzava di tenere sotto il suo controllo. Secondo il DAI le città costiere erano ancora popolate da *Romani*, e sono indicate in Kotor, Dubrovnik, Split, Trogir, Zadar, Rab, Krk e Osor. Città marittime che erano portate a mantenere una certa autonomia ed un rapporto diretto con l'imperatore d'Oriente, come risulta anche dalla precedente testimonianza di Einardo.<sup>1</sup> L'entroterra e le altre zone costiere sarebbero invece poste sotto il dominio di dinastie slave, che mantenevano rapporti continuativi,

<sup>1</sup> Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Introduzione e traduzione a cura di Paolo Chiesa, Firenze 2014, 14. «Post quam utramque Pannoniam et adpositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque et Liburniam atque Dalmaciam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam et iunctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit», citazione da Latin Library: <http://www.thelatinlibrary.com> (2016-10-10).

per quanto instabili, con l'autorità bizantina. Un'esemplificazione della complessità e fluidità della situazione politica dalmatina nei secoli centrali del Medioevo proviene da un altro importante passo del DAI,<sup>2</sup> dal quale si evincerebbe che fin dal regno di Basilio I (867-886) alcune città marittime, per diretta concessione imperiale, ebbero il permesso di pagare un tributo direttamente agli 'slavi' e nello stesso tempo una somma simbolica (di sottomissione all'Impero) veniva mantenuta nei confronti dello stratego bizantino. Il tributo, espresso fondamentalmente in *nomismata*, prevedeva beni in eccesso identificati anche in derrate, come il vino.

Per identificare il quadro geopolitico generale il DAI nomina diverse distrettuazioni, sebbene altre fonti medievali mostrino di percepire la regione come un tutto, definito ancora come '*Dalmatia*'. Tornando alla metà del X secolo e al DAI si enumerano le seguenti regioni (nell'ordine da Sud a Nord): Duklja (Dalmatia Superior, più tardi Zeta), Zahumlje (Hum), Travunija (Trebinje), Dalmatia Inferior e Croatia. Le regioni interne sono dette Raška e Bosna.<sup>3</sup> Entro tali regioni trovavano spazio, oltre alle città marittime, anche distretti chiamati 'župas', sotto il controllo di élites slave. Alle descrizioni del DAI si devono aggiungere gli accenni della cosiddetta 'Cronaca del Prete di Duklja',<sup>4</sup> che si riferisce alla *Dalmatia* semplicemente con l'aggettivo di *Maritima*, oltre a suddividere la *Croatia* in regioni dette 'Croazia Rossa' e 'Croazia Bianca'.

Una situazione geopolitica dunque instabile e variegata, nella quale deve essere discussa la reale portata della presenza bizantina, non solo come fattore politico, ma anche in relazione agli aspetti economici e ai commerci con il resto del Mediterraneo. L'organizzazione tematica, come noto, non riguardò solo il Thema di Durazzo, ma anche quello di Dalmazia, il cui stratego risiedeva a Zara fin dai primi decenni del IX secolo.<sup>5</sup> All'interno di queste formazioni rimane del tutto da stabilire lo status economico delle città costiere e dei loro territori nell'alto medioevo,<sup>6</sup> così come risultano archeologicamente oscuri gli anni attorno al Mille, oggetto di questo intervento.

2 *De Administrando Imperio*, 149.

3 Riferimenti in Stephenson 2004, 117.

4 Fonte scritta in lingua slavonica alla fine del XII secolo; si tratta di una serie di cronache con numerosi elementi leggendari che, tuttavia, avrebbe comunque il merito di riportare una base reale: Stephenson 2004, 117.

5 Curta 2010, 267.

6 Curta 2010 offre un quadro per l'altomedioevo in Adriatico orientale come minimo sottostimato, senza dubbio per carenza di documentazione, con particolare riferimento alle anfore (in part. 268). Come vedremo sotto, progetti di carattere microregionale possono invece contribuire a fornire un quadro meno riduttivo delle economie e del popolamento delle città costiere anche tra VIII e IX secolo.



Figura 2. Distribuzione delle anfore medievali in Dalmazia e principali località nominate nel testo (disegno C. Negrelli)

## 2 Le anfore: tipologia e potenziale informativo per la storia economica dell'Adriatico

Una disamina delle anfore appartenenti ai secoli centrali del medioevo in Adriatico orientale (fig. 2) si deve basare ancora su una non lunga tradizione di studi, benché il lavoro di Zdenko Brusić, per molti aspetti pionieristico, avesse indicato fin dagli anni Settanta del secolo scorso già alcune problematiche fondamentali.<sup>7</sup> Come mostrato molto chiaramente dal relitto di Mljet, Capo Stoba,<sup>8</sup> la varietà e i problemi posti dai vari tipi anforici che interessano le coste adriatiche attorno al Mille appaiono di grande complessità. In tale quadro sarebbe prematuro tentare una rassegna tipologica dotata di una qualche precisione, anche in considerazione del fatto che gli studi dedicati alla circolazione anforica medievale appaio-

7 Brusić 1976. Temi ripresi poi in Brusić 2010.

8 Cui è dedicata negli Atti di questo convegno una specifica relazione: cf. Miholjek, Zmaić, Ferri in questo volume. Per i più recenti interventi sul relitto: Miholjek, Zmaić 2011; Zmaić 2012; Zmaić et al. 2016.

no, proprio in questi anni, in rapida evoluzione.<sup>9</sup> Tuttavia, accanto ai tanti quesiti ancora aperti, possiamo avanzare almeno alcune ipotesi di lavoro.

In particolare mi soffermerò sulla circolazione rispecchiata da alcuni tra i tipi più diffusi e significativi, come le anfore 'tipo Otranto'<sup>10</sup> e affini, oppure alcune altre importazioni classificabili come 'orientali', sebbene le origini di questi contenitori debbano ancora essere chiarite del tutto. Cercherò di analizzare anche il rapporto tra traffici marittimi internazionali, comunque di lungo percorso, e mercati locali.

### 3 Le anfore tipo 'Otranto' e affini in Adriatico

Le anfore di tipo 'Otranto' sono state studiate per la prima volta nei contesti, appunto, di Otranto e costituiscono una famiglia di contenitori abbastanza unitaria,<sup>11</sup> nella quale la parte principale sembra essere giocata dalle produzioni apule. La forma è solitamente piriforme, con anse sormontanti a sezione trifogliata e caratteristiche incisioni a onda sulla spalla e sul corpo. Diffuse in Italia meridionale tra il X e il XII secolo (produzioni a paste chiare calcaree), dovevano essere affiancate da altri simili tipi, prodotti ancora in Italia meridionale,<sup>12</sup> ma pure in Grecia ed Egeo.<sup>13</sup> Anche gli ultimi studi al riguardo ne confermerebbero una datazione a partire dalla prima metà del X secolo, ed una diffusione importante anche al di là dell'Adriatico.<sup>14</sup>

Procedendo da sud a nord, converrà esaminare *in primis* la situazione albanese, anche se non è questo l'oggetto del mio intervento, dove la circolazione anforica è almeno parzialmente conosciuta attraverso alcuni ritrovamenti di Dürres e altre località dell'interno<sup>15</sup> e della co-

9 Basti riferirsi ai numerosi lavori pubblicati da studiosi dell'Est Europa: a puro titolo esemplificativo si veda Todorova 2012.

10 Sulle anfore tipo Otranto ci si rifà alla definizione ormai 'classica' di Arthur 1992.

11 Unitarietà che si ritrova in modo particolare nelle tipo I, mentre sembrano permanere dubbi sull'omogeneità del tipo II. Si ringrazia M.L. Imperiale per le preziose indicazioni al riguardo.

12 Produzioni simili in area ionica calabrese: Cuteri 1998, 59-60, figg. 35-36, nm. 54. Di alcuni pezzi ritrovati in località Catona (Santa Severina) si ipotizza la possibilità di una produzione locale.

13 Affinità con le produzioni di Corinto (Sanders 2003) e di Egina (Wille 2007, 69), oltre che di Chios (Boardman 1989, 114). Accenni anche in Imperiale 2014, 330.

14 Imperiale 2014.

15 Vroom 2006, 306. Per una disamina generale della circolazione di questi anforici in Albania: Imperiale 2014, 330ss.

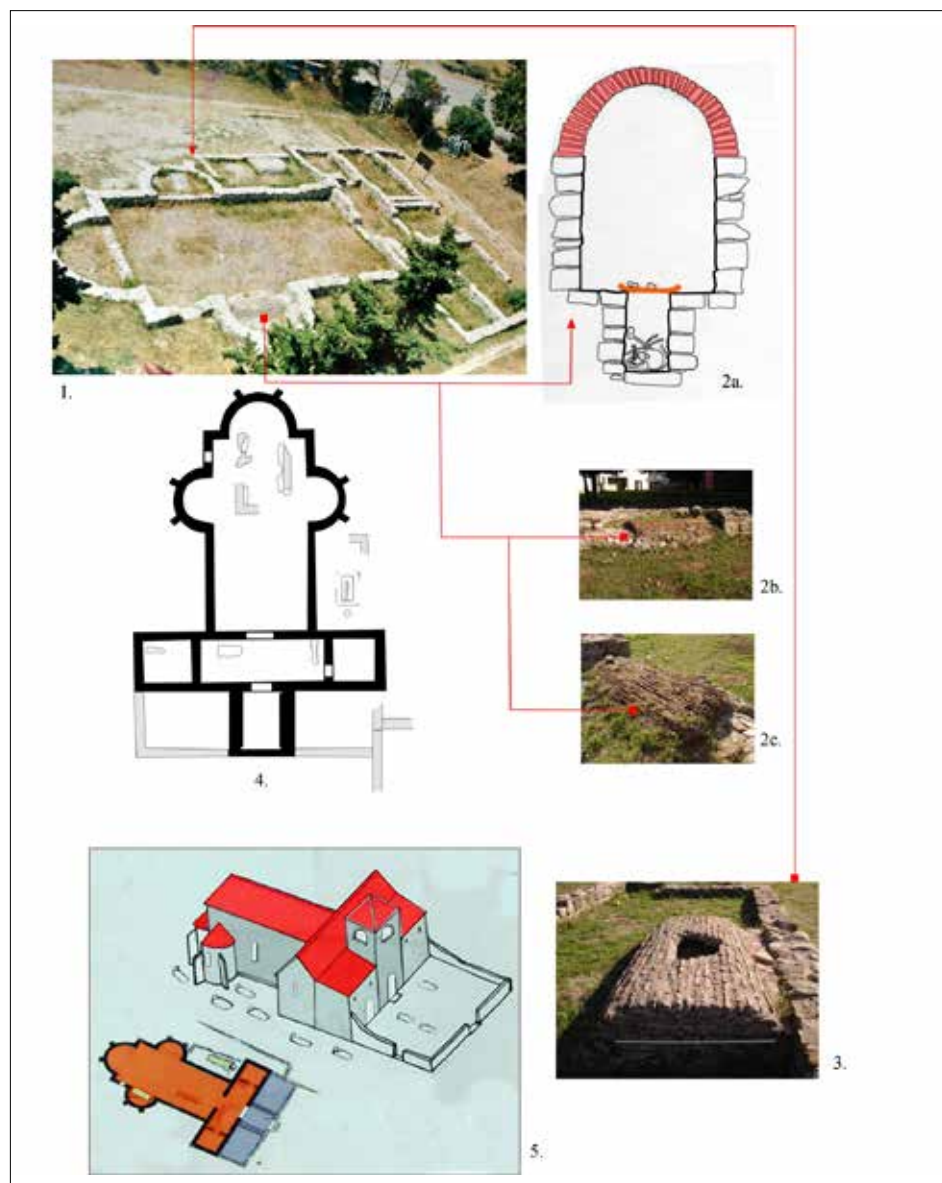


Figura 3. Il 'Triconco' di Bar-Topolica, vecchi scavi e ricostruzione dell'edificio. 1. Stato attuale dei resti; 2.a-c. La tomba dell'abside laterale nord; 3. La tomba appoggiata al muro sud; 4. Planimetria del Triconco; 5. Ricostruzione dell'edificio religioso (da Zagarčani 2013 a, 35 e fig. 2.8)



Figura 4. Il Montenegro e le principali località citate nel testo (disegno C. Negrelli)

sta.<sup>16</sup> Sono stati comunque i più recenti scavi di Butrinto<sup>17</sup> a mostrare come le attestazioni di produzioni apule, e segnatamente dei tipi Otranto, siano una costante assai significativa, tanto da costituire una presenza assolutamente maggioritaria nei confronti di tutte le altre importazioni. Inoltre i contesti di Butrinto, inizialmente inquadrati in cronologie abbastanza tarde, tra XII e XIII secolo, indicano in realtà pure una certa precocità di importazioni, almeno fin dal X-XI secolo.<sup>18</sup>

Più a nord, passando al merito del mio intervento, un punto veramente oscuro era rappresentato, fino a pochi anni fa, dalla costa montenegrina e dall'immediato entroterra (fig. 4). In questa regione, coincidente con la Doclea - Zeta medievale, vanno prima di tutto segnalati i pezzi provenienti dalle più recenti analisi svolte in seno al 'progetto Staribar', condotto dall'Università Ca' Foscari.<sup>19</sup>

16 A puro titolo esemplificativo, per il rinvenimento sulla costa albanese di anfore tipo Otranto I e II, si veda Volpe, Leone, Turchiano 2011, 258 e nm. 22; 270, nm. 73; 278 e fig. 23.

17 Reynolds 2004; Vroom 2007, 382.

18 Si veda in part. Vroom 2013, 250-2. Si veda anche Vroom 2003, 155-7 per una discussione sulla datazione a partire dal X secolo dai contesti di Otranto e di Corinto; Hodges, Vroom 2007, 382.

19 Ci si riferisce alle ricerche condotte da Sauro Gelichi a partire dal 2004 sul sito della città abbandonata di Staribar, la medievale Antivari. A titolo esemplificativo si vedano (tra gli altri della serie dedicata a Stari Bar): *Stari Bar* 2005; 2006; 2013.

Nella piana di Bar (figg. 2, 4), in località Topolica, un insieme di ceramiche abbastanza consistente è stato ritrovato durante i vecchi scavi del cosiddetto 'Triconco', un edificio ecclesiastico databile tra l'età tardoantica e l'età altomedievale (fig. 3), privo apparentemente di struttura battesimale. Datato tra il V e il VI secolo, appartiene ad una serie bene attestata in Dalmazia, ma ne rimane incerta la contestualizzazione e la portata territoriale. Sono incerti i precedenti, ma soprattutto il significato insediativo del complesso,<sup>20</sup> che appare anche al centro di un'area cimiteriale. Si trattava forse di un centro religioso collegato ad una villa, eventualmente sorto sulle pertinenze di una grande proprietà con centro da collocarsi nelle vicinanze?<sup>21</sup> Confronti simili in area adriatica orientale autorizzerebbero un'ipotesi di questo tipo, sebbene le incertezze che gravano sui vecchi scavi scoraggino ulteriori considerazioni sulle reali funzioni del centro religioso.<sup>22</sup> Certo è che una funzione di carattere 'marittimo' del sito religioso<sup>23</sup> potrebbe essere mostrata dalla presenza di un forte nucleo di materiali di importazione;<sup>24</sup> una funzione che, peraltro, potrebbe essere perdurata nel tempo, come vedremo.

Ad un primo gruppo si ascrivono materiali riferibili quasi solo ad anfore orientali dei vari tipi LR1, LR 2 tipo tardo, Agorà M 273, e in misura minore ad africane di tipi diversi. Pentole eggee e una pentola ansata in ceramica grezza completano un quadro che principia almeno dal tardo VI secolo e che perdura per tutto il VII, con precedenti presenze nel V secolo.

Un secondo gruppo di materiali consiste in non rari frammenti di anfore globulari (fig. 5.1-15) che raggiungono il secolo VIII, senza escludere la possibilità che possano spingersi nel secolo successivo. Si tratta di un gruppo

20 Varie considerazioni in Gelichi 2006, 2013.

21 Anche in Dalmazia sono ipotizzabili situazioni di questo genere, in parte interpretabili come chiese private sorte su iniziativa di grandi proprietari: Čaušević-Bully, Bully 2015, 260.

22 Ad esempio nell'isola di Cres, in Dalmazia settentrionale, il santuario scoperto a Martinišćica (a pianta cruciforme di notevoli dimensioni: 25,50×17,1 m) potrebbe essere correlato ad una villa di fondazione altoimperiale, ma con fasi tardoantiche contemporanee alla chiesa di V-VI secolo. Secondo Čaušević-Bully, Bully 2015, 265, non si tratterebbe di una chiesa 'patrimoniale', viste anche le dimensioni, ma di un monastero.

23 Čaušević-Bully, Bully 2015, 262-8 mettono in evidenza una serie di chiese di funzioni incerte, ma almeno in parte interpretabili come santuari, in chiaro collegamento con le rotte marittime dell'arcipelago settentrionale di Kvarner, in Croazia settentrionale.

24 Un primo quadro generale dei materiali è fornito in Zagarčanin 2013a, 2013b, cui tuttavia va apportata qualche importante precisazione. Zagarčanin 2013a, 37-8, fig. 2.9.7 e fig. 2.12.5: non si tratta di una *Samos cistern type*, ma più probabilmente di un esemplare affine al gruppo delle Agorà M273 (ad esempio Arthur 1998, 167-8; Pieri 2005, LR8, 132-7). Inoltre a fig. 2.9.3, 39 si propone un'identificazione con un gruppo di supposte 'Anfore Günsenin'. In realtà si tratta in tutti i casi di anfore tipo 'Otranto', come vedremo in seguito. Lo stesso errore di identificazione in Zagarčanin 2013b, tav. VIII, XVII/1, 103.

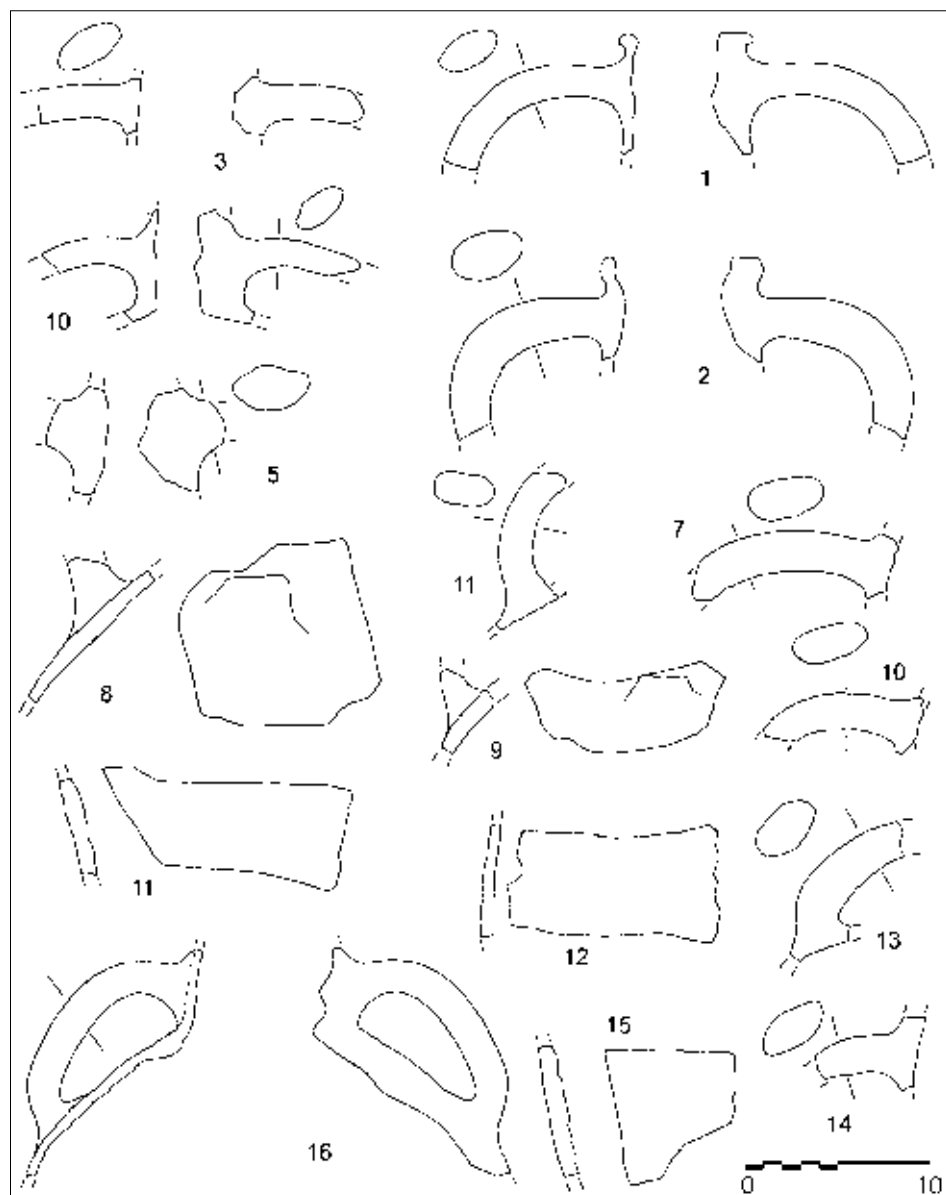


Figura 5. Anfore dagli scavi del Triconco, Bar-Topolica

1-15: frammenti di anfore globulari altomedievali; 16: probabile frammento di anfora globulare altomedievale (disegno C. Negrelli)



di pezzi<sup>25</sup> cui si dovrà aggiungere un altro frammento dal porto di Bar (fig. 5.16). Un primo frammento di collo e labbro (fig. 5.2) reca un'ansa a sezione ellittica ed un labbro leggermente ingrossato, con incavo interno.<sup>26</sup> Tipologicamente è simile ad alcune anfore comacchiesi, pure di provenienza orientale, proprio per la presenza del caratteristico incavo interno;<sup>27</sup> confronti risultano anche con i materiali delle torri di Butrinto, settore Ovest.<sup>28</sup> Un secondo frammento (fig. 5.1) mostra un collo quasi cilindrico, un labbro decisamente ingrossato all'esterno, ed infine un'ampia ansa a spesso nastro con sezione ellittica e costola centrale.<sup>29</sup> I confronti ricorrono abbondanti in Adriatico settentrionale, ma anche con l'Italia meridionale e in particolare il versante ionico calabrese.<sup>30</sup> Segue un insieme di materiali, frammenti di pareti, di colli e di anse, che rientrano nella classe, ma che sono di più difficile determinazione crono-tipologica (fig. 5.3-15).<sup>31</sup> Un altro pezzo (fig. 5.16) proviene da scavi nel porto di Bar, dunque non lontano da Topolica, e potrebbe essere riferito, seppure dubitativamente, a questa classe.<sup>32</sup>

Il terzo gruppo, cronologicamente ben distinto e quantitativamente significativo (grafico 1), comprende anfore caratterizzate da anse sormontanti con sezione a pronunciata costolatura centrale (fig. 6.1-4). Non si conservano materiali interi, ma la forma delle anse, dei labbri e delle pareti, ed inoltre le caratteristiche fisiche,<sup>33</sup> ci fanno ritenere trattarsi di frammenti compatibili con i tipi di Otranto. Stando ai pezzi diagnostici, possiamo affermare che la maggior parte dei materiali riguarda orli diritti oppure caratterizzati da lieve incavo all'interno (fig. 6.1).

**25** Analizzati dal sottoscritto nel 2010 al Museo di Bar.

**26** Frammento caratterizzato da argilla (2.5 YR, 5/6) relativamente dura, ricca di inclusi di varie colorazioni, fini (inferiori al mm) e fitti. Simile agli impasti di alcune varietà di LR1, con possibile consimile provenienza (Mediterraneo Orientale?).

**27** Ad esempio Negrelli 2007, fig. 22.2-3 e 462-6.

**28** Vroom 2012, 370-4.

**29** Questo pezzo sembra essere conteggiato due volte in Zagarčanin 2013a e 2013b, rispettivamente fig. 2.12, 37 e tav. VIII, TVI/2 e TVI/3, 102. Ad ogni modo reca un'argilla (2.5 YR, 4/6) mediamente dura ricca di inclusi, submillimetrici, sia scuri sia di colore biancastro opaco.

**30** Confronti morfologici con le anfore di Miseno (De Rossi 2004), ad esempio, e con prodotti calabresi considerati come produzioni locali (ad esempio Capelli, Lebole 1999).

**31** Anche in questo caso, come di consueto nella classe in parola, abbiamo a che fare con una grande varietà di impasti e di superfici. In parte si tratta di frammenti nettamente micacei, cosa che lascerebbe supporre una provenienza egea.

**32** Zagarčanin 2013b, 102-3, t. VIII, TVI/5, attribuisce questo pezzo alle globulari. Tuttavia la larghezza del collo e la forma delle anse non coincidono pienamente con la classe, rendendo dubbia l'identificazione.

**33** Argille marroni chiaro o rosate, generalmente tenere, con piccoli inclusi quasi impercettibili. Rari inclusi calcarei bianchi e millimetrici.

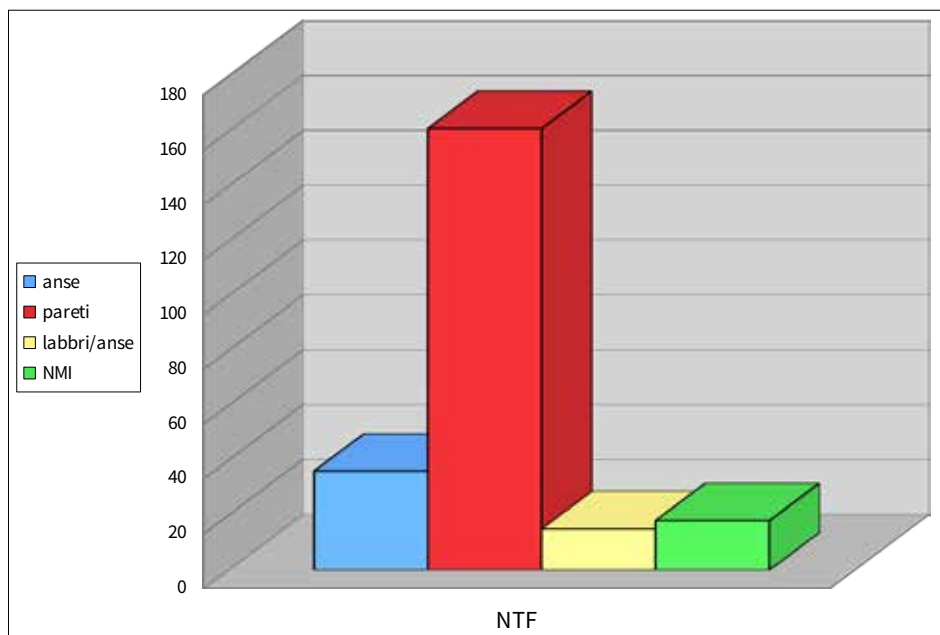


Grafico 1. Conteggio dei materiali anforici tipo Otranto dal Triconco di Bar. Numero totale di frammenti suddivisi per parti morfologiche e numero minimo delle attestazioni

Le anfore di Bar sembrano coincidere in maggioranza con il tipo 2 di Otranto,<sup>34</sup> tradizionalmente considerato il più tardo, compreso dunque tra XI e XII-XIII secolo, seppure non possiamo escludere presenze più antiche, quindi relative al tipo I.<sup>35</sup> Ciò anche perché in questo contesto, sia pure non stratigrafico, non compaiono ancora ceramiche rivestite, se non sotto forma di qualche frustulo postmedievale. In sostanza, si ha l'impressione di essere in presenza di un insieme databile tra X e XI secolo al più tardi, seppure vada tenuto in conto il fatto che una più stringente cronotipologia di questi contenitori anforici sia ancora da costruire.<sup>36</sup> Altri frammenti, presenti nel contesto, sembrano di più difficile inquadramento, e non si

34 Arthur 1992, 206-7.

35 Arthur 1992, 206-7. La cronotipologia dei tipi di Otranto, l'unica a nostra disposizione nonostante siano passati ormai più di vent'anni, deve essere ovviamente rivista, ed in questo senso la recenziarietà del tipo II rispetto al tipo I dovrà essere ulteriormente e meglio precisata.

36 A titolo esemplificativo Imperiale 2014, 330ss., che sembra rinunciare a determinazioni di tipo morfologico troppo stringenti. Inoltre si propende per una datazione almeno a partire dalla prima metà del X secolo. Si deve anche rilevare come una serie di contesti della sponda orientale dell'Adriatico facciano pensare ad un inizio leggermente più antico per le produzioni tipo Otranto, come mostrato dal caso ad esempio di Butrinto.

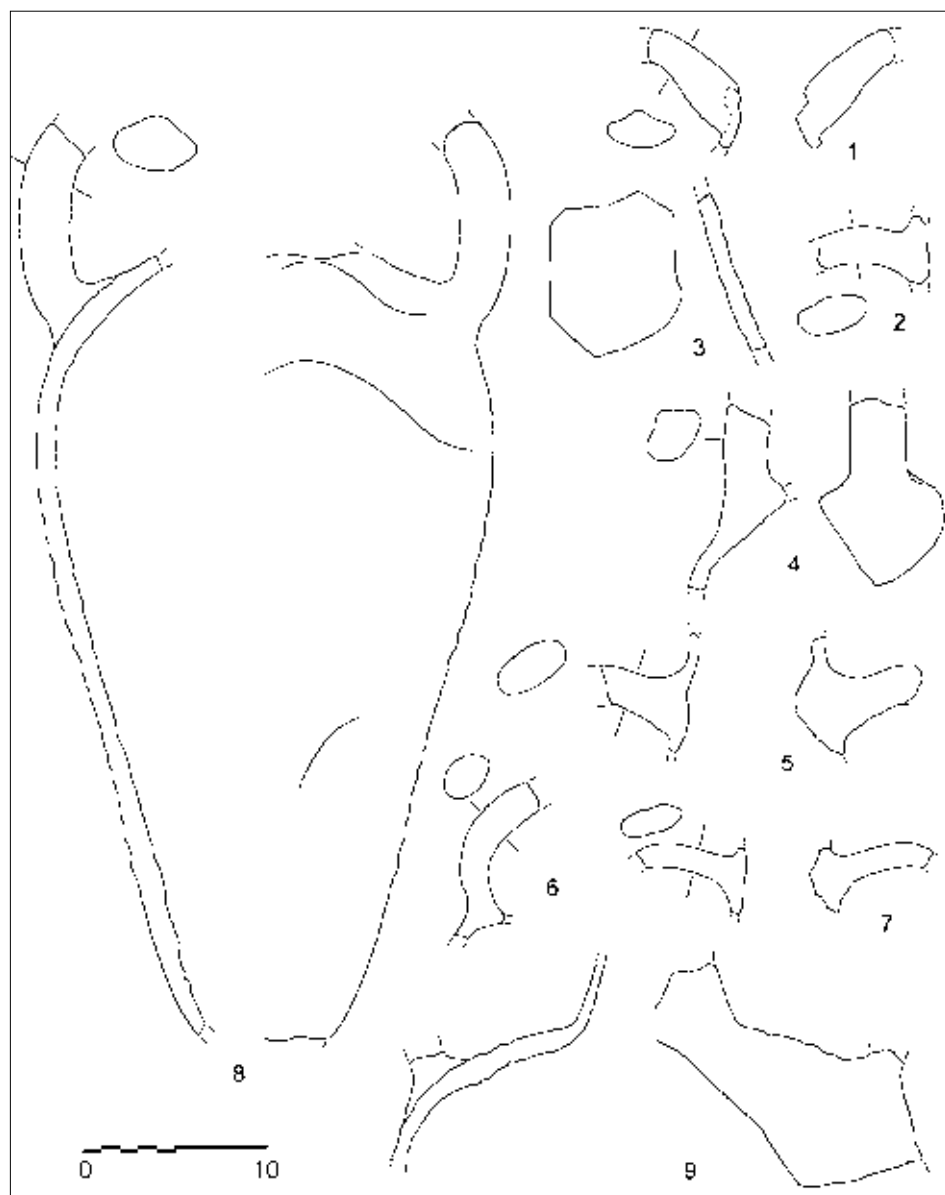


Figura 6. Anfore dagli scavi del Triconco, Bar-Topolica

1-4: anfore tipo 'Otranto'; 5: anfora di incerta attribuzione.

Anfore dalla baia di Bigovica, Bar.

6-7: anfore globulari altomedievali; 8-9: anfore tipo Otranto (disegno C. Negrelli)

esclude la possibilità che siano qui confluiti anche altri tipi di importazione (fig. 6.5).

In sostanza l'insieme sembra abbastanza omogeneo e pare fotografare un momento preciso nella storia del sito, anche se purtroppo proviene da uno sterro senza notazioni stratigrafiche. È probabile che non riguardasse più le pertinenze dell'edificio ecclesiastico di origine tardoantica, ma pronunciarsi in proposito non è al momento possibile.<sup>37</sup>

Topolica sembra trovare un qualche riscontro nella situazione di Butrinto, dove dobbiamo sottolineare l'analogia con almeno due contesti: prima di tutto l'*oikos* bizantino della piana di Vrina, cioè la rioccupazione di IX-X secolo del sito già occupato da una villa e poi da un centro ecclesiastico fondato nel V secolo. Questo contesto vede, tra l'altro, la presenza di un considerevole numero di anfore tipo Otranto, in associazione a ceramiche comuni e a rari frammenti di un calice in *glazed white ware* (GWW). Il tutto in un quadro di alto livello sociale e amministrativo, nel quale il sito appare al centro di traffici che testimoniano un contatto diretto con Costantinopoli, da una parte, e la Puglia dall'altra.<sup>38</sup> Questa fase nell'occupazione del sito non andrebbe oltre la metà del X secolo,<sup>39</sup> fissando in questo modo la presenza anforica delle tipo Otranto in un momento relativamente precoce. Il secondo contesto di confronto è quello del Palazzo del Triconco, che tra X e XI secolo vede una rinnovata frequentazione.<sup>40</sup> Una delle ipotesi avanzate da Richard Hodges a proposito del cospicuo ritrovamento di anfore tipo Otranto (peraltro non solo qui, ma in generale associate a questa fase di rinnovamento della città),<sup>41</sup> anche in questo caso prive inizialmente di associazione con importazioni di vasellame rivestito, verteva sulla possibile presenza di un mercato.<sup>42</sup>

In conclusione a Butrinto le anfore tipo Otranto sembrano correlate in un primo momento all'*oikos* altomedievale e poi alla ripresa urbana di X-XI secolo. A Bar la loro presenza sembra assumere un significato soprattutto in riferimento alla possibile valenza di luogo di scambio vicino forse ad un'installazione portuale e secondariamente al sito religioso. Anche in questo caso dunque, come a Butrinto, un luogo di mercato costiero, ma, a differenza di Butrinto, privo di una connotazione urbana. E tuttavia tale

37 Zagarčanin 2013a, 40, parla di una 'villa bassomedievale', ma ogni considerazione al riguardo, vista la documentazione disponibile, appare aleatoria.

38 Un sintesi in Greenslade 2013, 162-3. L'*oikos* sarebbe stato nientemeno che la residenza di un *Archon*, che avrebbe avuto qui la sua base. Si veda anche la sintesi di Hodges 2013, 14-5. Si veda anche Hodges, in questo volume.

39 Greenslade 2013, 165.

40 Hodges 2013, 15.

41 Hodges 2013, 16.

42 Hodges 2011, 322-3.

connotazione potrebbe essere indiretta, in quanto è ipotizzabile un collegamento con la vicina Staribar, che proprio in questo momento sembra iniziare una nuova parabola urbana.<sup>43</sup>

Il rinvenimento di Topolica non è isolato. Dall'insenatura di Bigovica (fig. 4), poco distante, recenti ricerche subacquee hanno portato alla luce numerosi pezzi, seppure di difficile contestualizzazione. Forse in parte scarichi costieri in relazione a un punto di approdo, ma non si deve escludere la possibile presenza di relitti con dispersione del carico.<sup>44</sup> Tra il materiale della baia di Bigovica (fig. 6.6-9) vi sono numerose anfore di età tardoantica, un piccolo nucleo altomedievale (fig. 6.6-7)<sup>45</sup> e almeno due grandi pezzi di anfore tipo Otranto, privi del labbro (fig. 6.8-9). Il pezzo più conservato (fig. 6.8) mostra una doppia linea incisa ad ampia ondulazione sulla spalla ed anche una singola verso il fondo. Il corpo si restringe sensibilmente verso il basso, le anse sono a costolone centrale.<sup>46</sup> L'altro grande frammento (fig. 6.9) parrebbe simile, anche se conservato solo in coincidenza della parte superiore.<sup>47</sup> Per questi pezzi sono possibili confronti tipologici più stringenti, in particolare da San Foca e Quattro Macine, nel Salento.<sup>48</sup> Non si esclude che queste attestazioni di Bigovica appartengano ad un orizzonte cronologico ascrivibile al tipo 1 di Otranto, cioè tra X e XI secolo. Oltre ai pezzi descritti sopra, la baia di Bigovica ne ha restituiti altri, seppure in uno stato molto più frammentario.<sup>49</sup> Essi attestano presenze non occasionali che sembrano marcare una certa continuità di frequentazione.

**43** Gelichi 2013.

**44** Zagarčanin 2013a, 27-8. Si tratterebbe di un 'emporio' o di uno 'scalo merci' attivo per un lungo periodo di tempo, dal IV secolo a.C. fino al medioevo. Poi, in relazione ad alcune tipologie anforiche di importazione africana l'A. accenna alla possibilità di un naufragio all'entrata della baia. Più circostanziata l'interpretazione fornita in Zagarčanin 2013b, 76ss., dove si accenna alla configurazione del punto di approdo, forse anche stagionale, per via delle caratteristiche legate alla navigazione e ai venti, nonché alla possibilità di carichi dispersi da numerosi relitti.

**45** Anche in questo caso si ha a che fare soprattutto con frammenti di colli cilindrici o troncoconici e frammenti di anse a sezione ellittica. Gli impasti sono eterogenei.

**46** Grande frammento di ventre di anfora privo della parte superiore, tranne una delle due anse. Argilla marrone chiaro-rosato, dura, più rossiccia all'interno. Inclusi biancastri calcitici, altri bruni, submillimetrici. La spalla e il corpo sono interessati da una larga e doppia solcatura a onde, praticata a crudo. L'ansa mostra una sezione con pronunciato costolone centrale.

**47** Frammento della parte superiore di un'anfora con collo troncoconico e spalla arrotondata. Fitte solcature interessano tutta la spalla, solcata anche da linee ondulate incise a crudo. Argilla marrone chiaro, dura e con frattura granulare. Fini inclusi, biancastri e bruni, radi.

**48** Arthur, Auriemma 1996.

**49** Ne ho contati almeno 3 pezzi tra i materiali dalle ricerche più recenti (si ringrazia Mladen Zagarčanin per avermi consentito la visione dei frammenti), 2 anse e 1 parete.

In sostanza entrambi i contesti di Bar, Topolica e Bigovica, autorizzano l'ipotesi di un approdo che rivelerebbe una decisa ripresa attorno al Mille e nei secoli seguenti, dopo un periodo altomedievale che qui è comunque attestato. Pare inoltre evidenziarsi una particolare relazione con le coste italiane, pugliesi in particolare. I materiali di importazione orientale sembrano piuttosto rari. Non sono state ritrovate, ad esempio, tracce di *glazed white ware* di IX-XI secolo, di produzione costantinopolitana,<sup>50</sup> mentre da Bigovica proviene un unico frammento confrontabile con una produzione orientale, forse ascrivibile ai tipi Günsenin I<sup>51</sup> (fig. 9.2).

In questo stesso momento la rete degli insediamenti regionali più importanti della Doclea sembra leggermente arretrata rispetto alla costa, come vedremo in seguito, fatta eccezione per le città marittime di antica fondazione.<sup>52</sup> Su queste città la documentazione archeologica disponibile è insufficiente, anche se dobbiamo postularne verosimilmente una relativa continuità di scambi e di commerci.<sup>53</sup> Vi sono solo alcuni indizi al riguardo. A Ulzinj è ricordata, per esempio, un'anfora globulare (per la verità dubbia) dalla città vecchia,<sup>54</sup> mentre da Budva proviene un contenitore molto interessante, che sembrerebbe appartenere alla fase di passaggio dalle produzioni globulari a quelle dei secoli centrali del medioevo<sup>55</sup> (fig. 8.5).

Sui siti più interni, insediamenti in trasformazione verso quella che poi diverrà una dimensione propriamente urbana, abbiamo più notizie, se non altro per il fatto che la ricerca si è qui sviluppata in modi più sistematici.

A Staribar (*Antivari*) anfore della piena età medievale provengono da un contesto collegato al primo circuito difensivo (fig. 7), in particolare dalla zona esterna ad una delle torri semicirculari che marginavano la porta

50 Sulle precoci presenze di GWW in Adriatico meridionale: Imperiale 2014, 333-4. Sulla distribuzione di GWW I e II si veda soprattutto Vroom 2012, 355-62.

51 Frammento di parete caratterizzato da solcature strette. Argilla dura, marrone chiaro-rossastra con fini inclusi biancastri e bruni.

52 *Rhizinum* (oggi Rizan), *Acruvium* (l'odierna Kotor), *Budva* e *Ulcinium*: si veda Gelichi, Negrelli 2016, c.s.

53 Sulla circolazione delle merci e sull'economia altomedievale dei centri costieri tra VIII e IX secolo si interroga anche Curta 2010, che giunge a una visione forse eccessivamente riduttiva. In ogni caso bisogna ammettere che la documentazione archeologica disponibile per le città costiere è praticamente assente.

54 Zagarčanin 2013b, 103, tab. 8.TVI/6. Pezzo identificato come anfora globulare dall'A. Desta qualche perplessità la forma del collo ed il labbro, che sembrano più francamente simili a tipi LR2 tardi (ad esempio LR2B: Pieri 2005, 88).

55 L'anfora non è di facile identificazione (senza una visione diretta potrebbe anche essere confusa con un tipo tardo di LRA 1), e compare in Janković 2007, 35 e fig. 27. L'A. descrive l'argilla come rosa chiaro, esternamente giallastra, quasi bianca. Sulla spalla compaiono caratteri graffiti e dipinti in rosso-bruno. In ultima analisi potrebbe trattarsi di un'anfora simile al tipo 'Bozburun' o anche Yenikapı 12 (ad esempio *Stories* 2013, 203-13, 204, n. 237).

nord della prima cortina della città.<sup>56</sup> Il contesto purtroppo è secondario e non è possibile circoscriverne maggiormente la datazione più probabile, che comunque si ritiene compresa tra IX e XI secolo. Si tratta di una stratificazione di riporto nella quale confluirono molti frammenti anforici, solo alcuni diagnostici. Va sottolineato che almeno uno mostra un impasto compatibile con il sud-Adriatico occidentale, che, dunque, potrebbe essere ascrivito al tipo Otranto.<sup>57</sup>

A Svač, un importante centro abbandonato collocato a sud di Staribar, nell'entroterra tra il lago di Scutari e la costa di Ulcinj, recenti esplorazioni di scavo hanno permesso di inquadrare numerosi frammenti di anfore tipo Otranto, appartenenti sia al tipo 1, sia al 2 (fig. 8. 1). Secondo Janković, Svač si sarebbe formata nel VI secolo: un insediamento (non ancora una città?) che durante la fase altomedievale avrebbe avuto una significativa continuità ravvisabile, tra l'altro, negli edifici ecclesiastici e nelle manifestazioni di tipo sepolcrale. Nella sintesi che Janković ha tratteggiato della cultura materiale dai vari rinvenimenti effettuati nel sito non è dato spazio alle anfore,<sup>58</sup> che tuttavia sembrano presenti in quantità significative, come risulta da scavi recenti eseguiti sul pianoro a nord della città alta.<sup>59</sup> Dunque pure nel caso della regione più a sud di Bar la penetrazione dei nostri contenitori potrebbe risalire già al X-XI secolo. Ciò sembrerebbe convalidato anche dal vicino contesto ecclesiastico di Veliki Pijesak (sulla costa a nord di Ulcjni, fig. 4), dove sono state individuate fasi che mostrano una certa quantità di anfore di questo tipo, in particolare da strati connessi ad una riedificazione della chiesa dopo il IX secolo.<sup>60</sup>

Tornando alla costa, ma procedendo verso nord, almeno un'anfora di questo tipo si conserva a Prevlaka (Ilovica), un altro sito ecclesiastico (conventuale) posto sulla riva meridionale del fiordo di Kotor (fig. 4). Secondo quanto riportato da Janković<sup>61</sup> un primo monastero sarebbe sorto in età tardoantica su di un precedente romano, mentre nel IX secolo si sarebbe proceduto alla sua riedificazione, seguita poi da un'ulteriore fase di rinnovamento edilizio tra fine XII e inizi XIII secolo. Nella periodizzazione proposta da Janković anfore indicativamente di tipo Otranto inizierebbero a comparire nell'orizzonte

---

56 Per la sequenza di scavo: Baudo et al. 2006, 33-42. Compaiono anche impasti simili alle tipo Otranto, come mostrato dalle analisi mineralogiche: Baudo et al. 2006, 44-6.

57 Baudo et al. 2006, 44, pezzo 2043/6, Pl. 3.3.2.2043/6.

58 Janković 2007, 33, dove si accenna alla presenza di anfore in una fase dell'evoluzione ceramica del sito compresa tra X e XII secolo.

59 Si ringrazia Mladen Zagarčanin, direttore degli scavi più recenti sul sito, per le informazioni e per avermi consentito di visionare alcuni frammenti di anfore.

60 Zagarčanin 2010, 24 e fig. 22.5.

61 Janković 2007, 37ss.



Figura 7. Planimetria e sequenza architettonica della zona della porta settentrionale di Staribar, rapportabile ai secoli centrali del Medioevo (Periodi 4 e 5, da Baudo et al. 2006, 40 e Pl. 3.2.1)



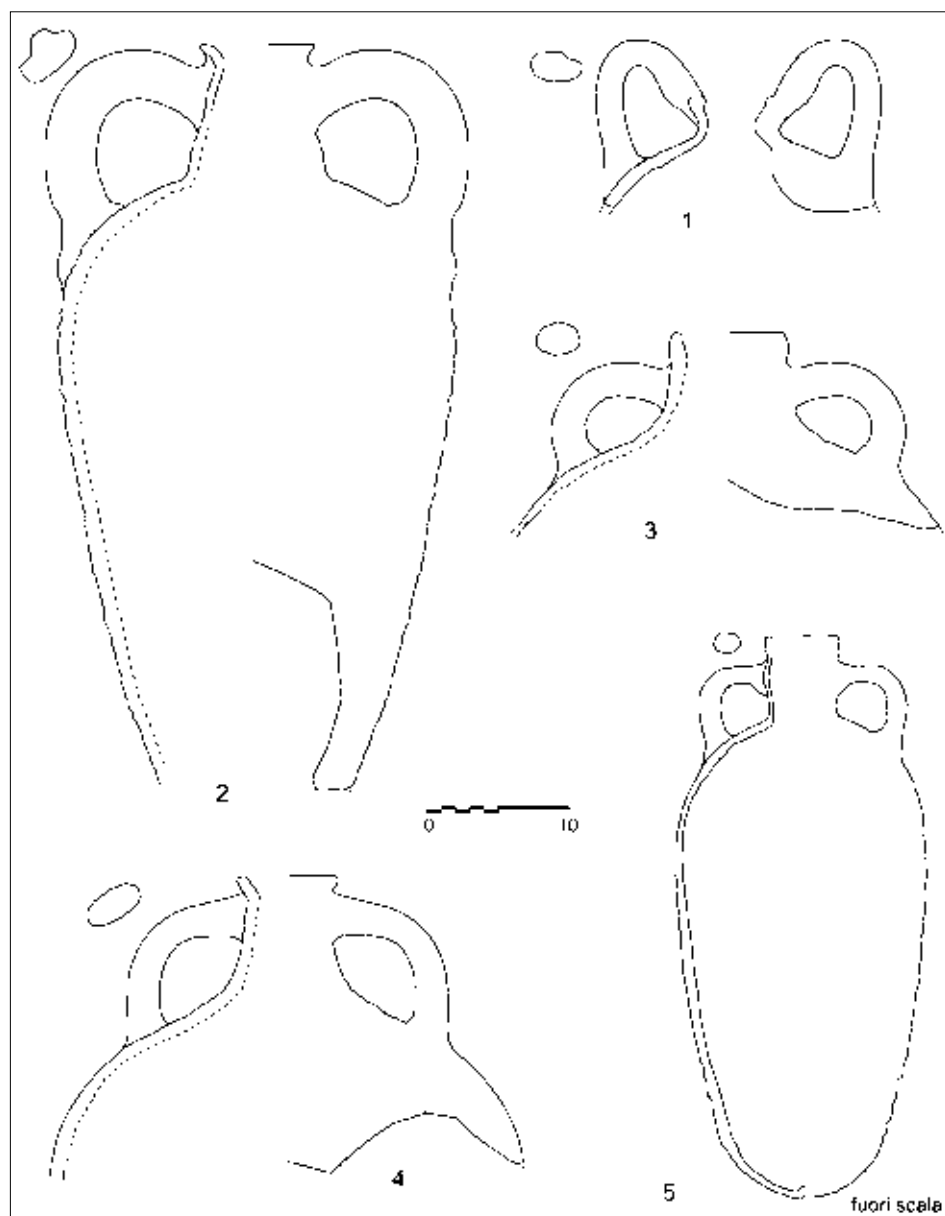


Figura 8. 1: Anfora tipo 'Otranto' da Svač. Anfore da Prevlaka; 2: tipo 'Otranto'; 3: tipo Günsenin I; 4: tipo globulare altomedievale; 5: anfora da Budva, fuori scala (da Janković 2007, 35 e Figura 27, disegno C. Negrelli)

3, che sarebbe databile agli inizi – prima metà del IX secolo.<sup>62</sup> Dagli scavi del convento, anche recenti, provengono parecchi frammenti di questo tipo, molti dei quali presentano le caratteristiche solcature e linee incise ondulate.<sup>63</sup> A conferma di una presenza non sporadica va rimarcato che si conserva, nel piccolo *antiquarium* del monastero ortodosso attuale, un esemplare quasi intero recuperato dai fondali della zona. Si tratta di un'anfora simile al tipo 1, visto che è caratterizzata da un altro labbro esoverso con attacco sottostante dell'ansa (fig. 8.2).<sup>64</sup> Anche in questo caso, come per gli esemplari di Bigovica, il corpo è fortemente ristretto verso il fondo. Come a Topolica e a Bigovica le anfore tipo Otranto sono precedute da anfore globulari di VIII e IX secolo, provenienti soprattutto dai fondali antistanti (fig. 8.4).<sup>65</sup>

Ancora più a nord, sempre lungo la costa croata, in letteratura viene citato l'esemplare di Sebenico come confronto per le anfore apule medievali,<sup>66</sup> ma vi sarebbe da scommettere che molti altri pezzi simili potrebbero rientrare nella nostra categoria. In effetti negli anni Settanta del secolo scorso Zdenko Brusić ebbe il merito di rendere note le caratteristiche principali della circolazione anforica di età medievale in Dalmazia, particolarmente tra il IX ed il XII secolo. Tra i numerosi esempi trattati nell'articolo del 1976 comparso su *Archaeologia Jugoslavica*, in cui si proponeva una prima tipologia anforica specificamente dedicata al Medioevo,<sup>67</sup> compaiono molte anfore caratterizzate da corpi ovoidi, oppure piriformi, contraddistinte da anse nettamente sormontanti rispetto al labbro. Vennero allora raccolte dallo studioso nel 'gruppo V',<sup>68</sup> un insieme piuttosto eterogeneo che fu suddiviso nei due sottogruppi a e

62 Per la verità gli elementi di incertezza per la datazione di tale orizzonte sono molteplici, in ogni caso è possibile dire che l'insieme dei materiali sembra raccogliere *anche* elementi databili al IX secolo. Curta 2010, n. 28, reputa mal datate le anfore 'tipo Otranto' ravvisabili in Janković 2007, 37ss. (che sembra ascriverle al IX secolo), il che è sostanzialmente vero, ma va tenuto presente che nello stesso orizzonte stratigrafico potrebbero comparire anche elementi più antichi delle Otranto, come si può vedere in Janković 2007, 45-6 e fig. 38. Purtroppo quello che manca è una chiara successione stratigrafica, che avrebbe potuto chiarire anche il momento della comparsa, in questi territori, delle esportazioni pugliesi.

63 Janković 2007, 45-6 e figg. 38-39.

64 Anfora quasi completa, dotata di collo troncoconico molto stretto, anse leggermente sormontanti e arcuate con sezione ellittica a costolone centrale molto pronunciato. Corpo segnato da una fitta serie di solcature e da incisioni ondulate, due sulla spalla ed una sul ventre. Argilla rossastra (2.5 YR 5-6/4), dura, con inclusi biancastri.

65 Il pezzo qui raffigurato ha un labbro estroflesso con incavo interno, ansa a sezione ellittica e collo troncoconico. L'ampia spalla è segnata da almeno una solcatura. Argilla marrone (10 YR 5-6/8), dura, con rari inclusi biancastri calcitici e una rete di rari inclusi micacei molto fini.

66 Arthur 1992, 207, cita per l'esemplare del museo di Sebenico: Vrsalović 1974, 141, n. 153. Pezzo poi ripubblicato in Brusić 1976, 42, 4, fig. 5.

67 Brusić 1976.

68 Brusić 1976, 41ss.

b, a seconda del tipo di raccordo tra anse e collo: nel primo caso nettamente distinte dal labbro, nel secondo inserite complanarmente al medesimo.

Su questo punto occorre tuttavia grande cautela, in quanto confluirono nell'insieme allora proposto da Brusić tipi in effetti eterogenei, anche abbastanza diversi tra loro. Accanto ad anfore più affini ai tipi di Otranto, altre mostrano anse scanalate e fondi umbonati e umbilicati, con caratteristiche fisiche eterogenee.

Il relitto di Mljet, capo Stoba (fig. 2), riveste una fondamentale importanza, soprattutto per cercar di fissare i primi momenti della comparsa di questi contenitori nell'Adriatico orientale, non solo i tipi affini alle produzioni pugliesi, ma anche di provenienza orientale, come vedremo in seguito. Tra i materiali pubblicati nel 1976 e tra quelli recuperati più di recente dal Dipartimento di Archeologia Subacquea della Croazia in collaborazione con l'Università Ca' Foscari, compaiono almeno un paio di esempi affini, non senza qualche dubbio, alla grande famiglia delle anfore 'tipo Otranto'. Si tratta in entrambi i casi di anfore caratterizzate da anse che sormontano il labbro più o meno accentuatamente con pareti recanti ampie costolature orizzontali.<sup>69</sup> Se pure a questi esemplari va attribuita la datazione ascritta al resto del complesso di Capo Stoba, saremmo in presenza di alcune attestazioni relativamente precoci, riferibili ad un periodo compreso tra X e XI secolo.<sup>70</sup>

Più a nord, oltre al probabile confronto con un esemplare conservato al museo di Šibenik, di cui abbiamo già detto, altri confronti del genere potrebbero provenire da Trogir, sia da rinvenimenti sottomarini, sia dalle volte della chiesa di Santa Barbara, databile all'XI secolo.<sup>71</sup>

Il tema della relazione tra le anfore e le architetture ecclesiastiche (anfore adoperate spesso come vasi acustici nelle chiese di tradizione 'bizantina') lungo la costa e nelle isole dalmate, è molto interessante ai nostri fini. La chiesa octoconca del villaggio di Ošlje,<sup>72</sup> che sarebbe stata fondata agli

69 Brusić 1976, 41 e IV, fig. 1, mostra un esemplare intero, con corpo piriforme e spalla accentuata, anse piatte. Secondo lo stesso autore al gruppo V appartengono, oltre al precedente, anche altri pezzi da Mljet-Cape Stoba, che tuttavia sembrano abbastanza differenti ed eterogenei. Per evitare confusione non vengono dunque qui considerati. Più recentemente le altre esplorazioni effettuate dal relitto di Cape Stoba (Zmaić, Miholjek 2011) hanno portato al recupero della parte superiore di almeno un altro pezzo molto simile al precedente, ma caratterizzato da anse costolate centralmente. Zmaić 2012, 477, identifica questo tipo col nm. 8. Zmaić et al. 2016, riporta questo pezzo (in tipologia al nm. 7, fig. 6.7) come un *unicum* nel contesto, e ne riconosce la possibilità di un'importazione pugliese. La pasta di questo pezzo è compatibile, calcarea marrone chiaro, un poco polverosa, con inclusi calcitici (riconoscimento autoptico, Spalato 2014: si ringraziano I. Miholjek e V. Zmaić per avermi consentito la visione dei materiali).

70 Questo sembra ben concordare con la datazione proposta per la prima fase delle produzioni medievali apule, come noto riconoscibili almeno dal X secolo nella sequenza di Otranto.

71 Brusić 2010, 249; Jurković, Turković 2012, 137.

72 Marasović 2003, 119; Vezić 2002, 222.

inizi del X secolo (datazione su base architettonica) probabilmente inglobava tra le sue strutture anfore le cui pareti sembrano accostabili alle tipo Otranto, anche per la presenza di profonde solcature ondulate. Più a nord la chiesa di San Martino (Santa Barbara) a Trogir,<sup>73</sup> come abbiamo detto, vedeva l'inserzione di anfore nelle volte. Stando a quanto pubblicato, la corrispondenza con i tipi apuli sembra indiziata soprattutto nella presenza di incisioni ondulate a fresco.

In conclusione vi è la possibilità di rintracciare le anfore del tipo di Otranto per buona parte della costa dalmata, con una particolare concentrazione dall'Albania a nord fino a Spalato e oltre. Per di più la datazione di queste presenze sembra assai precoce, probabilmente fin dal X secolo, sicuramente dai primi decenni del secolo XI. Comunque un problema aperto è dato dalla cronologia iniziale di queste produzioni, che alcuni indizi, dall'est Adriatico, tenderebbero addirittura a rialzare nel IX secolo. Un altro tema da approfondire riguarda le provenienze ed i contenuti: se la maggior parte va imputata a esportazioni pugliesi e da altre regioni, ioniche, del meridione d'Italia, v'è da ritenere che un'altra serie di prodotti possa provenire da est, tenuto conto del fatto che sarebbe attestata, ad esempio, una produzione corinzia di contenitori molto simili.<sup>74</sup>

Oltre alle attestazioni marittime, indicatori evidentemente di traffici diretti verso l'Adriatico settentrionale, e che in ultima analisi riteniamo ovviamente diretti principalmente verso Venezia, una serie di pezzi rivela una grande diffusione locale nei siti portuali e costieri, oltre che verso l'immediato entroterra. Lo rivelano emblematicamente, tra gli altri, i casi di Staribar e di Svač in Montenegro, dove anfore simili sono attribuibili ad una fase medievale di rinnovamento delle strutture economiche, da individuarsi attorno all'anno Mille.

## 4 Le importazioni dal Mediterraneo orientale

Sulla circolazione dei prodotti anforici provenienti dal Mediterraneo orientale conviene prendere qui in considerazione solo alcuni tipi – guida, da considerarsi come particolarmente esemplificativi di una situazione più generale. L'anfora Günsenin 1, o 'anfora di Ganos' (Mar di Marmara), il tipo Brusić I, che peraltro ricorre abbondantemente anche nel relitto di Mljet, capo Stoba come 'tipo 1' e il tipo Brusić Va<sup>75</sup> (fig. 9).

<sup>73</sup> Marasović 2008, 308. Vedi anche Brusić 2010, 248. Datazione della chiesa agli anni Sessanta del secolo XI.

<sup>74</sup> Si veda ad esempio Vroom 2006, 306.

<sup>75</sup> Brusić 1976, 41.

Il tipo Günsenin 1 (fig. 9.1), databile in termini generali tra X e XII secolo, è rappresentato da un'anfora globulare, o leggermente piriforme, caratterizzata da semplice fondo concavo e da anse a orecchia saldate al breve collo appena sotto il labbro, spesso con orlo semplicemente ingrossato.

Possiamo anticipare che si tratta di uno dei contenitori più conosciuti, sia per gli aspetti della diffusione, sia per gli aspetti della produzione, in quanto siti produttivi sono stati scoperti lungo la costa settentrionale del Mar di Marmara.<sup>76</sup> Almeno in parte da ritenersi collegata alla sfera economica di un monastero, quello di Ganos, e alla commercializzazione del vino, l'anfora Günsenin 1 costituisce il carico di molti relitti ritrovati nello stesso distretto.<sup>77</sup> Vanno anche menzionati gli ormai famosi ritrovamenti di Yenikapı in Istanbul,<sup>78</sup> dove almeno il relitto nm. 1 riguarda un cargo costituito, a quanto pare, in massima parte da queste anfore.<sup>79</sup> La loro presenza nel Mediterraneo e in Europa orientale è notevole e forse si tratta veramente dell'anfora medievale più diffusa. Anatolia (costituiva la maggior parte delle attestazioni di Serce Limanı), Creta e Cipro, Egitto, il Vicino Oriente, l'Italia meridionale. Ma naturalmente anche il Mar Nero, la Russia e a Nord, fino alla Svezia. La datazione di questi tipi riguarda un periodo compreso tra X e XII secolo.

Venendo all'Adriatico orientale possiamo notare come, forse inaspettatamente, le attestazioni siano scarse. A parte il litorale albanese,<sup>80</sup> più a nord possiamo menzionare solo pochi confronti. Nello stesso relitto di Mljet, stando alle più recenti ricerche, ricorre con un esemplare unico.<sup>81</sup>

Altri pezzi affini alle Günsenin 1 possono forse essere riconosciuti nel litorale montenegrino. Ad esempio dalla baia di Bigovica, nei pressi di Bar, proviene un frammento di parete che sembra abbastanza pertinente, tenuto anche conto del tipo di solcatura (fig. 9.2). Nella stessa Staribar è stato riconosciuto un pezzo di questo tipo, pur con le incertezze dovute allo stato di grande frammentazione dei materiali.<sup>82</sup> Più a nord un piccolo nucleo di anfore da Prevlaka (Ilovica), di cui abbiamo già parlato, reca

<sup>76</sup> Günsenin 1989, 269-71, Tipo I.

<sup>77</sup> Günsenin 2009, per una sintesi su queste produzioni.

<sup>78</sup> Sullo scavo del porto di Teodosio: *Stories* 2013.

<sup>79</sup> *Stories* 2013, 211-5. Vedi anche, sul relitto nm. YK1, costruito nel tardo X e affondato tra la fine del X e gli inizi del secolo XI: Pulak, Ingram, Jones 2015, 59-62.

<sup>80</sup> Imperiale 2014, 333 per la circolazione delle anfore Günsenin 1 in Adriatico meridionale, sia sulla sponda albanese, sia su quella pugliese. Contrariamente a quanto affermato in Imperiale 2014, a 333, il relitto di Mljet non reca che un esemplare accertato di questo tipo, mentre non conosco con certezza altri esemplari in Dalmazia, oltre a quelli montenegrini già citati.

<sup>81</sup> Zmaić et al. 2016, 47-8.

<sup>82</sup> Baudo et al. 2006, 44, Pl. 3.3.2.2022/8.

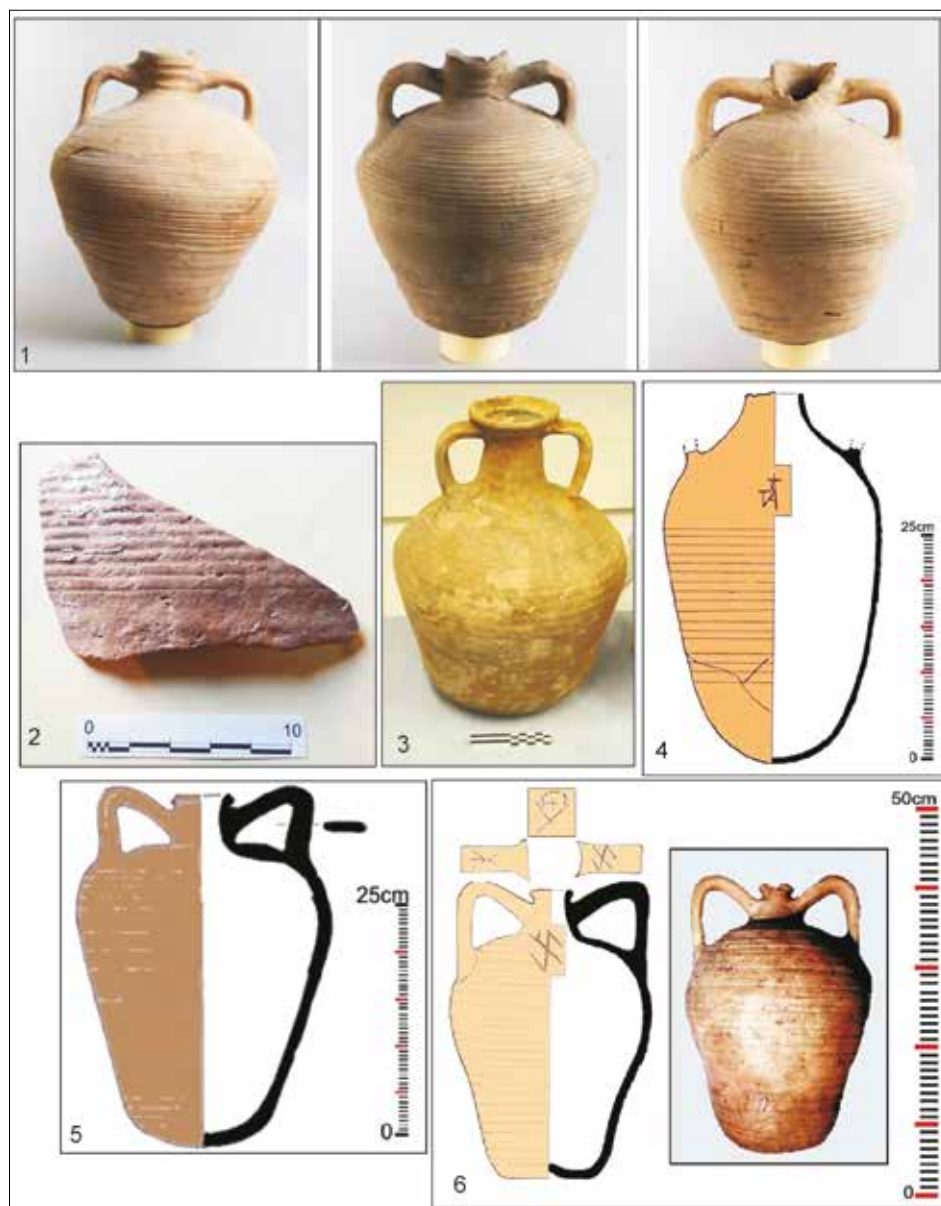


Figura 9. Anfore di varia provenienza

1. Tipo Günsenin 1 dagli scavi di Yenikapı ad Istanbul (dal relitto YK 1, da *Stories* 2013, 212); 2. frammento di anfora di importazione dalla baia di Bigovica-Bar; 3. anfora del gruppo I di Brusić da Mljet, relitto di capo Stoba; 4-6. anfore del gruppo Brusić Va da varie località della Dalmazia (da Brusic 2010, Sl. 1.5, Sl. 2.1, Sl. 5.1).

alcuni tipi molto simili, anche in questo caso provenienti da recuperi sottomarini (fig. 8.3).

Nella catalogazione di Brusić pare che il tipo Günsenin I possa rientrare nel più ampio ed eterogeneo Gruppo II, anche se va riconosciuto che la maggior parte dei contenitori di questo insieme si identifica in una forma particolare diversa dalla Günsenin I e ben rappresentata nel relitto di Mljet.<sup>83</sup> Brusić citò, parlando a proposito della diffusione del Gruppo II, anche un esemplare da Nin, proveniente da un interessante insieme sottomarino in prossimità della baia di Ždrijac.<sup>84</sup> Si tratterebbe di un contesto chiuso nel quale si mostra un'associazione appunto tra un frammento appartenente al Gruppo II, un altro contenitore non identificabile ed un terzo visibilmente affine ai tipi Otranto. Era presente anche un insieme di oggetti metallici e un contenitore in pietra ollare. Al di là del fatto che il riconoscimento del tipo Günsenin 1 o di altri tipi anforici pare abbastanza difficoltoso tra i pezzi suddetti<sup>85</sup> (a parte il tipo di Otranto), è importante rilevare la presenza di associazioni che sembrano proporre espliciti collegamenti con la sponda nord-occidentale dell'Adriatico, indicati appunto dalla presenza di pietra ollare.

Ancora Brusić<sup>86</sup> evidenziava inoltre, sempre nei Balcani, un parallelo per il Gruppo II nella chiesa di Santa Sophia ad Ohrid, dove ben 13 anfore furono rinvenute nelle volte, reimpiegate come vasi acustici.<sup>87</sup> Stando all'esempio portato dallo stesso Brusić<sup>88</sup> potrebbe trattarsi, almeno per parte delle anfore suddette, di tipi effettivamente simili alle Günsenin I.<sup>89</sup> Ad ogni modo il caso delle anfore di Ohrid bene evidenzia il collegamento con vie terrestri che da Tessalonica giungevano alla sponda orientale dell'Adriatico (*via Egnatia*), in particolare a Durazzo, via Edessa, Pelagonia e appunto la stessa Ohrid.<sup>90</sup>

Passando alle anfore che Brusić riconobbe come appartenenti al Gruppo I<sup>91</sup> (fig. 9.3), va sottolineato che ad oggi sembrano attestate in Dalmazia

83 Zmaić et al. 2016., 45-7, identifica *tout court* il tipo Brusić 1976, Gruppo II con il tipo Mljet, fig. 6.2, anche se, come detto, il gruppo di Brusić raccoglie un insieme ben più eterogeneo.

84 Brusić 1976, 39 e P. VI.3; vedi anche Brusić 2010, 244-5, Sl. 2.4.

85 Come detto l'A. identificò come Gruppo II un insieme eterogeneo, solo in parte coincidente con le Günsenin 1.

86 Brusić 1976, 39.

87 La chiesa di Santa Sophia ad Ocride sarebbe stata fondata dall'Arcivescovo Leone (1037-1056), nell'ambito di un programma di controllo imperiale dei territori precedentemente facenti parte dell'Impero bulgaro: Stephenson 2004, 64, 75, 137-8.

88 Brusić 1976, 39 e P. VII, 6.

89 La presenza di tipi simili alle Günsenin 1 è confermata ad Ohrid anche da Bjelajac 1989, 113.

90 Stephenson 2004, fig. 1.1.

91 Brusić 1976, 38-9.

solo tra i materiali del relitto di Mljet, dove appunto attualmente sono classificate da V. Zmaić come 'Mljet 1'.<sup>92</sup> La loro forma è singolare, essendo caratterizzata da un corpo piriforme con accentuata carenatura alla spalla e fondo umbonato e umbilicato. Il collo è relativamente alto, conico, con labbro esoverso dotato di incastro superiore; le anse hanno sezione ingrossata, ellittica.

Già Brusić ne evidenziava i confronti di Atene, dall'Agorà, databili tra IX e X secolo, e di Istanbul, precisamente con le anfore impiegate come materiali costruttivi negli edifici di Mangala, databili nel regno di Basilio I (867-886).<sup>93</sup> Vanno anche ricordati i confronti con materiali dai siti del Mar Nero settentrionale: Russia meridionale (Chersonesos), Romania (Dinogetia) e Bulgaria.<sup>94</sup>

Tornando al relitto di Mljet va sottolineato come, stando alle più recenti valutazioni, il tipo in esame rappresenti quello più attestato tra gli anforacei del carico, con più di 30 esemplari. Questo sembra contrastare con il fatto che in Adriatico orientale le attestazioni sono molto rare, tanto che quelle di Mljet paiono essere le uniche in Dalmazia.<sup>95</sup> Più a sud, in Albania, rimane incerta la loro presenza,<sup>96</sup> mentre le attestazioni si fanno più numerose nel Mediterraneo orientale.

È confermata una consistente circolazione nel Mar Nero, sulla costa settentrionale e occidentale come ad esempio in Crimea, a Sarkel,<sup>97</sup> e in Bulgaria. Per quest'ultimo caso deve essere citato un lavoro di insieme, che ha raccolto esemplari simili nel tipo X, databile tra tardo X e XI secolo. Gli esemplari diffusi in Bulgaria possono essere distinti in sottotipi, con variazioni morfologiche e di fabbrica tali da far pensare a una relativa differenziazione dei centri produttivi.<sup>98</sup>

92 Zmaić et al. 2016, 45-7, fig. 6.1.

93 Bibliografia citata in Brusić 1976 alle nn. 8 e 9.

94 Bibliografia citata in Brusić 1976 alle nn. 5-7.

95 In Baudo et al. 2006, 44 e Pl. 3.2.2.2020/7 è raffigurata la parziale ricostruzione di un anforaceo con collo relativamente stretto e corpo biconico con carenatura all'altezza della spalla. Un graffito compare alla base del collo. Morfologicamente potrebbe essere avvicinato al tipo Mljet 1-Günsenin XXIII oppure più genericamente alla famiglia delle Günsenin II, ma siamo nel campo delle pure ipotesi. Tanto più che le analisi mineralogiche condotte su un campione da questo pezzo ricondurrebbero ad all'area 'nord adriatica' (ciò che è a mio parere improbabile): Baudo et al. 2006, 44 e 47.

96 Zmaić et al. 2016, 47, citano un confronto con Butrinto (Vroom 2012, 291, fig. 7), precisamente con una delle anfore recuperate da una delle torri altomedievali, ma ciò pare francamente errato.

97 Oltre ai confronti citati in Brusić 1976, nn. 5-7, si vedano ulteriori confronti citati dalla Garver 1993, 154 e nn. 228-9. Sia in Crimea sia a Sarkel sembrano ritrovamenti relativamente rari.

98 Todorova 2012, 15-7.



Per quanto concerne Costantinopoli, oltre agli esemplari da Mangala, si devono aggiungere le stratigrafie di Saraçhane dal X all'XI secolo. In particolare il nostro tipo Mljet 1 potrebbe confrontarsi genericamente con il tipo Saraçhane 58, del secolo XI, molto diffuso a Costantinopoli, anche se, a dire il vero, molti altri pezzi potrebbero rientrare nel quadro dei confronti, anche relativamente a tipi del X secolo.<sup>99</sup>

Nella classificazione della Günsenin il tipo corrisponde al nm. XXIII, per il quale l'autrice cita i soli confronti dell'Agorà di Atene e del relitto di Serce Limani.<sup>100</sup> Che in effetti ne esistesse una certa circolazione anche in Egeo è mostrato chiaramente dai reperti del Museo di Bodrum, ove si conservano pezzi classificati come 'Class 8' dalla Garver.<sup>101</sup> Tornando al relitto di Serce Limani, va sottolineato che avrebbero fatto parte del carico, accanto alla maggioranza delle anfore appartenenti al gruppo Günsenin 1, anche 6 esemplari di questo tipo.<sup>102</sup> Proseguendo lungo la costa egeo-anatolica, tipi probabilmente affini provengono dal sito di Kadikalesi/Anai, dove sono classificati come 'gruppo delle Hayes 55-59', le quali sarebbero attestate anche ad Efeso.<sup>103</sup>

Dunque una circolazione che sembrerebbe particolarmente ben rappresentata in Egeo orientale e a Costantinopoli, il che, in linea ipotetica, potrebbe anche non escludere del tutto una produzione egea o anche greca continentale.<sup>104</sup>

Al contrario degli esempi precedenti, la più parte delle attestazioni dalmatine edite (fig. 9.4-6) riguarda un'anfora piriforme oppure ovoidale che solo a prima vista sembrerebbe simile ai tipi Otranto, mentre in realtà è dotata di precise caratteristiche distintive, pur facendo riferimento a quella che pare comunque una famiglia eterogenea di prodotti. Rientra indicativamente nel gruppo Va del Brusić,<sup>105</sup> ed è riconosciuta come tipo 6 nella classificazione di Mljet,<sup>106</sup> dove è assai ben rappresentata (dopo il tipo 3 e il tipo 1). Si tratta di anfore a base arrotondata, collo corto, labbro inspessito e arrotondato, anse a nastro o a sezione ovoidale costolata; di-

99 Hayes 1992, 73-5. Oltre al tipo 58, si devono citare anche i tipi 48 e 50, appunto relativi al secolo X.

100 Günsenin 1990, 44.

101 Garver 1993, 152-7.

102 Van Doorninck 2002, 902.

103 Mimaroğlu 2011, 73 e fig. 4.

104 Come detto le fabbriche sono assai differenziate.

105 Brusić 1976, 41. Secondo l'A. a questo gruppo appartengono anfore con corpo ovoidale o piriforme, collo tozzo, con anse che non lo sormontano o lo sormontano di poco.

106 Zmaić et al. 2016, 48-9.

menzioni variabili in altezza dai 40 ai 45 cm e dai 25 ai 35 cm nel diametro.<sup>107</sup> I confronti già citati da Brusić riguardavano un'ampia casistica dall'Istria e dalla Dalmazia; in particolare, oltre che da Mljet, da Umag, dalla baia di Pijan, da Nin, dal porto di Hvar, da Ošljak (vicino a Zara), da Rogozinica e, ancora più a sud, da Cavtat.<sup>108</sup> Dunque una copertura pressoché uniforme della costa adriatica orientale, tale da far pensare a presenze certamente continuative e non sporadiche.

In effetti si tratterebbe di una delle forme più diffuse nel Mediterraneo tra il IX e l'XI secolo, di cui possono essere rintracciati confronti in Crimea e nel Mar Nero, ma anche a Istanbul e in Egeo.<sup>109</sup> Vale inoltre la pena di sottolineare che un tipo simile proviene anche dal relitto di Serçe Limanı,<sup>110</sup> per quanto sia un'attestazione unica. Dal punto di vista almeno morfologico dovranno essere richiamati infine i significativi confronti che è possibile reperire pure in Italia meridionale, non solo con parte delle produzioni ritenute pugliesi (affini ma non identiche), ma soprattutto con alcuni anforacei reperibili in area calabrese.<sup>111</sup> I graffiti delle anfore ritrovate in Adriatico e nello Ionio occidentali sono per lo più in greco: dal territorio di Metaponto proviene un graffito che menziona uno ΚΤΕΦΑΝΟΥ ΚΑΡΤΟΥΑΑΡΦΟΥ,<sup>112</sup> mentre dal territorio di Santa Severina Calabria si deve ricordare un altro graffito, interpretabile come ΑΡΓΟΚ.<sup>113</sup> Anche dalla costa orientale dell'Adriatico proviene un graffito di questo genere, recante questa volta la menzione ΡΟΔΗΟΚ.<sup>114</sup>

Dunque si tratta di una famiglia di prodotti eterogenea e originata evidentemente da una miriade di siti produttivi: in questa situazione la possibilità di fare confusione appare abbastanza alta. Secondo alcuni studiosi il ritrovamento di anfore simili dalle fornaci di Kherson renderebbe abbastanza certa la possibilità di una produzione in Crimea, almeno per quanto

**107** Gli esemplari dal relitto di Mljet visti a Spalato dal sottoscritto (si ringraziano I. Miholjek e V. Zmaić per avermi consentito di esaminare i pezzi conservati nel magazzino archeologico di Spalato) mostrano un'argilla mediamente dura, di colore marrone chiaro-rosato, con inclusi biancastri, millimetrici.

**108** Brusić 1976, confronti citati a 41 e Brusić 2010, confronti citati a 246.

**109** Oltre ai confronti citati in Brusić 1976, alle nn. 35-6, si vedano anche quelli citati da Bjelajac 1989, 113-4, nn. 24-27 e da Garver 1993, in corrispondenza della class 5, 129-36, alle nn. 202-12.

**110** Citato in Garver 1993, 135 e n. 202.

**111** Arthur 1989, 88-9, fig. 10. Vedi ad esempio anche Cuteri 1998, 59-60 e figg. 35-6. Vale la pena di sottolineare che anche in questo caso è stata adombrata la possibilità, sia pure del tutto da verificare, di produzioni locali.

**112** Arthur 1989, 88.

**113** Cuteri 1998, 59-60 e figg. 35-6.

**114** Brusić 1976, 41 e P.X.f.1.

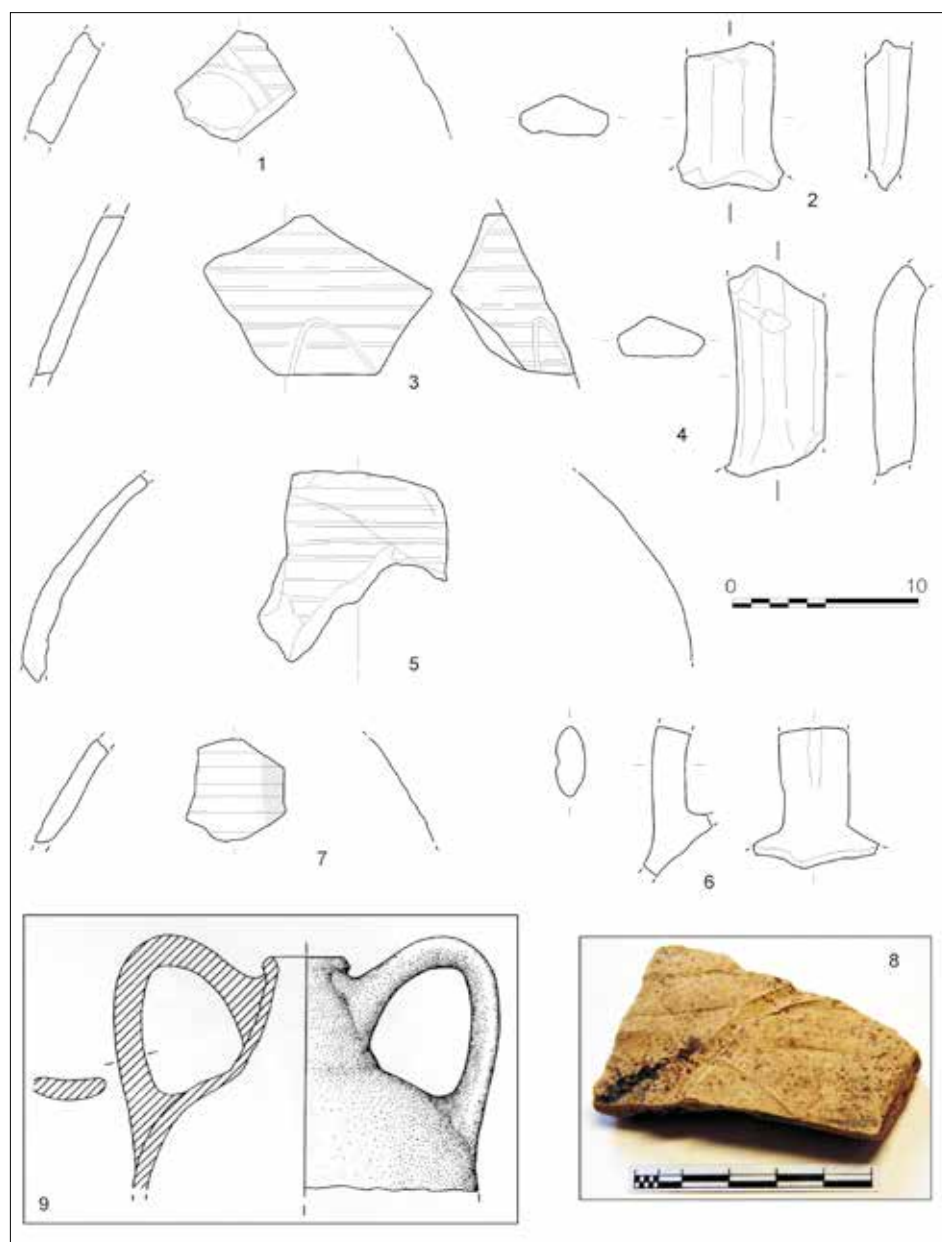


Figura 10. Anfore medievali da Comacchio, scavi di Piazza XX settembre  
 1-4, 8, anfore tipo 'Otranto'; 6-7, anfore di probabile importazione siciliana (disegno C. Negrelli).  
 Anfora dalla laguna di Venezia (da *Anfore. Vino, olio, pesce lavorato, spezie, profumi nella Laguna di epoca antica*, 55)

concerne alcuni sottotipi.<sup>115</sup> Con questo quadro non sembrano collimare tuttavia recenti contributi sulle produzioni altomedievali e medievali degli stessi luoghi, dove compaiono tipi genericamente simili, ma certamente non affini o tantomeno identici.<sup>116</sup>

Si ha pertanto l'impressione che in questo gruppo siano confluite produzioni diverse e che tra le possibili provenienze ne vadano considerate altre, oltre a quella dell'area pontica, sia la Grecia (compreso anche l'Egeo), sia l'Italia meridionale (si considerino ad esempio le produzioni calabresi).

## 5 Conclusioni

Il relitto di Mljet, oltre ad altri siti lungo le coste dalmatine, sembra fotografare una situazione che ci appare in atto attorno al Mille, se la datazione proposta agli inizi dell'XI secolo è esatta.<sup>117</sup> Il relitto di Serçe Limanı pare essere il confronto più vicino, considerate le varie associazioni anforiche conservate nel suo carico. La discussione sulle provenienze dell'insieme di Mljet è complessa e ancora aperta, ma la mediazione costantinopolitana mi pare un dato plausibile, per un carico che potrebbe provenire in parte dal Mediterraneo orientale/Siria/Egeo, e in parte dall'area del Mar Nero. Non va neanche trascurata la componente pugliese, benché attestata apparentemente soltanto da un esemplare.<sup>118</sup> Dunque un carico (forse vinario, ma anche di altri generi)<sup>119</sup> diretto verso nord, lungo la rotta più battuta per raggiungere l'Adriatico settentrionale. Il periodo coincide con un deciso incremento delle vie commerciali, come si nota dalla maggior frequenza dei relitti, almeno a partire dal tardo IX secolo, e poi ancor più dal X-XI secolo, sulle linee tra Costantinopoli, Siria, Mar Nero e Adriatico.<sup>120</sup>

È il momento in cui Venezia, forte di una certa stabilità in Adriatico entro un contesto internazionale di rinnovata sintonia con l'impero bizantino, rinsalda la via adriatica orientale ed ottiene una serie di vantaggi che segnano l'inizio di quella che poi sarà identificata come 'rivoluzione

115 Zmaić et al. 2016, 49.

116 Ad esempio Sazanov 1997; Parshina, Teslenko, Zelenko 2001.

117 Zmaić et al. 2016, 55 per la proposta di datazione ai primi decenni dell'XI secolo, in sintonia con la datazione ascritta al relitto di Serçe Limanı.

118 Come abbiamo visto, a proposito del gruppo V a di Brusić, le provenienze potrebbero anche e in parte riguardare l'Italia meridionale.

119 Analisi in corso da parte di Alessandra Pecci.

120 Van Doorninck 2002, 902.

commerciale'. Basti ricordare la crisobolla che Basilio II concede a Pietro II Orseolo nell'anno 992.<sup>121</sup>

È probabilmente a partire dagli anni attorno al 1000, e forse ancora di più durante il secolo XI, che si notano le prime consistenti importazioni di anfore orientali e dall'Italia meridionale, dopo un periodo altomedievale, tra VII e IX secolo, che pure non era certo scevro di questi esempi, ma che sembra ancora di difficile definizione.<sup>122</sup> La diffusione delle anfore ascrivibili ai secoli centrali del Medioevo nell'alto Adriatico italiano, da Comacchio, a Ferrara, a Venezia, dovrebbe costituire il punto di arrivo occidentale di tali commerci. Finora tuttavia conosciamo pochi frammenti, i quali sicuramente non rispecchiano che una piccola frazione del reale. Il caso di Ferrara in questo senso sembra abbastanza emblematico: pochissimi i pezzi noti, a fronte del fatto che sappiamo per certo come la pubblicazione di scavi importanti (ad esempio Porta Reno) dovrebbe quasi sicuramente ribaltare la situazione.<sup>123</sup> Anche il caso di Comacchio pare significativo. Nelle fasi di X e XI secolo degli scavi della zona episcopale, in corso di studio, compaiono vari materiali anforici di importazione (fig. 10). Cioè a dire che sebbene Comacchio si trovi ora in un periodo di netto calo proprio in riferimento alla sua antica vocazione emporiale,<sup>124</sup> la città è comunque toccata da questi commerci, il cui volume principale doveva essere ora diretto verso Venezia ed altri centri padani. A Comacchio sono attestate sia produzioni dall'Italia meridionale, in particolare dalla Puglia (fig. 10.1-4, 8), sia probabilmente dalla Sicilia (fig. 10.6-7),<sup>125</sup> sia infine dal Mediterraneo Orientale (fig. 10.5).<sup>126</sup> Anche a Venezia e dintorni non mancano le attestazioni. Da tempo sono state segnalate numerose anfore

---

**121** Laiou 2002, 714, 727. L'idea di un incremento di traffici e ricchezze nell'Impero bizantino a partire dal X secolo, con prodromi nel IX, ricorre pressoché in tutti gli autori. Per una prospettiva 'veneziana': Ravegnani 2006, 47-52. Per McCormick 2007, 59, un cambiamento di orientamento nei collegamenti veneziani si noterebbe nel pieno IX secolo, quando le rotte veneziane si focalizzarono specificamente verso il Mediterraneo orientale.

**122** Gelichi 2007, Negrelli 2012.

**123** Librenti, Negrelli 2006.

**124** In effetti nella zona portuale di Comacchio (Villaggio San Francesco) non sono stati ritrovati frammenti anforici di questo tipo, ma solo di tipi diffusi entro gli inizi-prima metà del IX secolo. Per la ricostruzione della vicenda di Comacchio altomedievale: Gelichi et al. 2012.

**125** Si ringraziano Fabiola Ardizzone e Lucia Arcifa per la preziosa consulenza. Per quanto concerne le anforette dipinte: Ardizzone, Pezzini, Sacco 2014. Per una disamina delle anfore dipinte in Sicilia Arcifa 2004, 398, che sottolinea come i prodotti dipinti siano rari in Sicilia nella fase tra IX e X secolo, tranne l'eccezione del Messinese; anfore dipinte poi sarebbero ampiamente attestate nella successiva fase tardo islamica e normanna tra XI e XII secolo. Questa prospettiva sembra stemperata dai successivi studi, per cui in sintesi si veda Molinari 2010, 159-62.

**126** Si tratta probabilmente di un'anfora del tipo Günsenin II b o del tipo XXIII = Mljet tipo 1 (Brusic Gruppo I): Günsenin 1990, 26, databile all'XI secolo.

appartenenti ai secoli centrali del medioevo. Tra le altre possiamo citare una forma ascrivibile al Gruppo V a del Brusić, di cui abbiamo già parlato (fig. 10.9), oltre che Günsenin I e più tarde Günsenin III.<sup>127</sup> Per quanto concerne le indagini più recenti vanno menzionati gli scavi di Sant'Ilario e di Jesolo,<sup>128</sup> dove sono attestate sia importazioni pugliesi (sembra in maggioranza), sia dal Mediterraneo Orientale.<sup>129</sup>

Ritornando alla costa dalmatina dell'Adriatico, possiamo in conclusione affermare che su una scala di dimensione continentale questa fascia costiera restituisce un dato rilevante. Le produzioni dell'Italia meridionale sembrano prendere assai precocemente le rotte orientali dell'Adriatico, fin dal X-XI secolo, e inoltre sembrano segnare, in questo momento, una certa supremazia nei confronti dei prodotti orientali, siano essi dal Mar Nero oppure dall'Egeo. Non si tratta di commerci limitati all'orizzonte dell'Adriatico meridionale, ma coinvolgono gli empori dell'Adriatico settentrionale italiano così come le città costiere della Dalmazia settentrionale e dell'Istria. Potremmo trovarci in presenza di una rete di collegamenti nella quale i vini pugliesi (e assai probabilmente anche altre derrate),<sup>130</sup> e forse anche da altre zone dell'Italia meridionale, occuparono un posto privilegiato in riferimento specifico ai commerci che convergevano verso l'Italia settentrionale. Non sappiamo se i vettori di tali commerci fossero già controllati prevalentemente dai veneziani, quel che è certo è che il modello ipotizzabile presuppone anche una crescita economica di carattere locale. In Puglia, ad esempio, si è notato come alcuni indicatori convergano nel segnalare un deciso aumento di ricchezza a partire dal tardo IX secolo,<sup>131</sup> tanto a livello del circolante, tanto a livello degli insediamenti agricoli, quanto infine a livello produttivo. Ciò che è ravvisabile nella consistente ripresa, appunto, della fabbricazione di contenitori volti alla commercializzazione del *surplus*.

Le altre importazioni, quelle orientali, sembrerebbero occupare in Adriatico un posto meno rilevante, per quanto il loro ruolo sia ancora del tutto da definire, sia quantitativamente sia tipologicamente. Va comunque sottolineato che processi simili a quelli riguardanti la Puglia sono rintracciabili anche nell'Oriente bizantino; è il caso delle varie regioni che si

127 Toniolo 2007, 101-3 e fig. 6.

128 Università Ca' Foscari Venezia, Insegnamento di Archeologia Medievale.

129 A Sant'Ilario sono attestati pezzi di importazione dall'Italia meridionale (Puglia) sia probabili importazioni orientali, forse egee. A Jesolo sono attestate, stando ad una prima analisi dei materiali, sia un labbro simile al tipo Günsenin XXIII=Mljet 1, sia frammenti di Günsenin I. Si veda anche Gelichi et al., in questo volume.

130 A partire dal IX-X secolo si noterebbe peraltro anche un incremento dell'olivicoltura pugliese. Ad esempio Arthur, Fiorentino, Grasso 2012.

131 Arthur 1997, 198.

affacciavano sul Mar Nero, segnate da altrettante produzioni anforiche che presuppongono lo sviluppo degli investimenti agricoli e commerciali sulle produzioni di derrate alimentari.<sup>132</sup>

Come abbiamo detto la diffusione anforica riguarda anche una dimensione locale, che è possibile individuare nei porti che dovevano servire le regioni costiere della costa orientale adriatica, e forse anche presso talune città dell'interno. Un esempio, se non altro per approfondire questi aspetti della ricerca, potrebbe venire dall'area montenegrina. Qui si è constatato che una serie di centri tendono ad assumere una dimensione proto-urbana proprio in questi anni e che, come nel caso di Staribar, la media età bizantina è segnata dall'arrivo di importazioni anforiche, sia dall'Italia meridionale, sia da altre località del Mediterraneo orientale, probabilmente con la mediazione di Costantinopoli o di altri grandi centri di commercio, come Tessalonica. La piana di Bar sembra dotata di un punto di approdo da collocarsi nelle vicinanze di un centro ecclesiastico (Topolica), che a sua volta sembra servire un ampio comprensorio agricolo, forse fin da ora specializzato in quella produzione olearia che ancora oggi appare qui particolarmente sviluppata. Non conosciamo il livello di questi traffici, soprattutto in questi primi momenti. Se ad esempio fossero inizialmente legati alle sole élites religiose e laiche, e se solo in un secondo momento, tra XII e XIII secolo il fenomeno assumesse un maggior rilievo anche in concomitanza con la più decisa diffusione delle ceramiche rivestite bassomedievali. Quello che pare ora importante da notare è che le importazioni, in gran parte vinarie, sembrano associate fin dai primi momenti alla riorganizzazione dei centri amministrativi bizantini e dei territori di loro pertinenza.<sup>133</sup> Una riorganizzazione che molto probabilmente fu anche di tipo economico, come specifico riassetto di economie fondamentalmente agricole.

---

**132** Sullo sviluppo economico di queste regioni: Laiou 2002, 726 e 737ss.

**133** Sulla Doclea come luogo di una ricomposizione sociale 'protourbana', vedi Gelichi, Negrelli 2016 c.s. Si veda anche il *De Administrando Imperio*, 149, dal quale si evincerebbe che fin dal regno di Basilio I (867-886) alcune città marittime potevano pagare tributo in derrate, tra cui il vino.

## Bibliografia

- Arcifa, L. (2004). «Considerazioni preliminari su ceramiche della prima età islamica in Sicilia. I rinvenimenti di Rocchiella presso Mineo (CT)». Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *La Ceramica altomedievale in Italia*. Firenze, 387-404.
- Ardizzone, F.; Pezzini, E.; Sacco, V. (2014). «Lo scavo della chiesa di S. Maria degli Angeli alla Gancia: indicatori archeologici della prima età islamica a Palermo». Ardizzone, F.; Nef, A. (a cura di), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*. Roma; Bari, 197-223.
- Arthur, P. (1989). «Aspects of Byzantine Economy: an Evaluation of Amphora Evidence from Italy». Déroche, V.; Spieser, J.-M. (éds.), *Recherches sur la céramique byzantine = Atti del Colloquio* (Atene, 1987). Atene, 79-93.
- Arthur, P. (1992). «Amphorae for Bulk Transport». D'Andria, F.; Whitehouse, D. (eds.), *Excavations at Otranto*, vol. 2, *The Finds*. Lecce, 197-218.
- Arthur, P. (1997). «Tra Giustiniano e Roberto il Guiscardo. Approcci all'archeologia del Salento in età bizantina». Gelichi, S. (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze.
- Arthur, P. (1998). «Eastern Mediterranean Amphorae between 500 and 700: a View from Italy». Saguì, L. (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo = Atti del Convegno in onore di John W. Hayes* (Roma, 1995). Firenze, 157-84.
- Arthur, P.; Auriemma, R. (1996). «A Search for Italian Wine. Middle Byzantine and Later Amphorae from Southern Puglia». *INA Quarterly*, 23(4), 14-7.
- Arthur, P.; Fiorentino, G.; Grasso, A.M. (2012). «Roads to Recovery: an Investigation of Early Medieval Agrarian Strategies in Byzantine Italy in and Around the Eighth Century». *Antiquity*, 86, 444-5.
- Arcifa, L. (2004). «Considerazioni preliminari su ceramiche della prima età islamica in Sicilia. I rinvenimenti di Rocchiella presso Mineo (CT)». Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*. Firenze, 387-404.
- Baudo, F.; Grandi, E.; Bagato, C.; Fresia, S. (2006). *The Fortifications of Bar. Archaeological Evidence from Gate 112, Staribar*, 33-54.
- Bjelajak, L. (1989). «Byzantine Amphorae in the Serbian Danubian Area in the 11th-12th Centuries». Déroche, V.; Spieser, J.-M. (éds.), *Recherches sur la céramique byzantine = Atti del Colloquio* (Atene, 1987). Atene, 109-18.
- Boardman, J. (1989). «The Finds». Ballance, M.; Boardman, J.; Corbett, S.; Hood, S., *Excavations in Chios (1952)-(1955). Byzantine Emporio*. Oxford, 86-142.



- Brusić, Z. (1976). «Byzantine Amphorae (9th to 12th Century) from Eastern Adriatic Underwater Sites». *Archaeologia Jugoslavica*, 17, 37-49.
- Brusić, Z. (2010). «Ranosrednjovjekovni nalazi iz hrvatskog podmorja». *Archaeologia Adriatica*, 4, 243-55.
- Capelli, C.; Lebole, M. (1999). «Il materiale da trasporto in Calabria tra alto e basso medioevo». *Atti del XXX Congresso Internazionale della Ceramica* (Albisola, 1998), 67-77.
- Čaušević-Bully, M.; Bully, S. (2015). «Organisation et architecture des sites ecclésiastiques paleochrétiens de l'archipel du kvarner (Croatie) - nouvelles pistes». Marion, Y.; Tassaux, F. (éds.), *Adriatlas et l'histoire de l'espace adriatique, du VIe s. a.C. au VIIIe s. ap.C.* Bordeaux, 247-72.
- Curta, F. (2010). «A Note on Trade and Trade Centers in the Eastern and Northern Adriatic Region Between the Eight and the Ninth Century». *Hortus Artium Medievalium*, 16, 267-76.
- Cuteri, F.A. (1998). «L'insediamento tra VIII e XI secolo. Strutture, oggetti, culture». Spadea, R. (a cura di), *Il Castello di Santa Severina*, vol. 2, *Ricerche archeologiche*. Soveria Mannelli, 49-91.
- De Rossi, G. (2004). «La fornace di Misenum (Napoli) ed i suoi prodotti ceramici: caratteri e diffusione». Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*. Firenze, 253-64.
- Garver, E.L. (1993). *Byzantine Amphora's of the Ninth Through Thirteenth Centuries in the Bodrum Museum of Underwater Archaeology* [MA thesis]. Texas A&M University, College Station. URL [http://anthropology.tamu.edu/papers/Garver-MA\(1993\).pdf](http://anthropology.tamu.edu/papers/Garver-MA(1993).pdf) (2016-10-10).
- Gelichi, S. (2006). «The Archaeological Evidence and the Settlement During the Ages». *Stari Bar*, 19-32.
- Gelichi, S. (2007). «Flourishing Places in North-Eastern Italy: Towns and Emporia between Late Antiquity and the Carolingian Age». Henning, J. (ed.), *Post-Roman Towns and Trade in Europe, Byzantium and the Near East*, vol. 1, *The Heirs of Roman West*. Berlin; New York, 77-104.
- Gelichi, S. (2013). «Antivari nella storia: riflessioni dopo dieci anni di ricerche a Stari Bar». *Stari Bar*, 7-26.
- Gelichi, S.; Calaon, D.; Grandi, E.; Negrelli, C. (2012). «History of a Forgotten Town: Comacchio and Its Archaeology». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*. Turnhout; New York, 169-208.
- Gelichi, S.; Negrelli, C. (c.s.). «La Doclea nell'alto medioevo: insediamenti, aristocrazie, economie». *I tempi del consolidamento. Venezia, l'Adriatico e l'entroterra tra IX e X secolo = VIII Seminario internazionale SAAME*. Venezia.
- Greenslade, S. (2013). «The Vrina Plain Settlement Between the 1st-13th Centuries». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 135-76.

- Günsenin, N. (1989). «Recherches sur les amphores Byzantines dans les musees turcs». Deroche, V.; Spieser, J.M (éds.), *Recherches Sur La Ceramique Byzantine*, 267-76. BCH Suppl. 18.
- Günsenin, N. (1990). *Les amphores Byzantines (Xe-XIIIe siècles): typologie, production, circulation d'après le collections turques* [Doctoral Dissertation]. Paris: Université Paris I (Pantheon-Sorbonne).
- Günsenin, N. (2009). «Ganos Wine and Its Circulation in the 11th Century». Byzantine Trade, 4th-12th Centuries. The Archaeology of Local, Regional, and International Exchange». Mango, M.M. (ed.), *Papers of the Thirty-eighth Spring Symposium of Byzantine Studies, St. John's College*. University of Oxford: Oxford, 145-56.
- Hayes, J.W. (1992). *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. 2, *The Pottery*. Princeton.
- Hodges, R. (2011). «From Roman insula to medieval quarter?». Bowden, W.; Hodges, R. (eds.), *Butrint 3. Excavations at the Triconch Palace*. Oxford, 319-26.
- Hodges, R. (2013). «Excavating away the 'poison': the topographic history of Butrint, ancient Buthrotum». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The archaeology and histories of an Ionian town*. Oxford, 246-52.
- Hodges, R.; Vroom, J. (2007). «Late Antique and Early Medieval ceramics from Butrint, Albania». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda Antichità ed Altomedioevo = Atti del III Incontro di Studio Cer.Am.Is.*. Mantova, 375-88.
- Imperiale, M.L. (2014). «Ceramiche e commerci nel Canale d'Otranto tra X e XII secolo. Riflessioni sulla cultura materiale bizantina tra Salento e Albania meridionale». Tagliamonte, G. (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Albania = Atti dell'incontro di studi* (Cavallino; Lecce, aprile 2011). Roma, 327-42.
- Janković, Đ. (2007). *Рпско Поморје оддостолећа - еасеу*. Београд-Београд.
- Jurković, M.; Turković, T. (2012). «La Croatie medievale: etat des Lieux». Palazzo-Bertholon, B.; Valière, J.-Ch. (éds.), *Archéologie du son. Les dispositifs de pots acoustiques dans les édifices anciens*. Paris, 133-9.
- Laiou, A.E. (2002). «Economic and Noneconomic Exchange». Laiou, A.E. (ed.), *The Economic History of Byzantium. from the Seventh Through the Fifteenth Century*, vol. 2. Washington, 681-770.
- Librenti, M.; Negrelli, C. (2006). «Le indagini archeologiche (1990-1991) a Ferrara. Dati per la topografia tardomedievale dell'area urbana». Francovich, R.; Valenti, M. (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze, 109-13.
- Marasović, T. (2003). «Patere i amfore u svodovima ranosrednjovjekovnih crkava u dalmaciji». *Starohrvatska prosvjeta*, 3 s., 30, 113-25.
- Marasović, T. (2008). *Dalmatia Praeromanica*, vol. 1. Split; Zagreb.

- McCormick, M. (2007). «Were Do Trading Towns Come From? Early Medieval Venice and the Northern Emporia». Henning, J. (ed.), *The Heirs of the Roman West*, vol. 1. Berlin; New York, 41-68.
- Miholjek, I.; Zmaić, V. (2011). «Medieval Byzantine Shipwrecks in the Eastern Adriatic». *Skyllis*, 11, 94-9.
- Mimaroğlu, S. (2011). «Kadıkalesi/Anaia Bizans Dönemi Amphoraları». *Sanat Tarihi Dergisi*, 20(1), 63-92.
- Molinari, A. (2010). «La ceramica siciliana di X e XI secolo tra circolazione interregionale e mercato interno». Gelichi, S.; Baldassarri, M. (a cura di), *Pensare classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*. Firenze, 159-70.
- Negrelli, C. (2007). «Produzione, circolazione e consumo tra V e VIII secolo: dal Padovetere a Comacchio». Berti, F.; Bollini, M.; Gelichi, S.; Ortalli, J. (a cura di), *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*. Ferrara, 437-72.
- Negrelli, C. (2012). «Towards a Definition of Early Medieval Pottery: Amphorae and Other Vessels in the Northern Adriatic Between the 7th and the 8th Centuries». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trade Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*. Turnhout; New York, 415-38.
- Parshina, E.A.; Teslenko, I.B.; Zelenko, S.M. (2001). «Tavrika pottery centers from VII-X centuries AD». *Sea Trade in North Black Sea Region*. Kiev, 52-81.
- Petrova Todorova, E. (2012). *Byzantine Amphorae from Present - day Bulgaria (7th-14th century AD)* [Summary of a PhD Thesis]. Sofia University St. Kliment Ohridski, Sophia.
- Pieri, D. (2005). *Le commerce du vin orientale à l'époque byzantine (Ve-VIIe siècle). Le témoignage des amphores en Gaule*. Beyrouth.
- Pulak, C.; Ingram, R.; Jones, M. (2015). «Eight Byzantine Shipwrecks from the Theodosian Harbour. Excavations at Yenikapı in Istanbul, Turkey: an introduction». *The International Journal of Nautical Archaeology*, 44(1), 39-73.
- Ravegnani, G. (2006). *Bisanzio e Venezia*. Bologna.
- Reynolds, P. (2004). «The Medieval Amphorae». Hodges, R.; Bowden, W.; Lako, K. (eds.), *Byzantine Butrint. Excavations and Surveys 1994-99*. Oxford, 270-7.
- Sanders, G. (2003). «An Overview of the New Chronology for the 9th to 13th Century Pottery at Corinth». Bakirtzis, C., *Diethnes Synedrio Mesaionikes Keramikes tes Mesogeiou*. Athens, 35-44.
- Sazanov, A. (1997). «Les amphores de l'antiquité tardive et du moyen age: continuité ou rupture? Le cas de la Mer Noire». Démians d'Archimbaud, G. (éd.), *La Céramique médiévale en Méditerranée = Actes du VIe Congrès de l'AIECM2* (Aix en Provence, 1995). Aix-en-Provence, 87-102.

- Stari Bar (2005). «The Archaeology Project (2004)». Gelichi, S.; Guštin, M. (eds.), *Preliminary Report*. Firenze.
- Stari Bar (2006). «The Archaeology of an Abandoned Town». Gelichi, S. (ed.), *The 2005 Project in Stari Bar*. Firenze.
- Stari Bar (2013). «Storie di una città». Gelichi, S.; Zagarčanin, M. (a cura di), *Stari Bar tra antichità ed epoca moderna attraverso le ricerche archeologiche*. Firenze.
- Stephenson, P. (2004). *Byzantium's Balkan Frontier. A Political Study of the Northern Balkans (900-1204)*. Cambridge.
- Stories (2013). «Stories from the Hidden Harbour». Kızıltan, Z.; Baran Çelik, G. (eds.), *Shipwrecks of Yenikapı*. Istanbul.
- Todorova, E.P. (2012). *Amphorae from the Territory of Bulgaria (VII-XIV century)-Амфорите от територията на България, (VII-XIVв)* [Doctoral Thesis]. Sofia University Saint Kliment Ohridski Faculty of History Department Archaeology.
- Toniolo, A. (2007). «Anfore dall'area lagunare». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo = Atti del III Incontro di Studio Cer.Am.Is.*. Mantova, 91-106.
- Van Doorninck, F. (2002). «Byzantine Shipwrecks». Laiou, A.E. (ed.), *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, vol. 1. Washington, 899-905.
- Vežić, P. (2002). «Rotonda u Ošlju». Zbornik T. Marasovića, Split, 219-32.
- Volpe, G.; Leone, D.; Turchiano, M. (2011). «Il progetto Liburna: ricerche archeologiche subacquee in Albania (campagne 2007-2010)». *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*, 89, 3(11), 1, 252-86.
- Volpe, G.; Disantarosa, G.; Leone, D.; Turchiano, M. (2014). «Porti, approdi e itinerari dell'Albania meridionale dall'Antichità al Medioevo: il 'Progetto Liburna'». Tagliamonte, G. (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Albania = Atti dell'incontro di studi* (Cavallino, Lecce, 2011). Roma, 287-326.
- Vroom, J. (2003). *After Antiquity. Ceramics and Society in the Aegean from the 7th to the 20th Century A.C. A Case Study from Boeotia, Central Greece*. Leiden.
- Vroom, J. (2006). «Durrës amphitheatre's afterlife: The Medieval and Post - Medieval ceramics». Bejko, L.; Hodges, R. (eds.), *New Directions in Albanian Archaeology. Studies presented to Muzafer Korkuti*. Tirana, 303-8.
- Vroom, J. (2012). «From One Coast to Another: early medieval ceramics in the southern Adriatic region». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*. Turnhout, 353-92.

- Vroom, J. (2013). «The Medieval and Post-medieval Pottery Finds». Sebastiani, A.; Gooney, D.; Mitchell, J.; Papadopoulou, P.; Reynolds, P.; Vaccaro, E.; Vroom, J., «The medieval church and cemetery at the Well of Junia Rufina». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The archaeology and histories of an Ionian town*. Oxford, 246-52.
- Vrsalović (1974). *Istrazivanja I Zastita Podmorskih Arheoloskih Spomenika u S.R. Hrvatskoj*. Zagreb.
- Wille, B. (2007). «Die byzantinische Keramik aus einem ziegelschacht in Ägina Kolonna». Böhlendorf-Arslan, B.; Uysal, A.; Witte-Orr, J. (eds.), *Çanak. Late Antique and Medieval Pottery and Tiles in Mediterranean Archaeological Contexts*. Byzas, 7. Istanbul, 363-82.
- Zagarčanin, M. (2010). *Ранохришћанска црква на Великом Пијеску*. Београд.
- Zagarčanin, M. (2013a). «Bar e il suo territorio in epoca romana, tardo-antica e bizantina». *Stari Bar*, 27-42.
- Zagarčanin, M. (2013b). «The Underwater-Archaeological Researches in Bar and Ulcinj Aquatorium Area». *Nova Antička Duklja*, 4, 69-120.
- Zmaić, V. (2012). «Bizantski srednjovjekovni brodolomi u podmorju istočnog Jadrana». *Histria Antiqua*, 21, 471-82.
- Zmaić V., Beltrame C., Miholjek I., Ferri M. (2016). «A Byzantine Shipwreck from Cape Stoba, Mljet, Croatia: an interim report». *The International Journal of Nautical Archaeology*, 45(1), 42-58.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# The Byzantine Web

## Pottery and Connectivity Between the Southern Adriatic and the Eastern Mediterranean

Joanita Vroom

(Universiteit Leiden, Nederland)

**Abstract** This paper aims to present a general overview of the distribution of Early Medieval pottery finds (with an emphasis on amphorae) in the southern Adriatic region. The focus will be on excavated ceramics from sites on the Albanian coast (among which, Butrint and Saranda) in relation to published pottery finds from sites across the Adriatic Sea in southern Italy (especially in Apulia). The ceramic finds from these opposite coastal regions will be compared with similar looking examples from excavated sites and shipwrecks in the eastern Mediterranean.

**Summary** 1 Introduction. – 2 Butrint. – 3 Western Defences. – 4 Amphora Type 1. – 5 Amphora Type 2. – 6 Networks. – 7 Amphorae From The Bozburun Shipwreck. – 8 Routes. – 9 Conclusion.

**Keywords** Southern Adriatic. Eastern Mediterranean. Butrint. Western Defences. Early Byzantine period. Amphorae. Shipwrecks. Routes.

## 1 Introduction

When I was slightly younger and much more reckless, I frequently travelled by boat from the southern tip of Italy to Corfù island, and back. I took the cheapest ferry from Otranto, which was a small second hand boat which had originally operated in Denmark, and about which there was some doubt amongst the passengers whether it was really suited for the open waters of the Adriatic. Anyway, we always made it to the other side, although I vividly remember the audible sighs of relief when the Greek or Italian coast came in sight. I think these sighs were more or less the same as the sighs of relief, which undoubtedly have sounded over the centuries on ships, which crossed the waters between Italy and Greece. They certainly will have sounded in the Early Middle Ages on boats fully loaded with amphorae and other breakable ceramics, which were traded in the Adriatic region and which are the subject of this paper.

Accordingly, I would like to give a first impression about «The Byzantine Web: Pottery and Connectivity Between the Southern Adriatic and the

---

### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-8 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26  
ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

Eastern Mediterranean». In fact, the main question of my paper is how to think about the interactions between the southern Adriatic region and the Byzantine Empire during the Early Byzantine period from the perspective of ceramic finds. In other words: what can pottery tell us about the connections and relations between the southern Adriatic area and Byzantium from circa the 7th to 9th centuries? What does the archaeological record actually tell us?

In order to answer these questions it is my aim to discuss some initial results of my research on the distribution of ceramic trading goods found at Butrint in southern Albania in connection to sites in southern Italy, and then go further East, to sites in the Aegean and Black Sea regions. With respect to ceramic trading goods, I focus in this paper mainly on imported amphorae from the 7th to 9th centuries.

## **2 Butrint**

But to come immediately to the heart of the matter, I introduce to you the coastal city of Butrint in south-western Albania. Butrint is a multi-period site, located on a peninsula situated directly opposite the island of Corfù and opposite southern Italy (particularly Apulia), occupying thus a strategic position in a southern Adriatic-Ionian connection.

The site is situated 3 km inland from the Straights of Corfù, and surrounded by the so-called Vivari Channel, which links Lake Butrint to the Ionian Sea. Butrint was inhabited in various forms from Archaic times onwards with a peak in the Roman and Byzantine periods (see for Byzantine Butrint, Hodges 2008, 2015; Greenslade, Hodges 2013). Since 1994, large-scale excavations have been carried out on the peninsula and across it, on the Vrina Plain on the other side of the Vivari Channel, by a British-Albanian team under the direction of professor Richard Hodges and of the Albanian Institute of Archaeology in Tirana – and I would like to thank them for allowing me to study and publish the ceramic finds from their excavations (e.g., Hodges, Bowden, Lako 2004; Hansen, Hodges 2007; Bowden, Hodges 2011; Greenslade 2013).

During the years of excavation, thousands of Medieval and Post-Medieval ceramic finds were recorded from various parts of the site (fig. 1). These include finds from the peninsula, at the Well of Junia Rufina, the Baptistery, the Triconch Palace, the Acropolis, the Forum and the Western Defences, as well as from its suburb in the Vrina Plain on the other side of the Vivari Channel (Vroom 2004, 2006, 2008, 2012a, 2012b, 2013a; Hodges, Vroom 2007). As such, I aim to study the spatial distribution of the proportions of different wares and of different shapes on the site, based on the quantities found, in order to understand ceramic distribution and consumption within a settlement and between periods (Vroom 2013b, figs. 8-9).

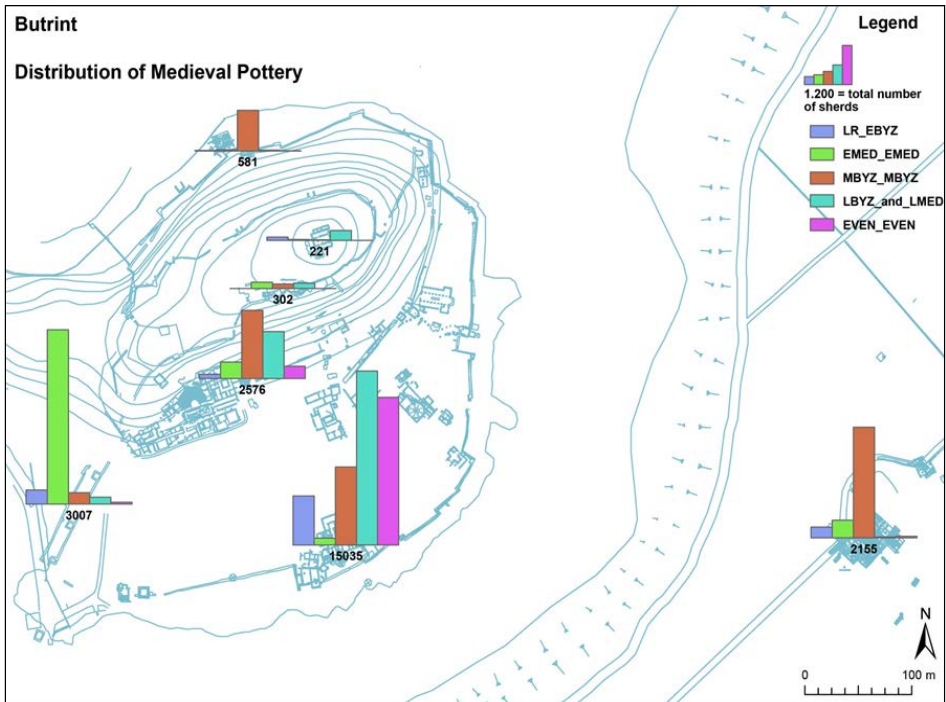


Figure 1. Map of Butrint with distribution of Medieval pottery finds

LR = Late Roman; EBYZ = Early Byzantine; EMED = Early Medieval; MBYZ = Middle Byzantine; LBYZ = Late Byzantine; LMED = Late Medieval; EVEN = Early Venetian (J. Vroom; Butrint Foundation)

In fig. 1 we see, for instance, a spatial distribution map of the pottery finds per period in Butrint, ranging from Late Roman to more recent times (ca. 5th-6th to 20th centuries). These distribution maps are not only useful for displaying the location of artefacts but can highlight where pottery was found with different characteristics in terms of shape, chronology, function and provenance.

### 3 Western Defences

As a case-study I focus in this paper on the Early Byzantine ceramic finds (particularly amphorae) from one part of Butrint; that is to say, from two rectangular towers in the so-called Western Defences. The two towers are, in fact, located on the western side of the site as part of the defensive wall that protected the lower part of the town.

The Western Defences comprise of a fortification wall of 106 m long, and should be dated in the late 5th century based on the archaeological



finds and their architecture. Somewhere between the 7th-8th and early 9th centuries a fire (or some fires) seemed to have started on the ground floor of both towers, which caused the collapse of their upper floor and roof. All the material inside the towers was sealed by the collapse material, but the walls of the towers did not entirely collapse (Hodges 2008, 64-9; Kamani 2011, 2013).

In Tower 1 (also known as 'WD1') we can distinguish, smashed beneath the debris of the burnt rafters and the roof tiles, a large collection of glass (including 69 goblets, window glass and cullet), a metal mechanism for opening a trap door, and a range of very broken Early Byzantine ceramics (Jennings 2010; Jennings, Stark 2013; Vroom 2012b). The pottery finds from both towers have now been dated by me between the 7th and early 9th centuries (Vroom 2012b; Vroom, Kondyli 2015, fig. 7).

The ceramic finds in both towers consist of amphorae, coarse wares, heavy utility vessels (such as large storage jars), plain and painted light utility vessels and table wares. If we look at the graph in fig. 2, it is clear that amphorae and coarse wares are dominant in both towers and in all four trenches, whereas table wares play hardly any role and are only represented by a few examples (see also Vroom, Kondyli 2015, figs. 7-9).

If we indeed focus on the function of the ceramic finds in both towers, it is obvious that amphorae dominate, followed by coarse wares and by light utility wares (fig. 2). The amphorae are not local, as they are not manufactured in a Butrint fabric. The coarse vessels are almost all locally produced, because they are made of the typical gritty iron-rich fabrics of Butrint and fired in low temperatures. The wares of a light utility character include mainly plain and painted wares of calcareous porous fabrics, which were imports from southern Italy.

In an effort to better understand the possible function of Tower 1, an attempt has been made to reconstruct its interior just before the collapse (Vroom, Kondyli 2015, figs. 5, 19; Vroom forthcoming a, figs. 2-3). Focusing on the position of the amphorae in this tower it is clear that most amphorae were concentrated in the southeast corner of the tower ground floor. The number and variety of pottery found in the interior of the towers, as well as the predominance of household wares of an utilitarian nature suggest that the tower was used as a dwelling in which storing of goods, preparation of food and cooking were all taking place (Vroom, Kondyli 2015, fig. 19). For my case study, I have chosen two amphora types from the diverse group of various imported amphorae found in Tower 1 (WD1) of the Western Defences.

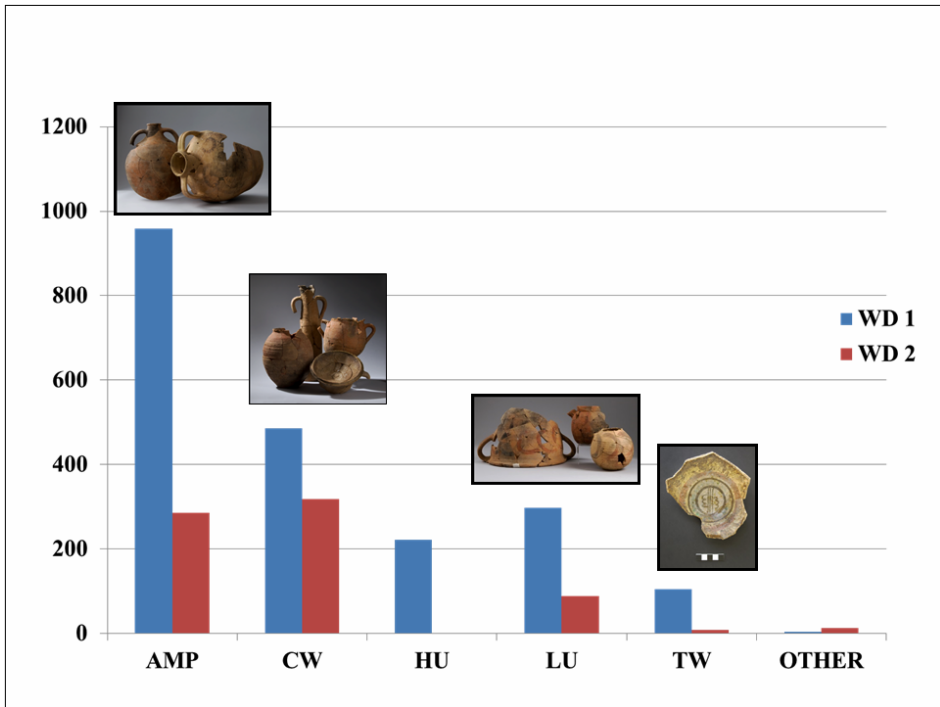


Figure 2. Graph with pottery types found in the two towers (WD1 and WD2) of the Western Defences at Butrint

AMP = Amphorae; CW = Coarse Ware; HU = Heavy Utility Ware; LU = Light Utility Ware; TW = Table Ware; OTHER = Other pottery types (J. Vroom; pictures: Butrint Foundation)

## 4 Amphora Type 1

This tower (WD1) yielded for instance an amphora, named here at the moment as amphora type 1, with a painted decoration of curly dotted stripes and spirals in a reddish-brown colour on the exterior body and shoulder (fig. 3 left drawing and picture). The fabric of this vessel is fine and calcareous, which is very different from the Butrint products, and should therefore be considered as an import (Vroom 2012a, fig. 7 right; 2012b, 374 and fig. 18 in colour).

In fact, the fabric and shape of the first amphora type from Tower 1 shows many similarities to painted amphorae or storage jars from southern Italy, particularly the local products from the Fondo Mitello kiln site at Otranto across the Adriatic Sea (Patterson, Whitehouse 1992, fig. 6.8; Arthur 1997, pl. VI, fig. 5, nos. 10-12; Imperiale 2004, fig. 3, no. 3, *Tipo Mitello 2* amphora, dated to the late 7th-8th centuries). More



Figure 3. Left: drawing and picture of the amphora type 1 found in WD1 at Butrint (Butrint Foundation). Right: map of Italy with similar looking finds of this amphora type 1 from Butrint (J. Vroom)

examples can be found on other sites in the Salento region, among them Supersano and Apigliano (Arthur 2004, fig. 7, nos. 19-20; Arthur, Imperiale 2015, fig. 22).

In addition, such painted amphorae were recovered in Basilicata, in Calabria (Paleopoli, Tirolò, Santa Maria del Mare), in Campania, in eastern Sicily (Taormina, Enna), at the excavations of the Crypta Balbi in Rome as well as the site of Xatt il-Qwabar, Marsa, on the island of Malta (fig. 3 right map; cf. Paroli 1991, 109, fig. 5, nos. 5-6; 1992, 367, pl. 4, nos. 16-17; Raimondo 2006, fig. 10, no. 8, fig. 12, nos. 5-6 and pl. 4a; Imperiale 2004, 333, n. 23 with further literature; Negrelli 2007, fig. 15, no. 7; Bruno, Cutajar 2002, pl. II, no. 2; 2013, fig. 11; Arcifa 2010, fig. 17a and 17d). Apart from finds of these vessels in southern Italy, sites on the Albanian coast also yielded amphorae with a painted decoration of broad stripes and loops in a red or brown slip (Lako 2000-01, fig. 1).

If we focus in more detail on the painted amphorae from an 8th-century context in the Crypta Balbi excavations, it is clear that the decoration style

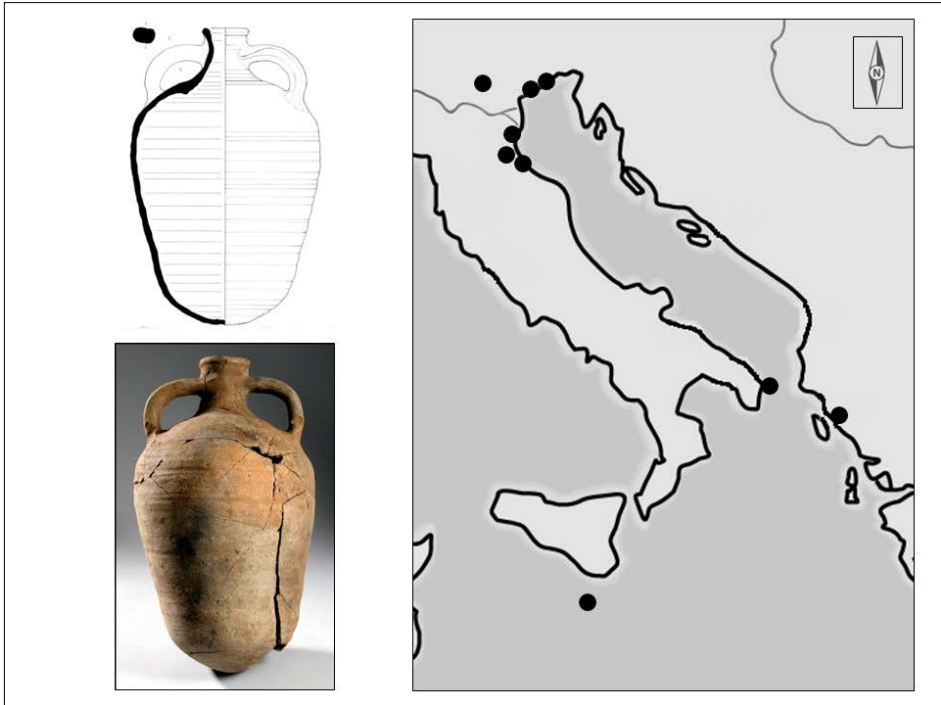


Figure 4. Left: drawing and picture of the amphora type 2 found in WD1 at Butrint (Butrint Foundation). Right: map of Italy with similar looking finds of this amphora type 2 from Butrint (J. Vroom)

of painted spirals on the exterior shoulder looks similar to the Butrint example (Sagui et al. 1997, fig. 7, no. 10; Romei 2001, 512-3, IV.5-43-45). So, we can assume that the amphora from Butrint is surely an import from southern Italy, but its exact provenance is not yet known.

On the other hand, this painted amphora type was also travelling to the East during the Early Byzantine period. I have detected, for instance, comparable examples at excavations in Chersonesos on the Crimean Peninsula (Romanchuk, Sazanov, Sedikova 1995, pl. 27, no. 121, class 31; Sedikova 1995, fig. 5, no. 3, type V, dated in the first half of the 9th century).

Furthermore, this amphora type was recognized by me in the depot of the Athenian Agora excavations (carried out by the American School of Classical Studies at Athens) on mainland Greece. This amphora came from a mixed fill below a cellar floor in the northern part of the Athenian Agora (section Ksi 291), so unfortunately we do not have a good closed context. But what we can say with certainty about this vessel from Athens is that

its shape and painted decoration looks very similar to painted amphorae from the Fondo Mitello kiln site in Otranto and from other sites in Apulia (e.g., Imperiale 2004, fig. 3, no. 3).

## 5 Amphora Type 2

Among the Tower 1 ceramic finds we can distinguish a second amphora type that I aim to discuss in this paper. It concerns a small transport jar with a short neck and a heavy everted rim, which is part of the so-known 'globular amphorae' group (fig. 4 left drawing and picture). At the excavations in Butrint, two examples (one complete and one half complete) were recovered in Tower 1 of the Western Defences (Vroom 2012a, fig. 8 left; 2012b, 371-2 and fig. 17). In addition, some rim-handle fragments of this amphora type came from excavations in the Vrina Plain, on the other side of the Vivari Channel (Vroom forthcoming b).

The second amphora type from Butrint seems to have equivalents in Italy with similar looking transport jars found in Comacchio, Venice (at the ex-cinema San Marco), Torcello, Classe, Ravenna, Verona and at an Early Byzantine shipwreck near Otranto (fig. 4 right map; cf. Auriemma, Quiri 2007, 43, fig. 4, nos. 3-4; Bruno 2007, fig. 18, no. 1; Toniolo 2007, pl. 5, no. 5d; 2014, 318 middle amphora; Negrelli 2007, fig. 22, nos. 1-2; 2012; Gelichi, Negrelli 2008, fig. 12, nos. 1-2; Cirelli 2009, fig. 4, nos. 3, 4). It was also found at the site of Tas-Silg on the island of Malta (Bruno 2009, fig. 40, nos. 8-10; Bruno, Cutajar 2002, fig. 4; 2014, fig. 22). Furthermore, the type seems to have been imitated by amphorae manufactured at the Mitello kiln site at Otranto, the so-called *Tipo Mitello* 1 amphora (Imperiale 2004, fig. 3, no. 1).

More to the East, the amphora shows parallels with excavated examples from a 9th-century well (P 10506, well H10.6) in the Athenian Agora (J. Vroom, personal observation), from late 8th-early 9th-century contexts in Sparta, Isthmia, Istanbul and from sites on Crete, among which Priniatikos Pyrgos and Pseira Island (Hayes 1992, 73, fig. 58, 36.16, type 45; Sanders 1993, fig. 6, nos. 2, 4, 6, 10; Poulou-Papadimtriou 2001, figs. 21, 22a-b; Poulou-Papadimtriou, Nodarou 2007, fig. 6, no. 13; 2014, fig. 10a-b; Klontza-Jaklova 2014, fig. 11, dated to the 8th-early 9th centuries). On Cyprus, I have also detected a similar looking example in the Archaeological Museum of Paphos (J. Vroom, personal observation).

Furthermore, the second amphora type looks analogous to amphorae excavated in 9th-century contexts in the Black Sea region. Until now, similar looking examples were recovered in Chersonesos, Tepsen and Tyritake in the Crimea, as well as in Sarkel (on the left bank of the River Don) and in Sinop on the southern coast of the Black Sea in northern Turkey (e.g., Yakobson 1979, fig. 13, nos. 1-3; Maiko 2004, fig. 101; Zin'ko, Ponomaryov

2009, fig. 148; Kassab Tezgör, Lemaitre, Pieri 2003, 180, no. 23, pls. IV and XI, but wrongly dated in the 4th-6th century).<sup>1</sup> In Chersonesos, the amphorae are known as 'class 36' which was dated to the first half of the 9th century (Romanchuk, Sazanov, Sedikova 1995, pl. 23, nos. 128-129). One example is even on show in the Archaeological Museum of Chersonesos (see also Yashaeva et al. 2011, 201, no. 377). The amphorae found in Tepsen came from a mid 9th-century context in House 5, while the ones from Tyritake might be dated to the second half of the 9th century (I would like to thank Andrei Sazanov discussing these Crimean examples with me).

This amphora type has also been recovered at shipwrecks in the eastern Mediterranean, specifically at shipwrecks which can be dated in the 9th century, such as the one at the Yenikapı excavations in Istanbul and another one in Bozburun (in western Turkey) (e.g., Asal 2007, 180-9; Pulak 2007, 202-15). During the underwater excavations at the Bozburun shipwreck the type was coined as 'Bozburun class 1' (Hocker 1995, fig. 4; 1998a, fig. 3).

In fig. 5 we can distinguish an overview of Early to Middle Byzantine shipwrecks found in the Aegean. Shipwreck no. 4 in fig. 5 is, for instance, the 9th-century Bozburun shipwreck, which sunk off the southwest coast of Turkey, near Marmaris, containing a cargo of circa 1,500-2,000 amphorae of various small-sized globular types (Parker 1992, no. 111; Hocker 1995; Hocker, Scafuri 1996, 5). The Bozburun containers were mainly carrying wine, although a few also contained olives and grapes (Hocker 1998a, 13-4; 1998b, 6 and fig. 5).

The Bozburun amphora has, as you may notice, many features in common with an amphora type found on one of the shipwrecks at the Yenikapı excavations in Istanbul (shipwreck no. 1 in fig. 5), where at least 37 buried shipwrecks from the late 6th-early 7th to 10th-11th centuries were discovered and fully excavated in Constantinople's harbour area (Kocabaş, Özsait-Kocabaş 2013, fig. 3). This amphora type was found in the so-called 9th-century 'Yenikapı 12' shipwreck in Istanbul (Denker et al. 2013, 204, no. 237). As we have seen before, the amphora type 2 found in Butrint, which is the equivalent of the Yenikapı 12-Bozburun 1 amphora, was also distributed to various sites in the Adriatic (such as the ones in the northern Adriatic arc, including Venice and Comacchio).

The exact provenance of this type of transport jar from Butrint, as well as from the Bozburun/Yenikapı shipwrecks is not yet known, although new evidence shows towards potential workshops of this amphora type (as a deriva-

1 Furthermore, I have also recognized this amphora type in a presentation given by Galina Grozdanova at the XIth Congress of AIECM3 on *Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics* in Antalya (19-24 October 2015) with Early Medieval pottery finds (ranging from ca. the mid 7th to the early 9th century) found at the village of Kapitan Andreevo in south-eastern Bulgaria, around 20 km, north-west from Edirne (Turkey).

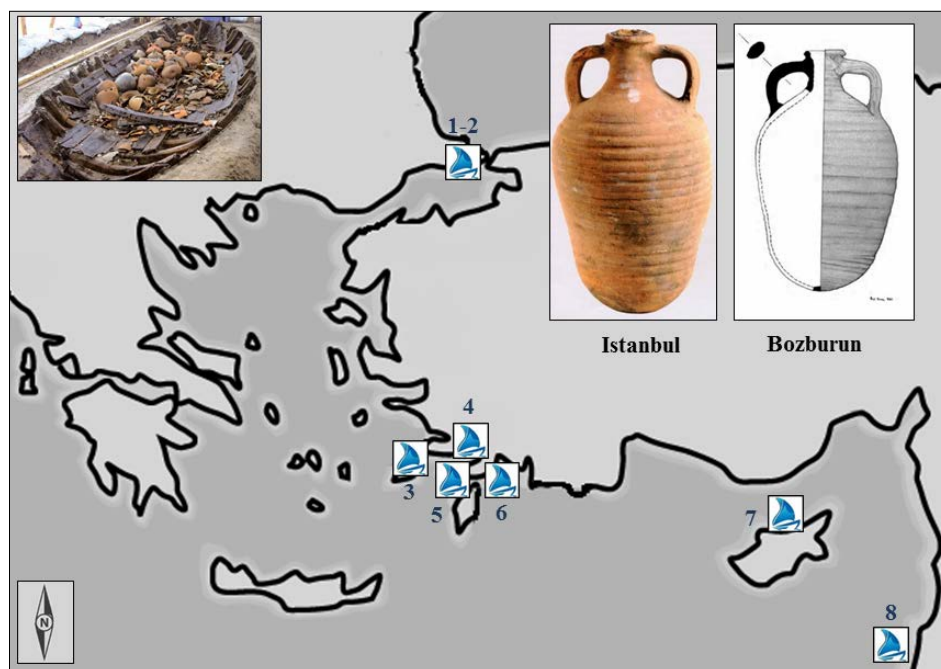


Figure 5. Map of early and middle Byzantine shipwrecks in the eastern Mediterranean  
 1. 'YK 12', Istanbul; 2. 'YK 1', Istanbul; 3. Yassi Ada, south-west coast Turkey; 4. Bozburun, south-west coast Turkey; 5. Serçe Limanı, south-west coast Turkey; 6. Datça B, south-west coast Turkey; 7. Cape Andreas B, north-eastern coast Cyprus; 8. Dor, Israel (J. Vroom; pictures from the YK12 and Bozburun shipwrecks: after HOCKER 1995, fig. 4; KOCABAŞ, ÖZSAIT-KOCABAŞ 2007, fig. 5; DENKER et al. 2013, 204, no. 237).

tive of a LRA 1) in the eastern Aegean and in particular on the island of Lipsi (fig. 6). At this last place four rectangular kilns and four storage areas for amphora production were excavated close to the sea and containing twenty intact amphorae of an uniform type. The amphorae are not well made nor symmetrical, and have a capacity of 9.5 l (Papavassiliou et al. 2014, figs. 9a-b).

Apart from Lipsi island, we know now that there was also production of globular amphorae during the 7th century on the islands of Kos (Halasarna, Kardamaina) and of Paros (Zoodhochos Pighi), although these workshops were manufacturing different amphora types (including the so-called LRA 2/13 of ovoid shape) which were sometimes stamped with the Byzantine Emperor's depiction for export of local commodities (Diamanti 2010, pls. 87-139; Diamanti et al. 2014, 183-4, figs. 16-31; Poulou-Papadimitriou, Didioumi 2010, figs. 6-11). As such, these islands must have served as important commercial nodal points along the eastern Aegean maritime traffic routes.

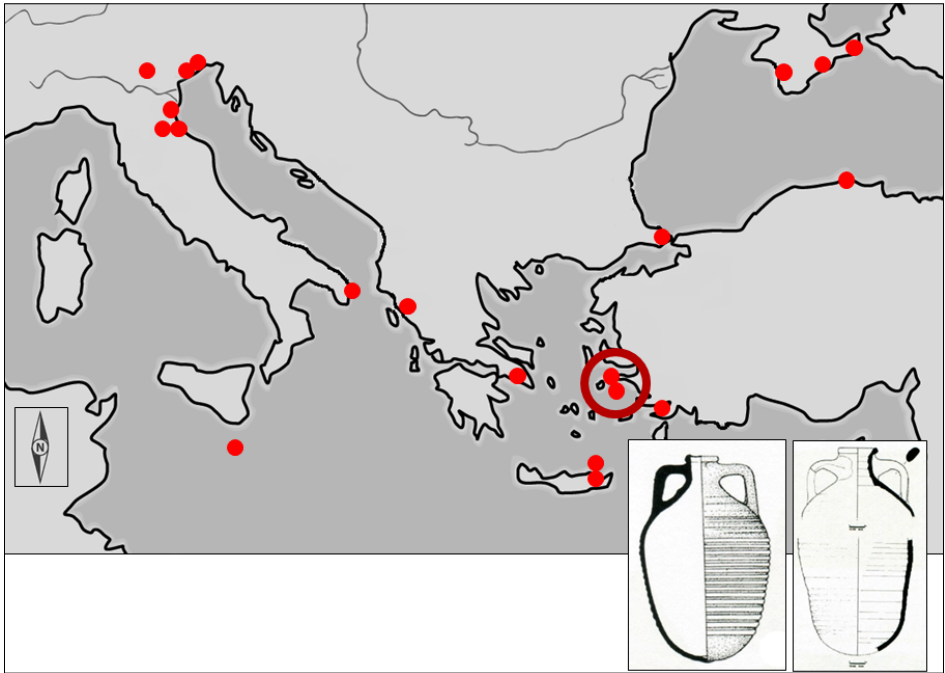


Figure 6. Map of the eastern Mediterranean with similar looking finds of the amphora type 2 from Butrint, but probably of eastern Aegean origin (Islands of Lipsi and Samos; see encircled area) (J. Vroom)

Recently, fabric analyses of amphorae found on Pseira island (near Crete) indicated that the globular amphora type (discussed above as probably manufactured on Lipsi) could also have been produced on the island of Samos (because of its *pate fine a mica*) (Poulou-Papadimtriou, Nodarou 2007, 758). This makes sense because the islands of Lipsi and Samos are known for their good semi-sweet wines, so one can expect the manufacture of Early Byzantine globular amphorae here to transport these wonderful wines along shipping lanes linking these islands with other parts of the Mediterranean (Papavassiliou et al. 2014, 161-2).

## 6 Networks

Determining the relative centrality of this production area in the eastern Aegean, we can distinguish here the distribution of one amphora type and a '1 mode' network of sites in the Mediterranean, where this amphora has been recognized until now (fig. 7). As you can see, we are dealing



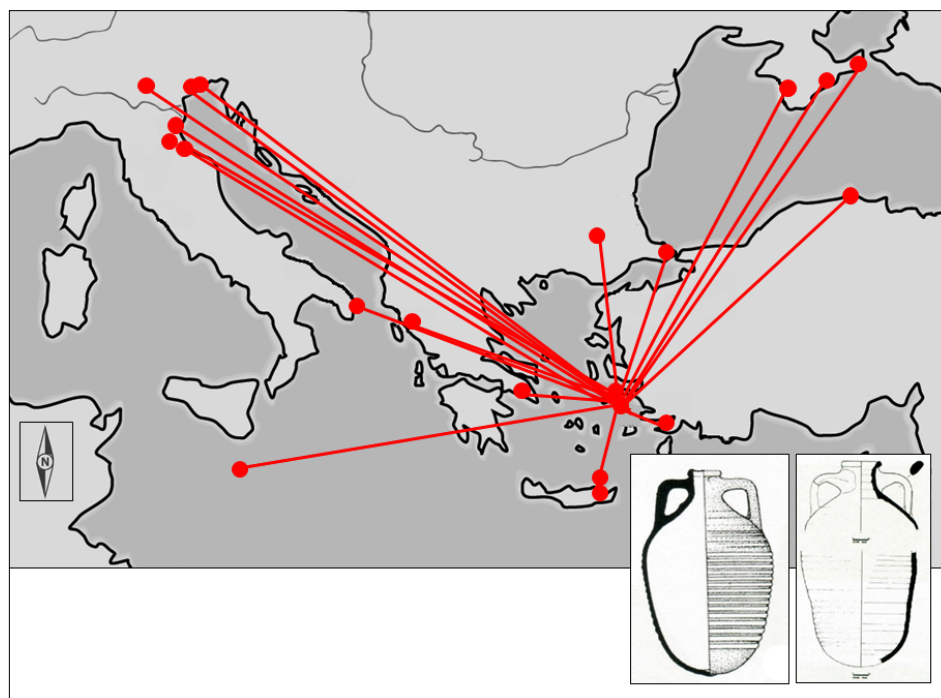


Figure 7. Map of the eastern Mediterranean with network of finds of the amphora type 2 from Butrint, connected to their place of manufacture (Islands of Lipsi and Samos) (J. Vroom)

here mostly with a web of coastal sites, with a clear axis from the eastern Aegean to the Northwest and Northeast (the Adriatic and the Black Sea regions).

Current studies seem to extend the time span of certain amphora types of Late Roman times, which were previously dated to the 7th century into the 8th and 9th centuries (e.g., Reynolds 2003; Bonifay 2005; Vroom 2007, 287-9; 2011b; Negrelli 2007, 454-62). In particular the so-called 'globular amphorae', which were produced in various parts of the Mediterranean, appear to represent the tail end of the large Late Roman industries (Vroom 2005, 60-1). In Italy the break of imports of Oriental and African amphorae did not happen in the 7th century, as is often supposed, but they continued to be imported until the end of the 8th century – as is shown by the presence of globular amphorae of Tyrrhenian and Eastern production at Rome, Naples, in southern Italy, in Sicily and in northern Italy (including various sites in the northern Adriatic arc and the Po Valley as well as in Luni and San Antonino di Pertini in Liguria) (e.g., Arthur 1993; Murialdo 2001, 287-96, fig. 25.6, pls. 17-19; Auriemma, Quiri 2007, fig. 7, pl. 4; Arcifa 2010, figs. 6 and 10c; Ardizzone 2010, figs. 7-9).

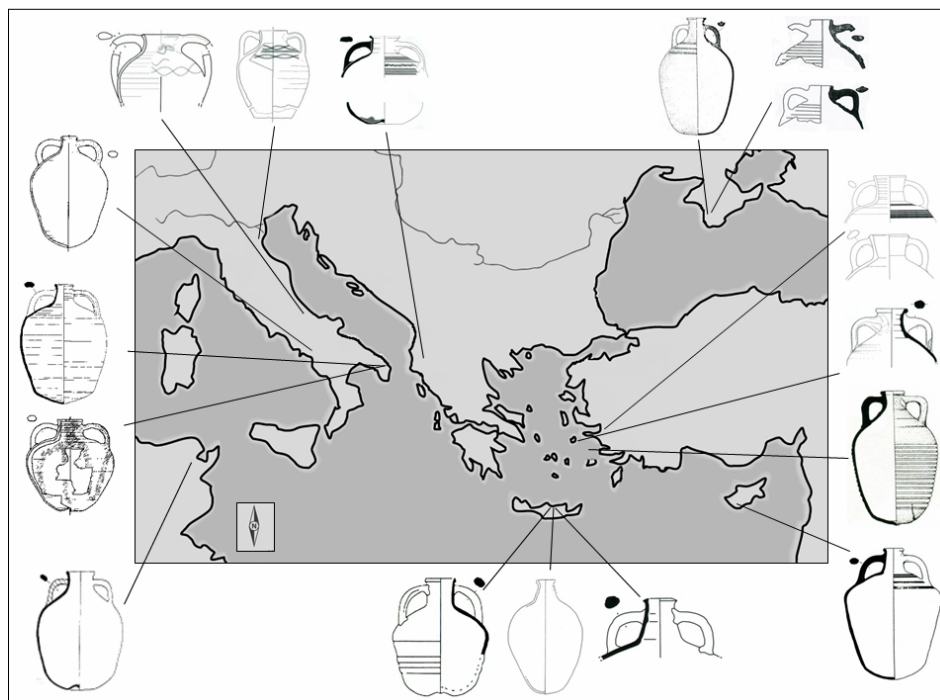


Figure 8. Map of production zones of various types of globular amphorae (including the amphora type 2) in the Mediterranean (J. Vroom)

In addition, excavations in the Adriatic at Comacchio, Venice, San Francesco del Deserto, Classe, Otranto and Butrint yielded imports of 7th- to 9th-century globular amphorae from the eastern Aegean (Bortoletto, Spagnol, Toniolo 2000, 31, nos. 10-11, 35, no. 25; 2007, 98-102, pls. 4a-f, 5a-d with more amphora finds mentioned on various sites in the lagoon of Venice; 2014, 318 middle amphora; Auriemma, Quiri 2007, fig. 4; Negrelli 2007, figs. 21-22; Gelichi, Negrelli 2008, figs. 11-12; Cirelli 2009, fig. 4; Augenti, Cirelli 2010, fig. 17; Gelichi 2010, 153, 156; Vroom 2012a, 370-4; 2012b, figs. 7-8, 12; Negrelli 2012, figs. 5-10 ).

In fig. 8 we see an overview of some main types of these 7th- to 8th-century amphorae in the eastern Mediterranean and their production zones. As such, we are dealing here with a very diverse group of amphorae with very different shapes and fabrics, which were all grouped until now in the category 'globular amphorae'. So, it would be good if we can start dividing the different groups from now on.

But what these different globular amphora types all share is that they were perfect small-sized liquid containers for long-distance transport, as they were probably used for the distribution and consumption of wine or of

oil. Recent organic residue analyzes confirm the presence of wine, or tartaric acid, and of oil (perhaps from olives) on some analysed fragments (Pecci 2009, 40). Some of these transport vessels also contain traces of resins.

Judging from the archaeological material, an intra-regional, cabotage movement of small globular amphorae certainly existed along coastal traffic in the eastern Mediterranean from the 7th to 9th centuries (Vroom 2003, 250-1; 2012a, 370-4). These smaller *amphorae* had less carrying capacity, but facilitated easy handling during short-, medium- and long-distance transport on various means of transfer, and during loading and unloading in minor and less sophisticated coastal harbours (such as Butrint or Comacchio), perhaps by smaller-sized merchant ships of ca. 10-15 m as the ones from the Yenikapı excavations (tab. 1; cf. Pulak 2007, fig. 7; Özsait-Kocabaş 2013, figs. 1, 10, 11; Pulak et al. 2013, table 1, figs. 7 and 17).

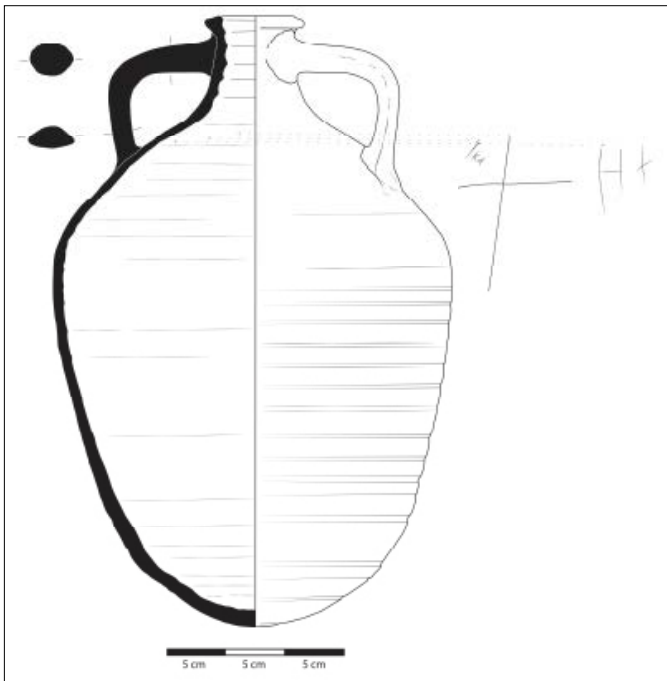
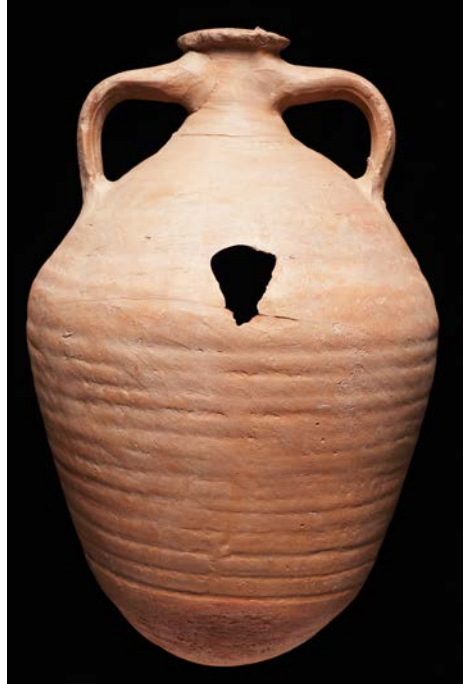
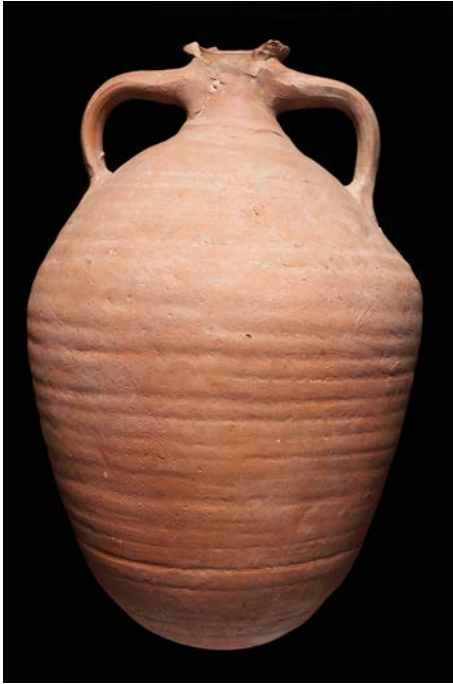
It makes clear that from Late Antiquity onwards, medium- and long-distance cabotage or tramping voyages on smaller, low-status ships carrying amphorae and other commodities (like the ones found at the Yenikapı excavations) were quite prevalent in the eastern Mediterranean (in particular along the eastern Aegean coast) as well as along the Ionian and Dalmatian coasts in the Adriatic Sea region (e.g., Auriemma, Quiri 2007, 42 and fig. 4; Brusić 1980; 2010; Curta 2010, 268 and fig. 1).

## 7 Amphorae From the Bozburun Shipwreck

But let us go back to the amphorae from the Bozburun shipwreck again. The amphorae were allocated by the excavators in four major classes (Hocker 1998b, fig. 3). Unfortunately, these four classes were published in a very schematic drawing until now (with hardly any details of the rims etc.). I was therefore glad to find better pictures and drawings for classes 1 and 2. Nevertheless, the profiles (in particular the rim profiles) of classes 3 and 4 still remain vague. That is a pity, because we can already start to recognize classes 3 and 4 in other analogous looking 9th-century amphorae, such as an example from the site of Emporio on Chios island coming from the reoccupation of the fortress in the 9th century (Boardman 1989, 114-5, fig. 43, no. 281).

Furthermore, I have distinguished a similar looking 9th-century amphora of the Bozburun 'class 4' in the storage rooms in Ephesus, western Turkey (figs. 9 a-c; cf. Hocker 1998b, fig. 3 right amphora). Apparently, this last vessel came from the excavations in *Hanghaus 2* (or 'terrace house 2') in the ancient city centre of Ephesus (on the label was written 'HH 81/202, FN 29/81, upper Stratum, Einheit 7').

The amphora found in Ephesus is made in a hard, fine, orange fabric (exterior: 2.5 YR 6/6; core: 2.5 YR 5/6), with some fine white quartz, some fine limestone and many tiny black-brown mineral inclusions. The vessel



Figures 9a-c.  
Drawing and picture  
of a globular amphora  
found in ancient  
Ephesus  
(J. Vroom, N. Gail and  
P. Doeve)

is smoothed on the exterior surface, but has no slip or ridging. Its shoulder is on one side incised with Greek *graffiti* (fig. 9c detail). These last ones can be marks of potters, of workshops, of merchants, of contents or indications of customs control.

The shape of this amphora has a broad body, an everted rim and a vertical narrow neck, which is ribbed on the inside. It shows some similarities with an amphora found in Chersonesos in the Crimea, although the handles seem to be different. The Crimean one was dated in the first half of the 9th century (Sazanov 1997, fig. 2, no. 24.2; see also Romanchuk, Sazanov, Sedikova 1995, 130-1, nos. 91, 92, 94, characterized as their 'class 24').

Furthermore, its upper part and angular upright handles seem to be especially corresponding to an amphora type (known as 'type 41') found in deposit 35 in the excavations at Sarāḫane in Istanbul, which can be dated in the late 8th to early 9th centuries (Hayes 1992, 177, fig. 57, no. 27).

## 8 Routes

In our search for Mediterranean networks, we can distinguish between interactions of roads on land and routes by ship (fig. 10). Because of the cost, length and attractiveness of connections (due to the natural environment), there are several options of optimal paths over land and on sea. Let us start with the maritime network on the Black Sea first (shown in fig. 10 in purple). Although the Black Sea was known as a hazardous water to navigate, the exchange of goods in the region was based on seafaring throughout the centuries (securely attested from the Iron Age to Ottoman times and beyond). It is therefore important to note that the area around Amasra and Sinop is situated near the point where the western, anti-clockwise Black Sea current trends northwards, and facilitates a swift crossing of the Black Sea to the Crimea, and from there to Romania, Bulgaria and back to the Bosphorus (Vroom 2015, 374).

The maritime networks between Constantinople to Dyrrhachium (modern Durrës) – and then to Butrint – by sea have three possibilities: the fastest track (shown in fig. 10 in blue) was along the eastern Aegean coast, crossing the Aegean to Isthmia, through the Corinthian Gulf and along the Ionian islands up to Butrint and Durrës. It took in summer (July) 14.1 days, covering 1,838 km (see ORBIS). The cheapest journey (shown in fig. 10 in green) was again along the eastern Aegean, crossing the Aegean, but then went along the Peloponnesus, and then up to the Ionian islands to Butrint and Durrës. This alternative journey was cheaper but longer: it took 16.4 days and covered 2,173 km (see ORBIS). The shortest journey (shown in fig. 10 in red), took the Via Egnatia over land, while passing Thessaloniki in order to go Durrës and then to the south to Butrint. It took only 984 km to go to Durrës, but was with 32.2 days much longer than the two maritime ones (see ORBIS).

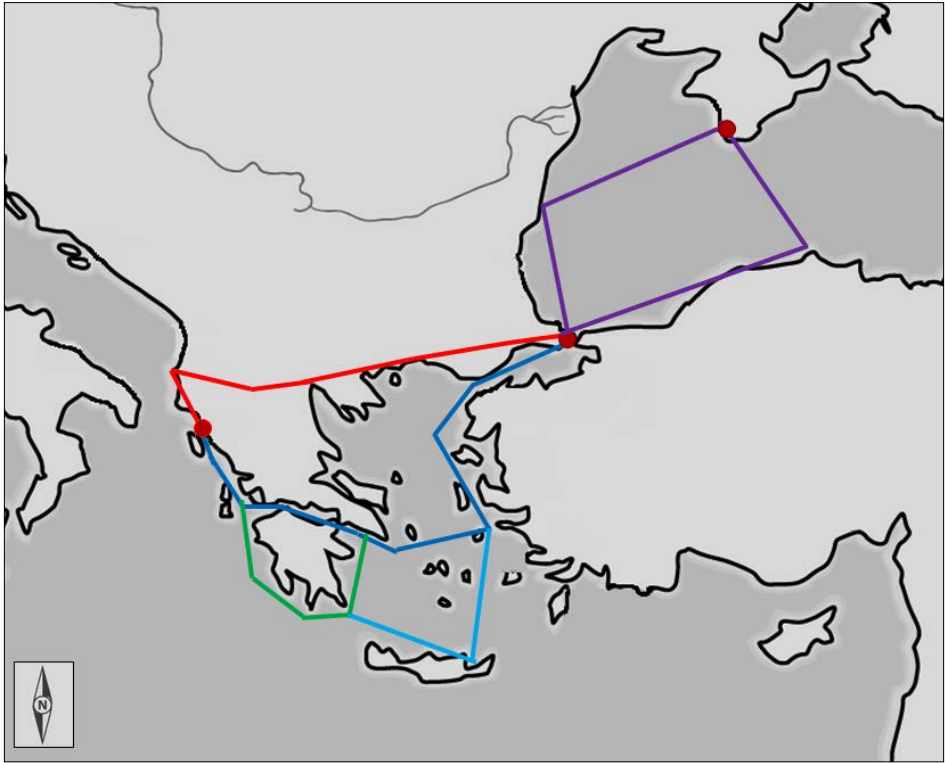


Figure 10. Map of the eastern Mediterranean with four marked routes: purple = Black Sea maritime route; blue = fastest sea track between Constantinople and Durrës; green = cheapest sea route between Constantinople and Durrës; light blue = deviation to Crete; red = shortest route over land between Constantinople and Durrës (J. Vroom)

So, after the collapse of some maritime commercial activities in the 7th century goods could have been moved via state-directed transportation by land. However, because of the poor condition of many roads in the Byzantine Empire transportation by carts was difficult and large ceramic storage jars such as amphorae must have been less easily manageable on mules and donkeys (Vroom 2003, 249; 2011, 148). It is, therefore, possible that the disappearance of certain amphora types from certain parts of the Mediterranean reflected not only changes in patterns of exchange and export/import of goods, but also changes in the mode of their transportation (and the costs involved).

## 9 Conclusion

Summarizing, I would like to conclude that during the 7th to 9th centuries the southern Adriatic was clearly linked politically, commercially and culturally with the Byzantine world. The pottery finds on both shores (that is to say, of Butrint and Otranto) have many similarities with ceramics from Calabria, Basilicata and Campania in the West, as well as with ceramics from Mainland Greece, Constantinople/Istanbul, the Eastern Aegean and the Black Sea in the East.

In the case of Butrint, for instance, most imports were supplied by both the western and eastern halves of the Byzantine Empire. Apparently, there were during the 8th and 9th centuries more inter-regional (long-distance) cabotage or tramping voyages on small low-status ships (as the ones found at the recent Yenikapı excavations in Istanbul) in the eastern Mediterranean and in the Adriatic than were previously known. Nevertheless, there is as yet no ceramic evidence in the southern Adriatic for long-distance movements of large quantities of wares, nor for goods from further away the Adriatic Sea area and the Aegean (let us say, from sites in the Near East).

The important role played by the Byzantine State in an fiscally-driven economy not only affected the production and distribution of goods in the Aegean, but also their transport and consumption. Apparently, the Byzantine State (that is to say, the army and administration) and private households (the political and ecclesiastical elite) in Constantinople/Istanbul – as well as in remaining urban centres in the provinces – asked for goods (specifically good semi-sweet wines from the eastern Aegean) from sometimes considerable distances, which could vary between ca. 1,000 and 2,200 km depending on a shorter or cheaper journey to the southern Adriatic region.

## Acknowledgements

First of all, I would like to thank the Butrint Foundation in London, the Albanian Institute of Archaeology in Tirana and in particular professor Richard Hodges, the current director of the American University of Rome, for allowing me to study and publish the finds from Butrint. Furthermore, I would like to thank the excavation director of the *Ephesos Grabung*, Dr. Sabine Ladstätter (ÖAI), for the allowance to study and publish the amphora in fig. 9. All colleagues and excavators working at the excavations of Butrint, in particular Simon Greenslade, Sarah Leppard, Pagona Papadopoulou and Paul Reynolds, are much thanked for their cooperation. I would also like to thank Patricia Caprino and Petra Doeve for their help with the pottery drawings in figs. 3, 4, and 9, Harmen Huijgens for his help

with the distribution map in fig. 1, and Niki Gail for his photograph of the amphora in fig. 9. Finally, I am much indebted to the Packard Humanities Institute (USA) and the Netherlands Organisation of Scientific Research (NWO) for their financial support of my research in the eastern Mediterranean (including Butrint and Ephesus).

## Bibliography

- Arcifa, L. (2010). «Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale». Nef, A.; Prigent, V. (éds.), *La Sicile de Byzance à l'Islam*. Paris, 15-19.
- Ardizzone, F. (2010). «Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia occidentale». Nef, A.; Prigent, V. (éds.), *La Sicile de Byzance à l'Islam*. Paris, 51-76.
- Arthur, P. (1993). «Early Medieval Amphorae, the Duchy of Naples and the Food Supply of Rome». *Papers of the British School at Rome*, 61, 231-43.
- Arthur, P. (1997). «Un saggio di scavo in prop. Previtero 1995 e la cronologia di ceramiche di età bizantina ad Otranto». *Studi di Antichità*, 10, 199-224.
- Arthur, P. (2004). «Ceramica in Terra d'Otranto tra VIII e XI secolo». Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*. Firenze, 313-26. Quaderni di Archeologia Medievale, 6.
- Arthur, P.; Imperiale, M.L. (2015). «Le ceramiche di età bizantina (tardo VII-XI secolo)». Arthur, P.; Imperiale, M.L.; Tinelli, M. (a cura di), *Apigliano. Un villaggio bizantino e medievale in terra d'Otranto. I reperti*. Apigliano, 313-26.
- Asal, R. (2007). «Istanbul'un ticareti ve Theodosius Limanı». *Gün Işığında. İstanbul'un (8000) yılı. Marmaray, Metro, Sultanahmet kazıları*. İstanbul, 180-9.
- Augenti, A.; Cirelli, E. (2010). «Classe: Un osservatorio privilegiato per il commercio della tarda antichità». Menchelli, S.; Santoro, S.; Pasquinucci, M.; Guiducci, G. (eds.), *LCRW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean* (BAR I.S. 2185, II). Oxford, 605-15.
- Auriemma, R.; Quiri, E. (2007). «La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VII sec. D.C.». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*. Mantova, 31-64. Documenti di Archeologia, 43.
- Boardman, J. (1989). «The Finds». Ballance, M.; Boardman, J.; Corbett, S.; Hood, S. (eds.), *Excavations in Chios 1952-1955. Byzantine Emporio*. Oxford, 86-142.



- Bonifay, M. (2005). «Observations sur la typologie des amphores africaines de l'Antiquité tardive». Gurt i Esparraguera, J.Ma.; Buxeda i Garrigos, J.; Cau Ontiveros, M.A. (eds.), *LRCW I. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (BAR I.S. 1340). Oxford, 451-71.
- Bortoletto, M.; Spagnol, S.; Toniolo, A. (2000). «Isole di San Francesco del Deserto e di Torcello. I reperti ceramici». *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in Laguna*. Cornuda, 26-39.
- Bowden, W.; Hodges, R. (eds.) (2011). *Butrint 3: Excavations at the Triconch Palace*. Oxford.
- Bruno, B. (2007). «Ceramiche da alcuni contesti tardoantichi e altomedievali di Verona». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*. Mantova, 157-82. Documenti di Archeologia, 43.
- Bruno, B. (2009). *Roman and Byzantine Malta. Trade and Economy*. Sta Venera, Malta.
- Bruno, B.; Cutajar, N. (2002). «Archeologia bizantina a Malta: Primi risultati e prospettive di indagine». Amadasi Guzzo, M.G.; Liverani, M.; Matthiae, P. (a cura di), *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*. Roma, 109-38.
- Bruno, B.; Cutajar, N. (2013). «Imported Amphorae as Indicators of Economic Activity in Early Medieval Malta». Michaelides, D.; Pergola, P.; Zanini, E. (eds.), *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean. Archaeology and History* (BAR I.S. 2523). Oxford, 15-29.
- Brusić, Z. (1980). «Byzantine Amphorae (9th to 12th Century) from Eastern Adriatic Underwater Sites». *Archaeologia Jugoslavica*, 17, 37-49.
- Brusić, Z. (2010). «Ranosrednjovjekvni nalazi iz hrvatskog podmorja / Early Medieval Finds from the Croatian Undersea World (with English Summary)». *Archaeologia Adriatica*, 4, 243-55.
- Cirelli, E. (2009). «Anfore globulari a Classe nell'alto medioevo». Volpe, G. (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Firenze, 563-8.
- Curta, F. (2010). «A Note on Trade and Trade Centres in the Eastern and Northern Adriatic Region Between the Eighth and the Ninth Century». *Hortus Artium Medievalium*, 16, 267-76.
- Denker, A.; Demirkök, F.; Kongaz, G.; Kiraz, M.; Korkmaz Kömürcü, Ö.; Akbaytogan, D. (2013). «YK 12». *Stories From the Hidden Harbor. Shipwrecks of Yenikapı*. Istanbul, 197-209.
- Diamanti, C. (2010). *Local Production and Import of Amphorae at Halasarna of Kos Island (in modern Greek)*. Athens.
- Diamanti, C.; Kouzeli, K.; Petridis, P. (2014). «Archaeology and Archaeometry in Late Roman Greece: the Case of Mainland and Insular Settlements, Workshops and Imports». Poulou-Papadimitriou, N.; Nodari, E.; Kilikoglou, E.V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking*

- Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (BAR.I.S. 2616), 1. Oxford, 181-92.
- Gelichi, S.; Negrelli, C. (2008). «Anfore e commerci nell'alto Adriatico tra VIII e IX secolo». *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 120(2), 307-26.
- Gelichi, S. (2010). «Venice, Comacchio and the Adriatic Emporia Between the Lombard and Carolingian Ages». Willemsen, A.; Kik, H. (eds.), *Dorestad in an International Framework. New Research on Centres of Trade and Coinage in Carolingian Times*. Turnhout, 149-57.
- Greenslade, S. (2013). «The Vrina Plain Settlement Between the 1st-13th Centuries». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 123-64.
- Greenslade, S.; Hodges, R. (2013). «The Aristocratic Oikos on the Vrina Plain, Butrint C. 830-1200 AD». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 37, 1-19.
- Hansen, I.L.; Hodges, R. (2007). *Roman Butrint: An Assessment*. Oxford.
- Hayes, J.W. (1992). *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. 2, *The Pottery*. Princeton.
- Hocker, F.M. (1995). «A Ninth-century Shipwreck Near Bozburun, Turkey». *The INA Quarterly*, 22(1), 12-4.
- Hocker, F.M. (1998a). «The Byzantine Shipwreck at Bozburun, Turkey: the 1997 Field Season». *The INA Quarterly*, 25(2), 12-7.
- Hocker, F.M. (1998b). «Bozburun Byzantine Shipwreck Excavation: the Final Campaign 1998». *The INA Quarterly*, 25(4), 3-13.
- Hocker, F.M.; Scafuri, M.P. (1996). «The Bozburun Byzantine Shipwreck Excavation: 1996 Campaign». *The INA Quarterly*, 23(4), 3-9.
- Hodges, R. (2008). *Shkëlqimi dhe rënia e Butrintit bizantin / The Rise and Fall of Byzantine Butrint*. London; Tirana.
- Hodges, R. (2015). «A 'God-Guarded' City? The 'New' Medieval Town of Butrint». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 39(2), 191-218.
- Hodges, R.; Bowden, W.; Lako, K. (2004). *Byzantine Butrint. Excavations and Surveys 1994-99*. Oxford.
- Hodges, R.; Vroom, J. (2007). «Late Antique and Early Medieval Ceramics from Butrint, Albania». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo = III Incontro di studio Cer.am.is*. Mantova, 375-88. Documenti di archeologia, 43.
- Imperiale, M.L. (2004). «Otranto, cantiere Mitello: Un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino». Patitucci Uggeri, S. (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*. Firenze, 327-42.
- Jennings, S. (2010). «A Group of Glass ca. 800 AD from Tower 2 on the Western Defences, Butrint, Albania». Drauschke, J.; Keller, D. (eds.), *Glass in Byzantium. Production, Usage, Analyses. The Fascination of Glass Production*. Mainz, 225-35. RGZM Tagungen, 8.

- Jennings, S.; Stark, K. (2013). «Appendix: The Glass from Tower 1 in the Western Defences». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 257-9.
- Kamani, S. (2011). «Butrint in the Mid-Byzantine Period: A New Interpretation». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 35(2), 115-33.
- Kamani, S. (2013). «The Western Defences». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 245-56.
- Kassab Tezgör, D.; Lemaitre, S.; Pieri, D. (2003). «La collection d'amphores s'Ismail Karakan a Sinop». *Anatolia Antiqua / Eski Anadolu*, 10, 169-200.
- Klontza-Jakova, V. (2014). «Transport and Storage Pottery from Prinia-tikos Pyrgos – Crete: a Preliminary Study». Poulou-Papadimitriou, N.; Nodarou, E.; Kilikoglou, E.V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (BAR.I.S. 2616), 1. Oxford, 799-810.
- Kocabaş, U.; Özsait-Kocabaş, I. (2013). «A New Milestone in Ship Archaeology. The Yenikapı Shipwrecks Project». *Stories From the Hidden Harbor. Shipwrecks of Yenikapı*. Istanbul, 35-46.
- Maiko, V.V. (2004). *A Medieval Settlement on the Tepsen Plateau in the South-Eastern Crimea*. Kiev.
- Lako, K. (2000-01). «Enë bate nga qyteti I Onhezm – Ankiashmit (Saranda) / Sixth- To Seventh-Century AD Pottery from the City of Onchesmos (Saranda)». *Iliria*, 1-2, 283-316.
- Murialdo, G. (2001). «Le anfore da trasporto». Mannoni, T.; Murialdo, G. (a cura di), *S. Antonino: Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*. Bordighera, 255-96.
- Negrelli, C. (2007). «Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio». Gelichi, S. (a cura di), *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e l'alto medioevo*. Ferrara, 437-69.
- Negrelli, C. (2012). «Towards a Definition of Early Medieval Pottery: Amphorae and Other Vessels in the Northern Adriatic Between the 7th and the 8th Centuries». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the III International SAAME Conference* (Comacchio, 27th-29th March 2009). Turnhout, 393-416.
- Orbis. The Stanford Geospatial Network Model of the Roman World. URL <http://orbis.stanford.edu/> (2016-11-11).
- Özsait-Kocabaş, I. (2013). «The Centuries Long Voyage of Ship Yenikapı 12». *Stories From the Hidden Harbor. Shipwrecks of Yenikapı*. Istanbul, 45-55.
- Papavassiliou, E.; Konstantinos, S.; Papanikolaou, E. (2014). «A Ceramic Workshop of the Early Byzantine Period on the Island of Lipsi in the Do-

- decanese (greece): a Preliminary Approach». Poulou-Papadimitriou, N.; Nodari, E.; Kilikoglou, E.V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR.I.S. 2616, 1. Oxford, 159-68.
- Parker, A.J. (1992). *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces* (BAR I.S. 580). Oxford.
- Paroli, L. (1991). «Ceramica acroma depurata, dipinta in rosso e invetriata». Cipriano, M.T. et al., «La documentazione ceramica dell'Italia centro-meridionale nell'altomedioevo: quadri regionali e contesti campione». *A ceramica medieval no Mediterraneo occidental*. Mértola, 105-11.
- Paroli, L. (1992). «Ceramiche invetriate da un contesto dell VIII secolo della Crypta Balbi-Roma». Paroli, L. (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*. Firenze, 351-77.
- Patterson, H.; Whitehouse, D. (1992). «Medieval Domestic Pottery». D'andria, F.; Whitehouse, D. (eds.), *Excavations at Otranto*, vol. 2, *The Finds*. Lecce, 87-195.
- Pecci, A. (2009). «Anfore e ceramiche depurate. Per contenere che cosa? / Amphorae und unglazed wares: The contents». Gelichi, S. (a cura di), *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio / The Archaeological Excavations nearby the Comacchio Cathedral*. Firenze, 40.
- Poulou-Papadimitriou, N. (2001). «Βυζαντινή κεραμική από τον ελληνικό ημισιωτικό χώρο και από την Πελοπόννησο (7ος - 9ος αι.): μία πρώτη προσέγγιση». Kountoura-Galaki, E. (ed.), *Οι σκοτεινοί αιώνες του Βυζαντίου (7ος - 9ος αι.)* (The Dark Centuries of Byzantium). Athens, 231-66.
- Poulou-Papadimtriou, N.; Didioumi, S. (2010). «Nouvelles données sur la production de l'atelier céramique protobyzantin à Kardamaina (Cos-Grèce)». Menchelli, S.; Santoro, S.; Pasquinucci, M.; Guiducci, G. (eds.), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (BAR I.S., 2185), 2. Oxford, 741-9.
- Poulou-Papadimtriou, N.; Nodarou, E. (2007). «La céramique protobyzantine de Pseira: La production locale et les importations, étude typologique et pétrographique». Bonifa, M.; Trégliat, J.-C. (eds.), *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry* (BAR I.S., 1662), 2. Oxford, 755-66.
- Poulou-Papadimtriou, N.; Nodarou, E. (2014). «Transport Vessels and Maritime Trade Routes in the Aegean from the 5th to the 9th C. Ad. Preliminary Results of the Eu Funded 'Pythagoras II' Project: the Cretan Case Study». Poulou-Papadimtriou, N.; Nodarou, E.; Kilikoglou, V. (eds.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Ampho-*

- rae in the Mediterranean. *Archaeology and Archaeometry* (BAR I.S., 2616), 2. Oxford, 873-81.
- Pulak, C. (2007). «Yenikapı Bizans batıkları». *Gün Işığında. İstanbul'un 8000 yılı. Marmaray, Metro, Sultanahmet kazıları*. İstanbul, 202-15.
- Pulak, C.; Ingram, R.; Jones, M.; Matthews, S. (2013). «The Shipwrecks of Yenikapı and their Contribution of Ship Construction». *Stories From the Hidden Harbor. Shipwrecks of Yenikapı*. İstanbul, 22-34.
- Raimondo, C. (2006). «Aspetti di economia e società nella Calabria bizantina. Le produzioni ceramiche nel medio Ionio calabrese». Jacob, J.-M.; Martin, G.; Noyé, G. (éds.), *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*. Roma, 407-43. Collection de l'École française de Rome, 363.
- Reynolds, P. (2003). «Pottery and the Economy in 8th Century Beirut: an Umayyad Assemblage from the Roman Imperial Baths (bey 045)». Bakirtzis, C. (éd.), *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 Octobre 2003). Thessaloniki, 725-34.
- Romanchuk, A.I.; Sazanov, A.V.; Sedikova, L.V. (1995). *Amfori iz kompleksov vizantiyskogo Chersona* (in Russian). St. Petersburg.
- Romei, D. (2001). «Anfore da dispensa». Arena, M.S.; Delogu, P.; Paroli, L.; Ricci, M.; Saguì, L.; Vendittelli, L. (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo*. Roma, 513. *Archeologia e storia*.
- Saguì, L.; Ricci, M.; Romei, D. (1997). «Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Roma tra VII e VIII secolo». Bakirtzis, C. (éd.), *VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 Octobre 2003). Thessaloniki, 35-47.
- Sanders, G.D.R. (1993). «Excavations at Sparta: the Roman Stoa, (1988)-91, Preliminary Report, Part Ic. Medieval Pottery». *Annual of the British School at Athens*, 88, 252-86.
- Sazanov, A. (1997). «Les amphores de l'antiquité tardive et du moyen âge: Continuité ou rupture? Le cas de la mer noire». Démians D'archimbaud, G. (éd.), *La céramique médiévale en Méditerranée = Actes du VIe congrès de l'AIECM* (Aix-en-Provence, 13-18 novembre 1995). Aix-en-Provence, 87-102.
- Sedikova, L.V. (1995). «The Ceramic Complex of the 1st Half of the 9th Century from the Reservoir Excavations in Khersonesus» (in Russian). *Rossijskaja Archeologija*, 2, 170-7.
- Toniolo, A. (2007). «Anfore dall'area lagunare». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo = III Incontro di studio Cer.am.is*. Mantova, 91-106. *Documenti di archeologia*, 43.
- Toniolo, A. (2014). «I materiali / Material / Materials». Fozzati, L. (a cura di), *Torcello scavata. Patrimonio condiviso / Izkopan Torcello. Skupna dediščina / Torcello Excavated. A Shared Heritage*, vol. 1, *Gli scavi 1995-*

- 2012 / Izkopavanja 1995-2012 / *The Excavation Campaigns 1995-2012*. Venezia, 291-318.
- Vroom, J. (2003). *After Antiquity. Ceramics and Society in the Aegean from the 7th to the 20th Centuries A.C. A Case Study from Boeotia, Central Greece*. Leiden. Archaeological Studies Leiden University, 10.
- Vroom, J. (2004). «The Medieval and Post-medieval Fine Wares and Cooking Wares from the Triconch Palace and the Baptistery». Hodges, R.; Bowden, W.; Lako, K. (eds.), *Byzantine Butrint: Excavations and Survey 1994-99*. Oxford, 278-92.
- Vroom, J. (2005). *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean: An Introduction and Field Guide*. Utrecht; Turnhout.
- Vroom, J. (2006). «Corfù's Right Eye: Venetian Pottery in Butrint (Albania)». Guštin, M.; Gelichi, S.; Spindler, K. (eds.), *The Heritage of the Serenissima. the Presentation of the Architectural and Archaeological Remains of the Venetian Republic = Proceedings of the International Conference* (Izola-Venezia, 4-9 November 2005). Koper, 229-36.
- Vroom, J. (2007). «Limyra in Lycia: Byzantine / Umayyad Pottery Finds from Excavations in the Eastern Part of the City». Lemaître, S. (éd.), *Céramiques antiques en Lycie (VIIe S. a.C.-VIIe S. p.C). Les produits et les marchés, Études*, 16. Bordeaux, 261-92.
- Vroom, J. (2008). «Dishing Up History: Early Medieval Ceramic Finds from the Triconch Palace in Butrint». *Mélanges de l'Ecole française de Rome-Moyen Âge*, 120-2, 291-305.
- Vroom, J. (2011). «The Other Dark Ages: Early Medieval Pottery Finds in the Aegean as an Archaeological Challenge». Attoui, R. (ed.), *When did Antiquity End? Archaeological Case Studies in Three Continents* (BAR I.S., 2268). Oxford, 137-58.
- Vroom, J. (2012a). «From One Coast to Another: Early Medieval Ceramics in the Southern Adriatic Region». Gelichi, S.; Hodges, R. (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the III International SAAME Conference* (Comacchio, 27th-29th March 2009). Turnhout, 375-413.
- Vroom, J. (2012b). «Early Medieval Pottery Finds from Recent Excavations at Butrint, Albania». Gelichi, S. (a cura di), *Atti del IX Congresso internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo* (Venezia, Scuola Grande dei Carmini, Auditorium Santa Margherita, 23-27 novembre 2009). Firenze, 289-96.
- Vroom, J. (2013a). «The Medieval and Post-medieval Pottery Finds». Sebastiani, V. et al., «The Medieval church and cemetery at the Well of Junia Rufina». Hansen, I.L.; Hodges, R.; Leppard, S. (eds.), *Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Oxford, 234-40.
- Vroom, J. (2013b). «Digging for the 'byz': Adventures into Byzantine and Ottoman Archaeology in the Eastern Mediterranean». *Pharos*, 19(2), 79-110.

- Vroom, J. (2015). «The fortress of Çoban Kalesi, Late Medieval ceramic and small finds». Düring, B.S.; Glatz, C. (eds.), *Kinetic Landscapes: The Cide Archaeological Project: Surveying the Turkish Western Black Sea Region*. Warsaw, 364-74.
- Vroom, J. (forthcoming a). «Dark Age Butrint vis-à-vis Athens». Dunn, A. (ed.), *Byzantine Greece: Microcosm of Empire? Papers of the 46th Annual Spring Symposium of Byzantine Studies*. Society for the Promotion of Byzantine Studies, Publications. Aldershot.
- Vroom, J. (forthcoming b). «The Medieval and Post-Medieval pottery finds from the Vrina Plain excavations». Greenslade, S.; Hodges, R. (eds.), *Butrint 5: The Archaeology of the Suburbium of Butrint*. Oxford.
- Vroom, J.; Kondyli, F. (2015). «‘Dark Age’ Butrint and Athens: Rewriting the history of two Early Byzantine towns». Vroom, J. (ed.), *Medieval and Post-Medieval Ceramics in the Eastern Mediterranean: Fact and Fiction*. Turnhout, 317-42.
- Yakobson, A. (1979). *Keramika I keramicheskoe proizvodstvo Srednevekovoi Tavriki* (in Russian). Leningrad.
- Yashaeva, T.; Denisova, E.; Ginkut, N.; Zaleskaya, V.; Zhuraviev, D. (2011). *The Legacy of Byzantine Cherson*. Sevastopol-Austin.
- Zin’ko, V.N.; Ponomaryov, L.Y. (2009). «Tyrityake. Excavation Trench XXVI. Volume I: Archaeological Assemblages 8th-10th cc. AD» (in Russian). *Bosporos Studies Supplementum*, 5. Simferopol & Kerch.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# Early Medieval North Albania: New Discoveries, Remodeling Connections The Case of Medieval Komani

Etleva Nallbani

(Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, France)

**Abstract** The site of Komani (the so-called Dalmace), situated on the mountainous part of north-western Albania, was known since the end of the 19th century for its rich cemetery. After the excavations during the 1980s, it results to be the widest early medieval cemetery ever excavated in Albania, dated from 6th to 8th century. Komani became the eponymous of an early medieval civilization, relating to several furnished inhumations and cemeteries in the western Balkans. This question has been renewed during this last decade, by the ongoing French-Albanian archaeological project in Komani and its surroundings. The aim of the research is to understand the history of the site from its origins, and to recognize its late antique and medieval organization within the broader territorial context. From the 7th century, Komani and the Drini River valley make a perfect case study of the mechanisms distinguished in the creation of medieval regrouping settlements in western Balkans, occurring all along the Middle Ages.

**Summary** 1 History of Discovery. – 2 The Situation of Komani and the Local Road Network. – 3 The Context of the Settlement and Its Nearest Territory. – 4 Late Roman Period. – 5 Medieval Topography of Komani. – 5.1 Funerary Occupation. – 5.2 Cultic Buildings and their Relation to the Evolution of the Settlement. – 5.3 Churches in Relation with the Cemetery. – 5.4 The Evolution of the ‘fortress’. – 5.5 Ecclesiastical Buildings Related to the Evolution of the Fortified Area. – 5.6 Other Churches and Settlement Areas. – 5.7 Saint George’s Area. – 5.8 Gogshi Quarter. – 6 Conclusions.

**Keywords** Komani (Dalmace). Medieval archaeology. Byzantine and Latin Church. Hilltop settlement.

Komani (ancient Dalmace), lies in north Albania, 27 km north-west of Shkodra (fig. 1). The so-called fortress of Dalmace commands an elevated position (567 m high) above the left bank of Drini River<sup>1</sup> (fig. 1). This rare strategic situation perfectly controlled the entire lower Drini valley, on its left side, with a view on the medieval bishopric of Sarda, on Gajtan (a very large fortified Bronze Age site, but reoccupied during late antiquity) and Scodra fortress in front of Taraboshi Mountain (the border with nowadays Montenegro). To its right, from Dalmace, one can see the heights of the

1 See Nallbani et al. 2008, 427-38.



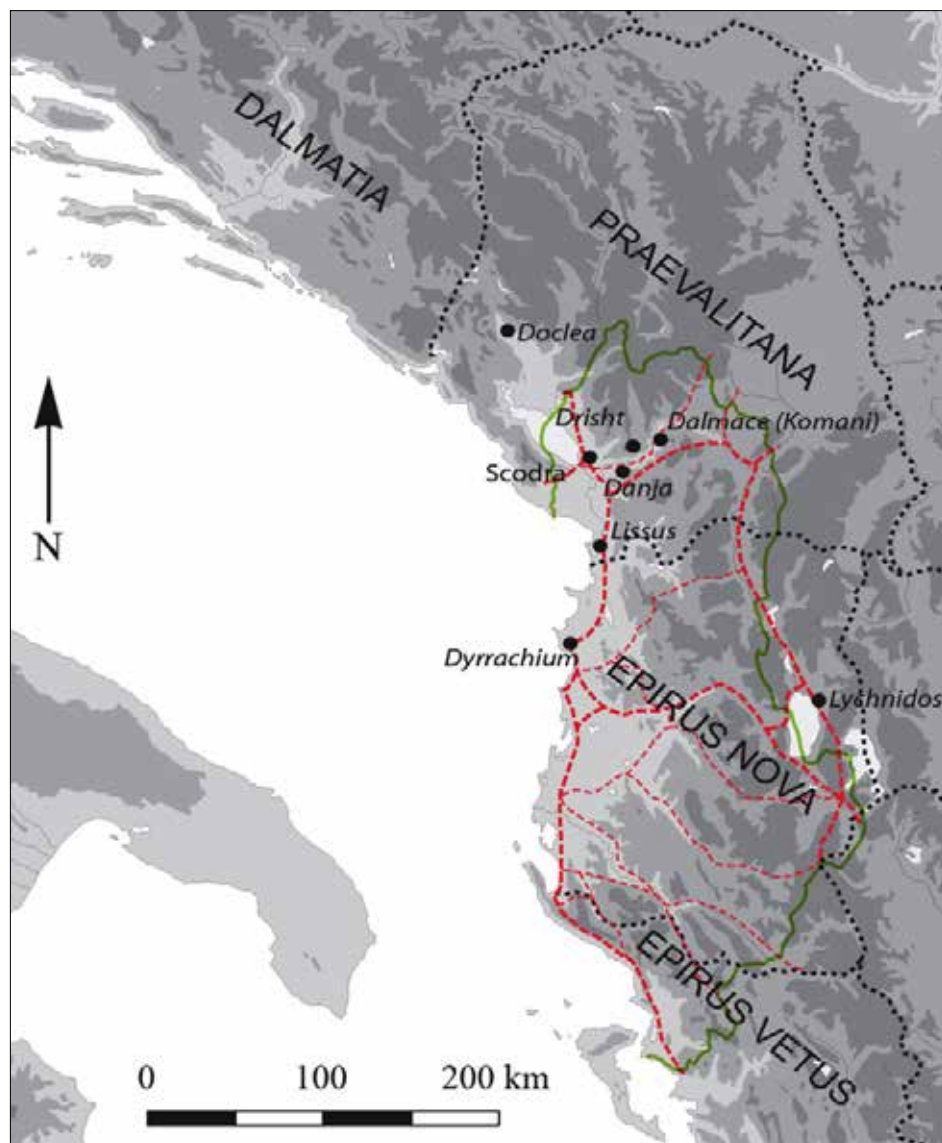


Figure 1. Map of south-west Balkans, with late antique roads in Albanian territory (mainly after J. Adami 1953) (E. Nallbani, Komani Archaeological Project - KAP)

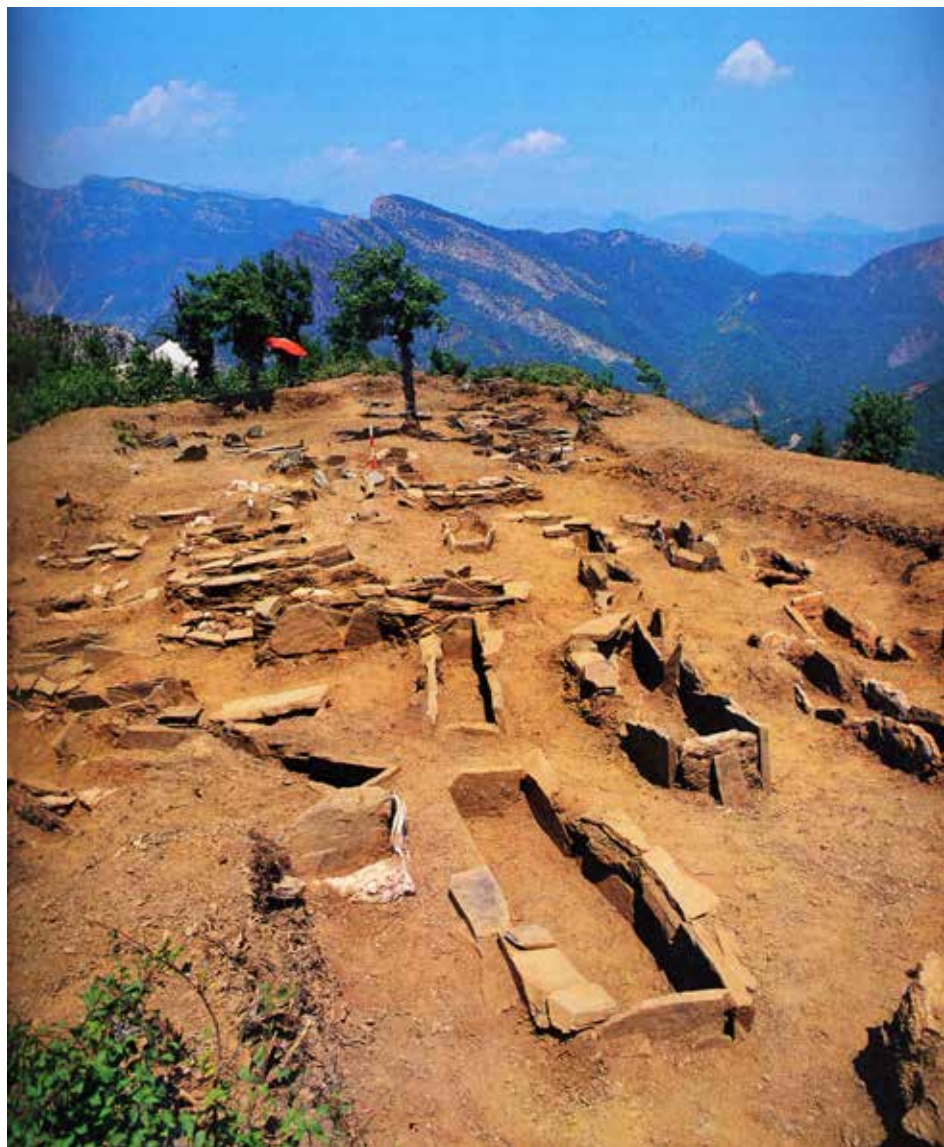


Figure 2. The main cemetery, 1984 (*Albanien* 1988, fig. 108)

Albanian Alps. In a way, the position of the site is like a 'mountainous gate' to the entire middle Drini valley.

## 1 History of Discovery

Dalmace, the most significant site of the North Albanian medieval archaeology, was known from the middle of the 19th century, only for its wide and very rich early medieval cemetery. Identified originally in 1867 by Johan Geog Hahn,<sup>2</sup> the archaeological importance of Komani was recognized thanks to the first excavation in 1898 by Alexandre Degrand, former French consul in Shkodra. Degrand exhumed several graves, containing reburials with items, which he deposited in the French museum of Saint Germain-en-Laye, and published a detailed description of them in his account of his travels in North Albania (Degrand 1901). The information on the vast extension of the main cemetery with the high density of burials was due to him, as well as the identification of late antique and early medieval phases.

Afterwards, hundreds of Komani graves were plundered, from the mid-19th century to the Second World War. All researchers, travelers and archaeologists who visited the north Albania, were very intrigued by Dalmace cemetery.<sup>3</sup> The extreme density and richness of the grave assemblages provoked a mass of theories among scholars, on the ethnic or identity membership of the Komani community. The name of the nowadays village of Komani indicates a 'mysterious' but very rich cultural identity community, associated to different populations of an extended chronology.<sup>4</sup>

After the Second World War, Albanian archaeological politics considered the site as fundamental for the reconstruction of the medieval history of Albania, thanks to the post-Roman custom of inhumations with grave gifts including jewelry, dress objects, everyday life objects, weapons, tools. Graves contained single burials or reburials. Two main excavations (from 1961 to 1984) under the direction of Hëna Spahiu of the Institute of Archaeology were focused on the extended cemetery, aiming for the discov-

2 Hahn 1867.

3 For these authors (Träeger, Nopsca, Degrand, Rey and Ugolini) see, Nallbani 2002, 481, n. 1. Ugolini after visiting and publishing a series of grave goods and rests of a skull dated them to the 4th-5th centuries. Among 24 sites that he visited in Albania presumed to be Illyrian settlements, he considered as such only two of them. One of these two was Dalmace (Ugolini 1927, 39-41). The richest collection of the grave goods were gathered afterwards by Jesuit and Franciscan priests of Shkodra, confiscated after 1945 to constitute the main deposits from Komani, in the Archaeological Museum in Tirana.

4 Bulle 1934; Korosec 1953; Spahiu 1969; Anamali 1976; Popovic 1984; Wilkes 1992, 278; Curta 2006, 100-4.

ery of the late antique Illyrians and the early medieval Albanians (Spahiu 1979-80). Spahiu excavated in almost all 270 graves (fig. 2) of two major sectors in the upper platform of the main cemetery, thus making it the largest early medieval cemetery ever excavated<sup>5</sup> in Albania. Spahiu also carried out soundings on the remains of the church of Saint George and to the platform at the top of the citadel (Spahiu 1984). The results increased the late antique and early medieval levels of the site, yet coming only from the cemetery. The Komani excavation became part of a national archaeological program carried out between the 1960s and 1980s, when more than thirty cemeteries mostly in North Albania were partly excavated, in order to investigate the Illyrian-Albanian continuity. Settlements, as living spaces with their defensive walls, houses, churches and productive dwellings were relatively ignored by the official archaeological agenda.<sup>6</sup>

From 2009, the site of Komani with its surroundings is part of a large binational multidisciplinary research program headed by archaeology, conducted on the French side by the Ecole française de Rome and the CNRS, in collaboration with the Albanian Institute of Archaeology in Tirana. The results produced by this French-Albanian research program aims to understand the history of the site from its origins, and to reconstruct its late antique and medieval organization within the broader territorial context. In a larger regional framework, the research program relates to an important question: the modalities of transition from late antiquity to the Middle Ages in the western Balkans. The preliminary results of this program have been very promising (Nallbani et al. 2008),<sup>7</sup> recognizing the significant complexity of the site during the early Middle Ages. Komani appears to participate in a larger network of communications, still very little known to scholars (Nallbani 2014). This short paper will provide an introduction to the complexity of the site, on the basis of new archaeological evidence coming from the current stage of the research project. It will provide some general considerations on the early medieval connections and networks in which were Komani could be integrated.

Komani lies near the middle course of Drini River (the most important river of the region), situated in the south-west of the late Roman province of Praevalitana, not far from Epirus Nova in the south and Dardania in the east. Praevalitana and Epirus Nova, made the western shore of the

5 Items from 40 graves excavated in 1961 have been published; see Spahiu 1979-80, 9-10. Three other excavation seasons from 1981-84, discovering almost 230 graves are still unpublished; see Spahiu 1983, 1984.

6 See Nallbani 2004, Bowden 2003.

7 See the annual research activities from 2008 to 2011, Nallbani et al. [*Dalmace*] (Komani), MEFRM 120/2, 427-38; 121/2, 453-61; 122/2, 471-84; from 2011 onwards see online: <http://cefr.revues.org> (2016-10-10).

*praetorian prefecture* of Illyricum.<sup>8</sup> This was the administrative context till at the beginning of the 7th century. Little is known about the 6th century and Justinian's reconquest, of this province. 'The Buildings' of Procopius does not mention at all Praevalitana among Justinian securing provinces.<sup>9</sup> In the 9th-century Byzantine thematic reorganization, the area marks the border between the theme of Dyrrachium (created at the beginning of the 9th) and that of Dalmacia, established around 870 under the reign of Basilus I the Macedonian. However, the known seal of Peter, archon of Doclea, has recently been proposed to date starting from the 8th century (Prigent 2008, 411). Until the restoration of the Byzantine influence under the Manuel I Komnenos, the beginning of the 12th century, the region was very unstable, passing from the Byzantines on the coast, to the Avars and Slavs in the hinterland from the 7th century, after having reached the coastal town of Lezha at the end of the 6th century (Popovic 1975, 449). In the 9th century the region became a battlefield between the Bulgarians and the Franks. Of major importance was the ecclesiastical organization under the Roman church of Antivarum at the level of archdioceses at the beginning of the 11th century. In all of this, Komani (Dalmace), does not appear in the written sources, even in those fundamental ecclesiastical texts that enumerate several local episcopal centers.

## 2 The Situation of Komani and the Local Road Network

The region inherited a dense network of Roman roads, intensified and consolidated because of the major economic importance of the inland regions and their significant mining sites, such as Ulpiana and Municipum Dardanorum (Socanica) in west Dardania (Dusanic 1977, 52-94; Bavant 2004, 331-2). Of military origin, these roads quickly became important for the economy, from the 2nd-4th centuries. Mining in west Dardania, in Upper Moesia and certainly in the south-west of Praevalitana, in the land of Pirustae, provided important income. Roads developed with the increase of the transport of ores and other raw materials, imposing thus contingents, probably as a local militia supported by fortified posts, to protect roads from brigands, and to secure convoys and traders (Mócsy 1968, 351-4). Recent surveys in north-eastern Albania and western Kosovo have identified a series of narrow, but very dense local roads originating in the Roman period (Perzhita, Hoxha 2003), which were specially maintained until the late Roman period. Many sites in Epirus Nova and Dardania, identified as *castella* during the 4th-5th centuries, are related to those roads, as a

8 According the *Notitia Dignitatum*, see Jones 1964, 381-91.

9 Procopius, *Buildings*, English ed. H.B. Dewing, VII, London 1971.

reaction of the 5th century Visigothic pass and who's the future has to be considered in the framework of Justinian's policy of protecting the Balkans (Bavant 2004, 328-9). Such a long-lasting phenomenon certainly remodeled the way of life in the post-Roman Balkans and could explain the growing of previously protected modest sites.

Komani is not far from the secondary Roman road, which linked *Lissus* and *Naissus* through a series of cities, stations and customs, such as *Creveni* (Vau Spas) *Gabuleum* (Kukës), *Ulpiana* (near Prishtina), *Theranda* (Prizren) and *Hammeum* (Prokuplje).<sup>10</sup> The nearest Roman station *Pakuê* (modern town of Puka), of the same axis is only 8 km to the south-east.

Portions of stone paths on the left bank of the Drini reveal that a number of rural sites, stations and towns were connected by another axis, passing through Dagnum, Sarda, Karma, then Komani, up to Bytyçi, through Iballë, Shëmri, Përbreq and Bardhoc, to Gjakovo in Kosovo. Remains of two formerly Roman stone bridges, one near Sarda (Spahiu, Komata 1975) and the other at Karma, have been formerly noticed (unfortunately nowadays both of them are under the artificial Komani lake). Another stone bridge, apparently medieval, crossing Gogshi at the northern foothill of Dalmace, is now smashed by the Komani dam constructed in 1980. This bridge could have served to connect the other side of the Drini valley with the lower quarter of Komani, Gogësh to rich medieval Bytyç, then the abbey of Kabash, Qafë Mali, leading to Vau-Spas-Qafë Prushit and Gjakovo. All those communications were difficult, passing through mountains and mountains gorges. Drini may have really been a vector of fluvial transport of equal importance to the terrestrial axis for the regional trade and economy, since Strabo mentions the Drini as navigable from its mouth upstream in Dardania.<sup>11</sup>

### 3 The Context of the Settlement and Its Nearest Territory

Till 2009, we did not know the real nature of the Komani settlement, except the existence of its main cemetery,<sup>12</sup> albeit without any topographical plan of the excavated burials. Ongoing research conducted by the French-Albanian

10 Table de Peutinger, seg. VI.

11 Strab. VII, 5, 7.

12 Necropolis excavation of 1961 is devoid of the topographic plan (see Spahiu 1979-80, 23-46). While field reports of three campaigns (1981-84) have not given any plan of the whole excavation, to permit to situate burials on the general topography of the site. Only a picture of the main grave yard has been published in the catalogue: Albanien 1988, fig. 108, 148. Our first visit to Dalmace was realized in July 2002 together with Paul Reynolds. During our daily short visit we were able to recognize fabrics of late antique local and imported ceramics, which made us confident to initiate the research program focused on the living structures.



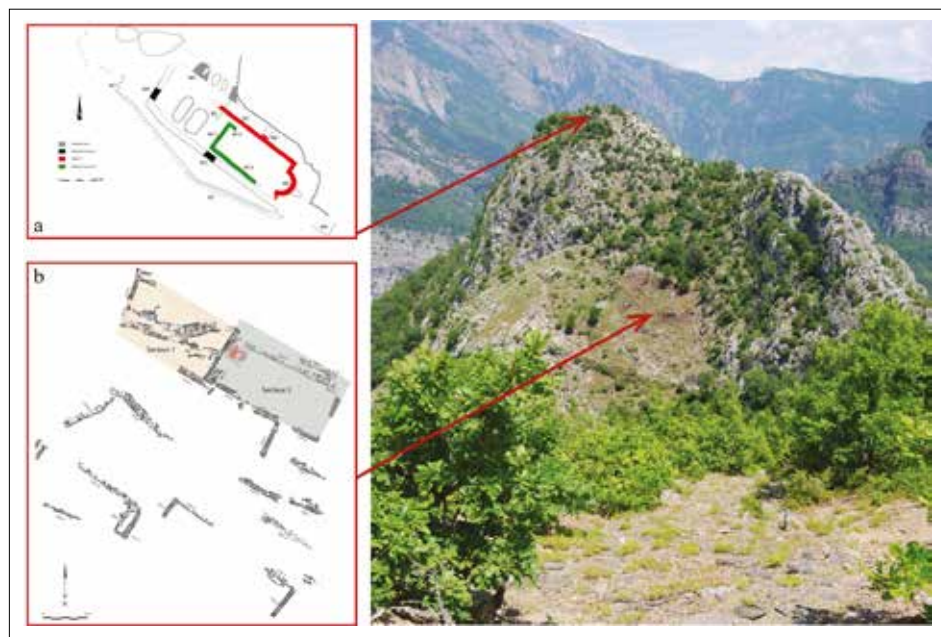


Figure 3. View of the western slope of the 'fortress' (E. Nallbani, C. Mathevot, M. Julien, KAP)

mission is still partial and concentrated in some of the quarters composing the settlement. What follows regarding the topo-chronology of the site and its landscape represents preliminary results and hypotheses that are being continuously updated. Surveys and excavations of the upper hillfort areas (from 2008) followed by a first survey of its surroundings (2014) reveal not only the large extension of the necropolis, but especially the vast and complex organization of the settlement, covering more than 40 hectares. Komani's topography is organized in several platforms and slopes, scattered at different heights, clearly in connection to each other. Surveys have recognized the extended chronology of the historical landscape, from the Hellenistic period to the 18th century, while the early Middle Ages to the 13th century mark the most expansive stage in the settlement.

Up to the 2014 survey of the surrounding area, the French-Albanian team recognized Komani as a mountainous site (fig. 3): the central area was only in the upper part of the hillfort, on the western slope, where living, defensive and ecclesiastical activities were concentrated; the hilly platform of the frontal elevation was occupied by the main cemetery; several churches were spread within and on the limits of these upper areas, attracting economic, craft and funerary activities. Remote burials and groups of burials were set up around churches and inside the living structures.

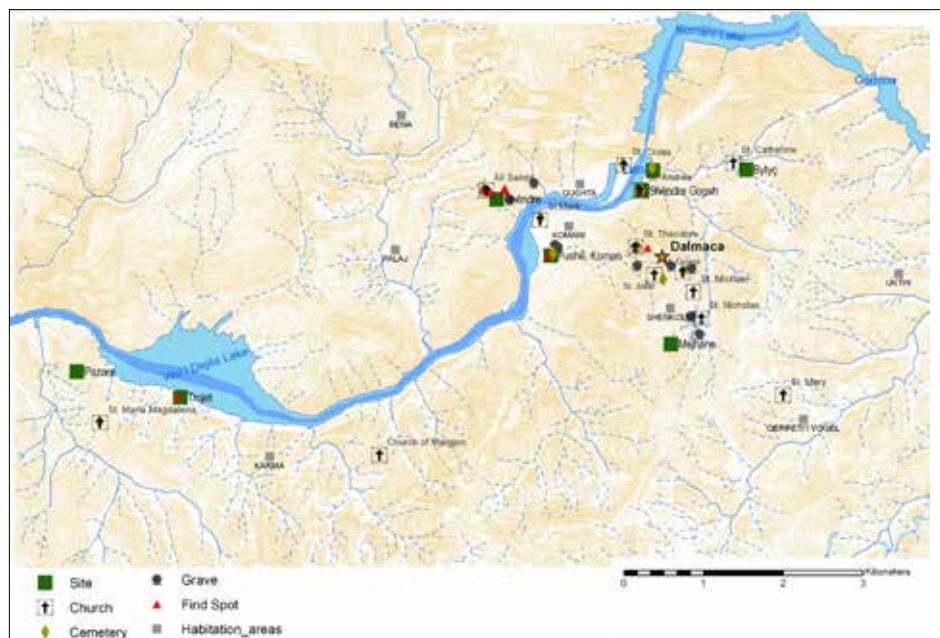


Figure 4. GIS Map of the Komani territory, 2014 (A. Miti, E. Serjani, KAP)

The field survey realized in 2014 considered the entire surrounding area of Komani covering nearly 16,800 km<sup>2</sup> focused on all levels (fig. 4). It was thus creating a first picture of almost the entire historical landscape. Together with the high erosion level of this pre-mountain region, the context of the lower surrounding landscape was mostly shaped during the second half of the last century. The Albanian state exploited the resources of the valley, by constructing copper mine sites (on both sides of the River Drin, at Karmë, Koman and Gusht-Palaj), and the largest hydropower stations and cascade of the country, during years 1970-80<sup>s</sup>. As a consequence, this rural territory with fertile field and terraces was transformed into an industrial area, submerged by the lake of Vau Dejës. It is quite possible that fields of the Fusha, Gusht and Gogsh quarters, extended on nearly 2.5 km of length, have been settled during the Roman period, as the field survey revealed. The disposal of huge layers of sand and river stones (up to 2 or 3 m high) during the construction of the Komani hydroelectric complex, have significantly compromised the possibility of an archaeological investigation. Several minor areas were flooded and the upper slopes (of Gogshi and Gusht-Palaj) were quarried and deforested for cultivation. Modern localities on both banks of the Drini River, including archaeological sites such as the most relevant medieval bishopric of Sarda, have been inundated.



Here, the cemetery, churches and extramural living areas are actually submerged, together with its satellite sites scattered on its territory.

The oldest occupation of Komani goes back to the Hellenistic period, although we do not yet know anything about its significance at that time. Only residual ceramics of the 3rd-2nd BC come out of the late Roman levels of the upper part of Dalmace (Area 1).

## **4 Late Roman Period**

We recognize a first structuring of the site in the late Roman period, probably around the 4th century. The ongoing excavations have identified terraces receiving walls which have shaped almost the entire western slope of Dalmace hill. More than 50 walls (see fig. 3) have been identified up to now, some of them materialized on structures, make the foundations and the ground-floor of several buildings, east-west and north-south directions. The building area perches on the slope from the top to the bottom, to the junction with the other opposite hilly-platform of the main cemetery (Area 2). Such a system of unified espalier perched structures could serve for living and defensive activities, along the same lines as several late antique hilltop settlements on the secondary axes of Praevalitana and Epirus Nova (Bace 1976; Mijovic, Kovacevic 1975, 175-6).

Structures are constructed with stones; terrace walls bonded with clay, while building walls are very solidly made with mortar. Roofs were partly covered with slate-slabs. Limited scale excavations have engaged only 20% of the entire built area, which has suffered important erosion. The steep slope up to 35-39 degrees makes it impossible to apply reliable chrono-typology methods for the evaluation of the entire built area. As a consequence, at this stage of research it is impossible to distinguish the late antique impact within the entire constructed area, with respect to medieval restructuring. We have proceeded up to now by favoring some of the available sectors.

There are late antique sequences materialized by the structures described above, in two of the sectors of the slope were the French-Albanian excavations program carried out intensive excavations during three campaigns. A platform has shaped the hilltop spur to obtain a long, rectangular (at least 25×5 m) and solid (walls of 1 m thick) late Roman building, constructed with stones and very rare bricks. The excavation, still ongoing, has partially revealed the rectangular plan, directed almost northwest-southeast while it's religious or military function still remains uncertain. Because of the later early medieval restructuring of the platform for the erection of churches, the building has been smashed, but the ceramics related to this first building contain Roman and late Roman local fabrics and rare imports. The second area where late antique buildings have been

identified is partly the excavated area of the mid-level slope (Zone 1A), mostly described above. Among the late antique living or probably defensive structures, on booth of the sectors, one reveals a special, 1 meter-thick, solid and arched wall.

Reliable excavated contexts, more significant in this densely occupied mid-level area (Zone 1A) compared to the top of the settlement, provided significant ceramics assemblages. There are local ceramics (mainly for cooking and storage) and a modest quantity of imports, dating from the 4th to the 7th century. The majority of the coarse fabrics are decorated by the technique called 'combed' on both sides of the recipients, and come from under an occupation level dating probably to the 6th century. Characteristic for a succession of late Roman hill-top sites on the Albanian Alps and on the slopes of white Drini River,<sup>13</sup> its occurrence integrates Komani even better into a late Roman context of hill-top settlements and fortresses (second half of the 4th-6th century), as it was also revealed in the northern Adriatic, the Alps, the region of Veneto-Friuli, and Slovenia's late antique fortresses (Lusuardi Siena, Negri 2007). The destruction context provoked by the crossing of the Noricum *limes* and the progress of barbarians into north could be put in relation with the same phenomenon in the 6th-century south Illyricum, materialized in several sites. It is still uncertain if the same phenomenon could be affecting Dalmace too, although there is evidence from the necropolis supporting a continuation of the site's occupation in the 6th-7th century. The chronology of the collapse of the walls in sector 1A of the living quarters is not yet clear enough to determine if there is any 6th-7th century destruction or temporary abandonment of this space. Certainly a wall collapse happened after the occupation of the space for funerary purposes (at the end of the 7th and the 8th century), and before another main restructuring of both sectors after the 9th century for living activities.

Simultaneously to the late antique structured living on part of the hill, the main Dalmace cemetery provides rare indications about the Roman period, but much more significant data on the 5th-6th centuries.

M.-L. Ugolini, the Italian archeologist who excavated Butrint in the 1930s, published in the journal *Albania* rings with antique gems and late Roman coins used as pendants, found among the grave items of Komani (Ugolini 1927). Roman (from the 3rd) and especially late Roman (5th-6th centuries) material comprises principally dress artefacts such as circular kidney-shaped openwork and penannular broaches,<sup>14</sup> bent stem bronze

13 Hoxha 2005-06, Jubani 1986.

14 Imperial roman kidney-shaped fibulas has been found in grave 5 of Dalmace without a clear context, see Spahiu 1979-80, 45, pl. IV/14, pl. V/11; on their classification, see Böhme 1972, 43, pl. 29, no. 1139.

fibulas and earrings (Spahiu 1979-80).<sup>15</sup> The closest parallels to the earliest imperial artefacts are dress items found from the fortified *castrum* of Danubian *limes* and the Roman fortresses of the Balkans (Bulgaria, Serbia and Roumania).<sup>16</sup> The most widespread item is the bent stem fibula, iron and bronze specimens of which are among the commonest dress accessories found on 6th-century sites in the Balkan hilltop forts and cemeteries (Uenze 1992, 149). Particularly significant is a small iron fibula, over-cast with silver leaf decorated in gold, which certainly belongs to a high rank 5th-6th-century woman's dress. The woman was buried with the fibula and an iron gilded hair pin, in a stone-slab grave somewhere in the main cemetery of Komani.<sup>17</sup> Based on specimens found in Histria and Nea Anchialos, such dress items were not restricted to the military population, and some have argued for the female character of the dress (Curta 2013), as the specimen in Komani seems to confirm. The 7th century increases considerably the number of furnished graves, using unified stone slab construction. They reach the highest extension in the cemetery, from the church of Saint John to the west, on the main cemetery platform, to beyond that of Saint George to the east. These are mostly first horizon reburials with grave goods: weapons, jewellery and dress objects, dating back probably to the end of the 6th and certainly the 7th century. Among the dress artefacts, the bent stem fibula, dated to the 7th-8th centuries is a distinguished heritage of the 6th century of the same type fibula and other common so-called 'Byzantine' belt-buckles, found in numerous contemporary sites in the Mediterranean region. The 6th-7th-century dress items and more generally grave assemblages from Komani display a late Roman Balkan way of dressing, with vast connections from Crimea to Italy and more closely to different Mediterranean and Adriatic areas (earrings, bracelets, broaches and belt fittings).

The extended survey of 2014 recognized that Dalmace upper part of the site does not represent a settlement isolated from the surrounding territory. Artefacts coming up from the survey suggest other small settlements occupying scattered areas. Imperial coins, late Roman ceramic gathered on the slope of Palaj and its early medieval reoccupation (Saint Andrea church and cemetery), suggest the existence of a modest 'mirror' settlement spread out on terraces, opposite Dalmace, on the other side of the Drini and in the valley through the Gusht quarter. The Gogshi quarter, on the northern Dalmace foothill, offers late Roman ceramics of the 6th

15 Grave items from the excavations of 1981-84 are still unpublished.

16 Böhme 1972, 43-4, Pl. 29/1138; Gomolka-Fuchs 1982, Pl. 55, no. 266; Ivanisevic, Nikolic-Dordevic 1997, 134, fig. 55/7.

17 Unpublished material.

century and a continuity of occupation with 7th-century grave artefacts.<sup>18</sup> The same can be said about two other areas down in the valley (Fusha and Saint Mark quarters), which are unfortunately currently under 3 m of gravel, making them inaccessible to research. It seems that there was also activity on the other slope of Dalmace hill, on the south, spread on terraces between Saint George and the Gogshi quarter. We ignore however their chronology and we know even less on their functioning. At this stage it is quite impossible to recognize and trace the organization and the hierarchy between central and satellite occupations of the territory of Roman and late Roman Komani.

Scholars have proposed Komani as the station of a military garrison during the late Roman period (Curta 2006); as the site which housed refugees from the late Roman neighboring localities during the migrations of the 6th-7th (Wilkes 1992); or as the settlement of new Slavic incomers (Korosec 1953). I would think that Komani certainly has to be closely considered as part of the late Roman defensive system of the Drini Valley, and as an important post in the Roman economic network of Praevalitana and Dardania. Quite possibly a garrison reoccupied the hilltop during the Roman period, as part of the protective system, but the history of the settlement displays a much more complex evolution. The Drini valley turns out to have been densely occupied during the late Roman period. In consequence, several sites exhibit well organized living spaces after the end of the Roman period as important centers for local transactions and production.

## 5 Medieval Topography of Komani

The archaeological investigations of the French-Albanian program based on the massive information from the ancient excavations of the cemetery have recognized a real expansion of the Komani settlement from the 7th century onwards. The scattered occupation could be found in several quarters of residence, production, churches and cemeteries, organized in different heights and slopes, from the top of the hillfort, down to the Gogshi quartier in the north, near the Drini River.

<sup>18</sup> Iron spearhead, stem-bent bronze fibula and bronze torque, found fortuitously in the years 1980 haven't been published.

## 5.1 Funerary Occupation

We recognize that funerary occupation followed the scattered settlement organization. The main cemetery area, which inherited the oldest inhumations from the 5th-6th centuries, separated at its origin from the living structures, extended to almost 4 ha (Zone 2), already from the 7th century. The generalization of the inhumation practices from the end of the Roman period, favors in this case, the exhaustive anthropological study of the population, following chronological phases and according to social groups. Unfortunately we don't dispose any equivalent anthropological evaluation from former Albanian excavations (of 270 burial structures). This is one of the main reasons why the French-Albanian project has engaged new excavations on the funerary areas with the aim of conducting anthropological analyses, to fill the lack of paleopathological evidence on the Komani inhabitants: their state of health, the biological homogeneity of the groups, and the evolution of the demographic structures considering the demography of births, deaths and migrations. Combined with the grave goods, such a study will allow deep investigations on the socio-economic aspects, as well as on the variety of dress codes and the social hierarchy of the holders.

From the 7th century the cemetery spread on the south and east slopes, further east from the ruins of Saint George, with a special concentration of 7th-9th-century grave assemblages. Burial structures of this area are generally standardized, more slate-slab rectangular boxes and fewer structures built with stone walls; covered by the same slate-slabs, occasionally roof shaped covers reminding late Roman 'cappuccino' tile graves.<sup>19</sup> The main cemetery seems to be in function until around the 12th century, judging only from the burials with grave goods. However the 13th century inhumations have been concentrated up to now in the western area of Saint George church and leaned beside the apse of the church in the zone 1B.<sup>20</sup> Very often the same family buried its members in the same burial structure, as did the same clans reusing one burial structure for several generations.<sup>21</sup> Very often, they fitted out the burial structure's interior with well-structured ossuary boxes at its edges. The recycling of burials is not peculiar only to Komani. It is typical of medieval communities in the

19 See burial 302, Nallbani 2010, 481, fig. 10; Spahiu 1979-80, 27, fig. 4.

20 Radio carbon dating.

21 One of the outstanding cases is the burial 321 (excavated in 2011), in the living slope of the so-called fortress, arranged with an ossuary to receive ten individuals, which even though were of clearly remote origins, it belonged to the same clan. See below: The evolution of 'fortress'.

western Balkans, which used the same funerary space for centuries.<sup>22</sup> Such a reuse complicates the archeo-anthropological study of the buried population. Komani's inhabitants buried their dead dressed, with objects and everyday life items such jewelry, tools, weapons and offerings, throughout the early Middle Ages. The majority of 6th-9th centuries' burials have been found with deposits, despite the fact that burial violation and looting seem to be continuously practiced (Nallbani et al. 2015).<sup>23</sup> Compared to the occupation of the 5th and 6th centuries, it is undeniable that the number of inhabitants on the territory increased in the 7th century. Such growth had a direct impact in the prosperity of the Komani settlement.

Among the mass of Byzantine or Mediterranean belt-buckles, earrings, bracelets, wore by inhabitants, some of the 7th-century dress items achieve a regional aspect without interruption through the following 8th century. The fibula with bent stem, the torque with bell and cross pendants, the belt-pendants, the armlets and several types of earrings) display a unified technique of production and quite probably a local craft). We may consider these artefacts in the framework of the 6th-7th-century local continuity in relation to the early Byzantine sphere.<sup>24</sup> That is probably why Komani's inhabitants, like several communities from Montenegro to northern Albania, display a permanent demand during the 7th-8th century for such productions. As a consequence, the horizon of 7th-8th-century grave assemblages in Komani may reflect the growth of a clustered settlement inside secure Byzantine territories with inhabitants resettled from rural and modest defensive sites, mostly because of the arrival of the Avars and the Slavs from the end of the 6th century (Lemerle 1954; Avramea 1997; Vida, Völling 2000). Throughout the 7th and 8th centuries, Komani, like a certain number of north Albanian funerary sites, reflects a deep integration with the Byzantine network, very closely related to other areas of Adriatic, such as northern Croatia, southern Italy and Sicily. The closest relations of Komani in the regional framework are mainly with the habitants of Kruja and of the lagoon city of ancient Lissus. While Kruja 6th-7th

**22** Buchet 2014; Nallbani, Buchet 2008, 259. About several medieval cemeteries in Albania, see: Durrës (Tartari, 1984), Sarda (Komata 1979-80), Bukël (Anamali 1971), Prosek (Doda 1989).

**23** See for an obvious case of stealing the privileged burial, which lies next to the east of Saint George's aps. The disruption of one of the skeletons can be identified to the feet, the pelvis and the neck, where dress items and jewelry are usually placed, see Nallbani, Buchet, Metalla 2015: <https://cefr.revues.org/1416> (2016-10-10).

**24** Very well-known Romanized fibula with bent stem, widespread in the western Balkans (Dalmatia and Albania), around the Danube *Limes* (several forts in Bulgaria, Rumania and Serbia), was commonly worn by the inhabitants of Komani (for the bibliography, see Curta 2013; Curta, Gandila 2013; Nallbani 2004; Uenze 1992; Popovic 1984; Vinski 1974; Spahiu's report of Komani excavations during 1981-84, the Archive of the Institute of Archaeology, Tirana).



Figure 5. Bronze belt fittings of the 8th century from Komani cemetery (photo E. Nallbani, KAP)

century displays more elite burial assemblages, Lissus had a larger access to Mediterranean early medieval dress and items, and naturally more luxury goods.<sup>25</sup> Grave assemblages of the cemetery of Lezha contradict the former opinion about the desertion of the coastal towns because of the arrival of the Avars in 582. Bishop John of Lezha emigrated to Scullace in Calabria (Popovic 1975, 452-3), but the inhabitants seem to have continued living in the town during the 7th century and to have maintained strong contacts with the Byzantine lands of Greece and Italy. Komani, on the other hand, displays dense continental relations particularly with Panonian and Danubian material culture, as well as the increase of long-distance trade artefacts such as glass and rock crystal beads (Greiff, Nallbani 2008, n. 8).

The cemetery of Komani has yielded inhumations with dress artefacts dating from the 8th and 9th centuries. Some connections with the Caucasian regions from the second half of the 7th to the 8th century are revealed especially through women's dress.<sup>26</sup> During the same period, from the end of the 7th century and throughout the 8th, the presence of Carpathian mid- and late Avar belt garnish is significant, providing military male dress. Especially important from the unpublished excavations is an all-bronze openwork tendrils belt of the second half of the 8th century considered mid- and late Avar objects (fig. 5). Bronze gilded and enameled belt garnish with lion, founds in 2011, from Saint Georg probably disturbed

25 *MoyenÂge en Albanie, Komani-Lezha*, Exhibition brochure, 4-15 December 2012, at the National Historic Museum of Tirana.

26 See below the grave 321.

burials founds parallels to the belt garnish in the Vrap treasure, dated to the 8th century.<sup>27</sup> Komani graves (ex. grave 17 of 1980s unpublished excavations) have provided small belt strap ends in characteristic among mid- and late Avars (end of the 7th-beginning of the 8th century); another floral motifs (open work tendrils) belt garnishes, from the second half of the 8th-beginning of the 9th century (Garam 1995); wild boar representations to the end of the 8-beginning of the 9th century (Fancsalsky 1995, 192). Other than in Pannonia, such belt garnishes are found in Dalmatia among the Avar-Croats, and few in Serbia, on the left bank of the Danube. Scholars explain the very few late Avar finds south of the Danube, by the presence of the Avars as mercenaries in the Bulgarian army when they prepared for the defense from Byzantium, before the clash with the Franks in 827 (Bugarski 2008, 88-90).

As for female jewellery, the 8th-9th-century earrings with star-shaped pendant are integrated into a much extended area, from regions of the Southern Alps to Russia, popular in Avaria and Bulgaria, which suggests itinerant Byzantine goldsmiths working for several regions. In the 10th-11th centuries, the cemetery yielded jewelry very similar to both the so-called Carantanian sphere (Sagadin 1988) where the considerable number of crescent-shape earrings dominates, and the central Balkan Byzantine tradition (Cilinska 1975, 70-2; Mesterhazy 1990; Ercegovic-Pavlovic 1967). During those centuries there is a renewal of grave assemblages in the site, with no more dress and accessories, but a large presence of jewellery, earrings and fingerings.

During the whole early middle ages, dressed inhumation displays a familiar gestation, in which the church institution interferes very late. Nevertheless, the cemetery and group burials offer a very precious source of information on the progression of Christianity in the administration of funerary spaces in Komani, through social status, mentalities and ways of dressing.

In spite of the dense continuity of occupation, Komani as well as other neighbor sites, such as Lezha and Sarda, knew the break in early medieval coinage circulation from the mid-7th to the mid-9th century, like all other Balkan provinces of the Byzantine Empire (Morrison, Popovic, Ivanisevic 2006, 71-3). We have data about the renewed monetary activity in Komani in the mid-9th century. A small treasure of seven silver *miliaresia* minted by Michel III (842-867), has been discovered at the entrance of the church of Saint George.

27 See the catalog: *The Avar Treasure* 1981; Garam 2000; Fancsalsky 1995, 197, pl. 1/1.



## 5.2 Cultic Buildings and their Relation to the Evolution of the Settlement

An impressive number of religious edifices were erected in different sectors organizing the settlement throughout the Middle Ages and to the 18th century. Their toponyms partly survive in the memory of current inhabitants, despite their ruined state. While the church of Saint Nicolas in the southern outlying district was in function during the 17th century,<sup>28</sup> medieval Dalmace had already disappeared from the memory of its inhabitants. Apparently there was some break before the late medieval peripheral transfer of the settlement.

Seven churches have been recognized to have the closest relation with the early medieval settlement. Such an increase of the ecclesiastical buildings testifies to the exceptional extent of the clergy's investment as a distinctive feature for Komani topography, already in the 8th century. Indeed the Christianization of the early medieval settlement's topography is not a phenomenon specific to Komani. The territory of present-day north-west Albania and south-west Montenegro underwent a dense Christianization. What still remains unknown is the degree of Christianization achieved in the 6th century and the church organization of the area during the following century. The arrival of the Slavs into the region broke Christian tradition and delayed the process for almost two centuries. Yet as a general phenomenon, the series of hilltop sites inherited the late antique churches, and so did coastal cities in several areas of the western Balkans, which remained under byzantine control (Bavant 2004).

From late antiquity onwards, urban topography in the Balkans is deeply marked by the ecclesiastical structures, which were the main poles of organization of several aspects of life.<sup>29</sup> The early medieval towns, especially episcopal centers such as Sarda, Suacium, or Lissus had an extraordinary concentration of churches within their protected territory. As we can see, the topographic organization in a way displays the preservation of the late antique town organization. In Sarda, from the 9th to the 12th century alone, fourteen churches were erected, within 4 ha of space protected by two rings rebuilt in the 9th century after Karaiskaj (first protected in the 4th-5th century, after Karaiskaj 1975, 140-1, or in the 6th after Spahiu, Komata 1975 and Popovic 1984). Life, crafts and the economy were organized by sectors, which were marked in general by ecclesiastic buildings. All at once, the church was managing the funerary aspects, *intra* and *extra-muros*. Texts relate that Sarda was already the seat of a bishop in the 9th century.<sup>30</sup> In the 11th century, it became the latin bishopric of

28 Zamputi 1965, no. 24.

29 Sodini 2007, Bavant 2004, Bowden 2003.

30 A. Alb., I, 42.

Pulatum Minor, under the archbishopric of Antivarum of the diocese of Duklja (Karaiskaj 1987, 73-9). An ancient bishopric of Pulatum, whose location remains still unknown, was shifted to raise the position of 11th-century Sarda. Other suffragant centers, which passed from archbishopric of Dyrrachium under that one of Antivari in the 11th century would be Ulqinj, Svać, Kotor, Scodra, Drivast, Pula (Polatium), Serbia, Bosna and Trebinje (Sufflay 1916; A. Alb. I, 60, 69). Before and within this new ecclesiastical reorganization texts ignore the position of Komani (Dalmace). The question in our case is what did Komani represent in the 8th and 9th centuries? Did it rise to the level of bishopric by chance already the 9th century within the reorganization of the Themes? In that case, could we hypothetically propose that Komani was the earlier location of the archbishopric of Pulatum, transferred to Sarda later, during the 11th century? Let us continue with the evolution of the medieval topography of Komani and the organization of the churches.

### 5.3 Churches in Relation with the Cemetery

Two of the churches, Saint John and Saint George, bordered the main cemetery. Saint John, a double-apse small church, probably a *martyrium*, surrounded by a distinguished group of graves, was erected on the western limits of the cemetery, with a view on the Drini valley. Currently it is completely razed to the ground. While Saint George seems to have organized a large portion of the south-east cemetery area. Another church, presumably a very small chapel, and probably a family foundation, stands among a group of burials on the way relating Dalmace hill to Saint Nicholas on the south. Two of the damaged graves rescued there contained reinhumations: the damaged burial with roof-stone slabs can be hypothetically dated to the 8th-9th century, while the other one, with a modest architecture, contained several bodies with few grave goods dating from the 9th to the 11th century.

Preliminary archaeological surveys and cleanings may confirm that these Christian funerary sanctuaries continued to function during the whole period when the cemetery was in use. Saint George's church, where extensive archaeological excavation has been ongoing from 2011, at the same time helped to renovate the character of the occupation. Within the funerary services, related to two very distant funerary horizons (probably of different communities), the church, quite probably at the end of the early middle ages, became the pole of the economic activity (Nallbani, Buchet, Mathevet 2013).

## 5.4 The Evolution of the 'fortress'

Intensive archaeological excavations in several sectors of the Dalmace hill show the persistence of the late antique residential area on the western slope of the hill (Zone 1A) as described above. At this stage of the investigation, we do not know the impact of the late antique investment compared to the medieval phases. What can be assumed is that the area was still in use and was restructured once again, not before the end of the 9th century, at least in both the sectors we excavated. After a massive collapse, concentrated in sector 1, of very unclear date, the same sector received burials. One of them reused a good-quality rectangular funerary chamber (2.40×0.85 m), leaning against the largest late antique bent and arched wall, before the definitive collapse of the south-east retaining walls. The ossuary fixed inside the eastern corner of the grave contained almost nine reduced inhumations, very interesting because of the diversity of their origin, belonging probably to a clan, as the anthropological analyses suggests. The last individual buried was a woman wearing rich jewellery, silver Mediterranean earrings, hearings, a torque, a finger-ring, a big chatelaine, as well as a knife and 250 different glasses and amethyst beads (fig. 6). It seems that the assemblage of the lady's artefacts consists of a mix of late 7th- and 8th-century Byzantine jewellery and Caucasian models (Garam 1987, Pletneva 1989). The C<sup>14</sup> dating of the anthropological material suggests a short chronology of the whole event, situated in the 8th century. Outside the structure tree juveniles were buried in front of the former access, between these two built sectors, suggesting thus difficult moments for the 8th century inhabitants of Dalmace.

With the restructuring of both of the sectors, new walls of north-south direction were erected creating new rooms, blocking the access between the two sectors and reorganizing a vast rectangular area of the sector 2 (whose length was probably divided by perishable material). A large baker's oven was set up, probably at the end of the 9th or the 10th century, in the south-west corner of the vast rectangular area still under examination, pointing to domestic and cooking activities. Ceramics in the sector can be dated from the 7th to the 12th century, with a few imports of Otranto amphorae of the 12th century, while the cooking ware found in the oven cannot suggest any precise date. The other space in the north-west (sector 1) was paved with stone slabs immediately over the destroyed walls which cannot be dated before the 9th century. The northern wall of this sector covers the western end of the important funerary chamber dated to the 8th century. This room received a fire place in the corner, molded with white stucco. The privileged character of this large residential sector has been reinforced also by the results of archaeo-zoological analyses. The first evaluations of the late antique and medieval contexts suggest a very well-organized food supply, with breeding in the peripheral areas of

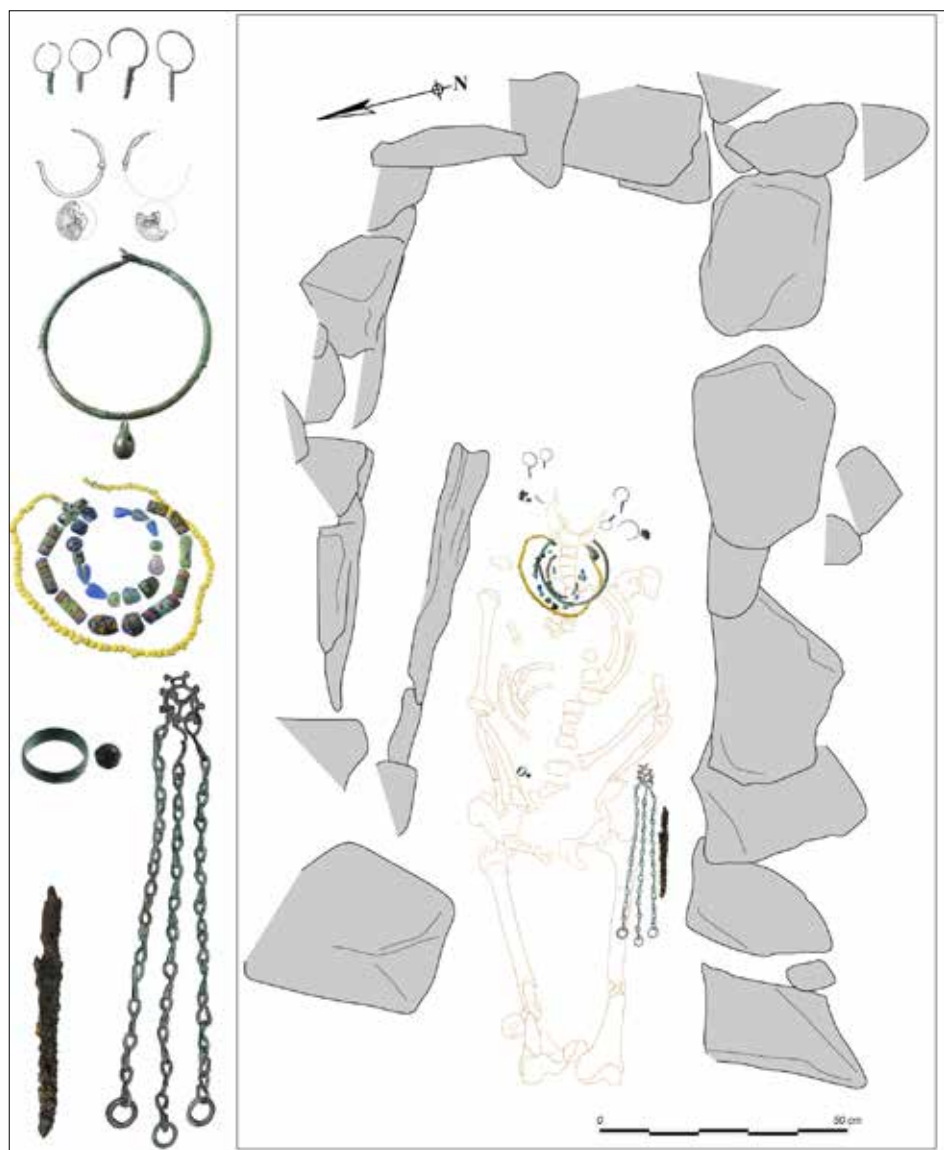


Figure 6. Grave 321. Last inhumation with grave goods (F. Cenolli, D. Dubois, S. Vatteoni, KAP)

the settlement. The end of activity of this sector could be suggested to lie between the end of the 12th and the 13th century, based on the find of Komnenos billons in the destruction levels, while the reasons of the abandonment are still to be known.

### 5.5 Ecclesiastical Buildings Related to the Evolution of the Fortified Area

Two churches, one inside the other, restructure the hilltop platform (see fig. 3), formerly occupied by the late Roman rectangular building. The older church was bigger, over 15 m long by 6 m wide, single-aisle, probably with a narthex, built with stones and lime mortar. It was painted with frescoes, paved with bricks and probably decorated with grazed tilling. Only some soundings to understand the main architecture sequences have been engaged until now, but excavations are still proceeding. A smaller so-called church was apparently built later on, inside the ruins of the first one, although we completely ignore their topo-chronology.

A third church, the most important one found up to now, leans against the polished rocky cavity of the so-called low level of the habitat. It is established in another quarter (Zone 1B) recognized since 2012, spread over almost 400 m further on the west slope of Dalmace hill. The western border of the quarter is delimited by strong and large stone walls (up to 1.40 m thick and 17 m long); we are probably dealing with a lower defensive line of the settlement. The church and a rectangular building to the east, of equal size, thus occupy only one portion of this quartier. Ongoing excavations and stratigraphic analyses hesitate, just like in the case of the upper platform, about the presence of two churches, again one inside the other. The oldest one was probably razed during the construction of the new one, of which only portions of the hypothetical apse remain.

Because no memory has survived about the toponym, it is probably among the oldest churches of the settlement, destroyed before the definitive abandonment of the site. The church was entirely buried by rocks fallen off the mountain cliff. It is a single nave church (nave 15.20 m long and 6 m wide) with a circular apse and a collateral to the north (fig. 7). It reveals two major construction phases: first a single-nave church with open arches on wall pilasters to the northern collateral. In this phase, the nave's and sanctuary walls were already covered by painted plaster. The second main phase closes the north arcade, separating the nave from the northern collateral with a wall. The nave was entirely repainted, this time with frescoes. The most important liturgical element of the church is the sanctuary, with a *synthronon* of two rows of clergy seats and a bishop's throne (fig. 8); there were adjoining liturgical basins, on either side of the chancel, itself probably surmounted by a *ciborium*. The entire stone sanctuary complex was covered by white very fine plaster, and decorated

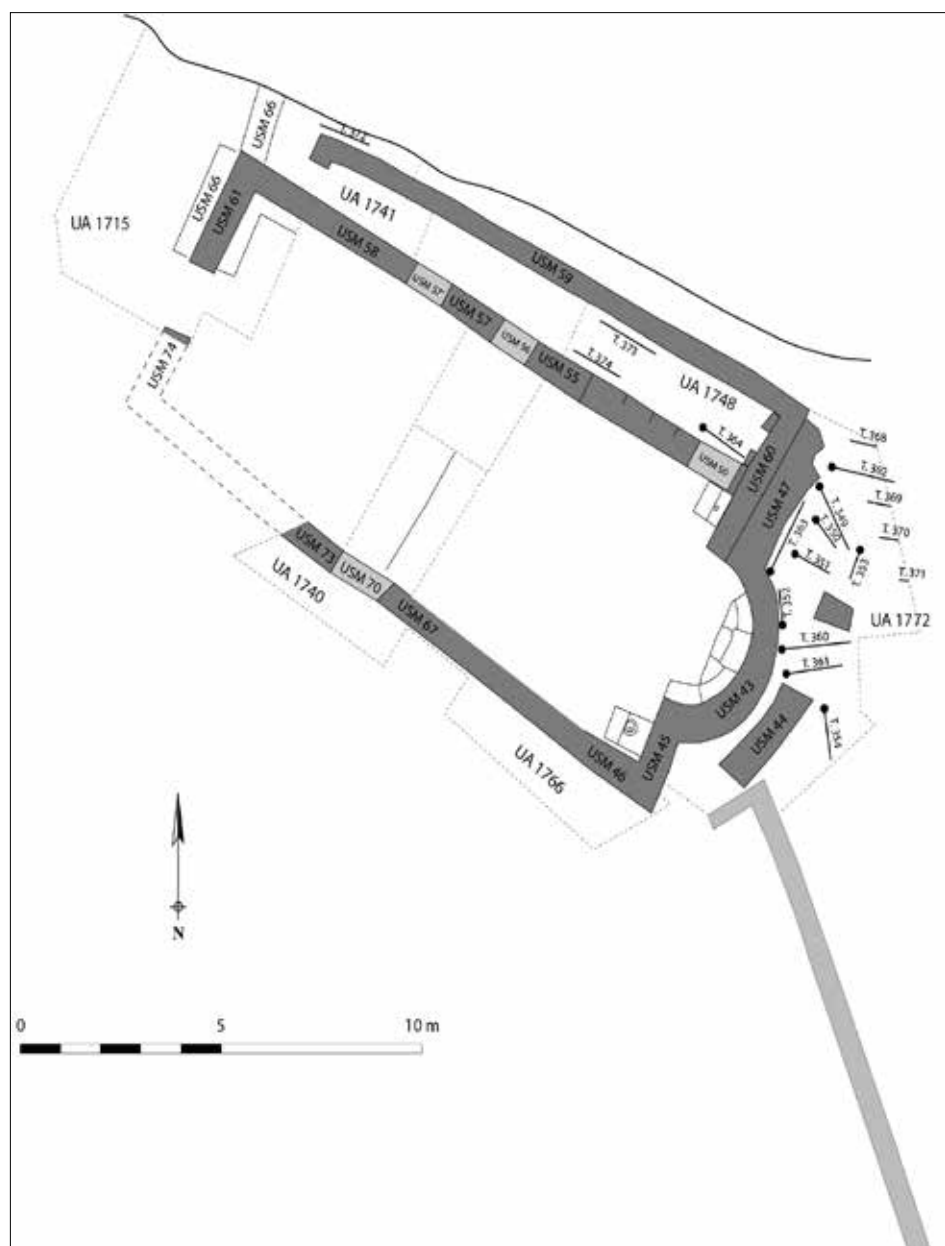


Figure 7. Lower sector of the 'fortress'. Plan of 2015 (S. Vatteoni, KAP)



Figure 8. Synthronon with the throne in the middle of the apse. Ongoing excavation (photo K. Lilo, KAP)



Figure 9. St George's sector, view from the south (photo L. Buchet, KAP)

with floral and geometrical stuccos. We still do not know whether the *synthronon* is related to the first or the second phase of the church. Up to now, light lamp glass and a 9th-10th-century bronze encolpion have been found in the demolition levels related to the church. A fragmentary 8th-century lunar pendant is an important find from the collateral regarding its dating, although we have to wait until the church is fully uncovered before we can give a more accurate account of its origin.

The outstanding density of burials in the northern annex of the church and the entire space behind the apse indicate its function was mainly funerary, at least during the medieval phases of the church. Although much of the church is still unexcavated, the number of recognized burials is impressive; burials behind the apse are superimposed. The burial architecture reveals rectangular slab boxes of the first horizon burials, which testify to the continuity of burial architecture beyond the 7th-8th centuries up to the 13th century. Vast chamber burials covered by slabs take up almost the entire collateral, and are still unexcavated. The worship of sacred space used to bury after the destruction of the temple, as a child inhumation deposited along demolitions.

## 5.6 Other Churches and Settlement Areas

Still on the west side of the Dalmace hill, Saint Theodore, whose dedication was preserved by the locals, describes another island further down, marking the north-western limits of the site's border line. Surveys have recognized an almost 16 m long church with southern additions, graves in its vicinity and several lines of walls and structures surrounding the remains of the church. Another modest single-nave chapel, disappeared from living memory, is located further west, on the way down to the modern village of Komani. Two of the graves rescued there, containing inhumations with simple silver ring earrings, are typical of the 9th-11th centuries. If the long portion of the wall mentioned above in the lower Zone 1B was indeed a defensive line, both of these churches would be positioned *extra-muros* and would extend the closest settlement territory further down west.

## 5.7 Saint George's Area

As was mentioned briefly above, the area of Saint George has been the subject of extensive ongoing excavations by the French-Albanian archaeological mission since 2011 (fig. 9). The isle marks the eastern limit of the main cemetery area (Zone 2); more precisely it was used for burials from the 7th century onwards, like most of the eastern slope from the crest of the main graveyard to the east rocky pick of Saint George. The same rec-



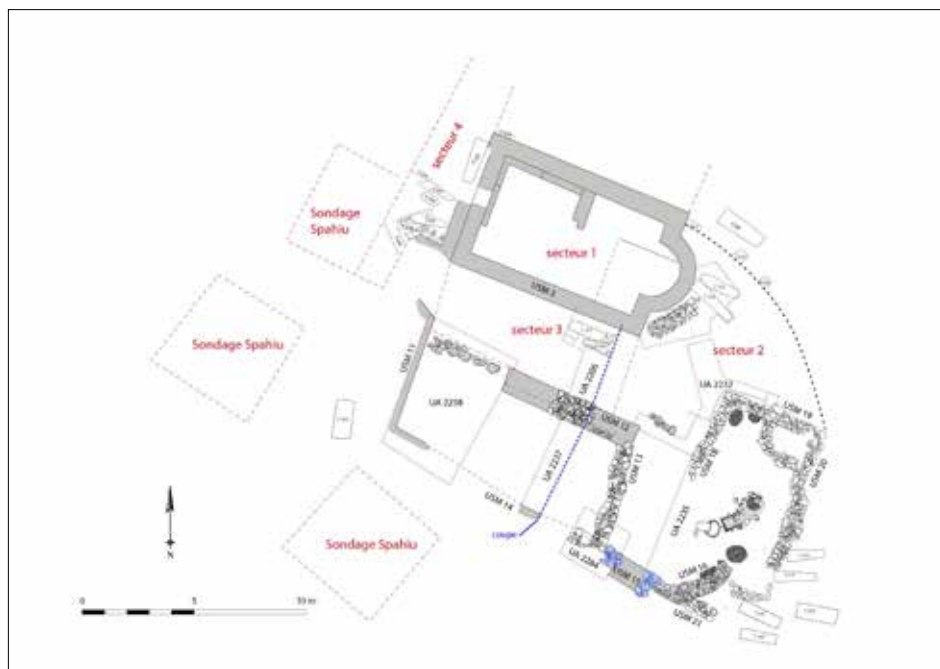


Figure 10. St George's sector (church, burials, workshop, storage building) Plan of 2014 (S. Vatteoni, KAP)

tangular box slate-slab burials occupy the area, containing inhumations with mostly rich grave goods dating from the 7th to the 9th century. Burials 319 and 318 contained jewellery and dress items, (bronze belt hangings, bronze stem fibulas, trapezoidal-star earring, finger-rings with pentagram and several types of glass beads), dating between the late 7th to the 8th century. Both of the burials were already despoiled. Generally this horizon of rich inhumations with grave gifts was disturbed during reburials and by ancient looting. We still have no solid data which could determine with certainty the chronological relation between the church, a possible older altar inside it, and this first cemetery.

The thick leveling of a shale and clay platform partly structured the south-east of the sector, aiming to reorganize the quarter. On it were built the church of Saint George and a building complex to its immediate south-east. The church (partly destroyed by 1984, cf. Spahiu soundings) is a modest single-nave structure, with a rustic and massive sanctuary built of stone-slabs and mortar, painted *al fresco* and lit with glass lamps. If at this stage of research we cannot judge whether the installation of the graves in the church was planned, it is certain that some of the 8th-9th-century graves lean against the northern wall of the church. A more precise date

is provided by the small treasure of silver coins from the 9th century found in front of the church entrance, also used as a funerary area.

The reorganization of the quarter, by the construction of the thick leveling platform, involves another rectangular building to the south-east of the church. This building, excavated in 2012, is a blacksmith's workshop constructed quite probably in the 13th century. Its foundations destroyed this portion of the cemetery, while residual material coming from the relevant graves dates to the 8th-9th centuries (fig. 10). The workshop was built with stones and mortar, covered by stone slabs, like all medieval constructions of Komani. Pits and furnaces were fixed on the ground, where several small portions of iron slag at the bottom of three of the pits were found, together with some glass slag. Other areas of the settlement provide consistent fragments of iron slag. We also hesitate on the interpretation of two modest furnaces established in the immediate eastern vicinity of the bishop church (Zone 1B), again close to the stone slabs of a small cemetery behind the apse.

Ecclesiastical authority thus becomes, as is common in the other medieval cities, the pole of economic and productive activity, establishing the craft production during the 11th-13th centuries.<sup>31</sup> Another spacious building made of big blocks of stone and clay surrounds the southern area of the Saint George quarter, and was probably used for storage or seasonal activity, as this first stage of the excavations suggests.

It is interesting that two quite different funerary features make use of the Saint George area: a first – and most probably the earliest – layer of 7th- to 9th-century stone boxes with furnished reburials spreading more irregularly on the slope and to the south-east of the church; the second one, dating to the 13th century, but very dense, occupies only the west of the church. These latest inhumations are without any construction or goods, and could be of the same horizon as the blacksmith workshop dated by C14 in the 13th century, as well as the most recent occupation of the big southern construction (dated during the 13th-14th centuries by stocking recipient and few glazed imports).

## 5.8 Gogshi Quarter

Important to note is the reuse of the lower quarter of Gogshi during the 7th-8th centuries and probably later on. We have no information on the quarter's organization. Except a few late Roman ceramic fragments from the survey, and the identification of the ruins of Saint Ndreu (Andrew) and

<sup>31</sup> See the blacksmith installed *intra-muros* in Sarda close to one of the churches, Spahiu, Komata 1974, 320, pl. VII.

a cemetery, we have not yet undertaken any excavation. Former soundings (during the 1980s), still unpublished, had discovered grave assemblages of the 7th- 8th centuries. Texts of the 17th century mention the presence of an earlier Roman road track still used in the middle ages, together with a medieval stone bridge, now smashed by the Komani dam. It is quite possible that Gogshi represented a lower quarter, serving as a station, if we consider its position close to the left bank of the Drini, the road tracks, and the bridge as part of the settlement's territorial composition, on the way to rich medieval Bytyç with Saint Caterina and the abbey of Kabash, on the way to western Kossovo.

The ecclesiastical architecture of Komani, as well as that of the eastern necropolis of Lezha, the churches of Sarda, Dagnum, and Drivastum, from late antiquity to the 13th century, follows in general a simple plan, a single nave often surrounded by a courtyard or preceded by a narthex. This type of architecture characterizes more the north of the Adriatic and is quite common in northern Albania and Montenegro. It differs from the early and middle Byzantine churches of Epirus, whose rich plan and lavish decorations matched pure Byzantine tradition. Despite its regional aspect, the architecture also reflects the modest financial power of the elites, as is clearly the case for the territories of northern Albania.

## **6 Conclusions**

Although definite interpretations on the settlement and its closest territory can be provided only after the finalization of the excavations and the study of stratigraphy and the finds, some preliminary observations and general hypotheses can be proposed.

I would consider the first structuring of Komani at the end of the roman period, closely related to the roman economic network of the western Balkans. Well positioned above the important natural axe of the Drini River, the site was quickly integrated into the defensive role of the valley. It became a key point on the secondary roman roads relating Dardania plain with Shkodra plain and the Adriatic. Mining resources of Dardania and its hinterland needed a well-organized territory, whose importance rose from the 3rd century, while defenses were strengthened from the 4th-5th centuries.

Noteworthy interesting reveals the closest territorial occupation, which testifies the scattered structure of the settlement already from the end of the roman period, assuming at once rural, stationing and defensive role. Very important is the identification of the late antique perches building area from the top to the bottom of the Dalmace hill (Area 1), used for living and probably for defense, although only 10% of it has been excavated. Together with the 5th-6th inhumation burials of the main cemetery, both

areas define Komani (Dalmace) as a characteristic hilltop settlement, inhabited by people displaying typical late Roman Balkan way of dressing, with vast connections in terms of material culture from Crimea to Italy and more closely to different Mediterranean and Adriatic areas. From the end of the 6th and the 7th century onwards, from a modest settlement extended mainly on the hilltop, Komani (Dalmace) knew a real expansion. The widening of the main cemetery and the multiplication of the groups of burials in several dispersed areas, demonstrate a strong consistence of the population and a dynamic building activity. The quarters of residence and production and almost seven churches, involving different heights and slopes, from the top of the hillfort to the bottom on the Drini River, reveal an important growing of the settlement throughout the 7th-8th centuries.

In fact, in several areas and sites of the Balkans we deal with the phenomenon of site's desertion, destruction or processes of ruralization, occurring especially around the end of the 6th and the 7th century. This is the framework of the Slav and Avar destructions (582 AD) followed by the Slavs settled in the region (Lemerle 1981). At once several sites display a certain degree of continuity. Archaeological data affirms the continuity of byzantine control of several parts of the east Adriatic, mostly the coastal areas, especially at the beginning of the 7th century, although the phenomenon has a variable chronology. In the case of Komani, positioned as a mid-'Drini gate' to the plains from Shkodra to Dyrrachium, archaeology confirms continuity of the settlement through the constructed living structures (the western hill-slope) and especially the widening of the 7th century cemetery. If we judge only from the material culture from the furnished burials in Komani, a major group of inhabitants can be distinguished, among others. They hold the late Romanized 'dressing', particularly observed by the bent stem fibula, jewellery (silver earrings and bracelets) and byzantine belt-buckles. It is quite possible that this 7th century late roman Balkan 'dressing' growth, as a physical presence, is due to the new incomers from the adjacent regions, in the framework of the movement of populations during the second half of the 6th-7th centuries. As a consequence of the demographic Central and Northern Balkan collapse of the 7th century, archaeology provides a very regional framework in the western Balkans sustaining thus the regrouping of different communities in some near coastal areas. Hypothetically, a major part of the 7th century inhabitants moved from neighboring settlements into the more secure territories, as in the case of other settlements of the Drini valley (Sarda and Lezha) as well as numerous other north Albanian hill-top settlements.

Preliminary observations reveal the persistence of this late antique 'fashion' throughout the 7th-8th centuries. At the same time, the presence of late Avar belt fittings of the 8th-9th centuries (open work tendrils, gold-guided lions and wild boars), hypothetically has to be related to this destruction phases observed in the main living western slope of the so-

called fortress. Such a phenomenon requires more precise analyses on the chronology and the finds, in way to define the date and the framework of such an important presence. The 8th-9th century central Europe and north-west Balkan 'fashion' are common among the woman jewelry of Komani, mostly inspired by the high level of byzantine silver jewelry. The extraordinary concentration of luxury grave goods demonstrate a wealthy population, involved in a long distance well organized trade, fully integrated in a much wider area that we thought in the beginning. This is the case from the 7th to the 12th century. The undeniable northern elite incidence is manifested by strong connections with Carpathian and north Balkans areas, as well as byzantine Greek lands.

From the 7th century, Komani and the Drini River valley make a perfect case study of the mechanisms distinguished in the creation of medieval regrouping settlements in western Balkans. It reflects already how new settlements, mainly located on hill tops, grow in the framework of the decline of the classical urban phenomenon, transforming the traditional urban hierarchies. Komani is based on a long term distinguished social hierarchy of the settlement and on a local hierarchy where the main living area was surrounded by satellite quarters, each dedicated to different activities.

The identification of numerous churches that structure the settlement is the main archaeological achievement. Although their chronology has to be precise, we may assume that the establishment of some of them already in the 8th century testifies the outstanding clergy investment in each main quartier and activity, at least from that century. Does Komani inherit a late antique ecclesiastic organization, as it normally has to be the case for a presumed Christian population? Or the process of Christianization has to be seen as a conversion among the growing number of inhabitants, of different origin and faith? If not from the late antiquity, it would be difficult not to consider Komani as a bishopric center already in the 9th century, as it was the case of Sarda. We have hypothetically suggested a 9th century Pulatium archbishopric, shifted and probably transferred in the 11th-century to Sarda, with the split of the Churches in 1054 and the conversion of local elites to the roman Christianity. Pulatium was one of the suffragan dioceses, under the archbishopric of Antivari. The reorganization of the territory from Byzantium in military Themes in the 9th century constitutes an undisputable moment in the reorganization of local powers. That the ecclesiastical authority represents the main reference to all the aspects of life, is clearly testified by the persistence of three of the churches in the core of the settlement up to the 13th century, and their role on the gestation of funerary space presumably up to the end of life at the site. This significant role of the church remains the same even during the following centuries.

Of an outstanding interest is the identification of a renewing medieval

phase, still hypothetical around the 10th-11th centuries, all over the settlement: cemetery, living spaces in the slope of the fortress with two of the churches and the Saint Georges quarter. The inhabitants abandoned the burial costume, except for jewellery, which persist and demonstrate the integration in the north Adriatic and Byzantine sphere. Among them are to be distinguished significant luxury jewels. Inhabitants continued to bury inside and around churches. Iron crafting, tools and food supply seems to be re-organized while imported ceramics suggest south Italian amphora. Ecclesiastic received another restructuring (paintings and new structures) during the 11th-12th centuries. Still without solid chronological evidences the whole phase can be probably put in relation with the expansion of Doklea during the 10th-11th century and its Latin conversion. The 12th century Komnenian resumption seems to intensify the life of the site, crafts, ecclesiastic and long distance trade. Some sectors of the settlement, such as the main area (Zone 1A) decrease at the end of the 13th, although seasonal activity and glazed recipients testify the living at Saint Georges quartier during the 13th-14th century. Other peripheral areas of Komani persist up to the 18th century.

## Acknowledgement

Excavations and research program of Komani, has been conducted due to the willing of several research institutions, French and Albanian, which have financed and participated from 2008, with their researchers, restaurateurs and students. I want to thank them all, for their support. This article is based mainly on the results obtained from six campaigns of excavations and one field survey of Komani settlement and its territory, on several reports (published online at the Activities of Ecole française de Rome, from 2008). A first separate volume: *Komani, survey and excavation (2008-2015)* will be published in the Collection de l'EFR, edited by Etleva Nallbani and Luc Buchet. I would like to thank Arietta Papaconstantinou (University of Reading) and Albana Meta (Institute of Archeology in Tirana) for the correction in English.

## Sources

- A. Alb.: *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, vol. 1, 344-1343. Edited by L. Thallóczy, C. Jireček, E. Sufflay. Wien, 1913.
- Procopé, *De Aedificiis: The Buildings: Procopius*. Edited and translated by H.B. Dewing. London, 1971.
- Strabon, *Géographie*, Tome IV: Livre VII. Edited by R. Baladier. CUF, 2003.
- Synekdèmos d'Hiéròklès: *Le Synekdeòmos d'Hiéròklès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*. Edited by E. Honigsmann. Bruxelles, 1939.
- Table de Peutinger: *Peutingeriana Tabula Itineraria*. Edited by K. Miller. Stuttgart, 1962.

## Bibliography

- Adami, J. (1953). «Historia e rrugëve të Shqipërisë (History of roads in Albania)». *Bulletin i Shkencave Shoqërore*, 1, 36-66.
- Albanien (1988). *Schätze aus dem Land der Skipetaren*. Mainz.
- The Avar Treasure* (1981). London: Sotheby Parke Bernet & co.
- Anamali, S. (1971). «Një varrezë e mesjetës së hershme në Bukël të Mirditës (Un cimetière du haut Moyen Âge à Bukël de Mirdita) (in Albanian with French summary)». *Iliria*, 1, 209-25.
- Anamali, S. (1976). «Des Illyriens aux Albanais». *Iliria*, 5, 23-40.
- Avraméa, A. (1997). «Le Péloponnèse du VI<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle, changements et persistance». *Byzantina Sorbonensia*, 15. Paris.
- Bace, A. (1976). «Fortifikimet e antikitetit të vonë në Shqipëri (Les fortifications de l'Antiquité tardive en Albanie)». *Monumentet*, 11, 45-74.
- Bavant, B. (2004). «L'Illyricum». Morrisson, C. (ed.), *Le monde byzantin*, vol. 1, *L'Empire romain d'Orient (330-641)*, 303-47.
- Böhme, A. (1972). «Die Fibeln der Kastelle Saalburg und Zugmantel». *Saalburg Jahrbuch*, 29, 5-112.
- Bowden, W. (2003). «The Construction of Identities in post-Roman Albania». Lavan, L.; Bowden, W. (ed.), *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, *Late Antique Archaeology*, vol. 1. Brill; Leiden; Boston, 57-79.
- Buchet, L. (2014). «L'évolution du peuplement de l'Albanie du Nord entre la fin de l'Antiquité et le début de l'époque Ottomane. Les apports de l'anthropologie». Perzhita, L. et al. (ed.), *International Congress of Albanian Archaeological Studies*. Tirana, 579-98.
- Bugarski, I. (2008). «Early Medieval Finds from Veliko Gradište and the Appearance of Late Avar Belt Elements along the Southern Bank of the Middle Danube». *Archaeologia Bulgarica*, 12, 87-95.

- Bulle, H. (1934). «Ausgrabungen bei Aphione auf Korfu». *Athenische Mittheilungen*, 59, 213-40.
- Cilinská, Z. (1975). «Frauens Schmuck aus dem 7. bis 8. Jhr. im Karpatenbecken». *Slovenska Archeologia*, 22, 1, 63-96.
- Curta, F. (2006). *Southeastern Europe in the Middle Ages 500-1000*. Cambridge University Press, 2006.
- Curta, F. (2013). «Seventh-Century Fibulae with Bent Stem in the Balkans». *Achaeologica Bulgarica*, 17, 1, 49-70.
- Curta, F.; Candila, A. (2013). «Six-Century Fibulae with Bent Stem». *Peuce*, 12, 101-78.
- Degrand, A. (1901). *Souvenirs de la Haute Albanie*. Paris.
- Doda, N. (1989). «Varreza arbërore e Prosekut (Le cimetière arbër de Prosek) (in Albanian with French summary)». *Iliria*, 17, 137-75.
- Dusanic, S. (1977). «Aspects of Roman mining in Noricum, Pannonia, Dalmatia and Moesia Supérieur». *Aufstieg und Niedergang des römischen Welt*, 2, 6, 52-92.
- Ercegović-Pavlović, S. (1967). «Le dépôt des boucles d'oreilles de la fortification romano-byzantine à Boljetin sur le Danube (in Serbian with French summary)». *Archaeologia Jugoslavica*, 8, 91-5.
- Fancsalsky, G. (1995). «L'arte del bronzo fuso». *Gli Avari, un popolo d'Europa = Catalogue d'exposition*. Udine, 193-9.
- Garam, E. (1987). «Der awarische Fundstoff im Karpatenbecken und seine Gliederung». Hänsel, B. (ed.), *Die Völker Südosteuropas im 6. bis 8. Jahrhundert. Südosteuropa-Jahrbuch*, 17. Berlin, 191-201.
- Garam, E. (1995). *Das awarenzitliche Gräberfeld von Tiszafüred, Cemeteries of the Avar Period (567-829) in Hungary*, vol. 3. Budapest.
- Garam, E. (2000). «The Vrap Treasure». Brown, K.R.; Kidd, D.; Little, C.T. (ed.), *From Attila to Charle Magne. Art of the early Medieval Period in the Metropolitan Museum of Art*. New York. Metropolitan Museum of Art Symposia, 1.
- Giesler, J. (1981). *Untersuchungen zur Chronologie der Bijelo Brdo-Kultur, in Prähistorische Zeitschrift*, 56, 1, 3-167.
- Gomolka-Fuchs, G. (1982). *Die Kleinfunde von 4. bis 6. Jh. Aus Iatrus, in Iatrus-Krivina*, vol. 2, *Spätantike Befestigung und frühmittelalterliche Siedlung an der unteren Donau, Ergebnisse der Ausgrabungen 1966-1973*. Berlin, 149-207.
- Greiff, S.; Nallbani, E. (2008). «When Metal Meets Beads. Technological Study of Early Medieval Metal Foil Beads from Albania». *MEFRM*, 120(2), 355-75.
- Hahn, J.G. (1867). *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar*. Wien.
- Hoxha, G. (2005-06). «Qeramikë kuzhine e lëmuar me furçë, nga territori i provincave Praevalis dhe Dardania». *Iliria*, 32, 257-77.



- Ivanisevic, V.; Nikolic-Đorđević, S. (1997). «Novi tragovi antičkih fortifikacija u Singidunumu-lokalitet Knez Mihailova 30». *Singidunum*, 1. Beograd, 65-150.
- Jones, A.H.M. (1964). *The Later Roman Empire 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 vols. Oxford.
- Jubani, B. (1986). «Plotësime për monumente arkeologjike në Shqipërinë e Veriut». *Monumentet*, 31, 1, 124-55.
- Karaiskaj, G. (1975). «Të dhëna mbi arkitekturën dhe punimet e konservimit në kalanë e Shurdhahut (Sarda)». *Monumentet*, 1, 133-50.
- Komata, D. (1979-80). «Varreza arbërore e Shurdhahut (rrethi i Shkodrës) (Cimetière Arbër de Shurdhah) (in Albanian with French summary)». *Iliria*, 9-10, 105-21.
- Korosec, J. (1953). «Datacija slovanskih ostalin v okolici Skadra v Albaniji». *Arheoloski Vestnik*, 4(2), 234-54.
- Lemerle, P. (1954). «Invasions et migrations dans les Balkans». *Revue Historique*, 211, 265-308.
- Lemerle, P. (1979-81). *Les plus anciennes anciens recueils des miracles de saint Démétrius I (text)*, vol. 2, *Commentaire*. Paris, CNRS.
- Lusuardi Siena, S.; Negri, A. (2007). «A proposito del vasellame friuliano con marchio a rilievo sul fondo tra tarda Antichità e Medioevo». Gelichi, S.; Negrelli, C. (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda Antichità e Altomedioevo = III Incontro di Studio Cer.am.is.*, 183-214. Documenti di Archeologia, 43.
- Mesterhazy, K. (1990). «Bizanci es Balkani eredetű Targyak a 10-11. Századi magyar Sirleletekben I». *Folia Archaeologica*, 41, 87-113.
- Mijovic, P.; Kovacevic, M. (1975). *Gradovi i utvrdjenja u Crnoj Gori*. Belgrade; Ulcinj.
- Mocsy, A. (1968). «Latrones Dardaniae». *Anthung*, 16, 1-4, 351-4.
- Morrison, C.; Popovic, V.; Ivanisevic, V. (2006). *Les trésors monétaires byzantins des Balkans et d'Asie Mineure (401-713)*. Paris.
- Nallbani, E. (2004). «Transformations et continuité dans l'Ouest des Balkans : le cas de la civilisation de Komani (VIe-IXe siècles)». Cabanes, P.; Lamboley, J.-L. (éd.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité, = Actes du IVe Colloque international* (Grenoble, 10-12 Octobre 2002). Paris, 481-9.
- Nallbani, E. (2007). «Urban and Countryside Funerary in the Early Medieval Illyricum. General considerations». Cutler, A.; Papakonstantinou, A. (ed.), *The Material and the Ideal: Essays in the Arts of the Byzantine World in Honour of J.-m. Spieser*. Leiden; Brill, 47-62, 241-54.
- Nallbani, E. (2014). «Nouvelles formes d'habitat en Albanie du nord du VII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle». *Comptes rendus de l'académie des inscriptions et des belles-lettres*, CRAI, 1 Janvier-Mars, 67-81.
- Nallbani, E., Buchet, L. (2008). «Espace des morts et l'organisation de l'habitat médiéval de Lezha». *MEFRM*, 120(2), 239-61.

- Nallbani, E.; Buchet, L.; Mathevot, C. (2013). «Komani [Dalmace] Albanie, Déroutement de la campagne (2012)». *Chronique des activités archéologique de l'Ecole française de Rome*. URL <https://cefr.revues.org/951> (2016-10-10).
- Nallbani, E.; Buchet, L.; Metalla, E. (2015). «Komani (Dalmace) Albanie, Déroutement de la campagne (2014)». *Chronique des activités archéologique de l'Ecole française de Rome*. URL <https://cefr.revues.org/1416> (2016-10-10).
- Nallbani, E. et al. (2008). *Dalmace, (Komani)*. *MEFRM*, 120(2), 427-38; (2009) 121(2), 453-61; (2010) 122(2), 471-84 [online]. URL <http://cefr.revues.org> (2016-10-10).
- Perzhita, L.; Hoxha, G. (2003). *Fortifikime të shek. IV-VI në Dardaninë perëndimore* (Fortifications of 4th-6th centuries in western Dardania). Tirana.
- Pletneva, S.A. (1989). *Na slaviano-hazarskom pograničje*. Moscou.
- Popovic, V. (1975). «Les témoins archéologiques des invasions avaro-slaves dans l'Illyricum byzantin». *MEFRA*, 87, 445-504.
- Popovic, V. (1984). «Byzantins, slaves et autochtones dans les provinces de Prévalitaine et Nouvelle Épire». *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin = Actes du colloque organisé par l'École française* (Rome, 12-14 mai 1982), 181-243. Collection de l'École française de Rome, 77.
- Prigent, V. (2008). «Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIIIe-IXe siècle)». *MEFRM*, 120(2), 393-417.
- Sagadin, M. (1988). *Kranj-Križišče Iskra. Nekropola iz časa preseljevanja ljudstev in staroslovanskega obdobja*. Ljubljana.
- Sodini, J.-P. (2007). «The Transformation of Cities in Late Antiquity Within the Provinces of Macedonia and Epirus». Poulter, A.G. (ed.), *The Transition to Late Antiquity on the Danube and Beyond, Proceedings of the British Academy*, 141. Oxford, 311-37.
- Spahiu, H. (1969). «A ka gjurmë të qytetërimit avar në inventarin e varreve të mesjetës së hershme shqiptare (Y a-t-il des traces de la civilisation avar dans l'inventaire des sépultures hautes-médiévales albanaises) (in Albanian with French summary)». *Studime Historike*, 23(1), 179-88.
- Spahiu, H.; Komata, D. (1975). «Shurdhah (Sarda), la cité albanaise médiévale fortifiée: Fouilles 1967-1970». *Iliria*, 3, 264-338.
- Spahiu, H. (1979-80). «Varreza arbërore e kalasë së Dalmaces (Le cimetière Arbër de la forteresse de Dalmace) (in Albanian with French summary)». *Iliria*, 9-10, 23-40.
- Spahiu, H. (1983). «Koman, raport i gjurmëve të vitit 1983 (Koman, Short Report of the Necropolis Excavation 1983. Near Dalmace Fortress)». *Iliria*, 13, 261-3.

- Spahiu, H. (1984). «Koman (Pukë), raport i gërmimeve të vitit 1984 (Koman, Pukë, Short Report of the Necropolis Excavation 1984. Near Dalmace Fortress)». *Iliria*, 14, 272-4.
- Sribar, V.; Stare, V. (1974). «Od kod ketlaške hajdbe v Furlaniji (Woher stammen köttlacher Funge in Friaul?)». *Arheološki Vestnik*, 25. Ljubjana, 462-82.
- Sufflay, M. (1916). *Kirchenzustände in vorturkirchen Albanien, Die orthodoxe Durchbruchzone in katholischen Damne, Illyrische-Albanische Forschungen*, vol. 1. Munchen; Leipzig.
- Tartari, F. (1984). «Një varrezë e mesjetës së hershme në Durrës (Un cimetière du haut Moyen-Age à Durrës) (in Albanian with french summary)». *Iliria*, 1, 227-50.
- Uenze (1992). *Die Spätantiken befestigungen von Sadovec (Bulgarien)*. Munich.
- Ugolini, L.M. (1927). *Albania Antica*, vol. 1. Roma; Milano.
- Vida, T.; Völling, T. (2000). «Das slawische Brandgräberfeld von Olympia». *Archäologie in Euroasien*, 9. Rahden.
- Vinski, Z. (1971). «Haut Moyen Âge». Novak, G.; Benac, A.; Garašanin, M.; Tašić, N. (ed.), *Epoque préhistorique et protohistorique en Yougoslavie – Recherches et résultats*. Beograd, 375-97.
- Vinski, Z. (1974). «Kasnoantički starosjedioci u Salonitanskoj regiji prema arheološkoj astavštini predsla venskog supstrata». *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku* (Bulletin d'Archéologie et d'Histoire dalmate), 69. Split.
- Wilkes, J. (1992). *The Illyrians*. London.
- Zamputi, I. (ed.) (1965). *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë veriore e të mesme në shek. XVII. Teksti origjinal dhe përkthimi nga Injac Zamputi. Burime dhe materiale për historinë e Shqipërisë*, vol. 3, *Vëllimi II (1634-1650) = Reports on conditions in Northern and Central Albania in the Seventeenth century. Texts and Translations by Injac Zamputi. Sources and Materials on the History of Albania*, 3, vol. 2, (1634-1650). Tirana: Universiteti shtetëror i Tiranës.

## Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

# Moneta e scambi nell'Adriatico altomedievale

## La costa dalmata nell'area monetaria bizantina

Bruno Callegher

(Università degli Studi di Trieste, Italia)

**Abstract** Numismatic data, evidence to the long-term use of the Byzantine monetary system from the 6th to 12th Centuries in Dalmatia. During the 6th Century, Salona emissions efficiently contributed to maintaining the request for smaller currency units notably in the Northern and Central Adriatic. In the 7th to 8th centuries, following the fall of Salona, and due to the pressure of Transdanubian peoples, the presence of currency was mostly ensured by emissions from Constantinople along with those from Sicily, especially after Ravenna's mint was closed. However, this became gradually less conspicuous and concentrated primarily in the ports and their immediate surrounds with significant evidence in at least twenty sites in the areas of Split, Šibenik, Knin and Zadar of Syracuse currency from Constantine V. Nearly all records originate from graves, a fact that seems to indicate that in the course of the 'grande brèche' special attention was paid to gold coins in their functions of measurement, stock value and, perhaps, as a sign of class distinction. Between the end of the 8th and the middle of the 9th Century the reappearance of silver coin such as the Miliarense, Abbasid Dirhams and Carolingian Dinars and of copper mint as were Theophilus and Basil I Folles saw the end of a long period of economic depression. In fact, subsequent Folles of the 10th Century, in the period from Leo VI to Constantine VII, and anonymous Folles of the 11th Century, particularly those of type A2, were widespread not only in Dalmatia (Šibenik, Split, Dubrovnik) but also along the length of the Adriatic coastline. They are evidenced from the Venetian lagoon to the Theme of Longobardia, as in the treasures of Canne, Colletorto and Taranto, and in the cities of Durrës and Buthrotum in Illyria. This coinage, was recovered as an "isolated find" and is to be connected to the restoration of the Byzantine Empire along the Eastern coastline. It also documents the recovery of the circulation of coinage, the principal instrument used in trade, capable of stimulating the symbolic substitution of worth through the use of currency. It spread along sea routes and, consequently, was instrumental in the resuming of trade, exchanges and also contacts including the monetary kind that, through Dalmatia especially, involved the northern Adriatic where the Constantine Folles of the 11th Century was accepted tender and exchange with a worth value of 1/2 Dinar.

**Sommario** 1 La moneta di Ravenna e di Salona in Dalmazia. – 2 Rarefazione della moneta bronzea tra VII-IX secolo. – 3 IX-XI secolo: tra folles bizantini e denari carolingi.

**Keywords** Currency. Dalmatia. Early Middle Ages.

Recenti studi hanno permesso di delineare gli aspetti salienti della circolazione monetaria nei territori prospicienti il mare Adriatico, aree di contatto o cesura tra oriente e occidente, facendo emergere continuità e discontinuità, mettendo in relazione la monetazione tardo antica con

---

### Studi e Ricerche 4

DOI 10.14277/6969-115-7/SR-4-10 | Submission 2016-08-05 | Acceptance 2016-09-26  
ISBN [ebook] 978-88-6969-115-7 | ISBN [print] 978-88-6969-114-0 | © 2017

quella bizantina e quest'ultima con quella carolingia e post carolingia.<sup>1</sup> Una caratteristica comune all'intera regione, come noto, fu la sopravvivenza dei collegamenti navali tra i vari centri costieri e di conseguenza di un'economia marittima a compensazione se non addirittura in sostituzione del progressivo destrutturarsi delle realtà interne nel centro nord italico e nell'entroterra della Dalmazia sempre più soggetta, proprio partire dal VI secolo, alle emigrazioni degli Slavi. L'Adriatico di quel periodo andrebbe pensato, quindi, come un mare o un ambito di relazioni tra porti o siti costieri, spesso integrati e interdipendenti come nel caso dell'Istria con Ravenna<sup>2</sup> oppure del Tema di Langobardia con l'Illiria,<sup>3</sup> inseriti nella tradizionale rotta commerciale verso Alessandria d'Egitto e Costantinopoli. Su questi argomenti, decisivi sono stati i saggi di carattere storico generale di McCormick<sup>4</sup> e di Borri,<sup>5</sup> mentre in ambito numismatico si segnalano quelli di Alessia Rovelli<sup>6</sup> e di Cécile Morrisson,<sup>7</sup> proposti a Comacchio del 2009 in un convegno significativamente intitolato 'Da un mare all'altro'.<sup>8</sup>

1 Una sintesi dei contatti specialmente commerciali in epoca tardo-antica e altomedievale in ambito adriatico, così come ricordati fin dal *De Administrando Imperio* è stata tracciata dapprima in Marrazzi, Brogiolo 2001. Si deve, però, a McCormick 2008, in part. 99-135, 361-87, 410-8 la documentatissima analisi di persistenze e cambiamenti delle rotte economiche, delle regressioni e dell'apertura di nuove direzioni commerciali, della diffusione delle merci in una dimensione panmediterranea, con non pochi riferimenti al ruolo della costa adriatica, di Ravenna, di Comacchio e dei centri dalmati sia verso Alessandria, sia specialmente verso Costantinopoli. Un inquadramento del commercio su scala locale e internazionale, per tutto l'impero, è proposto in Mandell Mango 2009. Per gli aspetti amministrativi-economici, cf. Prigent 2008. All'influenza della monetazione bizantina in ambito italico ha posto attenzione Saccocci 2005b; per il ruolo degli *emporion* bizantini di area adriatica, ma anche ligure, cf. Saccocci 2005c.

2 L'area doveva essere particolarmente florida per la produzione agricola, la pesca e i commerci se si presta fede a quanto raccontato in due lettere di Cassiodoro (datate a ca. 537-538, quindi all'inizio della guerra gotica), ove si magnificano l'agricoltura, l'artigianato e i commerci dell'Istria, forse superiori perfino a quelli di Ravenna: cf. Cass. *Var.*, XII, 22: «Commeantium igitur attestazione didicimus Histriam provinciam a tribus egregiis fructibus sub laude nominatam, divino munere gravidam vini, olei vel tritici, praesenti anno fecunditate gratulari [...]. Est enim proxima nobis regio supra sinum maris Ionii constituta, olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa, ubi quasi tribus uberibus egregia ubertate largatis omnis fructus optabili fecunditate profluit. quae non immerito dicitur Ravennae Campania, urbis regiae cella penaria, voluptuosa nimis et deliciosa digressio».

3 Martin 2014.

4 McCormick 2008.

5 Borri 2010.

6 Rovelli 2012.

7 Morrisson 2008, 2012.

8 Per gli Atti, cf. *From One Sea to Another*.

## 1 La moneta di Ravenna e di Salona in Dalmazia

Il mio intervento si focalizzerà sulla Dalmazia la cui contestualizzazione non potrà tuttavia prescindere dal considerare dati monetali ed economici di territori finitimi, quali la penisola istriana, l'Alto Adriatico con la laguna veneta, la costa occidentale della penisola italiana e l'Illiria in quanto, come cercherò di dimostrare, il grande golfo adriatico e specialmente i suoi insediamenti costieri mantennero strettissimi rapporti commerciali con Bisanzio tanto da appartenere per secoli a una medesima area monetaria, quella bizantina.<sup>9</sup> Essa si formò a partire dal IV-V secolo, sull'eredità tardo-romana, in essa riflettendosi poi le alterne vicende della monetazione dell'impero d'Oriente, e sarà modificata solo alla fine dell'XI secolo con l'affermazione progressiva, anche sul versante dell'Adriatico orientale, della monetazione di Venezia.

Prima di affrontare il tema della circolazione monetaria in Dalmazia vanno evidenziati alcuni limiti che questo tipo di ricerca incontra tanto che solo il loro superamento permetterebbe di condurre su basi documentali più sicure rispetto alle attuali, facendo così emergere le potenzialità derivanti dallo studio dell'offerta e della domanda di moneta tra VI-X secolo come pure le relazioni tra economia, moneta, popolamento e scambi tra siti dislocati lungo la costa verso gli insediamenti dell'entroterra.<sup>10</sup>

Il primo riguarda la documentazione ad oggi accessibile, ossia i dati numismatici e la natura degli stessi, quale base per argomentazioni fondate. Per alcune delle aree citate, ad esempio l'Italia, gli studiosi dispongono di dettagliati repertori,<sup>11</sup> di ricerche tematiche sulla zecca di Ravenna bizantina<sup>12</sup> e di Roma,<sup>13</sup> di survey puntuali sull'Istria sia per la parte slovena sia per quella croata,<sup>14</sup> di alcuni cataloghi di collezioni numismatiche museali

9 Gli usi monetari di un'area bizantino-carolingia sono stati esaminati in Gorini 1985 e Saccocci 2004.

10 Analoghi limiti sono evidenziati per l'area della penisola italiana, e per lo stesso periodo, in relazione ai dati monetali del Nord Europa, da Morrisson 2012 in part. 468-9.

11 Arslan 2005b.

12 I dati relativi a Ravenna, censiti in Arslan 2005a, 2005b vanno ora integrati con quanto proposto in Baldi 2013, in Morrisson, Callegher 2014 e da quelli presenti in alcuni manoscritti relativi a ritrovamenti di monete nell'area di Ravenna-Classe nel corso del Settecento-Ottocento, conservati alla Biblioteca Classense di Ravenna, ora in corso di studio da parte di Andrea Gariboldi, che ringrazio per la segnalazione.

13 Rovelli 2012 con bibliografia di riferimento.

14 Al sempre utile Mirnik 1981 (nessun nuovo dato ai fini del nostro studio in Nađ, 2012), si aggiungano *FMRSI* e *FMRKr*. Nessun dato significativo ai fini di questa ricerca in Kos 1993. Da integrare le segnalazioni bibliografiche, suddivise per imperatori e per metalli, riportate in Curta 2005.

(Belgrado,<sup>15</sup> Fiume,<sup>16</sup> Spalato,<sup>17</sup> Zagabria)<sup>18</sup> i cui dati, però, vanno impiegati con qualche cautela in quanto quelle monete hanno, nel migliore dei casi, provenienza generica, senza tralasciare i rinvenimenti dagli scavi di Butrinto<sup>19</sup> e di Durazzo nell'Illiria-Albania,<sup>20</sup> da affiancare ai sempre validi saggi di Spahiu.<sup>21</sup>

È possibile la serie *Die Fundmünzen der römischen Zeit*, messa in cantiere per tutta la Croazia e di cui il volume sull'Istria costituisce il 18° della serie, nel tempo renderà disponibile un censimento esaustivo anche per la Dalmazia, ma ad oggi i dati numismatici sono dispersi in numerose riviste archeologiche o in relazioni di scavi per di più non sempre di facile accesso, anche linguistico.

Una seconda difficoltà riguarda lo studio quantitativo dei rinvenimenti monetali in rapporto alla funzione di un sito e all'estensione indagata senza dimenticare che molti reperti numismatici, specie se di antichi scavi, sono privi di contesto oppure provengono da ritrovamenti occasionali.<sup>22</sup> In genere, poi, le monete edite in relazioni di scavo seguono una ripartizione per nominali e cronologia. Si tratta di uno schema senz'altro utile a far conoscere i vari esemplari e a collocarli nel loro esatto periodo di coniazione, ma ai fini di un inquadramento complessivo del dato numismatico è necessario tener conto dell'attività delle zecche, del variare della domanda-offerta di moneta, di eventuali riforme monetarie e, se noti, anche dei dati demografici o in genere economici dell'area dalmata. In tale prospettiva, si segnala che la Dalmazia conobbe la sopravvivenza della monetazione tardo romana almeno per tutto il secolo VI,<sup>23</sup> in una continuità solo in parte condizionata dalla monetazione dapprima ostrogota<sup>24</sup> e poi

15 Radić, Ivanišević 2006 (*non inveni* dati riguardanti la Dalmazia).

16 Matijašić 1983.

17 Delonga 1981.

18 Mirnik, Šemrov 1997-98.

19 Lako 1981, Guest et al. 2004, Greenlade 2013.

20 Tartari 1984, Papadopoulou 2012.

21 Spahiu 1979-80; Spahiu, Çuni 1988.

22 Su questi stessi limiti, riscontrabili anche per i siti delle coste adriatiche della penisola italiana, cf. Morrisson 2012, 468-9.

23 Sulla continuità d'uso della moneta tardo antica in contesti medievali, cf. Saccocci 1997. Lo studio riguarda la penisola italiana, ma analoga continuità è ipotizzabile anche in ambito dalmata in quanto la regione fu influenzata dalla moneta bizantina e dai suoi rapporti di continuità con quella tardo antica.

24 Demo 1994, 2009.

longobarda.<sup>25</sup> Per il bronzo, la fase di transizione quasi certamente mediata dalla monetazione ostrogota con indicazione del valore in nummi di conto sul rovescio della moneta (valori da 40-20), ebbe nella riforma di Anastasio (498) un momento cruciale perché con quell'intervento ebbero corso – su vasta scala – multipli fiduciari con indicazione del valore facciale in unità di conto (in *nummi*) e piccole monete in rame coniate negli ultimi decenni del V secolo e in vari casi perfino delle imitazioni dei tipi imperiali (talvolta definite proto vandale o vandale):<sup>26</sup> i nummi.<sup>27</sup> Gli studi più accreditati propongono di identificare in queste monete, del peso di circa un grammo, la coniazione fisica del nummo di conto, ossia del divisionale in rame nel quale il valore facciale (o unitario) corrispondeva al valore metallico, in tal modo stabilizzando il rapporto oro/rame e permettendo da una parte la circolazione fiduciaria dei multipli in bronzo/rame, dall'altra l'espletamento di una funzione fiscale non solo del solido, ma anche del nummus, quest'ultimo necessario per i pagamenti delle imposte di minore entità.<sup>28</sup> Avendo queste monete un valore intrinseco pari al nominale, e trovandosi sul mercato nella condizione di moneta buona in rapporto ai multipli con valore fiduciario, non circolarono in grande quantità mentre furono spesso tesaurizzate. Infatti, ad un'indagine preliminare, nei vari insediamenti della costa dalmata la loro presenza come singoli rinvenimenti sembra essere piuttosto sporadica<sup>29</sup> mentre sono meglio noti alcuni casi di tesaurizzazione (ripostigli) sia in Dalmazia<sup>30</sup> sia a Butrinto.<sup>31</sup> Analoghi i dati per insediamenti della costa dell'Adriatico occidentale: alla relativa scarsità di ritrovamenti isolati di nummi corrispondono numerosi casi di tesauriz-

25 Un tremisse longobardo proviene da Golubić-Knin (entroterra di Zara): Mirnik 1990, ma anche in Albania, ove si segnala un tremisse longobardo nella necropoli di Durrës: Tartari 1984.

26 Per il rinvenimento di questo tipo di emissioni tra Istia e Dalmazia, Zuccon 1992. Per l'Illiria, cf. Papadopoulou 2012, 311.

27 Si vedano, da ultimi, Asolati 2006, 2008, 2012b.

28 Cf. Carlà 2007; 2009, 431-42.

29 Le monete da scavo, edite nelle relazioni delle indagini archeologiche di quest'area, sono caratterizzate da una cesura cronologica avente come due estremi le emissioni di fine del IV-inizio del V secolo e i nominali successivi alla riforma di Anastasio.

30 RIC X, cxxxvii, indicazione dell'area senza ulteriore specificazione (2.197 esemplari, datati alla fine del V secolo).

31 Moorhead 2007 (quattro diversi gruzzoli databili all'incirca alla fine del V secolo).



zazione a Fornace di Classe,<sup>32</sup> a San Giusto,<sup>33</sup> a Ordona,<sup>34</sup> a Massafra<sup>35</sup> e in un ripostiglio definito 'Italia 4'.<sup>36</sup> L'appartenenza a una medesima area monetaria e a uno stesso sistema di conto facilitò, invece, la circolazione dei divisionali da 40, 20 e 10 nummi durante tutto il VI secolo, rappresentando di fatto una buona risposta alla domanda di moneta frazionaria. Con la fine della guerra contro i Goti e il ritorno della zecca di Ravenna sotto il controllo bizantino, saranno proprio queste emissioni a garantire l'approvvigionamento almeno parziale del mercato monetario su entrambe le sponde.<sup>37</sup> Tuttavia l'apporto delle coniazioni di Ravenna dopo il 540, in particolare dei nominali da 20 e 10 nummi sembra poco consistente sulla costa dalmata. Infatti, l'evidenza dei ritrovamenti assegna ad altre zecche, a Costantinopoli, a Tessalonica e ad Antiochia, un ruolo preponderante nel farvi affluire circolante all'epoca di Giustiniano, Giustino II e Maurizio Tiberio e fino a Eraclio. Folles e 1/2 folles di questi imperatori e di queste zecche sono variamente presenti, ad esempio, a Salona,<sup>38</sup> a Trogir nella baia di Spalato,<sup>39</sup> a Sebenico (Bribir Glavica),<sup>40</sup> dal Canale Pelješac/monastero di Majsan.<sup>41</sup> Ravenna conservò senz'altro un ruolo significativo nella parte dell'Adriatico settentrionale,<sup>42</sup> in particolare in Istria,<sup>43</sup> ma va segnalato che tra le città adriatiche, in epoca giustiniana, emerse Salona così come ricorda una *Totius orbis descriptio* tardoantica: «Post hanc paulo superius, Dalmatia est, negotiis vigens, et species tres utiles mittens, caseum, tigna et ferrum: et habet civitatem splendidam quae vocatur Salona». <sup>44</sup> La città

32 Ercolani Cocchi 1988.

33 Asolati 2012b, 310, n. 8.

34 *RIC* X, cliv.

35 *RIC* X, cli-clii.

36 Asolati 2012a, 453-5.

37 Morrisson, Callegher 2014; Asolati 2012a, 321-38; Baldi 2013.

38 Marović 1984, Bonačić Mandinić 1992, Marović 2006.

39 Bonačić Mandinić 2004.

40 Delonga 1996.

41 Mirnik 198, 1985.

42 Asolati 2012a, 453-5.

43 *FMRSI& FMRKr, ad indicem*.

44 *Totius orbis descriptio*, xv; per una successiva riedizione in *Geographi Graeci Minores*, 2, cf. il testo on line: [http://www.archive.org/stream/geographilatiniriesgoog/geographilatiniriesgoog\\_djvu.txt](http://www.archive.org/stream/geographilatiniriesgoog/geographilatiniriesgoog_djvu.txt) (2016-10-10). Cospicue informazioni topografico-monumentali in *Salone I-II*, *Salona I & III*, contributi incentrati quasi esclusivamente sullo studio dell'architettura e dell'epigrafia. L'organizzazione e il ruolo dell'episcopato di Salona sono illustrati in Chevalier 1995a, 1995b; Škegro 2009.

dalmata, inoltre, intrecciò la sua storia con quella di Ravenna almeno a partire dal 473 e fino all'inizio del VII secolo, e in essa si ipotizza possa essere stata coniata ed abbia avuto corso una serie di nominali in rame (da 40, 20 e 10 nummi), con caratteristiche del tutto particolari per l'assenza di indicatori/segni di zecca e per la mancanza dell'anno di indizione.

Ai fini di un sicuro riferimento cronologico, si osserva che sul nominale maggiore, quello da 40 nummi, il busto imperiale posto in posizione frontale non può essere che successivo alla modifica iconografica introdotta con l'intervento riformatore giustiniano del 538.<sup>45</sup>

L'assenza di epigrafia riferibile a una zecca è peculiarità che colloca la serie tra quelle definite 'militari' coniate per far fronte ai pagamenti dei soldati o della flotta là dove si trovavano stanziati. Essa, dunque, potrebbe essere stata coniata ovunque, all'interno dell'area che potremmo definire come zona adriatica. Per cercare di superare la genericità dell'attribuzione e per chiarire la funzione economica di una così anomala moneta, sono state avanzate varie ipotesi. La prima assegnazione a Salona si deve probabilmente a Grierson che, su informazioni di collezionisti, sostenne queste monete «having been found locally», ossia nell'area di Salona-Spalato.<sup>46</sup> L'ipotesi trovò riscontro dapprima in un cospicuo numero di esemplari 'salonitani' in parte conservati nel Museo Archeologico di Zagabria, successivamente nel ripostiglio di Kaštel Stari per il quale Mirnik ribadì una possibile coniazione locale «for instance a strong concentration of such coins around Salona, the Roman capital of Dalmazia».<sup>47</sup> Hendy accolse i precedenti dati e la conseguente ipotesi, preferendo però una definizione territoriale più sfumata, ricordando però che a Salona, come trádito dalla *Notizia Dignitatum*, ebbe sede il 'tesoro fiscale' per la Dalmazia. Un'ulteriore conferma giunse nel 1986 con la pubblicazione di un altro gruzzolo 'salonitano' scoperto a Slatina (o. Čiovo).<sup>48</sup> Tali monete, dunque, se non monete coniate a Salona, si può supporre lo siano state nella regione dove, come tramanda Procopio in più passi, su disposizione di Giustiniano si radunarono le truppe di terra e la flotta trasferita dal Nord Africa per fronteggiare la guerra gotica sul fronte italico e nello stesso tempo anche le incursioni dal centro dei Balcani verso la costa dalmata-illirica. Per questa serie anomala, di recente è stata proposta una datazione al 538-

45 MIBE 248.

46 DOC 187, note agli esemplari nmm. 358-361: «These types occur frequently in Italy and Grierson attributes them to a military mint perhaps at Salona. Most of those [...] were acquired by their former owner from a collector at Salona, having been found locally». Il fatto che in DOC si citi un generico collezionista svizzero rientra negli stilemi adottati per garantire l'anonimato della fonte.

47 Mirnik 1975, in part. 166.

48 Marović 1986.

539 motivata dalla necessità di moneta d'emergenza a corso fortemente fiduciario nella fase finale del conflitto greco-gotico, collocandola in un ambito territoriale ravennate prima della caduta della città nel 539. È documentato, però, che in quegli anni Ravenna era controllata da Vitige, che vi fece coniare soltanto decanummi con peso oscillante tra 1/80-1/100 di libbra, una metrologia sostanzialmente in linea con quella adottata dai precedenti sovrani ostrogoti, e che la città divenne bizantina solo a partire dal maggio 540. Questa ipotesi, dunque, non è armonizzabile né con gli eventi storici né i dati numismatici. Infatti, appare arduo motivare con ragioni di natura economica una contemporanea coniazione di moneta ostrogota e bizantina, nella stessa città, dove due diverse e avversarie autorità avrebbero fatto battere monete, sia pur fiduciarie, tra loro competitive: il decanummo ostrogoto a 1/80-100, quello bizantino del tipo 'Salona' a 1/144 di libbra.<sup>49</sup>

Una successiva, ribadita, attribuzione a Ravenna potrebbe apparire più motivata. Essa, infatti, considera il rinvenimento di un 1/2 follis 'salonitano' riconiato su un tondello ostrogoto della zecca di Roma (forse con *invicta roma*) (*MIBE* 250<sup>2</sup> = *DOC* I, 360.2) e una coniazione delimitata al periodo 540-552, anno desunto da un'ipotizzata identità di conio tra un 1/2 follis (*MIBE* 250<sup>1</sup>) con un decanummo del gruppo *Copper imitative mint* di area italica (*MIBE* 99<sup>6</sup>). Sempre in una prospettiva ravennate sono stati altresì presi in esame sia l'adeguamento a standard ponderali che si «possono conciliare con le medie delle emissioni ostrogote, probabilmente calanti già con Vitige, e che solo con Baduela vennero fortemente rialzate fino ad allinearsi a quelle della moneta bizantina coeva, nella fase finale della guerra» sia la constatazione che le «emissioni regolari ripresero con la fine della guerra. In esse, a Ravenna, come in tutte le altre zecche bizantine coeve, venne segnalato l'anno del regno giustiniano». <sup>50</sup>

Tali argomenti, pur nella loro validità in quanto di natura strettamente monetaria, non sono però dirimenti. In effetti, la riconiazione di monete ostrogote delle zecche di Roma-Ravenna è ampiamente censita con attestazioni molto spesso lontane dal loro luogo della prima coniazione e questa pratica è stata documentata non solo al di là delle Alpi,<sup>51</sup> ma anche in Istria e lungo le coste della Dalmazia. Il reimpiego di tondelli ritornati in zecca attraverso il prelievo fiscale permetteva risparmi nelle spese di fabbricazione, specialmente se si ritariffava a un nominale superiore. Infatti, l'esemplare della Dumbarton's Oaks, riprodotto in *MIBE* 250, non

49 Arslan 2005a, in part. 222-7.

50 Per queste quattro motivazioni cf. Arslan 2010, in part. 178, nn. 30-36.

51 Un quadro esaustivo si può avere consultando gli indici dei vari *Fundmünzen* della Germania, Lussemburgo, Olanda, Ungheria, Austria; per la Danimarca cf. Horsnaes 2009; per una sintesi generale cf. Arslan 1997.

è l'unica riconiazione conosciuta di un 1/2 follis 'salonitano' su un decanummo di Teodato/*invicta roma*. Riconiazioni di questo tipo sono presenti nel tesoro di Slatina<sup>52</sup> e nel monetiere del Museo Archeologico di Spalato.<sup>53</sup> Riconiazioni di 1/2 folles salonitani su monete bizantine precedenti, ma non ravennati, provengono dal gruzzolo di Čiovo, dagli scavi di Porta Cesare a Salona;<sup>54</sup> un'altra riconiazione su decanummo è ben leggibile su esemplare conservato al Museo Archeologico di Zagabria.<sup>55</sup> Tutti questi casi attestano una pratica diffusa e percorribile soltanto in un contesto nel quale doveva risultare indubbiamente vantaggioso modificare il valore di precedenti nominali senza doverne fabbricare di nuovi, cosa possibile solo se il reimpiego si fosse rivelato coerente con gli standard ponderali propri di quell'area quanto meno per garantirne l'accettazione. Quanto all'identità di conio tra *MIBE* 250<sup>1</sup> e *MIBE* 99<sup>6</sup>, si è rilevato trattarsi piuttosto di un particolare stile adottato da un incisore le cui monete sono ad oggi segnalate in prevalenza da rinvenimenti dalmati.<sup>56</sup> Circa il peso medio (in frazioni di libbra) delle emissioni ostrogote (40 nummi = 1/18, 20 nummi = 1/36, 10 nummi = 1/72) si osserva come esso non sia 'conciliabile' con lo standard 'salonitano'. Quest'ultimo, piuttosto, ottenuto dal peso di 140 monete provenienti da almeno due tesori, da collezioni museali e anche da scavi, ma solo se di buona conservazione, indica l'adozione di un piede ponderale inferiore di almeno la metà rispetto a quello proposto per le emissioni enee dei Goti, per quelle di Ravenna-Roma bizantine e per le altre officine attive in ambito bizantino-italico in epoca giustiniana e nel corso del VI secolo, tutti casi nei quali il follis era tagliato a ca. 1/18 di libbra, il 1/2 follis a 1/36 e il decanummo a 1/72.<sup>57</sup>

Se per queste piccole monete 'salonitane' si dovesse accettare una produzione ravennate tra il 540-552 e forse fino al 560 si dovrebbe dedurre che nelle zecche della stessa area, nel volgere degli stessi anni, le autorità emittenti autorizzarono la coniazione di nominali con identico valore facciale, ma con pesi tra loro diversi in ragione di 1:2. Le monete di bronzo,

52 Marović 1986, 299, nm. 110 = tav. XXI, 1.

53 Marović 1986, 289 (cat. nmm. 1/74, 1/80, 1/109); per collezione museale cf. Marović 1986, 299, n. 4 = tav. XXI, 5.

54 Marović 1986, 300, nm. 9 = tav. XXI, 18, sul rovescio, sul lato sinistro dall'alto verso il basso si legge parte dell'iscrizione del precedente conio: A / N / N / O.

55 Mirnik, Šemrov 1997-98, nm. 448.

56 Marović 1986, 301, nm. 20 = tav. XXII, 4; 307, n. 74 = tav. XXIII, 18. Qualche perplessità per il decanummo può essere però giustificata in presenza di un esame soltanto fotografico: Callegher 2011.

57 Se si considera che le monete provengono da scavi e non sono in buono stato di conservazione, il dato trova perfetta conferma anche nei 53 esemplari da Classe, editi in Baldi 2013, nn. 606-659 (1/2 follis) e nn. 660-674 (decanummi).

come noto, erano sopra-valutate rispetto al valore del metallo, ma questo non implicava necessariamente che non si prestasse attenzione a una certa regolarità ponderale perché il rame/bronzo aveva pur sempre un valore tanto che il cambio con l'oro era spesso fissato per legge a tutela di quanti lo dovevano acquistare, ad esempio, per pagare le imposte e, com'è stato dimostrato, un'eccessiva variazione del peso del follis aveva finito, tra il 538-542, per provocare la tesaurizzazione/rarefazione della moneta più pesante e un successivo intervento volto a ridurre il peso di tutte le frazioni in rame.<sup>58</sup> Anche il convincimento che a Ravenna le «emissioni regolari ripresero con la fine della guerra» con la conseguenza che sul loro conio, come in tutte le altre zecche bizantine coeve fu indicato l'anno del regno giustiniano, è meritevole di qualche osservazione. L'affermazione confligge con quanto si legge sulle monete di Ravenna bizantina. Infatti i folles e 1/2 folles databili sulla base dell'anno dell'indizione inciso sul conio e sicuramente ravennati per la presenza in esergo delle legende RAVENNA, RAV oppure del monogramma della città si datano ai soli anni XXXIV (560/561) e XXXVII (563/564) di Giustiniano. A Ravenna, dunque, la ripresa delle emissioni con tutti i caratteri propri delle emissioni palatine e standard bizantini non può essere posta alla fine della guerra gotica (*post* 552), bensì al decennio successivo con inizio tra il 560-561.<sup>59</sup>

Tutti questi motivi inducono a scartare un'attribuzione ravennate o eventualmente romana, per ritornare piuttosto all'iniziale suggerimento di Grierson, ossia all'ipotesi 'salonitana'. Quella prima spiegazione, inoltre, è corroborata da un'attenta rilettura di alcuni passi di Procopio, là dove si narra della necessità di pagare somme notevoli all'armata che da Salona si preparava a tornare in Italia.<sup>60</sup> La fonte di per sé non è sufficiente a motivare emissioni in ambito salonitano perché gli stipendi avrebbero potuto essere onorati anche con moneta di altre zecche, ma ci dice che i pagamenti delle milizie erano in ritardo e che essi furono versati prima dell'ultima campagna militare, cosa che richiedeva somme cospicue e immediatamente disponibili in loco. Al di là della motivazione militare, a sostegno dell'emissione salonitana si possono addurre anche le fonti giuridico-amministrative tardo romano-alto medioevali dalle quali

---

58 Callegher 2006; con osservazioni critiche motivate dalla particolarità del contesto dell'area del confine danubiano dell'impero bizantino, Gandila 2012.

59 La scelta della fine della guerra gotica, per Ravenna può forse essere derivata da un fraintendimento nella lettura dell'anno XXIII (550-551) in luogo di XXXIII (560-561), quest'ultimo il solo corretto e leggibile sui primi folles e 1/2 folles indubbiamente ravennati di Giustiniano, almeno per quanto fino ad ora noto nella bibliografia raggiunta. Il dato è confermato anche nella vasta esemplificazione di moneta di Ravenna bizantina, riunita in Ranieri 2006, 118-21.

60 Procopio IV.21, 26; per la storia militare della Dalmazia in epoca giustiniana, cf. Ciglencčki 2009.

sappiamo non solo che a Salona risiedette un *praepositus thesaurorum Salonitanorum Dalmatiae*, ma che l'intera regione dipendeva dal *comes largitionum per Illyricum* che agiva attraverso funzionari fiscali (i *tabularii* e il *rationalis summarum Pannoniae secundae, Dalmatiae et Saviae*). Successivamente, in seguito alla restaurazione di Giustiniano, la stessa funzione venne esercitata da un *comes patrimonii*.<sup>61</sup> A Salona, dunque, si verificarono le condizioni fiscali e giuridiche perché si potesse battere moneta di rame, con caratteristiche tali da facilitarne l'accettazione e l'uso in tutto l'Adriatico e anche oltre. La prova del suo successo sta proprio nella sua estesa circolazione, che si concentra negli approdi costieri dell'Adriatico e nei siti ad essi collegati, nella Dalmazia centrale, nella Laguna veneta, nel Ravennate e nell'esarcato, a Luni e nell'isola di Lipari, in Boemia a Turnov e lungo la direttrice orientale in quanto un 1/2 follis è stato di recente individuato tra il materiale numismatico degli scavi di Migdal (Israele).<sup>62</sup> Inoltre, rispetto al rame di altre zecche, nella composizione del circolante giustiniano si segnalano in percentuale significativa proprio le frazioni 'salonitane' tagliate alla metà dello standard ufficiale. La diversità ponderale, a fronte di un identico valore facciale, permette di ipotizzare che i nominali leggeri salonitani potrebbero aver ricoperto il ruolo di moneta cattiva del sistema bronzeo e proprio per questo si diffusero ampiamente lungo tutta la costa adriatica e nei centri con maggiore interscambio navale (Salona e Ravenna)<sup>63</sup> e da lì verso l'entroterra. Il loro successo e la persistenza nella circolazione nell'Italia bizantina, inoltre, avrebbero reso meno necessarie le coniazioni degli imperatori Giustino II (decanummi/pentanummi a Roma e solo decanummi a Ravenna) e di Tiberio II (solo decanummi a Ravenna) in quanto il mercato disponeva del numerario sufficiente per far fronte alla domanda di divisionale. Così, quando al tempo di Maurizio Tiberio, sullo scorcio del VI secolo, a Ravenna si diede corso all'intera serie dei nominali enei, dai 40 ai 5 nummi, non si seguì la metrologia costantinopolitana, bensì quella che molto probabilmente s'era affermata nell'area adriatica proprio grazie al successo delle monete salonitane, ossia folles a 1/36, 20 nummi a 1/72, 10 nummi a 1/144 e perfino pentanummi a 1/288 di libbra. La specificità del piede monetario ravennate, una volta assunto in modo stabile alla fine del VI secolo, vi perdurò fino alla 751 e distinse i suoi nominali rispetto a quelli di Costantinopoli.

61 *Notitia Dignitatum*, XI.23-37, 149-50; Ferluga 1978.

62 I dati proposti in Callegher 2006, nn. 606-659 (1/2 follis) e nn. 660-674 (decanummi) e con Asolati 2012a, 332, 337, nn. 2-4.

63 La presenza salonitana, particolarmente cospicua nel porto di Classe, andrebbe ricondotta a motivi di natura economica o monetaria piuttosto che a una coniazione locale, criterio territoriale seguito di recente anche in Baldi 2013, 231-3 a sostegno dell'ipotesi ravennate.

Sulla base di questi elementi si può quindi supporre che proprio il successo competitivo dei nominali probabilmente salonitani contribuì a creare le condizioni perché in quest'area, periferica rispetto al centro dell'impero, s'affermasse una domanda di moneta frazionaria in forza della quale il bronzo era scambiato su base fortemente fiduciaria e dotato di una metrologia significativamente diversa rispetto alla parte orientale dell'impero.

L'ipotizzata attività della zecca di Salona cessò quasi certamente con Giustino II,<sup>64</sup> ma questo non influenzò in modo significativo il ricorso al bronzo nei centri portuali della regione dalmata, nei quali le attestazioni dei rinvenimenti monetali si confermano sostenute almeno fino all'inizio del regno di Costante II, con prevalenza di nominali costantinopolitani da 40 nummi e da 20 nummi di Tessalonica.

## **2 Rarefazione della moneta bronzea tra VII-IX secolo**

Va quasi certamente attribuita alla conquista di Salona, intorno alla metà del VII secolo, il verificarsi di una netta caduta di presenza di moneta bronzea lungo tutta la costa dalmata e di conseguenza anche negli insediamenti interni tanto che i divisionali censiti per questo contributo sono quelli di Eraclio (610-641) a Salona-ritrovamenti sparsi (una frazione argentea ravennate, alcuni folles costantinopolitani e di Nicomedia),<sup>65</sup> un ripostiglio di folles chiuso da monete di Eraclio, scoperto in un canale, nel 1979, sempre a Salona.<sup>66</sup> Non si può escludere che il bronzo abbia continuato a circolare o sia giunto nei decenni successivi, anche se in misura meno consistente, ed eventuali nuovi dati che dovessero emergere dai materiali da scavo o da ripostigli non dovrebbero modificare il quadro complessivo tanto da far ipotizzare una cospicua circolazione della moneta bronzea. La rarefazione osservata in area dalmata<sup>67</sup> non trova però riscontro nella parte settentrionale dell'Adriatico (area ravennate, territori lagunare e istriano) dove i folles ravennati di Costantino IV (668-685), Giustiniano II (705-711) e Costantino V (741-751) anche se conati in modo irregolare, risultano ampiamente diffusi tanto da far supporre che il livello di monetizzazione di questi territori sia stato significativamente più ricco e

64 Morriçon, Callegher 2014, 272.

65 Bonačić Mandinić 1992, 1994-96.

66 Marović 1984.

67 Analogo arretramento della presenza monetale bizantina è stato segnalato nel limitrofo Illirico settentrionale: Ivanišević 2010. Il fenomeno s'inscrive nella diminuzione dell'apporto di moneta divisionale, osservato, sia pur con diversa intensità, tra la fine del VII-inizio IX secolo nell'impero bizantino: Morriçon 2001; 2002, in part. 954-8; Curta 2005.

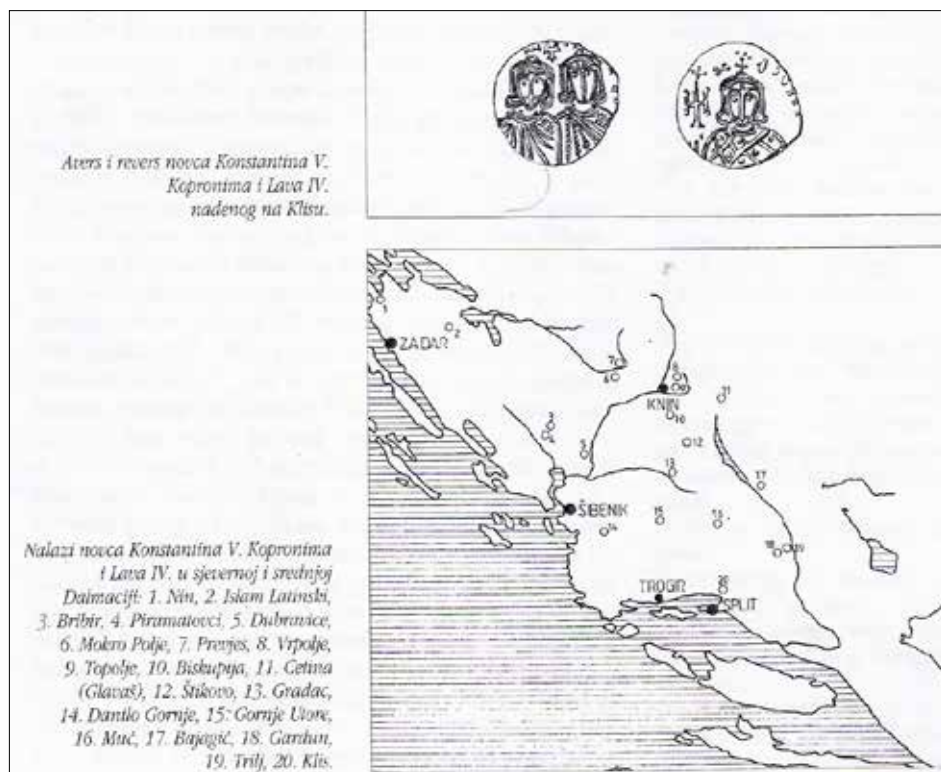


Figura 1. Distribuzione topografica dei rinvenimenti di solidi siracusani di Costantino V (741-775) (Šerapović 2003)

complesso rispetto alla sponda orientale dell'Adriatico.<sup>68</sup> Questa specificità confermerebbe la duratura integrazione di Ravenna nel sistema monetario e di conto bizantino, in grado di rispondere alla domanda di divisionale per lo meno nella parte nord adriatica del golfo. Per la Dalmazia, invece, è possibile che il progressivo abbandono delle coste da parte della flotta bizantina, accentuatosi a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo con la caduta di Ravenna, e le sempre più forti pressioni dall'interno da parte delle popolazioni slave abbiano provocato una contrazione demografica, un impoverimento delle condizioni materiali della popolazione con scambi interportuali limitati alla breve distanza, in un Adriatico, almeno fino al IX secolo, probabilmente controllato dallo *stolos* siciliano.<sup>69</sup> Infatti, proprio

68 Morrisson, Callegher 2014; Asolati 2012a, 333.

69 Džino 2010 con le osservazioni di Piteša 2011: [http://hrcak.srce.hr/index.php?show=clanak&id\\_clanak\\_jezik=111941&lang=en](http://hrcak.srce.hr/index.php?show=clanak&id_clanak_jezik=111941&lang=en) (2017-01-03); Prigent 2008, in part.



dalla Sicilia potrebbero provenire i molti solidi siracusani, quasi le sole monete del sistema bizantino presenti su questa costa dalla metà dell'VIII secolo alla primi decenni del IX.<sup>70</sup> Essi sarebbero da collegare al flusso di moneta aurea siciliana a Ravenna come provento delle rendite che il suo vescovo continuò a percepire dalle proprietà nell'isola, anche dopo la conquista longobarda.<sup>71</sup> Una tale connessione, ovviamente, implica che gli scambi non avvenissero solo tra Ravenna e la Sicilia bizantina ma anche, e probabilmente intensi, con i porti dalmati. Tale ipotesi indubbiamente interessante non può essere disgiunta dal considerare che le somme di tali rendite esprimevano valori in solidi di conto, da onorare poi in vari modi, in moneta aurea effettiva o con altri beni di valore equivalente. Questa duplice possibilità va posta in relazione al fatto che i rinvenimenti di moneta aurea della seconda metà dell'VIII secolo nel territorio della Dalmazia centrale, specialmente tra Spalato e Zara sono costituiti soltanto da solidi siciliani di Costantino V (741-775) (fig. 1) e che questi provengono esclusivamente da necropoli di popolazioni slave, in genere depositi in tombe nelle quali i corredi fanno pensare a personaggi con distinto rango sociale. Nell'area centro adriatica, dunque, la circolazione di moneta aurea sarebbe stata garantita dall'afflusso dei tributi delle rendite di Ravenna, ma non va esclusa anche una provenienza costantinopolitana perché il prelievo fiscale dalla Sicilia verso la capitale dell'impero, pagato anche con queste emissioni auree di peso ridotto,<sup>72</sup> sarebbe stato poi dirottato alle popolazioni slavo-balcaniche come pagamento di neutralità, patti o tributi di varia natura nel corso dei frequenti conflitti nell'area centro-occidentale dell'impero. In proposito, infatti, è noto che l'erario imperiale coniava delle serie auree, i solidi leggeri tagliati a 21-22 carati in luogo di 24 standard, destinati per lo più ai pagamenti di popolazioni esterne all'impero, là dove queste monete non sarebbero poi rifluite in zecca attraverso il prelievo fi-

399-400.

**70** Le segnalazioni di solidi siracusani di Costantino V presenti in Jvanović 1979; in De-longa 1981, nn. 15-34; in Matijašić 1983, tav. XIV, n. 132; in Morrisson 1998, 319, vanno ora coordinati con Jelovina 1986, tavv. 1, 2, 4, 6 e 16-23 per i dati di rinvenimento; con Milošević 2002, ma soprattutto con le sintesi dapprima di Šerapović 2003, in part. 129, ove si individuano ben 20 siti con solidi siracusani di Costantino V, a cui s'aggiungono le osservazioni di Petrinc 2006; da ultimo Jurčević 2011 mette in relazione i solidi siracusani con altri reperti d'epoca carolingia.

**71** Cosentino 2012, in part. 420, 429, n. 29, dove si evidenzia che alla metà del VII secolo i redditi complessivi dell'episcopato ravennate ammontavano a ca. 70.000 solidi, che di questi ben 31.000 provenivano da rendite siciliane e che le rendite dall'isola probabilmente furono percepite anche dopo la caduta di Ravenna.

**72** È noto che la moneta aurea siracusana, a partire da Tiberio III (698-705) fu sottoposta a un lento processo di peggioramento del peso e del fino (da ca. 95-8% ca. 80% d'oro = diminuzione ca. 20%) e che al tempo di Costantino V il peso s'era assestato a g 3.80-3.90 rispetto ai previsti g 4.45: cf. Barrandon, Morrisson, Poirier 1983; Morrisson 2015, 77-8.

scale. Inoltre, presso queste popolazioni prive di moneta propria, almeno in una prima fase della loro storia, il metallo prezioso svolgeva la funzione di riserva del valore assumendo altresì quella di segno distintivo all'interno di un gruppo sociale tanto da essere spesso 'demonetizzato' nelle sepolture di più elevato rango. È quindi ipotizzabile che i solidi siracusani di Costantino V siano giunti sia via mare sia in seguito allo spostamento di popolazioni, che avevano ricevuto pagamenti o tributi direttamente da Costantinopoli e che si sarebbero in seguito stanziati nel territorio da Spalato e Zara.

Quello che i dati, o meglio l'assenza di ritrovamenti, sembrano confermare è piuttosto la rarefazione, se non la sparizione della moneta in rame, ritenuta una delle prove della c.d. 'grande breche' o 'dark age' bizantina, caratterizzata da una ridotta monetizzazione.<sup>73</sup> Infatti, lungo tutta la costa dalmata non sembrano documentati folles del secolo IX da scavi archeologici, mentre i primi casi di nuova monetizzazione bronzea si collocano in pieno X secolo grazie ai rinvenimenti di folles costantinopolitani di Basilio I e di Niceforo II a Sveti Vid-Metković (Narona),<sup>74</sup> di Leone VI e Romano I a Bribir Glavica (Sebenico),<sup>75</sup> di Costantino VII a Salona,<sup>76</sup> una quantità esigua rispetto a quanto noto per altre aree della costa Adriatica orientale - Istria<sup>77</sup> e Illiria<sup>78</sup> - dove sia pur su territori meno estesi le segnalazioni hanno maggior consistenza. Eppure tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del IX secolo, le coniazioni in rame, a Costantinopoli e in Sicilia, non erano state interrotte. Anzi, il follis e alcuni suoi divisionali furono battuti in quantità cospicue a Costantinopoli, mentre a Siracusa si coniò quasi soltanto il pezzo da 40 nummi, ma con numerosi tipi e soprattutto in gran numero, in particolare durante i regni di Leone V (813-820), Michele II (821-829) e Teofilo (830-842). Il follis siracusano, inoltre, ebbe una qualche diffusione verso le regioni bizantine dell'Italia meridionale e verso oriente.<sup>79</sup> Proprio perché inserita nell'area monetaria bizantina e influenzata dalla monetazione aurea bizantina della Sicilia, la rarefazione-sparizione del follis e più in generale della moneta di rame lungo la costa dalmata appare difficile da spiegare se non con il fatto dell'essere venuta meno la domanda di quel divisionale. Tale ipotesi, però, non appare del tutto convincente perché, al contrario, le monete di Siracusa sono ben

73 Metcalf 2001, in part. 139-42; Morrisson 2002.

74 Bonačić Mandinić 1994-96.

75 Delonga 1996, in part. 80.

76 Bonačić Mandinić 1994-96.

77 Folles da Leone VI a Costantino VII: cf. De Manzini 1982-83; *FMRSI*, I-VI e *FMRKr*, 18 *ad indicem*, ove si potrebbero replicare i dati proposti in Matijašić 1983.

78 Spahiu 1979-80.

79 Morrisson 1998; Degasperis 2012, tab. 1; Asolati 2012a, 333, n. 12.

attestate in rinvenimenti della costa adriatica occidentale,<sup>80</sup> ad esempio a Recanati,<sup>81</sup> e perfino in ambito ravennate (manoscritti inediti della collezione settecentesca formatasi con reperti numismatici del monastero di Classe).<sup>82</sup>

### **3 IX-XI secolo: tra folles bizantini e denari carolingi**

Un qualche indizio di una non completa demonetizzazione della costa istriana-dalmata nel corso del IX secolo, però, può forse essere individuato nella sporadica attestazione di moneta d'argento dall'Istria all'Illiria: ai denari di Carlo Magno a Capodistria<sup>83</sup> e nel 'Castrum' di Brioni,<sup>84</sup> seguono denari di Lotario a Buzet-Mala Vrata<sup>85</sup> e a Nin-Zadar (necropoli paleo croata),<sup>86</sup> un denario del tipo Christiana Religio a Donji Lepuri-Zara;<sup>87</sup> si aggiungano due miliarensi costantinopolitani, uno di Costantino V trovato in una tomba a Zajčji Brč<sup>88</sup> e uno di Costantino VII dagli scavi della chiesa di San Giorgio sita a pochi chilometri da Dubvronik<sup>89</sup> e, dato ugualmente significativo, s'aggiunga un miliarense di Leone VI da Butrinto,<sup>90</sup> tutto argento al quale connettere senz'altro i due dirham abbassidi probabilmente di Harun al-Rashid (786-809) dall'area istriana.<sup>91</sup>

Sia pur sporadico, questo coevo argento carolingio-arabo-bizantino potrebbe però essere ricondotto agli influssi carolingi in Istria e nel nord della Dalmazia nel corso del IX secolo quindi quasi in contemporanea con la restaurazione dell'impero bizantino lungo le coste dell'Adriatico orientale, di cui darà conto Costantino VII nel suo trattato sull'amministrazione

80 Morrisson 1998.

81 Arslan 2005b, 86, 4470.

82 Ringrazio il collega Andrea Gariboldi per la segnalazione.

83 *FMRSI*, III, 1995, 91, 36:19, dato ripreso ora in Cunja 1996, 70-1.

84 Marušić 1995, 73.

85 Jvanović 1979.

86 Belošević 1980, Jvanović 1979.

87 Šeparović 2012 con bibliografia precedente.

88 Matijašić 1983.

89 Perkić 2008.

90 Greenlade 2013.

91 *FMRSI*, I, 1988, 511, cat. 326. Del resto gli scontri tra Carolingi, Romei (bizantini) e Arabi nell'Alto Adriatico a iniziare dall'809 non sembrano essere destinati al controllo dei territori, quanto piuttosto delle rotte e dei commerci lungo quelle rotte: Carile 2004, 26-8. Sulla presenza di moneta araba nella parte occidentale dell'Adriatico, cf. Saccocci 2005a.

imperale, là dove scrive – riferendosi ai territori dalmati: «È da sapersi che sotto il controllo della Dalmazia vi è un insieme molto numeroso di arcipelaghi e che le navi (che navigano da questa parte) non devono mai temere le tempeste».<sup>92</sup> In questa fase di transizione e di rinnovati contatti commerciali, nel corso del IX secolo ma soprattutto a partire dall'inizio del X secolo, si verificò la ripresa della domanda di moneta in rame. Infatti, a iniziare da Leone VI (829-842), proseguendo Basilio I (867-886), Leone VI (886-912), Costantino VII (914-ca. 950) per giungere fino ai comuni folles anonimi del tipo A, B, C etc. databili a partire da Giovanni Zimisce (969-976) ritornarono sul mercato monete in rame di standard ponderale non molto lontano da quello giustiniano, di buon peso (tra 1/18 e 1/15 di libbra) e di ottimo conio. La loro diffusione verso occidente è osservabile a partire agli scavi dell'Agorà di Atene,<sup>93</sup> da Corinto<sup>94</sup> e dagli inediti scavi di Patrasso.<sup>95</sup> In ambito adriatico folles degli imperatori di IX-X secolo sono stati individuati, e in quantità significative a Durres,<sup>96</sup> a Butrinto<sup>97</sup> e nel territorio dell'Albania,<sup>98</sup> a Sveti Vid-Metkovic (Narona),<sup>99</sup> a Sebenico (Bribir-Glavica),<sup>100</sup> Trogir-Baia di Spalato<sup>101</sup> o conservati nel Museo di questa città sul mare,<sup>102</sup> fino in Istria<sup>103</sup> per scendere poi, e sempre in quantità cospicue lungo la costa occidentale-alto adriatica<sup>104</sup> per giungere agli addensamenti quantitativi di numerose centinaia di esemplari nel tema di Langobardia dove si conoscono anche almeno tre rispostigli per più di mille esemplari<sup>105</sup>

92 C. Porphyrogenitus, *De Administrando Imperio*, XXIX.

93 Thompson 1954, 73-4.

94 Edwards 1933, Metcalf 1965.

95 Particolarmente cospicua, dell'ordine di alcune decine di esemplari, i folles di Costantino VII, ma anche di successori, raccolti negli scavi dell'area urbana di Patrasso: ringrazio la collega Gheorghia Alexopoulou per le informazioni e l'incarico di studio.

96 Tartari 1984.

97 Lako 1981; Guest et al. 2004; Hodges 2008, 74-91.

98 Spahiu 1979-80; Spahiu, Çuni 1988.

99 Bonačić Mandinić 1994-96, 185, nn. 30-31.

100 Delonga 1996.

101 Bonačić Mandinić 2004, 216.

102 Bonačić Mandinić 1994-96, nn. 109, 112.

103 *FMRSI* e *FMRKr* *ad indicem*.

104 Callegher 1994; Arslan 2005a; Asolati 2012a, 334.

105 Morrisson, Callegher 2008, con bibliografia riguardante anche ritrovamenti sparsi.

e ritrovamenti isolati,<sup>106</sup> e perfino a Perti nella chiesa di sant'Eusebio.<sup>107</sup> Analoga diffusione nei Balcani e verso il centro Europa e la costa del mar Nero<sup>108</sup> e anche nella regione siriana antiochena allora disputata tra Bisanzio e gli Arabi.<sup>109</sup> Un così ampio e ben documentato ritorno del divisionale bizantino non può che ricondursi alla risposta derivante da un'espansione della domanda di mezzi per pagamento per piccole somme e di conseguenza da una ripresa di commerci sulla breve e sulla lunga distanza. Se consideriamo il segmento cronologico compreso tra il 970 e il 1081, i folles di Costantino VII e le emissioni anonime sono la moneta più diffusa lungo le coste illirico-dalmate, con ampia attestazione nei territori nord adriatici, in particolare in ambito veneto-veneziano dove era in vigore il denaro carolingio. Il dato più significativo, in proposito, appare essere la contestuale presenza di denari carolingi e di moneta bizantina in bronzo (metà IX-metà X secolo). Oltre ai già ricordati dati dalmato-istriani, segnalo per brevità i dati delle valli del Friuli orientale, quelli dei valichi alpini e dell'area centro italiana, tutti ampiamente censiti in un recente contributo di Saccocci dedicato proprio all'analisi della composizione del circolante dall'area centro italiana fino ai valichi alpini, ricerca che ha evidenziato come in numerose regioni siano attestati denari ante e post riforma di Carlo Magno insieme a folles bizantini, spesso di Costantinopoli.<sup>110</sup> Un'analoga compresenza di moneta d'argento e di bronzo lungo la costa dalmata non dovette venir meno tra la fine del X e la prima metà dell'XI, come sembra potersi dedurre dalle attestazioni di un denaro di Ottone III (983-1002) di Pavia negli scavi del Palazzo Triconch a Butrinto, tre denari di Ottone I-Ottone III (967-973), 2 di Pavia e uno di Lucca insieme a un pfennig di Ottone I (936-973) forse di Magdeburgo dalla basilica di Palaio polis a Corfù. Con una conferma: che anche questa moneta argentea è associata al rame di Costantinopoli.<sup>111</sup> Tutto questo porta ad escludere come presenze occasionali sia il follis sia il denaro carolingio e poi veneziano, ma induce piuttosto a domandarci con quale rapporto di cambio essi fossero accettati e circolassero in un'area di confine e di permeabilità monetaria quale fu l'Adriatico dalmata e settentrionale.

---

**106** Oltre a quelli citati in bibliografia di Morrisson, Callegher 2008, si segnala, a conferma del ritorno del circolante costantinopolitano, il follis di Costantino VII da Apigiano: Travaglini 2015.

**107** *Perti Sant'Eusebio*, scheda n. 3.

**108** Ivanišević 1993; Manucu-Adamesteanu 2010.

**109** Per un gruzzolo e dati da singoli rinvenimenti, cf. Bijovsky 2008.

**110** Saccocci 2005b, in part. 108-16 con esaustiva campionatura dei dati; Saccocci in corso di stampa, specialmente il capitolo sul Veneto.

**111** Papadopoulou 2012, 315.

Tra gli studiosi non v'è concordanza nell'indicare un rapporto tra moneta d'oro (nomismata) e folles del sistema bizantino tra fine IX-metà XI secolo.<sup>112</sup> È noto che al tempo di Michele VII (1071-1078) vigeva un cambio di 1 nomisma con 288 folles (un cambio antico, direi quasi giustiniano, come del resto era lo standard ponderale del follis di quel periodo) e tale ratio si collegava a quella attestata e applicata nel X secolo, come si desume dalle fonti (Libro del Prefetto e Libro delle Cerimonie).<sup>113</sup> Non ci sono però chiare le ricadute sulla quotazione oro/rame provocate dalla fluttuazione ponderale del follis dapprima coniato 1/48 di libbra, poi a 1/18, a 1/15 per ritornare a 1/24 di libbra prima di Michele VII. Non si può escludere che tali variazioni abbiano avuto delle ricadute proprio sul cambio tra moneta di rame e moneta aurea. Poiché l'andamento ponderale delle varie emissioni in rame non è sempre ben armonizzabile con il loro peso teorico, è difficile stabilire quali conseguenze siano derivate dall'instabilità del piede del follis. Nello stesso periodo, però, va ricordato che anche la moneta aurea subì un progressivo deterioramento del fino e del peso<sup>114</sup> per cui non appare inverosimile ipotizzare che la moneta di rame abbia finito con l'adeguarsi al declino del nomisma per cui, sia pur ipotetica, la ratio di 1 nomisma = 12 miliarensi = 288 folles potrebbe essere stata in vigore anche nel corso del secolo XI. Sono qui riproposte alcune considerazioni sul rame e l'oro costantinopolitani perché, ai fini di una risposta all'interrogativo se vi fu un qualche legame tra denario carolingio e poi veneziano con il rame tornato così potentemente in circolazione e quindi in uso, è piuttosto significativo un documento trevigiano redatto tra il 1000-1001, un contratto tra il vescovo Rozo e il doge Orseolo III.<sup>115</sup> Si tratta di un atto notarile con citazioni non di moneta corrente bensì di unità di conto: bisanti (nomismata) e lire in denari veneziani, forme cristallizzate in quanto il contratto prevedeva una sua applicazione nel corso del tempo. Ne consegue che il riferimento alle lire in denari veneziani va probabilmente inteso in rapporto al valore dei denari al momento del pagamento del canone, computabili in due lire di conto. Possiamo quindi pensare che all'inizio dell'XI secolo il nomisma corrispondesse a mezza lira, ossia 10 soldi oppure 120 denari. La *Palaia Logarikè* (il trattato fiscale bizantino), da parte sua, ci conferma un'equivalenza tra 1 nomisma e 288 folles.<sup>116</sup> Dal confronto tra le due fonti si può quindi stabilire un cambio denaro-follis così articolato: 1 nomisma = 288 folles = 1/2 lira = 10 soldi = 120 denari. Con la conseguenza che per un

112 Morrisson 2002, 922.

113 Morrisson 1970, 512-3, nn. 2-3.

114 Morrisson 2015, 77-84.

115 Ughello 1720, 5, 507.

116 Hendy 1969, 50-64.

denaro occorrevano due folles oppure, anche, che un folles poteva essere quotato al valore di 1/2 denaro. Sono proprio questi rapporti di cambio, al di là delle motivazioni mercantili, che permetterebbero di spiegare la circolazione contemporanea di argento carolingio e poi veneziano insieme al rame costantinopolitano. L'ipotesi appare fondata e si rafforza anche confrontando il rapporto argento/rame da intendersi come metallo non monetato sia sul mercato di Venezia sia in quello costantinopolitano: circa 1:120 a Venezia e 1:112-135 a Bisanzio.<sup>117</sup> Forse, a partire dalla metà del IX secolo, nel mercato adriatico - Venezia compresa - s'erano create le condizioni per la domanda di un divisionale con valore inferiore rispetto al denaro di buon argento, con minor potere d'acquisto, probabilmente per onorare prezzi più bassi. La risposta venne quasi certamente dal follis bizantino, tra la fine del IX, per tutto il X secolo e in quello successivo.

L'Adriatico, in particolare la Dalmazia, la Langobardia e l'Ilirico continuarono dunque ad essere 'pienamente' area monetaria bizantina, erano proiettati verso est, verso la *metropolis* dell'impero d'Oriente, con circolazione di uomini e merci certo molto più intensa rispetto agli anni della 'grande brèche', come del resto documenta un'altra fonte forse poco esplorata: la sigillografia. Su questi tondelli in piombo, prodotti da un gran numero di funzionari per motivi essenzialmente amministrativi, si ricordano alcuni strateghi a Durazzo: un Costantino (secolo IX) e un Giovanni, con analoga funzione ma svolta in Sicilia nel volgere dello stesso periodo e giunto in Illiria certo per contatti tra le due Regioni.<sup>118</sup> Sempre nel IX secolo, contatti tra la Dalmazia e Corinto sono documentati da un sigillo di Teofilatto, arconte della Dalmazia,<sup>119</sup> carica probabilmente introdotta all'inizio del regno di Basilio I (867-886) e confermata almeno fino alla fine del secolo X; Briennio, Giorgio, Euthimio, Eustazio e almeno altri due, questi ultimi noti solo attraverso una N, prima lettera del loro nome, furono arconti della Dalmazia tra IX e X secolo.<sup>120</sup> Non meno cospicui i sigilli bizantini raccolti in scavi e survey nell'alto Adriatico, in particolare dall'area lagunare,<sup>121</sup> senza tralasciare l'attestazione di una rarissima criso-argyrobolla di Alessio I Comneno dagli scavi del Castello Superiore di Attimis.<sup>122</sup> Come non mettere in relazione la presenza di funzionari

117 Callegher 1994, 307.

118 Nesbitt, Oikonomides 1991, 40-6.

119 Cheynet, Morrisson 1990, in part. 126.

120 Nesbitt, Oikonomides 1991, 47-8.

121 Falkenhausen 2013; Callegher 1997; Asolati 2012a, 326-7 con aggiornamenti relativi sia ai siti sia alla bibliografia riguardante la sigillografia bizantina dell'area veneziana-lagunare.

122 Buora, Nesbitt 2010.

imperiali di così elevato rango, presenti più o meno stabilmente proprio in vari *emporia* adriatici, taluni con certezza residenti a Zara allora sede dell'arcontato, oppure la produzione di sigilli con il ritorno del follis, la sua diffusione nell'area del denaro carolingio e l'arrivo di quest'ultimo, sia pur in modo non cospicuo, all'interno dell'area monetaria di Bisanzio? Attraverso la Dalmazia si andava a Bisanzio, si guardava a Bisanzio, si intesavano relazioni economiche e anche amministrative con Bisanzio. E non solo dalla Dalmazia, ma anche da Venezia. La città-emporio lagunare, pienamente inserita nell'area monetaria della metropoli ne era influenzata e mantenne continui contatti, specialmente di natura monetaria. Infatti, quando il doge Enrico Dandolo (1172-78) per riformare la moneta,<sup>123</sup> introdusse un nuovo denaro con valore doppio rispetto al precedente, il quartarolo finì per rappresentare l'obolo, il mezzo denaro della vecchia moneta, dando fisicità esattamente al valore del follis quotato come 1/2 denaro, in un'interessante connessione che si ripropose poco dopo con il grosso. Ma questa è un'altra vicenda.<sup>124</sup>

## Bibliografia

- Arslan, E. (1997). «La diffusione della moneta ostrogota in Europa». *Vortragszusammenfassungen = XII Internationaler Numismatischer Kongress*. Berlin, 11-2.
- Arslan, E. (2005a). *La zecca e la circolazione monetaria, in Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale = Atti del XVII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Ravenna, 6-12 giugno 2004). Spoleto, 191-236.
- Arslan, E. (2005b). *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*. Spoleto. URL <http://www.ermannoarslan.eu/Repertorio/RepertorioAMaggiornamento.pdf> (2010-10-10).
- Arslan, E. (2010). «I documenti monetari e paramonetari». Ahumada Silva, I. (a cura di), *La collina di san Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale*. Firenze, 75-101.
- Asolati, M. (2006). «Il ripostiglio di Camporegio (Grosseto). Note sulle imitazioni bronzee di V secolo d.C. e sulla questione della cosiddetta 'moneta in rame dell'Italia longobarda'». *Rivista Italiana di Numismatica*, 106, 113-61.
- Asolati, M. (2008). «Nota aggiuntiva all'edizione del ripostiglio di Camporegio (Grosseto). Quale metodo?». *Rivista Italiana di Numismatica*, 109, 537-57.

123 Saccocci 2001.

124 Sui rapporti Venezia-Bisanzio, cf. Saccocci 2004.



- Asolati, M. (2012a). *Praestantia nummorum. Temi e note di numismatica tardoantica e alto medievale*. Padova.
- Asolati, M. (2012b). «Questioni di fiduciarietà: la tesaurizzazione del nummo e le riforma monetarie da Anastasio a Giustiniano I». Asolati, M.; Gorini, G. (a cura di), *I ritrovamenti monetali e i processi storico-economici nel mondo antico*. Padova, 283-325.
- Baldi, E. (2013). *La documentazione monetale come fonte per la Storia di Classe (Ravenna)* [Tesi di Dottorato]. Bologna. URL [http://amsdottorato.unibo.it/\(6069\)/1/Baldi\\_Elena\\_Tesi.pdf](http://amsdottorato.unibo.it/(6069)/1/Baldi_Elena_Tesi.pdf) (2016-10-10).
- Barrandon, J.-N.; Morrrisson, C.; Poirier, J. (1983). «Nouvelles recherches sur l'histoire monétaire byzantine: évolution comparée de la monnaie d'or à Constantinople et dans les provinces d'Afrique et de Sicile». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 33, 267-86.
- Belošević, J. (1980). «La nécropole paléocroate- Nin-Ždrijac». *Inventaria Archaeologica*, 24 (Y 229-Y238).
- Bijovsky, G. (2008). *The Hoard, 'Qedem': Tiberias: Excavations in the house of the bronze. Final Report*, vol. 1, 48, 65-105.
- Bonačić Mandinić, M. (1992). «Nalazi novca». *Starohrvatski Solin*. Split, 187-97.
- Bonačić Mandinić, M. (1994-96). «Nalazi Novca s lokaliteta Sv.Vid u Vidu kod Metrovića». *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku*, 87-89, 177-92.
- Bonačić Mandinić, M. (2004). «Nouvelles découvertes monétaires à Trogir (Dalmatie)». *Mélanges d'Antiquité Tardive. Studiola in honorem Noël Duval*. Turnhout, 211-6.
- Borri, F. (2010). «Gli Istriani e i loro parenti». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 60, 1-25.
- Bribir in the Medieval Period*, 3 (1996). Split.
- Buora, M.; Nesbitt, J. (2010). «A New Gold Seal of Alexios I Komnenos from the Upper Castle at Attimis (Udine, Italy)». *Travaux et Mémoires*, 16, 117-22.
- Butrint 4: The Archaeology and Histories of an Ionian Town*. Edited by I.L. Hansen, R. Hodges, S. Leppard. Oxford.
- Byzantine Coins in Central Europe between the 5th and 10th century*. Edited by M. Wołoszyn. Kraków.
- Byzantine trade 4th-12th centuries. The archaeological of local, regional and international exchange*. A cura di M.M. Mandell Mango. Oxford.
- Byzantine Butrint Excavations and Surveys (1994-1999)*. Edited by R. Hodges, W. Bowden, K. Lako. Oxford.
- Callegher, B. (1994). «Presenza di 'folles anonimi' in Italia settentrionale: un'ipotesi interpretativa». *Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi*, 23, 293-312.
- Callegher, B. (1997). «Sceaux byzantins et vénitiens découverts aux environs de Venise». *Revue Numismatique*, 152, 409-20.

- Callegher, B. (2006). «La riforma della moneta di rame del 538 (Giustino I) e il ruolo della c.d. Legge di Gresham». Asolati, M.; Gorini, G. (a cura di), *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham = Atti del III Congresso Internazionale di Numismatica e Storia Monetaria* (Padova, 28-29 ottobre 2005). Padova, 129-54.
- Callegher, B. (2011). «Emissioni di rame d'epoca giustiniana in area adriatica. Il ruolo di Salona». *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche*, 109, 81-123.
- Carile, A. (2004). «Parte prima». Carile, A.; Cosentino, S. (a cura di), *Storia della marineria bizantina*. Bologna, 7-182.
- Carlà, F. (2007). «Il sistema monetario in età tardo antica: spunti per una revisione». *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 53, 155-218.
- Carlà, F. (2009). *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*. Torino.
- Chevalier, P. (1995a). «Ecclesiae Dalmatiae: Salona 1». Collection de l'École française de Rome, 194(1). Roma.
- Chevalier, P. (1995b). «Ecclesiae Dalmatiae: Salona 2». Collection de l'École française de Rome, 194(2). Roma.
- Cheynet, J.-C.; Morrisson, C. (1990). «Lieux de trouvailles et circulation des sceaux». *Studies in Byzantine Sigillography*, 2, 105-36.
- Ciglencečki, S. (2009). «Justinijanovo utvrdivanje Ilirika». *Archaeologia Adriatica*, 3, 205-22.
- Cosentino, S. (2012). «Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo». *From One Sea to Another*, 417-40.
- Cunja, R. (1996). *Capodistria Tardoromana e Altomedievale. Lo scavo archeologico nell'ex orto dei cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d.C.* Koper-Capodistria.
- Curta, F. (2005). «Byzantium in Dark Age Greece: the Numismatic Evidence in Its Balkan Context». *Byzance and Modern Greek Studies*, 29, 113-46.
- De Administrando Imperio [Costantino VII Porfirogenito], a cura di G. Moravcsik, R.J.H. Jenkins, Washington (1967).
- De Manzini, O. (1982-1983). «Follis bizantina rinvenuta a Capodistria in località Portisolana». *Atti del Centro di Ricerche Storiche-Rovigno*, 13, 63-4.
- Degasperi, A. (2012). «Circolazione monetaria nel Salento altomedievale (VI-VIII secolo)». *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia = Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo* (Savelletri di Fasano, 3-6 novembre 2011), 105-46. Spoleto.
- Delonga, V. (1981). «Collection of Byzantine Coins in the Museum of the Croatian Archaeological Museum in Split». *Starohrvatska prosvjeta*, 3(11), 201-28.

- Delonga, V. (1996). «Numismatics». *Bribir in the Medieval Period*. Split, 79-84.
- Demo, Ž. (1994). «Ostrogothic coinage from collections in Croatia, Slovenia and Bosnia & Herzegovina». *Situla*, 32.
- Demo, Ž. (2009). «Invictissimvs avtor – An Unusual Series of Baduila (Totila). A New Example from Croatia». *Byzantine Coins in Central Europe*, 37-46.
- DOC = Bellinger, A.R. (1966). *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, vol. 1, *Anastasius I to Maurice*. Washington, 491-602.
- Dzino, D. (2010). *Becoming Slav, Becoming Croat Identity Transformations in Post-Roman and Early Medieval Dalmatia*. Leiden; Boston.
- Edwards, K.M. (1933). «Corinth». *Coins: 1896-1929*, vol. 6. Cambridge (MA).
- Ercolani Cocchi, E. (1988). «Il circolante divisionale a Ravenna, fra la fine del V e gli inizi del VI sec. d.C.». *Situla*, 26, 285-94.
- Excavations and Surveys* (1994-99). Edited by R. Hodges, W. Bowden, K. Lako. Oxford, 300-4.
- Falkenhausen, (von) V. (2013). «Venezia e Bisanzio. Titoli aulici e sigilli di piombo». Varzeliote, G.K.; Tsiknakes, K.G. (eds.), *Galenotate: time ste Chrysa Maltezou*. Athena, 821-32.
- Ferluga, J. (1978). *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*. Venezia.
- FMRKr = *Die Fundmunzen der römischen Zeit in Kroatien* (2002), vol. 18. Istrien, Mainz am Rhein.
- FMRSl = *Die Fundmunzen der römischen Zeit in Slowenien* (1988-2010), voll. 1-6. Berlin; Wettern.
- Gandila, A. (2012). «Heavy Money, Weightier Problems: The Justinianic Reform of 538 and Its Economic Consequences». *Revue Numismatique*, 169, 363-402.
- From One Sea to Another* = Gelichi, S.; Hodges, R. (2012). *From one Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages = Proceedings of the International Conference* (Comacchio, 27th-29th March 2009). *Geographi Graeci Minores*, 2. Parigi.
- Gorini, G. (1985). «Aspetti e problemi di numismatica nel 'Breviarium'». Vasina, A. et al., *Ricerche e studi sul 'Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)'*. Roma, 63-79.
- Greenlade, S. (2013). «The Vrina Plain settlement between the 1st-13th Centuries». *Butrint 4*, 123-64.
- Guest, P. et al. (2004). «The Small Finds and Coins». *Byzantine Butrint*, 300-4.
- Hendy, M. (1969). *Coinage and Money in the Byzantine Empire 1081-1286*. Washington.
- Hodges, R. (2008). *The Rise and Fall of Byzantine Butrint*. London; Tirana.

- Horsnaes, H.W. (2009). «Late Roman and Byzantine Coins Found in Denmark». *Byzantine Coins in Central Europe*, 231-70.
- Io Adriatico = Io Adriatico. Civiltà di mare tra frontiere e confini* (2001). A cura di G. Papagno. Ancona.
- Ivanišević, V. (1993). «La circulation des folles du XIe siècle sur le territoire central de Balkans». *Numizmatičar*, 16, 79-92.
- Ivanišević, V. (2010). «La monnaie paléobyzantine dans l'Illyricum du nord». *Travaux et Mémoires*, 16, 441-54.
- Jelovina, D. (1986). *Macevi i ostruge karolinskog obilježja u Muzeju hrvatskih arheoloških spomenika. Schwerter und Sporen karolingischer Formgebung in Museum Kroatischer Archäologischer Denkmäler*. Split.
- Jurčević, A. (2011). «Nalazi ranokarolinškog oružja i konianičke opreme u doba formiranja Hrvatske Kneževine». *Starohrvatska prosvjeta*, 3 s., 38, 111-47.
- Jvanović, S. (1979). «Contributions à la chronologie des nécropoles médiévales de Yougoslavie et de Bulgarie II». *Balkanoslavica*, 8, 139-69.
- Kos, P. (1993). «Ancient Numismatics in Former Yugoslavia. a Survey for the Period 1981-1991». *Arheološki Vestnik*, 44, 295-307.
- Lako, K. (1981). «Rezultatet e gërmimeve arkeologjike në Butrint në vitet 1975-76». *Iliria*, 11, 93-154.
- Mandell Mango, M. (2004). «Byzantine Trade: Local, Regional, Interregional and International». *Byzantine trade*, 3-14.
- Manucu-Adamesteanu, G. (2010). *Monnaies byzantines découvertes en Dobrouja. 1. Monnaies byzantines découvertes en Dobroudja Septentrionale (X-XIV siècles)*. București.
- Marović, I. (1984). «Reflexions About the Year of the Destruction of Salona». *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 77, 293-313.
- Marović, I. (1986). «Depot bizantskog novca iz Slatina (o. Čiovo) i novci solinske kovnice u Arheološkom Muzeju u Splitu». *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, 79, 285-308.
- Marović, I. (2006). «O godini razorenja Salone». *Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku*, 99, 253-73.
- Marrazzi, F.; Brogiolo, G.P. (2001). «La civiltà dell'Adriatico nell'alto medioevo. Uno sguardo d'insieme agli indicatori storico-archeologici». *Io Adriatico*, 129-33.
- Martin, J.-M., (2014). «L'économie di thème de Langobardie/Catépanat d'Italie (IXe-XIe siècle). Intégration à l'empire et caractères particuliers». *Cahiers de recherches médiévales et humanistes*, 28(2), 305-22.
- Marušić, B. (1995). *L'Istrie et l'Adriatique septentrional à l'Époque du Haut Moyen Age (la culture matérielle du VIIe au XIe siècle)*. Pula.
- Matijašić, R. (1983). «The Collection of Byzantine Coins in the Archaeological Museum of Istria in Pula». *Starohrvatska prosvjeta*, 3, 13, 217-33.

- McCormick, M. (2008). *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*. Cambridge. Trad. It.: *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*.
- Metcalf, D.M. (1965). «Bronze Coinage and City Life in Central Greece Ca. AD 1000». *Annual of the British School of Archaeology at Athens*, 60, 1-40.
- Metcalf, D.M. (2001). «Monetary Recession in the Middle Byzantine Period: the Numismatic Evidence». *The Numismatic Chronicle*, 161, 111-55.
- Hahn, W. A. (2000). *Metlich, Money of the Incipient Byzantine Empire (Anastasius I-Justinian I, 491-565)*. Wien.
- Milošević, A. (2002). «Sarkofag kneza branmira». *Histria Antiqua*, 18(2), 355-70.
- Mirnik, I. (1975). «Skupni nalaz bizantskog brončanog novca 6. Stoljeća iz Kaštel Starog». *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3 s., 9, 161-7.
- Mirnik, I. (1982). «Ostava bizantskog novca s Majsana». *Numyzmatizar*, 5, 141-6.
- Mirnik, I. (1985). «Nalazi novca s Majsana». *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3 s., 18, 87-96.
- Mirnik, I. (1990). «Skupni nalaza zlatinika iz Zrmanje». *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3.s., 23, 163-71.
- Mirnik, I.; Šemrov, A. (1997-1998). «Byzantine Coins in the Zagreb Archaeological Museum. Numismatic Collection. Anastasius I (AD 497-518)-Anastasius II (AD 713-715)». *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3 s., 30-31, 129-258.
- Mirnik, I.A. (1981). «Coins Hoards in Yugoslavia». Oxford. *BAR IS*, 95.
- Moorhead, T.S.N. (2007). «The Ancient and Early Medieval Coins from the Triconch Palace at Butrint, C. 2nd Century Bc-600 AD». *The Numismatic Chronicle*, 167, 287-304.
- Morrisson, C. (1970). *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, vol. 2. Paris.
- Morrisson, C. (1998). «La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs». *Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi*, 27, 307-34.
- Morrisson, C. (2001). «Survivance de l'économie à Byzance (VIIe-IXe s.)». *Dark Centuries in Byzantium*. Athènes, 377-97.
- Morrisson, C. (2002). «Byzantine Money: Its Production and Circulation». Laiou, A. (ed.), *The Economic History of Byzantium. From Seventh through the Fifteenth Century*, vol. 3. Washington, 909-66.
- Morrisson, C. (2008). «La monnaie sur les routes fluviales et maritimes des échanges dans le monde méditerranéen (VIe-IXe siècle)». *L'acqua nei secoli altomedievali = Settimane di Studio del CISAM LV*. Spoleto, 631-70.
- Morrisson, C. (2012). «Emporia, Money and Exchanges. Some Reflections». *From One Sea to Another*, 467-76.

- Morrisson, C. (2015). *Byzance et sa monnaie (IVe-XVe siècle)*. Paris.
- Morrisson, C.; Callegher, B. (2008). *Miliareni de follibus: la trouvaille de folles byzantins de Cannes (milieu du Xe siècle)*. *Puer Apuliae*. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin, vol. 1. Paris, 105-22.
- Morrisson, C.; Callegher, B. (2014). «Ravenne: le déclin d'un avant-poste de Constantinople à la lumière de son monnayage (v. 540-751)». *Cahiers de recherches médiévales et humanistes*, 28(2), 255-78.
- Nađ, M. (2012). «Coin Hoards in Croatia – An update on the CHY». *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3 s., 45, 395-465.
- Nesbitt, J.; Oikonomides, N. (1991). *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks, vol. 1, Italy, North of the Balkans, North of the Black Sea*. Washington.
- Notitia Dignitatum*, a cura di O. Seeck. Berli, 1876.
- Papadopoulou, P. (2012). «The Numismatic Evidence from the Southern Adriatic (5th-11th Centuries): Some Preliminary Observations and Thoughts». *From One Sea to Another*, 297-320.
- Perkić, M. (2008). «Resultati arheoloških istraživanja kod crkve sv. Đurđa u Župi dubrovačkoj». *Starohrvatska prosvjeta*, 35, 63-122.
- Perti Sant'Eusebio* = «Perti Sant'Eusebio. Le fasi» (1998). Frondoni, A. (a cura di), *Archeologia Cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*. Genova, scheda nm. 3.
- Petrinec, M. (2006). «Sedmi grob i nekoliko pojedinačnih nalaz s Crkvine u Biskupiji kod Knina». *Starohrvatska prosvjeta*, 33, 21-33.
- Piteša, A. (2011). Rec. a D. Dzino, *Becoming Slav, Becoming Croat*. «Identity Transformations in Post-Roman and Early Medieval Dalmatia». *Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku*, 98, 355-62 URL [http://hrcak.srce.hr/index.php?show=clanak&id\\_clanak\\_jezik=\(1119\)41&lang=en](http://hrcak.srce.hr/index.php?show=clanak&id_clanak_jezik=(1119)41&lang=en) (2016-10-10).
- Prigent, V. (2008). «Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIIIe-IXe siècle)». *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 120(2), 393-417.
- Radić, V.; Ivanišević, V. (2006). *The Byzantine Coins from the National Museum Belgrade*. Belgrade.
- Ranieri, E. (2006). *La monetazione di Ravenna antica. Dal V all'VIII secolo*. Bologna.
- The Roman Imperial Coinage* (2007), vol. 10, London.
- Rovelli, A. (2012). «Gold, Silver and Bronze: An Analysis of Monetary Circulation along the Italian Coasts (6th-9th centuries)». *From One Sea to Another*, 267-96.
- Saccocci, A. (1997). «Monete romane in contesti archeologici medievali in Italia». *Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi*, 26, 385-4004.
- Saccocci, A. (a cura di) (2001). «Il quartarolo: un nominale bizantino prodotto in Occidente (secc. XII-XIV)». Saccocci, A. (a cura di), *Inspecto*

- Nummo. *Scritti di Numismatica, medaglistica e sfragistica offerti dagli allievi a Giovanni Gorini*. Padova, 147-64.
- Saccocci, A. (2004). *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*. Padova.
- Saccocci, A. (2005a). «Ritrovamenti di monete islamiche in Italia continentale e di Sardegna (sec. VII-XV)». *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica*. Padova, 137-49.
- Saccocci, A. (2005b). «Tra est ed ovest: circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo». *Revue Numismatique*, 161, 103-21.
- Saccocci, A. (2005c). «La monetazione del *Regum Italiae* e l'evoluzione complessiva del sistema monetario Europeo tra VIII e XII secolo». Alfaro, C.; Marcos, C.; Otero, P. (eds.), *XIII Congreso Internacional de Numismática* (Madrid, 2003). Madrid, 1037-49.
- Saccocci, A. (forthcoming). *Medieval European Coinage (= MEC)*, vol. 12, *Italy I, Northern Italy*. Cambridge.
- Šerapović, T. (2003). «Nove spoznaje o nalazima ranosrednjovjekovnog novca u južnoj Hrvatskoj». *Starohrvatska prosvjeta*, 3 s., 30, 127-37.
- Šerapović, T. (2012). «Razmatranja o karolinškom novcu iz Donjih Lepira». *Starohrvatska prosvjeta*, 39, 35-44.
- Škegro, A. (2009). «Akti Salonitanskih metropolitanskih sabora održanih 530. i 533. Godine – analiza». *Archaeologia adriatica*, 3, 191-204.
- Spahiu, H. (1979-1980). «Monnaies byzantines des Ve-XIIIe siècles découvertes sur le territoire de l'Albanie». *Iliria*, 9-10, 353-422.
- Spahiu, H.; Çuni, N. (1988). «Monedha antike e bizantine nga lugina e sipërme e Osumit (Rrethi i Skraparit)». *Iliria*, 16(1), 248-52.
- Tartari, F. (1984). «Un cimitero du haut Moyen-Age à Durrës». *Iliria*, 14, 225-50.
- Thompson, M. (1954). *The Athenian Agora, II, Coins from the Roman Period through the Venetian Period*. Princeton.
- «*Totius orbis descriptio*». G.H. Bode, *Scriptores Rerum Mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, Cellis, 1834.
- Travaglini, A. (2015). «La documentazione numismatica». Arthur, P.; Leo Imperatore, M.; Tinelli, M. (a cura di), *Apigliano. Un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto: I reperti*. Lecce, 103-6.
- Ughello, F. (1720). *Italia sacra sive De Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, vol. 5. Venetiis MDCCXX.
- Zuccon, B. (1992). «Nalaz minima Teodozija II, i Italo-barbariskih numusa u Istri». *Numizmatičke Vijesti*, 34, 12-8.

## **Conclusioni**

### **Dati e temi di ricerca a confronto**

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Scambi, porti, produzioni: questi termini avrebbero dovuto sintetizzare un obiettivo di ricerca e di confronto tra diverse tradizioni di studio, al fine di evidenziare aspetti che ci sembravano ancora sfocati nel caso dell'Adriatico altomedievale. Non so se lo scopo sia stato raggiunto, credo tuttavia che tutti gli interventi qui raccolti abbiano cercato di stabilire almeno delle relazioni tra questi termini mantenendole ancorate ai dati materiali provenienti da ricerche archeologiche originali e, soprattutto, che siano riusciti a sollevare nuovi temi e quesiti su cui continuare a lavorare.

Tratteggiare un affresco di sintesi a un convegno così poliedrico (nelle tematiche ma anche nei metodi) impone la necessità di scegliere alcuni tra i temi 'trasversali' che, meglio di altri, sembrano efficaci nel restituircene un'istantanea: le città, le caratteristiche delle fonti materiali (strutture insediative e manufatti), gli insediamenti minori.

Il tema delle città è stato affrontato da due punti di osservazione: il fenomeno delle 'città nuove', in particolare Venezia e i centri lagunari (sotto la lente soprattutto della cultura materiale), e le città di antica fondazione, nel tentativo di coglierne gli aspetti insediativi parallelamente ai risvolti sociali ed economici.

Venezia, o meglio la laguna veneta, oggetto dello studio di sintesi di Sauro Gelichi e del suo gruppo di ricerca (Silvia Cadamuro, Alessandra Ciancesi, Margherita Ferri, Elena Grandi, il sottoscritto), è analizzata dal punto di vista dei manufatti e dei rapporti di associazione tra le varie classi di oggetti (in particolare ceramiche fini, vetri e anfore) che compaiono nelle sfaccettate realtà insediative 'in gestazione' tra tarda antichità e altomedioevo. La fase tardoantica, fino al VII secolo, coglie la cultura materiale di una serie di siti in formazione che sono assai ben collegati ai flussi del commercio mediterraneo, ma connotati anche da produzioni locali sia di ceramica, sia di vetri. Nella fase altomedievale, tra VIII e IX secolo, pur nel mantenimento dei flussi commerciali con l'Oriente (seppure in quantità minori), si coglie un deciso mutamento nei modelli del consumo, ravvisabile soprattutto nella sostanziale assenza di forme aperte



rivestite. Per questo aspetto l'area veneziana partecipa più dell'entroterra che di una supposta koinè culturale con Bisanzio. È un periodo nel quale mutano anche le strutture produttive. Per la ceramica fine si notano produzioni estremamente specializzate (depurate e invetriate) e finalizzate a specifiche circolazioni. Ma sono soprattutto i contenitori vitrei che ci fanno intuire il cambiamento che avviene a livello produttivo, con una standardizzazione delle forme unita a grandi officine che sembrano essere controllate «da soggetti che ne favoriscono lo sviluppo anche garantendo l'approvvigionamento di attrezzature e materie prime non locali». In seguito, tra il X e l'XI secolo, si colgono i primi segnali di una accresciuta complessità dei flussi commerciali attraverso i prodotti anforici e le prime, per quanto rarissime, importazioni di forme aperte rivestite dal mondo islamico e orientale. Tali prodotti arriveranno tuttavia in quantità significative soltanto dal XII secolo, periodo a partire dal quale è possibile parlare a favore di una nuova complessità di consumi che investe anche la società veneziana. Lo scambio giustifica, in ultima analisi, la nascita e l'evoluzione di una rete di insediamenti a fortissima valenza 'portuale', dei quali si coglie, nel corso del lungo periodo, una serie di mutamenti di carattere socio-economico osservati sotto la lente privilegiata delle associazioni materiali.

Anche le città di origine antica analizzate nei vari contributi ebbero tutte una primaria importanza portuale proprio in collegamento con la via adriatica. È interessante vedere come metodi e tradizioni di studio differenti, in seno alla disciplina archeologica, si siano confrontati nei casi di Ancona, Ravenna e Butrinto.

Ancona, un luogo per molti versi centrale anche per le fasi altomedievali del medio Adriatico (il *castrum* bizantino ed al suo rapporto 'dinamico' con la città e con il porto), vien vista da Monica Salvini e Luigi Palermo da una prospettiva certo particolare, ma di grande importanza per quanto concerne lo scambio: lo scavo dell'area portuale. La relazione tra le infrastrutture del porto (gli *horrea*, le strade) e i manufatti (in particolare le anfore) propone un ritmo irregolare e a volte sbilanciato a favore di uno o l'altro dei due termini, nel senso che a fronte dei più intensi momenti di intervento edilizio non corrispondono sempre pari movimenti per quanto riguarda le merci ed il loro volume, e viceversa. La sequenza insediativa, accuratamente analizzata dal medio Impero fino al Medioevo, mette in risalto una fase altomedievale che sarebbe seguita alla guerra greco-gotica, individuata come vero e proprio punto nodale nella storia della città. Questa fase 'di grandi ristrutturazioni' va identificata con la prima età bizantina, quando evidentemente qui si continuarono a concentrare gli sforzi dell'amministrazione centrale nel controllo del medio Adriatico. Lo si vede dalle strutture (ad esempio il rinnovo degli edifici identificati come magazzini), lo si vede dalle merci. Le fasi successive tendono a mettere in risalto l'assenza, o quasi, di intraprese edilizie (comunque circoscritte a

pochi interventi di restauro) fino a raggiungere un periodo di abbandono e distruzione tra VIII e IX secolo. Eppure la sequenza materiale mette bene in luce la perdurante continuità di circolazione dei prodotti anforici (anfore globulari, alcune di provenienza egea) che evidentemente pone ancora Ancona al centro dei traffici adriatici diretti verso l'Italia settentrionale (o da essa provenienti). Seppure diventi difficile valutare il significato di queste presenze, in assenza di dati quantitativi, sembra lecito porsi il quesito se ci si trovi di fronte, più che a un abbandono *tout court*, a un mutamento delle strutture portuali, e dunque a uno spostamento topografico (ma anche di qualità delle strutture) che la ricerca archeologica pregressa, secondo questa ipotesi, non sarebbe ancora riuscita a fotografare.

Ravenna, di converso, non è qui analizzata attraverso la struttura portuale. Mi si permetta di sottolineare proprio questo approccio nuovo, che 'trascura' Classe (già oggetto di numerosissimi studi) e che invece dedica attenzione esclusiva alla città e al suo centro tardoantico e, soprattutto, altomedievale. Alcuni grandi e recenti interventi di archeologia urbana hanno dato l'occasione agli Autori (Chiara Guarnieri, Giovanna Monteverchi e il sottoscritto) di affrontare alcuni nodi inerenti l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale, tra i quali il tema delle residenzialità tra tarda antichità e Medioevo. Anche in questo caso è stata prestata una grande attenzione alle sequenze edificative, da una parte, e dall'altra ai manufatti. Nuove classi e tipi (ceramiche nude, dipinte e vetri, ma anche anfore orientali) si sostituiscono nei consumi alle importazioni di tradizione tardoantica (ad esempio le sigillate africane), mentre cambiano le strutture residenziali della città, dalle *domus* (che a volte mostrano una grande persistenza fino ben addentro l'altomedioevo) a nuovi quartieri sorti ormai secondo parametri completamente differenti (scavi di Via Traversari), alle chiese della devozione familiare e locale (cappelle aristocratiche). Si tratta insomma di dati stratigrafici che, se non consentono di raggiungere il significato complessivo della Ravenna altomedievale tra VI e XI secolo, permettono almeno di impostare la discussione su nuove basi.

Il quadro che Richard Hodges traccia su Butrinto è frutto di un lungo e globale progetto di ricerca, e si vede. La città e il suo territorio sono infatti teatro di uno studio che è in grado di proporre un tentativo di spiegazione del senso di questo 'luogo' nel corso dei secoli. Significato che cambia mentre cambiano e si spostano (eventualmente cessano) le strutture dell'insediamento (difensive, religiose, residenziali etc.) e della sua popolazione, nel consumo di manufatti che propongono relazioni di volta in volta di segno differente (si legga questo contributo in parallelo con quello di Joanita Vroom). Sono così messe in evidenza tre Butrinto medio-bizantine: dal *kastron*, all'*oikos* (decentrato) tenuto da un Arconte bizantino, al ritorno infine ai luoghi della città antica. Dai 'fluidi insediamenti ruralizzati' che caratterizzarono i secoli altomedievali, ad una sorta di 'colonizzazione urbana' che sarebbe avvenuta nel secolo XI. Ognuna di

queste fasi fotografa una città (o se si preferisce un insediamento) molto diversa dalla precedente; luoghi che ricevono sempre nuove identità eventualmente connesse alla sua funzione marittima e al suo rapporto con le rinnovate strutture dell'amministrazione bizantina.

Mediante Butrinto, che in fondo è un caso particolare di 'città estinta', poi di nuovo rigenerata, si è potuto toccare anche il tema più generale della trasformazione urbana sulle coste balcaniche e sul significato di città in età medio bizantina nei territori affacciati sull'Adriatico orientale.

Nelle componenti territoriali e negli insediamenti minori è emerso, durante il convegno, un tema di grande interesse. Il caso albanese di Komani potrebbe essere confrontato, nonostante le prospettive dei due studi siano abbastanza differenti, con quello di Supersano, in Puglia, entrambi frutto di progetti di ricerca di ampio respiro.

Natleva Nallbani riferisce appunto di un progetto di studio riguardante i territori del Nord dell'Albania appartenenti all'antica Praevalitana, incentrato in particolare sul sito di Komani, famoso come luogo di cimiteri tardoantichi e altomedievali caratterizzati da numerose sepolture abbigliate, oggetto di una lunga discussione tra gli studiosi sull'origine e l'identificazione culturale di quelle popolazioni. Al di là dell'interpretazione 'etnica' o culturale, il modello di popolamento che qui si cerca di mettere a fuoco è quello di un territorio che, a partire da un assetto tardoantico per castelli (a protezione di risorse e di vie di comunicazione, ma con valenze non solo militari), si accresce evolvendo in un insediamento distribuito per villaggi d'altura, attorno ai quali gravita un popolamento 'sparso' su areali abbastanza ampi. Questo netto incremento avviene a partire dal VII secolo, e perdurerà, con diverse declinazioni, per tutto l'altomedioevo. Un'ulteriore fase va ascritta al X-XI secolo, i cui prodromi vanno ricercati nella riorganizzazione tematica dei Balcani in età medio bizantina. Il caso di Komani sarebbe dunque quello di una netta e 'riuscita' riorganizzazione altomedievale dell'insediamento, in contrasto con il declino di tante città tardoantiche.

Il caso pugliese di Supersano, esposto da Paul Arthur nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca sulle campagne salentine nell'altomedioevo, viene visto attraverso la lente di un ripostiglio di oggetti metallici di diverse funzioni, databile alla seconda metà del X secolo. A parte le numerose connessioni rivelate dai manufatti, sia in Italia, sia nel mondo orientale e balcanico, il vero focus dell'articolo è dedicato all'insediamento. Il ripostiglio in realtà fu nascosto entro una delle strutture di un villaggio altomedievale da non molto abbandonato, a sua volta preceduto da un sito romano collocato a non grande distanza, cui seguirono altri poli insediativi. Si giunge infine al villaggio attuale di Supersano, di origine tardomedievale. È dunque la mobilità il tema di questo studio, una mobilità di segno specifico, che riguarda piccoli spostamenti di popolazione all'interno di un medesimo areale, forse spiegabile in parte con l'adozione di strategie

flessibili nel controllo della terra e dei suoi ritmi produttivi. Una mobilità di altro segno è infine vista nelle connessioni degli oggetti del ripostiglio, che propongono, in particolare, evidenti legami con i Balcani, più che con altre regioni italiane.

Se dunque le città e le campagne mostrano in fondo un grande dinamismo, da misurarsi sia sul lungo, sia sul breve periodo, il quadro delle merci e delle produzioni non è meno ricco di spunti e anche di novità.

Alcune classi di oggetti ci restituiscono plurime informazioni sugli aspetti della produzione. È il caso dei vetri approfonditamente analizzati nel caso dei siti lagunari (Gelichi et al.). Altre classi, meno studiate in questo convegno dal punto di vista strettamente produttivo, rivestono una grande importanza pure se esaminate semplicemente sotto gli aspetti della diffusione e del consumo. Si tratta naturalmente dei contenitori da trasporto. Non si è tanto parlato dei più conosciuti prodotti tardoantichi, o di tradizione tardoantica (a parte il caso di Venezia e di Ravenna, nei quali si è fatto lungo accenno anche a questi orizzonti), quanto piuttosto di quelli propriamente altomedievali e medievali, meno 'rassicuranti' e stabilizzati dal punto di vista delle attribuzioni cronotipologiche, ma certo forieri di novità di assoluto interesse per la storia economica dell'Adriatico. Se, per pura comodità, volessimo operare una suddivisione dei contenitori altomedievali secondo il metro cronologico, dovremmo parlare di due grandi gruppi: il primo comprendente le produzioni 'globulari' di tardo VII-IX secolo, il secondo il variegato mondo delle anfore dei secoli centrali del Medioevo, diffuse dal X secolo in poi, fino ad arrivare ai prodotti tardo-medievali.

Joanita Vroom, partendo dai ritrovamenti di Butrinto, dipinge un quadro interregionale focalizzando l'attenzione in particolare su due tipi, uno dall'Italia meridionale, l'altro dall'Egeo o comunque dal Mediterraneo orientale. L'ampia disamina qui proposta mostra, nella realtà del dato che sta emergendo proprio in questi ultimi anni, una serie di prodotti che solo un esame superficiale potrebbe, a questo punto, farci ritenere un gruppo unitario. Si tratta insomma di un tentativo di sintesi che si focalizza sul Mediterraneo orientale e che di fatto costituisce l'embrione di una tipologia che vediamo in fase di costruzione. Il punto di vista di Butrinto riveste inoltre un carattere di eccezionalità per la precisa sequenza stratigrafica di ritrovamento di queste anfore (e altri manufatti): dalle torri, frequentate tra VIII e IX secolo come abitazioni, poi distrutte, all'*oikos* di Vrina, databile dal IX secolo. Due contesti che potremmo ritenere per diversi aspetti elitari (va letto in parallelo il contributo di Richard Hodges) e che giustificerebbero, in questi casi, il ricorso alla categoria della fiscalità legata allo stato bizantino.

Il secondo gruppo di anfore, fotografato tra X e XI secolo, costituisce il focus dell'articolo dedicato al relitto di Mljet, in Croazia, da parte di Igor Miholjec, Vezna Smaić e Margherita Ferri. Anche in questo caso possia-

mo affermare che stiamo assistendo ai primi passi verso una tipologia anforica, inerente una serie di contenitori misconosciuti, o forse non correttamente identificati, in molte pubblicazioni e resoconti di scavo. Anche in questo caso le connessioni con il Mediterraneo orientale, Egeo e Mar Nero soprattutto, sono ben evidenziate entro un panorama di studi in rapida evoluzione. Si mettono in risalto classi di prodotti assai vari, in un quadro dinamico e scaturito da impulsi economici di segno diverso rispetto al precedente altomedievale. Non solo anfore, comunque. La presenza di una notevole quantità di vetri attira ad esempio la dovuta attenzione su di una movimentazione delle merci che nell'XI secolo sembra moltiplicare e diversificare le tracce materiali sulle vie dello scambio di lungo corso, considerando anche il fatto che quello di Mljet non fu un episodio isolato sulle coste orientali dell'Adriatico.

L'intervento dedicato alla sponda dalmata da parte di chi scrive, aveva il preciso scopo di verificare i termini della circolazione e del consumo di questi contenitori anforici nell'ambito delle città e dei territori costieri, sia per il primo, sia per il secondo gruppo di cui si è parlato sopra. Anche se non sono disponibili stratigrafie pubblicate affidabili, a parte rari casi, in particolare il Montenegro sembra restituire una serie di quadri territoriali in rapida evoluzione. Tra città in fieri e territori che a queste si conformano, l'indicatore anforico sembra relazionarsi anche a luoghi di forte valenza politica e religiosa, in analogia, ad esempio, con il caso delle 'tre Butrinto' medio bizantine. Territori costieri dalmati che partecipano dello scambio interregionale, e che dunque costituiscono i termini più settentrionali di quelle reti sud adriatiche, ioniche ed egee evidenziate nel contributo di Joanita Vroom.

Da qui più a nord, verso l'Istria, oppure ad Ancona (un termine che finora mancava nella considerazione dell'Adriatico altomedievale), poi infine a Venezia, a completare un quadro adriatico che, appunto, sembra culminare negli emporia lagunari, come del resto hanno evidenziato i singoli contributi ad essi dedicati. In questi casi la disponibilità di dati quantitativi, seppure per limitati interventi di scavo, mostra una circolazione che non fotografa trend necessariamente interpretabili come regressivi (seppur non rilevanti come quelli tardoantichi), ma che piuttosto accompagna (v. il caso lampante di Comacchio) la nascita e lo sviluppo di nuove formazioni insediative, in particolare emporiche e infine urbane.

In conclusione veniamo alla circolazione monetale, su cui il contributo di Bruno Callegger da un'ampia e approfondita sintesi su tutto l'Adriatico. Non solo, si riportano e vi si formulano alcune rilevanti ipotesi, tali da fornire una base attendibile a futuri tentativi di sintesi sull'intero problema dello scambio in Adriatico. Significativamente anche in questo contributo, come in altre sintesi del convegno in modi più o meno espliciti, ci si riferisce a una griglia cronologica altomedievale che riguarda fondamentalmente tre periodi. Dopo la guerra greco gotica la circolazione

monetale, pur con tutte le sue complesse articolazioni, continua su buoni livelli, anche per quel che concerne il divisionale in rame (si veda ad esempio l'ipotesi sulle coniazioni salonitane). Segue un secondo periodo, dall'inoltrato VII secolo fino al IX, nel quale si assiste al drastico calo del divisionale, che sembra interessare soprattutto la Dalmazia. Infatti il nord Adriatico (Ravenna, Laguna, Istria) vede piuttosto i *folles* ravennati «ampiamente diffusi tanto da far supporre che il livello di monetizzazione di questi territori sia stato significativamente più ricco e complesso rispetto alla sponda orientale dell'Adriatico». Passando alla circolazione di moneta aurea, i solidi siracusani in Dalmazia propongono connessioni con la Sicilia e con Ravenna, spiegabili non solo come rendite ecclesiastiche e fiscali, ma spesso 'demonetizzati' come segno di rango dai gruppi slavi coinvolti nel sistema locale del potere bizantino. Altri dati provengono dai *folles* costantinopolitani e siracusani conati tra VIII e IX secolo, tanto che diventa difficile spiegare le assenze dalmate con la formula riduttiva del crollo totale della domanda di divisionale (si veda il caso del villaggio di Komani dove si rileva l'assenza di moneta dal VII secolo, ma a fronte del vistoso incremento del popolamento e degli scambi nello stesso periodo). Il terzo periodo segna una netta ripresa della circolazione, sia in termini generali, sia nel particolare del settore dalmata. In questo momento «nel corso del IX secolo ma soprattutto a partire dall'inizio del X secolo, si verificò la ripresa della domanda di moneta di rame». Il tutto integrato alla circolazione di argento carolingio e poi veneziano. Insomma l'ipotesi formulata dall'Autore riguarda un sistema monetale argento/rame perfettamente integrato e, soprattutto, imperniato sull'asse Venezia-Bisanzio, nel momento in cui anche tutti gli altri indicatori di cui abbiamo parlato evidenziano un quadro di maggiore complessità.

Sintetizzare le sollecitazioni provenienti dai nuovi dati, dalle nuove proposte di connessioni e dalle ipotesi provenienti dai diversi studiosi è per ora solo una prospettiva forse anche lontana, ma in questo momento conviene cercare almeno di focalizzare alcuni temi comuni. Va innanzitutto sottolineata la necessità di costruire una periodizzazione nella sequenza delle strutture materiali qui, e altrove, analizzate (si veda l'Introduzione di Sauro Gelichi). Partendo ad esempio dalla circolazione anforica, sembra emergere nei vari studi l'opportunità di distinguere un primo periodo 'bizantino' che principia dopo la guerra gotica e raggiunge il pieno VII secolo (connotato dalla più o meno cospicua circolazione dei prodotti di tradizione tardoantica); un secondo periodo comprendente i secoli altomedievali dal tardo VII fino al IX (le 'nuove' produzioni globulari), ed infine il periodo compreso tra IX e X-XI secolo (le variegate produzioni del mediterraneo Orientale, Mar Nero e Italia meridionale). Le maglie larghe di questa prima griglia di riferimento fanno già intravedere la possibilità di una scansione più fine. Il giusto richiamo di Joanita Vroom alla necessità di una tipologia delle cosiddette produzioni globulari va nella stessa direzione, ad esempio,

di quanto proposto di fatto dagli Autori del contributo sul relitto di Mljet, che costituisce uno tra i primi tentativi di sistemazione dei materiali del terzo periodo. In effetti è in questo momento che si assiste alla pubblicazione di una cospicua messe di dati nel Mediterraneo, a fronte di alcuni tentativi tassonomici di valenza, tuttavia, locale.

Va però ribadito che il problema tipologico è soltanto uno degli aspetti che dovrebbero essere affrontati. La valutazione dei ritmi socio economici che la circolazione anforica e degli altri manufatti promette di farci intuire non può essere disgiunta dal confronto con il dato numismatico e con il modello offerto dalle strutture insediative, come si è visto in diversi contributi. Se ad esempio la presenza delle anfore globulari del secondo periodo, assieme a tanti altri indicatori, è stata già da tempo messa in relazione con la nascita e la formazione delle città lagunari (si veda il contributo di Gelichi et al.) nell'Adriatico settentrionale, mi pare che modelli di segno diverso e specifico stiano emergendo in area balcanica, dove vediamo gli stessi materiali associati a luoghi eminenti dal punto di vista religioso e politico (le torri e poi l'*oikos* di Vrina a Butrinto, ma anche la piana di Bar, collegata al Triconco, oppure il santuario di Prevlaka, alle bocche di Cattaro), ma non necessariamente legati ai luoghi delle città di antica fondazione e comunque non interpretabili mediante la sola categoria urbana. Di converso la città, o meglio il ripensamento della città dopo il modello antico e la fase altomedievale, rimanendo sempre in area balcanica (ad esempio Staribar, Butrinto), sembrerebbe legata anche all'incremento dell'indicatore anforico, che si fa quantitativamente e qualitativamente più dinamico nel terzo periodo, relativo al X-XI secolo.

Il potenziale archeologico, e dunque storico, dispiegato dalle ricerche di cui abbiamo parlato e che ora abbiamo il piacere di pubblicare, rende lecita un'aspettativa giustificata dai dati e dalle ipotesi scaturite nel convegno: la possibilità di analizzare le relazioni tra le diverse fonti a nostra disposizione nella costruzione di nuovi modelli che tentino di spiegare il grande dinamismo delle società e delle economie adriatiche tra VI e XI secolo.

## **Adriatico altomedievale (VI-XI secolo)**

Scambi, porti, produzioni

a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli

## **Conclusions**

### **Data and research themes compared**

Claudio Negrelli

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Exchanges, ports and production: these are the key terms defining a range of research activities that combined different study traditions to bring into focus several aspects of the early medieval Adriatic that we found to be still rather hazy. Regardless of whether this aim was achieved, I do know that the contributions gathered here have all sought to establish links between these terms, keeping them anchored to the material data coming from the original archaeological research, and above all introducing new themes and issues to tackle in the future.

To sum up a conference bringing together so many themes and methods means choosing the cross-disciplinary themes best able to produce a snapshot of the situation: the cities, the characteristics of the material sources (settlement structures and artefacts), and minor settlements.

The theme of cities was examined from two points of view: the phenomenon of the “new cities” – Venice and the lagoon centres, in particular – seen through the lens of material culture, along with that of the ancient cities, as part of an attempt to pinpoint aspects relating to settlement along with social and economic implications.

Venice, or rather the Venetian lagoon, which was the subject of the study carried out by Sauro Gelichi and his research group (Silvia Cada-muro, Alessandra Cianciosi, Margherita Ferri, Elena Grandi, and myself), was analysed from the point of view of the artefacts and the associations between various classes of objects (in particular, fine wares, glass and amphorae) appearing in the complex settlements that were beginning to appear between Late Antiquity and the early Middle Ages. The Late Antique phase (up to the 7th century) comprises the material culture of a number of developing sites that were not only well connected to Mediterranean trade flows but also distinguished by a local production of both pottery and glass objects. The early medieval period (8th-9th century) saw substantial continuity in trade flows with the East – although with smaller volumes – accompanied by a marked change in models of consumption that emerges in particular in the virtual absence of glazed open vessels. As far



as this latter aspect is concerned, Venice seems to be influenced more by its hinterland than by its 'Byzantine cultural koiné'. This period also saw a change in production structures, which manufactured fine wares comprising highly specialised products – glazed and unglazed wares – intended for specific circulation areas. However, the true extent of the changes at production level emerges in the glass vessels with standardised forms that were produced by large workshops apparently controlled by organisations promoting their development also by guaranteeing a supply of equipment and raw materials from further afield. In a later period (10th-11th centuries) amphorae along with the first, albeit extremely isolated, imports of glazed open vessels from the eastern Islamic world provide us with the first signs of the more complex commercial flows taking place between the 10th and 11th centuries. However, such products would not arrive in significant volumes until the 12th century onwards, a period of new complexity in consumption patterns that also extended to Venetian society. Ultimately, exchanges would result in the birth and growth of a series of settlements with an important role as ports, giving rise in the long term to a series of socio-economic changes that can be observed through the lens of material associations.

The ancient cities examined in the various contributions were also all key ports on the Adriatic route. It was interesting to observe how the various scholars tackled the cases of Ancona, Ravenna and Butrint using different study methods and traditions.

In their study of Ancona, a city that continued to play a fairly important role in the early medieval middle Adriatic area (revealed by the presence of a Byzantine *castrum* and its "dynamic" relationship with the city and its port), Monica Salvini and Luigi Palermo focus on a particular aspect that is of great importance for exchanges: the excavation of the harbour area. The relationship between the port infrastructure (*horrea*, roads) and artefacts (amphorae, in particular) is irregular and occasionally biased towards one of the two – by this I mean that periods of intensified building activity do not always correspond to an increase in goods movements and volumes, and vice versa. The settlement sequence, which has been carefully analysed from the Middle Empire to the Middle Ages, is characterised by an early medieval phase after the Gothic war that is considered to be a nodal point in the city's history. This major rebuilding phase took place in the early Byzantine period when the central administration was clearly still concentrating its efforts on controlling the middle Adriatic basin. This is apparent both in the structures (for example, the reconstruction of facilities identified as warehouses) as well as in the goods. The subsequent phases seem to be characterised by the virtual absence of any form of building initiative (the only building activity is limited to a handful of restorations) followed by a period of abandonment and destruction between the 8th and 9th century. And yet the material sequence clearly reveals

the continuity in the circulation of amphorae (globular amphorae, some of Aegean origin) showing that Ancona was still at the centre of Adriatic traffic both from and to northern Italy. Although the lack of quantitative data makes it difficult to assess the significance of these finds, we can legitimately suggest that rather than a wholesale abandonment, we may be in the presence of a transformation of port structures, and therefore of a topographical shift (as well as a change in the quality of the structures) that archaeological research has not yet managed to identify.

Ravenna, on the other hand, was not analysed by means of its port structure, a novel approach that “neglects” Classe, which has been extensively studied, in order to focus exclusively on the city and its late antique and, above all, early medieval centre. A number of important recent urban archaeology projects have given the authors – Chiara Guarnieri, Giovanna Montevicchi and myself – the opportunity to tackle some of the trickier aspects of the urban development of an early medieval “capital”, including residential patterns between late antiquity and the Middle Ages. In this case too, the authors paid close attention to the building sequences, on the one hand, and to the artefacts, on the other. New classes and types of materials (unglazed or painted pottery, glass and oriental amphorae) gradually replace products traditionally imported in Late Antiquity (such as African red slip wares), while the residential structures of the city change, and the *domus* (which sometimes linger on until well into the early medieval period) gradually make way for new quarters laid out on very different principles (Via Traversari excavations) and churches for family and local devotions (aristocratic chapels). While this stratigraphic data may not allow us to argue for an overall significance about early medieval Ravenna between the 6th and 11th centuries, it does allow us to introduce new material to the debate.

As we all know, Richard Hodges’ outline of Butrint is the result of a long-standing and wide-reaching research project. The city and its surroundings have been the subject of a study that is now in a position to propose an explanation of the meaning of this “place” over the centuries. A meaning that evolves along with the transformations, shifts and eventual disappearance of the defensive, religious and residential structures, and along with changing patterns of consumption linked to different types of relations (this article should be read alongside the essay by Joanita Vroom). Hodges describes “three” Middle Byzantine Butrint: from the *kastron* to the (decentralised) *oikos* occupied by a Byzantine archon then back to sites in the ancient city. This process sees the “fluid ruralised settlements” characterising the early medieval period giving way to a kind of “urban colonisation” in the 11th century. Each of these phases reveals a city (or settlement if you prefer) that is very different to the previous one, places that acquire a series of new identities eventually linked to the city’s maritime function and its relationship with the renewed structures of the Byzantine administration.

Butrint, a very particular case of an “extinct city” that later re-flourished, also gives us the opportunity to reflect upon the more general theme of urban transformation on the Balkan coasts and on the meaning of city during the Middle Byzantine period in the eastern Adriatic coastal territory.

In fact, territorial features and minor settlements were among the key research topics emerging from the conference. Despite their rather different perspectives, it may be possible to compare the two studies examining the Albanian site of Komani and Supersano, in Apulia, respectively, both of which were carried out in the context of broad-reaching research projects.

Natleva Nallbani describes a research project examining the parts of northern Albania belonging to ancient Praevalitana, and focusing in particular on Komani, a famous site inhabited in the late antique and early medieval period and associated with numerous furnished burials that have been the subject of much discussion among the scholars studying the origins and cultural identity of these populations. Leaving “ethnic” and cultural interpretations aside, the settlement model in question is located in a territory that evolved from a late antique castle-based organisation (a system of protection of resources and communication routes that was not exclusively military) into one of hill-top villages surrounded by settlers “dispersed” in a rather vast neighbouring area. This marked increase takes place from the 7th century onwards and continues, in varying forms, throughout the early medieval period. We can find the first stirrings of the next phase (10th-11th century) in the reorganisation of the Balkan themes in the Middle Byzantine period. Komani can be considered an example of a distinctive and “successful” early medieval re-organisation of the settlement at a time when so many late antique cities were in decline.

The case of Supersano, Apulia, presented by Paul Arthur in the context of a broader research project on the Salento countryside in the early Middle Ages, is considered through a hoard of metal objects intended for a variety of uses that can be dated to the second half of the 10th century. While touching upon the numerous connections linking these artefacts both to Italy and the eastern and Balkan world, the real focus of this study is the settlement. In fact, the hoard was hidden in an enclosure wall of an early medieval village shortly after its abandonment. The village stood near the site of an earlier Roman settlement, which was followed by other poles of settlement, including the late medieval village now known as Supersano. The study is concerned with small population shifts within a single area that may respond to flexible strategies for the management of land and its production rhythms. A different type of mobility can be observed in the connections identified for the objects in the hoard, which seem to have stronger links with the Balkans than with other Italian regions.

While both towns and countryside are highly dynamic, both in the long and short term, the situation regarding goods and production is no less interesting and full of novelty. Some classes of objects can provide a wealth

of information on aspects of production as revealed by the in-depth analysis of glass from lagoon sites (Gelichi et al.). However, we should not neglect another category of objects that may not have been studied in the same depth as far as their production is concerned but that are rather significant in terms of diffusion and consumption; I am of course referring to transport amphorae. Rather than considering the more well-known products of Late Antiquity or late antique tradition (with the exception of the Venice and Ravenna case studies), the conference concentrated on early medieval and medieval amphorae, which are less “reassuring” and stabilising in terms of chrono-typological attributions but harbingers of innovations of great interest for the economic history of the Adriatic. If, for the sake of convenience, we wished to classify early medieval transport vessels chronologically we would end up with two large groups: the first includes the late 7th-9th-century “globular” production, and the second, the highly-diversified world of the medieval amphorae that were diffused from the 10th century to the late medieval period.

Joanita Vroom begins with the Butrint finds and goes on to trace an inter-regional picture focusing on two types of vessel in particular: one from southern Italy, the other produced in the Aegean or eastern Mediterranean area. If we consider the comprehensive study presented at the conference in the light of the data that has emerged in recent years, it is clear that only a superficial reading could consider these products to belong to a unitary group. Vroom aims to create a synthesis focussing on the eastern Mediterranean and forming the seed of a typology that is in the process of being defined more clearly. The Butrint-oriented perspective is exceptional also for the clear stratigraphic sequence of the amphorae (and the other artefacts found): from the towers, used for residential purposes during the 8th-9th centuries before being destroyed, to the *Vrina oikos*, which can be dated to the 9th century. Both contexts may be considered to be elite for different reasons (this study must be considered in the light of the contribution by Richard Hodges), giving weight to the existence of a fiscal system linked to the Byzantine State.

The second group of amphorae, from the 10th and 11th centuries, is described in an article dedicated to the *Mljet* shipwreck in Croatia and written by Igor Miholjec, Vesna Zmaić and Margherita Ferri. Here too we are witnessing the first steps towards the correct definition of a typology of amphorae that has been neglected when not wrongly identified by many excavation publications and reports. The article joins a rapidly expanding area of studies in emphasising links with the eastern Mediterranean, and with the Aegean and Black Sea, in particular. It showcases a number of different product classes in a dynamic context experiencing different economic stimuli compared to the preceding early medieval period. Not just amphorae, therefore. The presence of considerable quantities of glass suggests that 11th-century goods movements caused an increase and di-

versification in material traces on the long-distance exchange routes, also in view of the fact that the *Mljet* wreck was not an isolated episode on the eastern Adriatic seaboard.

My contribution on the Dalmatian coastal area was intended to establish the terms of circulation and consumption of both categories of amphorae described above within coastal cities and their surrounding areas. Although few reliable stratigraphic studies have been published, Montenegro, in particular, seems to offer a rapidly evolving series of territorial overviews. In its nascent medieval cities and the areas developing around them, the presence of amphorae seems to be an indicator of places with a marked religious and political role, similarly to the case of the “three Butrints” of the Middle Byzantine period. The Dalmatian coastal territories involved in inter-regional exchanges represent the northernmost points of the southern Adriatic, Ionian and Aegean networks described in Joanita Vroom’s study. From here we continue northwards, towards Istria, or across to Ancona – a port formerly excluded from comprehensive archaeological descriptions of the early medieval Adriatic area – then on to Venice, completing a picture of the Adriatic culminating in the lagoon emporia, as the single contributions on the Venetian lagoon seem to show. In these cases, the quantitative data available, though correlated to rare excavation projects, reveals a circulation linked to trends that are not necessarily regressive – despite falling below the levels of Late Antiquity – but which accompany the birth and growth of new settlement formations, and of emporia and urban settlements in particular (the most obvious example springing to mind is that of Comacchio).

Lastly, we come to monetary circulation. In his extensive and in-depth overview of coinage in the entire Adriatic area, Bruno Callegger presents a number of important hypotheses that could provide a starting point for future studies of exchange in the Adriatic. Significantly he uses an early-medieval chronological grid substantially based on three periods – also referred to, more or less explicitly, by many of the other contributions. After the Gothic war, although it took many different forms, monetary circulation continued relatively undiminished – even as far as copper coinage was concerned (see, for example, hypothesis on the Salona mint). This was followed by a second period – from the late 7th to the 9th century – in which there was a drastic drop in coinage, in particular in Dalmatia. In fact, the same period saw the issue of the Ravenna folles in the northern Adriatic (Ravenna, Venetian lagoon, Istria), a coin so widely diffused as to suggest that coinage in these areas was significantly richer and more complex than on the eastern seaboard of the Adriatic. Moving on to gold coinage, the presence of Syracuse solidi in Dalmatia suggests that there were links with Sicily and Ravenna in connection with ecclesiastic and fiscal revenue as well as a “demonetised” function resulting from the use of such coins as a symbol of rank by Slavs involved in the Byzantine’s local system of

power. Further data provided by the Constantinople and Syracuse folles minted from the 8th to the 9th century suggest that we cannot just explain away the absence of Dalmatian coinage as a symptom of the complete collapse in the demand for coinage (see the case of the village of Komani where there is an absence of coinage – from the 7th century onwards – in a period of conspicuous population growth and increase in exchanges). The third period reveals a marked recovery in circulation, both in general and in the Dalmatian area, in particular. At this moment in the course of the 9th century but, above all, from the early 10th century onwards, there was a recovery in the demand for copper coinage that meshed with the circulation of Carolingian silver coinage followed by Venetian coinage. The author hypothesizes the existence of a perfectly integrated system of silver/copper coinage revolving around a Venetian-Byzantine axis that is corroborated by the fact that the other indicators that we have discussed here all reveal a picture of more considerable complexity.

We may be a long way off from being able to summarise all the inputs from new data, new proposed links and hypotheses put forward by the various scholars but we should at least attempt to formulate some shared themes. First we need to emphasise the need to develop a periodization in the sequence of material structures analysed both here and elsewhere (see Introduction by Sauro Gelichi). With regard to the circulation of amphorae, for example, several studies seem to agree in establishing an initial “Byzantine” period beginning just after the Gothic war and going well into the 7th century (distinguished by a more or less conspicuous circulation of products belonging to the late antique tradition); a second period including the early medieval centuries from the late 7th to 9th centuries (the “new” globular productions), and, lastly, a period going from the 9th to the 10th-11th centuries (the varied productions originating in the Eastern Mediterranean, Black Sea area and southern Italy). These rather loose subdivisions leave room for a more precise periodisation. Joanita Vroom rightly draws attention to the need to define the typologies of so-called globular productions, a proposal echoed by the authors of the contribution on the *Mljet* shipwreck, which represents one of the first attempts to organise materials from the third period. We are currently seeing the publication of huge quantities of data in the Mediterranean although most of the taxonomic definitions have a local dimension.

Nevertheless, it should be stressed that the issue of typology is just one of the aspects that need to be tackled. As the various contributions have all pointed out, any assessment of socio-economic trends based on circulation of amphorae and other artefacts must also take coinage and settlement structures into account. Although scholars have long linked the presence of second-period globular amphorae and numerous other indicators to the birth and formation of the lagoon cities (see the contribution by Gelichi et al.) in the northern Adriatic, I believe that different models are emerging

in the Balkan area, where we can see the same materials associated with places that have an important religious and political role (the towers and the Vrina oikos in Butrint as well as the Bar plain, linked to the Triconch Palace, or the Sanctuary of Prevlaka by Kotor Bay), but are not necessarily linked to the sites of ancient cities or exclusively urban places. Conversely, the city, or the new model of city that followed the ancient and early medieval models in the Balkan area – such as Staribar or Butrint – seem to be associated also with an increase in amphorae, an indicator that becomes more dynamic in both qualitative and quantitative terms in the third period (10th-11th century).

The archaeological and therefore the historical potential of the research that we have discussed and that we now have the pleasure of publishing endorses a hope validated by the various data and hypotheses put forward in the conference, and concerning the possibility of analysing the relationships between the various sources at our disposal in order to construct new models to explain the high dynamism of Adriatic societies and economies between the 6th and 11th centuries.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

